

# HUMANISTICA LOVANIENSIA

JOURNAL OF NEO-LATIN STUDIES

Vol. XLV - 1996



LEUVEN UNIVERSITY PRESS

## HUMANISTICA LOVANIENSIA

### Journal of Neo-Latin Studies

#### Editorial Board

##### *Editors:*

Prof. Dr. Jozef IJsewijn (K. U. Leuven-Belgium); Prof. Dr. Gilbert Tournoy (K. U. Leuven); Prof. Dr. Constant Matheeußen (K. U. Brussel); Prof. Dr. Dirk Sacré (UFSIA Antwerpen - K.U. Leuven).

##### *Associate Editors:*

Prof. em. Dr. Leonard Forster (Cambridge); Prof. Dr. Charles Fantazzi (Windsor-Ontario); Prof. Dr. M. Miglio (Viterbo); Prof. Dr. Fred Nichols (New York); Prof. Dr. Jan Öberg (Stockholm); †Mgr. Dr. José Ruyschaert (Bibliotheca Apostolica Vaticana); Dr. G. Hugo Tucker (Reading); †Prof. Dr. Lidia Winniczuk (Warszawa); Prof. Dr. D. Wuttke (Bamberg).

##### *Editorial Assistants:*

Drs. Marcus de Schepper; Mrs J. IJsewijn-Jacobs; Dr. Godelieve Tournoy-Thoen.

\*

Volume 1 through 16 were edited by the late Mgr. Henry de Vocht from 1928 to 1961 as a series of monographs on the history of humanism at Louvain, especially in the *Collegium Trilingue*. These volumes are obtainable in a reprint edition.

Beginning with volume 17 (1968) HUMANISTICA LOVANIENSIA appears annually as a *Journal of Neo-Latin Studies*.

Orders for separate volumes and standing orders should be sent to the publisher: *Leuven University Press*, Blijde-Inkomststraat 5, B-3000 Leuven (Belgium).

Librarians who wish for an exchange with *Humanistica Lovaniensia* should apply to the Librarian of the University Library of Leuven (K.U.L.): Dr. R. Dekeyser, Universiteitsbibliotheek, Ladeuzeplein 22, B-3000 Leuven (Belgium).

Manuscripts for publication should be submitted (2 ex.) to a member of the editorial Board. They should follow the prescriptions of the *MHRA Style Book*, published by W.S. Maney, Hudson Road, Leeds LS9 7DL, England. After the final acceptance of the contribution a disk (preferably Word on Apple Macintosh) will be most welcome.

Contributors will receive twenty offprints of their articles free of charge.

Address of the Editors: Seminarium Philologiae Humanisticae, Katholieke Universiteit Leuven, Erasmushuis, Blijde-Inkomststraat 21, B-3000 Leuven (Belgium). Fax: 016/32 50 25. E-mail: Jozef.IJsewijn@arts.kuleuven.ac.be



HUMANISTICA LOVANIENSIA

IN PIAM MEMORIAM

CAROLI LVDOVICI WEITZEL

PROFESSORIS GYMNASIALIS WALDSHVITENSIS  
LITTERARVM LATINARVM RECENTIORVM  
EXIMIE PERITI ATQVE AMANTIS

(11 VI 1911 - 22 V 1996)

OB DOCTRINAM AMICITIAM FIDEM  
HOC MONVMENTVM

PP  
EDITORES

HUMANISTICA  
LOVANIENSIA

JOURNAL OF NEO-LATIN STUDIES

Vol. XLV - 1996



LEUVEN UNIVERSITY PRESS



*Gepubliceerd met de steun  
van de Universitaire Stichting van België,  
van de Vlaamse Gemeenschap — Ministerie van Onderwijs  
en van de Faculteit der Letteren K. U. Leuven.*

© 1996 Universitaire Pers Leuven / Leuven University Press / Presses Universitaires de Louvain, Blijde-Inkomststraat, 5 - B 3000 Leuven/Louvain, Belgium

Niets uit deze uitgave mag worden verveelvoudigd en/of openbaar gemaakt door middel van druk, fotokopie, microfilm of op welke andere wijze ook zonder voorafgaande schriftelijke toestemming van de uitgever.

No part of this book may be reproduced in any form, by print, photoprint, microfilm or any other means without written permission from the publisher.

ISBN 90 6186 764 9  
D/1996/1869/42  
ISSN 0774-2908

## CONSPECTUS RERUM

### 1. Textus et Studia

— Davide Canfora, <i>La topica del “principe” e l’uso umanistico delle fonti in Poggio Bracciolini</i> . . . . .	1
— Mariano Madrid Castro, <i>Baptistae Mantuani contra poetas impudice loquentes, cum Sebastiani Murrhonis interpreta-tione</i> . . . . .	93
— Gilbert Tournoy and Terence O. Tunberg, <i>On the Margins of Latinity? Neo-Latin and the Vernacular Languages</i> . . .	134
— Marco Buonocore, <i>Il De Civitate Dei nei manoscritti del Quattrocento e negli incunaboli alla Biblioteca Vaticana. Considerazioni e proposte</i> . . . . .	176
— David R. Carlson, <i>Three Tudor Epigrams</i> . . . . .	189
— Terence O. Tunberg, <i>Notes on Seven Declamations by Erasmus</i> . . . . .	201
— Ilse Reineke, <i>C. Silvani Germanici In Pontificatum Clementis Septimi Pont. Opt. Max. panegyris prima; In Leonis Decimi Pont. Max. statuam sylva. Neu abgedruckt und eingeleitet</i> . .	245
— Luis Alfonso Hernández Miguel, <i>La gramática latina en Alcalà de Henares en el siglo XVI</i> . . . . .	319
— José Manuel Rodríguez Peregrina, <i>Algunas Consideraciones en torno al De ratione dicendi de Luis Vives</i> . . . . .	348
— Guillermo Galán Vioque, <i>Erasmus en España: Ecclesiastes y De ratione dicendi de Alfonso García Matamoros</i> . . . . .	372
— Marc Laureys - Anna Schreurs, <i>Egio, Marliano, Ligorio, and the Forum Romanum in the 16th Century</i> . . . . .	385
— Luis Merino Jerez, <i>Las Silvae de Poliziano comentadas por El Brocense</i> . . . . .	406
— Jeanine De Landtsheer, <i>The Correspondence of Thomas Stapleton and Johannes Moretus: a Critical and Annotated Edition</i> . . . . .	430
— Jozef IJsewijn - Ulf Timmermann, <i>Specimen Latinitatis Faroensis</i> . . . . .	504
— Dirk Sacré, <i>An Imitator of Fracastorius’s Syphilis: Gadso Coopmans (1746-1810) and His Varis</i> . . . . .	520

## 2. Miscellanea.

- Thomas Gärtner, *Eine Konjektur zur “Laudatio in funere Othonis” des Leonardo Bruni* ..... 539

3. Iudicium Criticum ..... 541

4. Instrumentum bibliographicum Neo-Latinum ..... 545

5. Instrumentum lexicographicum ..... 597

## 6. Indices

- Index codicum manuscriptorum ..... 599

- Index nominum ..... 600



Davide CANFORA

## LA TOPICA DEL “PRINCIPE” E L’USO UMANISTICO DELLE FONTI IN POGGIO BRACCIOLINI

1. Alle fonti del *De infelicitate principum* ha dedicato un recente studio Iiro Kajanto.<sup>1</sup> Kajanto si è prevalentemente soffermato su alcune delle fonti che hanno fornito a Poggio contenuti ideologicamente rilevanti del *De infelicitate principum*, in particolare sui temi centrali della connessione tra infelicità, vizio e potere e, per contro, dell’elogio della virtù. Qui, invece, si è cercato di tracciare un quadro sistematico degli autori ai quali Poggio ha attinto.

Le fonti presenti a Poggio nel *De infelicitate principum* si possono classificare sulla base di molteplici criteri. Esse possono venire distinte, ad esempio, in fonti antiche e — meno frequenti — fonti medievali e umanistiche. Oppure si possono distinguere le fonti in greco da quelle in latino, ovvero quelle che forniscono idee e riflessioni di cui Poggio si appropria da quelle che forniscono più semplicemente aneddoti o addirittura — come talora accade — singole espressioni che Poggio cita di peso per innalzare il tono del discorso. Un’altra possibile distinzione è tra le fonti che Poggio cita espressamente e quelle che cita senza nominarle. Sullo sfondo di tutte queste fonti, poi, ce n’è una non citata da Poggio e che però — come ha osservato Kajanto<sup>2</sup> — non può non essere stata fortemente presente all’autore del *De infelicitate principum*: lo *Ierone* di Senofonte.

Ci occuperemo preliminarmente delle fonti che Poggio cita in modo esplicito, nell’ordine in cui le cita. In seguito faremo riferimento agli “*exempla*”, che Poggio rievoca quasi sempre senza dire da dove li trae, e poi agli autori che, pur non nominati da Poggio, parrebbero essergli

<sup>1</sup> Iiro Kajanto, “Poggio Bracciolini’s *De infelicitate principum* and its Classical Sources”, *International Journal of the Classical Tradition*, I (1994), 23-35. Si è via via segnalato in nota, nella presente ricerca, ciò che era già reperibile nello studio di Kajanto: le citazioni dal suo articolo sono state per comodità indicate con la sola indicazione del nome dell’autore e della pagina cui volta per volta si è fatto riferimento (cfr. n. 2).

<sup>2</sup> Kajanto, p. 32.

stati presenti nella stesura del *De infelicitate principum*, poiché a tali autori Poggio allude in modo più o meno scoperto. Infine, ci soffermeremo sullo *Ierone* di Senofonte.

2. Il primo autore esplicitamente citato da Poggio nel *De infelicitate principum* è Luciano, subito prima che Carlo Marsuppini dichiarì ufficialmente aperto il dialogo (“discutiamus paulum ... et id colloquendi causa, utra sit verior ac probabilior sententia”, dirà Marsuppini di lì a poco), quando gli animi degli interlocutori hanno già cominciato a scaldarsi.<sup>3</sup> Luciano, che sarà rievocato ancora altre volte nel *De infelicitate principum*, era un autore caro a Poggio, il quale — come è noto — tradusse in latino *L'asino* e le *Vere storie*.<sup>4</sup> Non stupisce, quindi, che sua sia la prima voce di antichi che compare nel dialogo. A parte il caso particolare dello *Ierone* di Senofonte, saranno Isocrate e — in forma però meno significativa — Esiodo, Aristotele ed Omero gli altri autori greci nominati espressamente come fonti da Poggio nel *De infelicitate principum*: nel caso di Esiodo si constaterà peraltro che Poggio fa riferimento al poeta greco verosimilmente attraverso il filtro di un dialogo luciano.

Nelle prime pagine del *De infelicitate principum*, per la precisione, Poggio cita — uno dietro l'altro — due diversi luoghi dell'opera luciana: il primo tratto dal *Timone*, l'altro da *Il Pescatore*.<sup>5</sup> Dalle altre menzioni di Luciano che figurano nel seguito del dialogo di Poggio — nonché sulla base delle traduzioni luciane curate da Poggio, cui si è appena fatto cenno — si avrà un quadro molto preciso della conoscenza, tutt'altro che superficiale, di Luciano che Poggio aveva.

<sup>3</sup> *De inf. princ.*, p. 395. Le citazioni dal *De infelicitate principum* corrispondono nella presente ricerca alle pagine dell'edizione basileense del 1538, che si può considerare la “vulgata” del dialogo poggiano (Poggius Bracciolini, *Opera omnia*, Scripta in editione Basileensi anno MDXXXVIII collata, rist. Torino, Bottega d'Erasmus, 1964, per i “Monumenta politica et philosophica rariora” ex optimis editionibus phototypice expressa, curante Luigi Firpo, s. II. 4. Con una premessa di Riccardo Fubini). Ho tuttavia ritenuto di ritoccare in parte il testo rispetto all'edizione di Basilea, alquanto mendosa, basandomi sul lavoro di edizione critica da me intrapreso sul *De infelicitate principum* di Poggio. A proposito della qualità dell'edizione di Basilea, cfr. anche Kajanto (p. 23), il quale ha fatto riferimento, per le citazioni dal *De infelicitate principum*, al testo del codice *Urb. lat. 224*, “one of the best manuscripts of Poggio's main works”.

<sup>4</sup> Cfr. E. Walser, *Poggius Florentinus, Leben und Werke* (Leipzig & Berlin, Teubner, 1914; rist.: Hildesheim & New York, 1974), p. 231.

<sup>5</sup> A proposito di questi due passi luciani, Kajanto (p. 33, n. 78) rinvia a Luciano senza individuare precisamente i dialoghi di cui Poggio si è servito come fonte.

Il primo dei due luoghi lucianeî che Poggio cita nel *De infelicitate principum* è *Timone* 25. A parlare è il dio Pluto, il quale risponde all'osservazione, fatta da Ermes, che Pluto stesso non può discernere — cieco com'è — i meritevoli di essere ricchi: τοιγαροῦν ἄτε τῶν μὲν ἀγαθῶν ὀλίγων ὄντων, πονηρῶν δὲ πλείστων ἐν ταῖς πόλεσι τὸ πᾶν ἐπεχόντων, ῥᾶον ἐς τοὺς τοιούτους ἐμπίπτω περιουῶν καὶ σαγηνεύομαι πρὸς αὐτῶν.<sup>6</sup> La traduzione di Poggio è fedele al testo di Luciano: "accusate apud Lucianum divitie, quod numquam se ad honestos viros conferant, non sua id culpa fieri, sed bonorum raritate respondent. Nam cum cece vagentur neque selectione aliqua uti possint, usu venit ut sepius in malos, qui undique circumfluunt, incidant quam in bonos, quorum paucitas raro obvios elidit".<sup>7</sup> Quanto all'elemento della cecità delle ricchezze, peraltro tradizionale, esso è ribadito da Luciano di lì a poche righe (*Timone* 26).

Sempre all'inizio del *De infelicitate principum* si è detto che Poggio cita — immediatamente dopo il brano del *Timone* che si è ora considerato — un altro luogo luciano: *Il Pescatore* 20. "Alio item in loco, cum laudandi vituperandique artem eque callere se dicat, alterius iam desuetudine oblitum, in altera se admodum exercitatum vitio hominum describit",<sup>8</sup> si legge in Poggio. Il soggetto della frase è, evidentemente, Luciano. Nel *Pescatore* 20, leggiamo le seguenti parole, pronunciate da Parresiade, sotto le cui spoglie si cela la figura di Luciano medesimo:<sup>9</sup> ὁρᾷς γοῦν ὁπόσοις ἀπεχθάνομαι καὶ ὥς κινδυνεύω δι' αὐτήν. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τὴν ἐναντίαν αὐτῇ πάνυ ἀκριβῶς οἶδα, λέγω δὲ τὴν ἀπὸ τοῦ φίλου τὴν ἀρχὴν ἔχουσαν· φιλαλήθης τε γὰρ καὶ φιλόκαλος καὶ φιλαπλοϊκὸς καὶ ὅσα τῷ φιλεῖσθαι ξυγγενῇ· πλὴν ἀλλ' ὀλίγοι πάνυ ταύτης ἄξιοι τῆς τέχνης. Οἱ δὲ ὑπὸ τῇ ἐναντίᾳ ταπτόμενοι καὶ τῷ μίσει οἰκειότεροι πεντακισμῦριοι. Κινδυνεύω τοιγα-

<sup>6</sup> "Poiché dunque sono pochi i buoni e invece i malvagi, più numerosi, la fanno da padroni nelle città, io più facilmente, aggirandomi, mi imbatto in questi ultimi e vengo da loro irretito".

<sup>7</sup> *De inf. princ.*, p. 395.

<sup>8</sup> *De inf. princ.*, p. 395.

<sup>9</sup> Il fatto che "describit", nel testo del *De infelicitate principum*, abbia Luciano come soggetto dimostra che già Poggio aveva colto che Parresiade, ossia "l'uomo che esercita la libertà di parola", nascondeva la figura di Luciano. Anche Carolus Iacobitz (*Luciani Samosatensis Opera, ex recognitione Caroli Iacobitz, Lipsiae, Sumptibus et typis Teubneri*, 1851; III, rist. 1876, p. 494) citava nel commento a Luciano le parole pronunciate da Parresiade ne *Il pescatore* 20 come esempio di luogo in cui Luciano parla di sé medesimo. Su Parresiade come maschera di Luciano, cfr. Vincenzo Longo, *Introduzione*, in: Luciano, *Dialoghi*, I-III (Torino, UTET, 1976-93), vol. I (1976), p. 37.



ροῦν τὴν μὲν ὑπ' ἀργίας ἀπομαθεῖν ἤδη, τὴν δὲ πάνυ ἡκριβωκέ-  
 ναι.<sup>10</sup> Con questa citazione dal *Pescatore* — ma già con quella tratta dal  
*Timone* — viene introdotto da Poggio un principio, quello secondo cui la  
 malvagità è abituale negli uomini, che sarà presente un po' in tutto il *De*  
*infelicitate principum* (nella seconda metà del dialogo si legge, a titolo di  
 esempio: “magis monstrum erit vir bonus quam partus mule. Ita perraro  
 evenit, ut vir bonus reperiat”<sup>11</sup>).

La scelta di Luciano — così caro a Poggio — come “auctoritas” di  
 apertura del *De infelicitate principum* risulta non solo un omaggio allo  
 scrittore di Samosata, ma anche una prima spia ideologica di grande  
 importanza all'interno del pensiero che Poggio sviluppa nel corso di  
 tutto il dialogo. Non è casuale che Luciano venga citato sempre da Nic-  
 coli, cui Poggio affida, nell'opera, le dichiarazioni più imbarazzanti e  
 pericolose. E' Poggio in persona che dice: “Nicolaus, in libera civitate  
 liberior ceteris, nullius obnoxius cupiditati, qui unus semper pre se tulit  
 summam dicendi licentiam neque veretur quo animo sua dicta accipian-  
 tur, dummodo quod sentit proferat, audacius uberiusque suum iudicium  
 explicabit”.<sup>12</sup> All'estrosa figura che di Niccoli emerge dal *De infelici-*  
*tate principum* ben si attaglia un richiamo alla figura del letterato  
 Luciano, dissacrante e schietto, che aveva voluto autoidentificarsi in un  
 personaggio quale Parresiade, il cui stesso nome era un richiamo alla  
 libertà di parola. Proprio nel *Pescatore*, nel passo immediatamente  
 precedente a quello sopra citato, Parresiade-Luciano così si definiva:  
 μισαλαζών εἰμι καὶ μισογόης καὶ μισοψευδῆς καὶ μισότυφος καὶ  
 μισῶ πᾶν τὸ τοιουτῶδες εἶδος τῶν μιαρῶν ἀνθρώπων· πάνυ δὲ πολ-  
 λοὶ εἰσιν, ὥς οἶσθα.<sup>13</sup> Non si può escludere che Poggio, facendo citare  
 da parte di Niccolò Niccoli i passi luciane che si sono finora analizzati,  
 nonché altri passi nel seguito del *De infelicitate principum*, intendesse

<sup>10</sup> “in realtà tu vedi a quanti mi rendo odioso e quanti pericoli corro per essa [*scil.*: la professione di odiatore degli scellerati]. Tuttavia conosco molto bene anche quella contraria, intendo dire quella che ha principio dall'amore: infatti sono amante della verità, della bellezza, della semplicità e di tutte le cose cui per natura spetta l'essere amate; solo che pochissimi sono degni di questa professione. Quelli invece che si trovano sotto la giurisdizione della contraria e hanno maggiore familiarità con l'odio sono decine di migliaia. E' per questo che una, non praticandola, rischia ormai di disimpararla, l'altra di conoscerla anche troppo bene” (trad.: V. Longo).

<sup>11</sup> *De inf. princ.*, p. 411.

<sup>12</sup> *De inf. princ.*, p. 397.

<sup>13</sup> “odio i millantatori, le frodi, gli inganni, le vanità e tutto ciò che di simile fanno gli uomini abominevoli: e costoro sono davvero molti, come sai”.

proprio presentare il personaggio di Niccoli suggerendone una chiave di interpretazione al lettore: quella del personaggio incontrollabile e scomodo perché non ha peli sulla lingua, in qualche misura simile al Momo creato dall'immaginazione di Alberti. Si vedrà, oltretutto, che è probabilmente lecito prospettare l'idea che Poggio vedesse con simpatia — se non addirittura le condividesse in pieno — le idee espresse da Niccoli nel *De infelicitate principum*. Il fatto che Poggio stesso — come il Niccoli del *De infelicitate principum* — amasse tanto Luciano e che Luciano sia così di frequente sulla bocca di Niccoli, nel dialogo, potrebbe essere una prima prova — altre le considereremo in seguito — dell'affinità ideologica esistente tra il Niccoli del *De infelicitate principum* e l'autore dell'opera.<sup>14</sup>

La seconda "auctoritas" che viene menzionata dopo Luciano nel *De infelicitate principum* è Epicuro. A farne il nome è Carlo Marsuppini. Egli contesta il punto di vista di Niccolò Niccoli, il quale aveva affermato "nullam felicitati cum principibus esse societatem",<sup>15</sup> ed elenca rapidamente tutti i privilegi della vita dei principi: "opes, divitiae, dignitates, imperia, summa rerum licentia, summa beneficiorum facultas, summa liberalitatis occasio". E poi aggiunge: "adsunt (si quid ad rem pertinet, sed approbat Epicurus) diverse corporis atque animi voluptates, aurea atque argentea mensa, varii magnificique apparatus, ludorum et cantus plura genera ad aurium animique iocunditatem exquisita".<sup>16</sup> In primo luogo è opportuno osservare che Carlo Marsuppini pare qui alludere a simpatie epicuree da parte di Niccoli. Così credo si debba interpretare il fatto che Marsuppini, parlando delle "voluptates" offerte dal tenore di vita dei principi, si domanda in un primo momento se queste "voluptates" abbiano importanza ai fini del discorso, e si risponde subito dopo con le parole "sed approbat Epicurus". Tali parole sembrerebbero insinuare che le "corporis atque animi voluptates" non sono in realtà fondamentali, dal punto di vista di chi parla, ma — in quanto piacquero ad Epicuro — potranno forse servire a persuadere Niccoli a proposito della felicità della vita dei principi. Si vedrà — e un primo caso ci interesserà presto — che non mancano, nel

<sup>14</sup> A proposito della presunta affinità tra Poggio e il Niccoli del *De infelicitate principum*, di cui comunque ci si occuperà nel finale della presente ricerca, alquanto cauta appare la posizione di Kajanto (pp. 34-5), il quale tende a distinguere le audaci prese di posizione di Niccoli dal punto di vista reale di Poggio sul tema dibattuto nel *De infelicitate principum*.

<sup>15</sup> *De inf. princ.*, p. 395.

<sup>16</sup> *De inf. princ.*, p. 396.

corso del *De infelicitate principum* e per lo più nelle parole di Niccoli, riferimenti espliciti alla morale epicurea ed echi di brani lucreziani, nonché — in due casi in cui è Niccoli a parlare — prese di distanza dalla dottrina filosofica stoica. Tutto ciò acquista ulteriore interesse, se letto alla luce della già menzionata affinità ideologica — su cui torneremo — tra Niccoli quale appare dal *De infelicitate principum* e Poggio.

Quanto al riferimento ad Epicuro fatto da Carlo Marsuppini nelle parole sopra menzionate, esso si direbbe proprio una eco lucreziana nel dialogo di Poggio, piuttosto che una vera citazione da Epicuro. In un celebre passo del *De rerum natura* (II, 20-53), Lucrezio contrappone infatti i costumi semplici del κῆπος alle abitudini sfarzose della vita mondana, fatta di lusso e piaceri smodati. Né giovano al nostro animo, aggiunge Lucrezio, le ricchezze, la nobiltà o la gloria del regno, poiché le paure degli uomini e gli affanni si insinuano anche tra i re e i potenti della terra, senza fermarsi davanti al fulgore dell'oro o davanti allo splendore di una veste purpurea.

“Ergo corpoream ad naturam pauca videmus	20
esse opus omnino, quae demant cumque dolorem,	
delicias quoque uti multas substernere possint.	
Gratius interdum, neque natura ipsa requirit,	
si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes	
lampadas igniferas manibus retinentia dextris,	25
lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,	
nec domus argento fulget auroque renidet	
nec citharae reboant laqueata aurataque templa,	
cum tamen inter se prostrati in gramine molli	
propter aquae rivum sub ramis arboris altae	30
non magnis opibus iucunde corpora curant,	
praesertim cum tempestas arridet et anni	
tempora conspergunt viridantis floribus herbas.	
Nec calidae citius decedunt corpore febres,	
textilibus si in picturis ostroque rubenti	35
iacteris, quam si in plebeia veste cubandum est.	
Quapropter quoniam nil nostro in corpore gazae	
proficiunt neque nobilitas nec gloria regni,	
quod superest, animo quoque nil prodesse putandum.	
(...) Quod si ridicula haec ludibriaque esse videmus,	47
re veraque metus hominum curaeque sequaces	
nec metuunt sonitus armorum nec fera tela	
audacterque inter reges rerumque potentis	50
versantur neque fulgorem reverentur ab auro	
nec clarum vestis splendorem purpureai,	
quid dubitas quin omni' sit haec rationi' potestas?”	



L'impressione è che, elencando le "voluptates" approvate da Epicuro, Marsuppini non solo si rifaccia al luogo comune secondo cui l'epicureismo era la filosofia del puro edonismo, ma anche rievochi tale luogo comune attraverso un ribaltamento del brano del *De rerum natura* in cui Lucrezio condanna proprio il gretto edonismo a favore di un modo di vivere morigerato e sano. L'"aurea atque argentea mensa" di cui parla Marsuppini richiama sia gli "aurea simulacra" che, in Lucrezio, fanno luce ai banchetti notturni, sia la casa rifulgente d'oro e d'argento; i "ludorum et cantus plura genera" sembrano proprio alludere alle lucreziane "citharae", che "reboant laqueata aurataque templa". Si può pensare che Poggio abbia volutamente fatto ripetere da parte di Carlo Marsuppini la versione vulgata del messaggio epicureo, per avere occasione di correggerlo in modo facile ed esplicito poco oltre per bocca di Niccoli, il quale infatti dice: "Nam quod Carolus ad comparandam felicitatem contulit divitias, opes, rerum licentiam, beneficiorum facultatem, imperia, dignitates voluptatesque et alia plura que retulit, ista quidem potius infelicitatis quam felicitatis irritamenta instrumentaque esse videntur".<sup>17</sup> Qui Niccoli risponde esattamente e puntualmente alle parole di Marsuppini che abbiamo prima considerato. Niccoli non dice espresamente che le "voluptates" elencate poc'anzi dal suo interlocutore non hanno in realtà a che vedere col vero messaggio di Epicuro — come Marsuppini aveva erroneamente lasciato intendere — e tuttavia riassume proprio il contenuto dei versi lucreziani sopra citati (e dunque il corretto messaggio di Epicuro) nel momento in cui precisa che "ista quidem — cioè le "voluptates" cui aveva alluso Marsuppini — potius infelicitatis quam felicitatis irritamenta instrumentaque esse videntur". Lucrezio aveva scritto che i "metus hominum" e le "curae sequaces" non temono i "sonitus armorum": anzi, esse senz'altro "inter reges rerumque potentis versantur" e non indietreggiano davanti all'oro o alla porpora. Per Lucrezio felicità c'era nel giardino: non nel lusso o nel potere, non nel "niti praestante labore / ad summas emergere opes rerumque potiri" (II, 12-13).

Insomma, attraverso uno scambio di battute a distanza tra Carlo Marsuppini e Niccolò Niccoli, Poggio — si direbbe — suggerisce con abile cautela di rivedere l'"opinio communis" negativa diffusa a riguardo del filosofo Epicuro. Poggio, in tal modo, si pone sulla scia di Petrarca, il quale — imbevuto se non altro del moderato epicureismo delle *Epistu-*

<sup>17</sup> *De inf. princ.*, p. 399.

*lae ad Lucilium* o del *De otio* seneciani — già aveva affermato essere Epicuro “philosophus vulgo infamis, sed maiorum iudicio magnus” (*Familiari* I, 1, 20).

Di lì a poco Niccoli cita due nuove “auctoritates”, Esiodo e Valerio Massimo. Di Esiodo viene ricordata una breve sentenza, “difficile est bonum esse”.<sup>18</sup> Il passo di Esiodo a cui Poggio fa riferimento è *Le opere e i giorni* 289-92: τῆς δ' ἄρετῆς ἰδρῶτα θεοὶ προπάρουθεν ἔθηκαν / ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐς αὐτὴν / καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον· ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται, / ῥηιδίῃ δῆπείτα πέλει, χαλεπὴ περ ἑοῦσα.<sup>19</sup> Si tratta di una sentenza molto celebre, ampiamente ripresa da autori successivi a Esiodo. Questo fatto — e inoltre il fatto che Poggio citi il passo esiodico in modo tutt'altro che letterale, anzi banalizzandolo alquanto — suggerisce l'ipotesi che Poggio avesse piuttosto in mente, mentre scriveva, Luciano, *Hermotimus* 25. Ermotimo e Licino discutono della virtù immaginandola metaforicamente come una splendida città da raggiungere. Licino interviene e dice: εἰ μὲν οὖν πλησίον ἦν ἡ πόλις καὶ φανερὰ ἰδεῖν ἅπασι, πάλαι ἄν, εὖ ἴσθι, μηδὲν ἐνδοιάσας αὐτὸς ἦειν ἐς αὐτὴν καὶ ἐπολιτευόμεν ἄν ἐκ πολλοῦ, ἐπεὶ δὲ, ὥς ὑμεῖς φατε, σὺ τε καὶ Ἡσίοδος ὁ ῥαψῳδός, πάνυ πόρρω ἀπόκειται, ἀνάγκη ζητεῖν ὁδὸν τε τὴν ἄγουσαν ἐπ' αὐτὴν καὶ ἡγεμόνα τὸν ἄριστον.<sup>20</sup>

Valerio Massimo, invece, è ricordato in quanto “adulatorum scriptorumque omnium adulantissimus”. Egli, dice Niccoli, “de Iulio Cesare in gratiam Tiberii sepius aperte mentitur, in laudibus suis tanquam de deo loquens, non de eo cuius acta in omni vita (armorum gloria excepta) a bonis reprobata extitere”.<sup>21</sup> In questo caso, non ci troviamo di fronte ad una vera e propria citazione. Come si legge nelle parole dello stesso Niccoli, Valerio Massimo “sepius aperte mentitur”: Poggio ha in mente più luoghi — non uno soltanto — dei *Factorum et dictorum memorabilium libri*, in cui lo storico latino tesse le lodi di Cesare. Si può tuttavia individuare un passo (I, 6, 13), cui forse Poggio pensava in modo particolare

<sup>18</sup> *De inf. princ.*, p. 397.

<sup>19</sup> “Gli dei immortali hanno posto il sudore davanti alla virtù: lungo ed erto è il cammino che conduce ad essa, nonché selvaggio sul principio; quando poi si arriva in cima, allora diviene facile, per quanto difficile sia”.

<sup>20</sup> “Ora, se la città fosse vicino e tutti la potessero vedere, da tempo, siine certo, senza avere un dubbio e di mia iniziativa ci sarei andato e da un pezzo ci vivrei come cittadino, ma poiché, a quel che dite voi, tu e il poeta Esiodo, si trova molto lontano, è necessario cercare la via che porta ad essa e la guida migliore” (trad.: V. Longo).

<sup>21</sup> *De inf. princ.*, p. 397.

accusando Valerio Massimo di esaltare Cesare "tanquam de deo loquens". In questo passo, infatti, i riferimenti alla divinità di Giulio Cesare, oltre che le adulazioni nei suoi riguardi, sono decisamente insistenti: "tuas aras tuaque sanctissima templa, dive Iuli, veneratus oro ut propitio ac faventi numine tantorum casus virorum sub tui exemplo praesidio ac tutela delitescere patiaris", vi si legge tra l'altro.

Una fonte ideologicamente molto rilevante, all'interno del *De infelicitate principum*, è Flavio Vopisco, uno dei fittizi *Scriptores Historiae Augustae*.<sup>22</sup> Niccoli lo cita a sostegno della tesi secondo cui il potere rovina la moralità degli uomini che lo detengono. Questa è dunque una fonte che, come ha osservato Kajanto,<sup>23</sup> "ha fornito a Niccoli l'analisi delle influenze corruttrici del potere". La *Historia Augusta*, di cui Poggio cita — nel passo in cui menziona esplicitamente Flavio Vopisco — più luoghi uno dietro l'altro, sarà espressamente citata ancora nel *De infelicitate principum*, nella seconda parte del dialogo.

La prima citazione dall'*Historia Augusta* segue l'affermazione secondo cui l'"imperium" rende "impiei, scelesti, inhumani, periuri, crudeli" <sup>24</sup> e ne è la esemplificazione pratica per mezzo di una "auctoritas". Dice Niccoli:

"Neque solius Nicolai est hec, sed Flavii quoque Vopisci sententia, qui ad Diocletianum imperatorem in Aureliani vita scribens: vide queso (inquit) quam pauci fuerint principes boni, ut bene dictum sit a scurra quodam Claudii mimico uno anulo omnis bonos principes describi ac depingi posse. Queritur que res malos principes faciat? Iam primum licentia, deinde rerum copia, amici improbi, satellites detestandi, eunuchi avarissimi, aulici vel stulti vel detestabiles. Ex quo Dioclitianum dixisse commemorat nihil esse quam bene imperare difficilium. Colligunt se (inquit) quatuor aut quinque atque in unum ad imperatorem capiendum consilium coeunt, dicunt quid probandum aut improbandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non novit, facit iudices quos fieri non oportet, amovet a re publica quos debet retinere. Ita bonus, cautus, optimus venditur imperator, quas ob res nil rarius bono principe esse testatur".<sup>25</sup>

Da questo brano — in particolare dal riferimento alla "rerum licentia" — si evince in modo inequivocabile che, parlando dell'infelicità dei principi, Poggio pensa in primo luogo ai principi assoluti, anche se —

<sup>22</sup> Su questa fonte, cfr. già Kajanto, p. 33.

<sup>23</sup> Kajanto, p. 33.

<sup>24</sup> *De inf. princ.*, p. 398.

<sup>25</sup> *De inf. princ.*, p. 398.

nel lungo elenco di “principes” infelici fatto nel finale del dialogo — troviamo singolarmente Temistocle, Pericle e gli Scipioni accanto a Giulio Cesare e Marco Antonio.<sup>26</sup>

Le parole della *Historia Augusta* che si sono riportate costituiscono un’ampia citazione, pressoché letterale, da due luoghi molto vicini tra loro della *Vita Aureliani* di Flavio Vopisco: *Hist. Aug.* XXVI, 42, 5 e XXVI, 43. Nel primo dei due passi si legge: “vides, quaeso, quam pauci sint principes boni, ut bene dictum sit a quodam mimico scurra Claudii huius temporibus in uno anulo bonos principes posse perscribi atque depingi”. Segue, nel testo di Vopisco, un breve cenno al fatto che molto più numerosi furono i “principes mali”. E quindi:

“Et quaeritur quidem, quae res malos principes faciat: iam primum, mi amice, licentia, deinde rerum copia, amici praeterea improbi, satellites detestandi, eunuchi avarissimi, aulici vel stulti vel detestabiles et, quod negari non potest, rerum publicarum ignorantia. Sed ego a patre meo audiui Diocletianum principem iam privatum dixisse nihil esse difficilius quam bene imperare. Colligunt se quattuor vel quinque atque unum consilium ad decipiendum imperatorem capiunt, dicunt quid probandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non novit. Cogitur hoc tantum scire, quod illi loquuntur, facit iudices quos fieri non oportet, amovet a re publica quos debeat optinere. Quid multa? Ut Diocletianus ipse dicebat, bonus, cautus, optimus venditur imperator. Haec Diocletiani verba sunt, quae idcirco inserui, ut prudentia tua sciret nihil esse difficilius bono principe”.<sup>27</sup>

La seconda citazione da Flavio Vopisco presente nel *De infelicitate principum* segue di lì a poco. Scrive Poggio, subito dopo la precedente

<sup>26</sup> *De inf. princ.*, p. 417.

<sup>27</sup> Come si vede, le differenze tra il testo dell’*Historia Augusta* e quello riportato da Poggio sono minime e poco significanti. Su di un punto, tuttavia, è il caso di soffermarsi. Si tratta dell’imperativo “vide” con cui Poggio apre la citazione da Flavio Vopisco. Nei codici dell’*Historia Augusta* — sia nella famiglia principale costituita dal *codex Palatinus* (IX secolo) e dai suoi discendenti, sia nei rimanenti testimoni — la forma trädita è “vides”, non “vide”. “Vide” è invece congettura accolta dal Casaubonus nell’edizione del 1603. Ora, è importante ricordare che Poggio possedeva — per averlo ricopiato di propria mano — un esemplare dell’*Historia Augusta*, l’odierno *codex Riccardianus* 551, che è inserito da E. Hohl (*Scriptores Historiae Augustae*, ed. Ernestus Hohl, Lipsiae, In aedibus Teubneri, 1955; vol. I, *praefatio*) nella famiglia del *Palatinus*. Il *Riccardianus* presenta la lezione “vides”, che dunque Poggio ha trovato nel manoscritto da cui copiava. Egli, tuttavia, ha ritenuto opportuno, citando l’*Historia Augusta* nel *De infelicitate principum*, correggere “vides” in “vide”. Appare dunque essere stato Poggio il primo a congetturare la forma “vide” come presunto miglioramento di “vides” (nella tradizione del *De infelicitate principum* la forma “vides” non è mai attestata). La stessa cosa parve poi opportuna anche al Casaubonus.

citazione tratta dall'*Historia Augusta*: "idem Saturninum, quem Egyptii ad imperium assumendum cogeant, locutum memorat (il soggetto di "memorat" è evidentemente Flavio Vopisco): nescitis, amici, quid mali sit imperare? Gladii pendentes cervicibus imminet, aste undique, undique spicula, ipsi custodes timentur, ipsi comites formidantur. Adde quod omnis etas in imperio reprehenditur".<sup>28</sup> Questo il testo di *Hist. Aug.* XXIX, 10, 1-3 (si tratta della *Vita* di Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso): "Et cum eum (*scil.*: Saturninum) animarent vel ad vitam vel ad imperium (*scil.*: Aegyptii), qui amicuerunt purpuram, in haec verba disseruit: 'nescitis, amici, quid mali sit imperare. Gladii saeta pendentes<sup>29</sup> cervicibus imminet, hastae undique, undique spicula. Ipsi custodes timentur, ipsi comites formidantur. Non cibus pro voluptate, non iter pro auctoritate, non bella pro iudicio, non arma pro studio. Adde, quod omnis aetas in imperio reprehenditur: senex est quispiam, inhabilis videtur; at iuvenis: ardet furore'". Anche in questo caso, Poggio riprende quasi di peso la fonte antica. Egli ha scelto, in realtà, di non citare dalla fonte antica la frase "non cibus pro voluptate etc". Tuttavia, i due elementi più significativi di tale frase, cioè "non cibus pro voluptate" e "non bella pro iudicio", entreranno comunque a far parte della riflessione di Poggio nel corso del dialogo.

Poche righe oltre, Poggio prosegue così: "M. Aurelius Antoninus Pius, quem per omnem vitam philosophantem inter omnes qui unquam imperarunt palmam tulisse virtutis historie ferunt, sanctimonia certe vite excelluit omnes. Ab Hadriano adoptatus in imperium, magis doluisse quam letatus esse traditur: iussus autem ex privatis ortis in domum principis migrare, invitus accessit. Et cum ab eo domestici quererent, cur tam mestus in tantam adoptionem transiret, multis verbis disputavit que in se mala imperium contineret".<sup>30</sup> Quanto alla "virtus" e allo studio della filosofia da parte di Antonino, questi elementi ricorrono ripetutamente, ma nella *Vita Marci Antonini philosophi* — secondo la tradizione opera di Giulio Capitolino — e non nella *Vita* di Antonino Pio, attribuita

<sup>28</sup> *De inf. princ.*, p. 398.

<sup>29</sup> Anche qui Poggio — ricopiandolo — deve essere intervenuto sul testo dell'*Historia Augusta*. Il *codex Palatinus*, infatti, legge in questo punto "gladiis et apendentibus"; la stessa lezione presenta il *Riccardianus* 551. Legge, invece, "gladii et a pendentibus" la famiglia di codici non discendenti dal *Palatinus*. Poggio, nel *De infelicitate principum*, interviene dunque sul testo con una congettura molto simile a quella dell'editore moderno (che è, come si è visto, "gladii saeta pendentes"), anche se l'eliminazione di "saeta" (poi restaurato dall'editore moderno) risulta un impoverimento del testo originale.

<sup>30</sup> *De inf. princ.*, p. 398.

peraltro al medesimo autore. Si può pensare, in particolare, al terzo capitolo della *Vita Marci Antonini*, che comincia con queste parole: “tantum autem studium in eo philosophiae fuit, ut adscitus iam in imperatoriam tamen ad domum Apollonii discendi causa veniret” (Apollonio Calcedonio era un filosofo stoico). Ma soprattutto l’incipit della *Vita Marci Antonini* pare trovare una eco nelle parole di Poggio: “Marco Antonino, in omni vita philosophanti viro et qui sanctitate vitae omnibus principibus antecellit, pater Annius Verus ...” (*Hist. Aug.* IV, 1, 1). L’aneddoto riguardante i “mala” connessi all’“imperium” — di cui Antonino Pio discusse coi “domestici” — è invece tratto dal quinto capitolo della *Vita Marci Antonini* (*Hist. Aug.* IV, 5, 3-4): “ubi autem comperit (*scil.*: Antoninus Pius) se ab Hadriano adoptatum, magis est deterritus quam laetatus iussusque in Hadriani privatam domum migrare invitus de maternis hortis recessit. Cumque ab eo domestici quaererent, cur tristis in adoptionem regiam transiret, disputavit, quae mala in se contineret imperium”. Poggio, dunque, parlando di un aneddoto relativo ad Antonino Pio, ha erroneamente attribuito a quest’ultimo l’amore di Marco per la filosofia. E’ una confusione facilmente spiegabile sia per la somiglianza dei nomi dei due imperatori, sia perché la *Vita* di entrambi era attribuita dalla tradizione al medesimo autore, come si è visto, cioè Giulio Capitolino. D’altra parte, Poggio non poteva conoscere i libri εἰς ἑαυτὸν, che ebbero diffusione in occidente solo nel secondo ‘500, e dunque per lui Marco poteva non essere ancora l’imperatore filosofo per eccellenza.

Questo ultimo “exemplum” è stato riportato da Poggio senza esplicita menzione della fonte, Giulio Capitolino. Si è scelto di occuparsene qui — e non oltre, insieme con gli altri “exempla” del *De infelicitate principum* riferiti anonimamente — perché stretta era la connessione con Flavio Vopisco, l’“auctoritas” di cui Poggio aveva citato due luoghi immediatamente prima.

Il medesimo discorso può valere per l’“exemplum” che, nel *De infelicitate principum*, segue subito dopo: “Dioclitianus vero, cum post depositum imperium in privata villa agro colendo intentus degeret, rogatus a Licinio ut ad imperium rediret, id recusavit disserens, ostento orto quem plantarat, quam dulcis et iocunda ea vita esset, quam vero misera et anxia in imperio constituta”.<sup>31</sup> La fonte, in realtà, è qui Aurelio Vittore, non la *Historia Augusta*. Ma è Poggio stesso a chiarire, nelle parole

<sup>31</sup> *De inf. princ.*, p. 398.

successive, la stretta interconnessione tra le varie “auctoritates” appena citate, cioè Flavio Vopisco, Giulio Capitolino e appunto Aurelio Vittore: “Videtis quam naturam principatus esse affirmaverint et sapientes viri et ii qui et ipsi summi et boni principes extiterunt”.<sup>32</sup> Questo il testo di Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus* 39, 5-7: “Diocletianus vero apud Nicomediam sponte imperiales fasces relinquens in propriis agris consenuit. Qui dum ab Herculio atque Galerio ad recipiendum imperium rogaretur, tamquam pestem aliquam detestans in hunc modum respondit: ‘utinam Saloniae possetis visere olera nostris manibus instituta, profecto numquam istud temptandum iudicaretis’ ... Morte consumptus est, ut satis patuit, per formidinem voluntaria. Quippe cum a Constantino atque Licinio vocatus ad festa nuptiarum per senectam, quo minus interesse valeret, excusavisset, rescriptis minacibus acceptis, quibus increpabatur Maxentio favisse ac Maximino favere, suspectans necem dedecorosam venenum dicitur hausisse”. Poggio, come si vede, fa un po’ di confusione con i nomi — e modifica alquanto i fatti — nel riassumere Aurelio Vittore: non Licinio, ma Erculio e Galerio avevano chiesto a Diocleziano di tornare a governare, mentre Licinio (con Costantino) lo avrebbero invitato “ad festa nuptiarum”. Quanto alla morte di Diocleziano, qui descritta, essa tornerà in mente a Poggio in un altro luogo del *De infelicitate principum*, là dove egli scrive che “maxima dicenda principum infelicitas, ut e rerum statu descendere absque capitis periculo nequeant, quod et Dioclitianus et Maximianus pluresque alii vite discrimine sunt experti”.<sup>33</sup>

Una nuova “auctoritas” è Terenzio. “Non enim solum que Terentianus ille adolescens querebatur in amore vitia, iras, suspitiones, inimicitias, bellum, pacem rursum, sed multo in eo (*scil.*: in regno) acerbiora atque asperiora perspicax animus intuebitur”.<sup>34</sup> L’allusione — più uno sfoggio di erudizione che una citazione significativa dal punto di vista del contenuto — è a Terenzio, *Eunuchus* 59-61:

“In amore haec omnia insunt vitia: iniuriae,  
suspiciones, inimicitiae, indutiae,  
bellum, pax rursum”.

Terenziano è pure il “vetus proverbium” che Poggio cita immediatamente dopo: “licentia nihil felicitatis importat: nam scitis veteri prover-

<sup>32</sup> *De inf. princ.*, p. 398.

<sup>33</sup> *De inf. princ.*, p. 402.

<sup>34</sup> *De inf. princ.*, p. 398.

bio ea fieri solere homines deteriores”.<sup>35</sup> Poggio ricorda qui *Heautontimorumenos* 483-85. Cremete sta parlando a Menedemo:

“Nam deteriores omnes sumu’ licentia.  
Quod quoique quomque inciderit in mentem, volet  
neque id putabit pravom an rectum sit: petet”.

Poggio menziona poi Giustino: “et Iustinus affirmat tyrannos semper vitiis abundare ideoque et esse infelices necesse est”.<sup>36</sup> L’epitomatore di Pompeo Trogo, a dire il vero, racconta varie storie di tiranni: per questo motivo, si può anche pensare che Poggio stia qui traendo, dal quadro di crudeltà di tiranni disegnato in Giustino, delle conclusioni alquanto generiche, che gli dovevano apparire abbastanza evidenti. Si veda, a titolo di esempio, la descrizione della tirannia dei trenta ad Atene (Giustino V, 8-10). C’è tuttavia un’affermazione di Giustino che — anche per corrispondenze verbali col pensiero esplicitamente attribuito da Poggio a Giustino — si direbbe alla base della frase sui vizi dei tiranni che si è citata. Si tratta di Giustino XXI, 5, 9: “nam licet tyranni his semper vitiis abundant, tamen simulatio haec vitiorum, non naturae erat, magisque haec arte quam amisso regali pudore faciebat, expertus quam invisa tyrannorum forent etiam sine opibus nomina”. Il soggetto di tutta questa frase è Dionisio II, il tiranno di Siracusa. E’ da tener presente, oltre al fatto che il sintagma “abundare vitiis” figura in Giustino come in Poggio, anche che siamo qui di fronte a un luogo di Giustino tenuto presente da Poggio come fonte per uno dei suoi “exempla”, come si vedrà.

Segue una prima citazione da Cicerone: “natura insitum nobis principandi appetitum Cicero noster tradit, ut animus bene a natura institutus et subesse nolit et cupiat preesse”.<sup>37</sup> La fonte in questo caso è *De officiis* I, 4, 13. Ha notato Kajanto<sup>38</sup> che Carlo Marsuppini deforma alquanto il pensiero originario di Cicerone, il quale non aveva affatto intenzione di tessere l’elogio dell’ambizione politica e dell’“appetitus principandi”. Marsuppini, invece, sta cercando di dimostrare proprio la naturalità di tale “appetitus” e di contestare lo stretto legame tra “infelicitas”, “vitium” e “principatus” che era stato stabilito da Niccoli. La deformazione potrebbe anche essere voluta, almeno in parte, così come si era osservato precedentemente nel caso di Lucrezio. Tuttavia, Kajanto<sup>39</sup> —

<sup>35</sup> *De inf. princ.*, p. 399.

<sup>36</sup> *De inf. princ.*, p. 399.

<sup>37</sup> *De inf. princ.*, p. 400.

<sup>38</sup> Kajanto, p. 28.

<sup>39</sup> Kajanto, p. 28, n. 47.



sulla base delle forme non classiche "principandi" e "subesse", presenti in Poggio e non in Cicerone — ha avanzato l'ipotesi che qui Poggio stia citando Cicerone di seconda mano, da qualche fonte medievale. E' d'altra parte opportuno osservare che l'affermazione della naturalità dell'"appetitus principandi" e della volontà di "preesse" piuttosto che di "subesse" conserverà a lungo validità nell'ambito del pensiero umanistico. E' un pensiero che, per esempio, si ritrova nella *Theologia platonica* di Ficino (XIII, III),<sup>40</sup> per quanto inserito in un contesto diverso rispetto a quello del *De infelicitate principum*: "homo autem unus tanta abundat perfectione, ut sibi ipsi imperet primum, quod bestiae nullae faciunt, gubernet deinde familiam, administret et rempublicam, regat gentes, et toti imperet orbi. Et quasi qui ad regnandum sit natus, est omnino servitutis impatiens".

Di lì a non molto, fa la sua apparizione nel dialogo di Poggio ancora una diversa "auctoritas", Sallustio. "Quamvis regum, quod primum imperii nomen in terris fuit, sanctum est habitum apud priscos illos, dum sua cuique placebant, nomen quidem mite laborisque et officii plenum. Sed sicut omnia mala exempla a bonis initiis orta sunt, ut Crispus ait, sic in imperiis nomen regis tantum mansit, res funditus periit ad tyrannidemque defluxit".<sup>41</sup> Il riferimento — per quanto riguarda la frase esplicitamente attribuita da Poggio a Sallustio ("ut Crispus ait") — è a *De coniuratione Catilinae* 51, 27.<sup>42</sup> "omnia mala exempla ex rebus bonis orta sunt. Sed ubi imperium ad ignaros eius aut minus bonos pervenit, novom illud exemplum ab dignis et idoneis ad indignos et non idoneos transfertur". Poggio, tuttavia, stava già citando Sallustio nella frase immediatamente precedente a quella in cui lo nomina (cfr. "regum, quod primum imperii nomen in terris fuit", nonché "apud priscos illos, dum sua cuique placebant"). Si trattava, in quel caso, di *De coniuratione Catilinae* 2:

"Igitur initio reges — nam in terris nomen imperii id primum fuit — divorsi pars ingenium, alii corpus exercebant. Etiam tum vita hominum sine cupiditate agitabatur; sua quoque satis placebant ... nam imperium facile iis artibus retinetur quibus initio partum est; verum ubi pro labore desidia, pro continentia et aequitate lubido atque superbia invasere, fortuna simul cum moribus immutatur. Ita imperium semper ad optimum quemque a minus bono transfertur".

<sup>40</sup> Marsilio Ficino, *Opera omnia* (Basilea, 1576; rist. anastatica Torino, Bottega d'Erasmus, 1962), vol. I, p. 326.

<sup>41</sup> *De inf. princ.*, p. 401.

<sup>42</sup> Kajanto, p. 29.

Si possono fare alcune osservazioni. La prima è che Poggio, nell'accostare due passi di Sallustio tra loro distanti, riassume decisamente. La seconda osservazione è che il brano non citato da Poggio esplicitamente come sallustiano (cioé *De coniuratione Catilinae* 2) sviluppa contenuti in parte opposti rispetto a *De coniuratione Catilinae* 51, 27. Lo si può ricavare dal confronto dei due testi: mentre in quest'ultimo luogo Sallustio, per bocca di Cesare, afferma che dai buoni esempi scaturiscono quelli cattivi ed è perciò che il potere tende a trasferirsi "ab dignis ad indignos", nell'altro passo, che si è citato omettendone la parte centrale, lo storico segue invece un filo logico apparentemente lontanissimo da tutto ciò (si sta chiedendo cioè se la "vis corporis" o la "virtus animi" sia superiore nell'ambito dell'agire umano), ed è portato a concludere il ragionamento, come si è constatato, con l'affermazione che "imperium semper ad optimum quemque a minus bono transfertur". Il che è l'esatto contrario di quanto detto da Cesare. Non è impossibile che Poggio, il quale evidentemente aveva ben presenti entrambi i passi, abbia colto questa contraddizione e abbia voluto sanarla giustapponendo l'inizio del brano tratto dal proemio del *De coniuratione Catilinae* alle conclusioni tratte da Cesare nel suo discorso in senato: conclusioni che, nel loro pessimismo sul tema del potere politico, ben si attagliavano all'ispirazione del *De infelicitate principum*.

Sallustio era stato citato da Niccoli. Segue un breve intervento di Cosimo dei Medici, dopo di che prende la parola ancora Niccoli per il lungo intervento che occupa tutto il centro del *De infelicitate principum*. La prima "auctoritas" cui si fa riferimento in questo intervento è Seneca, chiamato in causa in conclusione di un'ampia panoramica sulle complesse vicissitudini toccate ad Augusto nel corso della sua vita. "Haec tam multa de Augusto retuli, ut ex beatissimo principum sumatur omnium coniectura",<sup>43</sup> dirà Niccoli alla fine, dopo avere minuziosamente elencato e commentato tutte le azioni più crudeli e tutte le sfortune di quel principe. Seneca, in particolare, viene citato in questo modo:

"Sed, ut Augusti felicitatem discutiamus, accipite quid vir sapientissimus Seneca de eius felicitate senserit in eo libro quem scripsit de brevitate vite: potentissimis (inquit) et in altum sublati hominibus excidere voces videbis, quibus otium optent, omnibus suis bonis preferant, cupiant interim ex illo suo fastigio, si tuto liceat, descendere. Nam, ut nihil extra lacesat aut quatiat, magna in se ipsa fortuna ruit. Divus

<sup>43</sup> *De inf. princ.*, pp. 402-3.

Augustus, cui dii plura quam ulli prestiterunt, non desiit quietem sibi precari et vacationem a re publica petere. Omnis eius sermo ad hoc semper revolutus est, ut speraret otium. Hoc labores suos, etiam si falso, dulci tamen oblectabatur solacio, aliquando se victurum sibi. In quadam ad senatum epistola, cum sibi otium polliceretur, etiam ex verborum dulcedine se voluptatem percipere affirmabat. Tanta otii cupido incusserat, ut illud, quia usu non poterat, cogitatione presumeret, et qui omnia videbat ex se pendentia, qui gentibus fortunam dabat, illum diem letum demum cogitabat, quo magnitudinem suam exueret. Expertus erat quantum illa bona per omnes terras fulgentia sudoris exprimerent, quantum occultarum solitudinum tegerent".<sup>44</sup>

Poche righe dopo, infine, Niccoli così chiude l'ampia citazione seneciana: "hec Seneca, qui deinde labores anxietatesque quibus etiam senex agitabatur describit, ut omnino infelicem vitam per omnem etatem egisse videatur".<sup>45</sup> Poggio ha evidentemente sotto gli occhi — tale è la precisione della citazione<sup>46</sup> — il capitolo 4 del *De brevitae vitae* di Seneca. Il testo seneciano viene ricopiato ora di peso, ora riassunto. Ne viene riassunta, in particolare, la seconda parte, quella relativa ad Augusto "senex" cui Poggio fa riferimento con le parole — appena ricordate — "hec Seneca, qui deinde labores etc".<sup>47</sup> Questa, invece, la prima parte del passo seneciano:

"Potentissimis et in altum sublati hominibus excidere voces videbis quibus otium optent, omnibus bonis suis praeferant. Cupiunt interim ex illo suo fastigio, si tuto liceat, descendere; nam ut nihil extra lacescat aut quatiat, in se ipsa fortuna ruit. Divus Augustus, cui di plura quam ulli praestiterunt, non desiit quietem sibi precari et vacationem a re publica petere; omnis eius sermo ad hoc semper revolutus est, ut speraret otium; hoc labores suos, etiam si falso, dulci tamen oblectabatur solacio, aliquando se victurum sibi. In quadam ad senatum missa epistula, cum requiem suam non vacuam fore dignitatis nec a priorie gloria discrepantem pollicitus esset, haec verba inveni: 'sed ista fieri speciosius quam promitti possunt. Me tamen cupido temporis optatisimi mihi provexit ut, quoniam rerum laetitia moratur adhuc, praeciperem aliquid voluptatis ex verborum dulcedine'. Tanta visa est res otium ut illam, quia usu non poterat, cogitatione praesumeret. Qui omnia videbat ex se uno pendentia, qui hominibus gentibusque fortu-

<sup>44</sup> *De inf. princ.*, p. 402.

<sup>45</sup> *De inf. princ.*, p. 402.

<sup>46</sup> Oltretutto, all'interno del *De infelicitate principum*, solo qui e raramente altrove si fa il nome dell'autore e, insieme, anche dell'opera citata.

<sup>47</sup> Su Augusto — poco incline al perdono da giovane, più clemente e docile negli anni successivi — Seneca scrive in ogni caso anche in *De clementia* I, 9-11. Testo, questo, che si constaterà essere stato presente a Poggio.

nam dabat, illum diem laetissimus cogitabat quo magnitudinem suam exueret. Expertus erat quantum illa bona per omnis terras fulgentia sudoris exprimerent, quantum occultarum sollicitudinum tegerent”.

Il *De infelicitate principum* presenta poi due “auctoritates” che vengono citate di sfuggita: Aristotele e Cicerone. Entrambi sono ricordati per la definizione del concetto di “felicitas” che Poggio attribuisce loro. “Felicitatem esse vitam seu operationem secundum virtutem, scribit vir sapientissimus Aristoteles, et exercitio virtutum felicitatem comparari”.<sup>48</sup> Poggio sintetizza qui un pensiero espresso in modo alquanto più articolato da Aristotele in *Etica Nicomachea* I, 6 (1098a, 7-18, con riferimento particolare ai righi 16-18): εἰ δ’ ἐστὶν ἔργον ἀνθρώπου ψυχῆς ἐνέργεια κατὰ λόγον ἢ μὴ ἄνευ λόγου, τὸ δ’ αὐτὸ φαμεν ἔργον εἶναι τῷ γένει τοῦδε καὶ τοῦδε σπουδαίου, ... προστιθεμένης τῆς κατὰ τὴν ἀρετὴν ὑπεροχῆς πρὸς τὸ ἔργον ... τὸ ἀνθρώπινον ἀγαθὸν ψυχῆς ἐνέργεια γίνεται κατ’ ἀρετὴν, εἰ δὲ πλείους αἱ ἀρεταί, κατὰ τὴν ἀρίστην καὶ τελειοτάτην.<sup>49</sup> Il brano aristotelico risulta banalizzato, ma non stravolto, da Poggio.<sup>50</sup>

Quanto alla definizione ciceroniana di “felicitas”, Poggio scrive: “Cicero noster vult eam esse honestarum rerum prosperitatem vel fortunam adiutricem bonorum consiliorum, quibus qui non utatur nullo pacto felix esse queat”.<sup>51</sup> La citazione, però, è tratta non direttamente da Cicerone, bensì da Ammiano Marcellino XXI, 16, 13:<sup>52</sup> “ut Tullius quoque docet crudelitatis increpans Caesarem in quadam ad Nepotem epistula: ‘neque enim quidquam aliud est felicitas’ inquit ‘nisi honestarum rerum prosperitas. Vel ut alio modo definiam: felicitas est fortuna adiutrix consiliorum bonorum, quibus qui non utitur, felix esse nullo pacto potest. Ergo in perditis impiisque consiliis, quibus Caesar usus est, nulla potuit esse felicitas. Feliciorque meo iudicio Camillus exsulans quam temporis-

<sup>48</sup> *De inf. princ.*, p. 403.

<sup>49</sup> “Ma se opera propria dell’uomo è un’attività dell’anima conforme alla regola o non sprovvista di regola, e noi diciamo che è genericamente identica l’opera di un uomo e di un uomo virtuoso ... aggiungendosi l’eccellenza secondo la virtù all’opera ... il bene umano consiste in un’attività dell’anima secondo virtù, e se le virtù sono molteplici, secondo la più eccellente e la più perfetta” (cito la trad. di M. Zanatta, in: *Aristotele, Etica Nicomachea*, Milano, Rizzoli, 1986, vol. I, p. 109).

<sup>50</sup> Cfr. Kajanto, p. 25: “questa (*scil.*: di Poggio) è una resa abbastanza rozza di Aristotele *NE* I, 6, 15”.

<sup>51</sup> *De inf. princ.*, p. 403.

<sup>52</sup> Kajanto, p. 25.

bus isdem Manlius, etiamsi — id, quod cupierat — regnare potuisset”. Poggio qui riporta fedelmente la fonte antica, anche se non accenna al fatto che Cicerone stava in quel luogo biasimando gli “impia consilia” di Cesare. Si può tuttavia realisticamente pensare che Poggio intendesse alludervi.

Segue una delle poche fonti che non sia un autore pagano antico. “Divina veritas, que mentiri nequit, per os prophete iterum repetens hanc sententiam: homo (inquit) cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis”.<sup>53</sup> La citazione, assolutamente letterale, è da *Salmi* 48, 13 e 48, 21.

Presto, comunque, Poggio torna ad una fonte greca caratterizzata da forte significato ideologico. “Isocrates gravissimus auctor testisque religiosus, in eo libro quem de regno ad Nicoclem scripsit: permulta sunt (inquit), que privatos homines inducant ad bene honesteque vivendum. In primis quidem illorum vita non otio, non luxu, non divitiis frangitur, sed pro quotidiano victu comparando laboribus ac vigiliis insudant. Legibus etiam, quibus immoderate cupiditates hominum frenantur, parere coguntur. Adde quod inter equales liberiore quadam licentia loquendi utuntur, qua et amicorum errata reprehendere et in inimicos invehere queunt. Accedunt ad hec institutiones quas veteres illi clarissimique poete de vita et moribus tradiderunt. Hec omnia privatorum mentes ad meliorem vitam inducunt, quibus adiumentis destituti reges esse videntur. Neque enim in tanto fastu tantaque rerum licentia moneri se aut emendari patiuntur”.<sup>54</sup> La fonte è *Ad Nicoclem* 2-4:<sup>55</sup> Τοὺς μὲν γὰρ ἰδιώτας ἐστὶ πολλὰ τὰ παιδεύοντα, μάλιστα μὲν τὸ μὴ τρυφᾶν, ἀλλ’ ἀναγκάζεσθαι περὶ τοῦ βίου καθ’ ἑκάστην βουλευέσθαι τὴν ἡμέραν, ἔπειθ’ οἱ νόμοι, καθ’ οὓς ἕκαστοι πολιτευόμενοι τυγχάνουσιν, ἔτι δ’ ἡ παρρησία καὶ τὸ φανερώς ἐξεῖναι τοῖς τε φίλοις ἐπιπλῆξαι καὶ τοῖς ἐχθροῖς ἐπιθέσθαι ταῖς ἀλλήλων ἀμαρτίαις· πρὸς δὲ τούτοις καὶ τῶν ποιητῶν τινες τῶν προγεγενημένων ὑποθήκας ὡς χρὴ ζῆν καταλελοίπασιν· ὥστ’ ἐξ ἀπάντων τούτων εἰκὸς αὐτοὺς βελτίους γίγνεσθαι. Τοῖς δὲ τυράννοις οὐδὲν ὑπάρχει τοιοῦτον, ἀλλ’ οὓς ἔδει παιδεύεσθαι, μᾶλλον τῶν ἄλλων ἐπειδὴ εἰς τὴν ἀρχὴν καταστῶσιν, ἀνουθέτητοι διατελοῦσιν· οἱ μὲν γὰρ πλεῖστοι τῶν ἀνθρώπων αὐτοῖς οὐ πλησιάζουσιν, οἱ δὲ συνόντες

<sup>53</sup> *De inf. princ.*, p. 403.

<sup>54</sup> *De inf. princ.*, p. 404.

<sup>55</sup> Kajanto, p. 32.

πρὸς χάριν δμιλοῦσιν.<sup>56</sup> La traduzione latina di Poggio è letterale, come si vede.<sup>57</sup>

Isocrate ricorrerà anche in seguito, dopo due brevi citazioni da Seneca. Nel primo caso si tratta di *De ira* III, 16, 2.<sup>58</sup> Scrive Poggio: “bene prestanterque scribit Seneca: perire funditus omnia, ubi quantum ira suadet fortuna permittit”.<sup>59</sup> Citazione fedele di “perierunt omnia ubi quantum ira suadet fortuna permittit”.

Nel secondo caso, invece, Poggio ricorda verosimilmente *De clementia* I, 13, 2, quando scrive: “quid de conscientia scelerum loquar, qua nullum Seneca gravius esse supplicium scribit?”.<sup>60</sup> Seneca, in *De clementia* I, 13, 2, descriveva i timori (anche per la propria vita) e le angosce in cui è costretto a vivere il “rex sanguinarius”: svolgeva cioè tematiche che Poggio — nel corso di tutto il *De infelicitate principum* — dimostra di avere assimilato. Si legga, per esempio, il seguente brano del *De infelicitate principum*: “dies solliciti, insomnes noctes aguntur, tum vite, tum imperii amittendi metu: qua vita tot malis implicita nihil prorsus potest infelicius excogitari”.<sup>61</sup> In particolare, le parole che Poggio cita esplicitamente — si è visto — come senechiane sembrano discendere da questo pensiero espresso da Seneca nel *De clementia*: “qui ubi circumspexit quaeque fecit quaeque facturus est et conscientiam suam plenam sceleribus ac tormentis adaperuit, saepe mortem timet, saepius

<sup>56</sup> “Imperocché gli uomini privati hanno non poche cose che gli ammaestrano. Prima e principalmente questa, che essi non vivono tra gli agi e le morbidezze, anzi sono costretti quasi a combattere quotidianamente per le necessità della vita. Poi le leggi alle quali sono sottoposti ciascuno secondo i luoghi. Anco la libertà del dire, e la facoltà che hanno gli amici di riprendergli apertamente e gl'inimici di valersi dei loro falli per danneggiarli. Oltre di questo alcuni poeti antichi hanno lasciato diversi documenti del modo che si vuol tenere nella vita ordinaria. Onde per tutti questi rispetti è ragione che essi vengano più costumati. Ma i principi non hanno veruna di così fatte cose, e dove si converrebbe a loro più che a qualunque altro di essere bene ammaestrati, essi per lo contrario, da poi che sono ascisi all'impero, non ricevono ammaestramento né ammonizione alcuna; perché gli uomini la più parte vivono lontano da esso loro, e quelli che usano seco, attendono a lusingargli” (cito la trad. di G. Leopardi, in: Isocrate, *Quattro orazioni*, Roma, Tumminelli, 1964, pp. 73-75).

<sup>57</sup> La prima traduzione umanistica dell'*Ad Nicoclem* (1430) è opera di Carlo Marsupini a cui Niccolò Niccoli, nel presente luogo del *De infelicitate principum*, sta citando proprio quest'opera di Isocrate. Cfr. Lucia Gualdo Rosa, *La fede nella 'Paideia'. Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Studi storici, fasc. 140-142 (Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1984), p. 24.

<sup>58</sup> Kajanto, p. 26.

<sup>59</sup> *De inf. princ.*, p. 405.

<sup>60</sup> *De inf. princ.*, p. 406.

<sup>61</sup> *De inf. princ.*, p. 406.

optat inuisior sibi quam servientibus". Alla figura del "rex sanguinarius" Seneca contrappone immediatamente dopo quella del re "inclinatus ad mitiora, in cuius animo nihil hostile, nihil efferum est". La consonanza tra il testo che Poggio attribuisce a Seneca e quello di Seneca, *De clementia* I, 13, 2 è forte, oltre che per il contenuto — che è pressoché il medesimo — e per la presenza dei termini "conscientia" e "scelus", anche in ragione dei "tormenta" di cui parla Seneca, che possono avere ispirato a Poggio l'idea di paragonare la consapevolezza dei propri misfatti da parte dei principi ad un "supplicium".

Dopo poco, come si era detto, Poggio ripropone la "auctoritas" di Isocrate. "Audite, queso, quid in hanc sententiam in eodem libello dicat Isocrates: si metus illorum (inquit) solitudinesque et pericula consideres, si nonnullos ex regibus aspicias ab iis necatos quos fidissimos cogitabant, si item reges ipsos in eos animadvertisse crudelius quos singularem familiaritate caros habuissent, aliis vero contigisse ut, postquam in suos sevisserent, ab suis postea occiderentur, quamvis potius vitam quam hanc, tot tantisque periculis coniunctam, censeas eligendam?".<sup>62</sup> La "sententia" a proposito della quale Poggio invoca la "auctoritas" di Isocrate è quella, enunciata immediatamente prima, secondo cui rispetto alla vita dei principi, invischiata nelle malvagità, "nihil prorsus potest infelicius excogitari". Il brano di Isocrate che Poggio ha presente e che cita con rispetto dei contenuti, ma non senza libertà nella traduzione, è *Ad Nicoclem* 5, cioè il passo immediatamente successivo a quello — tratto dalla stessa opera — di cui si è parlato precedentemente:<sup>63</sup> ἐπειδὴν δ' ἐνθυμηθῶσιν τοὺς φόβους καὶ τοὺς κινδύνους, καὶ διεξιόντες ὁρῶσιν τοὺς μὲν ὑφ' ὧν ἥκιστα χρῆν διεφθαρμένους, τοὺς δ' εἰς τοὺς οἰκειοτάτους ἐξαμαρτεῖν ἠναγκασμένους, τοῖς δ' ἀμφοτέρα ταῦτα συμβεβηκότα, πάλιν ὁπωσοῦν ζῆν ἡγοῦνται λυσιτελεῖν μᾶλλον ἢ μετὰ τοιούτων συμφορῶν ἀπάσης τῆς Ἀσίας βασιλεύειν.<sup>64</sup> Si notano delle diversità tra il testo tradotto da Poggio e quello di Isocrate. La cosa che, comunque, vale più la pena di sottolineare è che Poggio sceglie, in questo punto del *De infelicitate principum*, di omet-

<sup>62</sup> *De inf. princ.*, p. 406.

<sup>63</sup> Kajanto, p. 32.

<sup>64</sup> "Ma quando da altra parte pongono mente ai timori e ai pericoli, e recandosi alla memoria, trovano, questi essere stati uccisi da chi meno dovevano, quelli necessitati a offendere i loro parenti più stretti, e a tale essere avvenuta l'una e l'altra cosa, concludono per lo contrario, ogni altro modo di vita essere da volere, piuttosto che con sì fatte calamità regnare in su tutta l'Asia" (trad.: G. Leopardi).

tere il riferimento isocrateo all'Asia. Non è escluso che Poggio volesse così evitare una ripetizione rispetto all'aneddoto di Antioco, re dell'Asia, che — sconfitto da Scipione — aveva ringraziato Roma poiché, con quella sconfitta, egli aveva finalmente dismesso la “nimis magna ac molesta procuratio Asiae”. Tale aneddoto a proposito di Antioco viene utilizzato da Poggio nel finale del *De infelicitate principum*.<sup>65</sup>

Sempre a proposito del fatto che — come osserva Poggio — “timeri a suis quam diligi principes malunt”,<sup>66</sup> è da citare rapidamente il detto “quem metuunt et oderunt”.<sup>67</sup> Questa “vetus sententia” — così Poggio la definisce — è di Ennio e ci è nota attraverso Cicerone, *De officiis* II, 7, 23: “praeclare enim Ennius: — scrive Cicerone — ‘quem metuunt oderunt; quem quisque odit perisse expetit’”. Merita di essere osservato che Poggio, con il verso enniano, fa come un'aggiunta, che è anche una replica polemica, all'affermazione immediatamente precedente (“timeri a suis quam diligi principes malunt”). E tale affermazione non sfuggirà che allude, a sua volta, al celebre detto “oderint, dum metuant”, variamente citato dagli autori antichi. Poggio poteva avere in mente “oderint, dum metuant” grazie per esempio a *De clementia* I, 12, 4, che è un luogo molto vicino all'altro passo del *De clementia* di cui ci si è occupati poco sopra (I, 13, 2). Da tener presente anche che *De clementia* I, 13, 6 fornirà a Poggio — come vedremo — un “exemplum” di ferocia da parte dei principi. Quella parte del trattato seneciano, dunque, molto densa di considerazioni concernenti i “vitia” dei principi e la loro potenziale “infelicitas”, doveva agire attivamente nella memoria di Poggio, mentre scriveva, anche se l'autore del *De infelicitate principum* non cita mai il *De clementia* in modo esplicito come aveva invece fatto nel caso del *De brevitae vitae*. Il caso della “vetus sententia” tratta dal *De officiis* (“quem metuunt et oderunt”), che sovviene a Poggio in quanto facile risposta al più noto detto “oderint, dum metuant”, è un esempio della capillare presenza degli autori antichi nella memoria degli umanisti, i quali si servivano incessantemente — nel proprio scrivere — dell'ampio “background” culturale di cui disponevano, in un gioco a incastri talora anche più complesso che qui e, perciò, meno semplice da decifrare.

L'*Historia Augusta*, che Poggio aveva già citato nella prima parte del *De infelicitate principum*, viene a questo punto di nuovo chiamata in

<sup>65</sup> *De inf. princ.*, p. 415.

<sup>66</sup> *De inf. princ.*, p. 407.

<sup>67</sup> *De inf. princ.*, p. 407.



causa come "auctoritas". Poggio sta parlando del fatto che i principi celebrati come "boni" non ebbero figli, ovvero "eos genuisse quibus fuisset satius defecisse".<sup>68</sup> E aggiunge: "Avidius Cassius in vita Severi imperatoris: neminem magnorum virorum (ait) bonum et utilem filium reliquisse et eos aut interisse sine liberis aut tales reliquisse, ut humano generi fuisset utilius non esse natos".<sup>69</sup> Il riferimento è a *Historia Augusta* X, 20, 4-5: "et reputanti mihi, Diocletiane Auguste, neminem facile magnorum virorum optimum et utilem filium reliquisse satis claret. Denique aut sine liberis viri interierunt aut tales habuerunt plerique, ut melius fuerit de rebus humanis sine posteritate discedere". Poggio cita, come si vede, in modo puntuale. E' tuttavia da rilevare che il fittizio autore della *Vita Severi* non è Avidio Cassio, bensì Elio Spartiano. Un Avidio Cassio naturalmente c'è, nell'*Historia Augusta*, ma è il generale che tentò la sedizione dell'oriente dell'impero ai tempi di Marco Aurelio. L'*Historia Augusta* gli dedica un libro, il sesto, al pari degli altri imperatori. Poggio può aver fatto confusione tra il nome di Elio Spartiano e quello di Avidio Cassio, quando ha dovuto ricordare l'autore della *Vita Severi*. Tale confusione parrebbe essere stata facilitata dall'*incipit* della *Vita Avidii*: "Avidius Cassius, ut quidam volunt, ex familia Cassiorum fuisse dicitur per matrem, homine novo genitus Avidio Severo, qui ordines duxerat et post ad summas dignitates pervenerat" (*Hist. Aug.* VI, 1, 1). La confusione, da parte di Poggio, potrebbe essere consistita nell'aver sovrapposto, proprio accanto all'espressione *in vita Severi imperatoris*, il ricordo del nome di Avidio Severo — padre di Avidio Cassio — al nome di Elio Spartiano.

Poggio poi torna a fare il nome di Seneca. "Sapientissime de his scribens Seneca: isti (inquit) quos pro felicibus aspicitis, si non qua currunt, sed qua latent videritis, miseri sunt, sordidi, turpes, ad similitudinem suorum parietum extrinsecus culti".<sup>70</sup> Subito prima, Poggio aveva deplorato lo "stultum vulgus", che — lungi dall'osservare le "miserias interiores" dei potenti — "opes, aurum, vestes, argentum, famulantium catervas obstupescens, exteriorem ornatum intuetur. Non intro novit quibus exagitantur malis".<sup>71</sup> Poggio sta citando Seneca, *De providentia* 6, 3-10. La citazione è letterale solo per quel che concerne le parole indicate da Poggio medesimo come seneciane (cioè "isti quos pro felicibus

<sup>68</sup> *De inf. princ.*, p. 410.

<sup>69</sup> *De inf. princ.*, p. 410.

<sup>70</sup> *De inf. princ.*, p. 410.

<sup>71</sup> *De inf. princ.*, p. 410.

etc”), ma pure quanto precede quelle parole riecheggia abbastanza palesemente ciò che, nel testo del *De providentia*, si legge intorno alla frase riportata da Poggio di peso. Scrive infatti Seneca: “puta itaque deum dicere: ‘quid habetis quod de me queri possitis, vos quibus recta placuerunt? Alii bona falsa circumdedi et animos inanes velut longo fallacique somnio lusi: auro illos et argento et ebore adornavi, intus boni nihil est. Isti quos pro felicibus aspicias, si non qua occurrunt sed qua latent videris, miseri sunt, sordidi, turpes, ad similitudinem parietum suorum extrinsecus culti; non est ista solida et sincera felicitas: crusta est et quidem tenuis ... non fulgetis extrinsecus, bona vestra introrsus obversa sunt. Sic mundus exteriora contempsit spectaculo sui laetus. Intus omne posui bonum; non egere felicitate felicitas vestra est’”. E’ facile notare che, al di là della frase di Seneca esplicitamente citata da parte di Poggio, i punti di contatto tra i due testi sono molteplici. Ad esempio, l’insistenza sulla svalutazione degli “exteriora”. O, ancora, la contrapposizione — in Seneca — di coloro “quibus recta placuerunt” agli “alii”, circondati di “bona falsa”: contrapposizione che Poggio recupera nel dire che lo “stultum atque imperitum vulgus” guarda con meraviglia all’apparato esteriore di ricchezze dei principi, e non si rende conto della loro intrinseca miseria.

Poggio evoca quindi una “auctoritas” a lui molto cara, Luciano, di cui cita *Il Gallo o Il Sogno* 24.<sup>72</sup>

“Lucianus autem Grecus auctor in Aletrione suo Miciclum,<sup>73</sup> qui et ipse aliquando rex fuisset, interrogatum a Gallo numquid nam felix regum vita esset quemadmodum vulgo extimaretur, habens quod bonorum maximum homines putarent, ita respondentem introducit: imperabam equidem pluribus provinciis tum multitudine hominum atque ubertate, tum vero amenitate urbium refertis, fluminibus insuper navigio aptis et portuoso mari. Exercitus habebam permultos, non pauci stipatores ac satellites corpus custodiebant, habundabam auro, navibus et iis rebus omnibus propter quas principes extimantur esse felices. Quotiens prodibam domo, multi me veluti deum quendam intuebantur atque adorabant. Alii preibant cursu ceteros, alii tecta conscendebant ut me inspicerent, magni facientes videre currum quo vehebar, vestes, diadema, tum eos qui ordine preibant ac sequebantur. Ego autem, mihi ipsi conscius quante me res torquerent, affligebar animo illorum stultitiae ignoscens. Mei vero miserebar, qui essem simi-

<sup>72</sup> Kajanto, pp. 32-3.

<sup>73</sup> In realtà, la corretta forma del nome sarebbe Μικύλλος, non “Miciclus”. Tuttavia, si può pensare qui ad un errore nato per analogia con “Aletrione” (da ἀλεκτρονών, cioè “gallo”, forma greca del titolo del dialogo luciano).

lis magnis illis colossis quos Phidias aut Miron sculpserrat. Hi enim Iovem aut Neptunum ex auro vel ebore sculpunt, fulmen aut tridentem in manibus tenentes. At si quis introspexerit, videbit informe corpus, vectibus ferreis, clavis, cuneis et luto piceo compactum, in quibus mures et mustele diversorium habent. Eiusmodi profecto regnum est".<sup>74</sup>

Questo il testo luciano: ΑΛΕΚ. Ἦρχον μὲν οὐκ ὀλίγης χώρας, ὃ Μίκυλλε, παμφόρου τινὸς καὶ πλήθει ἀνθρώπων καὶ κάλλει τῶν πόλεων ἐν ταῖς μάλιστα θαυμάζεσθαι ἀξίας ποταμοῖς τε ναυσιπόροις καταρρεομένης καὶ θαλάττῃ εὐόρμῳ χρωμένης, καὶ στρατιὰ ἦν πολλή καὶ ἵππος συγκεκροτημένη καὶ δορυφορικὸν οὐκ ὀλίγον καὶ τριήρεις καὶ χρημάτων πλῆθος ἀνάριθμον καὶ χρυσὸς ὁ κοῖλος πάμπλους καὶ ἡ ἄλλη τῆς ἀρχῆς τραγωδία πᾶσα ἐς ὑπερβολὴν ἐξωγκωμένη, ὥστε ὁπότε προῖοιμι, οἱ μὲν πολλοὶ προσεκύνουν καὶ θεὸν τινα ὄραν ὄντο καὶ ἄλλοι ἐπ' ἄλλοις ξυνέθεον ὀψόμενοί με, οἱ δὲ καὶ ἐπὶ τὰ τέγη ἀνιόντες ἐν μεγάλῳ ἐτίθεντο ἀκριβῶς ἑωρακέναι τὸ ζεῦγος, τὴν ἐφεστρίδα, τὸ διάδημα, τοὺς προπομπεύοντας, τοὺς ἐπομένους. Ἐγὼ δὲ εἰδὼς ὅποσα με ἦνία καὶ ἔστρεφεν, ἐκείνοις μὲν τῆς ἀγνοίας συνεγίνωσκον, ἑμαυτὸν δὲ ἠλέουν ὁμοιον ὄντα τοῖς μεγάλοις τούτοις κολοσσοῖς, οἷους ἡ Φειδίας ἡ Μύρων ἡ Πραξιτέλης ἐποίησαν· κάκείνων γὰρ ἕκαστος ἔκτοσθεν μὲν Ποσειδῶν τις ἡ Ζεὺς ἐστὶ πάγκαλος ἐκ χρυσοῦ καὶ ἐλέφαντος ξυνειργασμένος κεραυνὸν ἡ ἀστραπὴν ἡ τρίαιναν ἔχων ἐν τῇ δεξιᾷ, ἦν δὲ ὑποκύψας ἴδῃς τὰ γ' ἔνδον, ὅψει μοχλοὺς τινὰς καὶ γόμφους καὶ ἥλους διαμπᾶξ διαπεπερονημένους καὶ κορμούς καὶ σφῆνας καὶ πίτταν καὶ πηλὸν καὶ πολλήν τινα τοιαύτην ἀμορφίαν ὑποικουροῦσαν· ἔῷ λέγειν μῶν πλῆθος ἡ μυγαλῶν ἐμπολιτευόμενον αὐτοῖς ἐνίστε. Τοιοῦτόν τι καὶ βασιλεία ἐστίν.<sup>75</sup>

La citazione, da parte di Poggio, è ampia e puntuale, anche se bisogna rilevare la svista per cui l'autore del *De infelicitate principum* attribuisce erroneamente a Micillo la rievocazione del regno un tempo posseduto, mentre in Luciano è il Gallo a pronunciare quelle parole.

<sup>74</sup> *De inf. princ.*, pp. 410-11.

<sup>75</sup> "GALLO: Io regnavo, o Micillo, su un non piccolo paese, fertilissimo e tra i più degni di essere ammirati sia per il numero degli abitanti sia per la bellezza delle città, percorso da fiumi navigabili e fornito di buoni approdi sul mare. Avevo un esercito numeroso, una cavalleria bene addestrata, non poche guardie per la mia persona, triremi, una ricchezza incalcolabile, una quantità enorme di oro cesellato e tutto il restante apparato del potere, gonfiato fino all'eccesso, cosicché, quando uscivo, i più si prostravano davanti a me credendo di vedere un dio e accorrevano per vedermi gli uni incalzando gli altri,

Segue una breve citazione omerica. Scrive Poggio a proposito dell'eterna inquietudine dei principi: "neque enim dulcem, ut Homerus ait, somnum capiebat Menelaus multa versans pectore, cum Greci reliqui sterterent".<sup>76</sup> Poggio riassume qui la situazione di apertura del canto X dell'*Iliade*, la famosa *Dolonia*. I greci dormono presso le navi, "avvinti dal dolce sonno" (v. 2: μαλακῶ δεδημένοι ὕπνῳ), mentre Agamennone e Menelao si arrovellano intorno al modo più opportuno di risolvere le difficoltà della guerra col minor danno possibile per i propri uomini.

A Luciano Poggio torna comunque di lì a pochissimo. "In libro autem de calumnia, regum et principum aulas maxime abundare calamitatibus dicit, in quibus invidie et suspiciones semper vigeant, adesse quoque adulatores gratum illis genus, ut facile detur calumniandi locus".<sup>77</sup> Il soggetto di "dicit" è evidentemente Luciano, di cui poco prima Poggio, come si è visto, aveva citato *Il Gallo*. In questo caso, la citazione è desunta dal trattato *Sul non cadere facilmente nella calunnia* 10. Scrive Luciano a proposito dei calunniatori: ἴδοι δ' ἄν τις τοὺς τοιοῦτους μάλιστα ἐν τε βασιλέων αὐλαῖς καὶ περὶ τὰς τῶν ἀρχόντων καὶ δυναστευόντων φιλίας εὐδοκιμοῦντας, ἔνθα πολὺς μὲν ὁ φθόνος, μυρίαὶ δὲ ὑπόνοιαι, πάμπολλαι δὲ κολακειῶν καὶ διαβολῶν ὑποθέσεις· ὅπου γὰρ αἰεὶ μείζους ἐλπίδες, ἐνταῦθα καὶ οἱ φθόνοι χαλεπότεροι καὶ τὰ μίση ἐπισφαλέστερα καὶ αἱ ζηλοτυπίαὶ κακοτεχνέστεραι.<sup>78</sup>

Si incontra poi una citazione da Cicerone, *De divinatione* II, 28, 61. Scrive Poggio: "Cicero quidem tuus — è Cosimo dei Medici che si

alcuni poi salivano sui tetti dando grande importanza al fatto di aver veduto nei particolari la mia pariglia, il manto, la corona, la scorta che mi precedeva e quella che mi seguiva. Io, sapendo quante ragioni avevo di affliggermi e di crucciarmi, ad essi perdonavo la loro ignoranza, ma compassionavo me stesso per essere simile a un grande colosso del genere di quelli che fecero Fidia o Mirone o Prassitele: ciascuno di essi, infatti, dal di fuori è un Posidone o uno Zeus, bellissimo, fatto d'oro e d'avorio, con un fulmine o un lampo o un tridente nella destra, ma se ti chini a guardare l'interno, vedrai stanghe, puntelli, chiodi conficcati da parte a parte, travi, cunei, pece, creta e molta bruttura simile nascosta dentro: e tralascio di dire quante sono le mosche o i topi che talvolta vi dimorano. Tale press'a poco è la condizione dei re" (trad.: V. Longo).

<sup>76</sup> *De inf. princ.*, p. 411.

<sup>77</sup> *De inf. princ.*, p. 411.

<sup>78</sup> "Si può osservare che individui di quel tal genere godono di buona fama soprattutto alle corti dei re e nella rete di amicizie di autorità e potenti, dove molta è l'invidia, innumerevoli i sospetti e moltissime le occasioni favorevoli alle adulazioni e alle calunnie: dovunque le speranze siano più promettenti, lì anche le invidie sono più violente, gli odii più pericolosi, le rivalità più perfide" (trad.: V. Longo).

rivolge a Niccolò Niccoli — in divinationis libris: si que rarissime fiunt monstra putanda sunt (inquit), magis monstrum erit vir bonus quam parvus mule. Ita perraro evenit, ut vir bonus reperiatur".<sup>79</sup> Il testo di Cicerone è stato rispettato da Poggio nel contenuto, anche se forse citato a memoria: "nam si, quod raro fit, id portentum putandum est, sapientem esse portentum est; saepius enim mulam peperisse arbitror quam sapientem fuisse". A Poggio, comunque, interessava l'arguzia di questo motto ciceroniano, non già il filo logico che Cicerone seguiva. Cicerone, infatti, stava dimostrando attraverso argomentazioni razionali che i "monstra", i "portenta", non esistono, giacché nulla avviene senza ragione e nulla che non potesse avvenire per cause naturali è mai avvenuto, mentre solo ciò che poteva avvenire per cause naturali è avvenuto; e, nel momento in cui si tratta di cose naturalmente spiegabili, anche se rare, non è opportuno parlare di prodigi. Tutta questa razionalistica argomentazione è evidentemente estranea al tema del *De infelicitate principum*.<sup>80</sup>

Una "auctoritas" mal precisata è invocata da Poggio nell'espressione "scitis fortunam fingi a sapientibus cecam, que et illos quoque cecos reddit quos amplexatur".<sup>81</sup> Il rinvio ai "sapientes" troverebbe riscontro in molti autori antichi. Il luogo più vicino a queste parole di Poggio è, comunque, Cicerone, *De amicitia* 15, 54: "non enim solum ipsa Fortuna caeca est, sed eos etiam plerumque efficit caecos, quos complexa est". Si potrebbero citare, in ogni caso, passi di molti altri autori,<sup>82</sup> come per esempio questi versi di Pacuvio riferiti in *Rhetorica ad Herennium* II, 23, 36: "Fortunam insanam esse et caecam et brutam perhibent philo-

<sup>79</sup> *De inf. princ.*, p. 411.

<sup>80</sup> E' comunque il caso di notare che Poggio sceglie, da Cicerone, un passo di esplicito sapore lucreziano ("nihil enim fieri sine causa potest", scrive Cicerone immediatamente prima delle parole che abbiamo citato sopra), preso da un contesto ricco di riconoscimenti espliciti al razionalismo epicureo (cfr., a titolo di esempio, *De divinatione* II, 103).

<sup>81</sup> *De inf. princ.*, p. 412.

<sup>82</sup> Seneca, *Fedra* 978-80, dice che "res humanas ordine nullo / Fortuna regit sparsitque manu / munera caeca". Questo luogo merita di essere ricordato perché di lì a poco Poggio cita i titoli di alcune tragedie senecchiane "principum infelicitatis copiosissimas testes", cioè l'*Edipo*, la *Troade*, il *Tieste*, la *Medea* e l'*Agamennone*. Cfr. pure Seneca, *Fenicie* 632 (dove si parla di "Fors caeca"); Cicerone, *Filippiche* XIII, 5, 10; Marziale IV, 51, 3 (dove si parla genericamente di "dea caeca"); Ovidio, *Ep. ex Ponto* IV, 8, 16 e *Fasti* VI, 576; Plinio, *Nat. Hist.* II, 5, 22; Stazio, *Silvae* II, 6, 8-9; Apuleio, *Metamorfosi* VIII, 24 (dove si dice che la fortuna ha "caecos oculos") e XI, 15 (dove si parla di "Fortunae caecitas"); Ammiano Marcellino (XXXI, 8, 8).

sophi ... Caecam ob eam rem esse iterant, quia nihil cernat quo sese adplicet". Il fatto che Pacuvio parli di "philosophi" potrebbe essere riecheggiato dai "sapientes" cui accenna Poggio, ma è comunque la notorietà del tema della "Fortuna caeca" — nonché la sua ampia diffusione tra gli autori latini, prosatori e poeti — che deve avere indotto Poggio ad utilizzare l'espressione, alquanto generica, "fingi a sapientibus".

Ad una "auctoritas" non classica Poggio ricorre poco oltre. A parlare è Cosimo dei Medici, che rimprovera a Niccoli di essersi soffermato solo sui "principes mali", senza far parola "de bonis": "quid oppones Roberto regi Neapolitano, quem nostri maiores modestum principem et felicem regem iudicarunt, de quo Petrarca noster multa scripsit in eius commendationem?".<sup>83</sup> Qui Poggio, a dire il vero, non fa riferimento ad un particolare luogo petrarchesco in cui si parla bene di Roberto d'Angiò, bensì alle molte lodi ("multa") che di questo re Petrarca lasciò scritte. Si può citare, a titolo di esempio, una epistola indirizzata proprio "ad inclitum regem Siciliae Robertum" il 26 dicembre del 1338 o del 1339.<sup>84</sup> Vi si legge, tra l'altro: "sed cui hec insipiens loquor? Profecto non modo regum nostri temporis, sed philosophorum regi". Petrarca, inoltre, nei *Rerum memorandarum libri* (I, 37), aveva dedicato a Roberto d'Angiò, come è noto, un'ampia e lusinghiera trattazione.

Fa poi di nuovo la sua comparsa Seneca, di cui vengono citati — uno dietro l'altro — due pensieri. "Nihil (inquit Seneca) infelicius est eo, cui nihil unquam evenit adversi. Et alio in loco magne felicitatis tutelam, ut nihil de futuro timeatur, esse sollicitam scribit moleque sua premi".<sup>85</sup> Si tratta di due "sententiae" estratte dai *Dialogi*. Nel primo caso, il luogo che Poggio ha in mente è *De providentia* 3, 4: "inter multa magnifica Demetri nostri et haec vox est, a qua recens sum — sonat adhuc et vibrat in auribus meis: 'nihil' inquit 'mihi videtur infelicius eo cui nihil umquam evenit adversi'". Il concetto, con parole appena diverse, è poi ribadito poco oltre: "miserum te iudico, quod numquam fuisti miser" (*De providentia* 4, 3). Quanto all'altro pensiero seneciano citato da Poggio, quello relativo alla "tutela felicitatis", esso ricorre invero più di una volta nell'opera seneciana. Si può citare, per esempio, *De brevitate vitae* 17, 4: "maxima quaeque bona sollicita sunt nec ulli fortunae minus

<sup>83</sup> *De inf. princ.*, p. 414.

<sup>84</sup> A proposito della datazione di questa lettera, cfr. F. Petrarca, *Le Familiari*, a cura di U. Dotti (Urbino, Argalia, 1974), vol. I, p. 388, n.

<sup>85</sup> *De inf. princ.*, p. 415.

bene quam optimae creditur: alia felicitate ad tuendam felicitatem opus est". Questo passo segue infatti di poche pagine, nel *De brevitae vitae*, l'esclamazione "o quantum caliginis mentibus nostris obicit magna felicitas!" (*De brevitae vitae* 13, 7), esclamazione che Poggio ha forse avuto presente quando, sempre nel *De infelicitate principum*, si domanda a sua volta: "quid quod eiusmodi felicitas tenebris quibusdam nos obfundit caliginemque menti obicit, qua veri videndi atque ex recta ratione iudicandi facultate privamur?".<sup>86</sup> Qui peraltro, conformemente al meccanismo tipicamente umanistico del continuo rimescolamento degli autori antichi nella memoria, Poggio echeggia anche *De providentia* 4, 10: "cum omnia quae excesserunt modum noceant, periculosissima felicitatis intemperantia est: movet cerebrum, in vanas mentem imagines evocat, multum inter falsum ac verum mediae caliginis obfundit". Comunque, per tornare al tema della "tutela felicitatis", quando Poggio ne parla sta citando in primo luogo — e in modo evidente — *Ad Polybium* 9, 5: "nam ut nihil de tempore futuro timeatur, ipsa tamen magnae felicitatis tutela sollicita est".

Sempre *Ad Polybium* di Seneca Poggio cita poche righe più avanti, anche se egli attribuisce erroneamente la citazione al *De tranquillitate animi*. "In libro de animi tranquillitate Seneca: magna servitus est (inquit) magna fortuna. Non somnum extendere in partem diei licet, non a rerum tumultu in otium quietum confugere, non assidua laboriosi officii statione fatigatum corpus voluptaria peregrinatione recreare, non spectaculorum varietate animum detinere aut ex tuo arbitrio diem disporre. Multa tibi non licent que minimis et in angulo iacentibus licent. Non licet tibi quicquam arbitrio tuo facere. Audienda sunt tot hominum milia, tantus rerum ex toto orbe congestus".<sup>87</sup> A parte marginali differenze — ad esempio, nella collocazione del motto "magna servitus est magna fortuna" — la citazione da Seneca, *Ad Polybium* 6, 5 è letterale.

Poggio fa quindi brevemente cenno al mito di Astrea: "quemadmodum de Astrea ferunt fabule, relictis hominibus, ad superos migrasse dicemus?",<sup>88</sup> si domanda Cosimo dei Medici a proposito della felicità. Astrea, figlia di Zeus e Temi, protettrice della giustizia, aveva abbandonato la terra "ultima caelestium", secondo il racconto di Ovidio, *Metamorfosi* I, 149-50. Un'allusione al mito di Astrea è presente anche in Lucano IX, 535.

<sup>86</sup> *De inf. princ.*, p. 415.

<sup>87</sup> *De inf. princ.*, p. 415.

<sup>88</sup> *De inf. princ.*, p. 417.

Nel finale del *De infelicitate principum*, Poggio ricorre per due “exempla” a Valerio Massimo, nel secondo caso esplicitamente, la prima volta senza nominarlo. Ci occupiamo qui di entrambi gli “exempla” perché essi sono citati uno accanto all’altro, e inoltre vengono utilizzati entrambi allo stesso scopo, cioè al fine di dimostrare che la “felicitas” è prerogativa dei privati e non dei principi. Il primo “exemplum” è quello riguardante il celebre oracolo dato da Apollo al re Gige. Così scrive Poggio: “legistis, ut opinor, quem olim Apollinis oraculum felicem esse responderit. Nam, cum Giges rex Lydorum, qui sibi pre ceteris fortunatissimus videbatur, Apollinem consulisset quis eo tempore felix esset, contempsit oraculum regias opes atque apparatus et Aglaum quandam Archadem parvuli ruris cultorem, qui metas agelli sui nunquam cupiditate excesserat, felicem iudicavit. Repressit Apollo regis superbiam et qui se felicissimum omnium arbitrabatur a rustico agri cultore dei iudicio superatus est, qui nullum regem, nullum imperatorem, nullum principem, sed privatum quandam agricolam felicem iudicavit”.<sup>89</sup> L’aneddoto è senz’altro ricalcato su Valerio Massimo VII, 1, 2:<sup>90</sup> Poggio riassume, ma rispetta, il testo di Valerio Massimo.

A questo “exemplum” tiene dietro l’altro, relativo a Quinto Cecilio Metello Macedonico. “Ante Valerium Maximum reges multi, imperatores nonnulli fuerant, nullum ex his, ne divum quidem Augustum, posuit inter felices, sed unum tantum privatum civem Romanum, Q. Metellum, ut nulla dubitatio residere in nobis queat non in principibus, sed in privatis viris aliquando felicitatem esse repertam”.<sup>91</sup> La fonte è Valerio Massimo VII, 1, 1, cioè il passo dei *Factorum et dictorum memorabilium libri* subito precedente a quello che raccontava di Gige e dell’oracolo di Apollo: “videamus ergo quot gradibus beneficiorum Q. Metellum a primo originis die ad ultimum usque fati tempus numquam cessante indulgentia ad summum beatae vitae cumulum perduxerit. Nasci eum in urbe terrarum principe voluit, parentes ei nobilissimos dedit, adiecit animi rarissimas dotes et corporis vires, ut sufficere laboribus posset, uxorem pudicitia et fecunditate conspicuam conciliavit, consulatus decus, imperatoriam potestatem, speciosissimi triumphi praetextum largita est, fecit ut eodem tempore tres filios consulares, unum etiam censorium et triumphalem, quartum praetorium videret, utque tres filias

<sup>89</sup> *De inf. princ.*, p. 417.

<sup>90</sup> Kajanto, p. 31.

<sup>91</sup> *De inf. princ.*, p. 417.



nuptum daret earumque subolem sinu suo exciperet. Tot partus, tot incubula, tot viriles togae, tam multae nuptiales faces, honorum, imperiorum, omnis denique gratulationis summa abundantia, cum interim nullum funus, nullus gemitus, nulla causa tristitiae". In questo caso, Poggio fa di Valerio Massimo una sintesi molto breve, ma soprattutto imprecisa. Se è infatti vero che Quinto Metello si distingue per "felicitas", tale "felicitas" non è però dovuta al fatto che egli rimase sempre privato cittadino. Anzi, Valerio Massimo dice chiaramente che Quinto Metello fu console e generale. Semmai, l'eccezionalità del suo caso fu che, pur tra tanti impegnativi ruoli pubblici, non ebbe mai "causas tristitiae". Ma l'imprecisione, da parte di Poggio, è facilmente spiegabile se si pensa al fatto che questo "exemplum" viene citato quando ormai il *De infelicitate principum* si avvia alla conclusione. Niccoli, che sta parlando, ha dunque bisogno di argomenti forti, netti e, appunto, conclusivi: dire che Quinto Metello fu felice proprio perché privato cittadino doveva fare decisamente più impressione, a questo punto del dialogo, piuttosto che dire che, pur occupandosi di politica, egli era stato felice. Anzi, ammettere quest'ultima cosa sarebbe stato come fornire agli interlocutori un argomento per riaprire la discussione.<sup>92</sup> Va inoltre rilevato che Poggio, alquanto contraddittoriamente, aveva poco prima citato proprio Quinto Metello come esempio — tra molti altri — di coloro i quali "in sua re publica civitatis principes extiterunt".<sup>93</sup>

Come Luciano aveva aperto la serie di "auctoritates" esplicitamente menzionate da Poggio nel *De infelicitate principum*, così è lo stesso Luciano a chiudere questa serie. Poggio ha appena raccontato l'aneddoto di Quinto Metello per dimostrare che la "felicitas" si può reperire solo "in privatis viris", e aggiunge: "hanc et Lucianus in suo Menippo sententiam probat. Menippus enim, cum adolescens legisset apud Homerum Hesiodumque et alios poetas deorum bella, adulteria, furta, rapinas, stupra aliaque eiuscemodi mala facinora, credebat ea licita esse atque honesta, postquam deorum exemplo atque auctoritate corroborarentur. Deinde adolescentiam egressus, cum audisset ea a legum latoribus tanquam inhonesta et turpia suis sanctionibus prohiberi, incertus animi utri rectius sentirent, philosophos adiit, ut ab eis sciscitaretur quenam esset vita optima. Sed, cum illos quoque conspiceret admodum sibi ipsis dissidentes (nam hi voluptatem, hi vacuitatem doloris, virtutem alii, qui-

<sup>92</sup> A proposito di questa fonte, cfr. Kajanto, p. 31 e n. 68.

<sup>93</sup> *De inf. princ.*, p. 417.

dam animi corporisque et fortune bona vitam beatam efficere volunt), incertior multo quam antea ac diffusus vivorum sapientia, mortuos consulere decrevit. Igitur ad inferos penetravit, sciscitaturus a Tiresia, qui et ipse vates ac divinator fuisset, sententiam quam querebat. At ille primo cum id nefas esse scitu respondisset, tandem mollitus Menippi verbis, ad aurem insusurrans, apud privatos viros optimam vitam, hoc est felicitatem, inveniri dixit”.<sup>94</sup> L’ampia citazione di Poggio è in realtà un breve riassunto del *Menippo* luciano<sup>95</sup> (quanto meno di *Menippo* 3-21). Vale comunque la pena di citare la risposta finale di Tiresia in Luciano (*Menippo* 21): προσκύψας πρὸς τὸ οὖς φησιν, ὁ τῶν ιδιωτῶν ἄριστος βίος καὶ σωφρονέστερος· ὡς τῆς ἀφροσύνης παυσάμενος τοῦ μετεωρολογεῖν καὶ τέλη καὶ ἀρχὰς ἐπισκοπεῖν καὶ καταπτύσας τῶν σοφῶν τούτων συλλογισμῶν καὶ τὰ τοιαῦτα λῆρον ἡγησάμενος τοῦτο μόνον ἐξ ἅπαντος θηράσῃ, ὅπως τὸ παρὸν εὖ θέμενος παραδράμῃς γελῶν τὰ πολλὰ καὶ περὶ μηδὲν ἐσπουδακώς.<sup>96</sup> Poggio ha tradotto letteralmente tale risposta di Tiresia, ma solo nella sua prima parte, che tornava utile allo scopo di dimostrare che la vita dei privati è migliore di quella dei principi. Il seguito delle parole di Tiresia — cioè l’allusione polemica agli uomini di scienza — è stato invece omesso, e viene anzi smentito da quanto nel *De infelicitate principum* immediatamente segue. Poggio, infatti, passa subito dopo ad elogiare gli uomini dediti agli studi perché — tra le altre cose — si occupano degli “astro-rum celique motus”, del “virtutis iter” e di quale sia il “vite cursus optimus”.<sup>97</sup> Tutte cose in stridente contrasto con la seconda parte della risposta di Tiresia in Luciano, e invece decisamente in sintonia con l’ispirazione — sostanzialmente epicurea — che pervade la chiusa del dialogo di Poggio.

3. Nel *De infelicitate principum* Poggio cita spesso “exempla” o aneddoti senza indicarne la fonte. Per la grande maggioranza, si tratta di episodi — storici o fantasiosi — che servono a sostenere la tesi della malvagità e dell’infelicità dei principi. Il più delle volte Poggio li inseri-

<sup>94</sup> *De inf. princ.*, pp. 417-18.

<sup>95</sup> Kajanto, p. 31.

<sup>96</sup> “Piegatosi leggermente, mi disse all’orecchio: ‘la vita della gente comune è la migliore e la più saggia, per cui tu, smessa la stoltezza di studiare i fenomeni del cielo e di indagare sul principio e sulla fine, rifiutati i sillogismi di codesti filosofi e considerate chiacchiere le cose di questo genere, dovrai mirare unicamente a volgere a tuo vantaggio l’attimo che passa, di quasi tutto ridendo e nulla prendendo sul serio’” (trad.: V. Longo).

<sup>97</sup> *De inf. princ.*, p. 418.

sce nel testo senza alcun tipo di mediazione; talora, più raramente, il racconto tratto da altri autori — di norma antichi — è introdotto da formule del tipo "ut aiunt" o "ut dicitur".

Preliminarmente è comunque opportuno dedicare un rapido cenno all'espressione "Scytharum more semper instabiles",<sup>98</sup> che Poggio utilizza nell'*incipit* del dialogo. Essa rispecchia un'idea degli abitanti della Scizia che era diffusa presso gli autori antichi. In particolare, questa allusione al nomadismo degli Sciti potrebbe dipendere, per esempio, da Valerio Massimo V, 4, *ext.* 5, dove si allude variamente ai modi di vita di questi uomini, descritti tra l'altro come "plaustris vagos et silvarum latebris corpora sua tegentes in modumque ferarum laniatu pecudum viventes" (si constaterà che tale luogo di Valerio Massimo è molto vicino ad un "exemplum" dello storico latino che Poggio ha tenuto presente nel *De infelicitate principum*).

Un primo caso di vero e proprio "exemplum" si incontra quando Cosimo dei Medici si rivolge a Niccolò Niccoli per ridimensionare scherzosamente il quadro alquanto negativo che Niccoli ha appena descritto dell'esistenza dei principi: "formicis [...] Indicis, ut aiunt, similes esse principes dicis, que suo labore aurum ex harena effodientes aliis percipiendum atque utendum tradunt, ipse omni usu fructuque auri destitute".<sup>99</sup> Poggio introduce questa storia sulle favolose formiche dell'India con l'espressione "ut aiunt" in quanto poteva trovarla in tre fonti classiche, nonché in Isidoro. Un cenno breve si trova in Properzio III, 13, 5: "Inda cavis aurum mittit formica metallis". Alquanto sintetico è anche il racconto di Pomponio Mela III, 7, 62. Chi parla più diffusamente di questo aneddoto fantastico è Plinio, il quale se ne occupa tre volte nel corso della *Naturalis Historia* (XI, 36, 111; XXXIII, 21, 66; XXXVII, 54, 147): *Nat. Hist.* XI, 36, 111 è comunque il racconto più dettagliato. Da ricordare, infine, Isidoro, *Origines* XII, 3, 9. Non Isidoro, comunque, sarà stata la fonte presente per prima a Poggio, giacché Isidoro è l'unica fonte che collochi non in India, bensì in Etiopia, questa specie di formiche.<sup>100</sup>

<sup>98</sup> *De inf. princ.*, p. 392.

<sup>99</sup> *De inf. princ.*, p. 393.

<sup>100</sup> L'edizione a stampa corrente del *De infelicitate principum*, quella del 1538, presenta come si è detto non poche mende. Nel caso di questo aneddoto relativo alle formiche indiane, in particolare, è da segnalare una singolare variante rispetto al testo tradito dalla maggioranza dei manoscritti. Essi danno: "formicis inquit Cosmus indicis ut aiunt similes". Nella stampa del 1538, invece, il testo assume questa forma: "Formicis inquit Cos. de Medicis, ut aiunt similes" (p. 393).

Poggio paragona poi il peso degli affanni cui soggiacciono i principi al peso che Atlante portava sulle spalle: “maius enim Athlante onus ferunt”.<sup>101</sup> In questo caso Poggio ha in mente un mito ben noto, ampiamente diffuso nella letteratura greca e latina. Ne parla, tra gli altri, Virgilio, *Eneide* VIII, 136-37 (“maximus Atlas / edidit, aetherios umero qui sustinet orbis”) e 141 (“idem Atlas generat caeli qui sidera tollit”).

Il primo “exemplum” di carattere storico, comunque, si incontra solo quando il dialogo *De infelicitate principum* comincia ad entrare nel vivo. Si tratta di un racconto finalizzato a dimostrare che, come gli altri principi, così pure i papi sono infelici: esso è narrato, nella finzione del dialogo, non come ci si attenderebbe da Niccolò Niccoli, radicale sostenitore della tesi che tutti i principi sono infelici, bensì da Cosimo dei Medici, il quale — pur senza opporsi frontalmente alle idee del Niccoli come fa invece Carlo Marsuppini — tuttavia in questo solo punto del *De infelicitate principum* assume una posizione di questo genere. Cosimo dice: “nuper legi longe secus iudicasse pontificem Hadrianum, virum prudentem et vite sanctitate prestantem. Solitum enim dicere frequenter accepimus neminem videri sibi romano pontifice miserabiliorem nulliusque deteriore conditionem esse. Asserebat cathedram illam, in qua residerent pontifices, spinis refertam, pallium quo amiciturum consertum aculeis acutissimis tanteque molis, ut etiam robustissimos premeret, mitram vero igneam, que caput gestantium ureret. Hic aperte professus est qualem felicitatem pontifices assequantur, eos dico qui munus pontificium amplecti volunt”.<sup>102</sup> Le parole del papa Adriano qui riferite da Poggio risalgono senz’altro ad una precisa fonte letteraria: Poggio è infatti circostanziato nel raccontare l’“exemplum” e inoltre utilizza l’inequivocabile espressione “nuper legi”. Il riferimento sembrerebbe a Petrarca, *Fam.* IX 5,25-28, dove si chiarisce che il papa in questione è Adriano IV (1154-1159). Petrarca probabilmente ricava l’aneddoto da Giovanni di Salisbury, *Policrat.* VIII 23 (ed. J.A. Giles, pp. 366-367).<sup>103</sup>

<sup>101</sup> *De inf. princ.*, p. 395.

<sup>102</sup> *De inf. princ.*, pp. 396-97. A proposito del peso del pallio pontificio denunciato in questo aneddoto, e soprattutto a proposito della “mitra que caput gestantium ureret”, si può pensare che Poggio intendesse alludere anche a Eugenio IV, il quale ordinò per sé una tiara sfarzosissima e pesantissima. “L’oro impiegatovi pesava da solo 15 libbre e vi si aggiunsero pietre preziose e perle del peso di 5 libbre e mezzo”. Cfr. Ludwig von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo* (Roma, Desclée e C.), vol. I, 1910, pp. 316-317.

<sup>103</sup> Merita di essere segnalato il fatto che sul codice *Hamilton 522*, conservato nella Staatsbibliothek (Preussischer Kulturbesitz) di Berlino e contenente il *De infelicitate principum* di Poggio, si incontra la seguente annotazione a margine dell’aneddoto su papa

Ci si imbatte quindi in un caso alquanto particolare. Poggio, infatti, non cita un "exemplum", bensì un modo di dire, allo scopo di rafforzare la tesi che un caso singolo di principe buono non può bastare a dimostrare che i principi non sono per definizione malvagi ed infelici. "Una enim hirundo (ut dicitur) ver non designat",<sup>104</sup> scrive Poggio traducendo Aristotele, *Etica Nicomachea* I, 6 (1098a, 18-19): μία γὰρ χελιδὼν ἕαρ οὐ ποιεῖ, οὐδὲ μία ἡμέρα.<sup>105</sup> Da notare che Aristotele riferisce questo modo di dire esattamente all'interno di un contesto tradotto da Poggio in un luogo di poco successivo del *De infelicitate principum*, del quale si è già avuta occasione di occuparsi: in quel contesto Poggio discuteva della definizione di "felicitas" secondo l'opinione di Aristotele e di Cicerone.

Poggio elenca subito dopo alcuni prodigi occorsi — egli dice — ai suoi tempi, e assimila a tali prodigi i casi di buon governo da parte dei principi: "natus est nuper infans bovis capite, alter vero cati, hic mancus manu oritur, alter digitis multiplicatis. Que omnia longe a natura hominum distant. Eodem pacto, cum principatus natura malus sit, inventi tamen longo intervallo sunt aliqui, qui paulo disciscerent ab illius nature institutis, sed monstra ac portentis rariores".<sup>106</sup> "Nuper" indica che si tratta di un aneddoto sentito raccontare di recente. Si può pensare che Poggio stia qui raccontando — pur in un contesto impegnativo e serio — un fatto analogo ad altri che, col solo fine di dilettere il lettore, menzionava nelle *Facezie*, dove infatti non mancano pezzi favolistici. Ad esempio, la XXXI delle *Facezie*, che rievoca l'episodio di un celebre medico il quale sosteneva di avere visto a Ferrara un gatto nato con due teste. Non sembra comunque fruttuoso impegnarsi nella ricerca della fonte — se una fonte esiste — di questi "exempla" fantasiosi.

Adriano (f. 10<sup>v</sup>): "Adrianus pontifex. Idem et Adrianus VI, qui nihil sibi in vita durius identidem meis diebus dicere solebat quam imperium, idque est sepulcro eius inscriptum". Sul sepolcro di Adriano VI a S. Andrea in S. Pietro, dove i resti del papa in un primo momento furono conservati, si leggeva in effetti un'iscrizione di questo tenore. Nel 1533 il sepolcro di Adriano VI fu trasferito a S. Maria dell'Anima, dove è rimasto, e fu adornato con questa nuova epigrafe: "proh dolor, quantum refert in quae tempora vel optimi cuiusque virtus incidat". Chi dunque ha annotato il codice *Hamilton 522* a margine dell'aneddoto poggiano su papa Adriano IV, lo ha fatto dopo la morte di papa Adriano VI, come è ovvio, e prima che i resti di Adriano VI fossero trasferiti a S. Maria dell'Anima. Su questo argomento, comunque, cfr. anche Ludwig Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo* (Roma, Desclée e C.), vol. IV, 1956, p. 140.

<sup>104</sup> *De inf. princ.*, p. 401.

<sup>105</sup> "Una rondine o una sola giornata non fanno primavera".

<sup>106</sup> *De inf. princ.*, p. 401.

Poggio ripercorre poi in modo dettagliato tutte le sventure occorse ad Augusto nel corso del suo principato.<sup>107</sup> Si tratta dell'“exemplum” più esteso del *De infelicitate principum*, e ad esso seguirà anche una citazione — da Poggio esplicitamente dichiarata — dal *De brevitae vitae* senechiano, sempre a proposito dell'infelicità di Augusto: è la citazione dal *De brevitae vitae* di cui ci si è occupati precedentemente. Infine, consapevole di aver dedicato uno spazio decisamente esteso ad Augusto, Poggio in conclusione dell'“excursus” augusteo quasi si scuserà: “hec tam multa de Augusto retuli, ut ex beatissimo principum sumatur omnium coniectura”.<sup>108</sup> Per quanto riguarda la panoramica sulle vicissitudini di Augusto, essa pare essere stata ricostruita da Poggio sulla base di varie fonti. Anzitutto, Seneca, *De clementia* I, 9-11, dove è minuziosamente ricostruita la storia della congiura di Cinna<sup>109</sup> e dove, tra l'altro, ricorre l'espressione “terra marique pax parta est” (I, 9, 3), che era stata chiaramente riecheggiata da Poggio non molto prima (“pace per univsum orbem terra marique parta”<sup>110</sup>). A proposito dei lutti che colpirono Augusto (Ottavia, Marcello e Druso, Marco Agrippa, Mecenate), Poggio ha invece presenti vari luoghi senechiani: *Ad Polybium* 15, 3 sulla morte di Ottavia e di Marcello; *Ad Marciam* 2, 3-5 e 3, 1-3 sulla morte di Marcello e Druso; ancora *Ad Marciam* 15, 2 in generale sui lutti che toccarono ad Augusto; *De beneficiis* VI, 32, 2-4 sulla morte di Agrippa e di Mecenate e sul rimpianto che per loro ebbe Augusto. In *De brevitae vitae* 4, 5-6, invece, Seneca si sofferma sulle congiure di palazzo; in *De*

<sup>107</sup> *De inf. princ.*, pp. 401-2.

<sup>108</sup> *De inf. princ.*, pp. 402-3.

<sup>109</sup> Poggio riassume molto in breve l'episodio, attribuendo per errore a Pisone e non a Cinna la congiura. Della congiura pisoniana, svoltasi sotto Nerone, Poggio poteva naturalmente sapere da Svetonio, *Nero* 35-36 e soprattutto dal XV libro degli *Annali* di Tacito. Sulla conoscenza da parte di Poggio dei libri XI-XVI degli *Annali*, cfr. R. J. Tarrant in: Leighton D. Reynolds, *Texts and Transmission* (Oxford, Clarendon Press, 1983), pp. 407-408. Ed è comunque Poggio stesso a dirci di aver letto Tacito; così egli scrive a Niccoli il 21 ottobre 1427: “misisti mihi librum Senece et Cornelium Tacitum, quod est mihi gratum; at is est litteris longobardis et maiori ex parte caducis; quod si scissem, liberassem te eo labore. Legi olim quendam apud vos manens litteris antiquis, nescio Colucii ne esset an alterius” (Poggio, *Lettere*, a cura di H. Harth, I, Firenze, Olschki, 1984, p. 83). Da segnalare, inoltre, che l'edizione del *De infelicitate principum* del 1538 stampata a Basilea e anche alcuni manoscritti presentano, poco oltre, un'aggiunta rispetto al testo tradito dalla maggioranza dei testimoni del *De infelicitate principum* (là dove Poggio sta dimostrando l'incompatibilità tra principi e uomini di cultura e — a questo scopo — cita alcuni esempi di dotti uccisi o fatti uccidere dai principi). Tale aggiunta fa appunto riferimento alla congiura pisoniana: “Nero Senecam ac Lucanum mori coegit” (p. 408).

<sup>110</sup> *De inf. princ.*, p. 401.

*beneficiis* VI, 32, 1, è ricordato l'episodio della "infamis vita" della figlia di Augusto, Giulia.<sup>111</sup> A proposito della sconfitta in Germania di Quintilio Varo, che Poggio ricorda al principio del capitolo 38, Seneca medesimo ne fa menzione in *Ep. ad Lucilium* 47, 10. E' comunque, nella sua interezza, Svetonio (*Divus Augustus*) a fornire a Poggio nel modo più organico le notizie che gli servono a proposito del "beatissimus principum"; Poggio, per contro, non poté conoscere il breve resoconto che del principato di Augusto — in particolare degli ultimi anni del suo principato — fa Tacito nel I libro degli *Annali*.<sup>112</sup> Quanto a Svetonio, questi parla, ad esempio, della sconfitta di Varo in *Divus Augustus* 23; della mancanza di successori al principato e dei problemi di Augusto con la figlia e con la nipote, Svetonio parla invece in *Divus Augustus* 65, 1; delle congiure ai danni di Augusto, nei capitoli 17 e 18; delle vicende legate al triumvirato, per lo più nei capitoli 8-16; dei rapporti di Augusto con Mecenate e Agrippa, in particolare in 66, 3;<sup>113</sup> della morte di Ottavia, in 61, 2; delle morti di Marcello e di Druso, rispettivamente in 63 e in *Divus Claudius* 1. Per quel che concerne, infine, il fatto che Poggio — nell'"excursus" augusteo — dice che Augusto ottenne l'"imperium" prima dell'età consentita "Ciceronis opera", l'indicazione è alquanto generica: essa poteva probabilmente ricavarsi dalle *Filippiche* di Cicerone, ma anche da altri autori, come per esempio il Plutarco della *Vita di Cicerone*.

La tirata che si fonda sugli "exempla" relativi alla vita di Augusto si conclude con un cenno al fatto che i principi non possono abbandonare il loro potere senza che questo comporti pericolo di vita: "quod et Dioclitianus et Maximianus pluresque alii vite discrimine sunt esperti".<sup>114</sup> Si è già avuto modo di constatare che, quanto a Diocleziano, qui la fonte è Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus* 39, 5-7. Anche per quel che

<sup>111</sup> Poggio, nel suo racconto, attribuisce ad Augusto due figlie, che sarebbero state entrambe coinvolte nella "infamis vita" poi punita da Augusto pubblicamente. Si tratta di un evidente errore, poiché Augusto ebbe una sola figlia, Giulia, anche se nello scandalo che la travolse fu coinvolta pure la nipote di Augusto, anch'essa di nome Giulia. L'errore, da parte di Poggio, potrebbe discendere da Svetonio, *Divus Augustus* 65, 1, dove si dice che Augusto "Iuliam, filiam et nepotem, omnibus probris contaminatas relegavit".

<sup>112</sup> Cfr. R. J. Tarrant in *Texts and Transmissions*, op. cit., pp. 406-407.

<sup>113</sup> Quando ricorda il dolore di Augusto per la perdita di Mecenate e di Agrippa, comunque, Poggio ricorda senz'altro Seneca, *De beneficiis* VI, 32, 2-4, poiché in Svetonio, *Divus Augustus* 66, 3 emerge un differente aspetto dei rapporti tra l'imperatore e i suoi due amici.

<sup>114</sup> *De inf. princ.*, p. 402.

riguarda Massimiano, Poggio deve avere avuto presente la stessa fonte. In *Epitome de Caesaribus* 40, 5, infatti, così si legge: “Maximianus Herculus a Constantino apud Massiliam obsessus, deinde captus, poenas dedit mortis genere postremo, fractis laqueo cervicibus”.

Si apre di seguito una serie di “exempla” con cui Poggio vuole dimostrare che i principi sono pieni di vizi e, in particolare, sono soggetti all’ira. Questo il primo “exemplum”: “rex Persarum Cyrus, ut recentiores pretermittam, Arpalo familiari ob reprehensum in se vitium filios epulandos in convivio dedit et, ne parentis mors filiis adiceretur, epulas illas laudare ut suavis coactus est”.<sup>115</sup> La fonte è Seneca, *De ira* III, 15, 1:<sup>116</sup> “Non dubito quin Harpagus quoque tale aliquid regi suo Persarumque suaserit, quo offensus liberos illi epulandos adposuit et subinde quaesivit an placeret conditura; deinde, ut satis illum plenum malis suis videret, adferri capita illorum iussit et quomodo esset acceptus interrogavit. Non defuerunt misero verba, non os concurrat: ‘apud regem’ inquit ‘omnis cena iucunda est’. Quid hac adulatione profecit? Ne ad reliquias invitaretur”. E a questo si aggiunge subito un nuovo cruento “exemplum”: “Cambises cuiusdam ex carissimis filium ob admonitam in eo ebrietatem sagitta transfixit”.<sup>117</sup> Si tratta di un riassunto molto sommario di Seneca, *De ira* III, 14, 1-2<sup>118</sup> (il passo subito precedente a quello in cui era raccontato l’aneddoto di Arpago).

L’ultimo “exemplum” riportato da Poggio in questa parte centrale del *De infelicitate principum* riguarda Alessandro Magno: “Alexander magnus, vesanum animal, Callisthenem philosophum condiscipulum suum Persarum in eo mores culpantem, omnibus detruncatum membris, in cavea more inclusum belue discruciat”.<sup>119</sup> La fonte, in questo caso, è Giustino XV, 3, 3-5:<sup>120</sup> “quippe cum Alexander Magnus Callisthenem philosophum propter salutationis Persicae interpellatum morem insidiarum, quae sibi paratae fuerant, conscium fuisse iratus finxisset eumque truncatis crudeliter omnibus membris abscisisque auribus ac naso labisque deforme ac miserandum spectaculum reddidisset, insuper in cavea cum cane clausum ad metum ceterorum circumferret: tunc Lysimachus,

<sup>115</sup> *De inf. princ.*, p. 405.

<sup>116</sup> Su questa fonte, cfr. Kajanto, p. 27.

<sup>117</sup> *De inf. princ.*, p. 405.

<sup>118</sup> Su questa fonte, cfr. Kajanto, p. 27.

<sup>119</sup> *De inf. princ.*, p. 405.

<sup>120</sup> Kajanto (p. 27) rinvia per questo “exemplum” a Valerio Massimo VII, 2, ext. 11. Valerio Massimo, tuttavia, riferisce l’aneddoto in forma differente.



audire Callisthenem et praecepta ab eo virtutis accipere solitus, miseratus tanti viri non culpae, sed libertatis poenas pendentis, venenum ei in remedia calamitatum dedit". Segue, in Giustino, la punizione inferta da Alessandro a Lisimaco per questo gesto di pietà nei confronti di Callistene. "Exemplum" di malvagità, quest'ultimo, che Poggio recupererà di lì a poco, come si vedrà.

Prima di occuparsi di nuovo di Alessandro, tuttavia, Poggio cita la crudeltà di Silla: "non recito Sylle iussu quatuor ob iram legiones civium uno edicto ferro absumptas, non stragem Prenestinorum, non multa ab eo in cives impetu ire facta".<sup>121</sup> Gli episodi sono tratti da Valerio Massimo IX, 2, 1.<sup>122</sup> In questo lungo capitolo, Valerio Massimo si dilunga ampiamente sulla crudeltà di Silla, facendo riferimento a molteplici episodi, tra cui anche quelli a cui Poggio allude nel testo del *De infelicitate principum*.

Si torna poi ad Alessandro Magno, di cui viene rievocata la punizione inflitta a Lisimaco per avere avuto — come si diceva prima — un gesto di pietà nei confronti di Callistene, caduto in disgrazia presso il re: "transeo Alexandrum, qui Clitonem senem familiarem in convivio lancea transfodit, qui Lysimacum amicum leoni obiecit".<sup>123</sup> I due aneddoti sono raccontati insieme in Seneca e in Valerio Massimo, separati invece l'uno dall'altro in Giustino.<sup>124</sup> Questo il testo di Seneca, *De ira* III, 17, 1-2: "dabo tibi ex Aristotelis sinu regem Alexandrum, qui Clitum carissimum sibi et una educatum inter epulas transfodit manu quidem sua, parum adulantem et pigre ex Macedone ac libero in Persicam servitutem transeuntem. Nam Lysimachum aequae familiarem sibi leoni obiecit". Questi, invece, gli aneddoti come li riporta Valerio Massimo IX, 3, *ext.* 1: "Alexandrum iracundia sua propemodum caelo deripuit: nam quid obstitit quo minus illuc adsurgeret nisi Lysimachus leoni obiectus et Clitus

<sup>121</sup> *De inf. princ.*, p. 405.

<sup>122</sup> Su questa fonte, cfr. Kajanto, p. 27. Kajanto suggerisce anche un accostamento a Plutarco, *Sulla* 30 e 32.

<sup>123</sup> *De inf. princ.*, p. 405.

<sup>124</sup> Cfr. Kajanto, 1994, p. 27. Kajanto omette il solo riferimento a Giustino XV, 3, 7 (sulla morte di Lisimaco). Si tratta, in effetti, di un riferimento che qui aggiungiamo per completezza, ma non indispensabile, poiché Poggio poteva senz'altro sapere del modo in cui era morto Lisimaco da Seneca e da Valerio Massimo. Tuttavia, Giustino XV, 3, 7 è il passo immediatamente successivo a quello in cui era descritta la morte di Callistene proprio nei termini in cui Poggio la riporta poco prima nel *De infelicitate principum*, cioè — si è visto — in termini diversi rispetto a quelli descritti da Valerio Massimo. E' dunque fortemente probabile che Giustino XV, 3, 7 fosse un luogo ben presente nella memoria letteraria di Poggio.

hasta traiectus et Callisthenes mori iussus, quia tres maximas victorias totidem amicorum iniustis caedibus victo reddidit?”. Giustino, infine, così scrive a proposito della morte di Clitone (XII, 6, 3): “itaque cum unus e senibus, Clitos, fiducia amicitiae regiae, cuius palmam tenebat, memoriam Philippi tueretur laudaretque eius res gestas, adeo regem offendit, ut telo a satellite rapto eundem in convivio trucidaverit”; e così a proposito della morte di Lisimaco, punito per avere compiuto un gesto di pietà umana nei confronti di Callistene morente (cfr. sopra): “quod adeo Alexander aegre tulit, ut eum obici ferocissimo leoni iuberet” (XV, 3, 7).

La serie di “exempla” a proposito della malvagità e, in particolare, dell’irascibilità dei principi prosegue quasi ininterrotta, dopo alcune considerazioni personali di Poggio. Vengono citati due aneddoti, relativi ai re persiani Dario e Serse, ripresi dal *De ira* di Seneca. Essi sono elegantemente collocati da Poggio subito dopo la citazione di un motto seneciano ricavato anch’esso dal *De ira*, “scribit Seneca: perire funditus omnia, ubi quantum ira suadet fortuna permittit”.<sup>125</sup> Scrive Poggio: “Darius, Persarum rex, bellum adversus Scythas moturus, offensus Ortobazi nobilis senis precibus in solacium senectutis rogantis unum e tribus liberis sibi relinqui, plusquam peteret pollicitus se daturum, omnis tres in eius conspectu occisos obiecit. Xerses, cum Grecis gesturus bellum, parenti quinque filiorum unius vacationem petenti, ira motus, quem vellet eligendi potestate concessa, eum quem delegerat in duas partes confectum ab utroque vie qua exercitus transiturus erat latere suspendi iussit”.<sup>126</sup> L’“exemplum” relativo a Dario è in *De ira* III, 16, 3; quello relativo a Serse lo segue senza soluzione di continuità (*De ira* III, 16, 4).<sup>127</sup>

C’è poi un nuovo cenno ad Alessandro: “quid autem turpius, ne dicam infelicius, Alexandro et priscis regibus, qui cohortes uxorum exoletorumque libidinis causa habebant?”.<sup>128</sup> Poggio ha qui in mente almeno Giustino XII, 3, 10: “ut luxum quoque sicut cultum Persarum imitaretur (*scil.*: Alexander), inter paelicum regiarum greges electae pulchritudinis nobilitatisque noctium vices dividit”. Ed è da citare anche un

<sup>125</sup> Il motto è tratto da Seneca, *De ira* III, 16, 2, come si è già visto. Da notare che, in Seneca, il motto precede di poche righe gli aneddoti. Poggio, a sua volta, cita il motto e gli aneddoti tutti insieme. Forse non citava a memoria, bensì aveva sott’occhio il *De ira* seneciano.

<sup>126</sup> *De inf. princ.*, p. 405.

<sup>127</sup> Cfr. Kajanto, p. 27.

<sup>128</sup> *De inf. princ.*, p. 406.

altro passo di Giustino riguardante Alessandro, di poco successivo (XII, 4, 2-3): "militibus quoque suis permisit, si quarum captivarum consuetudine tenerentur, ducere uxores, existimans minorem in patriam reditus cupiditatem futuram habentibus in castris imaginem quandam larum ac domesticae sedis; simul ex labore militiae molliorem fore dulcedinem uxorum".

Un aneddoto riguardante l'imperatore Adriano, invece, ci riporta all'*Historia Augusta*. Scrive Poggio: "apud Hadrianum certe imperatorem adeo valere delatorum voces, ut amicos quos ad summum provexerat postea habuerit hostium loco".<sup>129</sup> Il passo corrisponde a *Vita Hadriani* 15, 1-2.

Di lì a poco, dopo un riferimento generico alla "diutina libertas" di Atene e di Roma, Poggio scrive: "plures doctrine studiis deditos viros, qui sub regibus orti erant, legimus Athenas se contulisse, ubi et virtuti honor et libertati locus erat".<sup>130</sup> Che Poggio abbia qui presente una fonte letteraria, è egli stesso a dircelo esplicitamente nel momento in cui si serve dell'espressione "legimus", che non lascia spazio a dubbi; peraltro, l'impressione che si ricava dal passo appena citato è che Poggio stia citando a memoria (a questo farebbero pensare il perfetto "legimus" e l'assenza del nome dell'autore presso cui Poggio ha trovato la notizia qui riferita). Ora, l'elogio di Atene è certamente uno dei τόποι più presenti nella letteratura antica, greca e latina, e Poggio non entra abbastanza nei particolari perché si possa chiarire inequivocabilmente a quale "auctoritas" egli sta facendo riferimento. Tuttavia, gli elementi per cui Poggio loda Atene ricordano alquanto due passi dell'epitafio pronunciato da Pericle in Tucidide. In primo luogo, il fatto che ad Atene ci fosse "virtuti honor et libertati locus" pare un riecheggiamento di Tucidide II, 37: κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν, ὥς ἕκαστος ἐν τῷ εὐδοκιμεῖ, οὐκ ἀπὸ μέρους τὸ πλεόν ἐς τὰ κοινὰ ἢ ἀπ' ἀρετῆς προτιμᾶται.<sup>131</sup> Inoltre, anche il particolare che ad Atene trovarono rifugio molti dotti provenienti da città rette dalla monarchia potrebbe essere una rielaborazione di Tucidide II, 39: Τὴν τε γὰρ πόλιν κοινὴν παρέχουмен καὶ οὐκ ἔστιν ὅτε ξενηλασίαις ἀπείργομέν τινα ἢ μαθήματος ἢ θεάμα-

<sup>129</sup> *De inf. princ.*, p. 408.

<sup>130</sup> *De inf. princ.*, p. 408.

<sup>131</sup> "Per quanto riguarda la considerazione pubblica nell'amministrazione dello stato, ciascuno è preferito a seconda del suo emergere in un determinato campo, non per la provenienza da una classe sociale, ma più per quello che vale" (Cito la trad. di F. Ferrari, in: Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Milano, Rizzoli, 1985, vol. I, p. 325).

τοῦ.<sup>132</sup> La questione appare delicata, ed è ulteriormente complicata dal fatto che la prima traduzione latina di Tucidide, opera di Lorenzo Valla, fu cominciata solo nel 1448,<sup>133</sup> quasi un decennio dopo la stesura del *De infelicitate principum*. Peraltro Poggio conosceva abbastanza il greco, come sappiamo, e l'epitafio di Pericle è uno dei brani più celebri dell'opera storiografica tucididea, che non è dunque escluso sia stato conosciuto — da chi sapeva di greco — anche prima che Valla facilitasse, traducendolo, la circolazione di Tucidide.

Quanto all'elogio di Atene tessuto da Poggio, comunque, è forse opportuno prendere in considerazione anche altre possibili fonti, oltre a Tucidide. Non sembrerebbe impossibile, ad esempio, una reminiscenza risalente al *Menesseno* platonico, a proposito del particolare dei dotti che, sfuggiti ai regimi monarchici, trovano rifugio ad Atene. In *Menesseno* 244E si dice che Atene ἀεὶ λίαν φιλοικτίρμων ἐστὶ καὶ τοῦ ἥττονος θεραπείς;<sup>134</sup> e poco prima (240D) Platone aveva scritto che gli Ateniesi, a Maratona, erano stati κολασάμενοι τὴν ὑπερηφανίαν ὅλης τῆς Ἀσίας.<sup>135</sup> Sembrerebbe che Poggio, nel *De infelicitate principum*, sia ricorso al luogo comune dell'elogio della libertà repubblicana di Roma e di Atene, aggiungendovi il ricordo alquanto impreciso — ricavato forse da una lettura personale — di Atene vista come protettrice degli oppressi. Nel *Menesseno* di Platone, in particolare, il riferimento esplicito all'Asia (240D) potrebbe avere indotto Poggio ad associare — il che non stupirebbe — l'Asia alla monarchia e a scrivere che molti dotti, “qui sub regibus orti erant”, trovarono poi protezione ad Atene. E' legittimo domandarsi anche in questo caso se Poggio non possa essere entrato in contatto con testi platonici non ancora tradotti in latino, dal momento che egli non era ignaro di greco.<sup>136</sup>

E' possibile dire questo anche perché Poggio dà l'impressione di conoscere alcuni temi dell'*Apologia di Socrate* di Platone nella lettera

<sup>132</sup> “Offriamo la nostra città in comune a tutti, né avviene che qualche volta con la cacciata degli stranieri noi impediamo a qualcuno di imparare o vedere qualcosa” (trad.: F. Ferrari).

<sup>133</sup> Cfr. M. Regoliosi, *Nel cantiere del Valla* (Roma, Bulzoni, 1993), p. 18.

<sup>134</sup> “E' sempre troppo pietosa e si mette al servizio del più debole”.

<sup>135</sup> “I vendicatori dell'insolenza dell'Asia”.

<sup>136</sup> Il *Menesseno* non parrebbe appartenere a quel gruppo di testi platonici che, nella prima metà del '400, già circolavano in traduzione latina, soprattutto per merito del Bruni. Cfr. E. Garin, “Ricerche sulle traduzioni di Platone”, in Id., *Medioevo e Rinascimento* (Firenze, Sansoni, 1955), pp. 341-74.

scritta a Leonardo Bruni il 29 maggio 1416.<sup>137</sup> In questa celebre lettera Poggio descrive il processo e la morte del riformatore hussita Girolamo da Praga, condannato come eretico nel corso dei lavori del concilio di Costanza. Poggio scrive di lui:

“Portato dunque sulla tribuna ed invitato a parlare, ripetutamente rifiutò, affermando che doveva, prima di rispondere alle calunnie degli avversari, sostenere la propria difesa. E proclamava che dovevano ascoltare prima ciò che aveva da dire a proprio favore. In seguito si sarebbero discusse le calunnie accumulate dai suoi nemici. Poiché si rifiutavano di concederglielo, levandosi in piedi in mezzo alla tribuna esclamò: ‘Ma che ingiustizia è mai questa? ... voi avete sempre ascoltato i miei avversari; ed ora non volete ascoltare me per un’ora? Così è accaduto che, prestando orecchio alle loro accuse per tanto tempo, vi siete persuasi che sono un eretico, nemico della fede di Dio, persecutore degli ecclesiastici; e neppure mi si dà modo di discolparmi. Dentro di voi mi avete giudicato malvagio prima di avermi potuto conoscere quale sono’ ... ‘Dove mi rivolgerò, o padri? A chi chiederò aiuto? Chi pregherò? Chi implorerò? Voi forse? Ma questi miei persecutori hanno distolto le vostre menti dalla mia salvezza, dipingendomi come nemico di quanti devono giudicarmi. Così pensarono che se le accuse architettate contro di me risultavano troppo lievi, il vostro giudizio avrebbe tuttavia colpito un comune nemico e oppositore di tutti voi, quale con spudorate menzogne mi hanno descritto. E se voi prestate fede alle loro parole, io non posso sperare in nessuna via di salvezza’ ... Tutti aspettavano che si scolpasse negando le accuse o che chiedesse perdono dei suoi errori, ma egli, sostenendo di non aver errato e di non voler ritrattare cose di cui era falsamente accusato, venne finalmente a lodare Giovanni Hus ... Quando il littore volle accendere il rogo alle sue spalle perché non vedesse, esclamò: ‘Vieni qua e brucialo davanti ai miei occhi. Se ne avessi avuto paura, non sarei mai venuto qua, dal momento che potevo fuggire’”.<sup>138</sup>

Ora, la situazione che Poggio qui descrive è molto simile a quella descritta da Platone nell'*Apologia*: l'accusato, che in entrambi i casi si difende in prima persona e sceglie con coraggio di non fuggire, pur avendone la possibilità, contrattacca, anziché ritornare sui propri passi, e cerca di dimostrare di non avere errato. E' noto che Socrate, nell'*Apologia*, esclude di poter accettare un'assoluzione in cambio della quale

<sup>137</sup> L'*Apologia di Socrate* fu tradotta per la prima volta in latino da Leonardo Bruni, ma solo nel 1424. Se dunque Poggio dimostra di conoscerla nel 1416, sembra lecito prospettare l'ipotesi che egli l'abbia conosciuta nella versione greca. Cfr. E. Garin, *Ricerche sulle traduzioni di Platone*, op. cit., p. 365.

<sup>138</sup> Poggio, *Lettera a Leonardo Bruni del 29 maggio 1416*; cito da: *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin (Milano-Napoli, Ricciardi, 1952), pp. 231-233 e 241.

sarebbe stato costretto a mutare il proprio costume di interrogare i concittadini; non diversamente, a Girolamo da Praga vengono accordati due giorni per la trattazione, ed egli riceve numerose visite di prelati che tentano di indurlo alla ragionevolezza e alla moderazione: ma invano, poiché Girolamo da Praga non cede e accetta serenamente il rogo. Nel finale dell'epistola al Bruni, Poggio pare quasi svelare all'amico la fonte letteraria cui fino a quel momento aveva alluso, là dove conclude — dopo avere paragonato Girolamo da Praga a Catone e a Muzio Scevola — che “non con tanta prontezza Socrate bevve il veleno con quanta egli salì sul rogo”:<sup>139</sup> sono queste, significativamente, le ultime parole che Poggio scrive prima di prendere congedo dal destinatario. D'altra parte, Poggio aveva già fatto il nome di Socrate nel corso della lettera. Immediatamente dopo la lettura dei capi d'accusa rivolti contro di lui, Girolamo da Praga — scrive Poggio — aveva esclamato: “‘io so, dottissimi uomini, che molti, pur eccellenti, soffrono cose indegne della loro virtù, rovinati da falsi testimoni, condannati da giudici iniquissimi’. E cominciando ricordò Socrate che, ingiustamente condannato dai suoi concittadini, non volle fuggire, pur potendolo, per togliere agli uomini il timore delle due sventure che sembrano le più amare: la prigionia e la morte”.<sup>140</sup> Qui Poggio sembra far dichiarare da parte di Girolamo da Praga in forma quasi programmatica un'assimilazione di sé alla figura del filosofo ateniese; qui, inoltre, abbiamo un preciso ed evidente riferimento al finale dell'*Apologia* platonica, in cui — come si sa — Socrate discute, prima che venga eseguita la condanna che gli è stata inflitta, della natura della morte, invitando chi lo ascolta a non avere timore di una cosa che non si conosce e che, perciò, non è ragionevole che susciti paura. L'allusione da parte di Poggio all'*Apologia di Socrate* di Platone, comunque, era già divenuta una citazione in senso stretto nel momento in cui Girolamo da Praga aveva fatto riferimento alle accuse che da tempo si accumulavano ai suoi danni, distogliendo la mente dei giudici dalla verità e ingannandola con menzogne (cfr. sopra). E' proprio questa, come è noto, una delle principali strategie di difesa di Socrate: rammentare agli uditori che, ai suoi danni, si era ormai creato un vero e proprio pregiudizio negativo, a causa dei molti e instancabili accusatori non solo recenti, ma anche antichi, che avevano agito contro di lui. Dice Socrate agli esordi del proprio discorso:

<sup>139</sup> Poggio, *Lettera a Leonardo Bruni*, cit., p. 241.

<sup>140</sup> Poggio, *Lettera a Leonardo Bruni*, cit., p. 235.

"Da un bel po' infatti — sono ormai molti anni — si sono fatti avanti ad accusarmi, e senza dire nulla di vero, parecchi che io pavento anche più di Anito e dei suoi, benché anche costoro siano temibili. Ma più temibili, cittadini, sono quelli che hanno fatto opera di persuasione tirando su fin da piccoli la maggior parte di voi, e contro di me hanno lanciato un'accusa ancor meno vera, secondo la quale c'è un certo Socrate, un uomo sapiente, che va speculando sulle cose del cielo e ha investigato tutte quelle sotterra, e rende più forte il ragionamento più debole ... Ammettetelo insomma anche voi: ripeto, mi sono toccate due specie di accusatori, quelli che mi hanno accusato adesso e quelli (di cui sto parlando) che lo vanno facendo da lungo tempo".<sup>141</sup>

Ad accomunare Socrate — che d'altronde fu oggetto anche di altri capi di accusa — e Girolamo da Praga, per concludere, è pure il fatto che entrambi sono stati condannati a morte per le loro posizioni non ortodosse in materia di religione.

Tutto ciò che si è detto fin qui a proposito della lettera scritta da Poggio nel maggio 1416 a Bruni parrebbe rafforzare l'ipotesi che Poggio abbia frequentato la letteratura greca più di quanto si direbbe sulla base dei testi da lui personalmente tradotti o sulla base delle traduzioni latine dal greco esistenti al principio del Quattrocento. Non va quindi escluso che la menzione elogiativa nei confronti di Atene presente nel *De infelicitate principum* possa risalire appunto ad una fonte greca: Tucidide o Platone, come si è visto.

Denso di "exempla", riportati tutti in modo stringato, è il seguito del dialogo di Poggio. L'autore vuole dimostrare attraverso un'ampia serie di aneddoti che, da parte dei principi, gli uomini di cultura "necesse est ut aut reiciantur aut pereant". La serie si apre con l'episodio di Callistene ucciso da Alessandro. Poggio stesso lo cita ricordando di averne già parlato precedentemente (cfr. sopra). Segue la menzione di Platone: "Plato, vir doctissimus, a Dionisio Sicilie tyranno per doctrine speciem vocatus, tyranni opera venundatus est".<sup>142</sup> Si tratta di un episodio ben noto della vita di Platone. Non è inverosimile che Poggio lo conoscesse attraverso la VII lettera, anche alla luce di quanto detto poco sopra a proposito della conoscenza di Platone da parte di Poggio: le *Lettere* di Platone, peraltro, erano state tradotte in latino da Leonardo Bruni tra il 1423 e il 1427 per conto di Cosimo dei Medici.<sup>143</sup>

<sup>141</sup> Cito da: Platone, *Apologia di Socrate*, introduzione, traduzione e note di Maria Michela Sassi (Milano, Rizzoli, 1993), pp. 105-107.

<sup>142</sup> *De inf. princ.*, p. 408.

<sup>143</sup> Cfr. E. Garin, *Ricerche sulle traduzioni di Platone*, op. cit., p. 365.

L'“exemplum” successivo riguarda il filosofo Zenone. “Zenonem philosophum senem admodum Falaris tyrannus omni cruciatus genere dilaceravit”.<sup>144</sup> L'episodio è narrato con dovizia di particolari da Valerio Massimo III, 3, *ext.* 2.

Da Valerio Massimo (III, 3, *ext.* 4) Poggio riprende pure l'aneddoto che fa seguito a quello di Zenone: “Anaxagoras, nobilis philosophus, a Nichecreonte Cypriorum rege occisus est”.<sup>145</sup> Anche in questo caso Poggio sintetizza alquanto, perché in Valerio Massimo si racconta che il filosofo Anassarco (non Anassagora!), mentre veniva fatto torturare dal tiranno di Cipro Nicocreonte,<sup>146</sup> aveva sputato la lingua — prima che gliela tagliassero — addosso al suo persecutore; poi era morto tra i tormenti. Plinio (*Nat. Hist.* VII, 23, 87) racconta invece solo l'episodio di Anassarco che sputa la lingua in faccia a Nicocreonte, senza dire esplicitamente della morte del filosofo. Da Plinio, verosimilmente, dipende Boccaccio che, in *De casibus virorum illustrium* IX, 23, 1, si limita a ricordare che Anassarco, sotto tortura, “excisa dentibus lingua, ora (*scil.*: Nicocreontis) fedaverit”.

Dopo Anassagora, Poggio cita un aneddoto riguardante Socrate: “Socrates tyrannorum tempore damnatus veneno periit”.<sup>147</sup> Della morte per veleno di Socrate in carcere Poggio poteva naturalmente sapere da varie fonti: probabilmente — come si è visto — dallo stesso Platone. Stupisce alquanto, tuttavia, la determinazione temporale “tyrannorum tempore”. Se non si vuole pensare che Poggio abbia forzato i dati storici al fine di rendere più efficace la propria asserzione riguardo all'incom-

<sup>144</sup> *De inf. princ.*, p. 408.

<sup>145</sup> *De inf. princ.*, p. 408.

<sup>146</sup> I testimoni migliori della tradizione del *De infelicitate principum* (tra gli altri il *Laur. Med. plut.* 47. 19, l'*Urb. lat.* 224 e il *Vat. Chig. F IV 60*) leggono “a Nichecreonte”. La forma “a Nicocreonte” è attestata dal codice *Lat. 578 (Alpha V. 9-16)* della Bibl. Estense di Modena, che non è tra i testimoni più corretti del *De infelicitate principum* di Poggio (esso è, tra l'altro, dipendente da due modelli, come dimostra il fatto che dà sovente due lezioni alternative per una medesima parola, lasciando al lettore la scelta della lezione corretta). Sembra verosimile che Poggio, banalmente, abbia qui ricordato il nome del re di Cipro in modo lievemente scorretto (“Nichecreonte” anziché “Nico-creonte”: forse un'attrazione dal greco νικη?). La cosa si accompagna all'altro errore presente nella citazione di questo “exemplum” ripreso da Valerio Massimo: il filosofo protagonista in Valerio Massimo non è — come si è visto — Anassagora, ma Anassarco. Ciò che sembra più probabile è che Poggio stia citando a memoria: di qui le non gravi imprecisioni nell'esposizione del racconto. Per questo motivo parrebbe ragionevole conservare nel testo del *De infelicitate principum*, come varianti d'autore, le lezioni “a Nichecreonte” e “Anaxagoras”.

<sup>147</sup> *De inf. princ.*, p. 408.



patibilità tra uomini dediti agli studi e principi,<sup>148</sup> si può immaginare che l'autore del *De infelicitate principum* abbia qui ricordato in modo confuso Seneca, *De tranquillitate animi* 5, 1-3, dove Seneca rievoca Socrate che "lugentis patres consolabatur et desperantis de re publica exhortabatur" sotto i trenta tiranni, mentre poi "hunc Athenae ipsae in carcere occiderunt". Quando dice "Athenae ipsae", Seneca allude evidentemente alla restaurata democrazia, tant'è che subito dopo soggiunge: "et qui tuto insultaverat agmini tyrannorum, eius libertatem libertas non tulit". Non è tuttavia impossibile che l'intero passo seneciano — magari perché citato frettolosamente — possa essere stato ricordato in maniera imprecisa.<sup>149</sup> Non diversamente potrebbe avere agito nella memoria di Poggio il finale della parte tradita del *De otio* di Seneca (8, 2), dove si legge: "interrogo ad quam rem publicam sapiens sit accessurus. Ad Atheniensem, in qua Socrates damnatur, Aristoteles ne damnetur fugit?".

Sempre in questa parte così densa di "exempla" del *De infelicitate principum*, Poggio cita un altro caso ancora di uomo di cultura fatto uccidere da un re: "Boetius, vir doctissimus atque innocentissimus, Theodorici regis iussu vitam amisit".<sup>150</sup> In questo caso, Poggio fa riferimento ad una vicenda altomedievale e rimasta notissima durante tutto il medioevo. Appare perciò superfluo domandarsi a quale fonte Poggio

<sup>148</sup> Il che non sorprenderebbe. Come si è visto, Poggio fa una cosa del genere quando presenta Quinto Metello, che era stato console, come esempio di uomo felice in ragione della sua vita da "privatus". E una deformazione dei dati storici parrebbe anche, nel seguito del *De infelicitate principum*, il riferimento all'ingratitude da parte di Augusto nei confronti di Virgilio e di Livio, nonché a quella di Roberto d'Angiò nei confronti di Petrarca (cfr. p. 59).

<sup>149</sup> Come già si è accennato precedentemente, parte della tradizione manoscritta del *De infelicitate principum*, nonché l'edizione a stampa del 1538, subito prima dell'"exemplum" relativo a Socrate riporta un altro celebre caso di crimine di un principe nei confronti di due letterati, Seneca e Lucano. "Nero Senecam ac Lucanum mori coegit", leggono — con l'edizione a stampa (p. 408) — sei manoscritti: i codd. 44 e 47 della Biblioteca Civica Guarneriana di San Daniele del Friuli, il Vat. lat. 3440, il ms. 1262 della Bibliothèque Municipale di Troyes, il codice Hamilton 522 della Staatsbibliothek (Preussischer Kulturbesitz) di Berlino e il codice Lat. 578 (Alpha V 9, 16) della Biblioteca Estense di Modena. L'"exemplum" a proposito di Nerone, Seneca e Lucano è, crediamo, una interpolazione successiva, mancando esso nei testimoni migliori della tradizione del dialogo di Poggio (tra cui il *Laur. Med. Plut.* 47. 19 e l'*Urb. lat.* 224). Non è tuttavia impossibile considerarlo aggiunta successiva dello stesso autore, dal momento che Poggio — lo si è visto — conosceva il XV libro degli *Annali*, in cui Tacito racconta delle morti di Lucano e di Seneca ai tempi di Nerone (cfr. R. J. Tarrant in: *Texts and Transmission*, op. cit., pp. 407-408).

<sup>150</sup> *De inf. princ.*, p. 408.

abbia attinto per l'episodio di Boezio. Poggio, comunque, conosceva sicuramente Dante, *Paradiso* X, 124-29, dove si allude appunto alla vicenda di Boezio.

Poggio rievoca poi l'esilio di Ovidio. "Quam de reliquis coniecturam sumemus cum divus Augustus, qui bonorum principum principatum tulit, tam crudelis in Ovidium poetam egregium fuerit? Quem cum in Pontum ob levem nescio quam offensiunculam relegasset, nunquam ut rediret ab se impetrari passus est".<sup>151</sup> Dell'esilio a Tomi, è Ovidio stesso a parlare nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto*. La cosa più facile da pensare è che Poggio, quando ricorda questo episodio, abbia in mente proprio le indicazioni autobiografiche ovidiane.

Sui rapporti tra Augusto e i letterati, Poggio torna subito dopo. "Quid Augustus in Virgilium aut T. Livium contulit, alterum poetarum, alterum historie romane patrem?".<sup>152</sup> In questo caso, tuttavia, Poggio — forse influenzato dal caso ovidiano — forza alquanto i dati storici. Non è escluso che sia stata una forzatura consapevole, dettata dal desiderio di parlare male dei principi — e in particolare di colui che "bonorum principum principatum tulit", cioè Augusto — allo scopo di rafforzare la tesi fondante del dialogo *De infelicitate principum*, secondo la quale i principi sono o infelici o malvagi. Le fonti, infatti, non dicono mai che Augusto ebbe un atteggiamento tiepido nei riguardi di Virgilio o di Livio. E' possibile che Poggio si riferisca al fatto che Virgilio e Livio non fecero carriera politica a Roma: egli si era infatti chiesto, subito prima, quale dotto mai fosse stato "honore, opibus, dignitate amplificatum" dai principi. Ma siamo comunque di fronte ad una valutazione personale — da parte di Poggio — della vicenda di Virgilio e di Livio, una valutazione non condivisibile dal punto di vista della ricostruzione storica. Senz'altro degno di nota, comunque, il particolare che l'ostilità di Poggio nei confronti della figura di Augusto giunge fino a negare il mecenatismo augusteo, ciò per cui Augusto più è rimasto famoso.

Quindi Poggio cita il caso di Quintiliano, in cui gli pare di ravvisare un altro episodio di ingiustizia da parte dei principi nei confronti dell'uomo di lettere: "vir eloquentissimus Quintilianus Rome publicam scholam unde viveret tenuit".<sup>153</sup> In effetti, la tradizione di un Quintiliano alquanto maltrattato è presente in Giovenale VII, 186-88: "hos inter

<sup>151</sup> *De inf. princ.*, p. 408.

<sup>152</sup> *De inf. princ.*, p. 408.

<sup>153</sup> *De inf. princ.*, p. 408.

sumptus sestertia Quintiliano / ut multum, duo sufficient; res nulla minoris / constabit patri quam filius". Qui, tuttavia, il riferimento al fatto che Quintiliano tenesse una "publica schola unde viveret" è estremamente velato. Più probabile che Poggio stia pensando a Girolamo, il quale esplicitamente dice che Quintiliano "Romae publicam scholam <aperuit> et salarium e fisco accepit" (*Chronicon ad 88 p. Chr.*, p. 190 Helm).

Un ultimo esempio di dotto antico maltrattato dai principi è Lattanzio: "Lactantius Firmianus, vir prestans doctrina et arte dicendi, qui Crispum, Constantini imperatoris filium, litteris erudit, adeo pauper vixit, ut plerumque necessariis egeret",<sup>154</sup> scrive Poggio. La citazione, pressoché letterale, è ancora da Girolamo, *Chronicon ad 317 p. Chr.*, p. 230 Helm: "Crispus et Constantinus ... Caesares appellantur. Quorum Crispum Lactantius latinis litteris erudit, vir omnium suo tempore eloquentissimus, sed adeo in hac vita pauper, ut plerumque etiam necessariis egeret".

Seguono tre "exempla" relativi a personaggi moderni. Si tratta dei tre grandi della letteratura toscana del '300: Dante, Petrarca e Boccaccio. Lo spazio più ampio è dedicato a Dante, di cui Poggio ricorda un'orgogliosa risposta data a Cane della Scala. Si tratta di un episodio che, sia pure con meno dettagli, Poggio cita anche nelle *Facezie* (LVI). Di fronte allo stupore di un buffone di corte, il quale si meravigliava della povertà di Dante, uomo pur così dotto e saggio, mentre lui, del tutto ignorante, si era arricchito presso il signore di Verona, Dante aveva risposto di essere ancora alla ricerca di un signore col quale ritrovarsi in sintonia di costumi, così come a quel buffone era capitato con Cane della Scala. "Quibus verbis offensione principis contracta, abiit",<sup>155</sup> conclude Poggio, deplorando il fatto che un poeta del valore di Dante non trovò mai alcuna corte che lo onorasse a dovere. L'episodio fa parte dell'aneddotica relativa a Dante e ricorre già nei *Rerum memorandarum libri* di Petrarca (II, 83). Peraltro esso si legge pure nella *Vita di Dante* scritta da Domenico Bandini.<sup>156</sup>

Subito dopo Poggio propone le storie di Petrarca e di Boccaccio. Di Petrarca si ricorda come fu "tenui honore susceptus" da Roberto

<sup>154</sup> *De inf. princ.*, pp. 408-9.

<sup>155</sup> *De inf. princ.*, p. 409.

<sup>156</sup> Cfr. Domenico Bandini, *Vita di Dante*, in: *Le Vite di Dante Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto*, raccolte dal prof. A. Solerti (Milano, Vallardi, [1904]), p. 93.

d'Angiò quando si recò a Roma per ricevere la laurea: in seguito a questo episodio, Petrarca "in villa privata meliori vite deditus, spretis principibus, consenuit ubi et defunctus est".<sup>157</sup> Ora, quanto al fatto che Petrarca visse lontano dalla politica e amò la solitudine e il ritiro, questo dato poteva ricavarsi dalle stesse opere di Petrarca, per esempio dal *De vita solitaria*. Comunque, era un dato su cui molto aveva insistito il Bruni nella sua *Vita di Petrarca*, dove tra l'altro si legge: "morì il Petrarca ad Arquata Castello del Padovano l'anno 1374, dove in suo vecchiezza ritraendosi, per suo quiete, a vita oziosa e separata da ogni impedimento, avea eletto suo dimora"; "il Petrarca in vita tranquilla, e soave, e onorata, e in grandissima bonaccia l'Opere sue compose"; rispetto a Dante, attivamente coinvolto nella vita politica, "il Petrarca fu più saggio, e più prudente in eleggere vita quieta, e oziosa".<sup>158</sup> In Bruni, peraltro, non c'è riferimento alla figura — pur così rilevante nella biografia di Petrarca — di Roberto d'Angiò, il che potrebbe essere stato uno degli elementi che hanno indotto Poggio a forzare qui alquanto la mano a proposito dei rapporti tra Petrarca e re Roberto. Dalle fonti, comunque, non emergono dissapori tra Petrarca e Roberto d'Angiò. Sembrerebbe, semmai, ricavarsi dalle fonti il dato opposto: re Roberto fece sempre il possibile per Petrarca, e Petrarca conservò per lui un'inequivocabile gratitudine, che trova ampia conferma nelle opere dell'autore dei *Rerum vulgarium fragmenta*, a partire dal noto capitolo *Robertus rex* dei *Rerum memorandarum libri*. Poggio dice che Roberto fu tiepido con Petrarca probabilmente perché tale affermazione poteva rafforzare la sua tesi sulla malvagità dei principi.

La vicenda di Boccaccio è riassunta da Poggio di lì a poco. Deluso dal trattamento ricevuto a Napoli, nonché dai costumi di quella corte, Boccaccio, "Florentiam reversus, equo animo paupertatem tulit atque, aulas deinceps principum aspernatus, mores quoque eorum suis scriptis dete-

<sup>157</sup> *De inf. princ.*, p. 409.

<sup>158</sup> Leonardo Bruni, *Vita di Petrarca*, in: L. Bruni, *Le vite di Dante e del Petrarca* (Firenze, All'Insegna della Stella, 1672); le citazioni sopra riportate sono rispettivamente alle pp. 98, 105 e 106. Bruni, oltretutto, scrive nella *Vita* (pp. 82-3) che Petrarca "fu il primo, che questi sublimi studi lungo tempo caduti, e ignorati rinvocò a luce di cognizione". E' in realtà comune a tutto l'Umanesimo il riconoscimento a Petrarca di essere stato il primo autore a uscire dalla 'barbarie' medievale; non è comunque inopportuno rilevare che Poggio si esprime su Petrarca esattamente in questo modo: "vir priscis illis sapientia atque eloquentia comparandus, cuius ingenio hec nostra humanitatis studia, que multis seculis sopita iacuerunt, adeo excitata sunt, ut priorem ferme dignitatem ac vires recuperarint" (*De inf. princ.*, p. 409).

status, vixit sibi et musis".<sup>159</sup> Qui Poggio è probabile che abbia rielaborato dati autobiografici ricavabili dalla stessa opera di Boccaccio. Nella *Vita di Petrarca*, in più, Bruni così scrive in merito a Boccaccio: "fu molto impedito dalla povertà, e mai si contentò di suo stato, anzi sempre querele, e lagni di se scrive. Tenero fu di natura, e sdegnoso, la qual cosa guastò molto i fatti suoi, perché né da se aveva, né d'essere appresso a Principi, e a Signori ebbe sofferenza".<sup>160</sup>

Si incontra poi un breve e lusinghiero riferimento a Gian Galeazzo Visconti, il "superior dux mediolanensis"<sup>161</sup> che Poggio non manca di elogiare anche nel *De varietate fortunae*. In questo caso, tuttavia, ci troviamo di fronte ad un episodio della storia contemporanea a Poggio, e non è dunque il caso di porsi il problema delle fonti. Semmai, è bene ricordare che il giudizio su Gian Galeazzo Visconti era stato al centro di un vivace dibattito ideologico tra Antonio Lusco, sostenitore del duca milanese, e il maestro di Poggio, Coluccio Salutati, autore come è noto di una *Invectiva in Antonium Luschum*.<sup>162</sup> Gian Galeazzo Visconti,

<sup>159</sup> *De inf. princ.*, p. 409.

<sup>160</sup> Leonardo Bruni, *Vita di Petrarca*, op. cit., p. 102. Sempre Bruni, d'altronde, scrive, a proposito di Boccaccio, che "l'Opere, e i Libri suoi mi sono assai noti, e veggio, che lui fu di grandissimo ingegno, e di grandissimo studio, e molto laborioso, e tante cose scrisse di sua propria mano, che è una meraviglia" (*Vita di Petrarca*, p. 100). Non molto diversamente, Poggio scrive che Boccaccio fu "vir singularis ingenii sed doctrina impar superioribus [i "superiores" sono Dante e Petrarca] ... cuius plurimi extant libri ad institutionem legentium editi".

<sup>161</sup> *De inf. princ.*, p. 410.

<sup>162</sup> In un dialogo, il *De infelicitate principum*, che ha lo scopo di mettere in pessima luce la condizione di vita dei principi e in cui infatti l'interlocutore principale, Niccolò Niccoli, si dilunga ad un certo punto in un elogio inequivocabile e circostanziato dei regimi repubblicani, le lodi di Gian Galeazzo Visconti stupiscono alquanto, tanto più se si pensa che il Visconti era passato alla storia come l'acerrimo nemico della Firenze repubblicana. La cosa può spiegarsi anzitutto col fatto che, rispetto ai tempi di Salutati e della contrapposizione tra la "libertas" fiorentina e la "pax" milanese, la situazione era di molto mutata e, dal 1434, Firenze di fatto non poteva più considerarsi una repubblica. Inoltre è da tener presente che, nel *De infelicitate principum*, accanto alla condanna dei modi di vita dei principi e accanto agli elogi di Roma ed Atene repubblicane, si percepisce, alquanto contraddittoriamente, un certo risentimento da parte di Poggio nei confronti degli stessi principi, per il fatto che essi poco indulgevano al mecenatismo. Ha osservato Manlio Pastore Stocchi che "il rimprovero, sovente mosso ai potenti, di non apprezzare in giusta misura i cultori delle discipline liberali presuppone di fatto l'ipotesi di un rapporto fondato sulla protezione principesca" (M. Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in: *Storia delle idee politiche economiche sociali*, diretta da L. Firpo, vol. III, Torino, UTET, 1987, p. 25). Tutto ciò, evidentemente, rende difficile inquadrare il *De infelicitate principum* nell'ambito del cosiddetto 'Umanesimo civile' e dimostra appieno come l'abuso della categoria di 'Umanesimo civile' "ha finito col contrapporre schematicamente il movimento civile a quello platonico sulla falsariga di alcune superficiali inter-

peraltro, era stato favorevolmente ricordato — in quanto ospite di Petrarca — anche da Leonardo Bruni.<sup>163</sup>

Si fa quindi cenno in modo molto veloce al fatto che gli imperatori Augusto, Tito, Traiano e Antonino Pio non ebbero figli: “boni si quos legimus, aut caruere filiis sicut Augustus, Titus, Traianus, Antoninus Pius, aut eos genuere quibus fuisset satius defecisse”.<sup>164</sup> Poggio ha qui presente, con ogni verosimiglianza, *Hist. Aug.* X, 21, 3-4. Si tratta di un passo della *Vita Severi* di poco successivo a quello che immediatamente dopo Poggio cita — come esplicitamente tratto dalla *Historia Augusta* — per dimostrare che i grandi uomini non hanno mai lasciato figli o, quando li hanno lasciati, sarebbe stato meglio se non l’avessero fatto.<sup>165</sup> Questo il testo di *Hist. Aug.* X (= *Vita Severi*), 21, 3-4: “quid de Augusto, qui nec adoptivum bonum filium habuit, cum illi legendi potestas fuisset ex omnibus? Falsus est etiam ipse Traianus in suo munice ac nepote diligendo. Sed ut omittamus adoptivos, ne nobis Antonini Pius et Marcus, numina rei publicae, occurrant, veniamus ad genitos”. Manca, come si vede, il nome di Tito, che Poggio invece fa nel *De infelicitate principum*. E’ possibile che Poggio abbia aggiunto il nome di Tito perché tradito dalla memoria. E’ però opportuno rammentare che Poggio poteva anche fare riferimento a Svetonio, *Divus Titus* 4 e 5, dove si dice che Tito ebbe una figlia. Ora, Poggio stava parlando di successori al regno o al principato: la notizia che Tito ebbe una figlia (per di più da una donna poi ripudiata) non deve essergli apparsa un’eccezione all’assunto che i principi buoni mancarono di figli (o li ebbero degeneri). D’altronde, il fatto che Tito non ebbe figli maschi poteva arguirsi, molto più semplicemente, dal particolare che a succedergli fu il fratello, Domiziano.

Successivamente Poggio cita, in modo telegrafico, tutta una serie di “exempla” che ritiene utili al fine di dimostrare che la vita dei principi

pretazioni ideologiche dei nostri tempi (impegno e disimpegno)” (F. Tateo, *L’Umanesimo nella storiografia del ‘900*, in: *Letteratura e Critica: Esperienze e forme del ‘900*, Atti del Convegno in onore di N. Sapegno, Saint-Vincent — Aosta, 1991; Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 207). Ha osservato Franco Gaeta a proposito del *De infelicitate principum* che esso “resta uno scritto per molti aspetti emblematico della posizione degli umanisti di fronte al potere, la cui munificenza era ricercata e sollecitata nello stesso tempo in cui se ne indicavano le ansietà e le miserie in un gioco ambiguo di attività questuaria e di moralismo” (F. Gaeta, *Dal comune alla corte rinascimentale*, in: *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, I, Torino, Einaudi, 1982, p. 238).

<sup>163</sup> Leonardo Bruni, *Vita di Petrarca*, op. cit., pp. 94-5.

<sup>164</sup> *De inf. princ.*, p. 410

<sup>165</sup> Per dimostrare questa cosa, Poggio aveva citato *Hist. Aug.* X, 20, 4-5. Cfr. sopra, §2.

è inquieta e travagliata da molte preoccupazioni. "Torquet Cresum filii surditas, Artaxersem Clearcus (qui Ciro cum exercitu affuit), Dionisium Siracusium Dion tyrannide expellens, alium Parmenion, Perdiccam Ptolemeus, Ptolemeum Seleucus".<sup>166</sup> Si tratta di riferimenti a fatti disparati, che Poggio conosce non attraverso un'unica fonte e che infatti cita a memoria, senza avere sott'occhio gli autori antichi da cui trae le notizie. Ciò spiega alcune imprecisioni. Per esempio, non sordo, ma muto è il figlio di Creso nel racconto di Valerio Massimo V, 4, *ext.* 6.<sup>167</sup>

L'episodio di Clearco, che aveva guidato le truppe spartane al seguito di Ciro contro Artaserse, poteva invece essere noto a Poggio attraverso l'*Anabasi* di Senofonte. Il fatto parrebbe esser stato qui citato perché a Poggio, mentre scriveva, è venuto in mente come episodio significativo, senza che egli pensasse a qualche aneddoto in particolare relativo alla vicenda di Clearco, Ciro e Artaserse. Lo stesso dicasi della cacciata di Dionisio di Siracusa da parte di Dione: in questo caso, Poggio poteva avere presente benissimo la VII lettera di Platone, da cui — come già si è visto — aveva probabilmente anche appreso della vendita di Platone come schiavo dopo il fallimento di uno dei viaggi in Sicilia del filosofo.

Gli ultimi tre fatti citati nel veloce elenco di "exempla" che si è sopra riportato, quelli cioè relativi a Parmenione, a Perdicca e Tolomeo ed a Tolomeo e Seleuco, derivano da Giustino. Ma anche in questo caso la citazione avviene senz'altro a memoria. Poggio, scrivendo, ricorda questi "exempla" in quanto possono tornargli utili ai fini di ciò che intende dimostrare, e perciò li menziona. Non ha dunque importanza, dal suo punto di vista, che di Parmenione venga fatto il nome senza che si precisi a quale re egli procurava preoccupazioni: "alium (*scil.*: torquet) Parmenion", scrive Poggio. Quell'"alium" è Alessandro Magno,<sup>168</sup> evidentemente, e il passo che Poggio ha in mente è Giustino XII, 5, 3. Per

<sup>166</sup> *De inf. princ.*, p. 411.

<sup>167</sup> Di questo passo ci si era occupati all'inizio del §3 a proposito dell'espressione "Scyтарum more semper instabiles" (*De inf. princ.*, p. 392).

<sup>168</sup> "Alium" è tradito dai codici senza varianti. Appare dunque necessario accogliere tale lezione. E' tuttavia anche possibile avanzare l'ipotesi che nella copia autografa del *De infelicitate principum* (per noi persa) figurasse il nome di Alessandro in accusativo, al posto di "alium". In questo caso, sarebbe verosimile immaginare che il nome fosse abbreviato e che sia stato perciò frainteso dalla tradizione successiva. A tale proposito si segnala che il copista che ha trascritto il *De infelicitate principum* sul codice *Cent. V, App. 15* conservato nella Stadtbibliothek di Norimberga, a margine dell'"exemplum" riguardante Parmenione e Alessandro Magno, ha avvertito la necessità di annotare "Alexandrum", evidentemente allo scopo di chiarire chi debba intendersi per "alium"; nel testo di tale codice, peraltro, figura "alium".

quanto riguarda, invece, Tolomeo e Perdicca, il riferimento è a Giustino XIII, 6, 16 (“Perdicca Aegyptum cum ingenti exercitu petit”); per Tolomeo e Seleuco, a Giustino XXVII, 1, 6 (Tolomeo interviene contro Seleuco in soccorso della sorella Berenice). E’ il caso di precisare, infine, che Poggio dà qui l’impressione di confondere Tolomeo il generale di Alessandro, che ebbe a che fare con Perdicca, con un altro Tolomeo, l’Evergete, che combatté contro Seleuco II.

Un elenco di tragedie “principum infelicitatis copiosissimas testes” è dato da Poggio di lì a poco. Come già si è osservato precedentemente,<sup>169</sup> si tratta di cinque tragedie seneciane: “Edipodem, Troadem,<sup>170</sup> Thiestem, Medeam, Agamemnona”.<sup>171</sup> In tale elenco, tuttavia, Poggio inserisce anche un altro titolo, “Atreum”, che non figura nella produzione tragica di Seneca. Un *Atreo*, invece, aveva composto Accio, e Poggio poteva saperlo da Cicerone, *De officiis* I, 28, 97, un passo in cui — tra l’altro — si cita il celebre motto “oderint, dum metuant”, appartenente appunto all’*Atreo* di Accio. E che questo motto fosse presente alla memoria di Poggio quando egli scrive che “timeri a suis quam diligere principes malunt”, è cosa di cui ci si è già occupati.<sup>172</sup> Comunque, si può anche pensare che Poggio abbia inserito il titolo *Atreo* nel mezzo di un elenco di tragedie tutte seneciane senza pensare che si trattava di un titolo non attribuibile a Seneca. Anzi, di Seneca, a rigore, non viene da Poggio fatto il nome. A Poggio servivano solo, come egli stesso dice, delle chiare testimonianze dell’infelicità dei principi, e alla luce di ciò il problema di chi fosse l’autore dell’*Atreo* — ovvero se un *Atreo* fosse stato effettivamente scritto da Seneca, così come era stato scritto da Seneca il *Tieste* - diveniva del tutto secondario.

A margine di questo elenco di titoli di tragedie, Poggio ricorda genericamente “ceterosque permultos quorum exemplo Greci illi sapientissimi poete infelicitatem quasi familiarem principibus expresserunt”.<sup>173</sup> L’indicazione è alquanto generica, in verità, ma si può pensare che Poggio abbia in mente i poeti tragici e in particolare Euripide, visto che

<sup>169</sup> Cfr. §2.

<sup>170</sup> Il titolo *Troas* è attestato dai codici A della tradizione delle tragedie seneciane, che rappresenta la cosiddetta “recensio interpolata”. Il codice E (*Etruscus=Laurentianus* 37. 6) legge invece *Troades*.

<sup>171</sup> *De inf. princ.*, p. 412.

<sup>172</sup> Cfr. §2, dove — a proposito del motto “oderint dum metuant” riecheggiato da Poggio nel *De infelicitate principum* — si è comunque osservato che Poggio poteva trovare tale motto di Accio anche, per esempio, in Seneca, *De clementia* I, 12, 4.

<sup>173</sup> *De inf. princ.*, p. 412.



subito prima erano state citate le tragedie senecchiane, in buona parte traduzione di quelle euripidee.

Un altro elenco di "testes infelicitate insignes" riguarda non titoli di tragedie antiche, ma re che erano morti avvelenati, uccisi con la spada o in carcere. Essi sono Creso, Siface, Giugurta, Perseo e Mitridate.<sup>174</sup> Quanto a Creso, Poggio potrebbe riferirsi a Giustino I, 7, 6 ("Croesus ipse capitur"), anche se Giustino subito dopo ricorda che "Croeso et vita et patrimonii partes et urbs Beroe concessa, in qua etsi non regiam vitam, proximam tamen maiestati regiae degeret". Meno esplicito sulla prigionia di Creso, ma anche più drammatico nel ricordarne la vicenda è Seneca, *De tranquillitate animi* 11, 12, un passo in cui si sta proprio rammentando la mutevolezza delle cose umane, a causa della quale anche ai re sono toccate le sorti peggiori: "non ad Croesum te mittam, qui rogi suum et accendi vivus et extingui vidit, factus non regno tantum, etiam morti suae superstes". Merita d'altronde di essere osservato il fatto che, immediatamente dopo, Seneca rievoca la prigionia di Giugurta e Mitridate. Nel *De tranquillitate animi*, dunque, Poggio poteva trovare, uno accanto all'altro, tre dei suoi preziosissimi "testes": appunto Creso, Giugurta e Mitridate. Di Giugurta, naturalmente, Poggio poteva sapere molto di più dal *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, dove gli era possibile attingere — in più — la notizia relativa a Siface, re di Numidia catturato dai romani (*Bellum Iugurthinum* V, 4). Ma è da notare che, come le notizie relative a Creso, Giugurta e Mitridate si trovavano comodamente tutte insieme nel *De tranquillitate animi* di Seneca, così le notizie relative a Perseo e Siface sono riportate insieme da Valerio Massimo V, 1, 1b-1c. Perciò, anche se della cattura di Perseo da parte dei romani fa menzione pure Giustino XXXIII, 2, 5, non appare azzardato pensare che nella memoria di Poggio abbiano in questo caso agito anzitutto Seneca e Valerio Massimo, che offrivano essi stessi — prima di Poggio — il medesimo elenco di "testes infelicitate insignes" che Poggio poi ricostruisce per intero.

Gli "exempla" comunque proseguono, allo scopo di smascherare la "regum et principum effera immanisque crudelitas". Il primo caso citato è quello di Nino, re degli Assiri, che "non pepercit materne neci".<sup>175</sup> La citazione proviene da Giustino I, 2, 10.

<sup>174</sup> *De inf. princ.*, p. 412.

<sup>175</sup> Con Nino si apre un lungo e ininterrotto elenco di "exempla" che si concluderà con la menzione di Attalo III e Alessandro Magno. Tali "exempla" sono reperibili alle pp. 412-13 del *De inf. princ.*

Segue il racconto di Artaserse, che fece uccidere il figlio Dario — al quale egli aveva donato le insegne regali — poiché stava apprestandosi al parricidio. Alla base di questo aneddoto è ancora Giustino X, 1-2. Poggio riassume alquanto la vicenda, ma il contenuto è fedelmente rispettato.

Si passa poi alla storia di Alessandro, il fratello di Filippo il Macedone. “Alexander, maior Filippi Macedonum regis frater, cum regno potiretur cum fratre Perdicca, per insidias Euridice matris occiditur”. Qui Poggio semplifica il racconto di Giustino VII, 4, 3-8 e VII, 5, dove si legge in modo ben più dettagliato il modo in cui Euridice, madre di Alessandro, di Perdicca e di Filippo, favorì l’assunzione del potere da parte di quest’ultimo, il futuro padre di Alessandro Magno, attraverso l’eliminazione degli altri due figli.

Ai re di Macedonia — in particolare a Filippo, il padre di Alessandro Magno — è comunque dedicato da Poggio altro spazio: “Filippus, post multarum urbium gentiumque excidia, post defatigatum sanguine accedibus animum, Olimpiadis uxoris opera ab adolescente Pausania interfectus est”. La fonte è nuovamente Giustino IX, 6, 3-8 e 7, 1-2. Anche in questo caso Poggio riassume, poiché per esempio dà per scontato che Pausania fosse un emissario di Olimpiade, cosa che Giustino presenta in forma dubitativa. Risulta evidente che l’interesse di Poggio non è tanto nel gusto aneddótico, nei particolari degli episodi che sta raccontando, bensì nell’efficacia persuasiva che poteva avere il ritrovato retorico di investire il lettore con una vera e propria valanga di aneddoti, da tutti i quali si poteva trarre un’unica conclusione: quella che i principi si erano sempre, nella storia, dimostrati malvagi e senza scrupoli.

Segue la nota storia di Candaule: “eodem modo et Candaules, Lydorum rex, uxoris fraude periit”. In forma così stringata, il racconto — piuttosto che da Erodoto — dipenderà verosimilmente da Giustino I, 7, 14-19, visto inoltre che Giustino appare costantemente presente alla memoria di Poggio in questa parte del *De infelicitate principum*.

E’ poi citato un “exemplum” relativo al re Serse: “Xersem Persarum regem, bello adversus Greciam infeliciter gesto, in patriam reversum Artabanus prefectus admodum regi fidus interemit”. Il fatto risale sempre a Giustino III, 1, 1-2, dove è raccontato con pochi particolari in più.

Poggio ritorna, quindi, sul tiranno di Siracusa, Dionisio: “Dionisius secundus, Sicilie tyrannus, qui postmodum pueros docuit Corinthi, cum maior fratribus natu a militibus ad regnum assumptus esset, primo avunculos, tum vero fratres e medio abstulit”. Il rinvio è a Giustino XXI, 1,

1-2. Il particolare dei figli educati a Corinto, invece, risale a Giustino XXI, 5, 8. E' opportuno precisare che Poggio, con l'espressione "*post-modum pueros docuit Corinthi*", sceglie un registro decisamente ironico per dare una notizia relativa agli anni dell'esilio di Dionisio a Corinto che, in Giustino, era riferita con tono più sprezzante: "*ludi magistrum professus pueros in trivio docebat*", scrive l'epitomatore di Pompeo Trogo a proposito di Dionisio.

L'"*exemplum*" successivo riguarda Tolomeo Filopatore: "*Ptolemeus Egypti rex, cognomento Philopater, patre ac matre interfectis, addita etiam fratris ac sororis cede, regno potitus est*". Dei suoi crimini parla Giustino in XXIX, 1, 5 e XXX, 1, 1-3. In entrambi i passi si fa cenno al parricidio e al matricidio, mentre solo nel secondo passo si ricorda l'uccisione del fratello da parte di Tolomeo; manca in Giustino, a dire il vero, la notizia che Tolomeo uccise anche la sorella.

Segue un altro parricidio, quello di Nicomede di Bitinia ai danni di Prusia. "*Haud dissimile fuit scelus Nicomedis, Bithinie regis, qui patrem regno spoliatum peremit*", scrive Poggio. L'episodio è narrato da Giustino XXXIV, 4, dal quale apprendiamo che il delitto di Nicomede nacque in realtà come ritorsione nei confronti del progetto di Prusia di uccidere il figlio.

La dotta serie di questi "*exempla*" di scelleratezza procede ulteriormente: "*Eodem ductus furore, alter Egypti rex Ptolemeus, cum propter multiplices crudelitates, quibus grassatus in multos fuerat, timeret ne populus maiorem natu filium odio sui regno preficeret, illum vita privavit. Alterum filium iuniorem, ex Cleopatra uxore eademque sorore genitum, die natali in membra discerptum inter epulas et convivas Cleopatre obtulit*". La fonte è Giustino XXXVIII, 8, 3-ssg. Si può rilevare, in merito a tale "*exemplum*", che Poggio riassume decisamente le nefandezze — da Giustino ricordate più minuziosamente — di questo Tolomeo.

E' poi la volta del figlio di Eucratide, re della Battriana: "*non inferior impietate fuit filius Eucratidis, Bactrianorum regis, quem victorem ab Indis redeuntem particeps regni factus interfecit*". L'episodio risale a Giustino XLI, 6, 5.

Si incontra poi un "*exemplum*" riguardante Fraate, re dei Parti ai tempi di Ottaviano e Antonio. "*Adicitur his execrabile scelus Frahatis, regis Parthorum, qui cum a patre Orade solus ex triginta fratribus in regnum adscitus esset, quasi nefas duceret absque nefario facinore imperare, primum patrem admodum senem, tum fratres omnes occidi impera-*

vit. Deinde superiorum cladibus addidit filii adulti necem, veritus ne ob tantorum scelorum invidiam rex a populo constitueretur". Le notizie relative a Fraate si trovano in Giustino XLII, 4, 16 e 5, 1-3.

Più largo spazio è invece dedicato ad Attalo III. "Quid Attalum commemorem? Qui populum Romanum reliquit heredem, qui, cum a patre Eumene regnum florentissimum accepisset regiamque cognatorum atque amicorum cede fedasset, furiis postmodum ac dementia agitatus, veste squalida, promissa barba, capillo neglecto, ommissa regni administratione, primum fodiendo serendoque orto, tum erarie artis studio se dedit, ere fodiendo intentus. Qua ex re morbo contracto periit". Il racconto dipende da Giustino XXXVI, 4, 1-5, ma Poggio non riferisce Giustino fin nei particolari e talora non rispetta pienamente la fonte da cui attinge. Per esempio, il particolare che Attalo coltivava erbe velenose, il fatto che Attalo si diletta a fondere l'oro, la causa della sua morte: tutto ciò, nel racconto di Poggio, si è perso o è stato deformato.

Questo ampio e alquanto ripetitivo elenco di "exempla" di efferatezze si conclude — il che non sorprende — con Alessandro Magno: "quam felix extitit Alexander Magnus? Qui regni futuri auspicia fratris Carani morte, qui amicorum pariter atque inimicorum pestis, paternis amicis crudelissime occisis, predo gentium ac regnorum pestis, non magis vino quam sanguine humano inebriari solitus fuit. Mihi quidem, cum ei maxime favit fortuna, tum precipue expers felicitatis fuisse videtur. Nam cum vitiis potentiam adderet, cum insanior in diem fieret, cum ebrius debachabatur in suos, cum se adorari ut deum mandabat, cum se Iovis filium mentiretur, que poterat in tanta dementia esse felicitas?". Qui Poggio fa una breve sintesi di ciò che su Alessandro Magno riferisce Giustino nei libri XI-XIII. Il riferimento è anche ad episodi già considerati precedentemente. In questa sede, si può aggiungere che la notizia dell'uccisione di Carano da parte di Alessandro è in Giustino XI, 2, 3. Che Alessandro volesse essere onorato come figlio di Giove, invece, si legge in Giustino XI, 11, 7-8.

Successivamente Poggio ricorda alcuni fatti della storia medievale anche recente: guerre civili in Francia, in Germania, in Inghilterra e in Spagna.<sup>176</sup> Non pare proficuo investigare quali fonti egli abbia avuto presenti in questo caso. Poggio, poi, menziona i nomi di alcuni re che — in quanto re ebrei menzionati nei testi sacri ovvero re cristiani — dovevano senz'altro costituire un punto di riferimento obbligato nell'affron-

<sup>176</sup> *De inf. princ.*, pp. 413-14.

tare il tema della felicità o infelicità dei principi. Si tratta di Davide, Arcadio, Onorio, Teodosio e Carlo Magno.<sup>177</sup> A questi Cosimo dei Medici ritiene opportuno aggiungere anche Roberto d'Angiò, a proposito del quale si potevano citare molti elogi scritti da Petrarca.<sup>178</sup> Poggio, soprattutto a proposito dei re ebrei e cristiani, si dimostra alquanto cauto. Egli sceglie di affrontare per prima cosa, più spavalidamente, la questione di Roberto d'Angiò, del quale ricorda gli "animi merores" e il fatto che fu "avarissimus ac semper ad cumulandum aurum intentus".<sup>179</sup> L'avarizia di Roberto fu in effetti proverbiale e, perciò, non appare opportuno rintracciare la fonte da cui Poggio ha appreso di questa caratteristica del re angioino. Anche nel *De avaricia* Poggio cita Roberto come "exemplum" di re avaro: "Robertus quidem, Siciliae rex, maiorum nostrorum memoria habitus est et dictus admodum avarus. Coacervavit immensam auri atque argenti quantitatem. Ipse peritissimus fuit. At quid illustrius est etiam hodie regis illius memoria, fama, nomine, gloria rerum gestarum?"<sup>180</sup>

Solo dopo Poggio affronta di petto il problema dei re pagani, e soprattutto degli ebrei e dei cristiani, che gli erano stati prima nominati<sup>181</sup> e che, egli dice, non furono comunque felici. Attraverso tortuosi giri di parole, la tesi che Poggio — per bocca di Niccoli — sostiene è che se qualche principe mai si è comportato bene, ciò è accaduto per merito esclusivo di Dio, i cui disegni non possono essere compresi dalla mente umana. Una chiave di lettura 'storica', peraltro, viene offerta da Poggio: "Dei enim providentia, ut fides nostra aliquando stabilita a persecutione conquiesceret, bonos quosdam esse voluit, quorum auctoritate fides roboraretur".<sup>182</sup> Sta di fatto, conclude Niccoli,

<sup>177</sup> *De inf. princ.*, p. 414.

<sup>178</sup> *De inf. princ.*, p. 414. Per tali scritti di Petrarca, si pensi anzitutto al capitolo *Robertus rex dei Rerum memorandarum libri*: cfr. sopra, §2.

<sup>179</sup> *De inf. princ.*, p. 414.

<sup>180</sup> Poggio, *De avaricia*, in: *Prosatori latini del Quattrocento*, op. cit., p. 268.

<sup>181</sup> In effetti, una prima serie di principi — pagani — presentati come "boni principes", era stata già sottoposta a Niccoli da Cosimo dei Medici nella parte iniziale del *De infelicitate principum* (p. 401). Sempre Cosimo aggiunge qui — come si è appena visto — i nomi di altri principi, cristiani ed ebrei (p. 414). Il fatto che Poggio faccia in seguito dire a Niccoli che era stato Carlo Marsuppini, e non Cosimo, ad elencargli subito prima tali nomi, nonché il fatto che il precedente elenco dei "principes boni" pagani è ora attribuito da Cosimo stesso a Marsuppini, benché a farlo fosse stato proprio Cosimo, è una palese disattenzione da parte dell'autore del *De infelicitate principum*. Essa potrebbe essere dovuta alla fretta con cui talora Poggio pare avere atteso alla stesura del dialogo. Cfr., in proposito, Kajanto, p. 31.

<sup>182</sup> *De inf. princ.*, p. 414.

che la “divina sapientia” permise comunque a Davide di rendersi colpevole di stupro e di omicidio, “que vitia a principatus natura manare videntur”.<sup>183</sup> La fonte, in questo caso, è l’*Antico Testamento*, i due *Libri di Samuele* in particolare, dove si fa riferimento a molteplici omicidi del re Davide. Il primo dei suoi omicidi, descritto con particolari minuziosi e cruenti, è quello — celeberrimo — di Golia (*Samuele* I, 17, 48-54). In *Samuele* II, 11, invece, è ricordato l’adulterio di Davide che, per quanto seguito dal pentimento, “dispiacque agli occhi del Signore”.<sup>184</sup>

C’è quindi un breve cenno al mito di Issione, incatenato ad una ruota destinata a girare eternamente nel cielo. La notizia — se è necessario pensare ad una fonte antica e non piuttosto ad un repertorio mitologico medievale — può provenire da Virgilio, *Eneide* VI, 601, oppure da Ovidio, *Metamorfosi* IV, 461.

Ad “exempla” veri e propri si torna nelle ultime battute del dialogo. Poggio ne cita anzitutto uno già noto. E’ l’episodio di Augusto desideroso di “otium”.<sup>185</sup> Il seguente, invece, è nuovo: “hec (*scil.*: fuit causa quamobrem) Antiochum, regem Asie potentissimum, quem Scipio bello victum superavit, ultra Taurum montem regnare iussum, dicere coegit se magnam gratiam habere Romano populo, quod se nimis magna ac molestia procuratione Asie liberasset”.<sup>186</sup> La fonte, in questo caso, è Valerio Massimo IV, 1, ext. 9.

Non sembra opportuno occuparsi delle fonti presenti a Poggio in merito alla generica tirata di nomi presente nel finale del *De infelicitate principum*,<sup>187</sup> cioè i nomi di coloro che “in sua re publica civitatis principes extiterunt”. Si tratta di una confusa mescolanza di personaggi variamente noti dell’antichità: Poggio li elenca frettolosamente e senza alcun criterio per bocca di Niccolò Niccoli, accomunando figure di principi propriamente assoluti come Cesare e Antonio a figure tradizionalmente considerate espressione di regimi ‘democratici’, come Pericle e gli Scipioni.

<sup>183</sup> *De inf. princ.*, p. 414.

<sup>184</sup> Cfr. *La Bibbia concordata*, *Antico Testamento*, con introduzioni e note a cura della Società Biblica di Ravenna (Milano, Mondadori, 1982), vol. I, p. 730.

<sup>185</sup> Poggio ha in mente Seneca, *De brevitate vitae*, 4. Cfr. sopra, §2.

<sup>186</sup> *De inf. princ.*, p. 415.

<sup>187</sup> *De inf. princ.*, p. 417. Merita tuttavia di essere sottolineato che Poggio cita qui tra i “principes civitatis” anche Quinto Metello. Peraltro, con evidente forzatura dei dati storici, Quinto Metello servirà a distanza di poche righe (p. 417) come esempio di uomo privato e perciò senz’altro felice (cfr. sopra, §2).

Più interessante appare invece occuparsi del problema delle fonti in merito a Silla e Mario, che chiudono gli "exempla" presenti nel *De infelicitate principum*. Del primo Poggio scrive che "quamvis Sylla felicem se dici voluerit, tamen tantum a felicitate abfuit, quantum fuit crudelitati propinquus. Nichil enim sibi accidere potuit infelicius, quam male faciendi facultas ac libido, quibus se felicem putavit. Grassari enim cede ac sanguine, civium proscriptorum capitibus oculos pascere, bona proscribere, ire imperio regi summa infelicitas fuit".<sup>188</sup> Sulle crudeltà di Silla e sul fatto che volle chiamarsi "felix", Poggio era informato — se non altro — grazie a Valerio Massimo IX, 2, 1.<sup>189</sup> Alla sedicente "feli-

<sup>188</sup> *De inf. princ.*, p. 417. Non è escluso che Poggio — ricordando la presunta "felicitas" di Silla — stia ironizzando su Felice V, l'antipapa eletto dal concilio di Basilea nel 1439 contro Eugenio IV. A proposito dell'elezione di Felice V, cfr. Ludwig von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo* (Roma, Desclée e C., 1910), vol. I, pp. 292-293. Se, con la menzione ironica della "felicitas" di Silla, Poggio intendesse effettivamente alludere a Felice V, il problema della datazione precisa del *De infelicitate principum* avrebbe, appunto nell'elezione di Felice V ad antipapa nel 1439, un evidente termine "post quem". Il *De infelicitate principum*, come si sa, è datato sulla base di una lettera scritta da Poggio all'amico inglese Richard Petworth il 24 maggio del 1440: in questa lettera Poggio afferma di avere da poco reso pubblico il dialogo ("edidi nuper librum *De infelicitate principum*": cfr. Poggio, *Lettere*, a cura di H. Harth, vol. II *Epistolarum familiarium libri*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 378-79). Rimane tuttavia il dubbio che al *De infelicitate principum* Poggio faccia riferimento già in una lettera del 5 febbraio 1439 indirizzata a Francesco Pizolpasso: nella lettera si parla di un "libellus", verosimilmente opera di Poggio, che era entrato in possesso del Pizolpasso appunto entro il 5 febbraio 1439 e che il Pizolpasso aveva molto apprezzato ("tibi que eam rem fuisse admodum gratam"). E' da tenere presente che il Pizolpasso aveva in effetti una copia del *De infelicitate principum* nella propria biblioteca. Felice V, tuttavia, fu eletto antipapa il 5 novembre 1439, da un sinodo costituito da undici vescovi e un solo cardinale: se l'ironia su Silla "Felix" nel *De infelicitate principum* ha come bersaglio proprio Felice V, nel febbraio del 1439 non era dunque possibile che Poggio avesse già composto il dialogo. Si consideri, inoltre, che il giorno dopo aver scritto a Pizolpasso, Poggio scrive una lettera a Richard Petworth (6 febbraio 1439) in cui non fa alcun riferimento al *De infelicitate principum*: più di un anno dopo, invece, Poggio fa sapere a Petworth, come si è visto, di avere appena composto il dialogo. Ed è presumibile che Poggio — senza attendere il maggio 1440 — avrebbe detto a Petworth del *De infelicitate principum* già nel febbraio 1439, se in quella data il dialogo fosse già stato scritto. Quanto al fatto che l'allusione alla "felicitas" sillana costituisca un ironico riferimento a Felice V, sono infine da tener presenti le parole che Poggio stesso scrive il 20 dicembre 1439 a Gotardo Stella, subito dopo l'elezione dell'antipapa: "de eo quem Felicem quintum appellas, ego autem verius primum infelicissimum omnium iudico" (Poggio, *Lettere*, op. cit., p. 357); qui il gioco di parole sull'infelicità di Felice V è scoperto, e Poggio allude certamente al caso di Silla, pur senza farne il nome. A proposito dei rapporti di Poggio con Francesco Pizolpasso, vescovo di Pavia e poi di Milano, cfr. comunque R. Fubini, *Umanesimo e secolarizzazione* (Roma, Bulzoni, 1990), p. 90 e soprattutto — in riferimento alla lettera scritta da Poggio a Pizolpasso nel febbraio 1439 — n. 27.

<sup>189</sup> Kajanto, p. 27.

citas” sillana e alle nefandezze del dittatore allude inoltre Seneca in vari luoghi: *De providentia* 3, 7-8; *Ad Marciam* 12, 6; *De brevitae vitae* 13, 6-8;<sup>190</sup> *De ira* I, 20, 4.<sup>191</sup> Sempre Seneca, in *De clementia* I, 14, ancora si sofferma su titoli onorifici quali, per esempio, “felix”, anche se — in questo luogo — egli non nomina esplicitamente Silla.

Di Mario, infine, Poggio dà un giudizio singolarmente aspro: “Marius et cum pulsus est miser et infelix cum rediit, qui civis patrie perniciosus ea in cives effecit, que ne hostes quidem patrie crudeliora expetivissent”.<sup>192</sup> A partire dal *Bellum Iugurthinum* sallustiano, le informazioni su Mario non dovevano mancare a Poggio. Ciò che colpisce è però la luce negativa in cui si parla del rivale di Silla. Tra le fonti antiche, si segnalano qui alcuni passi in cui Mario è descritto in modo apertamente ostile. Anzitutto, Seneca, *De beneficiis* V, 16, 2. Inoltre, Valerio Massimo, che parla ripetutamente di Mario nella sua opera e così scrive in II, 8, 7: “L. Cinna et C. Marius hauserant quidem avidi civilem sanguinem, sed non protinus ad templa deorum et aras tetenderunt”. Da segnalare, però, soprattutto Cicerone, il quale si distingue per essere spesso benevolo nei confronti di Mario. A maggior ragione significativa, dunque, dovrà essere parsa a Poggio la testimonianza presente in *De oratore* III, 2, 8, dove Cicerone ricorda “illam post reditum eius (scil.: Marii) caedem omnium crudelissimam”. Nel giudizio su Mario — crudele nei confronti dei propri concittadini — che Poggio affida al *De infelicitate principum*, non può non aver pesato il fatto che Cicerone abbia definito la proscrizione mariana la più crudele tra tutte.

4. Oltre agli “exempla” che Poggio cita nel *De infelicitate principum* senza indicare esplicitamente la fonte da cui attinge, è utile, al fine di una ricostruzione della cultura di Poggio e delle sue motivazioni ideologiche, individuare probabili allusioni letterarie o inequivocabili echi di autori antichi che Poggio mostra con sufficiente chiarezza di conoscere e di ricordare mentre scrive.<sup>193</sup>

L'esordio del dialogo è di intonazione ciceroniana, sia per l'ampio respiro — in verità alquanto faticoso — del periodo iniziale, sia per la

<sup>190</sup> Si è già visto che questo luogo doveva essere presente a Poggio. Cfr. sopra, §2.

<sup>191</sup> E' questo uno dei tanti passi di autori antichi in cui Poggio ha trovato citata la frase “oderint, dum metuant”, che — si è constatato — egli riecheggia nel *De infelicitate principum*. Cfr., in proposito, sopra (§2).

<sup>192</sup> *De inf. princ.*, p. 417.

<sup>193</sup> Risulta evidente che non si ha pretesa di completezza su questo punto: ci limiteremo a segnalare quanto emerge con evidenza.



situazione descritta. L'autore raggiunge alcuni amici già riuniti, offre loro lo stimolo alla discussione e poi si defila, lasciando che siano molto di più gli altri a parlare. In questo modo, è più facile per l'autore esprimere pensieri anche audaci conservando un certo distacco. La discussione si avvia per interventi brevi, ma presto — dopo alcune premesse che a Poggio servono anzitutto per escludere per prudenza dal merito della conversazione i papi — entra nel vivo. Una situazione del genere, ad esempio, si trova in apertura del *De natura deorum* ciceroniano (I, 6). Da notare l'uso del verbo "offendere", che figura in Cicerone e c'è anche nell'*incipit* del dialogo di Poggio: "offendi Carolum Aretinum".<sup>194</sup> Cicerone, nel *De natura deorum*, descrive in primo luogo le circostanze apparentemente occasionali dell'incontro tra dotti amici e, dopo alcune veloci premesse, passa senz'altro ad esporre gli interventi, lunghi e ininterrotti, degli oratori principali. Peculiare di Poggio rispetto a Cicerone, invece, è il fatto che — nel *De infelicitate principum* — il solo vero protagonista del dialogo è Niccolò Niccoli, autore degli interventi principali e in particolare di un prolungato discorso che si colloca al centro del dialogo: gli altri interlocutori si limitano a facilitargli l'esposizione attraverso obiezioni quasi soltanto apparenti, per lo più brevissime e scarsamente argomentate; nel finale dell'opera l'opinione di Niccoli sembra proprio emergere quale risultato di definitiva verità acquisito nel corso del dialogo. In Cicerone, invece, quando il dialogo mira ad esporre più punti di vista (come è il caso del *De natura deorum*) e non è una sorta di trattato (come per esempio le *Tusculanae*), ogni interlocutore riceve ampio spazio e, di norma, non c'è un punto di vista che, nel finale, venga presentato al lettore come verità assoluta.

A proposito del genere dialogico quattrocentesco nel suo complesso, in effetti, si è giustamente parlato di "Quattrocento revival of Ciceronian forms and ideals of dialogue";<sup>195</sup> e, in merito alla dialogistica di Poggio in particolare, si è detto che "like Cicero's dialogues, Poggio's dialogues depict a select gathering of learned company":<sup>196</sup> affermazione, quest'ultima, quanto mai appropriata al *De infelicitate principum*. Il genere letterario del dialogo — come è noto — si configura in modo inequivocabile come caratterizzante la nuova cultura umanistica, e la forma del dialogo ciceroniano — soprattutto, ma non solo, il modello del *De*

<sup>194</sup> *De inf. princ.*, p. 392.

<sup>195</sup> D. Marsh, *The Quattrocento Dialogue, Classical Tradition and Humanist Innovation* (Cambridge, Massachusetts, and London, Harvard University Press, 1980), p. 1.

<sup>196</sup> D. Marsh, *op. cit.*, p. 16.

*oratore* — risulta la più congeniale e la più adottata dagli umanisti, poiché fornisce il metodo retorico dell’“in utramque partem disserere”, metodo evidentemente nemico di ogni rigidità tradizionalistica e più che mai adatto alle aperture del nuovo pensiero.

E’ stata tuttavia ampiamente rilevata anche la fondamentale eterogeneità dei dialoghi quattrocenteschi: eterogeneità riscontrabile, a rigore, negli stessi modelli antichi, anzitutto ciceroniani, che spaziavano infatti dal tipo del dialogo-trattato (è il caso delle *Tusculanae* e, più in piccolo, del *De amicitia*) al tipo del dialogo aperto (è il caso del *De oratore* e del già citato *De natura deorum*). Nel Quattrocento “non si è formata una tradizione ben definita, né ancora si è fatta sentire quella esigenza sistematica, che nel secolo successivo porterà alla teorizzazione anche in questo genere letterario ed alla scelta del modello ‘perfetto’”.<sup>197</sup> Nel Quattrocento, piuttosto, si osserva il gusto per la polemica divenire spesso “motivo letterario fecondo”<sup>198</sup> di per sé: l’interesse principale degli autori parrebbe riposto nell’“illuminare i contrasti fondamentali dell’esistenza, senza la decisa volontà di risolverli”.<sup>199</sup> D’altra parte, ancora nella sistemazione dei generi cinquecentesca il dialogo conserva un margine di libertà ben definito rispetto alla trattazione filosofica propriamente detta. Nel 1574 Sperone Speroni manteneva distinte l’una dall’altra la figura del filosofo, che si occupa della verità, e quella del dialogista, che si occupa dell’opinione: questa linea di pensiero, nello Speroni, nasceva in primo luogo dall’esigenza personale di difendere le proprie opere dialogiche dalla censura, di coprirsi in un certo senso le spalle, ma nasceva anche da “una tradizione formatasi nell’Umanesimo quattrocentesco”.<sup>200</sup> La forma dialogica, al suo nascere, si era caratterizzata subito e nettamente come forma letteraria aperta e libera, che sfuggiva talora alla stessa regola secondo cui si doveva senz’altro giungere a conclusioni definite al termine di un’opera: in questo senso essa era sovente “un abile modo di evitare lo scontro con la dottrina ufficiale”,<sup>201</sup> poiché — nel dialogo — ogni tesi veniva avanzata ma anche, di lì a poco, confutata, e questo

<sup>197</sup> F. Tateo, *Tradizione e realtà nell’Umanesimo italiano* (Bari, Dedalo, 1967), p. 223.

<sup>198</sup> F. Tateo, *op. cit.*, p. 224.

<sup>199</sup> F. Tateo, *op. cit.*, pp. 224-225.

<sup>200</sup> F. Tateo, *op. cit.*, p. 227. Sulla dialogistica dello Speroni in generale, cfr. sempre Tateo, pp. 226-227.

<sup>201</sup> F. Tateo, *op. cit.*, p. 227.

senza che l'autore dovesse necessariamente esporsi con una presa di posizione esplicita.

In questo senso il *De infelicitate principum* costituisce un caso esemplare per il fatto che l'autore, che pure è presente alla discussione e in principio prende anche, brevemente, la parola, non è in realtà un personaggio sullo stesso piano degli altri. Egli sopraggiunge quando i suoi amici Niccolò Niccoli, Carlo Marsuppini e Cosimo dei Medici stanno già parlando e, benché sia proprio lui a introdurre nella discussione il tema dell'infelicità dei principi, tuttavia si sottrae ben presto al dibattito e al rischio rappresentato dallo schierarsi, lasciando parlare gli altri. Le ultime parole attribuite da Poggio a se stesso sono quelle che mirano ad escludere definitivamente dal merito della discussione i pontefici, verso i quali pericolosamente il discorso si era indirizzato, e affidano la parola a Niccoli, “in libera civitate liberior ceteris”; da quel momento Poggio scompare prudentemente dal dialogo, proprio nel momento in cui esso entra nel vivo.

Il ciceronanesimo che caratterizza l'esordio e, in generale, l'atmosfera di “select gathering of learned company” in cui è ambientato il *De infelicitate principum*, trova puntuale riscontro anche in alcuni aspetti particolari del dialogo. Non moltissimo nelle fonti, a dire il vero, tra le quali altri autori si ritrovano citati più di frequente che Cicerone: anche se si è vista l'importanza decisiva che il Cicerone del *De oratore* ha, per esempio, nella caratterizzazione di Mario da parte di Poggio.<sup>202</sup> E', questo, un caso esemplare, che dimostra bene la conoscenza approfondita di Cicerone che Poggio possedeva: egli infatti, tra molti luoghi in cui il giudizio ciceroniano su Mario era sostanzialmente positivo, è stato capace di individuarne uno, più raro, di aspra condanna riguardo alle proscrizioni. Comunque, è sul piano dello stile che Cicerone appare più presente nel *De infelicitate principum*, come dimostra l'uso del sostantivo “offensiuncula”,<sup>203</sup> un sostantivo che risulta usato nella letteratura latina molto raramente e proprio a partire da Cicerone.<sup>204</sup> A proposito del latino adottato da Poggio nel *De infelicitate principum*, ha scritto Kajanto che “the language is lucid and, as in all of Poggio's writings, nearly classical if not Ciceronian”.<sup>205</sup>

<sup>202</sup> Cfr. sopra, §3.

<sup>203</sup> *De inf. princ.*, p. 408.

<sup>204</sup> Cfr. *Thesaurus Linguae Latinae* IX 2, col. 498, e *Oxford Latin Dictionary* s. v. “offensiuncula”.

<sup>205</sup> Kajanto, p. 24.

5. A parte lo stile generalmente ciceroniano, il *De infelicitate principum* è comunque ricco di molti altri echi letterari ed allusioni a testi antichi. Poggio, per esempio, trova i suoi amici “Ptolemei Geographiam inspicientes”, nel momento in cui giunge a casa di Niccoli all’inizio del dialogo. Ciò non desta stupore: Tolomeo circolava già da tempo, in traduzioni latine, ed era tra gli autori su cui un nuovo interesse si era appuntato proprio intorno alla metà del '400.<sup>206</sup> Niccoli, inoltre, pare fosse un appassionato di erudizione geografica. Scrive Poggio nell'*Oratio in funere Nicolai Nicoli*: “cosmographie adeo operam dederat, ut toto orbe terrarum singulas provincias, urbes, situs, loca, tractus denique omnis melius nosset quam ii, qui in eis diutius habitassent”.<sup>207</sup>

Un'allusione abbastanza esplicita a Sallustio parrebbe ravvisarsi nelle prime righe del *De infelicitate principum*: “itaque felices procul dubio censendi sunt ii, quibus datur parva industria tantum adipisci imperium, minore partum retinere”.<sup>208</sup> Carlo Marsuppini sta parlando dei papi e usa parole che ricordano Sallustio, *De coniuratione Catilinae* 2, 4: “nam imperium facile iis artibus retinetur quibus initio partum est”. Non si tratta solo di una eco verbale: si è infatti visto che il proemio del *De coniuratione Catilinae*, e in particolare il secondo capitolo di quest'opera, era ben presente a Poggio, che infatti lo cita esplicitamente nel *De infelicitate principum*.<sup>209</sup>

E Sallustio torna ancora di lì a poco. “Vitam plerique more pecorum agentes, insanis cupiditatibus et variis ambitionibus acti, mirum de virtutibus aut sapientia aut aliqua bene vivendi arte silentium agunt”,<sup>210</sup> dice Poggio dei principi. Palese è l'allusione ancora al proemio del *De coniuratione Catilinae* (1, 1): “omnis homines qui sese student praestare ceteris animalibus summa ope niti decet ne vitam silentio transeant, veluti pecora quae natura prona atque ventri oboedientia finxit”. Comune a Sallustio e a Poggio è non solo il riferimento ai modi di vita dei “pecora”, ma anche il ricorrere del sostantivo “silentium”, nonché la condanna delle “insane cupiditates” (cui Sallustio allude quando parla degli animali fatti dalla natura “prona atque ventri oboedientia”).

<sup>206</sup> Cfr. Reynolds-Wilson, *Copisti e filologi, la tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, seconda ed. riveduta e ampliata (Padova, Antenore, 1973), pp. 110, 118-119 e 152.

<sup>207</sup> Cito dal manoscritto *Urb. lat. 224* (f. 237<sup>v</sup>).

<sup>208</sup> *De inf. princ.*, p. 393.

<sup>209</sup> Cfr. sopra, §2.

<sup>210</sup> *De inf. princ.*, p. 394.

Una eco di Cicerone potrebbe esserci nelle seguenti parole: "qui ad imperium ascendet, diffluet vel invitus rerum licentia ac luxu et, tot insidiis tum hominum, tum vitiorum circumventus, declinabit a gubernaculo et, tanquam vehementi actus tempestate, vi fluctuum iactabitur ad scopulos, in quibus allidetur periclitabiturque omnis bene vivendi ratio et disciplina".<sup>211</sup> La metafora marinaresca che sovrintende a questo passo, e in particolare l'immagine del comando visto come "gubernaculum" e quella del "vi fluctuum iactari ad scopulos" a proposito del fallimento dell'azione politica, potrebbe venire in mente a Poggio da *Ad Atticum* II, 7, 4. Si tratta di un celebre luogo dell'epistolario, in cui Cicerone scrive all'amico delle proprie delusioni politiche e auspica esplicitamente il fallimento per i suoi avversari: "iam pridem gubernare me taedebat, etiam cum licebat; nunc vero cum cogar exire de navi non abiectis sed ereptis gubernaculis, cupio istorum naufragia ex terra intueri". Anche se Cicerone, a differenza di Poggio, non pensa certo a "naufragia" di sovrani assoluti, i due passi si direbbero abbastanza vicini: Cicerone insiste esplicitamente sui termini "gubernare" e "gubernaculum", e "gubernaculum" è parola usata nel testo di Poggio; sia Cicerone, sia Poggio, inoltre, appaiono assumere — nei due passi citati — una posizione di distacco riguardo alla politica, una posizione che si può considerare vicina a quella della filosofia epicurea.<sup>212</sup>

Non a caso, immediatamente dopo, Poggio aggiunge: "nam quod Carolus ad comparandam felicitatem contulit divitias, opes, rerum licentiam, beneficiorum facultatem, imperia, dignitates voluptatesque et alia plura que retulit, ista quidem potius infelicitatis quam felicitatis irritamenta instrumentaque esse videntur".<sup>213</sup> A parlare è Niccoli, che si sta richiamando a parole precedentemente pronunciate da Carlo Marsuppini. Marsuppini aveva indicato il lusso e lo sfarzo come elementi positivi del potere, sulla base — egli credeva — del pensiero di Epicuro. Si è già visto<sup>214</sup> che, più che Epicuro, Marsuppini pareva comunque citare il proemio del II libro lucreziano, ma in modo distorto, fraintendendo l'esatto senso dei versi di Lucrezio. Egli, anzi, utilizzava strumental-

<sup>211</sup> *De inf. princ.*, p. 399.

<sup>212</sup> E' stato infatti osservato che Cicerone, *Ad Atticum* II, 7, 4 richiama alla memoria l'"incipit" del II libro di Lucrezio. Cfr., per esempio, *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, a cura di Robert Yelverton Tyrrell-Louis Claude Purser, vol. I (Dublin-London, Hodges, Figgis & Co.-Longmans, Green & Co., 1904<sup>3</sup>), p. 290, n.

<sup>213</sup> *De inf. princ.*, p. 399.

<sup>214</sup> Cfr. sopra, §2.

mente parole ed espressioni che figurano in quel brano di Lucrezio al fine di attribuire ad Epicuro proprio la volgare esaltazione dei piaceri materiali, cioè in sostanza la concezione che dell'epicureismo si era avuta fino a che il *De rerum natura* riprese a circolare negli ambienti della cultura umanistica. Fu riscoprendo Lucrezio — e in particolare il proemio del II libro — che si poté dire con certezza che per gli epicurei il lusso e la ricchezza sono fonte di affanni e procurano infelicità. Il vero pensiero lucreziano è precisato da Poggio appunto attraverso le parole di Niccoli e pare presentato quasi come una correzione delle parole con cui Carlo Marsuppini aveva creduto di esporre la dottrina di Epicuro: le ricchezze e il lusso danno infelicità, non felicità, aveva appunto scritto Lucrezio. Esplicita si direbbe, dunque, l'allusione all'“incipit” del II libro lucreziano. Questa correzione che Niccoli si permette nei confronti di Marsuppini diventa ancora più chiara di lì a pochissimo, dove Niccoli cita apertamente la “mensa aurea argenteaque” e i “ceteri apparatus”<sup>215</sup> che già erano stati menzionati da Marsuppini e afferma che tutte queste cose “non egritudines animi levant, sed prestant curiosiorem: plus ea aspicientes delectant quam possidentes”.<sup>216</sup> Il riferimento alle parole di Lucrezio è, in tale affermazione di Niccoli, di nuovo puntuale. Le ricchezze e lo sfarzo non giovano al corpo, scrive Lucrezio, e tanto meno all'animo: di fronte agli spettacoli più temibili — come per esempio le legioni schierate sul campo di battaglia — le superstizioni dell'animo non “effugiunt animo pavidæ” (II, 45), né “tum vacuum pectus linquunt curaque solutum” (II, 46). Anzi, i “metus hominum” e le “curae sequaces” (II, 48) non incalzano di meno i potenti, non temono lo splendore delle vesti purpuree. Non solo Poggio esprime in sostanza il medesimo concetto, nel momento in cui invita a non farsi ingannare da uno sfarzo che nasconde miseria, ma soprattutto si direbbe influenzato da Lucrezio nell'uso dell'aggettivo “curiosiores”: nel passo lucreziano che si è citato, l'insistenza sulle “curae” dell'animo è quasi ossessiva.

Si individua poi una ripresa di peso da Seneca. “Non enim nomine, sed re distinguuntur”,<sup>217</sup> dice Niccoli a proposito della distinzione tra re e tiranni. La citazione, quasi letterale, è da *De clementia* I, 12, dove si legge che “tyrannus autem a rege distat factis, non nomine”. Come Seneca aveva chiarito subito prima (I, 11): “quid interest inter tyrannum et regem? Species enim ipsa fortunæ ac licentia par est, nisi quod

<sup>215</sup> *De inf. princ.*, p. 396.

<sup>216</sup> *De inf. princ.*, p. 399.

<sup>217</sup> *De inf. princ.*, p. 400.

tyranni in voluptatem saeviunt, reges non nisi ex causa ac necessitate". Il concetto, d'altra parte, sembra essere caro a Poggio: nel *De avaricia* si legge che "hoc enim rex differt a tyranno, quod alter eorum quos regit commodis invigilat, alter est suis intentus".<sup>218</sup>

Un'altra allusione letteraria si incontra quando Poggio ricorda che solo Gian Galeazzo Visconti "hac nostra etate scimus in honore habuisse coluisseque egregios viros [...] ceteri vero apparent tanquam rari nantes in gurgite vasto".<sup>219</sup> Poggio si è qui evidentemente ricordato di Virgilio, *Eneide* I, 118: "apparent rari nantes in gurgite vasto". Si tratta, comunque, di un mero sfoggio erudito, privo di implicazioni ideologiche.

Ciceroniano, invece, appare il tono della seguente espressione: "non quero ... bonum aut sapientem illum Stoicorum, qui nondum est inventus. Hos sentio bonos, quos usus et vita hominum comprobant, in quibus satis est inesse aliquam et si non perfectam virtutem, at saltem speciem et adumbratam effigiem earum virtutum, quas civilis vite ratio requirit".<sup>220</sup> Il medesimo concetto, più in breve, è espresso da Poggio anche in seguito: "non sequor Stoicorum doctrinam, qui virum bonum nimis arctis circumscribunt spatiis. Hunc assumamus, qui minimis vitiis urgetur, qui bonus extimetur ab reliquis".<sup>221</sup> In questo secondo caso, la presa di distanza dalla dottrina stoica è esplicita, quasi rivendicata con orgoglio da parte di Niccoli, che sta parlando. Vedremo tra breve — a proposito della chiusa del *De infelicitate principum* — che questo fatto potrebbe non essere casuale. Per il momento basti dire che Poggio pare qui rievocare Cicerone, *De amicitia* 5, 19 ("hos viros bonos, ut habiti sunt, sic etiam appellandos putemus, quia sequantur, quantum homines possunt, naturam optimam bene vivendi ducem") e 6, 21 ("iam virtutem ex consuetudine vitae sermonisque nostri interpretemur nec eam, ut quidam docti, verborum magnificentia metiamur virosque bonos eos, qui habentur, numeremus ... his communis vita contenta est, eos autem omittamus, qui omnino nusquam reperiuntur").

Un'allusione puramente verbale si ritrova nelle parole di Marsuppini. Dopo che Niccoli ha fatto tutta una serie di "exempla" di principi malvagi, Carlo Marsuppini interloquisce dicendo: "barbarorum [...] hec

<sup>218</sup> Poggio, *De avaritia*, in: *Prosatori latini del Quattrocento*, op. cit. sopra alla n. 138, p. 286.

<sup>219</sup> *De inf. princ.*, p. 410.

<sup>220</sup> *De inf. princ.*, p. 411.

<sup>221</sup> *De inf. princ.*, p. 415.

feritas atque immanitas fuit, qui et hodie quoque in suos seviunt imperandi gratia. Nostros humaniores ac temperatiores fides Christi reddidit longeque ab eiusmodi crudelitate removit”.<sup>222</sup> Il riferimento è a Seneca, *De ira* III, 17, 1. Dopo aver elencato varie scelleratezze dei re Persiani, Seneca soggiunge: “haec barbaris regibus feritas in ira fuit, quos nulla eruditio, nullus litterarum cultus inbuerat: dabo tibi ex Aristotelis sinu regem Alexandrum”. Segue la dimostrazione, appunto fondata sulla figura di Alessandro Magno, del fatto che pure i re dotati di erudizione — non solo i barbari — ebbero terribili e cruenti accessi di ira. L’analogia tra Poggio e Seneca appare abbastanza evidente. Ed apparente è la differenza costituita dal fatto che Carlo Marsuppini — in Poggio — distingue i barbari e pagani, inclini necessariamente al male, dai principi cristiani, più miti, mentre Seneca aveva al contrario messo sullo stesso piano i principi barbari e quelli eruditi. Di lì a poco, infatti, Niccoli corregge l’affermazione di Marsuppini: “hec vitia ... videntur esse et barbaris et Grecis et Latinis communia”.<sup>223</sup> Da tener presente, inoltre, che *De ira* III, 17, 1-2 era un passo probabilmente presente a Poggio, che poteva trovarvi la narrazione dell’uccisione di Lisimaco da parte di Alessandro.<sup>224</sup>

Un nuovo caso di sfoggio erudito — come il Virgilio di *Eneide* I, 118 — parrebbe aversi nella seguente frase: “in Gallia, Germania, Britannia, Hispaniis seva arma et plusquam bella civilia exarsere, non a domestico, non a cognatorum, non a proprio sanguine temperatum, plusquam civili odio et cladibus propinquorum omnia fedata”.<sup>225</sup> Poggio allude evidentemente a Lucano I, 1-6:

“Bella per Emathios plus quam civilia campos,  
iusque datum sceleri canimus, populumque potentem  
in sua victrici conversum viscera dextra,  
cognatasque acies, et rupto foedere regni  
certatum totis concussi viribus orbis  
in commune nefas ...”.

Per quanto riguarda il verso di apertura della *Farsaglia*, il riferimento a “plusquam bella civilia exarsere” di Poggio è evidente. Ma anche il tema del sangue dei familiari, dell’odio civile e delle stragi di parenti accomuna Poggio e Lucano (cfr., per esempio, le “cognatas acies”).

<sup>222</sup> *De inf. princ.*, p. 413.

<sup>223</sup> *De inf. princ.*, p. 413.

<sup>224</sup> Cfr. sopra, §3.

<sup>225</sup> *De inf. princ.*, pp. 413-14.



Poggio ricercava, evidentemente, la drammatizzazione di un passo in cui stava rievocando alcuni sanguinosi fatti storici a lui più o meno vicini nel tempo.

Con un'ampia serie di allusioni letterarie, dominate comunque dalla presenza di Lucrezio, si chiude il *De infelicitate principum*. Anzitutto, due allusioni lucreziane parrebbero figurare all'inizio della descrizione dei compiti dei letterati. Scrive Poggio: "hi enim soli virtutis iter cognoverunt, hi bene vivendi precepta nobis tradiderunt, hi qui esset vite cursus optimus tum exemplo, tum litteris demonstrarunt, ab his nature cognitio defluxit, horum opera varie artes ad usum hominum reperte, hinc disciplinarum omnium ratio, hinc astrorum celique motus adinventi, hinc iura, leges et rerum publicarum gubernacula emanarunt, ab his rerum omnium que ad victum, que ad cultum corporis, que ad dignitatem, que ad tutelam, que ad mores spectant origo ducitur. Horum consiliis secundam fortunam moderate ferre docemur, forti animo adversam. Horum studiis, cura, vigiliis, animi morborum medela, corporum egrotantium salus inventa est".<sup>226</sup> Lucrezio sembra presente in primo luogo nel riferimento agli studi astronomico-scientifici e, in generale, naturali. Si pensi a *De rerum natura* I, 54-61. E sull'opportunità di dedicarsi a tale genere di studi — con esplicito riferimento alle "res superae" — Lucrezio insiste anche in versi di poco successivi (I, 127-35).

Peraltro, non è escluso che qui Poggio rammenti anche la *Praefatio* delle *Naturales Quaestiones* di Seneca. Penso, in particolare, a *Praefatio*, 7: "tunc consummatum habet plenumque bonum sortis humanae, cum calcato omni malo petit altum et in interiorem naturae sinum venit". Appropriato potrebbe essere pure il riferimento a Seneca, *De otio* 4, 2 e 5 (in particolare 5, 5-8): lì Seneca rivendica il diritto per il "vir bonus" al disimpegno e allo studio della natura, che è compatibile e talora prioritario — spiega Seneca — rispetto al dovere tipicamente stoico dell'impegno civile.<sup>227</sup> Come si vede, sono tutti luoghi del Seneca

<sup>226</sup> *De inf. princ.*, p. 418.

<sup>227</sup> Non è forse fuori luogo osservare che Seneca, in *De otio* 5, 4, si impegna a dimostrare la legittimità degli studi naturali da parte dell'uomo come logica conseguenza della sua posizione centrale all'interno del mondo. Dopo aver scritto che l'uomo deve dedicarsi alla contemplazione "ne tanta eius (scil.: dei) opera sine teste sint" (4, 2), Seneca infatti scrive: "ut scias illam (scil.: naturam) spectari voluisse, non tantum aspici, vide quem nobis locum dederit: in media nos sui parte constituit et circumspectum omnium nobis dedit; nec erexit tantummodo hominem, sed etiam habilem contemplationi factura, ut ab ortu sidera in occasum labentia prosequi posset et vultum suum circumferre cum toto, sublime fecit illi caput et collo flexili inposuit; deinde sena per diem, sena per noctem

verosimilmente tardo e moderatamente epicureo. Lucrezio è invece senz'altro presente nel riferimento da parte di Poggio alle "vigilie" dei dotti. Lucrezio, in I, 142, aveva parlato infatti di "noctes vigilare serenas".

Quanto al fatto che grazie ai letterati "secundam fortunam moderate ferre docemur, forti animo adversam", qui potrebbe inoltre ravvisarsi una specifica allusione a Orazio, *Carmina* II, 10.21-24, quantunque si tratti di un riferimento alquanto generico agli scopi tipici della letteratura consolatoria:

"rebus angustis animosus atque  
fortis appare; sapienter idem  
contrahes vento nimium secundo  
turgida vela".

Di sapore ciceroniano potrebbe essere la metafora del porto che segue di lì a poco. I letterati, dice Poggio, "ad liberalium artium disciplinas et humanitatis studia velut in portum tranquillum confugerunt, ubi nullo impetu, nulla fortune iactati temeritate, vitam beatam ac felicem adepti sunt".<sup>228</sup> La metafora del porto ricorre, infatti, in *De senectute* 19, 71, anche se per indicare la tranquillità del decesso al termine dell'esistenza umana e non il ritiro appartato degli studi: "quo propius ad mortem accedam, — dice Catone — quasi terram videre videar, aliquandoque in portum ex longa navigatione esse venturus".<sup>229</sup>

signa producens nullam non partem sui explicuit, ut per haec quae optulerat oculis eius cupiditatem faceret etiam ceterorum". L'idea che l'uomo è l'unico animale in grado di comprendere la natura e che perciò esso è collocato al centro del mondo ed ha posizione eretta è qui esposta da Seneca in termini che potrebbero tranquillamente essere i medesimi di un umanista del Quattrocento.

<sup>228</sup> *De inf. princ.*, p. 418.

<sup>229</sup> Di ascendenza classica, il tema del "portus tranquillus" ha avuto grande fortuna in tutto l'Umanesimo. Cristoforo Landino, per esempio, trent'anni dopo Poggio, torna ad utilizzarlo nelle *Disputationes Camaldulenses*: "sed eadem ratio prudentiae est, quae nisi veluti optima gubernatrix ad temonem sedeat cursumque vitae in tranquillum tutumque portum dirigat, in mediis perturbationum fluctibus ac procellis obruamur necesse est"; e ancora: "nam cum vitae nostrae, quae turbulentissimo mari simillima est, varios aestus procellasque considero, difficillimum puto summum attingere, nisi in eam quam dixi veri cognitionem veluti in tranquillissimum portum confugiamus" (C. Landino, *Disp. Camald.*, in: *Prosatori latini del Quattrocento*, op. cit. sopra alla n. 138, rispettivamente alle pp. 750 e 788). Peraltro già Lapo di Castiglionchio il giovane, nel dialogo *De curiae commodis* del 1438, si era servito di questo tema. Al principio del *De curiae commodis*, Angelo da Recanati consiglia a Lapo di abbandonare la curia e di ritornare alla pace degli studi: "id cum feceris, — aggiunge — rectius ... rationibus tuis consules et te, relicta hac turbulentissima et tumultuosissima vitae ratione, in portum aliquem conferes quietum" (Lapo, *De curiae commodis*, in: *Prosatori latini del Quattrocento*, op. cit., p. 176).

Più chiara è invece una nuova allusione a Sallustio. Poggio invita a disprezzare i principi, "qui hanc vitam veluti peregrinantes transeunt".<sup>230</sup> Siamo ancora nell'ambito del proemio del *De coniuratione Catilinae* (2, 8): "sed multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes transiere; quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit".

Tutta lucreziana, infine, l'immagine con cui Poggio chiude l'elogio dei letterati e quindi, in sostanza, lo stesso *De infelicitate principum*. Subito prima Poggio era nuovamente tornato sulle "vigilie" degli uomini dediti agli studi. Dopo di che egli scrive: "sed sapientes illi, qui virtutis premia in ea ipsa norunt esse constituta, nihil extra se quesiverunt, virtute et scribendi laude contenti. Hi nihil sperant a regibus, nihil appetunt, nihil concupiscunt, virtuti et optimarum artium studiis dediti, hi beati ac felices dici possunt, quibus solis datur ut ea contemnant ad que reliqui veluti ceci insano impetu concurrunt. Hi, tanquam ex superiori loco in quadam specula positi, tum ceteros, tum precipue reges veluti personatos quosdam homines ac ridiculos spernunt ac despiciunt. Vident enim infra se positos quibus in sordibus, quibus in flagitiis, quibus in passionibus perturbationibusque versentur, vident eos extrinsecus ornatos et qua conspiciuntur ab hominibus claros ac conspicuos haberi, intus vero sordidos, miseros, incultos, afflictos et variis animi morbis laborantes, quorum vita, nisi scriptorum splendor accederet, perpetuo situ et squalore sordesceret".<sup>231</sup> E' abbastanza evidente che l'idea del saggio che guarda dall'alto, con disprezzo, le passioni e i turbamenti degli altri uomini, impegnati in un correre cieco, è stata ispirata dal proemio del II libro lucreziano (II, 6-16):

"Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere  
edita doctrina sapientum templa serena,  
despicere unde queas alios passimque videre  
errare atque viam palantis quaerere vitae,  
certare ingenio, contendere nobilitate,  
noctes atque dies niti praestante labore  
ad summas emergere opes rerumque potiri.  
O miseras hominum mentis, o pectora caeca!  
Qualibus in tenebris vitae quantisque periculis  
degitur hoc aevi quodcumque!"<sup>232</sup>

<sup>230</sup> *De inf. princ.*, p. 419.

<sup>231</sup> *De inf. princ.*, p. 419.

<sup>232</sup> All'ampia ed evidente allusione lucreziana che chiude il *De infelicitate principum* si sovrappone un'altra allusione a Lucrezio, più circoscritta. Quando Poggio parla dei re come di "personatos quosdam homines" pare doversi ravvisare un'allusione a Lucrezio

Ancora più interessante, comunque, risulta il fatto che queste allusioni lucreziane con cui si chiude il *De infelicitate principum* richiamano ad anello la prefazione dedicatoria del dialogo, dove l'immagine dei saggi, che guardano dall'alto gli altri uomini — e in Poggio, in particolare, i re — procedere ciecamente lungo sentieri sbagliati, era ribaltata. Nella *Praefatio* di Poggio sono gli uomini comuni a credere che i re siano posti su di un gradino più alto e a guardarli con timore: “omnes ferme mortales, veluti ex loco inferiori suspicientes, hos ex altissima (ut videntur) basi suspensos rerum dominos admirantur atque obtorpescunt, inhiantesque ad exteriorem principum pompam atque ornatus quales oculis cernuntur, tales interius esse putant”.<sup>233</sup> Nella stessa *Praefatio*, il proemio del II libro di Lucrezio pare ancora presente quando Poggio scrive che “ceca mens hominum, quibus nihil est pensi virtutis iter, quibus nihil cum animo est commune, ad illecebras corporis deflexa, in iis solum que fortune temeritati parent felicitatem sitam esse arbitratur”.<sup>234</sup> Il riferimento sembrerebbe alla celebre esclamazione lucreziana “o miseras hominum mentis, o pectora caeca!” (Lucrezio II, 14).

E' dunque all'insegna di Lucrezio che il *De infelicitate principum* si apre e si chiude. Il *De rerum natura* non viene mai esplicitamente richiamato come “auctoritas”, ma viene ampiamente citato. In particolare, Pog-

III, 58, dove si dice che è nelle avversità che si conosce la vera natura dell'uomo, quando “eripitur persona, manet res”; da segnalare, in particolare, il fatto che, subito dopo, Lucrezio (III, 59-64) dedica alcuni versi a stigmatizzare la “honorum caeca cupido” degli uomini, e ripete qui due versi (“noctes atque dies niti praestante labore / ad summas emergere opes”) che già figuravano nel proemio del II libro (II, 12-13). Vale inoltre la pena, a proposito dell'espressione “personatos quosdam homines” con cui Poggio descrive i re, ricordare anche Fedro I, 7 (*Vulpes ad personam tragicam*), dove le parole della volpe davanti alla maschera tragica (“o quanta species, inquit, cerebrum non habet!”) sono pensate — scrive l'autore — per coloro cui la sorte diede onori e gloria, privandoli però dell'intelligenza. L'affinità tra il pensiero qui espresso da Fedro e quello di Poggio potrebbe suggerire l'idea di un rapporto effettivo tra i due testi, se ciò non comportasse, da parte di Poggio, la conoscenza nel 1440 di un testo, quello di Fedro, il cui primo codice conosciuto è — come è noto — quello di cui si servì Pierre Pithou per la *princeps* del 1596 (per una storia della tradizione testuale di Fedro, cfr. S. Boldrini, *Fedro e Perotti, ricerche di storia della tradizione*, Università degli Studi di Urbino, 1986). L'unica presenza di Fedro nel '400 risulta essere il noto codice perottiano (Napoli, Bibl. Naz., IV F 58): la raccolta perottiana non include tuttavia la favola *Vulpes ad personam tragicam* e comunque risale alla seconda metà del '400 (S. Boldrini, *op. cit.*, in particolare le pp. 32-55). Peraltro è molto improbabile che Poggio abbia utilizzato un autore che costituiva una novità assoluta — appunto Fedro — limitandosi, senza menzionarlo, ad alludere ad un suo componimento.

<sup>233</sup> *De inf. princ.*, p. 391.

<sup>234</sup> *De inf. princ.*, p. 391.

gio pare avere molto attinto dall'“incipit” del II libro lucreziano. D'altra parte, a ben pensare, lucreziano ed epicureo sembrerebbe essere il messaggio stesso che è alla base del dialogo di Poggio. La politica è vista da Poggio nella luce più negativa, è considerata fonte di corruzione e di turbamento. Poggio pensa anzitutto ai sovrani assoluti, come appare chiaro in più luoghi del *De infelicitate principum*. Ma non esclude dalla condanna all'infelicità anche i capi democratici, quantunque di loro si occupi in modo alquanto superficiale. La felicità — Poggio lo dice in modo inequivocabile nel finale del *De infelicitate principum* — si può trovare solo “inter privatos”.<sup>235</sup> Questo epicureismo non dichiarato che emerge dal dialogo di Poggio troverebbe conferma nel fatto — cui si è già accennato — che Niccoli, l'interlocutore che di gran lunga più parla nel *De infelicitate principum*, dichiara in modo chiaro e anche ostentato di non seguire la dottrina stoica e nel fatto che egli si prende la briga di rettificare Carlo Marsuppini quando questi attribuisce ad Epicuro una dottrina inesatta.

6. A questo punto si pone il problema di stabilire in che misura Poggio condividesse personalmente il messaggio di aspra condanna della vita politica — e, in particolare, della vita dei principi — che dal *De infelicitate principum* innegabilmente emerge. Verosimilmente colpito dalla radicalità di tale messaggio, che effettivamente — dal punto di vista del pensiero politico — può apparire alquanto astratto e provocatorio, Kajanto ha osservato a questo proposito che “è abbastanza improbabile che Poggio si sia del tutto identificato nel punto di vista estremistico portato avanti da Niccoli. Il governo è in ogni caso necessario perché la società esista ... E' pure possibile che, al fine di creare un effetto drammatico, Poggio abbia fatto calcare gli accenti a Niccoli nel trattare il tema dell'infelicità dei principi”.<sup>236</sup>

Il problema di quanto Poggio si identificasse con le audaci posizioni che Niccoli, l'interlocutore protagonista del *De infelicitate principum*, assume nel dialogo, non potrà prescindere — come si vedrà — da una breve analisi della personalità e degli atteggiamenti di Niccoli, a partire naturalmente dal Niccoli che è introdotto a parlare nel *De infelicitate principum*, e dei suoi rapporti con Poggio medesimo.

Quanto all'“effetto drammatico” di cui Kajanto parla, è difficile non essere d'accordo. Poggio, del resto, introduce gli interlocutori del dia-

<sup>235</sup> *De inf. princ.*, p. 418.

<sup>236</sup> Kajanto, pp. 34-35.

logo in forma appunto drammatica, come personaggi di un'opera teatrale che parlano senza mediazioni, ognuno al proprio turno: è perciò del tutto possibile che Poggio abbia voluto colorire questa sorta di dotta rappresentazione con provocazioni alquanto paradossali. Poggio stesso chiude la *Praefatio* definendo il *De infelicitate principum* una "provocatio".<sup>237</sup>

Ciò posto, tuttavia, è forse eccessivo scindere il punto di vista di Niccoli da quello di Poggio. Anzitutto, quando Poggio interviene per l'ultima volta nel dialogo, subito prima che la conversazione entri nel vivo, dà quasi l'impressione di affidare la parola a Niccoli proprio perché questi possa dire più liberamente ciò che anche Poggio pensa ("hic noster Nicolaus, in libera civitate liberior ceteris ... audacius uberiusque suum iudicium explicabit"<sup>238</sup>). Non a caso, fino a quel momento, Poggio aveva — lui solo — fiancheggiato le posizioni di Niccoli in modo esplicito: anzi, era stato proprio Poggio, nella finzione del dialogo, a suscitare la discussione sull'infelicità dei principi.

Ma anche altre osservazioni porterebbero a pensare che, nella sostanza, l'opinione di Poggio coincide con quella di Niccoli. Il fatto, per esempio, che Poggio non offre alternative al lettore, come si è già accennato: il lettore può non essere d'accordo con Niccoli, naturalmente, ma nel *De infelicitate principum* non troverà confutate con alcuna efficacia le tesi di questi, secondo la tecnica del "sic et non". Le tesi di Niccoli, anzi, sono le uniche che vengano realmente argomentate: tra gli interventi in opposizione a Niccoli, solo uno di Carlo Marsuppini, nella parte iniziale del dialogo, ha una minima consistenza;<sup>239</sup> esso, tuttavia, rimanendo in tal modo disperso e quasi dimenticato, viene stritolato dalla lunga e ininterrotta declamazione di Niccoli che segue immediatamente dopo e che occupa la parte centrale del *De infelicitate principum*. Ed è francamente improbabile che Poggio abbia scritto un'opera per esporre — senza praticamente accennare a confutarlo — un pensiero che non condivideva.

Inoltre, le tesi sostenute nel *De infelicitate principum* ricorrono anche altrove, nella produzione di Poggio: si pensi, se non altro, alle lettere in cui Poggio cita espressamente il dialogo *De infelicitate principum* e, in particolare, alla nota lettera indirizzata all'amico inglese Richard Petworth nel maggio 1440, in cui Poggio riassume il contenuto dell'opera

<sup>237</sup> *De inf. princ.*, p. 392.

<sup>238</sup> *De inf. princ.*, p. 397.

<sup>239</sup> *De inf. princ.*, pp. 399-400.

appena scritta, e lo fa presentandone le argomentazioni come strettamente personali, non come opinioni da attribuire a Niccoli.<sup>240</sup> Infine, non sembra pienamente condivisibile l'osservazione di Kajanto che Poggio non poteva far proprie le idee di Niccoli in quanto sapeva bene che "il governo è in ogni caso necessario perché la società esista". Non si ha l'impressione che Poggio, attraverso le parole di Niccoli, intenda portare avanti alcun tipo di discorso 'eversivo' rispetto all'esistenza stessa della società: Poggio era impegnato nella curia pontificia di Eugenio IV, come è noto, e alcuni anni più tardi diventerà Cancelliere della Repubblica di Firenze. Non è assolutamente pensabile che egli mettesse in discussione il potere, neppure dal suo interno. Poggio fa semplicemente delle osservazioni in piena sintonia col suo pessimismo filosofico di fondo, che appare con chiarezza da altre opere, ad esempio dal *De miseria humanae conditionis*. Si tratta di un pessimismo che non è difficile inquadrare anche storicamente in modo preciso: basti pensare agli avvenimenti, alquanto travagliati, che Poggio e altri umanisti a lui contemporanei, nella curia romana, avevano sotto gli occhi negli anni intorno al 1440 e che — come è stato osservato — produssero, nel complesso, "una coperta dissidenza intellettuale"<sup>241</sup> e un "clima di fronda intellettuale".<sup>242</sup> Ma è anche il pessimismo di chi vedeva l'Italia e l'Europa del tempo dilaniate da guerre interminabili, ed è comunque un pessimismo che — inevitabilmente — ha radici non solo storiche, ma anche peculiarmente filosofiche; si ricordi, a questo proposito, che Poggio fu senza dubbio un attento lettore di Seneca e di Lucrezio. Da questo punto di vista, le riflessioni di Poggio sull'infelicità dei principi e sulla loro mancanza di "virtus" sembrerebbero da collegare all'ambito della riflessione etico-filosofica in generale, piuttosto che all'ambito del pensiero politico in senso stretto.<sup>243</sup>

<sup>240</sup> Scrive Poggio: "edidi nuper librum *De infelicitate principum* docens tum ratione, tum exemplis et bonos, si qui fuerunt, et malos principes omni felicitate privari; neminem vero eorum, qui habitati sunt, felicem fuisse. Felicitatem vero, de ea autem loquor que inter homines versatur, magis in privatis viris esse quam in eis, qui ceteris dominantur. Id agitur a me, ut ostendam virtutem esse felicitatis omnis originem et firmamentum, sine cuius possessione nullus esse felix potest; sed ita rara videtur societas principantibus cum virtute, ut seclusi ab hac felicitate esse putentur". Il testo dell'intera epistola è in: Poggio, *Lettere*, a cura di H. Harth, vol. II *Epistolarum familiarium libri* (Firenze, Olschki, 1984), pp. 378-379.

<sup>241</sup> R. Fubini, "Papato e storiografia nel Quattrocento", *Studi Medievali*, s. III, XVIII (fasc. I), (1977), p. 329.

<sup>242</sup> A. Di Grado, "L'ombra del camaleonte", in: Leon Battista Alberti, *Momo o del principe*, edizione critica e traduzione a cura di R. Consolo, introduzione di A. Di Grado (Genova, Costa & Nolan, 1986), p. 13.

<sup>243</sup> Kajanto stesso (p. 25) afferma che Poggio, nel *De infelicitate principum*, muove "dalla prospettiva dell'etica individuale", non scrive di filosofia politica.

7. E' a questo punto opportuno dedicare breve spazio ad un'analisi, necessariamente rapida e dunque incompleta, della figura di Niccoli così come emerge dal *De infelicitate principum*, allo scopo di considerare in quale misura il personaggio messo in scena da Poggio sia compatibile con gli atteggiamenti e il carattere di Poggio stesso e, in definitiva, con il suo modo di pensare.

Il Niccoli del *De infelicitate principum* conferma pienamente la fama di disinvoltato antitradizionalista per cui l'amico di Poggio è rimasto celebre e che è riflessa anche da altri testi del primo Quattrocento. Che Niccoli fosse "liberior ceteris" nel parlare, per esempio, emergeva bene dai *Dialogi ad Petrum Histrum* di Bruni, in cui Niccoli attaccava vivacemente "i filosofi del nostro tempo, che insegnano quel che non sanno" e "che all'ignoranza uniscono un'arroganza così grande, per cui osano chiamarsi e ritenersi sapienti".<sup>244</sup> Sempre nei *Dialogi*, con molta disinvoltura, Niccoli così rispondeva al più anziano Salutati, il quale aveva appena tentato — ricordando l'erudizione di Dante, Petrarca e Boccaccio — di mitigare l'aspro giudizio di Niccoli stesso a proposito dei tempi moderni e del loro decadimento rispetto agli antichi: "che Dante, che Petrarca, che Boccaccio mi vai raccontando? credi tu che io giudichi secondo le opinioni del volgo, e che approvi o disapprovi quel che la folla apprezza e disprezza?".<sup>245</sup>

Sempre a proposito dell'audacia nel parlare da parte di Niccoli, si possono citare luoghi dello stesso *De infelicitate principum*. Per esempio il passo in cui Niccoli giudica alquanto aspramente il livello medio delle opere letterarie che molti osavano portargli in visione: "afferunt nescio quid ab eis editum insulsum penitus, inconditum, inconcinnum, certe

<sup>244</sup> L. Bruni, *Dialogi ad Petrum Histrum*, in: *Prosatori latini del Quattrocento*, op. cit. sopra alla n. 138, pp. 57 e 59.

<sup>245</sup> L. Bruni, *Dialogi ad Petrum Histrum*, p. 69. La polemica contro i gusti del "vulgus" ricorre spesso nelle parole di Niccoli. Anche nel *De infelicitate principum*, più volte, gli viene attribuita una polemica del genere (cfr., a titolo di esempio, "nos autem non estimationem vulgi, sed veritatem querimus", p. 395). Kajanto ha sottolineato (pp. 27-8) come si tratti di una polemica anzitutto culturale, rivolta contro i non umanisti, e dunque priva di alcun riferimento sociale. E' una polemica culturale che, del resto, si tramanda dal Quattrocento ai secoli successivi. Nel *Don Chisciotte* di Cervantes, il protagonista, in uno dei momenti di lucidità che in lui si alternano alla pazzia, svolge un'eloquente e appassionata difesa della poesia, che — egli afferma — "non deve dar confidenza ai buffoni o al volgo ignorante, incapace di riconoscere e di stimare i tesori che in lei si racchiudono". E quindi aggiunge: "e non crediate, signore, che io qui chiami volgo solo la gente umile e plebea; che chiunque non sa, sia egli signore e principe, può e deve rientrare nel numero del volgo" (M. de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia* II, 16, trad. di V. Bodini).



dignum quod ad latrinas deferatur".<sup>246</sup> Subito prima Cosimo dei Medici aveva del resto detto, rivolto appunto a Niccoli, di non meravigliarsi "si quando es in privatos dicatior, cum in ipsos principes tam facile inveharis";<sup>247</sup> e Marsuppini aveva in seguito soggiunto che Niccoli parlava "ita ut neminem tibi assensurum putem";<sup>248</sup> sancendo così in modo 'ufficiale' lo spazio di libertà e di audacia che era necessario a Niccoli per sostenere le sue tesi senza rischi. E poco oltre Carlo Marsuppini si troverà costretto a richiamare Niccoli all'ordine e riportare entro binari più civili la conversazione: "parcas oro maledictis ... non enim iurgio hec, sed ratione disserenda sunt".<sup>249</sup>

In tutto ciò è naturalmente doveroso distinguere gli elementi letterari, finalizzati a vivacizzare l'opera scritta: quell'"effetto drammatico" a cui Kajanto ha fatto riferimento. Per comprendere in che misura gli elementi letterari potessero sovrapporsi alle personalità reali dei personaggi introdotti a parlare nei dialoghi umanistici, è esemplare il caso — ben noto — dello stesso Niccoli nei *Dialogi ad Petrum Histrum*. Dopo l'irruente attacco contro Dante, Petrarca e Boccaccio cui si è precedentemente accennato, Niccoli — nel seguito del dialogo di Bruni — si ritrova inaspettatamente a parlare a favore dei tre grandi della letteratura fiorentina del Trecento, "provocando un certo movimento";<sup>250</sup> e, a favore di Dante, Petrarca e Boccaccio, Poggio fa parlare Niccoli anche nel *De infelicitate principum*, mentre si sa che a Poggio stesso e a Niccoli — che avevano affermato la superiorità degli antichi rispetto ai moderni ed anche rispetto a Petrarca — Salutati rispondeva in tono di rimprovero con una famosa lettera del 15 dicembre 1405, negando si dovesse aprioristicamente affermare la superiorità delle "auctoritates" antiche, come dimostravano appunto il caso di Petrarca e di altri. Nel complesso, come si vede, una serie di oscillazioni alquanto sorprendenti, che offuscano i dati reali relativi ai personaggi cui, di volta in volta, vengono attribuiti giudizi discordanti sui medesimi argomenti.

Tuttavia, per tornare a Niccoli "liberior ceteris" nel parlare, il consenso delle fonti su tale peculiarità del suo carattere appare unanime e perciò non sembra proprio il caso di metterla in dubbio, al di là delle

<sup>246</sup> *De inf. princ.*, p. 395.

<sup>247</sup> *De inf. princ.*, p. 394.

<sup>248</sup> *De inf. princ.*, p. 395.

<sup>249</sup> *De inf. princ.*, p. 396.

<sup>250</sup> F. Tateo, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, op. cit. sopra alla n. 197, p. 237.

esagerazioni che il desiderio di vivacizzare e di drammatizzare un testo poteva produrre. E' oltretutto opportuno precisare che, per quanto Niccoli fosse nel parlare appunto "liberior ceteris", ciò non significa che egli dicesse cose assurde e in cui non credeva, bensì che egli usava esprimere i propri pensieri in modo più schietto e diretto di quanto fosse consueto e, forse, ragionevole.

Il carattere indisciplinato e antitradizionalista di Niccoli, peraltro, ben si attaglia all'amore per Luciano che — a giudicare dalle numerose occasioni in cui Poggio fa citare da parte di Niccoli il dialogista greco nel *De infelicitate principum* — sembra contraddistinguerlo. Un amore che, come è noto, è soprattutto dello stesso Poggio. Comincia in tal modo ad intravedersi un'affinità di pensiero e di carattere alquanto profonda tra Poggio e Niccoli. I due erano molto amici, si sa, e Salutati li definì l'uno "alter ego" dell'altro.<sup>251</sup> Poggio medesimo non è molto verosimile immaginarselo come un amante della tradizione che però guardava con tollerante benevolenza al più disinvolto amico: non si dimentichi che, componendo la raccolta delle *Facezie*, Poggio dà prova di alquanto spregiudicatezza di carattere e di pensiero.<sup>252</sup>

Il tono audace del *De infelicitate principum* e le ferme prese di posizione contro la corruzione dei potenti che lo caratterizzano, dunque, apparirebbero compatibili tanto con la personalità notoriamente 'incontrollabile' di Niccoli, al quale non a caso Poggio affida il compito di parlare, quanto con la personalità di Poggio. Né si deve troppo esagerare la natura di "provocatio" senza misura del dialogo *De infelicitate principum*: Poggio dimostra di essere perfettamente consapevole dei limiti che non è bene superare, nel momento in cui si incarica personalmente — la cosa, dunque, gli stava molto a cuore — di escludere i papi dal merito dell'incipiente discussione.

<sup>251</sup> La definizione risale alla lettera di Salutati a Poggio del 26 marzo 1406. Cfr. Coluccio Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, IV (Roma, Forzani e c., 1905), p. 160.

<sup>252</sup> Si ricordi che, nella già citata lettera del 26 marzo 1406, Salutati rimprovera a Poggio di non avere abbastanza a cuore la religione: "nondum enim video quod doctrine christiane perfectionem agnoscas" (Salutati, *Epistolario*, op. cit., p. 160). E in una precedente lettera allo stesso Poggio, scritta il 17 dicembre 1405, Salutati riprendeva il suo irrequieto allievo (e, insieme con lui, anche Niccoli) perché, pur dotto ed eloquente, prediligeva troppo la contumelia: "gratulor et gaudeo stilo tuo et scientia tua. Non enim modernorum ineptiis lubricas, non inscite, sicut plerique faciunt, vocabula alligas, sed maturitate prisca et eloquentia solida que scribis refers. Nimis tamen non scommatibus, sed ledoriis delectaris" (Salutati, *Epistolario*, op. cit., pp. 126-127).

8. Un'ultima considerazione su Niccoli — e forse, allo stesso tempo, anche su Poggio — può essere svolta a proposito del suo rapporto con l'epicureismo. Si è infatti visto come l'ispirazione del *De infelicitate principum*, nel suo complesso, accolga numerosi aspetti della morale epicurea, in particolare a proposito del rifiuto della politica da parte del saggio.

Che Niccoli abbia immediatamente apprezzato, appena ricevutolo da Poggio, il poema di Lucrezio, è fuori discussione, se è vero che Poggio dovette faticare non poco per ricevere indietro dall'amico la copia del *De rerum natura* che questi custodiva gelosamente presso di sé e che non cedette prima del 1430.<sup>253</sup> Si è d'altra parte considerato che Poggio non manca di far alludere a Lucrezio da parte di Niccoli, pur senza fargli mai citare in modo esplicito il poeta epicureo. Si è visto, in particolare, che tra Niccoli e Marsuppini parrebbe svolgersi un vivace scambio di battute in cui prima Marsuppini riassume in modo impreciso il pensiero di Epicuro, peraltro riecheggiando espressioni del *De rerum natura* (e qui Marsuppini si direbbe che si riferisca a simpatie epicuree da parte del suo interlocutore: cfr. la frase "si quid ad rem pertinet, sed approbat Epicurus"<sup>254</sup>); poi Niccoli gli risponde con sottile polemica, correggendo i termini della morale di Epicuro che Marsuppini aveva molto sommariamente citato e riutilizzando grossomodo le stesse espressioni del *De rerum natura* di cui già Marsuppini si era servito. E' da rilevare inoltre un dato a cui si è comunque fatto riferimento in precedenza: Poggio per ben due volte attribuisce a Niccoli, nel *De infelicitate principum*, una esplicita presa di distanze dalla filosofia stoica ("non quero bonum aut sapientem illum Stoicorum, qui nondum est inventus"; "non sequor Stoicorum doctrinam, qui virum bonum nimis arctis circumscribunt spatiis"<sup>255</sup>). E francamente poco stoica appare l'idea che i principi "sunt omnium servi, que res parum distat ab infelicitate":<sup>256</sup> secondo la dottrina stoica, semmai, quella del principe era una ἔνδοξος δουλεία, come si sa.<sup>257</sup>

<sup>253</sup> Cfr. E. Flores, *Le scoperte di Poggio e il testo di Lucrezio* (Napoli, Liguori, 1980), pp. 42-43. Diversamente Fubini osserva che "la renitenza di Niccoli era verisimilmente dovuta a quei motivi di dottrina che egli aveva annotato in margine al proprio autografo: 'Mundum non esse ab diis constitutum'" (R. Fubini, *Umanesimo e secolarizzazione*, op. cit. sopra alla n. 188, p. 242, n. 62).

<sup>254</sup> *De inf. princ.*, p. 396.

<sup>255</sup> *De inf. princ.*, pp. 411 e 415.

<sup>256</sup> *De inf. princ.*, p. 415.

<sup>257</sup> L'idea stoica della ἔνδοξος δουλεία è riassunta efficacemente da Seneca, *De clementia* I, 8, 2: "est haec summae magnitudinis servitus, non posse fieri minorem: sed

E c'è infine il messaggio di fondo del *De infelicitate principum* che — lo si è già osservato — fa nella sua sostanza pensare alla filosofia di Epicuro. Non alla teologia o alle teorie fisiche di questo filosofo, ambiti che appaiono estranei agli interessi strettamente umanistici tanto di Niccoli quanto di Poggio, bensì alla morale di Epicuro. Come è ampiamente noto, Epicuro — e, sulla scorta di Epicuro, Lucrezio — considerava fonte di turbamento la ricerca degli onori e la politica in genere: il suo ideale era la vita nel κῆπος, in cui dominavano i valori dell'amicizia e la meditazione filosofica. Nel *De infelicitate principum* non solo il tema che è a base del dialogo può riassumersi nell'affermazione che l'ambizione politica è fonte di turbamento e perciò di infelicità, nonché fautrice di vizi, ed è perciò da deprecare, ma anche è ripetutamente posto l'accento sul fatto che l'amicizia è un valore fondamentale, di cui i governanti sono privati, e che l'alternativa di felicità all'infelicità dei principi è rappresentata dalla meditazione e dall'ozio riparato delle lettere. Ora, è evidente che queste tematiche non sono esclusivamente epicuree e che non si ritrovano solo nel *De rerum natura*: Seneca, in testi vicini all'epicureismo come il *De otio*, non dice cose troppo diverse; il *De amicitia* ciceroniano, che si è constatato essere tra le fonti del *De infelicitate principum*, forniva ampie riflessioni a proposito dell'amicizia; l'infelicità dei principi è in ogni caso un tema ricorrente nella letteratura antica, e si vedrà che lo *Ierone* senofonteo è stato probabilmente presente a Poggio nella composizione del *De infelicitate principum*; il tema dell'ozio letterario visto come rifugio sicuro è fortemente attestato anche nella letteratura del Trecento.<sup>258</sup>

Tuttavia, resta il fatto che il messaggio espresso da Poggio nel *De infelicitate principum* attraverso le parole di Niccoli si accorda benissimo ai principii della morale epicurea. E dal momento che, dopo la riscoperta da parte di Poggio, non fa difficoltà immaginare che Lucrezio fosse ormai conosciuto entro i circoli umanistici, non stupirebbe che la complessa personalità di Niccoli, l'umanista grande amico di Poggio,

cum dis tibi communis ipsa necessitas est. Nam illos quoque coelum adligatos tenet nec magis illis descendere datum est quam tibi tutum. Fastigio tuo adfixus es”.

<sup>258</sup> Si pensi alla celebre lettera di Petrarca a Boccaccio (*Senili* XVII, 2): “nulla calamo agilior est sarcina, nulla iucundior; voluptates alie fugiunt et mulcendo ledunt; calamus et in manus sumptus mulcet et depositus delectat, ac prodest non domino suo tantum sed aliis multis sepe etiam absentibus, nonnumquam et posteris post annorum milia. Verissime michi videor dicturus: omnium terrestrium delectationum ut nulla literis honestior, sic nulla diuturnior, nulla suavior, nulla fidelior, nulla que per omnes casus possessorem suum tam facili apparatu, tam nullo fastidio comitetur”.

abbracciasse anche una certa simpatia per la morale del filosofo del giardino. Se inoltre si accetta l'idea che esistesse un'affinità intellettuale spiccata tra Poggio e Niccoli, come spingerebbe a pensare il fatto che Salutati considerasse l'uno "alter ego" dell'altro, non è allora inverosimile che Poggio medesimo condividesse tale simpatia nei confronti della morale di Epicuro. Si ricordi, a questo proposito, la famosa lettera di Baden, scritta da Poggio a Niccoli già nel 1416, da cui si direbbe emergere una valutazione senz'altro positiva dell'epicureismo.<sup>259</sup>

E' inoltre il caso di ricordare che Kajanto, in uno studio sulle orazioni scritte da Poggio, ha recentemente affermato: "in ideas, too, he [*scil.*: Poggio] was more an heir to Cicero and Seneca and other classical authors than he was to orthodox Christianity, though he can no more be suspected to have entertained a genuinely pagan or anti-Christian stance than the other humanists".<sup>260</sup> E proprio in una delle orazioni di Poggio, l'*Oratio in funere Nicolai Nicoli civis Florentini* (1437), si leggono affermazioni interessanti in questo senso. Le citazioni che si riportano qui di seguito sono tratte dal codice *Urb. lat.* 224.

A proposito del fatto che Niccoli non avesse avidità di ricchezze né di onori, Poggio — con evidente ammirazione — scrive che l'amico "duas res, que fere ab omnibus summo expetuntur studio, aperte contempsit, divitias videlicet et honorum cupiditatem. Cum enim esset philosophie preceptis non tam legendo, quam agendo eruditus, eam normam vivendi optimam iudicavit, que otio litterarum vacaret, neque opibus inserviret neque ambitioni";<sup>261</sup> e aggiunge poco oltre che Niccoli "numquam publicis magistratibus ad exauriendos pauperes, ut plures solent, animum adiecit".<sup>262</sup> Quanto all'ozio letterario cui Niccoli si dedicava, Poggio lo descrive così, con tono sempre compiaciuto: "domum suam docti viri suum domicilium existimabant et tanquam commune diversorium litterarum: qui excipiebantur omnes summa cum hilaritate, vocibus suis

<sup>259</sup> Per le influenze dell'epicureismo sulla riflessione filosofico-morale del '400, rinvio a E. Garin, "Ricerche sull'epicureismo del '400", in: *Epicurea in memoriam Hectoris Bignone, Miscellanea philologica* (Genova, Istituto di Filologia Classica, 1959), pp. 217-231 e a G. Radetti, "L'epicureismo nel pensiero umanistico del '400", in: *Grande Antologia filosofica*, VI (Milano, Marzorati, 1964), pp. 839-871. Non si fa riferimento, in tali studi, a possibili aperture da parte di Poggio e di Niccoli nei confronti della morale epicurea.

<sup>260</sup> I. Kajanto, "Poggio Bracciolini's oratory", *Studi Piceni*, XIV (1994), p. 115.

<sup>261</sup> f. 236<sup>r</sup>. Nella *Praefatio* del *De infelicitate principum* Poggio loda il disprezzo per gli onori cui invece tutti ambiscono, "tanquam in his beate sit finis vite constitutus" (p. 390).

<sup>262</sup> f. 238<sup>v</sup>.

excitabantur, exemplo movebantur aut legendo aut disputando, proficiebant semper singuli tanquam a quodam sapientie sacrario doctiores”.<sup>263</sup> Né credo debba trarre in inganno il fatto che Poggio definisca Niccoli “ab ipsa adolescentia *tanquam* educatus in stoica disciplina”: come si comprende da “*tanquam*”, Poggio sta in questo caso semplicemente paragonando l’integrità di vita di Niccoli — su cui infatti immediatamente dopo si effonde — a quella dei filosofi stoici, virtuosi per antonomasia. Ancora oggi, peraltro, si usa paragonare — anche nel parlare comune — una persona particolarmente retta ed integra ad un filosofo stoico, mentre invece parrebbe alquanto arduo conciliare le nette prese di distanza dallo stoicismo attribuite da Poggio a Niccoli nel *De infelicitate principum* con specifiche simpatie da parte di Niccoli nei confronti della dottrina stoica.

Interessante è anche il finale dell’*Oratio in funere Nicoli*. Dopo avere fatto alcuni cenni, dall’apparenza peraltro alquanto tiepida e generica, al fatto che Niccoli, morendo, è senz’altro asceso tra i beati, il che è evidentemente in accordo con la dottrina cristiana, Poggio conclude l’orazione con una commossa apostrofe all’amico dal sapore francamente laico: “non dabitur amplius tecum colloqui, non consilio uti, non exoptatissima frui consuetudine, at saltem utar consolatione qua licet revocabo, quoad potero, cogitatione mea memoriam preteriti temporis et tecum semper, dum hoc spiritu vivam, dulcissima recordatione commorabor, mortuum animo complectar. Erit Nicolai effigies semper hisce oculis infixi et amorem quem vivo debebam, etiam in laudibus et celebratione mortui conservabo”.<sup>264</sup>

Non sarebbe questo il solo caso in cui Poggio pare alludere, nelle orazioni funebri, a idee sull’aldilà — non più dunque riguardanti il semplice e meno insidioso campo della morale terrena — che non sono in tutto e per tutto modellate sui termini della religione cristiana. Un caso esplicito pare ravvisarsi nell’orazione funebre per Lorenzo dei Medici (1440), in cui Poggio prima osserva che, poiché nulla è più glorioso della virtù, ci si dovrebbe interamente dedicare ad essa, così come il defunto aveva fatto, “which is — scrive Kajanto — a genuinely pagan thought”; e poi descrive la morte di Lorenzo come una fuga “e duro carcere ad liberiora loca ac sanctiorem regionem vitamque beatam”, “which is not — scrive

<sup>263</sup> f. 239<sup>r</sup>. La casa di Niccoli è vista come “doctissimorum hominum diversorium” anche nell’esordio del *De infelicitate principum* (p. 392).

<sup>264</sup> f. 240<sup>v</sup>.

sempre Kajanto — an exclusively Christian idea". E anche se si tratta di un'idea, questa, ben lontana dalla filosofia di Epicuro e comunque tutt'altro che incompatibile con la religione cristiana, pure essa — significativamente — pare non essere stata avvertita come esplicitamente cristiana e perciò non essere stata risparmiata da censure posteriori: l'immagine di Lorenzo in fuga "e duro carcere ad liberiora loca", presente nella versione dell'orazione funebre che si legge nel codice *Urb. lat.* 224, non figura nell'edizione di Basilea delle opere di Poggio (1538), dove — scrive Kajanto — "è stata sostituita da una lunga e marcatamente cristiana elaborazione del tema della vita dopo la morte".<sup>265</sup>

9. Per concludere, si è potuto constatare che, a fondamento del *De infelicitate principum*, c'è una fitta trama di fonti, in massima parte antiche. Le fonti latine, più numerose, sono da Poggio indifferentemente citate in modo esplicito o meno. L'impressione è che esse, o la maggior parte di esse, fossero talmente radicate nel bagaglio culturale di Poggio, che per lui era cosa naturale richiamarle ad ogni pie' sospinto, nominandole o meno. Fa eccezione Lucrezio, il quale — si è visto — ha un'importanza notevolissima, ma non viene *mai* nominato come "auctoritas". Questa potrebbe essere una scelta dettata da prudenza, come quella per cui dal merito della discussione sull'infelicità dei principi Poggio chiede, a un certo punto, di escludere i papi. L'unica menzione di Lucrezio si incontra — ma in quel caso il nome del poeta epicureo non poteva essere eluso, né aveva senso che venisse eluso — quando Poggio elenca, con legittimo orgoglio, tutta la serie delle sue riscoperte di autori classici fatte ai tempi del concilio di Costanza.<sup>266</sup>

Le fonti greche, invece, sono da Poggio quasi sempre ostentate. Anzi-tutto, Poggio tende a farne i nomi. Inoltre, esse vengono talora presentate con tono propriamente solenne. Per esempio, un brano dell'*Ad Nicoclem* di Isocrate viene così introdotto: "audite, queso, quid in hanc sententiam in eodem libello dicat Isocrates".<sup>267</sup> C'è qui tutto il vanto dell'umanista che è entrato in contatto con i testi greci e che è legittimamente orgoglioso del proprio sapere. Anche il Seneca del *De brevitae vitae*, a dire il vero, è presentato in modo non meno pomposo: "sed, ut

<sup>265</sup> Per questa e per le due precedenti citazioni da Kajanto, nonché per ulteriori informazioni sull'orazione in morte di Lorenzo dei Medici, cfr. Kajanto, *Poggio Bracciolini's oratory*, op. cit. sopra alla n. 260, p. 119.

<sup>266</sup> *De inf. princ.*, p. 394.

<sup>267</sup> *De inf. princ.*, p. 406.

Augusti felicitatem discutiamus, accipite quid vir sapientissimus Seneca de eius felicitate senserit in eo libro quem scripsit de brevitae vite".<sup>268</sup> E' però da tenere presente il fatto che quella citazione dal *De brevitae vitae* è uno dei momenti più importanti del dialogo di Poggio, come chiarirà Poggio stesso poco oltre, quando si sente in dovere di scusarsi con il lettore per l'esageratamente ampia citazione su Augusto. Augusto — spiega Poggio — è unanimemente considerato il migliore di tutti i principi: se sulla sua felicità gravano i dubbi cui Seneca allude, allora "quid de aliis censendum est, qui ad Augusti virtutem et laudes longa intercapedine accesserunt?".<sup>269</sup> Insomma, la tesi del *De infelicitate principum* trova nel racconto su Augusto la sua più compiuta ed incontrovertibile dimostrazione. Perciò tanta importanza alla citazione seneciana. Per contro, la citazione da Isocrate non pare richiedesse altrettanta enfasi, se non appunto in quanto citazione orgogliosa di una "auctoritas" in lingua greca.

Oltre ad essere ostentate, le fonti greche sono anche in numero minore rispetto a quelle latine. Poggio sfrutta a fondo — così pare di capire — gli autori che conosce. Luciano, in primo luogo, del quale aveva tradotto *L'asino* e le *Vere storie* e che comunque, come emerge dal *De infelicitate principum*, conosceva nel modo più ampio. E, inoltre, almeno Isocrate, del quale Poggio mostra di conoscere, in questo dialogo, *Ad Nicoclem*. Rimane invece aperto, come si è visto, il problema della conoscenza, da parte di Poggio, di Tucidide e di Platone, ovvero di parte delle loro opere.

Resta, a questo punto, da affrontare la questione dello *Ierone* senofonteo. E' da premettere che Senofonte era un autore noto a Poggio, il quale tradusse in latino la *Ciropedia*.<sup>270</sup> Quanto allo *Ierone*, comunque, Poggio poteva all'occorrenza disporre della traduzione latina approntata dall'amico Leonardo Bruni. Questa traduzione, in circolazione già dal maggio 1403 e dedicata a Niccolò Niccoli, ebbe grande fortuna (ne sopravvivono più di duecento testimoni) e fu la versione corrente fino alla traduzione di Erasmo del 1530.<sup>271</sup> L'opera senofonteica, nota anche

<sup>268</sup> *De inf. princ.*, p. 402.

<sup>269</sup> *De inf. princ.*, p. 403.

<sup>270</sup> La traduzione della *Ciropedia* fu terminata nel 1446, non molto dopo la stesura del *De infelicitate principum*. La *Ciropedia* poggiana servì da base per le traduzioni in volgare del figlio di Poggio, Jacopo (1476), nonché del Boiardo (1470). Cfr. D. Marsh, "Xenophon", in *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, VII, 1992, pp. 118-ssg.

<sup>271</sup> Dati più precisi in D. Marsh, *op. cit.*, pp. 149-ssg.



come *De tyranno*, presenta le risposte di Ierone al poeta Simonide sul tema dell'infelicità del governante. I punti di contatto con Poggio sono numerosi, e risulta difficile credere che Poggio non abbia tenuto conto dello *Ierone* nel *De infelicitate principum*. Forse a Poggio non fu possibile consultare direttamente lo scritto di Senofonte nel corso della composizione del proprio dialogo, ed è per questo che egli non lo cita espressamente. Resta però il fatto che le argomentazioni addotte da Senofonte e da Poggio spesso coincidono con una precisione che non può essere casuale.<sup>272</sup>

Si riportano qui, a titolo di esempio, alcuni punti in cui Poggio pare avere in mente, mentre scrive, lo *Ierone*.<sup>273</sup> Anzitutto, a proposito dei piaceri della tavola, che sono negati ai tiranni. Scrive Senofonte (1 e, in particolare, 1, 17-19): "so bene — a parlare è Ierone — che moltissimi credono che il tiranno beve e mangia con maggiore piacere del privato, perché immaginano che sia più piacevole gustare le pietanze preparate per lui piuttosto che il loro cibo: procura, infatti, piacere ciò che esce fuori dal comune. Per questa ragione tutti aspettano con gioia i giorni di festa, tranne il tiranno, la cui mensa, sempre riccamente imbandita, durante i giorni di festa non gli elargisce niente di più [...] quanto più si imbandisce una tavola oltre il necessario con pietanze superflue, tanto più in fretta sopraggiunge la nausea del cibo". Da notare anche *Ierone* 4, 2: "potersi fidare di qualcuno, questo, appunto, tocca al tiranno in minima parte. Per tutta la vita, infatti, non si fida né dei cibi né delle bevande, anzi prima di offrirne le primizie agli dei, dà ordine ai servi di assaggiarle preventivamente perché teme nella sua diffidenza di ingerire qualche veleno messo in ciò che mangia o beve". Si possono paragonare queste parole a quanto detto da Poggio nella parte iniziale del *De infelicitate principum*: "victum habent pretiosiores et cultiores vestes, sed venena in his formidantur et amicorum insidie. Suspitiose sunt epule atque potus raroque sapiunt, tum mixte curis, tum continuo usu neglecte. Nam voluptates, quo magis affluunt, eo ex copia et satietate fiunt insuaviores".<sup>274</sup>

Appurato che i tiranni non godono dei piaceri della tavola, nello *Ierone* senofonteo Simonide avanza allora l'ipotesi che valga la pena di

<sup>272</sup> Sui rapporti tra lo *Ierone* e il *De infelicitate principum*, cfr. Kajanto, p. 32. Kajanto si è soffermato sulle analogie esistenti tra il *De infelicitate principum* e i seguenti passi dello *Ierone*: 1, 9-10; 1, 17-19; 2, 3-4; 3, 4; 6, 14; 7, 12.

<sup>273</sup> Cito la traduzione di Gennaro Tedeschi, in: Senofonte, *Ierone* (Palermo, Sellerio) 1991.

<sup>274</sup> *De inf. princ.*, p. 399.

essere tiranni almeno per i piaceri sessuali (1, 26). Questa la risposta di Ierone (1, 27): “ecco, ora hai indicato, sappilo bene, dove noi siamo svantaggiati rispetto ai privati”. E poi Ierone spiega che, per quanto riguarda il matrimonio, il tiranno è costretto a sposare donne di condizione inferiore, il che ovviamente è una soddisfazione a metà (1, 28). Quindi aggiunge: “se poi si considerano le gioie che procura l’amore per i fanciulli, il tiranno è maggiormente svantaggiato che in quello destinato alla procreazione dei figli, perché tutti sappiamo che i piaceri sessuali, quando si accompagnano all’amore, sono particolarmente graditi. Ebbene, l’amore molto difficilmente nasce nel cuore del tiranno, poiché non dalla brama dei piaceri disponibili trae godimento l’amore, ma dal vivo desiderio dei piaceri sperati. Come chi ignorasse la sete non riuscirebbe a trovare piacere nel bere, così chi non ha esperienza d’amore non riesce ad apprezzare la squisita dolcezza dei piaceri sessuali”. Più sinteticamente — forse anche per comprensibile imbarazzo di fronte all’“excursus” sull’amore per i fanciulli — Poggio scrive: “hoc verissime ausim dicere, in quo et multi sapientes conveniunt, nullum esse ex corporis sensibus in quo non a privatis principes voluptate exsuperentur”.<sup>275</sup>

Riguardo all’amicizia, Senofonte osserva (3, 6) che “di questa così grande ricchezza, il tiranno ne ha meno di tutti gli altri uomini”. Il pensiero parrebbe essere presente a Poggio, il quale scrive: “illud quoque nequaquam est in minimis ipsorum malis adnumerandum, quod suavisimo omnium fructu amicitie privantur”.<sup>276</sup>

Quanto alla sfera degli affetti domestici, si legge in Senofonte (3, 7-8) che “non c’è affetto più saldo ... di quello che i genitori nutrono per i loro figli, di quello che i figli provano per i propri genitori, di quello che lega fratello a fratello, di quello che la moglie sente per il marito, di quello che i compagni provano per i loro compagni. Ebbene, se vuoi riflettere, scoprirai che questi affetti sono fortissimi tra i privati; al contrario, scoprirai tra i tiranni che molti hanno ammazzato i propri figli, molti sono stati assassinati dai figli, molti fratelli si sono uccisi a vicenda per impadronirsi del potere, molti sono stati privati della vita dalle mogli e dai compagni che mostravano di essere i più devoti”. Estremamente puntuale la ripresa che Poggio sembra fare di questo passo: “primum quidem ita duce natura imbuti atque instituti sumus

<sup>275</sup> *De inf. princ.*, p. 399.

<sup>276</sup> *De inf. princ.*, p. 406.

(quod etiam in ceteris animantibus vim precipuam obtinet), ut nihil nobis carius liberis esse possit. Carissima est coniunx, carissimi parentes, fratres, cognati et qui ex eodem sanguine manant; iocundissimam etiam equalium consuetudinem et sanctissimum amicitie vinculum effecit. Que ita nascuntur nobiscum, ita usu comprobantur, ut qui ea neget non homo, sed belua videatur. At regum et principum effera immanisque crudelitas, que etiam ferarum asperitatem superaret, arcissima iura nature, amicitie vincula, omnes communis societatis leges ob imperandi cupidinem abruptit. Non filiis a parentibus, non viro ab uxore nec e contrario, non fratri a fratre, non sociis, non amicis, non cognatis quicquam tutum reliquit, sed abegit atque impulit in mutuas cedes".<sup>277</sup>

Interessante il confronto tra Poggio e Senofonte 5, 1-2: "non meno dei privati ... il tiranno conosce i valenti, i sapienti, i giusti; ma invece di ammirarli li teme: i valorosi, perché potrebbero tentare qualche audace azione per amore della libertà; i sapienti, perché potrebbero ordire qualche macchinazione; i giusti, perché la moltitudine potrebbe desiderare di essere governata da questi. Quando, per paura, abbia tolto di mezzo siffatte persone, di chi altri potrebbe servirsi se non di individui iniqui, dissoluti e servili? Gli iniqui ispirano fiducia perché, al pari del tiranno, temono di essere sottomessi al potere delle città, una volta tornate libere; i dissoluti per la licenza di cui per il momento godono; gli individui servili perché non desiderano essere liberi. Dunque, secondo me, anche questa è un'afflizione difficile da sopportare: considerare gente dabbene alcune persone e invece essere costretti a servirsi di altri individui". Poggio si sofferma ripetutamente, nel *De infelicitate principum*, sull'incompatibilità tra i principi e le persone per bene, in particolare gli studiosi. Si veda, per esempio, il seguente brano: "satis eis est laudari colique ab adulatoribus et iis quos veluti canes ad latrandum alunt. Bonos et veritatis cultores penitus respuunt, cum aliena sit eis virtus suspecta".<sup>278</sup> Oppure: "quomodo enim cari esse principibus viri sapientes possunt, qui quod maxime est dominis invisum, vite libertatem, pre se ferunt? Nam cum principes assentatoribus stipati veritatem horreant, viri autem studio sapientie dediti, veri cultores, adulationem ut vitium pessimum aspernentur, necesse est ut aut reiciantur aut pereant".<sup>279</sup> O, ancora: "rarissime reperietis vel philosophum vel orato-

<sup>277</sup> *De inf. princ.*, p. 412.

<sup>278</sup> *De inf. princ.*, p. 407.

<sup>279</sup> *De inf. princ.*, p. 408.

rem vel quempiam litteris et sapientia peditum aut ditatum a regibus aut opibus ac dignitate auctum vel ad prestanda consilia vel ad precipiendam vite disciplinam vel ad componendos mores fuisse arcessitum ... sciunt enim ipsos nequaquam suarum cupiditatum futuros esse ministros".<sup>280</sup>

Infine, si considerino queste parole di Senofonte (7, 12) a proposito della difficoltà per il tiranno di disfarsi del potere: "anche sotto questo aspetto ... la tirannide è una grandissima sventura: non è possibile, infatti, disfarsene. Potrebbe mai un tiranno essere in grado di restituire le ricchezze a tutti quelli cui le ha strappate con violenza, o sopportare tanta prigionia quanta ne ha imposto; oppure per tutti quelli che ha condannato a morte, potrebbe offrire, in cambio, alle morti vite sufficienti?". Non diversamente Poggio scrive: "hec quippe maxima dicenda principum infelicitas, ut e rerum statu descendere absque capitis periculo nequeant".<sup>281</sup>

10. Il seguente indice riassume, sotto forma di schema, il quadro delle fonti, accertate o presunte, di cui Poggio si è o si sarebbe servito nella stesura del *De infelicitate principum*. Sono contrassegnate da asterisco (\*) le fonti che erano già state oggetto di studio da parte di Iiro Kajanto nel saggio *Poggio Bracciolini's De infelicitate principum and its Classical Sources*. Nella presente ricerca si è cercato di seguire l'ordine espositivo del dialogo di Poggio nell'elencare prima tutte le fonti da lui esplicitamente menzionate come "auctoritates", poi tutti gli "exempla" riportati senza indicazione dell'autore e infine le presunte o evidenti allusioni letterarie: in questo riepilogo conclusivo si è invece preferito, per comodità del lettore, suddividere le fonti utilizzate da Poggio in fonti antiche (prima greche e poi latine) e quindi medievali e umanistiche. All'interno di ciascuna categoria è stato rispettato l'ordine alfabetico. Accanto a ciascuna fonte si è indicata la pagina — secondo l'edizione di Basilea del *De infelicitate principum* — in cui quella fonte è utilizzata da Poggio. Per la discussione delle singole fonti, si rinvia ai seguenti paragrafi della presente ricerca: §2 (citazioni esplicite da parte di Poggio); §3 ("exempla" riferiti da Poggio senza indicazione della fonte da cui sono tratti); §4 e 5 (allusioni letterarie accertate o presunte); §9 (a proposito dello *Ierone* di Senofonte).

<sup>280</sup> *De inf. princ.*, pp. 409-10.

<sup>281</sup> *De inf. princ.*, p. 402.

- Aristotele, *Etica Nicomachea* I, 6, 1098a, 7-18\* (p. 403); I, 6, 1098a, 18-9 (p. 401).
- Esiodo, *Le opere e i giorni* 289-92 (p. 397).
- Isocrate, *A Nicocle* 2-4\* (p. 404) e 4-5\* (p. 406).
- Luciano, *Sulla calunnia* 10 (p. 411); *Ermotimo* 25 (p. 397); *Il Gallo o il sogno* 24\* (pp. 410-11); *Menippo* 3-21\* (pp. 417-18); *Il pescatore* 20 (p. 395); *Timone* 25-26 (p. 395).
- Platone, *Lettere* VII (p. 408 e 411); *Menesseno* 240D e 244E (p. 408).
- Senofonte, *Ierone* 1, 9-10\*; 1, 17-19\* (p. 399); 1, 26-8 (p. 399); 2, 3-4\*; 3, 6\* (p. 406); 3, 7-8\* (p. 412); 4, 2\* (p. 399); 5, 1-2 (pp. 407, 408 e 409-10); 6, 14\*; 7, 12\* (p. 402).
- Omero, *Iliade* X, 1-ss. (p. 411).
- Tucidide II, 37 e 39 (p. 408).
- Ammiano Marcellino XXI, 16, 13\* (p. 403)
- Aurelio Vittore, *Ep. de Caesaribus* 39, 5-7 (p. 398); *Ep. de Caesaribus* 40, 5 (p. 402).
- Capitolino Giulio, *Hist. Aug.* IV, 1, 1 (p. 398) e 5, 3-4 (p. 398).
- Cicerone, *De amicitia* 5, 19 e 6, 21 (p. 411 e 415) e 15, 54 (p. 412); *Ad Atticum* II, 7, 4 (p. 399); *De divinatione* II, 28, 61 (p. 411); *De natura deorum* I, 6 (p. 392) *De officiis* I, 4, 13\* (p. 400), I, 28, 97 (p. 412) e II, 7, 23 (p. 407); *Filippiche* (p. 401); *De oratore* III, 2, 8 (p. 417); *De senectute* 19, 71 (p. 418); cfr. anche Ammiano Marcellino.
- [Cicerone], *Rhetorica ad Herennium* II, 23, 36 (p. 412)
- Fedro I, 7 (p. 419).
- Giovenale VII, 186-88 (p. 408).
- Girolamo, *Chronicum* ad 88 p. Chr., p. 190 Helm (p. 408) e ad 317 p. Chr., p. 230 Helm (pp. 408-9).
- Giustino I, 2, 10 (pp. 412-13), 7, 6 (p. 412) e 7, 14-19 (pp. 412-13); III, 1, 1-2 (pp. 412-13); V, 8-10 (p. 399); VII, 4, 3-8 e VII, 5 (pp. 412-13); IX, 6, 3-8 e IX, 7, 1-2 (pp. 412-13); X, 1-2 (pp. 412-13); XI, 2, 3 (pp. 412-13) e 11, 7-8 (pp. 412-13); XII, 3, 10 (p. 406), 4, 2-3 (p. 406), 5, 3 (p. 411) e 6, 3\* (p. 405); XIII, 6, 16 (p. 411); XV, 3, 3-5 (p. 405) e XV, 3, 7 (p. 405); XXI, 1, 1-2 (pp. 412-13), 5, 8 (pp. 412-13) e 5, 9 (p. 399); XXVII, 1, 6 (p. 411); XXIX, 1, 5 (pp. 412-13); XXX, 1, 1-3 (pp. 412-13); XXXIII, 2, 5 (p. 412); XXXIV, 4 (pp. 412-13); XXXVI, 4, 1-5 (pp. 412-13); XXXVIII, 8, 3-ssg. (pp. 412-13); XLI, 6, 5 (pp. 412-13); XLII, 4, 16 e 5, 1-3 (pp. 412-13).
- Historia Augusta*, cfr. Capitolino Giulio, Spartiano Elio, Vopisco Flavio.
- Lucano I, 1-6 (pp. 413-14) e IX, 535 (p. 417).
- Lucrezio I, 54-61 e 127-135 (p. 418); I, 142 (p. 418); II, 14 (p. 391); II, 6-16 (p. 419 e 391); II, 20-ssg. (p. 396); II, 44-ssg. (p. 399); III, 58 (p. 419).
- Mela Pomponio III, 7, 62 (p. 393).
- Orazio, *Carmina* II, 10.21-4 (p. 418).
- Ovidio, *Epistulae ex Ponto* (p. 408); *Metamorfosi* I, 149-50 (p. 417) e IV, 461 (p. 415); *Tristia* (p. 408).
- Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* XI, 36, 111 (p. 393).

Properzio III, 13, 5 (p. 393).

Sallustio, *De con. Cat.* 1, 1 (p. 394), 2 (p. 401), 2, 4 (p. 393), 2, 8 (p. 419) e 51, 27\* (p. 401); *Bellum Iugurthinum* V, 4 (p. 412).

Seneca, *De beneficiis* V, 16, 2 (p. 417), VI, 32, 1 e 32, 2-4 (pp. 401-2); *De brevitate vitae* 4 (p. 402), 4, 5-6 (pp. 401-2), 13, 6-8 (p. 417) e 13, 7 (p. 415); *De clementia* I, 9, 11 (pp. 401-2), 12 (p. 400), 12, 4 (p. 407), 13, 2 (p. 406), 14 (p. 417); *Ep. ad Lucilium* 47, 10 (pp. 401-2); *De ira* I, 20, 4 (p. 417), III, 14, 1-2\* (p. 405), 15, 1\* (p. 405), 16, 2\* (p. 405), 16, 3-4\* (p. 405) e 17, 1 (p. 413) e 1-2\* (p. 405); *Ad Marciam* 2, 3-5 e 3, 1-3 e 15, 2 (pp. 401-2), 12, 6 (p. 417); *Naturales Quaestiones*, Praef., 7 (p. 418); *De otio* 4, 2 e 5, 5-8 (p. 418), 8, 2 (p. 408); *Ad Polybium* 6, 5 (p. 415), 9, 5 (p. 415), 15, 3 (pp. 401-2); *De providentia* 3, 4 (p. 415), 3, 7-8 (p. 417), 4, 10 (p. 415), 6, 3-5 (p.) e 6, 3-10 (p. 410); *De tranquillitate animi* 5, 1-3 (p. 408) e 11, 12 (p. 412).

Spartiano Elio, *Hist. Aug.* I, 15, 1-2 (p. 408); X, 20, 4-5 (p. 410); X, 21, 3-4 (p. 410).

Svetonio, *Divus Augustus* (pp. 401-2); *Divus Claudius* 1 (pp. 401-2); *Nero* 35-6 (pp. 401-2); *Divus Titus* 4-5 (p. 410).

Terenzio, *Eunuchus* 59-61 (p. 398); *Heautontimorumenos* 483-85 (p. 399).

Valerio Massimo I, 6, 13 (p. 397); II, 8, 7 (p. 417); III, 3, *ext.* 2 (p. 408), 3, *ext.* 4 (p. 408); IV, 1, *ext.* 9 (p. 415); V, 1, 1b-1c (p. 412), 4, *ext.* 5 (p. 392) e *ext.* 6 (p. 411); VII, 1, 1\* (p. 417), 1, 2\* (p. 417); IX, 2, 1\* (p. 417) e 3, *ext.* 1\* (p. 405).

Virgilio, *Aeneis* I, 118 (p. 410), VI, 601 (p. 415), VIII, 136-7 e 141 (p. 395).

Vopisco Flavio, *Hist. Aug.* XXVI, 42, 5 e 43\* (p. 398) e XXIX, 10, 1-3 (p. 398).

*Testamentum Vetus* (trad. Girolamo), *Psalmi* 48, 13 (p. 403); *Samuele* I, 17, 48-54 e II, 11 (p. 414).

Bruni Leonardo, *Vita di Petrarca* (p. 409).

Petrarca Francesco, *Rerum memorandarum libri* I, 37 (p. 414) e II, 83 (p. 409); *Familiares* IX 5.25-28 (pp. 396-367).

Mariano MADRID CASTRO

BAPTISTAE MANTUANI CONTRA POETAS IMPUDICE  
LOQUENTES

**cum Sebastiani Murrhonis interpretacone**

Dies ist die erste kritische Edition des Gedichts *Contra poetas impudice loquentes*<sup>1</sup> von Baptista Mantuanus seit seiner ersten gedruckten Veröffentlichung in Bologna am 1. April 1489.

Die Grundlage dieser Edition ist die *editio princeps*. Wahrscheinlich ist die in der Druckerei benutzte handschriftliche Vorlage verlorengegangen. Sie war offenbar in Rom am 20. Oktober 1487 geschrieben worden, denn dieses Datum erscheint sowohl in der ersten als auch in der zweiten Ausgabe des Gedichts (Bologna, 1502), die vom Autor selbst<sup>2</sup> überwacht worden zu sein scheint.

Für die vorliegende Edition wurden insgesamt 27 verschiedene Ausgaben des Gedichts<sup>3</sup> überprüft, die zwischen 1489 und 1934 erschienen

<sup>1</sup> Dies ist der Titel der erhaltenen Ausgaben, aber innerhalb des Werkes werden auch folgende Überschriften benutzt: *Contra impudice scribentes* (c.1499 et al.), *Carmen in poetas impudice scribentes* oder *In poetas impudicos carmen* (c.1500 et al.).

<sup>2</sup> Piepho, Lee, *Baptista (Spagnuoli) Mantuanus, Adulescentia* (New York & London 1989), S. XXV.

<sup>3</sup> Von unschätzbarem Wert war die Hilfe folgender Bibliotheken, die mir Kopien der von mir erbetenen Ausgaben zusandten: Universiteit van Amsterdam, Bibliothèque municipale de Bordeaux, Bibliotheca Apostolica Vaticana, Universitätsbibliothek Düsseldorf, Universitätsbibliothek Münster, Bibliothèque municipale d'Abbeville, Det Kongelige Bibliotek København, Staats- und Stadtbibliothek Augsburg, Herzog-August-Bibliothek Wolfenbüttel, Bayerische Staatsbibliothek München, British Library London, Universitätsbibliothek München, Universitätsbibliothek Bonn, Universitäts- und Stadtbibliothek Köln, Bibliothèque Nationale de Paris, Universitätsbibliothek Göttingen, Österreichische Nationalbibliothek Wien, Universitätsbibliothek Leipzig, Newberry Library of Chicago, Landesbibliothek Fulda und Institutum Carmelitanum Rom. Ebenfalls möchte ich den folgenden Bibliotheken danken: Universitná knižnica Bratislava, Universitätsbibliothek Kiel sowie der Universitätsbibliothek Konstanz, in der ich ein Exemplar der Ausgabe von Bologna 1502 einsehen konnte. Gleichzeitig möchte ich Prof. Dr. Walther Ludwig, der an der Universität Hamburg Leiter dieser Arbeit und meiner Ausbildung war, meinen herzlichen Dank aussprechen. Vielen Dank auch für die selbstlose Hilfe der Mitglieder des Instituts für Griechische und Lateinische Philologie und besonders an Prof.

sind. Von diesen wurden insbesondere die Ausgaben untersucht, die zu Lebzeiten Baptista Mantuanus' erschienen waren (Ende des 15./ Anfang des 16. Jahrhunderts). Besonders nützlich war dafür der von Coccia bearbeitete Katalog *Edizioni delle opere del Mantovano*. Jedoch sind einige der dort genannten Ausgaben in den angegebenen Bibliotheken nicht mehr aufzufinden, da sie im Zweiten Weltkrieg zerstört worden oder verlorengegangen<sup>4</sup> sind. Coccia führt auch oft nur die in den jeweiligen Titeln genannten Werke auf und übersieht die, die der Druck außerdem noch enthält.

Die hier untersuchten Ausgaben werden im folgenden mit ihrem Erscheinungsjahr bezeichnet. Wenn es mehrere Ausgaben aus demselben Jahr gibt, wurde ein Buchstabe hinzugefügt. Ein c. vor dem Datum gibt bei undatierten Drucken die ungefähre Jahreszahl an.

Alle Drucke weisen in größerem oder geringerem Maße Abweichungen von der *editio princeps* (1489) auf. Sie lassen sich in folgende Gruppen einteilen:

- A: c.1497, 1500b, 1507
- B: 1497/8
- C: 1495, 1497a, 1497b, 1504, 1508
- D: 1498, 1500a, 1511
- E: 1607
- F: 1499a, c.1510, 1513
- G: c.1495
- H: 1499b, 1502b, c.1505
- I: c.1500, 1501, 1502a, 1516
- K: 1512, 1934

Zusätzlich wurde ein Beispiel für die zeitgenössische Gelehrsamkeit ediert: der Kommentar von Sebastianus Murrho zu diesem Gedicht. Er war ein Humanist aus Colmar im Elsaß, geboren 1452. Das älteste für die Edition eingesehene Exemplar dieses Kommentars ist c.1500.<sup>5</sup> Außerdem

Dr. Dieter Harlfinger und Prof. Dr. Joachim Dingel. Desgleichen bedanke ich mich für die Zusammenarbeit bei Hartwig Willenbrock, Frank Petzold und speziell bei Barbara H. Meyer, die mir bei allen Schwierigkeiten in der Abfassung dieser Edition jederzeit hilfreich beiseite stand.

<sup>4</sup> Z.B. die Ausgabe von Bologna 1502, von ihm in Kiel lokalisiert, befindet sich jedoch nicht in dieser Bibliothek. Dasselbe gilt für die Ausgaben von Straßburg 1502, die nach Coccia in der ehemaligen Hansestadt Hamburg Bibliothek registriert war, und Frankfurt 1508, die er in Breslau ansiedelt, sowie für einige andere.

<sup>5</sup> S. Verzeichnis der benutzten Ausgaben des Mantuanus, A. 88.



wurden die Drucke 1501 und 1502a verglichen. Unter diesen dreien gibt es, von einer Ausnahme abgesehen,<sup>6</sup> keine Unterschiede. Da die Grundlage der Edition des Gedichts die *editio princeps* 1489, die Grundlage der Edition des Kommentars die Ausgabe c.1500 ist, treten einige Abweichungen in der Schreibweise des Textes und der Lemmata des Kommentars<sup>7</sup> auf.

## 1. Baptista Mantuanus, sein Leben und Werk

Battista Spagnuoli<sup>8</sup> wurde in Mantua am 17. April 1447 geboren.<sup>9</sup> Trotz unterschiedlicher Meinungen scheint dieses Datum korrekt zu sein.<sup>10</sup> Er stammte aus einer spanischen Familie, die sich in Italien nach 1435<sup>11</sup> niederließ. Sein Vater erhielt 1460 das Bürgerrecht der Stadt Mantua. Die Familie war in der Stadt bald angesehen. Der junge Battista studierte Philosophie in Padua, und um 1466 trat er in das Karmeliterkloster seiner Heimatstadt ein.<sup>12</sup> Seine Priesterweihe fand 1472 statt. 1475 erwarb er den

<sup>6</sup> Das Wort *infusionem* (Z. 213 dieser Edition) erscheint nur in 1502a richtig geschrieben.

<sup>7</sup> Z.B. *Herebi*, *Cont. poet.* 125/ *Erebi*, *Comm. Murrho* 309.

<sup>8</sup> Vom Namen des Autors existieren verschiedene Varianten: Spagnuoli (Piepho), Spagnolo (Mustard, Wilfred, *The eclogues of Baptista Mantuanus*, Baltimore 1911, S. 18), Spagnoli (Fanucchi, Giuseppe, *Della Vita del Beato Battista Spagnoli*. Lucca 1887) und die latinisierte Form Hispaniolus (Ambrogio Florido, *De rebus gestis ac scriptis operibus Baptistae Mantuani cognomento Hispanioli*, Carmelitae. Turin 1784).

<sup>9</sup> Der Geburtsort trägt dazu bei, daß er als "zweiter Vergil" und als *christianus Maro*, wie ihn Erasmus nennt, bekannt wurde. S. Coccia, S. 5 f.

<sup>10</sup> S. Piepho, S. XV ff. Vgl. Wessels, Gabriel, *B. Baptistae Mantuani — libri tres de calamitatibus temporum* (Roma 1916), S. 6, der das Geburtsjahr mit 1448 angibt. Derselben Meinung Wessels' sind Mustard, S. 11, und andere.

<sup>11</sup> Sein Großvater und sein Vater nahmen an der Belagerung von Gaeta teil, die durch die Schlacht von Ponza (1435) beendet wurde, wobei die Flotte Alfonsos V zerstört wurde. Beide wurden, zusammen mit dem König, gefangengenommen. Nach einem Aufenthalt in Mailand blieben sie in Italien, während der Monarch nach Aragón zurückkehrte.

In den Biographien, die wir von ihm haben, wird häufig erwähnt, Granada sei die spanische Geburtsstadt seines Vaters, des Adligen Pietro Spagnolo (Mustard, S. 18; Piepho, S. XV; GW, Bd. III, S. 309 und andere). Mustard (*loc. cit.*) sagt außerdem, daß sein Großvater ein gewisser Antonius Cordubensis war. Die Herkunft des Vaters aus Granada nachzuweisen bereitet Schwierigkeiten: die Stadt stand unter moslemischer Herrschaft bis zur Einnahme durch die Katholischen Könige 1492. Die Abstammung des Großvaters sowie des Vaters aus Córdoba erscheint jedoch sehr plausibel. Dies behauptet auch Wessels S. 6 und 8, der sich auf Mantuanus beruft: *Bethycus hic fuerat civis, tibi Corduba, vatum/ Corduba multorum mater celeberrima. Ab ipso/ Petrus et a Petro venit Ptolomaeus et ampla/ Nostra domus pollens numero fratrum atque sororum* (Interpunktion der Verständlichkeit halber von mir geändert).

<sup>12</sup> Mustard, S. 12. Wessels gibt das Jahr 1464 als das Eintrittsjahr in den Orden der Stadt Ferrara an. Nach demselben Autor reiste er später aus Studiengründen nach Rom, wo er den ständigen Schutz Falcone de' Sinibaldis genoß.

Grad eines Magister<sup>13</sup> und wurde 1483 erstmals Generalvikar des Ordens.<sup>14</sup> Er schrieb *Contra poetas impudice loquentes* in Rom,<sup>15</sup> wo er als Prior des dort zwischen Mai 1487 und 1489 gegründeten Klosters wohnte. Zwischen 1490 und 1492 hielt er sich in Bologna und in Rom auf, dann nahm er an der *Accademia di Santo Pietro* teil, die von Isabella d'Este (einer Tochter Eleonoras von Aragón) gegründet worden war. 1496 war er schon als Dichter und Redner<sup>16</sup> bekannt, nicht nur in Italien, sondern auch in Frankreich, Deutschland und England.<sup>17</sup> 1513 wurde er zum General des Ordens ernannt und behielt diese Stellung bis zu seinem Tode am 20. März 1516 in Mantua. Seine Seligsprechung fand am 17. Dezember 1885 statt.

Baptista Mantuanus schrieb verschiedene Prosawerke, wurde aber hauptsächlich mit seinen mehr als fünfzigtausend Versen<sup>18</sup> berühmt. Seine Gedichte wurden vor allem zu Lehrzwecken benutzt und bis zum Anfang des achtzehnten Jahrhunderts weiter in den Schulen gelesen, insbesondere sein bekanntestes Werk: *Adulescentia*.<sup>19</sup> Er wurde neben den Klassikern ediert und gelesen,<sup>20</sup> und sein Latein galt als Muster der Eleganz.<sup>21</sup>

<sup>13</sup> Wessels, S. 10.

<sup>14</sup> Fünf weitere Male wurde er in dieses Amt gewählt: 1489, 1495, 1501, 1507 und 1513. S. Wessels, S. 10.

<sup>15</sup> Piepho, S. XVIII: Er schreibt das Gedicht während seiner Amtszeit als Generalvikar des Ordens in Rom, nach der Ausgabe 1502.

<sup>16</sup> S. Mustard, S. 32.

<sup>17</sup> S. Mustard, S. 35. Beweis dieser Anerkennung, besonders in England, sind die Worte Shakespeares: "Old Mantuan, old Mantuan! who understandeth thee not, loves thee not", *Love's Labour's Lost*, IV, 2, 95 (zitiert von Mustard, S. 11).

<sup>18</sup> S. Lokkers, Adelbert, *Beati Baptistae Mantuani ex operibus anthologia* (Maastricht 1936), S. VII; Wessels, S. 15.

<sup>19</sup> S. Piepho, S. XXVIII.

<sup>20</sup> S. Piepho, S. XXVII, und Bataillon, Marcel, *Erasmus y España. Estudios sobre la historia espiritual del siglo XVI* (México-Madrid-Buenos Aires 1991), S. 15. Beide zitieren J. H. Lupton (*Life of Dean Colet*, London 1883). Bataillon greift auf: «"such as have the veray Romaine eliquence joyned withe wisdom specially Cristyn auctours that wrote theyre wisdom with clene and chast laten, other in verse or in prose". Después del "*Institutum Christiani hominis* which that lernyd Erasmus made at my request and the *Copia* of the same Erasmus", el Deán recomienda otros autores cristianos "as Lactantius, Prudentius and Proba and Sedulius and Juvenius and Baptista Mantuanus"». Badius Ascensius, Kommentator und Herausgeber Mantuanus', eröffnet seine Ausgabe von *Contra poetas* mit folgenden Worten: *Baptista Mantuanus unus est qui sola antiquitate antiquis proponendus est* (1499a et al.). Tatsächlich beweist die chronologische Liste der im *praelum Ascensianum* von 1503 bis 1535 gedruckten Bände, daß die Werke Mantuanus' genauso häufig wie die von Horaz, Plutarch, Cornelius Gallus oder anderen klassischen Autoren gedruckt wurden. S. Renouard, Philippe, *Bibliographie des impressions et des oeuvres de Josse Badius Ascensius, imprimeur et humaniste. 1462-1535* (New York ca. 1965), Bd. I, S. 39 ff.

<sup>21</sup> S. Echard, G., "The Eclogues of Baptista Mantuanus: a medieval and humanist synthesis", *Latomus* XLV (1986), S. 837-847.

2. Die Schrift *Contra poetas impudice loquentes*

Das Gedicht ist in elegischen Disticha geschrieben und folgt grundsätzlich der theologischen Tendenz seiner bisherigen Dichtungen. Es stellt eine Reaktion auf die erotischen und catullisierenden Dichtungen einiger Zeitgenossen dar.<sup>22</sup> Es wird gewissermaßen zu einer Erklärung seiner Prinzipien, die er schon in seinem Jugendwerk, den *Eclogae*, vertreten hatte:

*ipsi ad delicias reges et ad otia versi  
quod celebrant laudari optant; hinc carmina manant  
perdita de studio Veneris, de scurrilitate,  
de ganea, de segnitie, de infamibus actis  
quae castum capitale nefas celebrare poetam.*<sup>23</sup>

Die Gründe des Autors dafür, daß er auf diese Weise das erotische Genre angreift — in dem er selbst andererseits sehr gut bewandert zu sein scheint<sup>24</sup> —, können vielfältig sein. Sie können mit seiner Person zusammenhängen. Der Verfasser schreibt: *semel insanivimus omnes*,<sup>25</sup> was an eine unglückliche Erfahrung denken lassen könnte. Ein anderer Grund könnte in seiner vermutlichen Situation als unehelicher Sohn<sup>26</sup>

Mustard, S. 31: «In 1496 Erasmus could speak of him as a "Christianus Maro", and add: "et nisi me fallit augurium, erit, erit aliquando Baptista suo concive gloria celebritateque non ita multo inferior, simul invidiam anni detraxerint. habet, habet fortunatissimus Carmelitarum ordo quo sibi placeat, quo cunctos provocet"». Diese Meinung wird weithin geteilt, was man auch auf S. 46 aus den Kommentaren, die das Werk Mantuanus' in England hervorriefen, entnehmen kann. Natürlich gab es unter seinen Zeitgenossen auch solche, die diese verherrlichenden Meinungen als übertrieben ansahen, wie z.B. Helius Eobanus Hessus, Ludovicus Vives oder Julius Caesar Scaliger — um einige Beispiele zu nennen —, die sein Werk als sehr mittelmäßig im Vergleich zu dem Vergils bezeichneten. S. *op. cit.*, S. 32 ff.

<sup>22</sup> Schon den ersten Herausgebern ist die Abneigung Mantuanus' gegen die Liebesthematik im allgemeinen und gegen die Poesie Catulls im besonderen bekannt. Badius Ascensius schreibt: *Norit enim (Baptista Mantuanus), ut est prudentissimus, quam periculosum imo perniciosum sit lasciva canere, perinde anxie cavit ne quid divo Paulo indignum emittat, quippe qui rectissime a Catullo Catullisque similibus dissentit* (Piepho, S. XXVII, A. 67).

<sup>23</sup> Ecl. 5, 148-152.

<sup>24</sup> Dieses läßt sich aus den formalen Übereinstimmungen mit lateinischen Dichtern der Erotik folgern. Z.B. werden Dichter normalerweise mit Efeu oder Lorbeer geehrt. Mantuanus aber bezeichnet in *Cont. poet.* 47 die *eruca salax* als die Pflanze, die prädestiniert dafür ist, die Krone zu bilden für diejenigen Dichter, die an Venus schreiben. Die Verbindung der *eruca salax* mit Venus taucht schon bei Ovid, *rem.* 799 ff. auf: *Nec minus erucas aptum vitare salaces, / et quidquid Veneri corpora nostra parat.*

<sup>25</sup> Ecl. 1, 118. Mustard erbringt diesbezüglich Beweise, S. 42, A. 35.

<sup>26</sup> S. Mustard, S. 20; Wessels argumentiert und glaubt beweisen zu können, daß die Behauptung, Spagnuoli sei ein illegitimer Sohn, nicht mehr als ein Gerücht des Paulus Iovius, eines seiner Lasterer, sei, der in A. 15 erwähnt wird. S. auch Wessels S. 6 ff.

oder seinem unvorteilhaften Aussehen<sup>27</sup> liegen. Seine Auffassung würde so durch die ehrwürdigen Lehren der Religion legitimiert werden.

Als Geistlicher beklagte er die Sittenverderbnis der Kirche. 1488, ein Jahr nachdem er *Contra poetas* geschrieben hatte, hielt er am Allerheiligentag eine Predigt vor Innozenz VIII., in der er die Korruption der Kurie angriff und die mit einem Aufruf zur geistlichen Erneuerung der Kirche schloß.<sup>28</sup> Aus diesem Grund griffen auch die Reformatoren auf sein Werk zurück.<sup>29</sup>

Diese theologische und ecclesiologische Auffassung bestimmt die Haltung des Karmeliteres hinsichtlich der *poetae impudici*. Obwohl Catull im vierzehnten Jahrhundert<sup>30</sup> schon bekannt war, begann man erst im fünfzehnten Jahrhundert catullisierend zu dichten. Der *Hermaphroditus* Beccadellis,<sup>31</sup> ein Vorläufer dieser Bewegung, wurde 1425 verfaßt. Diesem folgten die *Xandra* Landinos (1443-1444), der *Pruritus* Pontanos (1449)<sup>32</sup> und in der zweiten Hälfte des Jahrhunderts der *Partenopeus* (1457) und die *Hendecasyllabi* (1496) desselben Autors. In diesen Werken wurden in zunehmendem Maße Metrik, Wortschatz, Motive und Stil der catullischen Gedichte aufgenommen.<sup>33</sup> Der hierin zu Tage tretende Epikureismus mußte mit strengen kirchlichen Auffassungen in Konflikt kommen. In den *Hendecasyllabi* ging Pontano im Sexuellen sogar über Catull hinaus.

Schüler und Freund Pontanos war Michele Marullo,<sup>34</sup> auch er ein Nachfolger Catulls, obgleich seine Prinzipien sich von denen seines

<sup>27</sup> Mustard, S. 17: «Bandello says that he was very ugly: "era brutto come il culo, e pareva nato dai Baronzi"».

<sup>28</sup> Piepho, S. XVIII; J.W. O'Malley, *Praise and Blame in Renaissance Rome* (Durham, N.C., 1979), p. 213, 246.

<sup>29</sup> S. Mustard, S. 146: "This eclogue (IX) had the fortune to be taken over into Protestant England, and there made the model of an attack on the 'loose living of Popish prelates' in general".

<sup>30</sup> S. Ludwig, Walther, "Catullus renatus- Anfänge und frühe Entwicklung des catullischen Stils in der neulateinischen Dichtung", *Litterae Neolatinae* (München 1989), S. 167.

<sup>31</sup> Angesehene Zeitgenossen wie Guarino di Verona oder Poggio vertraten öffentlich die Meinung, daß gegen dieses Werk nichts einzuwenden sei. S. Ludwig, S. 169.

<sup>32</sup> Soldati, Benedetto, *Ioannis Ioviani Pontani carmina* (Firenze 1902).

<sup>33</sup> S. Ludwig, S. 174, 176 ff. Pontano und andere Dichter derselben Schule greifen aber nicht ausschließlich Elemente aus Catulls Werken auf, sondern auch aus denen anderer Autoren wie Martial, Ovid, Horaz u. a. oder aus den Priapeen, den orphischen Hymnen usw. Trotzdem wurden vorrangig die Werke Catulls als Modell genommen, dessen Gedanken in Bezug auf die erotische Dichtung im *carmen* 16 stehen: *nam castum esse decet pium poetam/ ipsum, versiculos nihil necesse est*.

<sup>34</sup> Perosa, Alessandro, *Michaelis Marulli carmina* (Zurich 1951).

Lehrers unterschieden: *sit procul a nobis obscoena licentia scripti: ludimus innocuae carmina mentis opus*.<sup>35</sup> Er pflegte deshalb eine nicht-obszöne Nachahmung der erotischen Gedichte Catulls. Sowohl Pontano als auch Marullo fanden mit ihren catullisierenden Gedichten großen Anklang.<sup>36</sup>

Meiner Meinung nach ist das Stück *Contra poetas impudice loquentes* eine Schmährede gegen das Genre der erotischen lateinischen Dichtung, insbesondere gegen Pontano und Marullo und in erster Linie gegen Pontano als den Protagonisten dieser Bewegung.<sup>37</sup> Die beschriebene Eigenart von Baptista Mantuanus führte ihn sozusagen notwendigerweise zu einem Angriff auf diese Art der lateinischen Dichtung.

Es ist klar, daß die erwähnte neue literarische Tendenz sein unmittelbarer Angriffspunkt war; trotzdem sollten uns wir an den ästhetischen und wissenschaftlichen Schutz, den die Humanisten in der Nachahmung von Klassikern genossen, erinnern. Wenn der Karmeliter seine Pläne in die Tat umsetzen wollte, mußte er auch die Ursache des Problems attackieren, nämlich das Altertum. Zu diesem Zweck geht er auf die biblische Zeit zurück, die er als Maßstab nimmt, dem das klassische Altertum, Ausgangspunkt der *impudice loquentes*, nicht standhalten kann. Er spricht über Jeremias und Jesaias und danach — auf geringerem Niveau — erzählt er von der griechisch-lateinischen Tradition: vom Dichter Orpheus.<sup>38</sup> In einem weiteren Schritt verurteilt er die sinn-

<sup>35</sup> Epigramm. I 62.15-16 (ed. Perosa, p. 27).

<sup>36</sup> Es handelt sich nicht nur um einen mehr oder weniger gewagten Stil, das wirkliche Problem dieser Art Literatur bemerkt Ludwig in seinem Artikel, S. 186 f.: "Der Leitbegriff der *Hendecasyllabi sive Baiarum libri II* ist *voluptas*." Etwas weiter unten konkretisiert er die Idee: "Die *voluptas* Epikurs (bzw. was man unter ihr verstand) als höchsten Wert zu verteidigen, war im fünfzehnten Jahrhundert nur unter dem Schutz der *poetica licentia* möglich. Für Pontano gab das dichterische Vorbild des Catull und seine Unterscheidung zwischen dem *castus et pius poeta* und seinen *versus molliculi et parum pudici* die Möglichkeit und die Legitimation für eine Dichtung des Epikureismus, bei der er sich nicht darum kümmerte, wie sie mit seinem persönlichen Christsein zu vereinen war." Genau diese "Strategie" versuchte Mantuanus zu bekämpfen; es handelte sich nicht um ein ästhetisches, sondern um ein tiefgreifenderes Problem: solche Literatur gab Anlaß dazu, daß dem klassischen der Klassiker auch ihr Heidentum — zumindest teilweise — wiedergeboren wurde. In diesem Zusammenhang sind die Worte Erasmus' völlig verständlich, wenn er sagt: *Marullus mihi videtur nihil aliud sonare quam paganismum. Est ob hoc ipsum fortassis istis gravior Marullus quam Mantuanus*. Zitiert nach Ludwig, S. 187.

<sup>37</sup> Ludwig, S. 180: "Er (Pontanus) hat sein catullisches Dichten anscheinend zunächst nicht fortgesetzt. Aber er gab mit seinen Gedichten anderen Humanisten einen Anstoß, Ähnliches zu versuchen." Genau dieses versuchte Mantuanus zu verhindern.

<sup>38</sup> V. 15 f.

liche Dichtung,<sup>39</sup> die von Venus und Bacchus handelt und eindeutig heidnische Reminiszenzen beinhaltet. Um die Weltanschauung zu bekämpfen, die sich in diesen Gedichten offenbart und in der der Körper der Mittelpunkt allen Geschehens und Verstehens ist, wagt er sich daran, die alten Autoren zu verbessern: *Vita decet sacros et pagina casta poetas*.<sup>40</sup> Die erotische klassische Dichtung,<sup>41</sup> in deren Schutz sich die catullischen Dichter seiner Zeit zurückzogen, sowie die Behauptung des *carmen* 16 geraten somit in Verruf. Nachträglich erweitert er den Sinn des Ausdrucks *casta pagina*; die *pagina* ist nicht schon *casta*, weil sie keine *verba inhonesta*<sup>42</sup> beinhaltet: *Si proba vita tibi lascivaque pagina, multos/ efficis incestos in Veneremque trahis*. Diese Verse sind der Schlüssel zu den Gedanken des Autors von *Contra poetas*: alles, was in Verbindung mit Venus steht, kann überhaupt nicht *castum* sein. Dieses Konzept, das er in der Folge erweitert, vervollständigt er mit einem weiteren Hinweis auf den verderblichen Einfluß Bacchus',<sup>43</sup> des von den Alten als Quelle der Inspiration<sup>44</sup> oft gepriesenen Gottes: *Vina Mimalloniae vobis dant Cretica Bacchae,/ et vetat infundi sordida Thyas aquam*.

Diese Stellungnahme gegen jegliche Art von Literatur, die das Motiv der Liebe behandelt, sei in schamloser Weise oder nur in Andeutungen, läßt Mantuanus als Frauenfeind erscheinen. Selbst eine Dichtung ohne direkte Anspielungen auf den sexuellen Bereich — wie die Marullos — weist seiner Meinung nach ein verunreinigendes Element auf, das zur fleischlichen Niederträchtigkeit führt.<sup>45</sup> Mantuanus lehnt ganz allgemein den Bereich der Erotik grundsätzlich ab: der Dichter soll die Natur, die Wissenschaft, die Geschichte besingen,<sup>46</sup>

<sup>39</sup> Auf das Niveau der Höllen, in mythologischen Termini, V. 25 ff., oder weltlicher ausgedrückt auf das der Unreinheit und der Schweine, V. 105 f.

<sup>40</sup> V. 19 ff.

<sup>41</sup> S. Rovira, José C., *Humanistas y poetas en la corte napolitana de Alfonso el Magnánimo* (Alicante 1990), S. 40: "La clasicidad de lo narrado está asegurada". So wie bei Ludwig, S. 169: "Sehr viele gelehrte, ernste und heilige Männer, *Graeci et nostri*, hätten Gedichte voll *lascivia* geschrieben. In der Reihe der dafür Angeführten erscheint als erster Catull vor Tibull, Propertius, Juvenal, Martial, Vergil und Ovid (...)."

<sup>42</sup> Das ist das Bestreben Marullos. S. Ludwig, S. 182.

<sup>43</sup> V. 79 ff.

<sup>44</sup> Ludwig, S. 178, führt als Zitat Hor., *carm.* 3, 25 an.

<sup>45</sup> S. Ludwig, S. 182: "Der viel gelesene und geachtete Karmeliter machte damit keinen Unterschied zwischen der Catullnachahmung Pontanos und Marullos, sondern wandte sich gegen beide mit derselben Entschiedenheit".

<sup>46</sup> S. *Cont. poet.* 131 ff.

*tunc Helicon bibes castisque rigabere lymphis,  
si Venus in versu non erit ulla tuo.*<sup>47</sup>

Diese Einstellung hindert ihn jedoch nicht an seiner Wertschätzung des griechisch-lateinischen Erbes. Für ihn wie für viele andere Humanisten spricht das Altertum eine christliche Sprache. Alles war schon in der Zeit der Griechen und Römer<sup>48</sup> gesagt: die authentische Realität ist immer dieselbe, vorher und jetzt. Sogar heidnische Götter (z.B. die Musen) können mit so christlichen Merkmalen wie Keuschheit und Reinheit ausgestattet sein, die ihnen das Abstammen von einer Jungfrau zugesteht.<sup>49</sup>

Allerdings ist er nicht der einzige, der in seinem literarischen Werk die Sünde Wollust angreift. Während des ganzen Mittelalters wird dieses Motiv sehr oft, häufig in Verbindung mit Frauenfeindlichkeit, benutzt. Auch in der Zeit Mantuanus' gibt es neben diesem noch andere Verfasser, die das Thema Liebe negativ behandeln; entweder verachten sie es, oder sie raten von der Liebe als Lebensziel ab.<sup>50</sup> Aber diese Neigung wird besonders deutlich bei Spagnuoli: seiner Meinung nach sollte man

<sup>47</sup> *Cont. poet.* 155 f. Es ist die Frage, ob Marullo *Contra poetas impudice loquentes* kannte, als er seine *Epigrammaton libri* verfaßte. Vielleicht gründen sich seine Subtilität und Vorsicht in der Imitation Catulls darin, daß ihm die ablehnenden Meinungen gegen diese Art Literatur und speziell dieses Werk Mantuanus' vertraut waren. Das Gedicht gegen die schamlosen Dichter wurde, wie bereits erwähnt, 1489 in Bologna als Druck veröffentlicht, geschrieben jedoch in Rom am 20. Oktober 1487. Seither war seine Lektüre in bestimmten Kreisen möglich. Piepho, S. XVIII, scheint dieses zu bestätigen: "At this time (1489) a number of his works, which (*De vita beata* excepted) had previously appeared only in manuscript copies, were first printed at Bologna". Die ersten Ausgaben der Epigramme Marullus erschienen 1489 in Rom und 1497 in Florenz (jeweils zwei Bücher), s. Ludwig, S. 181 f. Die Möglichkeit, daß Marullo *Contra poetas impudice loquentes* kannte, ist somit nicht auszuschließen.

<sup>48</sup> Stellvertretend für viele andere sei hier das Zeugnis Pietro Crinitos erwähnt. In seinem Werk *De honesta disciplina* (hg. Angeleri. Roma 1955) III, 2, S. 104 erzählt er von einem Zusammentreffen mit Lorenzo Lorenzi, Pico della Mirandola und Girolamo Savonarola in der Accademia Marciana. Während dieses Treffens sagte Pico della Mirandola folgendes: *puto me posteris etiam probaturum Christi religionem magna ex parte cum veteri philosophia consentire.*

<sup>49</sup> *Cont. poet.* 42.

<sup>50</sup> Z.B. Enea Silvio Piccolomini (1405-1464) oder Palingenius (ca. 1500-ca. 1547) und andere. Erster bringt in der Moral von *De duobus amantibus historia* (hg. Rädle, Stuttgart 1993) klar seine Schlußfolgerung zum Ausdruck: *Quem (amoris exitum) qui legerint, periculum ex aliis faciant, quod sibi ex usu fiet, nec amatorum poculum bibere studeant, quod longe plus aloes habet quam mellis* (114, 19).

Noch dazu dehnt sich die Anschuldigung der Obszönität gegen die lateinische Poesie der Erotik im allgemeinen und die catullische im besonderen, die seit der ersten Hälfte des fünfzehnten Jahrhunderts vernehmbar ist (s. Ludwig, S. 40), auch auf die Nachahmer Catullus aus: um 1432 greift der Mönch Alberto da Sarteano die Obszönität und sogar die unmoralische Raffiniertheit Panormitas an (s. Rovira, S. 40).

es vorziehen, den Liebesimpuls zu ignorieren.<sup>51</sup> Das heißt nicht, daß er Liebe nicht gelten läßt; der *honestus amor* existiert, wenn auch nur in einer eher geistigen als leiblichen Beziehung oder, selbstverständlich, in der Ehe;<sup>52</sup> in allen anderen Fällen beschmutzt die Liebe alles, was sie berührt. Seine Meinung steht damit ganz im Widerspruch zu der Meinung der Dichter, die dem catullischen Grundsatz folgen, wonach der Dichter sittsam sein muß, nicht aber seine Verse. Es ist nicht erstaunlich, daß dieser Autor sowie das hier untersuchte Werk, zur Antithese der in dieser Zeit gerade wiedergeborenen lateinischen Liebesdichtung wurde. Vielleicht ist das der Grund, weshalb das Gedicht gelegentlich in einem widersprüchlichen Kontext erschien: in erotischen Anthologien.<sup>53</sup>

### 3. Der Kommentator Sebastianus Murrho

Sein Name muß Sebastian Mor (Murr, Morer)<sup>54</sup> gewesen sein, was im Lateinischen zu Sebastianus Murrho wurde. Seine Geburt wird mit dem 10. April 1452 datiert.<sup>55</sup> Er studierte in seiner Heimat, in Schlettstadt, wo er die Gelegenheit hatte, andere Humanisten kennenzulernen. Besonders enge Verbindungen scheint er mit Wimpfeling (1450-1528), dem berühmten Pädagogen, und Reuchlin (1455-1522), dem ersten wichtigen Hellenisten und Hebräisten der deutschen Philologie,<sup>56</sup> gehabt zu haben. Er starb am 19. Oktober 1494.<sup>57</sup>

<sup>51</sup> Nicht nur in der Dichtung, sondern auch im Leben. Zur Beachtung sein bekanntes *semel insanivimus omnes* (Ecl. 1, 118).

<sup>52</sup> S. Piepho, S. XXV.

<sup>53</sup> S. Piepho, S. XXVI: hier zitiert er eine deutsche Gedichtsammlung Ovids (Frankfurt 1610), die — vielleicht als *Exvoto* wegen ihrer Gewagtheit — *Contra poetas impudice loquentes* mitbeinhaltet.

<sup>54</sup> S. Wackernagel, Hans G. (Hg.), *Die Matrikel der Universität Basel* (Basel 1951), Bd. I, S. 54. Vgl. Renouard, Bd. I, S. 147: Murr oder Mörer.

<sup>55</sup> Zur Kontroverse bzgl. des Namens und der biographischen Daten S. Herding, Otto - Mertens, Dieter, *Jakob Wimpfeling Briefwechsel* (München 1990), S. 164, A. 6. Sie haben die wichtigsten Werke gesammelt, in denen dieser Punkt behandelt wurde: Joachimsen, Paul, *Jakob Wimpfelings Epitome rerum Germanicarum*, Festgabe Hermann Grauert (Freiburg i. Br. 1910), S. 171-181; Schmidt, Charles, *Histoire littéraire de l'Alsace à la fin du XV et au commencement du XVI siècle* (Paris 1879), Bd. II, S. 36-40; Wackernagel, op cit., Bd. I, S. 54, Nr. 22: zum WS. 1465/66; Wolff, G., "Sebastian Murrhos Geburts- und Todestag", *Anz. f. Dt. Altertum und Dt. Literatur* XIV (1888), S. 293-301. Andere biographische Daten finden sich bei Jöcher (AA.VV, *Fortsetzung und Ergänzungen zu C. G. Jöchers allgemeinem Gelehrten Lexicon*. Hildesheim 1961) s. v. Murrho.

<sup>56</sup> S. Zischka, Gert A., *Allgemeines Gelehrten-Lexicon* (Stuttgart 1961), s. v. Reuchlin, *Wimpfeling*.

<sup>57</sup> Hinsichtlich der Geburts- und Todestage halte ich mich an Joachimsen. Jöcher nimmt an, daß er an der Pest im Jahre 1495 starb.



Seine Freundschaft mit Wimpfeling und die Art der Schule, in der er ausgebildet wurde, begründen den didaktischen Charakter des Kommentars zu Mantuanus.<sup>58</sup> Außer im Bereich der Philologie<sup>59</sup> war er auch in anderen Disziplinen bewandert, was in seiner Epoche häufig vorkam: Philosophie, Rechtswissenschaft, Theologie, Geographie, Architektur, Musik, Astronomie, Dichtung und Eloquenz. Mit einem ähnlichen patriotischen Gefühl, das Wimpfeling anregte, den germanischen Nationalismus zu beschwören, untersuchte und sammelte er Urkunden und Materialien bezüglich der Geschichte seines Landes. Seine Selbstzweifel und sein vorzeitiger Tod hinderten ihn daran, die Arbeit zu vollenden. Trotzdem stellt er sich in seinem Werk als einer der ersten Forscher der Geschichte Deutschlands dar.<sup>60</sup> Er war Presbyter und Kanonikus in seiner Heimatstadt und ein überzeugter Christ. Laut Wimpfeling hatte er eine besondere Vorliebe für die italienische Gelehrsamkeit. Auf Drängen dieses Freundes kommentierte er die religiöse und erbauliche Dichtung des Baptista Mantuanus, dessen Werke damals sogar in den Schulen gelesen wurden.<sup>61</sup> Der Zweck der Kommentare war, die Lektüre des italienischen Dichters den Jüngeren zu erklären und zu erleichtern. Als Folge der wenigen biographischen Daten des Murrhos ist es nicht möglich, die genaue Zeit der Verfassung des Kommentars zu *Contra poetas impudice loquentes* zu bestimmen. Sicher ist, daß er zwischen 1489 und 1494 geschrieben wurde. Die Anmerkungen zu den Werken *Duarum Partenicum (Mariae virginis et*

<sup>58</sup> Jöcher: "(Murrho) wuchs zu einer Zeit heran, wo Ludwig Dringenberg, aus Westphalen, eine Schule in Schlettstadt errichtet hatte, in der er seine Schüler nach einer eben so angenehmen als leichten Methode, zu einer richtigen Kenntniß der lateinischen Sprache anwies".

<sup>59</sup> S. Herding-Mertens, S. 165: *Sebastianum (...) Murrhonem Colmariensen, virum undecumque doctissimum triumque linguarum principalium* (Latein, Griechisch und Hebräisch) *non mediocriter peritum (...), ep. 23*, von Johannes Trithemius an Wimpfeling.

<sup>60</sup> Jöcher: "Vielleicht ist es nicht zu viel gesagt, wenn man diesen Murrho für den Vater der deutschen Geschichte, nach der Wiederherstellung der Wissenschaften, hält". Seine *collectanea* sind nicht verlorengegangen. Wimpfeling, der in allen Bereichen so eng mit ihm zusammenarbeitete, brachte sie nach Vervollständigung ans Licht. Nach Jöcher sind die in dieser Sammlung veröffentlichten Titel folgende: *Vita M. Catonis; Sextus Aurelius: de vitis Caesarum; Beneventus: de eadem re; Phil. Beroaldi et Thomae Vvolphii Junioris disceptatio de nomine imperatorio; Epithoma rerum Germanicarum usque ad nostra tempora* (alle in Straßburg 1505). Vgl. Herding-Mertens S. 223 u. 446.

<sup>61</sup> Derselbe Wimpfeling schrieb ein Vorwort für die *Fastorum libri XII* Mantuanus, in dem er zu den *poetae impudice loquentes* (nicht nur zu den Zeitgenossen, sondern auch zu den Klassikern) Stellung nahm. Seine Haltung ihnen gegenüber erklärt die Empfehlung an Murrho, Spagnuoli zu kommentieren. S. Ludwig, S. 187, A. 103.

*sanctae Catharinae) libri* und *Contra poetas impudice loquentes* sind die einzigen vollständigen Arbeiten des Humanisten, die erhalten sind. Diese sind postum von Wimpfeling verbessert und herausgegeben worden.<sup>62</sup> Ein Kommentar zu *De calamitatibus temporum* war geplant. Seine Vollendung wurde aber durch den vorzeitigen Tod Murrhos verhindert.

#### 4. Editionsprinzipien

Bei der Edition des Gedichts und des Kommentars wurde der *Editio princeps* 1489 und der Ausgabe *c.1500* gefolgt. Die gedruckten *Scholia* zum Kommentar sind im hier wiedergegebenen Text nicht beachtet worden, erscheinen jedoch im kritischen Apparat. Die große Anzahl von Abkürzungen in den weiter oben genannten Exemplaren sind aufgelöst worden, ausgenommen sind die Namen der zitierten Autoren und einige der kommentierten Stellen des Mantuanus;<sup>63</sup> sie wurden so beibehalten, wie die Herausgeber der Renaissance sie abkürzten. Die ursprüngliche Schreibweise ist auf alle Fälle eingehalten worden. Sie ist in der Ausgabe 1489 sehr klassisch, während in fast allen anderen Ausgaben, die verglichen wurden, der Renaissancestil überwiegt.

In dieser Absicht wurde jeweils *e*, *ae* oder *oe*<sup>64</sup> der Erstausgabe entsprechend in der Edition beibehalten.

Im Kommentar Murrhos erscheinen *ae* und *ε*: Es wurde hierfür immer *ae* geschrieben.

Gleichzeitig wurden alle orthographischen Besonderheiten des Lateins der Renaissance bewahrt. Dazu gehören z.B. *-ci-* anstatt *-ti-*<sup>65</sup> oder umgekehrt,<sup>66</sup> Hyperkorrekturen,<sup>67</sup> Gebrauch doppelter Buchstaben<sup>68</sup> sowie

<sup>62</sup> S. Herdings-Mertens, S. 243: "Er (Wimpfeling) sei Tag und Nacht dabei, die Kommentare des Sebastian Murrho zu Battista Mantovano zu verbessern" (*ep.* 57, von Wimpfeling an Johannes v. Dalberg, Bischof von Worms). *Op. cit.*, S. 247: "Verweist auf den Kommentar des früh verstorbenen Sebastian Murrho zu den Gedichten Battistas, mit dessen Korrektur er nunmehr seit fünfzehn Monaten beschäftigt sei" (*ep.* 60, von Wimpfeling an Johannes Amerbach).

<sup>63</sup> Z.B. *Comm. Murrho* 292.

<sup>64</sup> Z.B. *prebent*, *Cont. poet.* 123; *Laethes*, *Cont. poet.* 107; *obscoenos*, *Cont. poet.* 106.

<sup>65</sup> Z.B. *pudiciciam*, *Cont. poet.* 40.

<sup>66</sup> Z.B. *commertia*, *Cont. poet.* 87.

<sup>67</sup> Z.B. *Phtolomaeo*, *Comm. Murrho* 32.

<sup>68</sup> Z.B. *vellivolumque*, *Cont. poet.* 142.

Unentschlossenheit bei ihrer Benutzung,<sup>69</sup> in ihrer Schreibweise von den modernen Sprachen beeinflusste lateinische Termini<sup>70</sup> usw.

Die benutzten Ausgaben weisen viele Fehler auf. Nur die Varianten sind eingefügt worden, die mehr als schlichte Lesefehler, Setzfehler oder orthographische Varianten bedeuten. In den sonstigen Fällen wurde ohne Anmerkung korrigiert, um den kritischen Apparat nicht mit unbedeutenden Informationen zu belasten.<sup>71</sup>

Der kritische Apparat ist negativ. Es wurden nur die Lesarten aufgenommen, die nicht von 1489 (für das Gedicht) oder von c.1500 (für den Kommentar) sind. Wenn zugunsten der Lesart einer anderen Ausgabe entschieden wurde, so wird darauf hingewiesen sowie die entsprechenden Varianten von 1489 oder c.1500 angegeben. Handelt es sich im Text um eine Vermutung, so wird dies angemerkt und die Lesart der jeweils maßgeblichen Ausgabe (1489 oder c.1500) angeführt.

Die Interpunktion sowohl des Gedichts als auch des Kommentars variiert erheblich von den als Vorlage benutzten Ausgaben. Die hier befolgten Kriterien sind die heute gültigen und dienen somit hauptsächlich dem Textverständnis.

Bezüglich Groß- und Kleinschreibung besteht keine Einheitlichkeit in den verglichenen Ausgaben. Es wurde nach der heute üblichen Praxis verfahren: Eigennamen, auch als Eigennamen benutzte Adjektive,<sup>72</sup> werden groß geschrieben. Nach einem Punkt und in einigen Fällen nach einem Doppelpunkt wird groß weitergeschrieben.

Im Kommentar sind die wörtlichen Zitate kursiv geschrieben. Wenn in einem Zitat ein Wort oder ein Buchstabe von der untersuchten Quelle abweichen, sind diese nicht kursiv geschrieben.<sup>73</sup> Um mögliche Unklarheiten zu vermeiden, sind Termini, denen Erklärungen zur Grammatik, Etymologie, Geschichte oder Legende usw. folgen, kursiv geschrieben.

<sup>69</sup> Z.B. *appellatur*, *Comm. Murrho* 24/ *appelata*, *Comm. Murrho* 26.; *Iuppiter*, *Comm. Murrho* 297/ *Iupiter*, *Comm. Murrho* 299.

<sup>70</sup> Z.B. *umbelicum* anstatt *umbilicum*, *Comm. Murrho* 70.

<sup>71</sup> Z.B. *leonum* (anstatt *lenonum*) c.1500 et al., *Comm. Murrho* 44; *in mundo* (anstatt *immundo*) 1498, *Cont. poet.* 14; *facies auri* (anstatt *facies agri*) 1607, *Cont. poet.* 133; *somniani* (anstatt *somniavit*) c.1500 et al., *Comm. Murrho* 51; *meus* (anstatt *mens*) c.1500 et al., *Cont. poet.*, 36; *sulfuris* 1489 et al., *sulphuris* 1495 et al., *Cont. poet.* 52; usw.

<sup>72</sup> Z.B. *Superus* = *Deus*.

<sup>73</sup> Z.B. *Comm. Murrho* 338-341.

VERZEICHNIS  
(mit Abkürzungen<sup>74</sup>)

1. Verwendete Ausgaben des Mantuanus<sup>75</sup>

- 1489 Fratr<sup>is</sup> Baptistae. Mantuani Carmelitae theologi. *contra poetas impudice loquentes Carmen*. FRATRIS Baptistae. mant. Carmelitae theologi *ad Reuerendissimum in christo patrem ac Dominum .D. Oliuerium Carafam: Sabinensem Episcopum et Cardinalem Neapolitanum de suorum temporum Calamitatibus Liber (...)*. FRANCISCI Cereti Parmensis Iuris Pontificii Scholaris *ad praestantissimum adolescentem Iacobum mariam de Lino Ciuem Bononiensem: ac Dominum Colendissimum Carmen*. Calamitatum nostri temporis opus diuinum Bon. impressum solerti animadiuersione Francisci Cereti Parmensis: impensis Benedicti Hectoris Bibliopolae: Platonisque eiusdem Impressoris accuratissimi: Ciuum Bononiensium. Anno natiuitatis dominicae .M.cccc.lxxxix. Calendis Aprilis. Regnante Illustri .D.Iohanne Bentiuolo secundo. FINIS. *Editio princeps*<sup>76</sup>
- 1495 Baptiste Mantuani vatis eminentissimi *opus insigne de mundi calamitatibus. earumque tum causis tum remediis*. Aliud eiusdem *contra poetas impudice loquentes opusculum perelegans*. C *Ad Petrum Bononium .T. Ulsenius*. C *Ad T. ulsenium Petrus Bononius*. C fratris Baptistae mantuani Carmelitae Theologi *ad Reuerendissimum in christo Patrem ac dominum .D. Oliuerium Carafam Sabinensem Episcopum et cardinalem Neapolitanum De suorum temporum calamitatibus. Liber primus (...)*. C francisci Cereti Parmensis iuris Pontificii Scholaris *ad praestantissimum adolescentem Iacobum Mariam de lino Ciuem Bononiensem: ac Dominum Colendissimum Carmen*. C fratris Baptistae

<sup>74</sup> Andere benutzte Abkürzungen, die neben den aufgestellten Editionen nicht erscheinen, sind: *Cont. poet.* für das Gedicht, *Comm. Murrho* für den Kommentar dieses Autors und *Comm. Bad.* für den Badius' Ascensius.

<sup>75</sup> Der Titel wurde kursiv geschrieben. Die anderen Anmerkungen über den Inhalt des Werkes passen genau zur Weise, wie sie im Buch erscheinen. Falls wiederholte Titel erschienen, wurden Auslassungspunkte benutzt. Die Daten in Bezug auf Stadt, Herausgeber und Jahr sind in Quadratklammern gesetzt worden, wenn sie nicht ausdrücklich erscheinen. Ebenfalls wurden die Ausgaben angemerkt, zu denen ein Kommentar Murrhos oder Badius' gehört.

<sup>76</sup> GW3246.

Mantuani carmelitae theologi contra poetas impudice loquentes Carmen (...). Impressa Daventrie opera et impensis Richardi pafroedt. Anno domini .M.cccc.xcv Quinto calendas Decembres<sup>77</sup>

c.1495 Baptiste Mantuani theologi *contra poetas impudice loquentes. Ad lectorem jn laudem Baptiste Mantuani Hexasticon Philippi furstenbergensis. Ad eiusdem poete sacratissimam laudem Ualentini Celidonis Disthicon.* Carmen Baptiste Mantuani theologi contra poetas impudice loquentes. [Mainz, Peter Friedberg, circa 1495]<sup>78</sup>

1497a Baptiste Mantuani vatis eminentissimi *opus insigne de mundi calamitatibus. earumque tum causis. tum remedijs.* Aliud eiusdem *contra poetas impudice loquentes opusculum perelegans.* C *Ad Petrum Bononium .T. Ulsenius;* C *Ad T. ulsenium Petrus Bononius.* C fratris Baptistae Carmelitae Theologi ad Reuerendissimum in christo Patrem ac dominum .D. Oliuerium Carafam Sabinensem Episcopum et cardinalem Neapolitanum. De suorum temporum calamitatibus. Liber primus (...). [*Explicit fol. 54a Z. 8*] *Si uenus in uersu non erit ulla tuo.* Impressa Daventriae opera et impensis Richardi pafraet. Anno domini .M.cccc.xcvii. Vicesimasecunda Novembris<sup>79</sup>

1497b Baptistae Mantuani Carmelitae *De vita diui Lodouici morbioli Et ad magnificum Iasonem Castellum patricium Bononiensem de contemnenda morte.* Eiusdem *in diuum Albertum Carmelitam.* Et *contra poetas impudice loquentes Carmina.* C *Epi-gramma Iudoci badij Ascensij ad Calliopeam de auctore sequentis operis magistro Baptista Mantuano.* C *Ad Innocentium octauum Pontificem maximum Cultissimi uiri Baptistae Mantuani Carmelitae. Theologi: de vita Diui Lodouici morbioli Bonum Carmen.* [*Explicit fol. 18a Z.22*] *Si venus in versu non erit vlla tuo.* C finis C Impressum Daventriae per me Iacobum de Breda. Anno domini .M.cccc.xcvij<sup>80</sup>

<sup>77</sup> GW3248.

<sup>78</sup> GW3309.

<sup>79</sup> CW3251.

<sup>80</sup> GW3319.

- c.1497 Baptistae Mantuani Carmelitae. Theologi atque Poete celeberrimi: *Opus diuinum de purissima uirgine Maria*. Fratris Baptistae mantuani *ad Ludouicum fuscararium Parthaenices commendacio*. [Explicit fol. 78b Z. 22] *Si uenus in uersu non erit ulla tuo*. FINIS. [Paris per Jean Petit, circa 1497]<sup>81</sup>
- 1497/8 C Baptiste Mantuani carmelite. Theologi atque Poete celeberrimi: *Opus diuinum de purissima uirgine Maria*: (...) fratris Baptiste mantuani *ad Ludouicum fuscarium Parthenices commendatio*. (...). C fratris Baptiste mantuani Carmelite theologi *ad Ludouicum fuscarium*. et Iohannem Baptistam refrigerium: ciues Bononienses Parthenice Incipit feliciter. (...) [Explicit fol. 81b] *Si uenus in uersu non erit ulla tuo*. Et sic est finis. Pictaui editum. die vi. mensis februarii Anno domini.M.cccc.xcvii. [Jean Bouyer et Guillaume Bouchet, 1497/8]<sup>82</sup>
- 1498 C fratris baptiste mantuani carmelite theologi *contra poetas impudice loquentes Carmen*. Impressum Erffordie Anno gracie .[14]98. Per Heydericum et marcum [Ayrer]<sup>83</sup>
- 1499a fratris Baptiste Mantuani Carmelite *contra poetas impudice loquentes carmen*. C Iodocus Badius Ascensius. [Incipit] (b)aptista mantuanus unus est qui sola antiquitate antiquis proponendus est (...). C Impressum est hoc carmen Baptiste Mantuani diligenti cura atque industria Iacobi Thanner in ciuitate liptzensi et per Magistrum Johannem honorium Cubitensem diligenter emendatum Anno salutis .i.4.99<sup>84</sup>
- 1499b F. Baptistae Mantuani Carmelitae Theologi: *aureum contra impudice scribentes opusculum*: familiariter explicatum. Quod ubi uenundetur finis indicat. [Incipit] Iodocus Badius Ascensius Nicolao de quercu artium bonarum admodum perito: & amico inter primos dilecto S.P.D. (...). Quaedam praenotatiunculae in sequens opus (...). Indicillus rerum uerborumque in huius opusculi commentariis annotandorum (...). Fratris Baptistae Man-

<sup>81</sup> GW3281.<sup>82</sup> GW3284.<sup>83</sup> GW3310.<sup>84</sup> GW3311.

tuani Carmelitae theologi: *contra poetas impudice loquentes carmen*. (S)Vnt quibus eloquii datur aurea uena poetae: (...). [Explicit] Haec sunt quae in huius operis expositionem collegimus. Vale lector optime. C Impressum est autem hoc opus sicut & praecedentia arte atque industria Thielmanni kerver Teutonis: expensis vero proborum bibliopolarum Parrhisiensium Ioannis confluentini & Ioannis pusilli. id est vt vulgatius dicatur. Pour M. Hanse de coblenz demourant en la rue de la Harpe a lasne raye: & Iehan Petit demourant en la rue saint Iaques au Lion dargent a Paris. Ad Idus octob. Anno .1499.<sup>85</sup> *Comm. Bad.*

1500a (I)n hoc Libro continentur opera venerandi patris Baptiste Mantuani Carmelite *de beata Maria virgine carmina que et parthenice dicuntur*. C *De sancta Catharina quod secunde Parthenices opus inscribitur* C *De Calamitatibus* C *Panegyricon Roberti Seuerinatis* C *Somnium Romanum ad Andream comitem* C *Epigrammaton ad falconem* C *Contra poetas impudice loquentes* C *Commendatio parthenices*. C *De diuo Ludouico Morbeolo*: C *De morte contemnenda*. C *De Baptiste Mantuani operibus* *Hermani Buschij Monasteriensis Iudicium*. [F]Rater Baptista Mantuanus Carmelita Lodouico fuscario ac Ioanni Baptiste Refrigerio viris integerrimis .S.P.D. (...). C *Apologeticon ad eosdem*. C Impressum in Alma uniuersitate Coloniensi apud predicatorum [Kornelius von Zierikzee] Anno M.ccccc<sup>86</sup>

1500b BAPTISTE MANTVANI ORDINIS FRATRUM BEATE MARIE VIRGINIS DE MONTE CARMELI SACRE THEOLOGIE DOCTORIS ET POETE ET ORATORIS CELEBRIRIMI *CONTRA POETAS IMPVDICE LOQVENTES DIVINVM CARMEN*. *CARMEN AD LECTOREM*. FINIS VIENNE DIE XIII AVGVSTI MD [Johann Winterburg]<sup>87</sup>

<sup>85</sup> GW3313. In diesem Katalog wurde Georg Wolff unter den Herausgebern beigelegt, aber nirgendwo außerdem (weder in dem von mir untersuchten Text, noch in der Beschreibung des Inhaltes, die derselbe GW macht) erscheint dieser Name. S. Renouard, Bd. II, S. 87; nach dem Verzeichnis der Werke Badius' übernahmen nur "Thielmann Kerver pour Jean de Coblenz et Jean Petit" die Edition.

<sup>86</sup> GW3243.

<sup>87</sup> GW3312.

- c.1500 Baptistae Mantuani: *contra poetas impudice loquentes Carmen*.<sup>88</sup> [Incipit] (S)Vnt quibus aeloquij datur aurea vena Poetae. [Explicit] Minernerua (sic) Nocturno soluens texta diurna dolo. [Sine editore, sine loco, circa 1500]. *Comm. Murrho*
- 1501 Baptistae Mantuani Poetae Oratorisque clarissimi *duarum Parthenicum libri*: cum commentario Sebastiani Murrhonis (...). *Contra poetas impudice loquentes carmen, de calamitatibus temporum, in Robertum Sanseverinatem panegyricum carmen, epigrammata ad Falconem*. Impressum Argentinae quinto Kalendas Septembres. Anno Christi. M.CCCCCI [J. Schottus].<sup>89</sup> *Comm. Murrho*
- 1502a *Contra poetas impudice loquentes carmen*. [Argentinae, Schottus, 1502].<sup>90</sup> *Comm. Murrho*
- 1502b F. Baptistae Mantuani Carmelitae Theologi: *aureum contra impudice scribes opusculum*: familiariter explicatum. Quod ubi venundetur finis indicat. Impressum est hoc opus pro Iohanne Petit commoranti in vico Divi Iacobi ad Intersignium Leonis argentei. Anno Domini 1502 Die vero xxi Martii.<sup>91</sup> *Comm. Bad.*
- 1504 Baptistae Mantuani (...) *opus insigne de mundi calamitatibus earumque tum causis, tum remediis*. Aliud eiusdem *contra poetas impudice loquentes opusculum perelegans*. Impressa Daventriae opera et impensis Richardi pafraet. Anno domini Millesimo quingentesimo quarto. In profesto Mariae presentationis<sup>92</sup>

<sup>88</sup> Die Kopie dieser Ausgabe wurde von der Bayerischen Staatsbibliothek (Signatur 4° Inc. c.a. 1752m/2) geschickt. In dieser Bibliothek stand sie als unkatalogisiert, ohne Herausgeber und auch ohne Ausgabeort. Das Datum des Druckes ist von der Bibliothek auf ca. 1500 geschätzt worden. Er wurde mit den anderen von mir studierten Ausgaben, 1501 und 1502a, verglichen, und es ist sehr wahrscheinlich, daß er, wie auch die beiden zitierten, in Straßburg gedruckt worden ist. Ich würde sogar vermuten, daß er in Wirklichkeit zu einer dieser beiden Ausgaben gehört (obwohl tatsächlich einige kleine Unterschiede existieren). Trotz dieser Feststellungen habe ich die Meinung der Bibliothek übernommen und halte sie für die älteste Ausgabe. Ihr Siegel ist also c.1500. Vgl. Herding-Mertens, S. 237, A. 3. Nach diesen wurde Murrhos Kommentar erst 1501 bei Johannes Schott in Straßburg gedruckt.

<sup>89</sup> C1.

<sup>90</sup> C10.

<sup>91</sup> C27.

<sup>92</sup> C45.



- c.1505 F. Baptiste Mantuani Carmelitae Theologi *aureum contra impudice scribentes opusculum* familiariter explicatum. Quod ubi venundetur finis indicat. C Iodocus Badius Ascentius *Nicolaus de quercu artium bonarum admodum perito et amicorum inter primos dilecto* S.P.D. (...). C Hoc equidem opusculum (...) Labore Roberti boucher commorantis in vico sancti iacobi in intersignio scuti solis. Impressumque pro Dionisio Roce traente moram in regione sancti Iacobi ad insigne diui Martini [circa 1505].<sup>93</sup> *Comm. Bad.*
- 1507 Fratr<sup>is</sup> Baptistae Mantuani carmelitae theologi *opus insigne de mundi calamitatibus earumque tum causis tum remediis*. Aliud eiusdem *contra poetas impudice loquentes opusculum perelegans*. C Impressa Dauentriae opera et impensis Richardi pafraet Anno domini Millesimo quingentesimo septimo. Mensis decembris in die Elegij episcopi<sup>94</sup>
- 1508 Fratr<sup>is</sup> Baptistae Mantuani Carmelitae Theologi *contra Poetas impudice loquentes Carmen*. Wittemburgii impressum per me Ioannem Gronenberg. Anno 1508<sup>95</sup>
- c.1510 FRATRIS BAPTISTE MANTVANI CARMILITE THEOLOGI *CONTRA POETAS IMPVDICE LOQVENTES CARMEN*. [Wittemberg, Rhau-Grunenberg, circa 1510]<sup>96</sup>
- 1511 Fratr<sup>is</sup> Baptistae Mantuani Carmelitae Theologi *contra Poetas impudice loquentes CARMEN*. Impressum Wittemberge per Ioannem Gronenberg. Anno M.D.XI.<sup>97</sup>
- 1512 FRATRIS BAPTISTAE MANTVANI CARMELITAE THEOLOGI POETEQUE CLARISSIMI *CONTRA POETAS IMPVDICE LOQVENTES CARMEN ELEGANTISSIMVM*. ADRIANI Vuolfhardi Transyluani *Hendecasyllabi ad Iuuenes*. (...) *In Zoylum Simonis Pyladis Tetrasthycon. In eundem Thomae Vuall*

<sup>93</sup> C72.<sup>94</sup> C105.<sup>95</sup> C129.<sup>96</sup> C180.<sup>97</sup> C198.

*Disthicon*. Viennae, in aedibus Hieronymi Vietoris, & Ioannis Singrenii. Septimo Idus Septembres, ANNO. M.D.XII. *AQUILA LOQVITVR*.<sup>98</sup>

- 1513 *Fratris Baptiste Mantuani Carmelite contra Poetas impudice loquentes carmen*. Iodocus Badius Ascensius. [Incipit] (B) *Aptista Mantuanus unus est qui sola antiquitate antiquis postponendus est (...)*. Impressus Liptzk per Baccalaureum Martinum Herbipolensem Anno domini.1513<sup>99</sup>
- 1516 *Opuscula aliquot*. Baptiste Mantuani. poete omnium clarissimi. non minus utilia quam iucunda. *Carmen Panegyricum ad Robertum Seuerinatem*. *Somnium Romanum ad magnificum Comitem Andream Bentiuolum*. *Varia diuersorum generum Carmina atque Epigrammata: ad D. Falconem Prothonotarium*. *Carmen elegiacum*. non minus sanctum quam elegans. *contra poetas impudice scribentes*. Expliciunt opuscula quaedam pulcherrima Bap. Mantuani. Quorum primum est *in laudem Roberti Ad D. Lodoicum Gonzalem*: Reliqua vero titulus indicat. Colonie in officina Quenteliana. Anno a natali christiano supra Millesimum quingetesimum xvi in nouembri [sine editore]<sup>100</sup>
- 1607 BAPTISTAE MANTUANI, VATIS EMINENTISSIMI, *DE MUMDI (sic) Calamitatibus, earumque tum caussis tum remediis, opus insigne (...)*. Addita sunt praeterea: Ejusdem auctoris *in poetas impudice loquentes opusculum perelegans*: Actii Sannazarii *imitatio Eclogae 4. Virgilianae*, ex carmine, de partu virgineo, excerpta: Eiusdem *mortis CHRISTI lamentatio*: C. Lactantii Firmiani *Phoenix*: Fortunati Pictaviensis Episcopi, *de CHRISTI resurrectione*, *Carmen*: Cassii Parmensis *Orpheus*: *Opera Nicolai Glaseri*. Impressum Lemgoviae, impensis Gotschalki ab Ancum, Bibliopolae Osnabrugensis [1607]<sup>101</sup>
- 1934 BAPTISTAE MANTUANI ORDINIS FRATRUM BEATAE MARIAE VIRGINIS DE MONTE CARMELO SACRAE THEO-

<sup>98</sup> C214.

<sup>99</sup> C228.

<sup>100</sup> C278.

<sup>101</sup> C450.

*LOGIAE DOCTORIS ET POETAE ET ORATORIS CELEBR-  
RIMI CONTRA POETAS IMPUDICE LOQUENTES DIVINUM  
CARMEN ELEGANTISSIMUM.* Einführung, Uebersetzung und  
Anmerkungen von Prof. Leopold J. Wetzl. Wien 1934 [*sine edi-  
tore*]<sup>102</sup>

## 2. Andere verwendete Ausgaben

*Deriv.* Hugucio Pisanus, *Liber derivationum*, cod. Paris. lat. 1 7622  
(bibl. nat.).<sup>103</sup>

*Cath.* Iohannes Ianuensis, [*Incipit*] *Summa quae vocatur Catholicon*  
ed. a Johanne de ianua (i.e. *Johannes de Balbis*). [Venetiis, Her-  
mann Liechtenstein, 1483]<sup>104</sup>  
Thietmarus Magister, *Peregrinatio*, hg. Laurent (Leipzig 1873)

## 3. Kataloge

GW AA.VV., *Deutscher Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, Bd. III  
(Leipzig 1925)

C Coccia, Edmondo, *Le edizioni delle opere del Mantovano*  
(Roma 1960)

<sup>102</sup> C523.

<sup>103</sup> S. Goetz, Georg, *Corpus glossarium latinorum*, Bd. I (Amsterdam 1965), S. 190 ff.  
Ich schließe diese Ausgabe ins Verzeichnis mit ein, obwohl sie noch nicht gedruckt wor-  
den ist. Es existiert ein Faksimile, von dem es ein Negativ in der Library of Congress  
Washington gibt: *Magnae derivationes of Ugucione da Pisa; a reproduction of ms.  
Laud 626 in the Bodleian Library, Oxford*; veröffentlicht durch The Modern Language  
Association of America, *Collection of photographic facsimiles*, n°. 30. 1925.

<sup>104</sup> Ein Exemplar dieser Ausgabe steht in der Staats- und Universitätsbibliothek Carl  
von Ossietzky Hamburg zur Verfügung. Hinsichtlich des Verfassers und seines Werkes  
(sowie des Hugucio Pisanus) s. Cremaschi, Giovanni, *Guida allo studio del latino medie-  
vale* (Padova 1959), S. 195 f.

FRATRIS BAPTISTAE MANTUANI CARMELITAE THEOLOGI  
CONTRA POETAS IMPUDICE LOQUENTES CARMEN

- Sunt, quibus eloquii datur aurea vena, poetae,  
sed cadit in sordes inficiturque luto.  
Nam Cypriae curas et olentia gaudia ponunt,  
claraque tam foedo mergitur unda lacu.  
5 Hoc decus, hoc animis carmen coelestibus aptum  
rebus in immundis degenerare nephas.  
Dona Dei carmen nitidum, facundia praestans,  
mittitur ex astris a Superisque datur.  
Est tuba Romanae fidei legumque poesis,  
10 quae canat heroo sacra Deumque pede.  
Carmina, quae sanctos Deus ipse paravit ad usus,  
impia mortiferi criminis arma facis.  
Quid maculas turpi divina libidine dona?  
Quid teris immundo munera tanta pede?  
15 Non ita Hieremias docuit, non Thracius Orpheus,  
non ita Iessei regia Musa senis.  
Sancta prophanari scelus est delebile multo  
verbere, supplicio culpa pianda gravi.  
Vita decet sacros et pagina casta poetas,  
20 castus enim vatum spiritus atque sacer.  
Si proba vita tibi lascivaque pagina, multos  
efficis incestos in Veneremque trahis.  
Verba movent animos, oris lascivia pectus  
pulsat et in venas semina mortis agit.  
25 Improbus has sordes in carmina seminat Orchus,  
cui studium mentes commaculare pias.  
Non secus ac, vitreum si quis vult laedere fontem,

*tit.*: BAPTISTE MANTUANI ORDINIS FRATRUM BEATE MARIE VIRGINIS DE MONTE CARMELI SACRE THEOLOGIE DOCTORIS ET POETE ET ORATORIS CELEBERRIMI CONTRA POETAS IMPUDICE LOQUENTES DIVINUM CARMEN 1500b; Baptistae Mantuani: contra poetas impudice loquentes carmen 1501 et al.; Fratrís Mantuani Carmelitae Theologi, Poetaeque clarissimi, contra poetas impudice loquentes, Carmen elegantissimum 1512; Eiusdem Baptistae Mantuani, contra poetas impudice loquentes, carmen 1607; Fratrís Baptistae Mantuani carmelitae theologi poeteque clarissimi contra poetas impudice loquentes carmen elegantissimum 1934.

- proiicit in dulces putre cadaver aquas.  
 Hoc animadvertas, quicumque poemata condis,  
 30 est opus: a Stygio fer procul amne pedem,  
 pelle pharetrati cum matre Cupidinis arcum  
 atque Dioneo subtrahe colla iugo.  
 Mater adulterii Venus est stuprique repertrix  
 atque lupanari fornicibusque favet.  
 35 Casta Dei genitrix, castus regnator Olympi,  
 mens capit ambrosias non nisi casta dapes.  
 Lex Venerem festis vetat exercere diebus.  
 Sacra ministrorum corpora casta volunt  
 Pierides castae, castae Libetrides undae.  
 40 Tota pudiciciam vera poesis amat:  
 est Helicon virgo, virgo Peneia Daphne,  
 Castalides aiunt virgine matre satas.  
 Ite procul Veneris vates Heliconis ab amne!  
 Virgineus vestro laeditur ore liquor.  
 45 Non hederæ vobis, Phoebi non convenit arbor,  
 non amat incestas casta corona comas.  
 Taxus olens, eruca salax, gravis herba cicutæ,  
 sordidulos vates talia sarta decent.  
 Salmacis est vobis Helicon, date vota Priapo,  
 50 Hellespontiacis ponite thura focis,  
 sit liquor Asphalti vobis pro Phocidis unda,  
 stringit ubi infames sulfuris ardor aquas.  
 Desine, pone lyram, vates insane, nec ultra  
 cum Stygiis Dirces flumina iunge vadis!  
 55 Prostituis Musas meretricis imagine facta,  
 ante cavernosi fornicis antra locas,  
 frangis honestatem frontis gremiumque sinumque  
 solvis et infames mittis in ora modos.  
 Omnia das turpi Musis loca sacra Dione  
 60 atque pudiciciæ non sinis esse locum.  
 Propterea merito pro vate vocabere laeno,  
 elogio sceleris conveniente tuo.  
 Si legeret casu spurcum Lucretia carmen,  
 contereret presso carmina lecta pede.

- 65 Quod prohibet fieri, quod vult natura taceri,  
 promiss et urbanum mellifluumque putas:  
 falleris haud aliter quam, qui pro piscibus hydros,  
 pro violis tribulos aut aconita legit.  
 Id canis, a sola quod sit meretrice videndum,  
 70 quod nisi lascivo non queat ore legi.  
 I procul a gravium coetu, scelerate, virorum,  
 fer procul a sacra religione gradum!  
 Haec levitas gravibus fit pernicioſa poetis.  
 Namque leves studio credimur esse pari,  
 75 non bene de fidei rebus sentire putamur,  
 innocui culpae laedimur ense tuae.  
 Hi veriti non sunt sanctas per scorta sorores  
 ducere et ad tantum sollicitare nefas.  
 Vina Mimalloniae vobis dant Cretica Bacchae,  
 80 et vetat infundi sordida Thyas aquam.  
 Tale docet Semeles puer et Laemargia carmen,  
 Bacchidas et Veneres ista poesis olet.  
 Castalium veri potant, non vina poetae,  
 sobrietas fons est ebrietasque merum.  
 85 Qui bibit assidue gelidis de fontibus undam  
 et vitreo siccam diluit amne sitim,  
 carmina casta facit, Veneris commertia vitat  
 nec movet ad versus ora pudica leves.  
 Vina iocosque canunt Veneris Bacchique poetae;  
 90 quod latet in vapido pectore carmen, olet.  
 Hi sunt, quos statuens sancti consortia coetus  
 esse procul iusta iussit ab urbe Plato.  
 Fautores scelerum corruptoresque iuventae  
 in mala deceptum plurima vulgus agunt,  
 95 dumque licere volunt, suasit quaecunque voluptas,  
 in mores acuunt spicula multa pios.  
 Improbata garrulitas verbisque procacibus ardens  
 seminat in sanctam noxia verba fidem.  
 I, miser, et veniam Superos pro crimine posce!  
 100 Ante flagellati vulnera quinque Dei  
 voce, genu flexo, lachrymis et pectore tunso,

- fletibus erroris damna repende tui!  
 Carmine qui celebrat vesana Cupidinis arma  
 et Veneri nervos ingeniumque dicat,  
 105 hic iacit in saniem violas, in stercus amomum  
 atque sub obscoenos lilia verna sues,  
 sulfuream Laethes haurit de fontibus undam  
 et Stygiam lato gutture potat aquam,  
 se facit indignum, Superos qui cernat et astra.  
 110 Nam miser in solam lumina vertit humum,  
 transfugit a Superis ad limina Ditis et ardet  
 gaudia contempto luxuriosa Deo.  
 Est opus ardentem frenis arcere iuventam  
 nec sinere in mores luxuriare malos.  
 115 Collige terrenis mixtum de sordibus aurum,  
 gemmaque in illustri splendeat ista loco!  
 Est Deus, est trinum semper laudabile numen,  
 unde trahunt rerum semina prima genus,  
 spirituum soboles coelique decemplicis astra  
 120 astrorumque vices multiplicesque viae.  
 Sunt animae Divum, nitido quos ethere virtus  
 donat, et hos sanctos indigetesque vocant,  
 et quae materiam prebent elementa caducis  
 rebus et aeternae dant alimenta neci.  
 125 Sunt Herebi manes, sunt tartara nigra lacusque  
 sulfurei et nigri regna profunda Iovis,  
 sunt loca poenarum, sunt altae ergastula mortis,  
 sub quibus aeterno Lucifer igne calet.  
 Sunt scelerum poenae tormentaue debita nostris  
 130 sordibus et Veneri carminibusque tuis.  
 Sunt ea, quae profert aer, quae parturit aequor,  
 quae generat pingui dedala terra sinu,  
 multicolor facies agri sylvaeque comantes,  
 multisonae volucres multivagaeque ferae.  
 135 Sunt sophiae partes, est ingeniosa mathesis  
 verbaue clamosi litigiosa fori,  
 sunt hominum vitae, sunt digna negocia versu,

121 quos *c.1495 et al.*: quis *1489 et al.*127 alte *1497/8 et al.*, alta *c.1495 et al.*

- plurima gesta foris, plurima gesta domi.  
 Collige divorum mortes et fortia facta!  
 140 Inclyta martyrii bella rubentis habes,  
 iugera multiferae tibi sunt telluris et horti,  
 navigium, merces velivolumque mare.  
 Sunt tibi pampineo vestiti palmite colles,  
 sunt iuga, sunt valles multicomumque nemus,  
 145 arva, lacus, urbes, castella, suburbia, villae.  
 Sunt cava, sunt tenui flumina pressa vado.  
 Elige de multis aliquid, tibi copia rerum  
 maxima, materiam carminis ista ferent.  
 Nata freto Venus est, Veneremque sub aequora mitte,  
 150 infima qua nigris pallet abyssus aquis.  
 Id cane, quod tetrici possint audire Catones,  
 quod probet Hippolyti Penelopesque pudor!  
 Tunc ego te vatis dignum cognomine dicam,  
 tunc tua cantari digna poesis erit,  
 155 tunc Helicon bibes castisque rigabere lymphis,  
 si Venus in versu non erit ulla tuo.

Finis Romae die XX octobris MCCCCLXXXVII.



IN CARMEN BAPTISTAE MANTUANI CONTRA POETAS  
IMPUDICE SCRIBENTES SEBASTIANI MURRHONIS  
INTERPRAETACIO

(Ad v. 3) Mare ab Aegypto et Phoenicia et Syria et reliqua ora usque in transmarinam Rhodi regionem compositum est ex Aegypto pelago et Pamphylia eo, quod Issico sinui proximum est. In hoc Cyprus iacet insula, Strabo auctor. In ea praecipue Venus culta fuit, unde *Cypriam* dicunt poete.

(Ad v. 4) *Lacus* secunda et quarta declinatione flecti potest, Priscianus auctor. Significat collectionem aquarum. Est etiam genus vasis, in quod tostis uvis mustum decedit. Ovidi. in *Fastis premia, de lacubus proxima musta tuis*. Graece *λάκος* et est masculinum.

10 (Ad v. 5) *Decus* neutrum est, corripit in obliquis *co* syllabam: Virgili. in *v oblitus decorisque sui sociumque salutis*. Similiter *decorus decora decorum* et *decoro decoras* verbum: Hora. *at bene nummatum decorat Suadela Venusque*. Stacius *terrarum decora alta viri decorique iugales*. Similiter hic et hec *decor*. *Decor* autem masculini in obliquis *co* syllaba  
15 bam producit: Virgilius *est Dorycli coniunx divini signa decoris*.

(Ad v. 15) Oeagrus pater *Orphei*, quamvis multi Apollinis et Caliope filium dicant. Fuit autem Oeagri filius. Doctrina melodiaque ac poesi excessit omnes, quorum extet memoria, Diod. au. Etenim poema mirandum edidit et suavitate cantus prae ceteris clarus adeo fama excrevit, ut  
20 melodia feras et arbores ad se audiendum allicere diceretur. Doctrinae deditus, cum theologiae operam impendisset, in Aegyptum transiit plurimarumque ibi rerum scientia percepta Graecorum doctissimus. Tum in deorum ceremoniis, tum in theologia, tum in poematibus cantuque est habitus. Navigavit insuper cum Argonautis obque uxoris amorem ad

3 Cyprus *i.m.d.*; — 4 Strabo *i.m.s.*; Str. 2, 5, 24 — 6 Priscianus *i.m.s.*; Prisc., *gramm.* II 262, 14 sq. — 8 Ovidius. *i.m.s.*; Ov., *fast.* 4, 888 — 10 Virgil' *i.m.s.*; Decus *i.m.d.*; Verg., *Aen.* 5, 174 — 11 Stacius *i.m.s.*; Decoris *i.m.d.* — 12 Horacius *i.m.s.*; Hor., *Epist.* I, 6, 38; — 13 Stat., *Theb.*, 6, 391 — 14 Decor *i.m.d.*; decora aequa *Traglia-Aricò* — 15 Virgil' *i.m.s.*; Verg., *Aen.* 5, 647 — 16 Oeagrus *i.m.d.*; Orpheus *i.m.s.* — 18 Diodor. *i.m.d.*; D.S. 4, 25, 2-4

- 25 inferos descendens a Proserpina suavitate cantus illecta impetravit, ut defunctam uxorem ab inferis excitaret. *Thracius* dicimus ab eo, quod est *Thrax*; et, quia apud Graecos *Θρᾶξ* habet iota subscriptum (quae appellatur diphthongus impropria, quam si divideris *Θράϊξ*, id est *Thraix* dissyllabum dicetur, cuius foemininum erit *Thraissa* et adiective *Thraicius*). Et est Thracia regio Europe, que teste Gellio Sithon appellata fuit.

(Ad v. 22) *Cestos* dicitur cingulum *Veneris*, quo utitur ad honestas nuptias. Nam ad turpes nuptias *Venus* dicitur non venisse, ideo incestum dicitur, quod a sacrato illo *Veneris* cingulo non fuerit vinctum: Lactan. super secundum Thebaidos auctor.

- 35 *Iessei senis*: David, qui filius fuit Iesse, qui et psalmos pedum mensuris inclusit, Hiero. teste.

(Ad v. 30) *Styx*: Huius Stygis palus est infernalis, et eodem nomine aqua quedam infelici Arabia teste Ptholomaeo. Est et Nonacris urbs Arcadiae, in qua e petra manat aqua Stygis. Quae licet teste Pli. neque  
40 *odore neque colore*, sic abhominabilis *ilico* tamen *epota* necat. Et in libro xxxi dicit eam pisciculos gignere, qui commesti statim necant. Est et palus apud Memphin eodem nomine.

*Verba movent animos*. Notent id adolescencie praeceptores et a scandalo caveant neve innocentes seducant. *Corrumpunt mores bonos collo-*  
45 *quia prava*, Paulus ait Menandrum imitatus.

(Ad v. 32) *Dione*: Oceani ac Tethyos filia teste Hesiodo in Theogonia ac *Veneris* mater, a qua *Venus* ipsa *Dione* cognominatur, ut apud Ovidium in Fastis *Hyppolite infoelix, velles coluisse Dionem*. Syllius in xiii numen erat celsae puppis vicina *Dione*.

26 *Thracius i.m.s.* — 27 *Thrax i.m.s.* — 29 *Thraissa i.m.s.*; *thraicius i.m.s.* — 30 Aul. Gel. *i.m.d.*; Gell. 14, 6, 4; Sithon *i.m.s.* — 31 *Cestos i.m.s.*; cingulum dicitur *Veneris Jahnke* — 33 Lactācius *i.m.d.* — 34 Schol.Stat., *Theb.* 2, 283 — 36 Hier., *praef. Vulg. Iob* p. 731, 24-36; *epist.* 30, 3 — 37 *Styx i.m.s.* — 38 Ptolome. *i.m.d.*; Ptol., *Geog.* 7, 20; 7, 40; *Nonacris i.m.s.* — 39 Plinius *i.m.d.*; Plin., *nat.* 2, 231 — 40 *pota ilico Mayhoff*; Plin., *nat.* 31, 26 — 45 Paul., *Epist. 1 Cor.* 15, 33; cf. Hier., in *Gal.* 4, 24, p. 416c et in *Is.* 14, 50, 4-7, l. 50; Men., *frg.* 218 — 46 Hesiodo. *i.m.s.*; Hes., *Th.* 337-353 — 47 Ov., *fast.* 5, 309 — 48 *Dione i.m.d.*; Syllius *i.m.s.*; Sil. 14, 410

50 (Ad v. 34) *Fornix* arcus triumphalis proprie et, quia in his prostabant puellae, pro lupanari ponitur. Iuve. *lenonum pueri quocumque in fornice nati*.

(Ad v. 35) *Olympos* quattuor fuisse accepimus, quorum unus Idae Phrygiae ad Antandri plagam, est alius Mysiae, tercius Arcadiae, de quo Papinius in silvis *anhelantem quae iugis bis pressit Olympum*. Quartus  
55 in Lesbo insula, Strabo auctor.

(Ad v. 36) *Ambrosia* herba est dulcissimi saporis et dicitur cibus deorum. *Nectar* vero potus *deorum* dicitur auctore Festo. *Ambrosius* graece divinus dicitur. *Nectar* vero immortalitatem significat a νε, quod privationem, et κτεῖρω, id est *occido*, neque a *necto nectis* deducitur, cum  
60 Catholico Ugucio somniavit.

(Ad v. 39) Pierus mons est Thraciae, a quo *Pierides* Musae cognominantur auctore Strabone. Item Pierus pater fuit novem picarum, quas Musae canendo vicerunt, unde et *Pierides* dicuntur. Ovidi. in v Metha. *Pierus has genuit Pelleis dives in arvis*.

65 (Ad v. 41) *Helicon* mons est Phocidis non procul a Parnaso Musis sacer, unde Strabo dicit: Helicon igitur non procul a Parnaso distans, illi aemulus est et altitudine et circuitu. Uterque enim nivibus pulsatur, et rupes amborum saxea est, non multa vero illos regio circumscrit. Hoc autem in loco est consecrata Musis aedes fonsque Caballinus et Libe-  
70 thridium spelunca Nimpharum. Soli. *et ne transeamus praesidium poetarum. Fons Libethrus et ipse Magnesie est*, unde et Muse *Libethrides*.

*Daphne* filia Penei fluvii Arcadiae, tamen aliqui scribunt eam filiam Ladonis, ut Papinius in Achilleide, quam, ne per vim Apollo stupraret, Iupiter in laurum arborem convertit.

75 (Ad v. 42) *Castalides* Musae dicuntur a fonte Parnasi montis. Est autem Parnasus Strabone teste usque ad occiduos Phocidis montes loca-

50 Fornix *i.m.d.* — 51 Iuvenalis *i.m.s.*; Iuv. 3, 156; ex fornice Clausen — 52 Olympi quattuor *i.m.d.* — 54 Papinius *i.m.s.*; Stat., *silv.* 3, 2, 66; anhelantemque iugis *Traglia-Aricò* — 55 Strabo *i.m.s.*; Str. 10, 3, 14; 8, 3, 31 sqq. — 56 ambrosia *i.m.d.* — 57 Fest.Gloss. IV p.281 — 58 Nectari *i.m.d.* — 60 Catholi. *i.m.s.*; Ioh. Ian., *Cath. s. v. Nectar*; Hug., *Deriv. s. v. Nectar* — 61 Pierus *i.m.d.* — 62 Strabo *i.m.s.*; Str. 9, 2, 25 — 63 Ovidius. *i.m.s.*; Ov., *met.* 5, 302 — 65 Helicon *i.m.d.* — 66 Strabo *i.m.s.*; Str. 9, 2, 25 — 70 Solinus *i.m.d.*; Sol. 8, 7 — 72 Daphne *i.m.s.* — 73 Papinius *i.m.d.*; Stat., *Theb.* 4, 844 — 75 Castalides *i.m.s.*; Parnasus *i.m.s.* — 76 Strabo *i.m.d.*; Str. 9, 3, 3

tus. Eius latus in occasum prospectans Locri et Ozole possident, australe vero Delphi, locus sane petrosus spectacula formam habens. In eius cacumine templum surgit et oppidum in circuitu stadia vi et decem complectens. Supra illud Lycorica sita est, quo in loco antiquitus Delphi  
 80 supra templum consistebant. Hoc autem tempore circa ipsum affines Castaliae fontis sua locarunt domicilia. Appellabant Parnasum umbelicum orbis, Strabo auctor. Dicam alias plura. Dictus est Castalius fons a Castalia nympha, cui cum Apollo vim vellet inferre per montem vaganti,  
 85 mutata fuit, cum caderet fugiens in fontem sui nominis.

(Ad v. 43) *Veneris vates*, id est poetae impudice scribes.

(Ad v. 45) Plinius in xvi dicit *hederam* esse arborem inimicam omnibus, *sepulcra et muros rumpens, serpens frigori gratissima, ut mirum sit illam in honore ullo habitam. Duo eius genera prima, ut reli-*  
 90 *quarum, mas et femina. Species horum generum tres: Est enim candida et nigra hederam terciaque, quae vocatur helix. Coronantur poete hederam.*

(Ad v. 47) *Taxus* arbor est venenosa Plin. teste in *Arcadia tam praesentis veneni, ut, si qui dormiant sub ea cibumve capiant, moriantur. Sunt, qui hinc taxica appellata dicunt venena, quae nunc toxica dicimus,*  
 95 *quibus sagitte tingantur, unde Papinius metuendaque succo taxus.*

*Eruca praecipue frigorum contemptrix diversae est quam lactuca nature Plinio auctore concitatrix Veneris. Idcirco iungitur illi fere cibis, ut nimio frigori par fervor inmixtus temperamentum aequet, unde poeta salacem dicit, id est luxuriosam. Nam salire dicuntur quadrupedes, dum*  
 100 *coeunt, vel quia ex humore salso citatur libido, unde Venus ex mari orta dicitur.*

*Cicuta herba est caule viridi alcione sepe binis cubitis in cacuminibusque ramoso, foliis coriandri tenuioribus, gravi odoratu, semine aniso crassiore, unde poeta apte gravem dicit. Plin. li. xxvi cicuta quoque vene-*

77 Locri/ Ozole *i.m.s.* — 82 umbelicum sic c.1500 et cett. — 83 Strabo *i.m.d.*; Str. 9, 3, 6 — 87 Plinius *i.m.d.*; Hederam *i.m.s.*; Plin., nat. 16, 144; 16, 147 — 89 ullum honorem Mayhoff — 92 Taxus *i.m.s.*; Plin., nat. 16, 51 — 95 Papinius. *i.m.d.*; tinguntur Mayhoff; Stat., Theb. 6, 101 sq. — 96 Eruca *i.m.s.* — 97 Plinius *i.m.d.*; Plin., nat. 19, 154 sq. — 99 Salire *i.m.d.* — 102 Cicuta *i.m.d.* — 103 aneso Mayhoff — 104 Plinius *i.m.s.*; Plin., nat. 25, 151

- 105 *num est, publica Atheniensis poena invisā, unde Persius barbatum crede  
magistrum dicere, sorbicio tollit quem dira cicutae. Socratem enim  
veneno cicutae periisse creditum est.*

- (Ad v. 49) *Salmacis* fons in Caria, cuius aquam, qui potaverit, mollis  
dicitur fieri. Strabo id negat dicens molliciei causam divicias et victus  
110 *incontinenciam. Item Salmacis* nympha est apud Ovidium, quae Hermo-  
phroditum adeo avide est complexa, ut ambo in unum coierunt corpus.  
Dicit ergo poeta, *Salmacin* esse impudice scribentibus *Heliconem*, quia  
Helicon solum castis favet poetis.

- Lampsacus civitas est Hellesponti in Asia, ex qua Priapus propter obs-  
115 *cenitatem virilis membri expulsus fuit. Inde Hellespontiacum* appellat,  
cui vota et thura impudici offerre debent. Virg. Geo. inde *Hellespontiaci  
servet tutela Priapi*. Diodo. dicit Priapum filium fuisse Dionisii et Vene-  
ris, ducti vero satis simili coniectura, quod, qui vino indulgeant, sunt  
natura ad Venerem promptiores. Asserunt nonnulli priscos illos, cum  
120 *vellent hominum pudenda occultius nominare, Priapum dixisse. Colitur  
autem tamquam vinearum et hortorum custos fructuum fures castigans.*

- (Ad v. 50) *Hellespontus* ab Helle, filia Athamantis et Neiphyles,  
nomen habuit, quae in eo mari submersa ponto nomen dedit. Cum ei,  
Phryxus et Helle, a noverca persecucionem paterentur, *arietem aurei vel-*  
125 *leris conscenderunt. Mare ingressi Colchos petebant, sed Helle, utpote  
puella sexu infirmior, in mare delapsa nomen Hellesponto* praebuit.  
*Phryxus* ad Aetem regem in Colchidem pervenit *ibique immolato ariete  
pellem eius auream Marti* sacrauit, quem *pervigil draco custodiebat. Ad  
quam repetendam Iason, a Peleo rege missus, semideos Graecie congre-*  
130 *gavit, qui a navis nomine Argonautae sunt dicti, quae a velocitate Argo  
nominata est, teste Homero primo Iliados. At Iason, ubi Colchos adve-*  
*nit, adamatus a Medea, Aete filia, anguem carminibus necavit et abla-*  
*tam pellem revexit ad patriam, Lactancius auctor super quintum Thebai-*  
*dos.*

105 Persius *i.m.s.*; Pers. 4, 1 sq. — 108 Salmacis *i.m.d.* — 109 Strabo *i.m.s.*; Str. 14, 2, 16 — 110 Ovidius *i.m.s.*; Ov., met. 4, 271 sqq. — 114 Lāpsacus/ Priapus *i.m.d.* — 116 Virgil' *i.m.s.*; Verg., georg. 4, 111 — 117 Diodo. *i.m.s.*; D.S. 4, 6, 1 sq. — 124 Phryxus/ Helle *i.m.d.* — 128 draco pervigil Jahnke — 131 Hom., Od. 12, 70 — 132 anguem necavit carminibus Jahnke — 133 Lactācius *i.m.s.*; Schol.Stat., Theb. 5, 475

135 (Ad v. 52) *Asphaltus* graece ἄσφαλτος, id est *bitumen*. At in hoc loco lacus et Syriae in provincia Pentapoleos. Et dicitur mare mortuum, quia nullus in eo mergi potest: *Tauri eciam camelique impune ibi fluitant* Solino auctore. Dicit ergo poeta impudicos poetas debere aquam seu *liquorem Asphaltidis* petere, non ex fontibus *Phocidis*, cuius regionis  
140 mons est Parnasus, Castalius fons, Cephisus, quae amnis praeterfluens Delphos. Ex quibus fontibus casti poetae potare dicuntur. *Stringit ubi inf. sul. ar. aq.*: Lacum *Asphaltidem* de coelo tactum dicunt eum locum, ubi Sodomum et Gomorrum oppida fuere, ut est in Genesi Moyseos.

(Ad v. 53) *Lyram* Mercurius invenit factam de testudine in Cylleno  
145 Arcadiae monte et in ea septem chordas instituit ad numerum *Atlantidum*, quod *Maia* una ex illarum numero esset, quae *Mercurii* est mater. Deinde cum *Apollini* boves abegisset, ut eum placaret, sibi concessit et ab eo *virgulam* muneri accepit, quam manu tenens, cum proficisceretur in *Arcadium* et vidisset duos dracones dimicantes inter se, *virgulam*  
150 inter utrumque proiecit, itaque discesserunt. Quo facto eam *virgulam pacis* causa dixit constitutam. Inde *caduceos* facientes duos dracones *implicatos virgula* faciunt, auctor Hyginus.

(Ad v. 54) *Antiope* Nyctei filia fuit. Quae cum a Iove compressa esset mutato in *Satyri* formam, fugiens iram paternam ad *Epopeum* regem  
155 *Sicyonis* se contulit, ubi *Amphionem* et *Zethum* peperit exposuitque in monte *Cytherone*. Hos bubulcus reperit educavitque. *Nycteus* pre dolore moriens amissa filia *Lycum* fratrem rogavit, ut *Antiopem* recuperaret. Ille ducto exercitu *Epopeum* interfecit victum captivamque duxit *Antiopem*, quam *Dyrce* uxori custodiendam commisit. Ea aufugit et, cum in  
160 *Cyterone* adultos filios invenisset, utrumque ad iniuriam *Dirces*, apud quam in vinculis fuisset, impulit. *Amphion* igitur et *Zethus* accersito *Lyco* pollicebantur sibi *Antiopem* reddituros, ut spe ea deceptum supplicio afficerent. *Mercurius*, a Iove missus, monuit, ut *Lyci* poena abstinerent, iussitque *Lycum* regnum eis tradere. *Dyrce* cauda tauri silvestris  
165 discerpta est fontique nomen dedit iuxta *Thebas* in *Boeocia*, ubi et alii

135 asphaltus i.m.s. — 137 nihil in eo Mommsen — 138 Solinus i.m.d.; Sol. 35, 2 sq. — 143 Genesis i.m.d.; Vulg., gen. 14, 3; 14, 10; 19, 24 sq.; cf. Sol. 35, 7 sqq. et Thietm., peregr. 13, 33 — 144 Lyra i.m.s. — 152 Hyginus i.m.d.; Hyg., astr. 2, 7, 358-371 — 153 Antiope/ nycteus i.m.s. — 165 Boeocia: Boecia c.1500 et al.

*fontes Arethusa, Edipodia, Psamate, sed ante alios Aganippe et Hippocrene* Solino auctore Apollonioque. Dicit igitur Baptista aquas *Dyrces*, id est Musarum, non esse miscendas *Stygiis* aquis. Est et alia Dirce Babylonia, de qua Ovidius in *iiii Metamorphoseon*, quae Palladi convicia ingerens in columbam fuit versa.

(Ad v. 56) *Musas* Diodoro teste ideo volunt cognominatas, quia homines bona utiliaque docent et quae ab indoctis ignorantur. Nomina cuique a proprio munere tribuerunt. Nam Clio propter gloriam, quae ex poetarum laudibus oritur. Dictam volunt Euterpen propter voluptatem, quae ab audientibus ex honesti erudicione percipitur, Thalamiam, quod in longum tempus poetarum laus parta virescat, Melpomenem a melodia, qua audientes demulcent, Terpsichoren eo, quod audientes oblectat propter bona, quae veniunt ex doctrina. Erato, quod docti homines ab omnibus amentur. Polymnia, quoniam cantus suavitate poetas reddit gloria immortales. Dicta est enim *παρὰ τὸ πολὺ καὶ τὴν μνησίαν*, hoc est a multa memoria. Uraniam, quod viros eruditos ad coelum tollat. Calliopen, quod cantus suavitate caeteras antecedens magni ab auditoribus extimeatur, Diodorus auctor. Ad sensum autem nostri poete vides impudice scribentes *prostituere Musas*, cum nihil inhonesti doceant vere Musae.

185 *Meretrices a merendo dicte sunt*, quia copiam sui tantum noctu facerent. *Prostituta*, quod ante stabulum stent quaestus diurni et nocturni, auctor Marcellus.

(Ad v. 58) *Frons Pli*. teste homini est et aliis animalibus, *sed homini tantum tristitiae, hylaritatis, clemenciae, severitatis index in assensu eius*, et, quia honestarum rerum iudicium *fronte* praeferimus, dicimur *frangere honestatem* impudica scribendo.

*Gremiumque sinumque* tractum est a ritu nuptiarum. Nam novae nuptae vir seu maritus cingulum solvebat. Nam pro pudicitiae custodia puellarum venter cingulo laneo cinctus servabatur, quod vir in lecto solvebat, unde et *Iunonis Cinxiae nomen sanctum habebatur in nuptiis*,

166 Hippocrene Mommsen — 167 Solinus/ apollōius *i.m.d.*; Sol. 7, 22; Sch.A.R. 4, 1090; Dyrce *i.m.s.*; Dirce: Dercetis Anderson — 169 Ovidius. *i.m.d.*; Ov., *met.* 4, 44 *sqq.* — 171 Musae nomina *i.m.d.*; Diodor. *i.m.s.*; D.S. 4, 7, 4 — 183 Murrho iterat nomen auctoris supra dictum — 185 Menetrices a manendo Lindsay; Meretri. *i.m.d.* — 187 Marcellus *i.m.s.*; Non. 684, 11 *sqq.*, cf. 545, 41 — 188 Plin., *nat.* 11, 138 — 193 Cingulū soluere *i.m.d.* — 195 Iuno Cinxia *i.m.d.*; Cinxiae Iunonis Lindsay

*quod inicio coniugii solucio erat cinguli, quo nova nupta erat cincta, auctore Festo. Unde Catullus tam gratum est mihi, quam ferunt puellae pernici aureolum fuisse malum, quod zonam solvit diu ligatam de Hipodamia loquens. Ad Hymeneum autem te suis tremulis parens invocat,*  
 200 *tibi virgines zonula solvunt sinus. Ideo solucio sinus gremiique pudiciciam solvi designat. Sinus dicimus masculino genere pro gremio et dicimus hoc sinum in neutro pro vase Prisciano auctore. Virg. in Bucco. sinum lactis et haec te liba, Priape, quotannis et subdit. Sed hoc etiam quidam masculino protulerunt: Plau. in Gurgulione hic cum vino sinus*  
 205 *fertur. Forte igitur etiam difference causa hoc secunde, illud quarte declinaverunt. Infames modos, id est carmina Marcialis: Aspera vel paribus bella tonare modis. Iuve. nectit quicumque canoris eloquium vocale modis laurumque momordit.*

(Ad v. 59) *Turpis Dione Venus impudica.*

210 (Ad v. 63) Tarquinio Superbo Ardeam obsidente, cum regii iuvenes potacioni operam darent, incidit mencio de uxorum pudicicia, et, cum quisque suam miris offerret laudibus, in certamen devenere. Tum Collatinus *Lucreciam* praeferens negat verbis opus esse, cum brevi tempore id sciri possit, si equis incensius quisque suam invisat uxorem. Itum est  
 215 Romam, regiae nurus cum equalibus suis convivio ludoque tempus terebant. *Lucrecia* vero, cum Collacium (oppidum Latii est) ventum esset, inter ancillas lucubrantes sera nocte lanae dedita reperitur. Laus certaminis *Lucreciae* datur. Exarsit deinde in amorem eius Sex. Tarquinius, expugnataque nocturna vi pudicicia *Lucreciae*, ipsa se ipsam cultro  
 220 interfecit obtestans animi innocenciam, quamvis corpus violatum esset. Ob quam rem L. Iunio Bruto auctore, Sp. Lucrecio, P. Valerio ac Collatino agentibus Tarquinius Superbus cum filiis omniumque familia urbe deicitur Romanis in libertatem se vindicantibus. Ponitur itaque apud poetas pro pudicissima *Lucrecia*.

225 *Spurcum obscoenum, impurum, lentum* lutum dicit auctor Marcellus.

197 Festus. *i.m.s.*; Catullus *i.m.s.*; Fest.Gloss. IV p. 169; Catull. 2a — 198 diu negatam *Eisenhut* — 199 Catull. 61, 51-53; suis tremulus *Eisenhut* — 200 Sinus *i.m.d.* — 202 Priscianus *i.m.d.*; Prisc., *gramm.* II 262, 23 sqq.; Virgil' *i.m.d.*; Verg., *ecl.* 7, 33 — 204 Plautus *i.m.d.*; Plaut., *Curc.* 82 — 206 Marcialis *i.m.d.*; Mart. 8, 3, 14 — 207 Iuuenalis *i.m.d.*; Iuv. 7, 18 sq. — 210 tarquinius *i.m.s.*; cf. Serv. *Aen.* 8, 646 — 213 *Lucrecia i.m.s.* — 221 Brutus *i.m.d.* — 225 *Spurcum i.m.s.*; Marcellus *i.m.d.*; Non. 632, 10; impurum, lutulentum *Lindsay*



(Ad v. 66) *Urbanus*, id est comis, medius est inter scurram et rusticum, Aristoteles in *Ethicis* bene translatis. Graeci εὐτράπελον dicunt.

(Ad v. 67) *Hydrus* serpens est aquatilis et habet foemininum *hydra*. Horacius in *Epodis speratum meritis qui contudit Hydrum*.

- 230 (Ad v. 68) *Aconitum venenorum omnium ocissimum est* Pli. teste. *Nascitur in nudis cautibus, quas Graeci ἀκónας vocant, et ideo aconitum aliqui dixere, nullo iuxta, ne pulverem quidem nutrientes. Hanc aliqui rationem nominis attulere. Alii, quoniam vis eadem in morte esset, quae cotibus ad ferri aciem deterendam, statimque admota velocitas sentire-*  
235 *tur*, Pli. libro xxvii.

- (Ad v. 76) *Graves et leves* dicimus a corporibus ponderosis seu facile mobilibus ad animum transferentes, ut graves constantes, leves vero inconstantes dicamus. Constantum igitur coetum, id est concionem, fugere debent leves poetae. Levi enim carmine religioni, quae constans  
240 et gravis esse debet, minime consentire videntur, creduntque imperiti omnes vates, eciam pios gravesque, his similes fore, cum tamen sint innocui culpaque vacent. Hi igitur impudici non verentur, id est non timent, sanctas sorores, id est Musas, ducere per scorta, id est meretrices.

- (Ad v. 78) *Scorta appellantur meretrices eo, quod ut pelliculae subigantur. Nam ex pellibus facta scorta appellantur* auctore Festo.  
245

- (Ad v. 81) *Vina Mimmallonie*: Dicit *Mimmallonias Bacchas*, id est sacerdotes Bacchi, dare poetis impudicis *vina Cretica* ex insula Creta, et *Thiadem*, quae est sacerdotula Bacchi, prohibere infusionem aquae, ut nimis sobrio potu magis lasciviant. *Mimmallones* lingua Macedonum  
250 *Bacchae* dicuntur, ut quidam dicunt. Sed audiamus Strabonem, qui dicit Pythagoricos ante Platonem philosophiam musicam vocasse universumque mundum concentu et harmonia constare, omne musicum genus deorum opus arbitratus, sic et deas Musas et Appollinem, Musarum

226 Urbanus *i.m.s.* — 227 Arist., *E N* 2, 7, 13 — 228 Hydrus *i.m.s.* — 229 Horacius *i.m.d.*; Hor., *Epist.* 2, 1, 10 — 230 Aconitū *i.m.s.*; Plinius *i.m.d.*; omnium venenorum Mayhoff; Plin., *nat.* 27, 4 — 232 ne pulvere quidem nutriente Mayhoff — 233 eadem esset in morte Mayhoff — 235 Plinius *i.m.d.*; Plin., *nat.* 27, 10 — 236 Grauius./ Lewis *i.m.s.* — 244 Scorta *i.m.s.* — 245 Festus *i.m.d.*; Fest.Gloss. IV p. 421 — 249 Mimmallo. *i.m.s.* — 250 Strabo *i.m.d.*; Str. 10, 3, 10

ducem, et totam poeticam divinorum cantuum (quos Hymnos appellant)  
 255 celebratricem. Eodem modo et moralem philosophiam musice Pythagorici attribuunt perinde, ac omne rectum mentis officium penes deos existat. Plurimi igitur Graecorum totum ceremoniale negotium, quod orgia vocant Bacchanaleque et Choricum, et sacrorum mysteria Libero patri attribuerunt et Apollini et Hecate et Musis et Cereri. Iacchum autem  
 260 vocant et Dyonisium et Cerealiu[m] mysterioru[m] duce[m] demonem. Choreae, eciam sacroru[m] solemnia, horu[m] deoru[m] communia sunt. Musae vero et Apollo ille quidem, id est Musae chorearu[m] praesides, hic autem, id est Apollo, et haru[m], id est Musaru[m], et divinacionis magister. Musaru[m] autem ministri sunt eruditi et docti omnes proprieque musici.  
 265 Apollinis autem ministri sunt et isti supra proximo dicti et vates, id est poetae universi. Cereris autem sunt antistites tediferi. Eius enim deae sacerdotes facibus discurrentes (quibus usa dicebatur ad filiam indagandam) ad extremam usque lassacionem debacchabantur. Unde Stacius *tuque, Actea Ceres, cursu cui semper anhelu[m] votivam taciti lassamus*  
 270 *lampada myste*. Unde et Cereris sunt *ἑρῶφανται*, id est sacroru[m] interpretes. Liberi autem ministri sunt Sileni, Satyri, Bacchae, Lenae et Thye et Mimmallones et Naides et Nymphae et, quos Tytiros vocant. Et insuper Iovis sacra in Creta per solemne ceremoniae et orgiasim, id est ritum, celebrantur ministrisque talibus, Strabo auctor. Dicit ergo poeta  
 275 noster turpes ministros illoru[m] deoru[m], *Mimmallones*, infundere *vina Cretica*, id est furem Bacchicu[m] sine aqua, id est sobrietatis admixtionem, unde, uti ministri impudici lascivique sunt, sic horu[m] carmina lasciva et turpia. Plinius inter *transmarina* vina *Thasium* et *Chium* laudavit et *ex Chio, quod Arvisium vocant*. De cretico nullam facit mentionem, quod tamen hodie in deliciis habetur.

(Ad v. 82) Bacchos tres fuisse Diodorus tradit, quoru[m] res gestas poetae uni plerumque tribuere solent. Primus Indus fuit, secundus Iovis et Proserpine filius vel, ut alii tradunt, Cereris. Tercius Iovis et *Semeles*, Cadmi filiae, filius; quae cum gravida esset, venit ad eam Iuno sumpta  
 285 forma ancillae Semeles suasitque ei, ut ab Iove peteret, ut secum ea maiestate concumberet, qua cum Iunone consuesset. Quod postulatum cum Iupiter annuisset, cum tonitruo et fulmine ad Semelem descendit (ita enim cum Iunone coire solet). Semele, re insolita perterrita, expirans

268 Stacius *i.m.d.*; Stat., *Silv.* 4, 8, 50 sq. — 269 quassamus lampada *Traglia-Aricò* — 271 Bacchi ministri *i.m.s.* — 273 solemne[m] ceremoniae *c.1500 et cett.* — 274 Strabo *i.m.d.*; Str. 10, 3, 11 — 278 Plinius *i.m.d.*; Plin., *nat.* 14, 73 — 279 Ariusium *Mayhoff* — 281 Bacchus *i.m.s.*; D.S. 3, 63 sq. — 287 Semele. *i.m.s.*

- aborsa est. Editum filium Iuppiter sub femore absconditum tenuit. Partus  
 290 autem tempore eum in *Nysam* Arabie tulit, ubi, a nymphis aeducatus, a  
 patre et loco appellatus est *Dionysus*, *Δῖος* enim Iuppiter est, Diodorus  
 auctor. Impudicum ergo carmen docet Bacchus, Semeles filius. *Bacchi-*  
*das*, sacerdotulas suas, *olet* hoc carmen et *Veneres*, id est ob scurras. Et  
*Lemargia*, id est ingluvies — *λαιμάνος* enim heluonem gluttonemque  
 295 significat — est doctrix turpium carminum.

*Oleo oles* secunda et *oleo olis* tertia coniugatione declinari potest  
 Prisciano teste. Plautus *olunt aedes Arabicas*. Et idem in *Mustellaria non*  
*possunt omnes olere ungere ungenta exotica*.

- (Ad v. 89) *Castalium veri potant*, id est ex fonte Parnasi aquam bibunt  
 300 abstinentes a vino. Unde Iuvenalis *tunc utile multis pallere et vinum toto*  
*nescire Decembri*.

(Ad v. 91) *Vapa* vinum est, quod evaporavit odorem saporemque ami-  
 sit, unde *carmen in vapido pectore olet*, id est fetet. *Oleo* enim in bonam  
 et malam partem accipitur: Marcialis *non bene olet qui semper olet*.

- (Ad v. 96) *Plato* censuit in libro De re pub. poetas ex urbe pellendos,  
 quam ipse imaginariam constituit, sed de turpibus intelligendum, dicit  
 Baptista noster. Nam Laercio teste Plato ipse tragoedias edidit aliaque  
 poemata Aulo Gellio teste Plutarchoque.

- (Ad v. 102) *Procare poscere est*, unde proci et meretrices *procaces*,  
 310 Festus auctor. Debent ergo garruli morumque corruptores petere veniam  
 ante crucifixum Deum nostrum. Mos boni concionatoris, cum primum in  
 sceleratos graviter invexit, tum demum reducere in spem veniae  
 modumque prestare, quo resipiscant et divinam pietatem mereantur. Hoc  
 itidem ordine usus est poeta noster post acrem correptionem subinferens  
 315 *I miser et veniam s. p. c. posc.*

291 Diodo. *i.m.s.* — 293 ob scurras: obscuras *c.1500 et al.* — 294 Lemargi. *i.m.d.* — 296  
*Oleo i.m.d.*; olo, olis Keil — 297 Priscianus *i.m.s.*; Prisc., *gramm. II*, 444, 17 sqq.; Plau-  
 tus. *i.m.s.*; Plaut., *Cornic.frg.* 7; olant aedes arabice Lindsay; *Most.* 42 — 298 Non omnes  
 possunt Lindsay; unguenta Lindsay — 300 Iuvenalis *i.m.s.*; Iuv. 7, 96 sq. — 302 Vapa  
*i.m.d.* — 304 Marcialis *i.m.s.*; Mart. 2, 12, 4 — 305 Pl., *R.* 10, 605b — 307 Laercius  
*i.m.d.*; D.L. 3, 5 — 308 Aul. Gel./Plutarch. *i.m.d.*; Gell. 19, 11, 2 sqq.; cf. Macr., *Sat.* 2,  
 2; *Plutarchus videtur non de philosopho sed de comico Platone referre* — 309 Procare  
*i.m.s.*; Est enim procare poscere Lindsay (*Cod. Farn. L.XVIII*) — 310 Festus *i.m.d.*;  
 Fest.Gloss. IV p. 353

(Ad v. 103) *Cupido, Veneris filius, cum arcu sagittisque depingitur.*

(Ad v. 104) *Nervi Pli. auctore in omnibus lubricis applicati ossibus nodisque corporum vocantur articuli, hic teretes, illic lati, ut in unoquoque poscit figuratio. Neque hi solidantur incisi, mirumque, vulneratis summis, dolor, praeseectis, nullus. Inter hos latent arterie, id est spiritus semitae, his innatant venae, id est sanguinis rivi, et fit nervorum et venarum translacio ad poemata et oraciones, ut apud Ciceronem in De oratore nam neque sine forensibus nervis satis vehemens et gravis, nec sine varietate doctrinae satis politus et sapiens esse orator potest. Sed*  
 320 *vatem egregium, cui non sit publica vena Iuvenalis.*  
 325

(Ad v. 106) *Dico originem habet Graecam, quod Graeci δικάζω, hinc iudicare, quod tunc ius dicatur. Sic aedis sacra a magistratu pontifice preeunte dedicatur, Varro auctor. Ita impudici poete ingenium et nervos, id est vires ingenii, dicant Veneri.*

330 *Amomum Plinio teste uva est Indica vite labrusca vel, ut alii existimare, frutice venoso, palmi altitudine inter ungenta crinibus adoptatur. Nascitur in Armenia, Media et Ponto et Assyria. Funeribus eciam adhiberi solitum. Papinius funera maternosque rogos unxistis amomo, Marcialis pinguescat nimio madido mihi crinis amomo.*

335 (Ad v. 110) *Laethe fluvius inferorum est. Item Laethe fluvius Hispaniae auctore Strabone, qui prius Limaeas vocabatur. Orta autem discordia inter Gallos Turdulosque, qui eo sociis armis pervenerant. Ammisso duce palantes ac dissipati ea in regione desiderunt. Hanc ob causam flumen Laethes, id est oblivionis, appellarunt. Syllius infernae populis referens obliviam Laethes.*  
 340

(Ad v. 121) *Dis, id est Pluton opulenciae deus, Strabo. Est opus ard. electa sententia: Quid enim prodest ignem igni adicere et adolescentiam alioquin prurientem impudico poemate inflammare?*

316 Cupido *i.m.s.* — 317 Nerui *i.m.s.*; Plinius *i.m.d.*; Plin., *nat.* 11, 217-219 — 320 summus dolor Mayhoff — 322 Cicero *i.m.d.*; Cic., *de orat.* 3, 21, 80 — 325 Iuvenalis *i.m.d.*; Iuv. 7, 53 — 326 Dico *i.m.s.*; Graeci δεικνύω Kent — 328 Varro *i.m.d.*; Varro, *ling.* 6, 61 — 330 Amomū *i.m.s.*; Plinius *i.m.d.*; Plin., *nat.* 12, 48 sq.; uva ex Indica Mayhoff — 333 Papinius *i.m.s.*; Stat., *silv.* 3, 3, 132; maternoque Traglia-Aricó — 334 Marcialis *i.m.s.*; Mart. 5, 64, 3 — 335 Laethe. *i.m.d.* — 336 Str. 3, 3, 4 sq.; Limaeas Jones: Linea c.1500 et cett. — 339 Syllius. *i.m.s.*; Sil. 1, 236 — 241 Dis. *i.m.d.*; Strabo *i.m.s.*; Str. 3, 2, 9

(Ad v. 124) *Indigetes* poeta noster appellat, uti quidam interpretantur, 345 quasi in diis agentes, hoc est, qui ex hominibus dii fiunt, id est sancti divique, verum proprie Indigetes sunt dii Penates. Nam dii Romani erant Iuppiter, Iuno, Pallas et Penates, qui ex Samothracia advecti a Dardano Troiam et ab Aenea Romam. Unde Scipio apud Sylium *Tarpeia, pater, qui templa secundam incolis a coelo sedem*, id est Iupiter, et *Saturnia*, 350 *nondum Iliacis mutata malis*, id est Iuno, *tuque aspera pectus egide Gorgoneos virgo succincta furores*, id est Pallas, et subdit Sylius *Indigetesque dei*. Nigidius et Labeo, ut Macrobius auctor est, scripserunt Appollinem et Neptunum esse deos Penates. Dicam plura alibi. Ab eo ergo loco *est deus est trinum* ostendit, de quibus rebus materiam scribendi et copiosam abundantemque poete capere possint. Scribendum est 355 igitur de summo deo, a quo omnium rerum origo: Virg. *Principio coelum et terras camposque liquentis lucentemque globum lunae Titaniaque astra spiritus intus alit* et cetera. *Spirituum soboles*, id est de superioribus potestatibus et angelis, tum de anima, tum de elementis rebusque 360 aliis, quas enumerat, scribendum esse demonstrat.

(Ad v. 131) *Manum* veteres *bonum* dicebant, unde *manes Erebi*, id est anime apud inferos. Nam apud Erebum, qui bene vixerunt, morantur, ut poete fingunt.

Omnia apud inferos nigra, unde Pluto *niger Iupiter* dicitur, et nigrae 365 pecudes inferis immolantur. Sylius *mos umbris, inquit, consueta piacula nigras sub lucem pecudes reclusae quae abdere terrae*. Virg. *noctes atque dies patet atri ianua Ditis*.

*Lacus sulphurei*: Phlegeton habet ignitas aquas. Sylius in xiii *tum iacet in spacium sine corpore pigra vorago limosique lacus. Late exundantibus urit ripas sevis aquis Phlegeton et turbine anhelio flammaram resonans saxosa incendia torquet. Cocytus luctum significat. Sylius parte alia torrens Cocytos sanguinis atri vorticibus furit. Styx tristiciam* 370

344 Indigetes *i.m.d.*; cf. Serv., *georg.* 1, 498 — 348 Sylius. *i.m.d.*; Sil. 10, 432-436 — 351 Gorgoneos Delz: gorgoneis *c.1500 et cctt.* — 352 Macrobi./ Nigidius/ Labeo *i.m.d.*; Nigid., *De dis frg.* 69; Labeo, *De dis anim.frg.* 4; Macr., *Sat.* 3, 4, 6 — 356 Virgil' *i.m.d.*; Verg., *Aen.* 6, 724-726 — 357 ac terras Mynors — 361 Manum *i.m.s.*; Manes *i.m.s.*; cf. Serv., *Aen.* 1, 139; veteres: verteres *c.1500 et al.* — 365 Sylius *i.m.d.*; Sil. 13, 405 sq. — 366 pecudes reclusaeque Delz; Virgil' *i.m.d.*; Verg., *Aen.* 6, 127 — 368 Sil. 13, 562-565 — 369 large exundantibus Delz — 370 Phlegetō *i.m.s.* — 371 Cocytus *i.m.s.*; Sylius *i.m.d.*; Sil. 566 sq. — 372 Styx *i.m.s.*

signat, de qua Sylius (quia per eam dii peiurare non audent) dicit *at magnis semper divis regique deorum iurari dignata palus picis horrida*  
 375 *rivo fumiferum volvit Styx inter sulphura limum. Tristior his Acheron sanie crassoque veneno aestuat et gelidam eructans cum murmure harenam descendit nigra lentus per stagna palude.*

*Sunt loca poenarum: Sylius tunc alius sevis religatur rupe catenis, ast alius subigit saxum perque ardua montis, vipereo domat hunc*  
 380 *aeterno Megea flagello. Talia laetiferis restant pacienda tyrannis.*

(Ad v. 135) *Dedala terra*, id est ingeniosa, a Dedalo Cretensi fabro. Daedalum ingeniosum dicimus.

*Sunt sophiae partes* dialectica, phisica, ethice. *Mathesis* disciplinam significat, unde, quoniam in arithmetica, geometria, musica et astronomia maxime sint disciplinae, et tradicionem preceptorum sub mathesi comprehendit poeta.

(Ad v. 138) Forum triplex Rome fuit: Lacium, Romanum, et vetus. In his oratores et causidici causas agere solebant. Ideo *litigiosa verba clamosi fori* oratoriam intelligit, de qua scribendum censet. Mar. *Quid tibi*  
 390 *cum Cyrrha? Quid cum Permessidos undis Romanum propius divitiusque forum est? Et alibi Causas inquis agam Cicerone disertius ipso, atque erit in triplici par mihi nemo foro.*

(Ad v. 150) *Collige divorum mortes*, id est sanctorum martyria enumerat. Tum res omnes denuerat, de quibus describi potest usque ad  
 395 *carmen.*

*Nata freto Venus est*: Quattuor Veneres colit antiquitas Cicerone teste Natura deorum: *Prima* enim *ex coelo* et die *nata* est, *altera* celi eciam filia sed ex amputatis virilibus per Saturnum filium, quae, cum in mare decidissent, sanguine et *spuma* maris Venerem produxere. Huius et Mercurii filium Cupidinem dicunt. Tercia ex Iove nata est et Dione. *Quarta*  
 400

373 Idem (Sylus) *i.m.d.*; Sil. 13, 568-573 — 375 Acheron *i.m.s.* — 378 Idem (Sylus) *i.m.s.*; Sil. 13, 609-612 — 379 contra ardua *Delz* — 380 aeterna Megaera *Delz* — 381 Dedalis *i.m.d.* — 383 Mathesis *i.m.d.* — 387 Forum *i.m.d.* — 389 Marcialis *i.m.s.*; Mart. 1, 76, 11 sq. — 390 cum Permesside nuda *Lindsay* — 391 Mart. 3, 38, 3 sq.; Cicerone disertior *Lindsay* — 396 Veneres quattuor *i.m.s.*; Cicero *i.m.d.*; Cic., nat. deor. 3, 59

*Syria Cyroque concepta, quae Adonidi iuncta fuit Ovidi. teste. Solent poete ea, quae de singulis scribuntur, uni attribuere. Dicit ergo poeta noster impudica carmina de Venere scripta mergenda esse in profundum nigrarum aquarum, id est infernas, in lacus, de quibus supra dictum est.*

- 405 (Ad v 156) *Catones* duo fuerunt summa virtute laudeque celebrati: M. Portius Cato censor et orator, de quo Cicero in Catone maiore, secundus philosophus stoicae disciplinae, huius Catonis ex M. Saloniano filio pronepos. Consilio et auctoritate superioris Punicum bellum certum susceptum fuit. Cato philosophus Utice se interfecit, ne in manus Caesaris dictatoris veniret. Ambo praecipua severitate laudantur.
- 410

*Tetricus* mons est Sabinorum asper auctore Festo, a quo duri homines et asperi *tetrici* dicuntur: Virg. *qui Tetrici horrentis rupes montemque Severum, Sylus et a Tetrica comitantur rupe cohortes*, uterque in catalogo.

- 415 *Hippolitus* Thesei filius castitate praecipua fuit, de quo Seneca in tragedia eiusdem nominis. *Penelope* filia Icarii scribente Ovidio *Me pater Icarius viduam discedere lecto cogit et immensas increpat usque moras. Uxor Ulixis viginti annis mariti absencia multis petita procis casta permansit. Apud alios Icarioti filia legitur: Propertius queque terunt fastus,*
- 420 *Icarioti, tuos. Delusit procos detexendo nocte, quod per diem texuit: Propertius Penelope poterat bis denos salva per annos vivere, tam multis femina digna procis; coniugium falsa poterat differre Minerva, nocturno solvens texta diurna dolo.*

401 Ovidius. *i.m.d.*; Ov., *met.* 10, 519 *sqq.* — 403 nostra impudica carmina *c.1500 et cctt.* — 405 Catones *i.m.s.* — 406 Cicero *i.m.d.* — 411 Tetricus *i.m.s.*; Festus *i.m.d.*; *hic locus Festi auctoris in editionibus Müller, Thewrewk de Ponor et Lindsay non invenitur* — 412 Virgil' *i.m.d.*; Verg., *Aen.* 7, 713; Tetricae horrentis *Mynors* — 413 Sylus *i.m.d.*; Sil. 8, 417 — 415 Hyppoli. *i.m.s.*; Seneca *i.m.d.* — 416 Ovidius *i.m.d.*; Ov., *epist.* 1, 81 *sq.* — 417 viduo discedere *Dörrie* — 419 Propertius *i.m.d.*; Prop. 3, 13, 10; gerunt fastus *Fedeli* — 421 Prop. 2, 9, 3.

Gilbert TOURNOY and Terence O. TUNBERG

ON THE MARGINS OF LATINITY?  
NEO-LATIN AND THE VERNACULAR LANGUAGES\*

Lorenzo Valla is perhaps best known to scholars of humanist Latin as the author of *Elegantiarum linguae latinae libri sex*, a work which had a wide circulation throughout the Renaissance, and which lays down precepts for an elegant and precise latinity based principally on the actual usage ('consuetudo') of ancient authors who flourished between the periods of Cicero and Quintilian.<sup>1</sup> Although Valla was not a strict Ciceronian, and he advocated the use of new words to describe things which did not exist in antiquity,<sup>2</sup> his eclecticism, in theory at least, falls within relatively restricted boundaries. Exemplary Latin for Valla includes what modern Latinists would call the classical period, as well

\* Research for this article was made possible by support from the Newberry Library, the National Endowment for the Humanities of the United States, the NFWO (Belgium) and the Katholieke Universiteit Leuven. The authors express deepest thanks to all three institutions. Thanks are also due to professor Jozef IJsewijn, who read the first draft and offered helpful suggestions.

In this study, the following abbreviations are employed: KS.I or KS.II 1 or KS.II.2 = R. Kühner and C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, vol. I, vols II.1 and II.2 (Hannover, 1914; repr. 1988); LHS = M. Leumann, J.B. Hofmann, and A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, Handbuch der Altertumswissenschaft II.2.2 (München, 1965); *OLD* = *Oxford Latin Dictionary*; *TLL* = *Thesaurus Linguae Latinae*; CCSL = Corpus christianorum series latina; CCCM = Corpus christianorum continuatio mediaevalis; CSEL = Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum; BT = Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teubneriana; OCT = Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis; LB = *Desiderii Erasmi opera omnia*, ed. Ioannes Clericus, 10 vols. (Leiden, 1703-1706); ASD = *Desiderii Erasmi opera omnia* (Amsterdam, 1969); *HL* = *Humanistica Lovaniensia*.

<sup>1</sup> Despite the substantial amount published in recent years about Valla's views on the Latin language, it would be hard to find a more precise account of Valla's canon of exemplary *auctores* than A. Casacci, "Gli 'Elegantiarum libri' di Lorenzo Valla," *Atene e Roma*, 2nd s., 7 (1926), 187-203.

<sup>2</sup> See O. Besomi, "Dai 'Gesta Ferdinandi regis Aragonum' del Valla al 'De orthographia' del Tortelli", *Italia medioevale e umanistica*, 9 (1966), 75-121, and *Laurentii Valle gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. Besomi, *Thesaurus mundi* (Padova, 1973), 1. 2. 1-3; 14. 4-8. See also *Laurentii Valle antidotum in Facium*, ed. M. Regoliosi, *Thesaurus mundi* (Padova, 1981), 1.14.18-23 and 2.4.32-50.



as the “silver” age (i.e., the pagan literature of the early empire). Nevertheless, the Latin which Valla actually wrote is sometimes quite at odds with his theoretical position. Consider, for example, the following passage from his *Epistole*:

“Agnosco... tuam animi *generositatem*, qui non defatigaris amicos tuos augere beneficiis”<sup>3</sup>

‘Generositas’, first attested in the post Augustan period, has the meaning “nobility”, or at most “excellence”, but Valla uses it here as the virtual equivalent of ‘liberalitas’. Indeed ‘generositas’, as employed by Valla in this passage, seems very close to the Italian ‘generosità’. Has Valla’s usage perhaps been influenced by his native language? One should not arrive at such a conclusion too quickly, because ‘generositas’ is already employed with a similar meaning in some late Latin texts.<sup>4</sup> Moreover, the same use of ‘generositas’ occurs in medieval Latin as far away from Italy as Poland!<sup>5</sup>

But even if we leave ‘generositas’ out of consideration, a reader’s impression of an “Italianate” quality in Valla’s letters might be encouraged by an even more striking passage:

“.. *dubito* multas et tuarum (i.e. epistularum) ad me et mearum ad te non fuisse perlatas, ipso Ambrosio... interceptante...”<sup>6</sup>

‘Dubitare’ here is virtually equivalent to “suspect” or “fear”, an impossible meaning for this verb in the usage of classical or “silver” Latin, but not for the Italian verb ‘dubitare’. Therefore, could we not legitimately discern the influence of Valla’s vernacular on this passage? Once again other considerations complicate the picture. The Latin verb ‘dubitare’ already signifies “suspect” or “fear” in texts of late antiquity and the early Middle Ages, and it has this meaning in medieval Latin all over Europe.<sup>7</sup> These medieval Latin antecedents probably explain the

<sup>3</sup> *Laurentii Valle epistole*, edd. O. Besomi and M. Regoliosi, *Thesaurus mundi* (Padova, 1984), Ep. 56, p. 388, lines 17-19.

<sup>4</sup> *TLL* VI 2, 1798. 76-84

<sup>5</sup> *Lexicon mediae et infimae latinitatis Polonorum*, ed. M. Plezia (Wrocław, Warszawa, Krakow, Gdansk, 1976), vol. 4, 512.

<sup>6</sup> *L. Valle epistole* (note 3), Ep. 28, p. 263, lines 7-9.

<sup>7</sup> For *dubitare* in early medieval Latin, see E. Löfstedt, “Mittelatein”, in *Mittelateinische Philologie*, Beiträge zur Erforschung der mittelalterlichen Latinität, ed. A. Önnersfors (Darmstadt, 1975), pp. 7-8. *Dubitare* is used this way in many regions during the central medieval period, see: *Latinitatis italicae medii aevi inde ab anno CDLXXVI usque ad annum MXXII lexicon imperfectum*, ed. F. Araldi (1939-64, repr., Torino,

Italian usage and why the French verb '(s'en) douter' can be used with a similar sense. Hence, without further evidence, we cannot characterize these passages from Valla's letters as true 'calques linguistiques' from Italian in the sense that a literal transposition from the vernacular has created an innovation, or caused the writer to go beyond the possibilities already inherent in the preceding and contemporary Latin tradition.<sup>8</sup> We may perhaps conjecture that the qualities of his native speech may have encouraged Valla to employ an analogous usage already present in Latin — but this is a question of a different order, and perhaps more psychological than philological. Both passages, however, are unambiguous instances of "medievalisms", and this fact itself is important because it shows that despite the "classicism"<sup>9</sup> of the *Elegantiae*, Valla, probably unconsciously, resorted from time to time to the usages of the ordinary Latin of his time. He was, of course, educated in the early fifteenth century, a period when humanism was still very new, and when medieval grammar and learning still dominated the schools (and whose influence would persist long after Valla's lifetime).<sup>10</sup>

1970), I, 185; *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, edd. R. E. Latham and D. R. Howlett (London 1975), III, 729; *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo Dufresne domino du Cange, auctum a monachis ordinis S. Benedicti cum supplementis integris D. P. Carpenterii et additamentis Adelungii et aliorum digessit G. A. L. Henschel*, (Paris, 1842), II, 945. It is interesting to note precisely the same use of *dubitare* in a passage of Petrarch's letters, which was removed in a later revision — apparently by the author. See Francesco Petrarca, *Le familiari*, ed. V. Rossi, (Firenze, 1933), I, 56, editorial notes on lines 71-2.

<sup>8</sup> The Latin writings of Martin Luther offer an analogous example. Luther occasionally employs *gratis* in the sense of *frustra*, and one might easily assume that this usage results from the fact that in German *umsonst* can be used with both meanings. But Luther also had Latin precedents. *Gratis* is employed this way in the Vulgate, and by several late Latin writers. See *TLL* VI 2, 2239.52-59, and B. Löfstedt, "Notizen eines Latinisten zu Luthers Briefen und Tischreden," *Arsbok, Vetenskapssocieteten i Lund* (1983), 37-38.

<sup>9</sup> Note that here we use "classicism" in wider sense, which is not confined to the strictly "classical" standards of Cicero and his contemporaries, but includes the latinity of the early empire.

<sup>10</sup> On the presence of medieval Latin in Valla's writings, see T. O. Tunberg, "The Latinity of Lorenzo Valla's *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*", *HL*, 37 (1988), 30-78, esp. pp. 41-53, and (Id.), "The Latinity of Lorenzo Valla's Letters," *Mittelateinisches Jahrbuch*, 26 (1991), 150-185, esp. pp. 159-67. The usages of late and medieval Latin appear even in Valla the orator, see now: M. Campanelli, "Lingua et stile dell'oratio," in Lorenzo Valla, *Orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1455-1456. Atti di un seminario di filologia umanistica*, ed. S. Rizzo (Roma, 1994), pp. 87-107, esp. pp. 97-98. Valla's reading included early medieval authors, and he was not above borrowing doctrine from them from time to time. See, for example, H. J. Stevens, "Lorenzo Valla and Isidore of Seville", *Traditio*, 31 (1975), 343-48.

For our next example, which has slightly different implications, we turn to Johann Sturm, an important figure in the history of pedagogy in northern Europe, whose lifetime spanned most of the sixteenth century (1507-1589). Readers of Sturm's treatises may be surprised from time to time by an unusual employment of negatives, as exemplified by the following passages:

"...Atque hac de causa neque omnes scriptores nominavi, neque omnes hos legere iubeo. *Neque* veto eos quos non nominavi *non* cognoscere. Poeta vere Romanus est Plautus... et Plinius uterque perutilis... Quis *neget* eos homini literato et docto *non* esse complectendos? Sed mea praeceptio triennii est, et accommodata est ad vestram aetatem et genus et vires. Vobis enim scribo...<sup>11</sup>".

"Quis *non* laudabile putet, cum apud alios invenis, quod bonum et singulare est, idem *non* cognoscere?<sup>12</sup>"

We should, of course, take account of the fact that erratic use of negatives is not uncommon in Neo-Latin. For example, in *De orbe novo*, written by Sturm's Spanish contemporary, Juan Ginés de Sepúlveda, we read: "<dicerent>...extremae dementiae fore iudicasse, frustra... niti et *non* potius fortioribus... hominibus *non* concedere".<sup>13</sup> In the case of Sepúlveda, however, this is undoubtedly a mistake produced by hasty writing.<sup>14</sup> By contrast, Sturm's use of superfluous negatives is too frequent to be accidental, and it is interesting to note that such reiterated negation can be found in German vernacular texts written in the sixteenth century.<sup>15</sup> But before deciding to classify this trait as a Germanism, we should be aware that there are ancient Latin parallels for the double negative. It is not uncommon in the colloquial speech of Roman comedy.<sup>16</sup>

<sup>11</sup> *Ioannis Sturmi ad Werteros fratres, nobilitas literata* (Argentorati, per Wendelinum Rihelium, 1549), f. 20<sup>r</sup>v. In the excerpts quoted here, the punctuation of the sixteenth century edition has been very slightly modified.

<sup>12</sup> *Ibid.* f. 35<sup>v</sup>.

<sup>13</sup> Ioannes Genesisius Sepulveda Cordubiensis, *De orbe novo*, ed. A. Ramírez de Verger, BT (Stuttgartiae et Lipsiae, 1993), V.6.6, p.186, lines 26-29. On this passage see Luis Rivero García, *El latín del "De orbe novo" de Juan Ginés de Sepúlveda* (Sevilla, 1993) p. 334, and (Id.), "Rasgos no clásicos en la sintaxis del *De orbe novo* de Juan Ginés de Sepúlveda", *Rinascimento*, 2a serie 34 (1994), 80.

<sup>14</sup> As rightly observed by Rivero García, *El latín* (note 13), *ibid.*, and "Rasgos" (note 13), *ibid.*

<sup>15</sup> C. J. Wells, *German: A Linguistic History to 1945* (Oxford, 1985), pp. 205, 261. Double negation, of course persists in modern languages such as Afrikaans, or English slang.

<sup>16</sup> See, for example "iura te *non* nociturum... *nemini*" (Plaut. *Mil.* 1411), or "*neque* tu *haud* dicas tibi *non* praedictum" (Ter. *Andr.* 205). Although Cicero generally avoids this sort of colloquialism, in one of the Verrine orations we read "debebat nummum *nullum*

But among early Roman authors, Varro is perhaps most fond of superfluous negation.<sup>17</sup> This fact is important for our understanding of Sturm's latinity, for although he was a moderate Ciceronian, he actually sanctioned a rather wide range of authors as models for imitation.<sup>18</sup> "Primus labor Ciceroni tribuatur," he tells his students, but adds: "et quod huic deest, id conquire aliunde".<sup>19</sup> In another work by Sturm we learn more about what "aliunde" means, and here Varro and Celsus head the list of authors to whom, after Cicero, students may resort as models.<sup>20</sup> Hence, although we cannot provide a definitive answer, it is likely that superfluous negation in Sturm is not a 'calque linguistique' from German vernacular speech, but is the result of his assiduous reading of ancient authors.<sup>21</sup> Indeed, it could well be a deliberate display of learning.

As demonstrated by these passages from Sturm, usages in Neo-Latin writers which are in fact ancient and result from the author's thorough assimilation of ancient texts may strike us as odd because they are rare or do not correspond to the canons of model prose (or poetry) recognized in modern textbooks. To illustrate this a little further, let us consider another passage from Sepúlveda.

*nemini*" (2.24.60). We also find it in the works of the enthusiasts for archaic Latin who flourished in the second century, for example in Aulus Gellius "... si *non* habere se *negaverit*" (16.2.10). For a full discussion, see LHS 803-807 and KS II.1 827-28. The same phenomenon occurs in late Latin. See D. Norberg, *Beiträge zur spätlateinischen Syntax* (Uppsala, 1944), pp.111-15.

<sup>17</sup> See, for example, *Rerum rusticarum*, lib. I, 2.23; 18.3; 55.3; 69.3.

<sup>18</sup> His admiration for Cicero, as we shall observe later, did not stop Sturm from employing idioms proper to late Latin (see ahead, note 48), even where classical equivalents could have been used instead.

<sup>19</sup> *Nobilitas literata* (note 11), f. 35<sup>r</sup>.

<sup>20</sup> See I. Sturmius, *De amissa dicendi ratione et quomodo ea recuperata sit libri duo* (Argentorati, 1543) f. C2<sup>v</sup> = 16<sup>v</sup>. Varro and Celsus are undoubtedly recommended by Sturm because they provide a storehouse of expressions pertaining specifically to agricultural and medical matters.

<sup>21</sup> For superfluous negatives as a stylistic trait in the Latin works of an Italian humanist, see Lucia Cesarini Martinelli, ed. "Leon Battista Alberti Philodoxeos fabula. Edizione critica", *Rinascimento*, 2a serie 17 (1977), 230 (notes to 169.21). B. Löfstedt also notices superfluous negation in Luther's Latin (see "zu Luthers Briefen" [note 8], 31), which he refrains from classifying as a Germanism because of the ancient precedents for this habit. However, as far as Luther is concerned, double negation may well be a Germanism, since we find it in Luther's bible, where it is not present in the Latin text. See Wells, *German* (note 15), p. 205. But Luther is a special case. As we shall see further on, Luther's Latin is not only heavily influenced by scholastic usages, he is prone to mix vernacular and Latin — apparently quite deliberately — in a way that can be paralleled in none of the other texts examined here, with the exception of the *Epistulae obscurorum virorum*.

"Eodem tempore classis nostra in hostilem incitata eam facile deiecit in fugamque convertit; quam dum nostri fugientem consecantur, Garsias Folguinus, *unius liburnae* praefectus, grandiore canoam conspicatus...etc.".<sup>22</sup>

L. Rivero García has already commented on this passage, in which 'unus' is used like an indefinite article, and noted its close resemblance to the usage of Sepúlveda's Castilian vernacular.<sup>23</sup> But we find the same usage in passages of ancient Latin. Plautus, for example, says "... est huic *unus* servos violentissimus" (*Truc.* 250). 'Unus' has virtually the same semantic value in many passages of the Vulgate, such as: "Petrus... sedebat... in atrio: et accessit ad eum *una* ancilla ..." (*Matth.* 26.69). In fact, numerous examples could be cited even from authors of the classical and early imperial period, such as Catullus, Cicero and Valerius Maximus.<sup>24</sup> In short, we have here another instance where vernacular coincides with Latin, but we lack the evidence to identify a "Hispanicism" in this passage, especially when so many parallels exist in ancient texts widely known in the humanist age, at least some of which were undoubtedly familiar to Sepúlveda.<sup>25</sup>

What we have discussed so far has been a sort of preface — albeit a rather lengthy one — to demonstrate the nature of the problem.<sup>26</sup> In what follows, we examine a variety of features in Neo-Latin texts, all of which have been noted by other scholars and been attributed by them to

<sup>22</sup> *De orbe novo* (note 13), VII.46.1, pp. 327-28.

<sup>23</sup> "Rasgos" (note 13), 65, and *El latín* (note 13), p. 267.

<sup>24</sup> For the history of this usage in antiquity, see especially H. Rönsch, *Itala und Vulgata* (1868, repr. München, 1965) ("Ersatz des unbestimmten Artikels durch das Zahladjectiv *unus*") p. 425 and LHS 193. *Unus* used as an indefinite article is especially characteristic of passages which show the influence of colloquial and vulgar latinity.

<sup>25</sup> Although Rivero García (*El latín* [note 13], pp. 266-67) singles out this passage ("equivalente al artículo indefinido" as opposed to simply "con valor indefinido"), from the point of view of Latin it cannot really be separated from the other instances of 'unus' = 'quidam' cited in Sepúlveda. In order to see this clearly, one need only compare the Sepúlveda passages with the examples from ancient authors collected by Rönsch (above, note 24).

<sup>26</sup> A similar problem, of course, exists for scholars of medieval Latin. Medievalists, moreover, are faced with a great difference between the Latin of charters and documents, where vernacular influence can be very strong, and literary or learned medieval Latin, where it is usually much less apparent. For general observations, with examples, see Einar Löfstedt, *Late Latin*, Instituttet for sammenlignende Kulturforskning. Serie A: Forelesninger 25 (Oslo, 1959), pp. 51-58. Humanist Latin, as we shall see in what follows, is even less likely than medieval Latin to retain 'calques linguistiques' from the vernaculars.

the influence of the vernacular languages.<sup>27</sup> In each case, we can shed further light on these passages by considering new evidence. We gain such evidence by examining the medieval Latin tradition, the lexicography of the humanist age, and the state of classical texts as they existed in the humanist era. Last, but not least, we find that in some cases the possibilities already inherent in pre-classical, classical, and silver Latin have not been sufficiently explored. In undertaking such an analysis we hope not only to provide a useful reference work for readers and editors of Neo-Latin texts, but also to advance some considerations on the nature of Neo-Latin itself.

### General syntax and structure of the phrase

Albertus Krantz (1448-1517) is probably better known to historians than Neo-Latinists. Recently, however, B. Löfstedt has published a study of the latinity of Krantz's *Chronica regnorum aquiloniarum: I Wandalia; II Saxonia*.<sup>28</sup> Although Krantz worked as a professor of theology in Rostock and a priest in Hamburg, he seems to have been at least touched by humanism, as suggested by Löfstedt's list of classical echoes found in *Wandalia* and *Saxonia*. But here we are preoccupied with some non-classical features of Krantz's Latin, several of which Löfstedt classifies as Germanisms. Of these the most interesting, from

<sup>27</sup> An earlier exploration of the same question is T. Tunberg, "De locutionibus nonnullis humanisticis quae pro vestigiis linguarum nationalium habentur", *Vox Latina*, 26 (1990), 415-30. Some misprints are corrected in *Vox Latina*, 27 (1991), VIII (*emendanda et supplenda*), and in Tunberg, "Lorenzo Valla's Letters" (note 10), 163, note 60. All the phenomena treated in that article are re-examined here — in almost all cases with more extensive documentation. Here, in addition, we explore many Neo-Latin usages not mentioned in the earlier study, and discuss several other aspects of the problem. It is worth pointing out too that the primary purpose of the present study is not to discuss humanist theories about the vernacular languages and their relationship to Latin, an issue which has been treated in many modern studies, including such works as M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica* (Padova, 1984), and C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare* (Firenze, 1968), but rather the question of how far the influence of the vernaculars accounts for certain characteristics of Neo-Latin writing.

<sup>28</sup> B. Löfstedt, "Notizen eines Latinisten zu Albert Krantz", in *Tradition und Wertung. Festschrift für Franz Brunhölzl zum 65. Geburtstag*, edd. G. Bernt, F. Rädle, and G. Silagi (Sigmaringen, 1989), pp. 295-305. Löfstedt's article is based on an edition published in Frankfurt in 1575. The passages quoted in the present study come from the following editions: A. Krantzii viri in theologia et iure pontificio celeberrimi, *historique clarissimi Wandalia* (Hanoviae, typis Wecheliani, 1619), and *Alberti Krantzii rerum germanicarum historici clarissimi Saxonia* (Francofurti, in officina Wecheliana, 1621). None of these passages from later editions differs in any respect from the excerpts quoted by Löfstedt from the 1575 printing.

Löfstedt's viewpoint, is the use of the subjunctive in the main clauses of indirect discourse.<sup>29</sup> For example, in *Saxonia* we read:

"Archiepiscopi autem contemptum sui reputantes, nullam esse electionem protestati sunt de Ludovico sine se peractam. Nam et Rodolphus dux Saxoniae, qui elegisse diceretur, non ad eam *pertineret*, sed dux inferioris Saxoniae *foret* advocandus".<sup>30</sup>

This is almost certainly not a Germanism, but a distinctive syntactical feature that recurs in Neo-Latin written in various regions, especially during the earlier period of humanism. Valla, for example, in his *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, writes "in quo<sup>31</sup> illud praecipue admirabantur... tam modico exiguoque contentus foret".<sup>32</sup> This construction, which seems to be first attested in late antique and early medieval texts, also occurs in the Latin works of Boccaccio and Petrarch.<sup>33</sup> It has also been noted in the Latin letters of Charles de Bovelles, a French philosopher and theologian.<sup>34</sup>

Bovelles, in fact, supplies us with the next passage to be discussed. We should note beforehand that although Bovelles was active throughout the first half of the sixteenth century, the period of such men as Erasmus and Budé, he can hardly be classified as a humanist himself — at least from the point of view of his language. His writing seems to have more in common with medieval and even scholastic diction than with the latinity of his humanist contemporaries.<sup>35</sup> His letter abound, for

<sup>29</sup> Löfstedt, "Albert Krantz" (note 28), p. 304.

<sup>30</sup> *Alberti Krantzii ... Saxonia* (note 28), p. 234, lines 26-29. For three other very similar passages, see Löfstedt, "Albert Krantz" (note 28), p. 304.

<sup>31</sup> I.e. "in illo homine".

<sup>32</sup> *Laurentii Valle gesta Ferdinandi* (note 2), II.10.6. On this passage, see also T. O. Tunberg, "Further Remarks on the Language of Lorenzo Valla's *Gesta Ferdinandi* and on *De reciprocatione 'sui' et 'suus'*," *HL*, 39 (1990), 49, and Tunberg, "Lorenzo Valla's *Gesta Ferdinandi*" (note 10), 43, note 51.

<sup>33</sup> See LHS 531, and for the early Italian humanists, S. Rizzo "Il latino del Petrarca nelle Familiari", in *The Uses of Greek and Latin: Historical Essays*, edd. A. C. Dionisotti, A. Grafton, J. Kraye, Warburg Institute Surveys and Texts 16 (London, 1988), pp. 50-51, and by the same author, "Il latino nell'Umanesimo", in *Letteratura italiana. V. Le questioni*, ed. A. Asor Rosa (Torino, 1986), p. 392.

<sup>34</sup> See J. Chomarat, "La langue de Bovelles", in *Études de Linguistique générale et de Linguistique latine offertes en Hommage à Guy Serbat*, Bibliothèque de l'Information grammaticale (Paris, 1987), p. 140. This article is reprinted in J. Chomarat, *Mots et Croyances. Présences du latin II*, Travaux d'Humanisme et Renaissance, 289 (Genève, 1995), pp. 169-184, in which see esp. p.180. Chomarat recognizes this as a "tour qui paraît sans exemple chez les auteurs anciens", but, like B. Löfstedt, does not seem to be aware of the late Latin, medieval Latin and Neo-Latin parallels.

<sup>35</sup> For a useful survey of Bovelles' works, see *Prosateurs Latins en France au XVIe siècle*, publié avec le concours du Centre National de Lettres (Paris, 1987), pp. 91-155.

example, with compounded adverbs and prepositions, such as 'abinvicem', 'a longe', 'a modo', and 'e prope'.<sup>36</sup> Other characteristics of his language have been said to bear the stamp of the French vernacular, and one such feature is Bovelles' habitual use of the present participle.<sup>37</sup>

"In commentariis dumtaxat aliorum operum versatus est Faber, *agens* inanem verborum glaream, et nichil ad sensum<sup>38</sup> *faciens* aut addens ac tantummodo verba *immutans* et antiquam dicendi consuetudinem *pervertens* ut inde... sibi famam compararet et gloriam".<sup>39</sup>

Bovelles seems to prefer such accumulation of present participles in apposition to the main subject (which often follow the main verb) to the use of subordinate clauses. To a lover of Cicero this would undoubtedly seem excessive, but there is nothing in this passage which actually violates the possibilities of the Latin language.<sup>40</sup> In fact, such a usage of participles is the preferred style for many of the Christian writers of late antiquity and the early Middle Ages,<sup>41</sup> and the appearance of the same trait in Bovelles is surely one more indication of his debt to this tradition of latinity.

Chomarat's observations on certain linguistic features of Bovelles' unedited letters were made on the basis of an unpublished typescript and photographic reproduction of the manuscript supplied by J. Cl. Margolin. On this, see Chomarat, "Bovelles" (note 34), (1987), p. 130 = (1995), p. 170. Our present discussion is based on passages of the transcription quoted by Chomarat, which have been checked against a microfilm copy of the manuscript. The book in question, *Bibliothèque de la Sorbonne, 1134*, is divided into four parts, of which the first three contain printed text, and the fourth part only, in which we find Bovelles' letters, is hand-written. For a full description of this volume, see J. Cl. Margolin, "Charles de Bovelles: le manuscrit 1134 de la Bibliothèque de la Sorbonne," in *Acta conventus neo-latini Amstelodamensis. Proceedings of the Second International Congress of Neo-Latin Studies. Amsterdam 19-24 August 1973*, edd. P. Tuynman, G. C. Kuiper, and E. Kessler (München, 1979), pp. 697-720.

<sup>36</sup> On the growth of such compounded adverbs and prepositions in late antique and early medieval Latin, see E. Löfstedt, *Late Latin* (note 26), pp. 163-80.

<sup>37</sup> Chomarat, "Bovelles" (note 34) (1987), pp. 136-37 = (1995), pp. 176-77.

<sup>38</sup> So the MS. Chomarat's transcription reads "mensum".

<sup>39</sup> *Sorbonne, 1134* (note 35), f. 16r, and Chomarat, "Bovelles" (note 34) (1987), pp. 136-37 = (1995), pp. 176-77.

<sup>40</sup> Bovelles usage is actually quite conservative by comparison with what can be found in certain Latin texts. See, for some good examples, S. Eklund, *The Periphrastic, Complete and Finite Use of the Present Participle in Latin* (Uppsala, 1970).

<sup>41</sup> This use of the present participle is often mentioned in studies of Christian authors. It will suffice here to cite representative examples. M. Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours* (Paris, 1890), pp. 650-53; H. Goelzer, *Le latin de Saint Avite évêque de Vienne (450? — 526?)* (Paris, 1909), pp. 283-305; D. R. Druhan, *The Syntax of Bede's 'Historia Ecclesiastica'*, Catholic University of America Studies in Medieval and Renaissance Latin, 8 (Washington, 1938), pp. 138-41; W. G. Most, *The Syntax of the Vitae Sanctorum Hiberniae*, Catholic University of America Studies in Medieval and Renaissance Latin, 20 (Washington, 1946), pp. 187-92.



## Prepositions

There could be no clearer indication of how much remains to be learned about the latinity of the humanists than the fact that there is no major study devoted to the language of so important a figure as Erasmus.<sup>42</sup> However, remarks on linguistic and stylistic features of Erasmian texts have been made in the context of other studies and in the prefaces to editions.<sup>43</sup> In one such work, an edition of Erasmus' anti-war adage *Dulce bellum inexpertis*, accompanied by a commentary and French translation, we find some observations on Erasmus' use of the preposition 'cum' which have direct relevance to our present subject.<sup>44</sup> Erasmus sometimes employs this preposition in ways which seem to the editors to suggest phraseology of modern vernacular languages rather than Latin.<sup>45</sup> We find one example of this in the following passage:

<sup>42</sup> The only scholarly work entirely devoted to Erasmus' language is D. F. S. Thomson, "The Latinity of Erasmus," in *Erasmus*, ed. T. A. Dorey (London, 1970), pp. 115-37, which is merely a general description, and is almost devoid of references to the major sources on ancient and medieval Latin. A useful contribution to our understanding of Erasmus' vocabulary — which is certainly an important aspect of his latinity — is E. Wolff, "Mots rares et mots nouveaux dans les *Colloques* d'Érasme," *Revue des études latines*, 69 (1991), 166-86. Unlike Thomson, Wolff supplies copious documentation. There is also a chapter on Erasmus in V. C. Clark, *Studies in the Latin of the Middle Ages and the Renaissance* (Lancaster, PA., 1900), pp. 82-109.

<sup>43</sup> For example, Érasme, *Declamatio de pueris statim ac liberaliter instituendis*, ed J.-Cl. Margolin, *Travaux d'humanisme et renaissance*, 77 (Genève, 1966), pp. 599-619.

<sup>44</sup> See Érasme, *Dulce bellum inexpertis*, edd. Y. Remy and R. Dunil-Marquebreucq, *Collection Latomus*, 8 (Bruxelles, 1953). The observations in question on 'cum' are summarised in the editors' introduction (p.12) and their conclusions are endorsed by Thomson "The Latinity of Erasmus" (note 42), p. 133.

<sup>45</sup> Remy and Dunil-Marquebreucq suggest Dutch and English, but we can probably eliminate English, since Erasmus seems to have been quite ignorant of this language. See J. Chomarat, *Grammaire et rhétorique chez Érasme*, 2 vols. (Paris, 1981), II, 144-46. Moreover, we leave out of the present discussion some of the uses of 'cum' singled out by Remy and Dunil-Marquebreucq, such as "duces... quibuscum numquam melius agitur" and "male... agitur cum religione christiana", since the expression 'bene/male agitur cum aliquo' is extremely common in both classical and silver Latin (see, for example, Cicero, *Verr.* I.14.40, and Seneca, *Epp.* 104.8 and 124.12), and why the editors would have perceived anything striking in such phrases is something of a mystery. The editors also mistakenly treat 'cum' used in an instrumental sense as an innovation. This meaning of 'cum' occurs sporadically in Latin literature as early as the silver age, and becomes quite frequent in the later period: see LHS 126; 259-60 and TLL IV, 1369.41-1370.17. (We should note, however, that Lorenzo Valla in his *Elegantiae* rejects the instrumental use of 'cum': see *Elegantiarum linguae latinae libri sex* [Basileae, apud H. Petrum 1540] II. 6, in *L. Valla, opera omnia*, ed. E. Garin [Torino, 1962], I, pp. 51-52).

"In sacris illis precibus illud praecipue Patrem orat ut, quemadmodum ipse *idem erat cum eo*, ita et sui, hoc est Christiani, *idem essent secum*".<sup>46</sup>

The debt which Erasmus' style owes to late Latin is something which needs much more study, but in this passage we have at least one instance of a usage which almost certainly comes from this source, and not from any European vernacular. 'Idem cum' in authors of later antiquity, and especially Christian authors, can mean approximately "at one with", or it may sometimes be virtually an equivalent for 'idem atque' or 'idem qui'.<sup>47</sup> Indeed, the phrase 'idem cum aliquo' is not restricted to the works of Erasmus: it seems to be quite generally employed in humanistic Latin from many countries.<sup>48</sup>

The use of the same preposition in another passage from *Dulce bellum inexpertis* may seem quite regular at first glance:

"Parum conveniebat inter duos quosdam cognatos de re dividenda, cumque neuter alteri vellet concedere, res eo spectabat, ut iretur in ius et iudicum sententiis controversia finiretur. Adibantur advocati, parabantur dicae, *res erat cum iureconsultis*. Aditi iudices, contestata lis, coepit agi causa, hoc est, bellum susceptum est".<sup>49</sup>

Erasmus here discusses two relatives involved in a property dispute which is finally brought to court. In view of this context, the phrase "*res erat cum iureconsultis*" should be understood as "*res <illis cognatis> erat cum iureconsultis*". The editors translate "l'affaire se trouve *entre les mains* des jurisconsultes", which not only introduces an entirely unprecedented meaning for 'res est cum', but is not required by the context of the passage. In ancient latinity, the phrase 'res <aliqui> cum aliquo est' usually includes a dative to indicate the interested party, but sometimes the dative is omitted and only implied in the context.<sup>50</sup>

<sup>46</sup> Remy /Dunil-Marquebreucq (note 44), p. 52 and LB II 959E.

<sup>47</sup> In Christian authors of late antiquity — with whose works Erasmus was very familiar — we encounter such phrases as 'eiusdem cum patre substantiae'. Constructions like 'qui eadem cum illo saperent' were probably originally patterned on Greek usage. See TLL VII, 199. 74-82. For another instance in Erasmus, see *Querela pacis*, ed O. Herding, ASD IV.2 (1977), p. 67, line 172.

<sup>48</sup> Johannes Sturm, for example, also employs the phrase: "...quoniam de verborum locis, qui *iidem fere sunt cum receptaculis rerum*, saepe alias... dictum a nobis est" (*Nobilitas literata* [note 11], f. 24<sup>r</sup>).

<sup>49</sup> Remy /Dunil-Marquebreucq (note 44), p. 80 and LB II 965E.

<sup>50</sup> See, for example, Plautus, *Truculentus*, 152-3; and Pliny, *Historia naturalis* XXVIII, 1.2.

Nevertheless, there is an element of innovation in Erasmus' usage here. In ancient Latin the expression 'res est cum' almost always implies an element of conflict. For example — to stay within the sphere of litigation — if one individual brings a lawsuit against another, the first litigant might easily say 'rem sibi cum altero esse'. In our example from Erasmus, however, "res erat cum iureconsultis" lacks this idea of conflict: it merely pertains to the professional dealings which intercede between the 'cognati' and their respective legal experts. Although there is nothing here which could legitimately be viewed as a 'calque linguistique' from another language, the passage offers an interesting example of how a Neo-Latin author might slightly change the connotation of an ancient expression, while yet remaining within the boundaries of its basic meaning.

For our next example we move from Erasmus to Luther, from the "prince" of humanists, to an author whose Latin (like that of Charles de Bovelles) can hardly be described as "humanistic". In the following passage, Luther's usage of 'erga' is completely foreign to the canons of classical and silver Latin.

"Ego credo avaritiae affectus neminem posse cognoscere nisi agnita Roma, nam omnes aliae fallaciae, imposturae, avaritiae *nihil sunt erga Romanam superstitionem*".<sup>51</sup>

'Erga' is employed here with a comparative meaning which B. Löfstedt attributes to the influence of German.<sup>52</sup> Germanisms are certainly present in Luther's Latin (and we shall consider some of these subsequently), but in this case another explanation seems more convincing. To quote the words of Einar Löfstedt, "in late Latin the meaning of 'erga' became rather vague: we sometimes find it where we should expect 'iuxta', 'secundum', 'prope', or even 'apud'".<sup>53</sup> This looser usage becomes entrenched in the early Middle Ages and persists throughout the medieval period. The lexicon of British Medieval Latin, for example, records such meanings as "around", "as regards", "concerning", "in relation to (a feudal lord)", "against"(in manifold contexts).<sup>54</sup> We find

<sup>51</sup> *Martin Luthers Werke. Tischreden*, ed. E. Kroker, 3. Band (Weimar, 1914), p. 567, no. 3724.

<sup>52</sup> Although B. Löfstedt classifies this as a Germanism, he doesn't say specifically what German expression he has in mind: see "zu Luthers Briefen" (note 8), 23-24.

<sup>53</sup> E. Löfstedt, *Late Latin* (note 26), p. 170.

<sup>54</sup> *Dictionary of Medieval Latin from British Sources* (note 7), (1986), III, 793. Similar divergences from the classical meaning of 'erga' are recorded in *Lexicon latinitatis*

that especially in scholastic Latin 'erga' can mean "in relation to", "in reference to", "according to". In other words, in scholastic authors it can be used as a rough equivalent for 'ad' or 'secundum', as in the following examples:

"Adhuc consideres, quod tua delicta non tantum debent *erga* te mensurari, verum *erga* Deum..."<sup>55</sup>

"Angelus est creatus propter primum ens et non propter se, omnia sua principia innata ad tres potentias ordinantur: quae sunt intellectus, voluntas et memoria. Idcirco sua bonitas est ei ratio, quod habet bonum intellegere, diligere et recolere *erga* suum objectum. Et magnitudo est ei ratio, quod habeat magnum intellegere, amare et recollere *erga* Primum..."<sup>56</sup>

Luther's Latinity has much in common with that of scholastic authors: in fact he even employs 'li', the article form invented by scholastic theologians.<sup>57</sup> Hence it seems reasonable to suppose that, influenced by scholastic precedent, Luther uses 'erga' in the example cited above as the simple equivalent of 'ad'. Perhaps we can better understand why B. Löfstedt would read Luther's use of 'erga' in our example as a Germanism when we find him interpreting 'ad' used in a similar construction in precisely the same way. Among the 'calques linguistiques' from German which he attempts to identify in the above-mentioned Latin historical works by Albertus Krantz is "die Verwendung von ad 'gegen' in Vergleichen",<sup>58</sup> as exemplified by this passage from *Saxonia*: "nam et ex ducalibus non pauci perierunt, sed *nihil ad numerum Francorum*".<sup>59</sup> Krantz's usage of 'ad' here is indeed a 'calque linguistique' of sorts — not of German, but of classical Latin! In Terence's *Eunuchus* (360-61), for instance, we read "[Ch] '...dic mihi: estne, ut fertur, forma?' [Pa] 'sane.' [Ch] 'at *nil ad nostram hanc?*'" Or, in Cicero's *Pro rege Deiotaro* (8.24), we find: "Addit etiam illud, equi-

*nederlandicae medii aevi*, edd. O. Weijers and M. Gumbert-Hepp, (Leiden, 1986), III, 303, lines 23-30, and A. Bartal, *Glossarium mediae et infimae latinitatis regni Hungariae* (Leipzig, 1901; repr. Hildesheim, 1970), p. 245. Especially interesting among the passages recorded by Bartal is the expression 'erga vires' as an equivalent of 'pro viribus'.

<sup>55</sup> *Liber qui continet confessionem*, in *Raimundi Lulli opera latina*, tomus XVI, ed A. Oliver, M. Senellart, F. Dominguez Reboiras, CCCM 78 (Turnholti, 1988), p. 394, lines 211-14.

<sup>56</sup> *Metaphysica nova et compendiosa*, dist. II.1, in *Raimundi Lulli opera latina*, tomus VI, ed. H. Riedlinger, CCCM 33 (Turnholti, 1978), p. 21, lines 414-20.

<sup>57</sup> See Löfstedt, "zu Luthers Briefen" (note 8), 38.

<sup>58</sup> B. Löfstedt, "Notizen eines Latinisten zu Albert Krantz" (note 28), p. 304.

<sup>59</sup> *Alberti Krantzii... Saxonia* (note 28), p. 324, line 30.

tes non optimos misisse. Credo, Caesar, *nil ad tuum equitatum*, sed misit ex eis quos habuit electos".<sup>60</sup>

For our final observation on the use of prepositions, we turn to Dionysius Lambinus, or Denys Lambin, an important editor of classical texts, who was active in the middle years of the sixteenth century.<sup>61</sup> Our examples of Lambinus' Latin come not from his scholarly works, but from a curious collection of love letters which he wrote to a certain Simone (or Simona, as Lambinus calls her).<sup>62</sup> The edition of the letters by Potez and Préchac preserves the multiple variants of the manuscript, which result from Lambinus' anxious revisions, undertaken, it seems, with the intention of imitating Cicero as precisely as possible.<sup>63</sup> Despite his pedantic Ciceronianism, Lambinus seems to have been unable to avoid entirely expressions from late and Christian Latin, even where Ciceronian equivalents could have been used. For example, he uses the noun 'ingratitude', the verb 'subodorari', and he falls into such late Latin expressions as "is qui te amat alius est a vulgo".<sup>64</sup> Although 'ingratitude' occurs quite frequently in humanistic texts, and certain Renaissance grammarians apparently considered 'alius ab' to be quite classical, some scholars at least, even in Lambinus' day, seem to have been aware of the non-Ciceronian provenance of 'ingratitude' which is listed in Nizzoli's *Observationes in M. T. Ciceronem* among the words classified as "vocabula quaedam barbara, vel Latina quidem, sed non ciceroniana".<sup>65</sup> But our principal concern at the moment is a passage where Lambinus'

<sup>60</sup> For a list of similar passages from classical Latin, see KS II. 1, pp. 522-23.

<sup>61</sup> For a convenient summary of Lambinus' career and a bibliography, see *Prosateurs Latins en France au XVIe siècle* (note 35), pp. 436-39.

<sup>62</sup> The letters are contained in one manuscript, *Paris Bibliothèque nationale*, lat. 8647, which was the source for the modern edition: *Lettres Galantes de Denys Lambin 1552-1554*, edd. H. Potez and F. Préchac, Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Lille, 6 (Paris, 1941). The collection contains not only Lambinus' letters, but those which purport to be Simone's replies. These replies, if we may believe the correspondence really took place, were apparently translated from French into Latin by Lambinus.

<sup>63</sup> Lambinus even adds "Cic." when a phrase satisfies him. In his painstaking writing, Lambinus seems almost the embodiment of Erasmus' character Nosoponus in the satiric dialogue *Ciceronianus*, and the opposite of Erasmus himself, who wrote everything quickly and 'uno impetu'. On the language of Lambinus' letters, see D. F. S. Thomson, "On the Latin Style of some French Humanists," in *Crossroads and perspectives. French Literature of the Renaissance. Studies in Honor of Victor E. Graham* (Genève, 1986), pp. 94-96.

<sup>64</sup> See *Lettres Galantes* (note 62), 6.8, p.13; 13.1, p. 23; 19.4, p. 37.

<sup>65</sup> *Marii Nizolii Brixellensis in M. T. Ciceronem observationes, Caelii Secundi Curionis labore et industria secundo atque iterum locupletatae* (Lugduni, apud Antonium Vincentium, 1552), f. Hh3<sup>v</sup>. For an example of a grammarian who sanctions the use of 'alius

use of the preposition 'sine' has been said to result from the influence of the French vernacular.<sup>66</sup>

"Alia sunt multo graviora... quae *sine* metu et *sine* religione homines admittunt... perjurium, falsum testimonium, furtum, sacrilegium, contumeliae...".<sup>67</sup>

The context makes it clear that Lambinus refers to "people without reverence and without religious scruple" and not "crimes which men commit without reverence and religious scruple".<sup>68</sup> It is true that the use of prepositional phrases depending on substantives is much more characteristic of Greek or the modern vernaculars than classical Latin.<sup>69</sup> In late Latin authors, the use of prepositional phrases to perform the function of adjectives becomes more common, perhaps under the influence of Greek or colloquial Latin usage.<sup>70</sup> But this sort of construction is not entirely lacking at any point in the history of Latin, and Cicero himself found that the use of prepositions and nouns joined as attributes to other substantives was a convenient way to supply adjectives which classical Latin did not possess. As it happens, Cicero makes especially frequent use of 'sine' in this way, for example: "lectionem sine ulla delectatione neglego" (*Tusc.* 2.7); "vir temperatus... sine metu, sine aegritudine... nonne beatus?" (*Tusc.* 5.48); "...sine ratione animi elationem" (*Tusc.* 4.13); "... sine iniuria potentiam" (*Quinct.* 34); "...sine animo miles" (*Att.* 1.18.5).<sup>71</sup> Thus, Lambinus' use of 'sine' in the passage cited above

a/ab', see Theodosius Trebellius, *Latinae linguae universae promptuarium* (Basileae, per Ioannem Oporinum et Robertum Winther. 1545), f. H1<sup>r</sup>, col. I, where we read: "'Alius ab illo' pro 'diversus ab illo' venuste dicitur... M. Brutus ad M. Anton. lib. 11 'Nos ab initio spectasse otium, nec quicquam aliud a libertate communi quaesisse, exitus declarat'. In aliis exemplaribus deest praepositio 'a'. " The passage comes from a letter by Brutus in Cicero, *Ad fam.* 11. 2. 2. In the newest edition, *M. Tulli Ciceronis epistulae ad familiares, libri I-XVI*, ed. D. R. Shackleton-Bailey, BT (Stuttgartiae, 1988), p. 374, we read: "Nos ab initio spectasse otium nec quicquam aliud libertate communi quaesisse exitus declarat", and the variant 'a/ab' is not even mentioned in the apparatus. The expression 'alius ab', which occurs in late Latin, should not be confused with 'alter ab' (e.g. Verg., *Ecl.* 5, 49), which has a quite different meaning.

<sup>66</sup> Thomson, "On the Latin Style of some French Humanists" (note 63), p. 95.

<sup>67</sup> See *Lettres Galantes* (note 62), 7.2, p.14.

<sup>68</sup> The editors, therefore, rightly understand the passage to mean: "Il y a des crimes bien plus graves que commettent les gens sans crainte et sans scrupule" (*ibid.*).

<sup>69</sup> See KS.II 1, 216.

<sup>70</sup> For some good examples, see V. Bagan, *The Syntax of the Letters of Pope Gelasius I*, Catholic University of America Studies in Medieval and Renaissance Latin, 18 (Washington, 1945), p.114.

<sup>71</sup> For full documentation on this usage, KS.II 1, 213-16. Sometimes Cicero employs 'cum' in the same way, but more rarely than 'sine'.

can serve as an excellent illustration of the fact that any ancient usage might find its way into humanist texts, even those considered exceptional by modern scholarship. So far from being an example of French influence on Latin, this passage from Lambinus' letters shows us how closely he tried to imitate Cicero.<sup>72</sup>

### Adjectives

Robert Gaguin (1433-1501), who was Flemish by birth, spent most of his career in Paris, and his *Epistole* are a significant source for the intellectual life of late fifteenth century France.<sup>73</sup> The language of his letters and orations, which abound with echoes of and allusions to Roman authors, especially the Roman poets, reveals Gaguin's humanistic inclinations: indeed, he may be considered as one of the pioneers of French humanism.<sup>74</sup> Nevertheless, perhaps not surprisingly in view of Gaguin's early date, the reader of his prose encounters some rather striking deviations from classicism — even if we allow the word "classical" its broadest interpretation. Of interest to us here are the comparative forms he sometimes gives to adjectives, such as "... ne adversariis nostris *plus* essemus in tuenda libertate *tardiores*..."<sup>75</sup> Neo-Latinists should be used to

<sup>72</sup> Ciceronianism was apparently more influential in Italy than in northern Europe, and its heyday seems to have been in the first half of the sixteenth century, although more remains to be learned about the later history of Ciceronianism in Renaissance stylistic theory. Fundamental studies of the subject are R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della rinascenza* (Torino, 1886); J. D'Amico, "The Progress of Renaissance Latin Prose: The Case of Apuleianism", *Renaissance Quarterly*, 37 (1984), 351-92; the editor's introduction and bibliography in E. V. Telle, (ed.) *L'Erasmanus sive Ciceronianus d'Etienne Dolet (1535)* (Genève, 1974). Ciceronian style was officially endorsed by the Jesuit order in the late sixteenth century. See F. X. Passard, *La pratique du ratio studiorum pour les collèges* (Paris, 1896), pp. v-vi. Even less is known about the impact of Ciceronianism on the actual latinity of Renaissance authors. If we may conjecture from the few studies of the latinity of seventeenth century writers so far published, strict Ciceronianism failed to become the basis for the mass of learned and literary Latin written in the later Renaissance. The norm for learned Latin seems to have been a moderately classical but eclectic syntax, and rather free use of neologisms. See, for example, M. Benner and E. Tengström, *On the Interpretation of Learned Neo-Latin*, *Studia Graeca et Latina Gothoburgensia*, 39 (Göteborg, 1977); I. Kajanto, "Aspects of Spinoza's Latinity", *Arctos*, 13 (1979), 49-83; J. IJsewijn, "John Barclay and his *Argenis*. A Scottish Neo-Latin Novelist", *HL*, 32 (1983), 18-20.

<sup>73</sup> See Robert Gaguin, *Epistole et orationes*, ed. L. Thuasne, 2 vols (Paris, 1903; repr., Genève, 1977).

<sup>74</sup> On Gaguin's language and style, see Thomson, "On the Latin Style of some French Humanists" (note 63), pp. 78-84.

<sup>75</sup> Gaguin, *Epistole et orationes* (note 73), II, 129.

compound comparative forms of adjectives, which consist of 'magis' or 'plus' and the positive form of the adjective. Though not entirely absent in classical Latin,<sup>76</sup> such comparatives occur more frequently in medieval and early humanist texts. But here Gaguin employs "plus" pleonastically to intensify a form which is already comparative. Nevertheless, even this more unusual construction cannot be considered a Gallicism, as has been claimed.<sup>77</sup> Indeed, intensified comparatives occur occasionally in ancient texts which retain traces of vulgar Latin.<sup>78</sup> But, perhaps more important for understanding Gaguin's usage, this habit of intensifying comparatives is truly widespread in medieval Latin in many different lands.<sup>79</sup> In fact, like other authors of the Middle Ages, Gaguin has a tendency to treat comparative forms loosely as an equivalent for, or a mere intensification of the positive. So, in one passage, for example, instead of 'minus aptus' he says: "... ideoque gignendis herbis *minus est apcior*..."<sup>80</sup> In short, the case of Gaguin's comparatives illustrates very clearly that in the first century of humanism the latinity even of writers with strong humanistic interests is sometimes very close to that of their more "medieval" contemporaries.

Charles de Bovelles, whose letters we have already mentioned, wrote a Latin which one might fairly describe as more "medieval" than that of Gaguin, though Bovelles was active in a later period. Bovelles' letters provide us with three examples of adjectives used in a way which has been described as French rather than Latin.<sup>81</sup> In question are 'numerosi', used as the equivalent of 'multi', 'grandis' employed instead of 'magnus', 'totus' in place of 'omnis'. In the last case, 'totus' is employed in the phrase "totius more impatiens", which is said to be a 'calque' of 'impatient de tout retard'.<sup>82</sup>

'Numerosi' for 'multi' is another extremely common and international medieval Latin usage which had been standard for centuries by Bovelles' time.<sup>83</sup> The same may be said for 'grandis' used as an equiva-

<sup>76</sup> See LHS 165.

<sup>77</sup> Thomson, "On the Latin Style of some French Humanists" (note 63), p. 82.

<sup>78</sup> KS II.2, 464.

<sup>79</sup> See K. Strecker, *Introduction to Medieval Latin*, trans. R. B. Palmer (Berlin, 1957), pp. 63-4, and T. Tunberg, ed. *Speeches from the 'Oculus pastoralis'*, Toronto Medieval Latin Texts, 19 (Toronto, 1990) p. 11.

<sup>80</sup> Gaguin, *Epistole et orationes* (note 73), I, 192.

<sup>81</sup> Chomarat, "Bovelles" (note 34) (1987), p. 133, 135 = (1995), pp. 173, 175.

<sup>82</sup> Chomarat, *ibid.* and *Sorbonne, 1134* (note 35), f.4<sup>v</sup>, f. 14<sup>v</sup>, f.18<sup>r</sup>.

<sup>83</sup> Employed by French, German, Italian writers of medieval Latin, and undoubtedly by others too. For some representative examples, see F. Blatt, *Novum glossarium mediae*



lent for 'magnus'. Like so many characteristics of medieval Latin, the habit of using 'grandis' interchangeably with 'magnus' has its origins in antiquity, and the equivalence of these two adjectives is commonplace by the early Middle Ages.<sup>84</sup> This equivalence sometimes persists in humanistic texts, and we find that some humanist lexicographers and grammarians were aware that comporary and ancient usage of 'grandis' differed. Here we quote an Italian author:

"Veteres 'grandem' non ad corpus, sed duntaxat ad aetatem retulerunt iam pene adultam... Nunc tamen 'grandem' pro 'magno' ponimus..."<sup>85</sup>

Similarly, we find that Bovelles' phrase "totius more impatiens" is not in the least outlandish in terms of the latinity of Bovelles' time. 'Morae impatiens' seems to be a phrase beloved by silver Latin poets, and from them, of course, it penetrates the Latin tradition of later centuries.<sup>86</sup> As in the case of 'numerosi' for 'multi', and 'grandis' for 'magnus', 'totus' used in place of 'omnis' has a long medieval history which goes back to late antiquity,<sup>87</sup> and examples in humanistic Latin are not lacking. Even Erasmus, at least in his early writings, sometimes falls into this habit: in his *Oratio funebris in funere Bertae de Heyen*, for example, we find "Tu... necessarios dividis *totius* dulcedinis invida, *totius* boni inimica mors".<sup>88</sup>

We encounter a not dissimilar case in the historical works of Albertus Krantz, who uses the phrase "rei... instituto nostro peregrinae",<sup>89</sup> in which the adjective 'peregrinus' is joined with the dative. As B. Löfstedt points out, anyone used to classical Latin would expect 'alienus' in such a passage, never 'peregrinus'. Here, according to Löfstedt, we have

*latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC. Norma* — Nysus (Hafniae, 1969), p. 1511, lines 15-23.

<sup>84</sup> See *TLL* VI.2, 2179.26-2180.26. For the early and central medieval period, see Bonnet (note 41), p. 289, note 3 and Goelzer (note 41), p. 618, and J. F. Niermeyer, *Mediae latinitatis lexicon minus* (Leiden, 1976), p. 472.

<sup>85</sup> Nicolaus Perottus, *Cornucopiae sive linguae latinae commentarii* (apud Andream Cratandrum, Basileae, 1521) p. 842, lines 51-60. Perotti composed this work in the fifteenth century.

<sup>86</sup> See, for example "impatiensque morae..." (Lucan. 6.424); "tunc prurigo morae impatiens..." (Iuv. 6. 327); "impatiens tremit hasta morae..." (Val. Fl. 8.303) "...saxaque impatiens morae / revulsit..." (Sen. *Oed.* 99-100).

<sup>87</sup> For Italy, Arnaldi, *Latinitatis italicae ... lexicon imperfectum* (note 7), III/IV, 286. See also Strecker (note 79), pp. 34, 55; Bonnet (note 41), p. 276, notes 1 and 2.

<sup>88</sup> LB VIII, 553A.

<sup>89</sup> A. Krantzii... *Wandalia* (note 28), p. 283, line 34.

another 'calque linguistique' from German: the usage of 'fremd' has been transported into Latin by association with 'peregrinus'.<sup>90</sup> However, another explanation seems more plausible, and in fact we are in a position to suggest (tentatively) the source for this use of 'peregrinus'. The Vulgate version of Psalm 68, verse nine, *iuxta Hebraicum* reads "*Alienus factus sum fratribus meis et peregrinus filiis matris meae*".<sup>91</sup> The phrase is echoed by patristic authors.<sup>92</sup> By the sixth century A. D., probably as a result of the equivalence of 'alienus' and 'peregrinus' suggested in Psalm 68, 'peregrinus' alone is employed with the dative as virtual synonym of 'alienus'. In the letters of Ennodius, for instance, we read "... me dotibus vestris quasi peregrinum scientiae plenitudo non tetigit: ego vos tantum laudare magis quam imitari valeo".<sup>93</sup> The same use of 'peregrinus' appears in Latin texts of the later Middle Ages.<sup>94</sup> Albertus Krantz's usage accords perfectly with this tradition.

## Nouns

In this category our discussion focuses on the noun 'pressura', as employed by Charles de Bovelles. He uses the phrase "litere pressuram" to denote the process of printing, or the action of the printing press.<sup>95</sup> But in his letters we also find the expression "pressuram hominum", which means a "press" of people, or a densely packed throng.<sup>96</sup> These two meanings of 'pressura' obviously have much in common with the French noun 'presse'.<sup>97</sup> But Bovelles' usage accords completely with late fif-

<sup>90</sup> Löfstedt, "Albert Krantz" (note 28), p. 304: "vgl. dt. "fremd" mit dem Dat.; 'alienus' wäre ja klassisch gewesen".

<sup>91</sup> *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, ed. R. Weber (Stuttgart, 3rd ed., 1985), pp. 852-53. The text *iuxta LXX* is "*Extraneus factus sum fratribus meis et peregrinus filiis matris meae*".

<sup>92</sup> See, for example *S. Aureli Augustini Hipponensis episcopi liber qui appellatur speculum*, ed. F. Weihrich, CSEL 12, *S. Aureli Augustini operum sectionis III pars I* (Vindobonae, 1887), p. 35, lines 11-12, and Ambrosius (pseudo?), *Apologia David altera II*, in *Sancti Ambrosii opera, pars altera*, ed. C. Schenkl, CSEL, 32 (Vindobonae, 1897), p. 399, lines 9-10.

<sup>93</sup> Ep. 7, in *Magni Felicis Ennodii opera omnia*, ed. G. Hartel, CSEL, 6 (Vindobonae, 1882), p. 47.

<sup>94</sup> See, for example, *Lexicon mediae et infimae latinitatis Polonorum* (note 5), ed. C. Weyssenhoff-Brozko, (Krakow, 1993), VII, fasc. 3, 334-35.

<sup>95</sup> *Sorbonne, 1134* (note 35), f. 14<sup>v</sup>.

<sup>96</sup> *Ibid.*, f. 18<sup>v</sup>.

<sup>97</sup> Indeed for J. Chomarat "il est clair que Bovelles fait bénéficier 'pressura' de la diversité de sens du français 'presse'" (Chomarat, "Bovelles" [note 34] [1987], p. 134 = [1995], p. 174).

teenth and early sixteenth-century latinity, and a Neo-Latin author whose native language was German or Italian, for example, might easily have employed 'pressura' in both of these contexts. In late antiquity 'pressura' could already mean "overcrowding", and similar meanings are attested in texts of the central medieval period.<sup>98</sup> The other meaning of 'pressura' appears in the works of the German chronicler Joannes Trithemius, who wrote in the second half of the fifteenth century, and it is probable that he was not the first to employ the noun with this new technical significance.

"Post haec inventis successerunt subtiliora, inveneruntque modum fundendi formas omnium Latini Alphabeti litterarum, quas ipsi matrices nominabant, ex quibus rursum aeneos sive stanneos characteres fundebant, ad omnem *pressuram* sufficientes, quos prius manibus sculpebant."<sup>99</sup>

'Pressura' is used in reference to printing in other texts of the humanist age.<sup>100</sup> Hence the two-fold meaning of 'pressura' in the letters of Bovelles can hardly been considered a latinization of the French noun 'presse'. In fact, it is probable that the two-fold significance of 'pressura' already present in late medieval and humanistic Latin was the source from which the French noun derived its two meanings.<sup>101</sup>

## Verbs

In the amatory letters of Lambinus we repeatedly notice the verb 'consulere' joined with the dative and used with the meaning 'consilium alicui dare' or "give advice to", as exemplified by the following passages:

<sup>98</sup> For the patristic era, A. Souter, *A Glossary of Later Latin to 600 A.D.* (Oxford 1949), p. 321. In the later Middle Ages this meaning appears even in the Balkans: see *Lexicon latinitatis medii aevi Iugoslaviae*, ed. M. Kostrencic, (Zagrabiae, 1978), II, 908.

<sup>99</sup> *Ioannis Trithemii Spanheimensis annales Hirsaugienses*, 2 vols., (typis monasterii S. Galli, 1690), II, 421. See also D. Shaw, "'Ars formularia': Neo-Latin Synonyms for Printing", *The Library*, 11 (1989), 220-30, and esp. p. 225, where the same passage from Trithemius is cited.

<sup>100</sup> For example, in the Amerbach family correspondence. See R. Hoven, *Lexique de la Prose Latine de la Renaissance* (Leiden, 1994), p. 284.

<sup>101</sup> Note also the noun 'ronchus', which Bovelles uses in close conjunction with 'sentis' to mean something like "briars": "Quid michi cum Luthero? Quid cum sentibus et ronchis...?" (*Sorbonne*, 1134 [note 35], f.15"). This is not a Gallicism, as suggested by Chomarat ("Bovelles" [note 34] [1987], p. 133 = [1995], p. 173). The noun 'runcatio' (= "weeding") is employed by Pliny and Columella, and the latter employs 'runca' to denote "weeds" (*OLD*, p. 1669). The form 'ronchus' was in use from the early Middle Ages on, and throughout Europe. By Bovelles' time it was traditional. See Arnaldi, *Latinitatis italicae ... lexicon imperfectum* (note 7), III/IV, 83 and *Lexicon latinitatis medii aevi Iugoslaviae* (note 98), p. 1019.

"Ego tibi ... praecipiam et consulam quid tibi faciendum sit".

"Mater enim filio bene consulit, et amica amanti".

"Non potui tibi neque prudentius neque melius consulere".<sup>102</sup>

It would be hard to find a parallel for this expression in any period of ancient Latin, and one might easily suspect that Lambinus has simply latinized the French verb 'conseiller'.<sup>103</sup> But in this case also a look at the traditions of medieval and early humanistic Latin supplies a better explanation. We find the following definition in Johannes Balbus' *Catholicon*, a Latin lexicon composed in the late thirteenth century, which not only had a large medieval circulation, but was printed often and widely used in the humanistic age.

"...consulo / lis, i<d est> 'dare consilium', et secundum hoc construitur cum dativo, ut 'consulo tibi'. Item 'consulo' i<d est> 'interrogo', 'consilium accipere', et secundum hoc construitur cum accusativo".<sup>104</sup>

This use of 'consulere' is attested not only in the lexicography of the Middle Ages, but also in the practice of Latin writers.<sup>105</sup> But, perhaps even more significantly in regard to Lambinus, humanist lexicographers continue in the same tradition. In Perotti's *Cornucopiae*, we read:

"... ab hoc fit 'consulo', quod si cum accusativo iungatur, significat 'consilium peto' sive 'inquiero'... Si vero cum dativo, 'consilium do', vel 'provideo': ut, 'consulo tibi ne hostem lacesas'..."<sup>106</sup>

Valla's *Elegantiae* accepts this meaning too:

"... 'consulo tibi' <idem valet quod> 'consilium do tibi', vel 'provideo tibi': sed hoc frequentius et magis proprie in rebus, ut 'consule vitae tuae'..."<sup>107</sup>

<sup>102</sup> See *Lettres Galantes* (note 62), 16.5, p.31; 39.6, p. 92; 40.7, p. 100.

<sup>103</sup> So suggests D. F. S. Thomson ("On the Latin Style of some French Humanists" [note 63], p. 95).

<sup>104</sup> See *Catholicon* (Moguntiaci 1460, repr. Westmead, Hants. 1971). This edition lacks page numbers. The definition of 'consulo' is found in the fifth part — by far the largest section of the *Catholicon* — which deals with prosody, orthography, and etymology, and here the words are listed in alphabetical order.

<sup>105</sup> See Arnaldi, *Latinitatis italicae ... lexicon imperfectum* (note 7), I, 135, and *Dictionary of Medieval Latin from British Sources* (note 7), (1981), II, 461-62. In view of this international Latin tradition, it is worth noting that not only the French verb 'conseiller', but also the Italian 'consigliare' can have much the same meaning.

<sup>106</sup> *Cornucopiae sive linguae latinae commentarii* (note 85), p. 685, lines 7-10.

<sup>107</sup> *Elegantiae* (note 45), V, 40, p. 176. The same meaning of 'consulo' is endorsed in later collections of 'elegantiae'. See, for instance, *Elegantiae vocabulorum ex Lauren. Valla, Frontone, Capro, Agraetio, Nonioque in ordinem alphabeticum redactae a Iacobo*

In Calepinus' *dictionarium*, we find:

"Consulo... cum accusativo 'consilium peto'... Cum dativo, neutrum est et significat 'consilium do'... Interdum 'provideo', 'prospicio', et 'praesidium fero'..."<sup>108</sup>

Not suprisingly we find that humanist authors from many different regions use 'consulere' to mean 'consilium do', sometimes with the dative and sometimes without.<sup>109</sup> And so Lambinus, despite his Cicero-nianism, quite naturally makes use of a medievalism still current in his time, and sanctioned even by humanist grammarians.

The Germanisms which B. Löfstedt has identified in Neo-Latin texts include some verbal constructions which deserve attention here. The first example, taken from the letters of Justus Lipsius (who was not German), need not detain us long. Nevertheless, the reflexive use of the verb 'penetrare' (i.e. 'se penetrare') should be of some interest to students of Lipsius.<sup>110</sup> Although Lipsius is famous as an imitator of Seneca and Tacitus, the reflexive use of 'penetrare' is typical of neither author. This expression is employed in Roman comedy, and then adopted with special effect by Aulus Gellius and Apuleius, two archaizing authors of the late second century A.D. So, in 'se penetrare' we note a phrase which suggests the usage of the "Apuleians" or 'anti-

*Montano iam dudum recognitae* (Antverpiae, Michael Hillenius excudebat anno 1526), f.B1, where we read: "consulo te, id est 'consilium peto abs te': consulo tibi, id est 'consilium do'".

<sup>108</sup> *Ambrosii Calepini linguae latinae dictionarium* (Basileae, ex officina Hieronymi Curionis, impensis Henrichi Petri, 1555), p. 255. The first edition of this lexicon seems to have been published at Reggio in 1502, see A. Labarre, *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Bibliotheca bibliographica Aureliana, 26 (Baden — Baden, 1975), pp. 7, 13.

<sup>109</sup> For examples of this meaning of 'consulere' with the dative omitted, see *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, ed. P. S. Allen, vol. II (Oxonii, 1910), ep. 546, p. 497, lines 6-8, where a correspondent of Erasmus writes: "... ipsi mecum in eodem haesitantes luto nihilque temere mutandum censentes, consuluerunt ipsum locum tibi, antequam imprimeretur, indicandum." Erasmus himself writes "Quid hic consultus consuleret Epicurus?" (*De contemptu mundi*, ed. S. Dresden ASD V. 1 [1977], p. 74, lines 973-74). J. L. Vives, in his dialogue entitled *De Europae dissidiis et bello Turcico*, writes "... 'a senibus egressa est iniquitas': tametsi non credo eundem in modum senes omnes consulere, sed tantum eos vel quibus quae est bellum vel de quibus merito dicatur 'bis pueri'..." (*Ioannis Ludovici Vivis Valentini opera omnia*, ed. G. Majansius, 8 vols. [Valentiae, 1785], VI, 472).

<sup>110</sup> "Et quamquam inter nos multae terrae, multi montes, tamen etiam huc penetravit se dudum fama nominis tui et virtutis". *Iusti Lipsi epistolae, pars II 1584-87*, ed. M. A. Nauwelaerts iuvante S. Sué (Brussels 1983), ep. 328, lines 4-5, p. 82. See also B. Löfstedt, "Zu Justus Lipsius' Briefen", *Studii clasice*, 25 (1987), 71-78.

quarii'.<sup>111</sup> Systematic stylistic analysis would probably reveal more linguistic features which Lipsius shares with those humanists who deliberately cultivated archaizing Latin.

Rather more problematic is the use of the verb 'tacere' (sometimes completed by 'ut' or 'quod') by two German authors. Both authors, according to B. Löfstedt, employ this verb as a virtual 'calque linguistique' for the expression 'geschweige dass', which as a finite verb may mean 'praetermitto' or 'nihil dico' or "I pass over", "I do not mention", "I say nothing of", but as a conjunction can have approximately the same force as 'nedum' ("still less"). One example comes from a letter by Johannes Cochläus (ob. 1552), published in the correspondence of Willibald Pirckheimer.

"Quantum tibi debet universus litteratorum coetus... tua et studia et beneficia liquido declarant. *Taceo, quod* de omni facultate benemeritus fueris ac locupletissimam possideas bybliothecam librorum quidem tam Latinorum quam Graecorum. De reliquis tuis in rem publicam meritis nihil dicam impraesentiarum. Unum id de te subticere non possum, quod tam fideliter pro recta... eruditione sollicitus fueris".<sup>112</sup>

The other five examples mentioned by Löfstedt are cited from the Latin works of Luther,<sup>113</sup> of which we will examine three first..

"Uxor eius istas domus curas et structuras non sine iactura sustinet, ut alias eius operationes et operas *taceam* ..."<sup>114</sup>

"Hoc unum defuit omnibus haeticis, quod articulum iustificationis non tenuerunt, quo amisso necesse est in multos errores incidere.

<sup>111</sup> Despite Löfstedt (ibid., 75), 'se penetrare' is certainly not a Germanism: see *TLL* X 1, 1065.14-24. For the "Apuleian" humanists, see D'Amico, "The Progress of Renaissance Latin Prose" (note 72). The usage of Apuleius and his contemporaries, such as Tertullian, has caused difficulties for scholars of humanist Latin in more than one case. Before 600 A.D., the verb 'fluitare' is used like 'madere' (meaning "to be dripping with") only by Tertullian and the author of the pseudo-Quintilian declamations. Erasmus' use of 'fluitare' in exactly the same way (in his poems) was tentatively attributed to the influence of Dutch, until H. Vredeveld correctly identified the provenance of the expression. See H. Vredeveld, "Notes on some Poems of Desiderius Erasmus," *Daphnis*, 16 (1987), 589.

<sup>112</sup> Willibald Pirckheimers *Briefwechsel*, 2. Band, ed. E. Reicke (München, 1956), p. 66, lines 3-7 (letter 188). See also B. Löfstedt, "Zu Pirckheimers Briefwechsel", *Rivista di cultura classica e medioevale*, 1-2 (1985), 61-66, esp. 65.

<sup>113</sup> See "zu Luthers Briefen" (note 8), p. 23. As support for his interpretation Löfstedt notes that Luther, when writing in German, uses the expression '(ich) geschweige dass' with some frequency.

<sup>114</sup> Martin Luthers *Werke. Briefwechsel*, 9. Band, ed. O. Clemen (Weimar, 1941), p. 452, no.3632.

Ignorato eo nemo indulgentias papae damnare potest, *taceo*, ut maiores errores spirituales vincere possit".<sup>115</sup>

"Brevi erit, ut isti proceres Ducatum reddant vacuum istis ministris verbi, quos sola fame expellent, ut *taceam* iniurias".<sup>116</sup>

Indeed, in some of these passages 'taceo' approaches the meaning "not to mention" or "still less". But this is also possible in classical Latin, provided that 'taceo' retains the principal meaning "I pass over", "I say nothing of", "I do not mention" etc. In the excerpt from Cochläus' letter, "taceo quod" simply means "I pass over the fact that..." or "I do not mention the fact that...".<sup>117</sup> In the first example from Luther's works, "ut.... taceam" is equivalent to "not to mention", but has the principal meaning "let me say nothing of".<sup>118</sup> In the second excerpt from Luther "taceo ut" is equivalent to 'taceo quomodo' or "I say nothing as to how...".<sup>119</sup> In the third example, the use of 'tacere' is elliptical, but the verb retains its principal meaning: "ut taceam iniurias" is equivalent to 'iniurias praetermittam' or 'nihil de <aliis> iniuriis dicam'. We can illustrate this more clearly by comparing the passages cited above with the fourth and fifth examples from Luther.

"Postea Philippus dixit de infirmitate humanae naturae, quae tam indocta est, quod ne minimum <quidem> intelligere possit, quae sunt spiritus. Nam ipsi apostoli in hodierno evangelio nihil sapiunt de

<sup>115</sup> *Tischreden* (note 51), 1. Band (Weimar 1912), p. 583, no. 1177. The comma after 'taceo' in this passage, and in the example cited above from Cochläus (note 112), is superfluous and the syntax would be better represented without it.

<sup>116</sup> *Briefwechsel* (note 114), 5. Band (Weimar 1934), p. 652, no. 1736.

<sup>117</sup> 'Taceo' is sometimes completed by 'quod' and a substantival clause in ancient Latin. For example: "Eadem gens nullum ante scripulum argenti habuit quam Paulus, Perse devicto, Q. Aelio Tuberoni, genero suo, quinque pondo argenti ex praeda donaret: *taceo enim quod* princeps civitatis filiam ei nuptum dedit..." (Val. Max. 4. 4. 9). Also in later Latin, in the works of Avitus; "Ut *taceam quod* servus ipse a domini allocutione digressus non debuit", on which see Goelzer (note 41), p. 268.

<sup>118</sup> Luther's usage here is no different from Livy's in the following passage: "...ad Alliam prope omnis exercitus fugit: ad Furculas Caudinas ne expertus quidem certamen arma tradidit hosti, *ut alias pudendas clades... taceam*" (25. 6. 10).

<sup>119</sup> 'Tacere' is sometimes completed by 'ut' and an indirect interrogative in ancient texts. For example, "... servi enim saepe nascuntur: sed, ut *taceamus ut* multi saepe ex fortuna servi sint, etiam illos qui nascuntur ex fortuna servos esse manifestum est" (Q. Fabii Laurentii Victorini *explanationum in rhetoricam M. Tullii Ciceronis libri duo*, in *Rhetores latini minores*, ed. C. Halm [Lipsiae, 1863], p. 218, lines 17-19). For an analogous usage of 'taceo ut', see also Augustinus Hipponensis, *Quaestionum in heptateuchum libri septem*, ed. I. Fraipont, CCSL, 33 (Turnholti, 1958), p. 87, line 636.

cruce Christi, immo dolent eumque avocare student, ut Petrus Matthaei facit: ut *taceam quod* ipsi pati cuperent".<sup>120</sup>

"...is non facit in gratiam alicuius hominis neque confidit in suo principe, *taceo* in alio, sed in solo Deo..."<sup>121</sup>

These last two examples are clearly different from the others. In the first, "*taceam quod*" read as '*praetermittam quod*' is nonsense: it can only be understood as '*nedum*'.<sup>122</sup> In the second, "*taceo in alio*" is also equivalent to '*nedum*', though one might perhaps read it as an ellipsis for '*taceo quantum in alio confidat*'. In other words, in these last two passages, and more obviously in the case of the first than the second, Luther seems to be writing German rather than Latin. Perhaps Luther, as Löfstedt suggests, tended to associate the verb '*tacere*' with '(ich) geschweige dass'. But if so, this caused him to depart from the possibilities inherent in the Latin verb in only one or two out of five alleged instances. The case of '*tacere*' nicely illustrates a methodological point: it would be hard to place the last two examples in the same category as the others if one approaches the phenomenon from the viewpoint of Latin first and German second, instead of the other way around.

#### Temporal conjunctions

Our first example comes from another correspondent of Willibald Pirckheimer, one Sebastian Hircanus.

"*Quam cito* autem quid experimentari praesumpsero, tocius rei successum vobis luce clarius insinuabo".<sup>123</sup>

'*Quam cito*' here has almost exactly the force of '*simul atque*' or '*ubi primum*'. Although this usage may seem unusual to those used to ancient Latin texts, it is not a Germanism,<sup>124</sup> but widely attested in medieval Latin all over Europe,<sup>125</sup> and Neo-Latinists can expect to encounter it now and then, especially in texts from the earlier part of the Renaissance.

<sup>120</sup> *Tischreden* (note 51), 3. Band (Weimar, 1914), p. 615, no. 3789.

<sup>121</sup> *Tischreden* (note 51), 2. Band (Weimar, 1913), p. 440, no. 2386b

<sup>122</sup> Note the variant in the apparatus of the edition: "*multo minus ipsi pati cuperent*".

<sup>123</sup> *Pirckheimers Briefwechsel*, 2. Band (note 112), p. 332, lines 31-32 (no. 296).

<sup>124</sup> As suggested by Löfstedt, "Zu Pirckheimers Briefwechsel" (note 112), 65.

<sup>125</sup> *Lexicon latinitatis medii aevi Iugoslaviae* (note 98), p. 949; Niermeyer, *Mediae latinitatis lexicon minus* (note 84), p. 874; A. Blaise, *Lexicon latinitatis medii aevi* (Turnholt, 1975), p. 759.



No classicist should be surprised to see 'quando' employed as a temporal conjunction with exactly the same force as 'cum'. Though unusual in elevated classical prose, this habit is common in colloquial Latin, and especially in Plautus.<sup>126</sup> But what should we think when the Ciceronian Lambinus employs 'quando' in sentences where we would expect Cicero himself to have employed 'cum'? In Lambinus' amatory letters we find "itaque quid me futurum sit nescio, quando nobis hinc erit discedendum", where at first Lambinus wrote "cum", then deleted it and substituted "quando".<sup>127</sup> For D. F. S. Thomson, this is another indication of the "Gallicism" of Lambinus' Latin.<sup>128</sup> But in this case, as in so many others, it is worthwhile to take account of the usage of late and medieval Latin, in which the colloquial use of 'quando' in temporal clauses becomes much more common — indeed almost the norm.<sup>129</sup> But, even more important for assessing Lambinus' usage, 'quando' might sometimes appear in sixteenth century editions of Cicero where in modern editions we read 'cum'.<sup>130</sup> It is also significant that Nizzoli's *Observationes in M. T. Ciceronem* treats *cum* and *quando* as equivalent temporal conjunctions.<sup>131</sup>

### Interrogatives

We return to the Spanish historian Sepúlveda to consider the following passage.

<sup>126</sup> LHS 607.

<sup>127</sup> *Lettres Galantes* (note 62), 10.2, p.18. For a similar use of 'quando', see *ibid.*, 39.6, p.92.

<sup>128</sup> "On the Latin Style of some French Humanists" (note 63), p. 95. Thomson considers this to be a latinization of 'quand'.

<sup>129</sup> LHS 607 and Most (note 41), p. 225. In some authors, 'quando', apparently by analogy with 'cum', takes on the other meanings of 'cum' as a conjunction. For example, see *S. Thasci Caecili Cypriani opera omnia*, vol. III, pars II, ed. G. Hartel, CSEL (Vindobonae, 1871), p. 468, ep. 2, lines 17-18 ('quando' = causal 'cum'), and p. 522, ep. 17, line 7 ('quando' = concessive 'cum').

<sup>130</sup> In earlier editions of Cicero's *de lege agraria*, for instance, at 2. 41 we read: "... auctoritatem senatus exstare hereditatis aditae sentio tum, *quando* Alexa mortuo legatos Tyrum misimus...". Klotz substituted "cum" for "quando", and this emendation was adopted by Clark in his 1909 Oxford edition. The editor of the most recent Teubner edition has substituted "tum, quom". See *M. Tulli Ciceronis orationes de lege agraria: oratio pro C. Rabirio perduellionis reo*, ed. V. Marek, BT (Lipsiae, 1983), p. 25. Similarly 'dum' meaning virtually the same as 'cum', and introducing temporal clauses, can be read in many passages of Livy as transmitted in manuscripts and early editions which have been emended by later editors, see Tunberg, "Lorenzo Valla's Gesta Ferdinandi" (note 10), 46, note 61.

<sup>131</sup> *Marii Nizolii Brixellensis in M. T. Ciceronem observationes* (note 65), p. 662.

"Quid vos, inquit, Mexicani, vestrae salutis immemores, caeca et stulta pertinacia et stupore torpetis? *An non* intellegitis res vestras esse tam male contractas eoque deductas ut mihi facile sit Mexicanos omnes una hora occidione caedere?"<sup>132</sup>

The second question, as L. Rivero García rightly observes, is simple, although Sepúlveda introduces it with "an", as though it were the second member of a double question.<sup>133</sup> Moreover, "an non" in this passage clearly has the force of 'nonne'. But this is probably not the influence of Castilian, as suggested by Rivero García.<sup>134</sup> In fact it tells us something about Sepúlveda's principal models for historical style, since the use of 'an non' for 'nonne', though in general alien to classical and silver Latin prose, makes a conspicuous appearance in the works of Livy and Quintus Curtius.<sup>135</sup> Compare, for example, the following excerpt from Livy (2. 38. 3):

"Hodiernam hanc contumeliam quo tandem animo fertis, qua per nostram ignominiam ludos commisere? *An non* sensistis triumphatum hodie de vobis esse?"

Sepúlveda's Latin is composed of elements from many periods, as Rivero García's work so well shows, but it seems logical to expect that Livy and Curtius would have furnished him with fundamental stylistic models for the writing of history — especially for constructing the speeches of the principal characters.<sup>136</sup>

In the foregoing we have seen how difficult it is to isolate examples of the influence of the vernacular languages on the syntax, and even the

<sup>132</sup> *De orbe novo* (note 13), VII.39.1, p. 322.

<sup>133</sup> "Rasgos" (note 13), 78-79.

<sup>134</sup> See "Rasgos", *ibid.*

<sup>135</sup> See KS.II.2, 519-20, and esp. 520.

<sup>136</sup> Livian stylistic traits are apparent in not a few passages of *De orbe novo*. For example, note the following passage: "...cui certum est inter suos potius pugnando cadere, quam ut tecum praesens sermones de pace conferat" (*De orbe novo* [note 13] VII.45.4., p. 327). Rivero García finds "certum est" completed by "ut" to be unparalleled in ancient Latin ("Rasgos" [note 13], 76), and *El latín* (note 13), pp. 361-62. However, Sepúlveda surely has not made "ut" dependent on "certum est", but rather "potius quam". 'Potius', 'prius', 'citius', and similar comparatives may be followed by 'quam' (without 'ut') and a subjunctive clause expressing the action to be rejected, even when the first member of the comparison is infinitive. Only Livy among classical and early imperial authors has a tendency to use 'potius... quam ut' in the same sense (see KS.II.2, 302). Although in these few instances we offer interpretations of Sepúlveda's language which differ from those of Rivero García's, it is worthwhile here to point out to readers the value of this scholar's work. In particular *El latín* (note 13), which contains hundreds of accurate and well documented observations, is fundamental for readers of Sepúlveda and is also a useful reference work for anyone interested in Neo-Latin language in general.

semantics properties of Neo-Latin. There are, however, cases where the impact of the vernaculars in Neo-Latin texts can be very clearly discerned. This is perhaps most obvious when Neo-Latin writers simply latinize words from the vernacular in order to denote entities (which are often local in nature, such as magistracies, customs, etc.), for which there is no good Latin equivalent. A German historian, for example, might use such words as 'burggravius', 'burgimagister', or 'lantgravius'.<sup>137</sup> Frequently Neo-Latin writers signal the fact they are employing a vernacular word or phrase with the addition of an explanatory clause such as 'quod vulgo dicunt' or 'quod vulgari sermone dicitur'. Erasmus uses similar formulae to introduce Latin translations of vernacular phrases and jokes; for example, 'ioco vulgari', 'vulgatus iocus', 'vulgatum proverbium' (or 'vulgi proverbium'), 'popularis sermo'.<sup>138</sup> But one must use caution: 'vulgo' does not always refer to the native language of the writer, nor does it always mean "in the vernacular". In Erasmus and other authors 'vulgo' may simply mean "generally", it may denote the common usage without specific reference to any language, or it may denote the common practice among users of Latin.<sup>139</sup> In the *Querela pacis*, for example, Peace, having tried vainly to find a home among the various segments of society, turns to those whose duty it is to profess Christianity "qui *vulgo* sacerdotum cognomento commendantur".<sup>140</sup> Here, in the first instance, 'vulgo' refers to the common Latin word — though in a wider sense Peace may also be alluding to the title of "priest" in any language.<sup>141</sup> In

<sup>137</sup> For these terms, Löfstedt, "Albert Krantz" (note 28), p. 304. For a useful list of words of non-Latin origin, including Greek, the Near East, and the European vernaculars, see *Lexique de la Prose Latine de la Renaissance* (note 100), pp. 389-99.

<sup>138</sup> See A. Wesseling, "Dutch Proverbs and Ancient Sources in Erasmus' *Praise of Folly*", *Renaissance Quarterly*, 47 (1994), 351-78, esp. pp. 351-63, and W. H. D. Suringar, *Erasmus over Nederlandsche spreekwoorden en spreekwoordelijke uitdrukkingen van zijnen tijd* (Utrecht, 1873). 'Quod etiam nunc vulgo dicitur' typically refers to a vernacular proverb with classical precedent. One should note too that 'quod vulgo dicitur', or some similar formula, is sometimes used in Neo-Latin to gloss untranslated words or phrases directly quoted from vernacular languages.

<sup>139</sup> 'Vulgo' may refer to a commonplace in ancient Latin usage: it may also signify medieval Latin or less cultivated Latin. Lorenzo Valla, for instance, often employs 'vulgo' with the latter meanings. See M. Tavoni, "Lorenzo Valla e il volgare" in *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano. Atti del convegno internazionale di studi umanistici, Parma 18-19 ottobre 1984*, edd. O. Besomi and M. Regoliosi, *Medioevo e umanesimo*, 59 (Padova, 1986), pp. 199-216.

<sup>140</sup> ASD IV.2 (note 47), p. 66, lines 158-60.

<sup>141</sup> For 'vulgo' simply meaning "generally", with no reference to language, see *ibid.*, p. 90, line 671.

the same text we read the following assertion: “Hinc est videlicet, quod *vulgus* quicquid ad mutuam benevolentiam pertinet humanum appellat”.<sup>142</sup> In this case too, ‘vulgus’ refers to the normal usage of the Latin word ‘humanum’<sup>143</sup> — though in a secondary sense the passage may allude to the common idea of what is ‘humanum’ in any language. In the *Oratio funebris in funere Bertae de Heyen*, Erasmus provides the following gloss for a latinized Greek word: “proseucham illam, quod hospitale *vulgus* appellat”.<sup>144</sup> ‘Hospitale’ is an extremely common term in international medieval Latin — from which source the same word also appears in medieval vernacular languages, including medieval Dutch.<sup>145</sup>

Not surprisingly, this ambiguity in ‘vulgus’ / ‘vulgo’ can sometimes be crucial for our interpretation of what a Neo-Latin author says about certain words or phrases. For example, in the adage entitled *Herniosi, in campum*, Erasmus remarks “hodie parum viri et ob hoc uxores cum aliis habentes communes *vulgo* cuculi vocantur”.<sup>146</sup> A. Wesseling, who has commented on Erasmus’ use of the word *cuculus*, interprets “vulgo” in this statement to mean “in the vernacular”.<sup>147</sup> If this is right, ‘cuculus’, though a Latin translation, is a specific allusion to the Dutch ‘koekoek’ (“cuckoo”), which in Renaissance authors may sometimes have the figurative meaning “cuckold”.<sup>148</sup> The word ‘cuculus’ recurs in Erasmus’ famous *Laus stultitiae* or *Moriae encomium*, where Folly, speaking of a husband deceived by an adulterous wife, declares “ridetur, cuculus, curruca, et quid non vocatur”.<sup>149</sup> Quite reasonably, in view of his interpretation of Erasmus’ remarks about ‘cuculus’ in the adage cited above, Wesseling takes Folly to be combining the contemporary (Dutch) vernacular term for “cuckold” with the ancient word denoting the same idea.<sup>150</sup> Wesseling quotes a passage from the *Collectanea adagiorum*, first published in 1500, in which Erasmus explicitly states that in his day

<sup>142</sup> Ibid., p. 64, lines 75-77.

<sup>143</sup> ‘Humanus’ commonly denotes “kind”, “considerate”, “having good will” in ancient Latin, see *TLL* VI 3, 3092.78 -3093.1; 3093.59-3095.48.

<sup>144</sup> LB VIII, 556B.

<sup>145</sup> See Niermeyer, *Mediae latinitatis lexicon minus* (note 84), p. 501, and *Middel-nederlandsch handwoordenboek*, ed. J. Verdam (Gravenhage 1956), p. 258.

<sup>146</sup> LB II 1141B.

<sup>147</sup> A. Wesseling, “Dutch Proverbs” (note 138), 358-59.

<sup>148</sup> The more common term in contemporary Dutch is ‘horendrager’.

<sup>149</sup> *Moriae encomium*, ed. C. Miller, ASD IV.3, p. 94, lines 421-22.

<sup>150</sup> ‘Curruca’ is apparently a corruption for ‘uruca’ (which literally means “worm”), a word used with this derogatory meaning in Juvenal’s sixth satire (line 276). See Miller’s note to the passage ad loc.

people use the word 'cuculus' ("vocat vulgus") to denote husbands whose wives are possessed by other men, whereas Juvenal uses 'curruca' to signify this sort of husband, and in Plautus the word 'cuculus' means an adulterer, since this bird places its eggs in other birds' nests. Here again, Wesseling is certain that 'vulgus' is a specific allusion to Dutch.<sup>151</sup>

But in yet another adage, entitled *Cuculus*, Erasmus provides a much more ample discussion of the word. In antiquity, he asserts, 'cuculus' was a term of reproach applied to those "in re quapiam parum honesta deprehensi", which probably means "adulterers".<sup>152</sup> Next, he quotes Pliny the elder's description (*nat.* 18. 249) of rural rites of spring associated with the cuckoo, adding that in his own times the same bird plays a role in popular custom.

"Quos Plinius 'petulantiae sales' appellat, apud quasdam nationes et hodie licet agnoscere. Vernis enim mensibus, quum auditur coccyx, si tamen hic est cuculus, id quod sentit Gaza, conjugati mutuis salibus inter sese ludunt, dicentes 'Tibi canit haec avis', significantes uxorem parum vigilanter custoditam".<sup>153</sup>

Here Erasmus implies that he is aware that the name for the bird "cuckoo" in the vernacular languages of several regions ("apud quasdam nationes") has the same sexual double entendre.<sup>154</sup>

To what languages does Erasmus refer? In the first place, we should note that 'cuculus' meaning "cuckold" is actually attested in medieval Latin. Leaving texts from Dutch-speaking lands out of con-

<sup>151</sup> "Nostra tempestate cuculos vocat *vulgus* quorum uxores alii possident, verum Iuvenalis eiusmodi maritum curruca vocat... Cuculum autem vocat Plautus adulterum maritum, tamquam qui ova sua in alienis nidis ponat". See Wesseling, "Dutch Proverbs" (note 138), 358. Wesseling summarizes Erasmus' meaning in this passages as follows: "in the vernacular 'koekoek' ('cuculus') is used to denote cuckolds, whereas in ancient Latin 'curruca' is so used; in ancient Latin 'cuculus' referred to adulterers". Wesseling, *ibid.*, 359, note 30, quotes Listrius' commentary on the passage from the *Laus stultitiae* cited above. "Sic vulgo vocant maritum uxoris parum pudicae, quamquam Plautus cuculum vocat maritum foris amantem aliam". Here also, Wesseling translates "vulgo" as "in the vernacular".

<sup>152</sup> "Olim, qui fuissent in re quapiam parum honesta deprehensi, vulgari probro cuculi dicebantur" (LB II 1072-73). Note the flexibility of the adjective "vulgari" — here it refers to popular usage in antiquity.

<sup>153</sup> *Ibid.*

<sup>154</sup> Wesseling, "Dutch Proverbs" (note 138), 358-59, acknowledges this significance of "apud quasdam nationes", but this does not alter his view that the references to 'cuculus' in the other passages which we have discussed here allude specifically to the Dutch language.

sideration, 'cuculus' is cited with this meaning in a British medieval Latin text of the fifteenth century. In medieval Latin written in France at least as early as the fourteenth century, we find 'cuculus' = "cuck-old" and the verb 'cucusare'.<sup>155</sup> Not surprisingly, the name of the bird has, or once had, the same double entendre in the vernacular languages of each of these areas.<sup>156</sup> But this usage apparently did not extend everywhere. In a late edition of the Latin lexicon by Calepinus (an Italian author), under the word 'cuculus' we find a mention of Erasmus' adage of the same title, along with the following observation:

"Cuculus avis notissima quae in aliarum avium nidis ova parit, quod sciat se omnium avium generi odiosam, neque confidat pullos in suo nido tuto futuros. Quare non video quid Gallis venerit in mentem, qui adulterae maritum cuculum vocant, cui multo rectius currucae nomen conveniat, quae aliena ova pro suis fovet".<sup>157</sup>

We find an almost equally specific allusion to the French in the collection of adages written by Erasmus' assistant Gilbertus Cognatus, a Frenchman.

"Vulgus Italarum id hominum genus, quibus uxores sunt impudicae, hircos appellare solent, quod hirci zelotypia non afficiantur, vel quod eos uxores tanquam hircosos aversentur... Qui matrimonii sui incuriosus est, quique uxorem suam moechis permittit, a vulgari nostra lingua etiam cuculus dicitur, a natura avis, quae in alienum nidum maxime hypolaidis, quae quibusdam curruca dicitur, ova sua transfert. Sed hac ratione non cuculi, sed currucae (*sic*) dici debuissent, cum non ipsi in alienum, sed alii in suum nidum congerant." <sup>158</sup>

<sup>155</sup> There seems to be no example in ancient literature of 'cuculus' used with this meaning. But for medieval Latin, see *Dictionary of Medieval Latin from British Sources* (note 7), (1981), II, 527; Du Cange (note 7), II, 687. The same meaning is recorded in Niermeyer, *Mediae latinitatis lexicon minus* (note 84), p. 285, but without attributions. It is possible that 'cuculus' meaning "cuckold" exists in the medieval Latin of other areas too — though specific evidence for this does not seem to appear in lexicographical resources published to date. The fact that the meaning "cuckold" was apparently not universal for 'cuculus' in medieval Latin, combined with the relatively late date of its earliest attestations, seems to suggest an origin in one of the vernacular languages (French?).

<sup>156</sup> The English "cuckold" seems to be derived from "cuckoo". In modern French 'cocu' means "cuckold" and 'coucou' is the form which denotes the bird.

<sup>157</sup> *Ambrosii Calepini linguae latinae dictionarium* (note 108), p. 284.

<sup>158</sup> *Gilberti Cognati adagiorum sylloge, in Adagiorum Des. Erasmi Roterodami chilides quatuor* (Genevae, excudebat Petrus Aubertus, 1612), pp. 1458-59.

According to Cognatus, in the popular usage of the Italians the he-goat stands for “cuckold”.<sup>159</sup> Then he adds that “one who is careless about his marriage and leaves his wife to adulterers is also called, in our vernacular language, a ‘cuckoo’”. Cognatus’ words “vulgari nostra lingua” (a much more specific reference to a particular language than Erasmus’ simple use of ‘vulgus’ / ‘vulgo’ in connection with ‘cuculus’) must be taken to refer to the French, whose usage Cognatus contrasts with that of the Italians.

In view of this, and in view of Erasmus’ apparent awareness that the use of “cuckoo” to mean “cuckold” was common to several languages, it seems at least likely that Erasmus (and Listrius, following Erasmus) uses ‘vulgo’ in connection with this word not so much to denote Dutch specifically, as to indicate the current usage of his day in several languages (including Latin), by contrast to the usage of antiquity. Erasmus’ phrase “hodie parum viri et ob hoc uxores cum aliis habentes communes vulgo cuculi vocantur” may therefore be rendered “nowadays unmanly husbands who, because of this fact, share their wives with other men are, in the general usage, called cuckoos”. If Erasmus’ primary preoccupation is the modern usage in general — and in several languages — as opposed to the ancient notion, we can perhaps understand more easily why he makes no mention of the fact that in renaissance Dutch ‘koekoek’ could mean not only “cuckold”, but also “adulterer”.<sup>160</sup>

<sup>159</sup> ‘Hircus’, of course, is classical Latin, but Cognatus apparently means the Italian word ‘irco’.

<sup>160</sup> Wesseling, “Dutch Proverbs” (note 138), 359, suggests that Erasmus was evidently unfamiliar with the latter meaning in his native tongue. In connection with the meaning of ‘vulgo’ in Erasmus, we should note also that where Folly (in the *Laus stultitiae*) says “Alioqui quid sibi vult, quod *vulgo* etiam dicunt ‘Non est apud se’, et ‘ad te redi’, et ‘sibi redditus est’?” (ASD IV.3 [note 95], p. 192, lines 238-39), Wesseling suggests (op. cit., 360-61) that “vulgo” refers here not just to Latin expressions, but to Dutch ones too. It is difficult to agree with this reading, partly because Wesseling understands “etiam” to mean “even” or “even now” (note that here Erasmus does not say “etiam nunc”). In this passage Erasmus contrasts the spiritual rapture of pious christians who are transported or separated from the body by ecstasy, and the ‘vulgus’, whose frame of reference is always the body and the physical world. Each group, both the pious and the ordinary people, think the other group insane, although Folly suggests that the word “insane” better applies to the pious than the ‘vulgus’ (“Quamquam id vocabuli rectius in pios competit quam in vulgus, mea quidem sententia” [ibid. lines 229-30]). Folly can say this because being insane implies being “out of oneself” (i.e. ‘non apud se’), and this is precisely the condition of the pious, who like lovers, leave themselves to be joined spiritually with that for which they long. The fact that the soul seeks to migrate from its body, and has little commerce with its physical organs can surely be called ‘furor’. “Quod vulgo... dicunt” is surely not intended in the first instance to refer to language here, but

When reviewing some of the ways in which traces of the vernacular languages may be discerned in Neo-Latin texts, there is another factor to consider, namely that we are more likely to find such traces in some genres than others. Evidence of the vernacular languages is probably more common in such texts as documents and records of a legal nature, or in school commentaries, than in formal humanistic prose.<sup>161</sup> The vernacular probably permeated the Latin spoken by inexperienced students in grammar schools more easily than their written compositions, and indications of such macaronic discourse appear in some pedagogical works.<sup>162</sup>

'Calques linguistiques' may be the result of deliberate parody, and we find evidence of this in macaronic passages of Neo-Latin comedies, or in satiric works such as the *Epistolae obscurorum virorum*, which offers us such incredible latinity as "quando disputatio fuit ex" (= "als die Disputation aus war").<sup>163</sup> Parody is undoubtedly one of the primary reasons for the Germanisms in Luther's Latin. When Luther in his *Tischreden*, for example, writes "ad furcas secum" (= "an den Galgen mit ihm"), we

rather to the non-pious, who also ("etiam"), in their common discourse, speak of "being out of oneself" when denoting one who is insane. But at the same time "vulgo" probably refers to the fact that these expressions denoting insanity are common throughout Latin literature. As Wesseling himself acknowledges, 'non est apud se', 'ad te redi', 'sibi reditus est' are typical — even trite — Latin phrases.

<sup>161</sup> Teachers of Latin might rely heavily on the vernacular to gloss unfamiliar words and phrases. See, for example, V. Fera, ed., *Una ignota Expositio Suetoni del Poliziano* (Messina, 1983), pp. 75-77.

<sup>162</sup> Students in Latin schools in many parts of Europe were required to speak only Latin, and use of one's mother tongue could result in severe penalties. On the prevalence of spoken Latin, see F. Bierlaire, "L'apprentissage du latin à la Renaissance," in *L'enseignement des langues anciennes aux grands débutants (problèmes, méthodes, finalités). Actes du colloque de Wégimont 1984*, edd. C. Aziza, M. Dubuisson, E. Famerie (Liège, 1986), pp. 141-54, and R. Hoven, "Programmes d'écoles latines dans les Pays-Bas et la Principauté de Liège au XVI<sup>e</sup> siècle," in *Acta conventus neo-latini Amstelodamensis* (note 35), pp. 546-59. The practice of oral Latin may have been somewhat less emphasized in Italy than in northern Europe. See P. Grendler, *Schooling in Renaissance Italy. Literacy and Learning 1300-1600* (Baltimore / London, 1989), pp. 377-80. On the vulgarisms characteristic of inept student Latin, see, for example, Mathurin Cordier, *De corrupti sermonis emendatione. Rédaction Anvers 1540*, edd. L. Löfstedt and B. Löfstedt, Publications of the New Society of Letters at Lund, 81 (Lund, 1989). However, some of the expressions which Cordier wishes to correct are not vernacularisms, but simply corrupt and misunderstood latinity.

<sup>163</sup> See A. Bömer, ed., *Epistolae obscurorum virorum* (Heidelberg, 1924; repr. 1978) 2. Band, p. 80, line 38. See also B. Löfstedt, "Zur Sprache der 'Epistolae obscurorum virorum'", *Mittelateinisches Jahrbuch*, 18 (1983), 271-89, and, on the phrase quoted above, see *ibid.*, 286. An element of parody is perhaps also present in the work by Cordier cited in note 162.



cannot doubt that this is deliberate, for in his letters we find “ad Thuringos cum istis barbaris Germanismis”! Luther, of course, freely incorporates unadulterated German in his writings, but such deliberately latinized German is introduced from time to time for special effect.<sup>164</sup>

Latin authors of the Renaissance not infrequently cite proverbs from one or another of the vernacular languages. Sometimes these are quoted in the original language, and sometimes they are translated into Latin. In the latter case, we may perhaps define another category of vernacular influence on Neo-Latin. But it is very hard to find examples of such latinized proverbs that are not merely translations, but true ‘calques linguistiques’ (in which a literal rendition of the vernacular creates a phrase which is at variance with the possibilities of Latin).<sup>165</sup> For example, when Erasmus says “vulgo etiam nunc dicunt ‘culmum latum’ simili figura pro eo quod est ‘ne tantulum quidem’”, he translates a Dutch phrase (‘geen strobreed’) for which there is no precise Latin equivalent — at least in ancient Latin (for no ancient author speaks of something “a straw” wide). But he latinizes it by analogy with the construction of the phrases ‘digitum transversum’ and ‘unguem latum’, which are found in ancient authors.<sup>166</sup> However, determining what is “possible” in Latin can be somewhat subjective, and we can illustrate this by considering another example.

*Iocorum atque seriorum... centuriae aliquot*, by Otto Melander (1571[?] — 1640) is a substantial collection of jests, anecdotes and proverbs. In the preface, the author places himself in the tradition of those who wrote about ‘facetiae’, and lists some of his predecessors in the genre.<sup>167</sup> There can be no doubt that his material comes from a wide variety of sources, including Greek, Latin, German popular tradition, and undoubtedly others. In a recent study of Melander’s latinity, the following latinization of a German proverb is classified as a ‘calque linguistique’.

<sup>164</sup> See *Tischreden* (note 51), 3. Band, p. 218, and *Briefwechsel* (note 114), 4. Band, p. 150. On this usage, Löfstedt, “Luthers Briefen” (note 8), 23.

<sup>165</sup> A good impression of this may be gained by examining Erasmus’ Latin versions of Dutch proverbs collected in Suringar (note 138).

<sup>166</sup> See *Adagiorum chilias prima*, edd. M. L. van Poll — van de Lisdonk, M. Mann Phillips, C. Robinson ASD II.1 (1993), pp. 483-84. For the Dutch origin of ‘culmum latum’, Wesseling, “Dutch Proverbs” (note 138), 360 and Suringar (note 138), no. 104.

<sup>167</sup> Otto Melander, *Iocorum atque seriorum, tum novorum, tum selectorum atque memorabilium centuriae aliquot*, 2 vols. (Francofurti, ex officina Wolfgangi Hofmanni, 1626).

"Concionatores aliqui gloriantur se ex manica concionem excutere".<sup>168</sup>

No ancient Latin author speaks of "shaking a speech" or "a sermon out of his sleeve".<sup>169</sup> However, unlike a modern student of beginning Latin prose composition, who in this case might be encouraged to resort to another metaphor which actually exists in classical authors and means 'ex tempore', Melander's purpose is to record striking phrases from various sources, and accordingly he attempts to capture this essence of this particular expression in plausible Latin.<sup>170</sup>

Proverbs quoted in Latin by humanists present other special problems, especially when the author is unspecific about the linguistic provenance of the expression. Even if the same or a similar phrase can be found in repertoires of traditional sayings in the various European languages, this does not rule out a Latin source, since even the earliest of such collections are generally of a much later date than the sixteenth or early seventeenth century.<sup>171</sup> Moreover, although humanist authors generally sig-

<sup>168</sup> Ibid., I, 782. See B. Löfstedt, "Zum Latein des Humanisten Otto Melander," *Arc-tos*, 24 (1990), 97-105. Löfstedt, we should note, cites an edition published at Lich in 1604-1605, but the Latin text of this passage as reported by Löfstedt is identical to the one we quote from the 1626 printing. On the phrase in question, Löfstedt asserts: "Dies ist eine 'calque' des deutschen '(eine Predigt) aus dem Ärmel schütteln', das in Grimms Wörterbuch erst 1783 belegt wird" (103).

<sup>169</sup> We leave out the whole question of medieval Latin. Indeed, although no very close equivalent to this proverb seems to be recorded in Walther or Erasmus' *Adagia*, it is not improbable that some similar phrase might be found in medieval Latin. After all, the earliest German attestation, if 1783 is right, is very much later than Melander. It is interesting that the same expression exists in Dutch: "uit de mouw schudden".

<sup>170</sup> In fact, 'excute' is used metaphorically by Cicero. For example, "Omnia ista nobis *studia de manibus excutiuntur*, simul atque aliqui motus novus bellicum canere coepit" (*Mur.* 14. 30), or "Qui si attulerint nervos et industriam, mihi crede, *excutient tibi istam verborum iactationem* ..." (*Sull.* 8. 24).

<sup>171</sup> We should note that B. Löfstedt, in the study of Melander cited above (note 168), cites a group of Melander's 'dicta' as examples of German proverbs (pp. 103-104), along with vernacular versions in the collections of Grimm and Wander. In fact most of the examples which he cites appear much earlier (indeed, earlier than Melander) in Latin (or in Latin derived from Greek). They are as follows: "sese iuxta proverbium intra suam cuticulam continere" (ed. 1626, I, 742) = *Mart.* 3. 16. 5 and *Proverbia sententiaeque latinitatis medii ac recentioris aevi. Nova series. Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, ed. P. G. Schmidt (Göttingen, 1982-86) no. 35720d; "oviculas suas... probe tonderet" (ed. 1626, I, 675) = Erasmus, *Adagia*, LB II 1116A (Wesseling, "Dutch Proverbs" [note 138], 362 argues for a Dutch origin for this saying); "quid canis in balneo?" (ed. 1626, I, 484) = *Proverbia*, *ibid.*, no. 39853a1 and Erasmus, *Adagia*, LB II 167D; "incus maxima non metuit strepitus" (ed. 1626, I, 661) = *Proverbia*, *ibid.*, no. 37505h and Erasmus, *Adagia*, LB II 724A; "gallum in suo

nal the fact they are quoting proverbs with a phrase such as those discussed above,<sup>172</sup> or a formula such as 'quod nostris hominibus in proverbio est', sometimes they introduce translated proverbs without any indication. Erasmus too falls into this habit occasionally, although in his case such unglossed proverbs usually reappear in the *Adagia*, where they are explained more fully. Unadvertised proverbs in Neo-Latin texts can easily pass unnoticed, especially when they are translated in quite unremarkable Latin. The discovery of such translated phrases, therefore, will sometimes require more than the ability to read sources in the author's vernacular. In these cases one must recognize the proverb in context. Since this sort of recognition may depend on a very specialized knowledge of popular folklore, it is likely that some hidden allusions of this sort in Neo-Latin works will never be detected.

All of the material examined in this study points in the same direction: manifest evidence of the influence of the vernacular languages on the syntax and, with the exception of certain neologisms, on the semantic properties of Neo-Latin is rare and difficult to prove. This is especially the case with polished humanistic compositions. It is reasonable to ask why this should be so. A principal reason, if not the whole answer, may be found in the techniques of teaching and learning Latin that prevailed at the time.

By the later Middle Ages, there already existed an international tradition of Latin instruction. Teachers employed the local vernaculars to explain words and constructions for beginners and students in grammar schools.<sup>173</sup> But the methods employed and the texts taught were remarkably consistent all over Europe.<sup>174</sup> Medieval grammars such as the *Doctrinale*, and lexica, especially the *Catholicon*, remained in use during the Renaissance, and not a few of the literary texts which had been part of

sterquilinio plurimum audere" (ed. 1626, I, 765: Löfstedt "... valere") = *Proverbia*, *ibid.*, no. 37098d and Erasmus, *Adagia*, LB II 1030A.

<sup>172</sup> See note 138.

<sup>173</sup> For further documentation and sources on elementary instruction, see for example Rizzo, "Il latino nell'Umanesimo," (note 33), pp. 398-99 and T. Hunt, *Teaching and Learning Latin in Thirteenth Century England. Texts and Glosses*, 3 vols. (Suffolk, 1992).

<sup>174</sup> There is substantial literature on this, but a useful survey of the evidence is G. Glauche, *Schullektüre im Mittelalter. Entstehung und Wandlungen des Lektürkanons bis 1200 nach den Quellen dargestellt*, Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 5 (München, 1970). See also E. A. Quain, "The Medieval *Accessus ad Auctores*", *Traditio*, 3 (1945), 214-64.

the medieval curriculum continued to be studied in Renaissance schools.<sup>175</sup> Nevertheless, Renaissance pedagogues not only used a wider canon of school authors than had been customary in the Middle Ages, they developed some new methodologies for imparting fluency in Latin to their students. Grammarians taught only a minimal amount of syntax, and laid much more stress on learning phrases and 'loci'.<sup>176</sup> Students were urged to collect a copious store of phrases from the approved authors pertinent to various subjects and entities, to classify them in their appropriate categories and commit them to memory.<sup>177</sup> This emphasis on learning phrases and whole units of discourse is evident everywhere in humanistic pedagogy.<sup>178</sup> Erasmus' *De copia* is a perfect example of a treatise which embodies this approach, though we can also discern it in the *colloquia*, which were designed as handbooks for conversational Latin, and which provide a generous store of Latin phrases pertinent to the situations of daily life.<sup>179</sup>

Of course, these conditions under which Latin was learned account for some features which may appear to modern eyes as irregular. For example, although the functions of individual Latin tenses were reasonably well understood, rules for sequence of tenses were not fully formulated in grammar books until much later times.<sup>180</sup> Accordingly, humanist authors, as far as tense sequence was concerned, proceeded by intuition gained from reading, listening and a store of memorized phrases. But, as the best

<sup>175</sup> See, for example, Rizzo, "Il latino nell'Umanesimo" (note 33), pp. 394-401. The *Doctrinale* was printed an immense number of times in the late fifteenth and the sixteenth centuries; see D. Reichling, ed., *Das Doctrinale des Alexander de Villa-Dei*, Monumenta Germaniae paedagogica, 12 (Berlin, 1893), introduction clxxi — ccxc (repr. Burt Franklin Research and Source Works Series. Studies in the History of Education, 11 [New York, 1974]).

<sup>176</sup> The following remark by Erasmus may be taken as representative. "Praecepta volo esse pauca, sed optima: quod reliquum est arbitror petendum ex optimis quibusque scriptoribus aut ex eorum colloquio qui sic loquuntur ut illi scripserunt" (*Opus epistolarum* [note 109], IV, 290, no. 1115).

<sup>177</sup> See, for example, J. Chomarat, *Grammaire et rhétorique* (note 45) I, 512-18; II, 711-81, 815-38, and B. S. Tinsley, "Johann Sturm's Method for Humanist Pedagogy", *Sixteenth Century Journal*, 20 (1989), 30-31, and R. R. Bolgar, *The Classical Heritage and its Beneficiaries* (Cambridge, 1963), pp. 269-75.

<sup>178</sup> Even Lorenzo Valla's *Elegantiae*, which is focussed on the semantic properties of single words, illustrates these properties in each chapter with an abundant supply of phrases.

<sup>179</sup> On these texts, A. Bömer, *Die lateinischen Schülergespräche der Humanisten* (Berlin, 1897-99; repr. Amsterdam, 1966).

<sup>180</sup> On this subject, see M. Benner and E. Tengström, *On the Interpretation of Learned Neo-Latin* (note 72), pp. 80-85.

modern grammarians have always realised, the rules for sequence of tenses as we know them are at best only an approximation of the usage of various kinds of continuous prose, while in some types of discourse, even in classical Latin, such as long speeches in indirect discourse, or letters (especially Cicero's letters), tense sequence can defy classification.<sup>181</sup> In short, even classical Latin does not provide a very consistent model in this respect. Hence there was nothing to prevent humanist authors, who used no statistics, who did not know the concept of 'repraesentatio' to explain tense shifts in 'oratio obliqua', and who tended to think in terms of phrases and sense units, from imitating the tenses in such passages as the following (Cic. *Att.* 8. 12. 1):

"Huius... epistulae non solum ea causa *est*, ut ne quis a me dies *intermittatur* ... , sed etiam haec iustior, ut a te *impetrarem*, ut *sumeres* aliquid temporis".<sup>182</sup>

Similarly, Roman historians are in the habit of shifting from past tenses to the historical present, and vice-versa, even in the same passage, apparently for the sake of dramatic effect.<sup>183</sup> Hence it is not surprising to find similar erratic shifts of tense in humanist authors — and not only in historical texts. In Rodolphus Agricola's *orationes*, for example, we read:

"Maiores nostri Romam communem generis humani esse patriam *volebant* ... hacque ratione... animos omnium... urbi terrarum *principi obligant*".<sup>184</sup>

<sup>181</sup> LHS 548 -54, KS.II.2 193-94, and J. Lebreton, *Études sur la langue et la grammaire de Cicéron* (Paris, 1901; repr. Hildesheim, 1979), pp. 208-278, and for some important summary remarks, pp. 277-78. See also M. Andrewes, "The Function of Tense Variation in the Subjunctive Mood of Oratio Obliqua", *The Classical Review*, n.s. 1 (1951), 142-45, and (id. ) "Caesar's Use of Tense Sequence in Indirect Speech", *The Classical Review*, 51 (1937), 114 -16.

<sup>182</sup> For example, many of the examples of "irregular" tense sequences in Lorenzo Valla's letters can be paralleled in the writings of Cicero, see Tunberg, "Lorenzo Valla's Letters" (note 10), 169-71. See, in addition, Rivero García *El latín* (note 13), p. 310. The same caution should also be applied to instances of "irregular" tense sequence in medieval authors (the main difference being the fact that fewer models were available for medieval writers than for humanistic ones). Nevertheless, even authoritative modern guides to medieval Latin persist in referring to "classical" usage in this respect as though it were an invariable norm. See, for example, A. G. Rigg, "Latin Language", in *Dictionary of the Middle Ages*, ed. J. Strayer (New York, 1986), VII, 350-59, esp. p. 355.

<sup>183</sup> On tense shifts in Roman historians, see J. P. Chausserie-Laprée, *L'expression narrative chez les historiens latins, histoire d'un style* (Paris, 1969), pp. 383-411. The tense variations in Lorenzo Valla's *Gesta Ferdinandi* are not dissimilar, see Tunberg, "Lorenzo Valla's *Gesta Ferdinandi*" (note 10), 56.

<sup>184</sup> *Oratio gratulatoria Innocentio octavo dicta*, in *Rodolphi Agricolae Phrisii lucubrationes aliquot*, printed as *tomus posterior* in *Rodolphi Agricolae Phrisii de inven-*

But there can be little doubt that the habit of learning phrases, word-groups and 'loci', and assiduous practice in using them in various contexts, would constitute a powerful antidote to 'calques linguistiques' from the vernacular. Indeed eradicating the influence of the vernacular by such means was one of the main purposes of humanist educators.<sup>185</sup> This method of learning undoubtedly contributed also to the stongly eclectic quality which is manifest in the latinity of so many Renaissance authors. In addition to the substantial material from classical texts assimilated by learners of Latin, many Neo-Latin works were also widely read, and these not only included the *colloquia* of such authors as Vives and Erasmus, but also such literary texts as the *Eclogues* of Baptista Mantuanus.<sup>186</sup> The phrases which were learned from the *colloquia* are adapted from ancient poetry as well as prose without much discrimination, and the authors of such dialogues resorted freely to the usages of late Latin and Christian authors.<sup>187</sup> Of necessity, the *colloquia* of Erasmus and others, which pertain to contemporary life, introduce a large amount of non-classical vocabulary,

*tionem dialecticam* (Coloniae, 1539; repr., Nieuwkoop, 1967), pp. 164-65. Of course, personal idiosyncracies may play a role too in the use of tenses. For example, Erasmus' tendency to shift from narrative in the past tense to the historic present is especially pronounced in the case of 'solet' / 'solent'. This tendency may have been encouraged by the fact that in a dialect of medieval Dutch used in the area of Holland, the present and imperfect forms of the verb meaning "be accustomed" are sometimes the same. However, the same phenomenon is observable in several other Neo-Latin writers contemporary with Erasmus, not all of whom came from the area of Holland: see J. Trapman, "Solet instead of solebat in Erasmus and Other Neo-Latin Authors", *HL*, 44 (1995), 197-201.

<sup>185</sup> See, for example, the work by Mathurin Cordier cited in note 162. See also Petrus Mosellanus, *Paedologia*, ed. H. Michel, *Lateinische Literaturdenkmäler des XV. und XVI. Jahrhunderts*, 18 (Berlin, 1906), esp. the editor's remarks on p. 1. In some of the school dialogues, speech patterns of the vernacular are deliberately parodied as examples of turns of phrase to avoid. See the work by Bömer (note 179), and L. Massebieau, *Les colloques scolaires du seizième siècle et leurs auteurs (1480-1570)* (Paris, 1878).

<sup>186</sup> As Beatus Rhenanus puts it: "Quippe Ianum et Erasmum tametsi Germanos et recenteis, non contemptius ac Politianum et Hermolaum, imo quam Maronem Tulliumve lego. Quod mihi persuasum habeam, huius temporis dicendi modum non minus nostro saeculo, quantum ad eruditionem attinet, conferre, quam vel Tullii vel Quintiliani..." (*Beatus Rhenanus. Anthologie de sa correspondance*, ed. R. Walter, Société savante d'Alsace et des régions de l'est, Grandes Publications, 27 [Strasbourg, 1986], p. 156).

<sup>187</sup> On the latinity of Petrus Mosellanus' *Paedologia*, see the introduction to the edition cited in note 185, esp. p. xxxiii. Bömer (note 179) notes a classicizing trend in the later *colloquia*, but in none of these texts is the latinity of later authors excluded. On the custom of learning phrases from a wide variety of latinity, see also I. Kajanto, *The Tragic Mission of Bishop Paul Juusten to Tsar Ivan the Terrible*, *Annales academiae scientiarum Fennicae*, ser. B, 276 (Helsinki, 1995), pp. 30-47.

which consists of outright neologisms, medieval Latin words, and terms adapted from vernacular slang.<sup>188</sup>

We are now in a position to advance some general considerations. Much of our concept of "correct" latinity is based on classical texts which have been the object of centuries of correction and emendation, and rules of grammar and syntax devised in the last two centuries. Indeed, we should not forget that the canons of correct usage now taught to beginning students of Latin composition do not even embrace all the forms of usage already present in texts of the classical period — not to speak of later antiquity. The margins of latinity were much wider for the humanists than for modern classical scholars. The Latinists of the humanist era did not read ancient authors in precisely the same way, or in the same form as we do. Many of the distinctions between the usages proper to prose and poetry which modern Latin scholars take for granted were unknown in the humanist age. Indeed some modes of expression characteristic of late and medieval Latin were still in common use, and sometimes considered to be fully "classical". The hallmark of humanistic Latin since its origins (whether we find those origins in Petrarch, or in the so-called "pre-humanists" of the Paduan circle in the early fourteenth century) is the attempt to normalize Latin usage according to the model of the ancients. But as recent studies increasingly show, this classicizing impulse is only part of the story, and much of humanist Latin must be seen in the light of a continuous tradition of Latin usage which extends back to late antiquity. By taking full account of this tradition we often arrive at a more accurate understanding of the language of these authors in its historical context. Moreover, the examples analyzed in the present study clearly indicate that, although local influences and traditions will sometimes be important, the fundamental and primary perspective for the investigator of the linguistic aspects of Neo-Latin must be the international tradition of Latin language and learning.<sup>189</sup> From the point of view of language at least,

<sup>188</sup> On the vocabulary of Erasmus' *colloquia*, see E. Wolff, "Mots rares et mots nouveaux" (note 42). The syntax of Erasmus' *colloquia* is equally eclectic, but, as Wolff points out, stays generally within the norms of ancient usage. However, we should understand "ancient usage" in the widest sense to include pagan and christian antiquity.

<sup>189</sup> As J. IJsewijn remarks: "It is only when no reasonable explanation within the Latin language can be given that one should start searching for vernacular influences" (*Companion to Neo-Latin Studies* [Amsterdam, 1977], p. 248).

one cannot focus on the Latin writers of one region without consideration of Latin texts from elsewhere.<sup>190</sup> After all, the humanists themselves were trained on much the same texts everywhere, and read each other's Neo-Latin across the linguistic boundaries of early modern Europe.

<sup>190</sup> An equally dubious procedure is the use of phrases in Neo-Latin texts as evidence for the early existence of analogous expressions in one or another of the modern languages, when such expressions are first extant in vernacular texts of a much later date. Indeed, it can often happen that a Latin neologism is actually the source for the vernacular usage. For example, the ancient verb 'traducere', which first acquires the meaning "to translate" in early humanist Latin around 1400. This meaning for 'tradurre' in Italian (and perhaps also 'traduire' in French) probably derives from this academic use: see Rizzo, "Il latino nell'Umanesimo," (note 33), p. 389. For the use of 'pressura' with a technical meaning, see above notes 99-101.



## INDEX VERBORUM, LOCUTIONUM, RERUM SYNTACTICARUM

- ad: 146-147
- ad furcas cum... et sim.: 166-167
- an non (= nonne): 160
- alius a/ab: 147-148 (esp. note 65)
- burggravius: 161
- burgimagister: 161
- cum (idem cum aliquo; res est cum aliquo; instrumental meaning): 143-145
- comparative forms of adjectives (compounded): 149-150
- consulo (+dative): 153-155
- cuculus: 162-165
- curruca: 162-165 (esp. notes 150-51)
- dubitare: 135-136
- erga (= ad , secundum): 145-146
- ex = aus: 166
- excutere: 32-33
- fluitare (= madere): note 111
- frustra: note 8
- generositas: 135
- grandis: 150-151
- gratis: note 8
- ingratitude: 147
- lantgravius: 161
- negation: 137-138
- numerosus: 150
- participle (present, used instead of subordination): 142
- peregrinus (= alienus + dative): 151-152
- prepositional phrase used as attribute: 148-149
- penetrare (reflexive): 155
- pressura: 152-153
- quam cito: 158
- quando: 159
- secundum: 145-146
- sine: 148-149
- subjunctive (instead of accusative and infinitive): 140-141
- subodorari: 147
- tacere (ut / quod): 156-158
- tenses / tense sequence: 170-171
- totus: 150-151
- vulgus / vulgo: 161-165
- unus (indefinite article): 138-139
- uruca: note 150

Marco BUONOCORE

IL *DE CIVITATE DEI* NEI MANOSCRITTI DEL QUATTROCENTO  
E NEGLI INCUNABOLI ALLA BIBLIOTECA VATICANA.  
CONSIDERAZIONI E PROPOSTE.

E' sempre opportuno confrontarsi con le posizioni raggiunte dalla dottrina in merito a specifici problemi, come, ad esempio, la trasmissione testuale di opere la cui tradizione manoscritta risulta di amplissimo respiro. Nell'oceano agostiniano della fortuna del *De civitate Dei* mi permetto sottoporre all'attenzione degli specialisti queste brevi note «vaticane» che intendono solamente precisare, correggendo in alcuni dettagli, risultati già parzialmente acquisiti, pertinenti alle *subscriptions* confrontabili nei codici «datati» del Quattrocento, disposti in sequenza cronologica dal testimone più antico del 1437 a quello più recente del 1483<sup>1</sup> (tra i cui copisti segnalo almeno quel Pietro Strozzi autore di due redazioni dell'opera la prima del 1443, la seconda del 1483), ad un testimone referente il volgarizzamento nonché ai cinquantuno incunaboli,<sup>2</sup> relativi a sedici diverse edizioni a partire dall'*editio princeps* del 1467.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Su cui rimane sempre fondamentale come punto di partenza M. Oberleitner, "Die handschriftliche Überlieferung der Werke des heiligen Augustinus", in *Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften. Philologisch-Historische Klasse. Wien*, 263 (Wien 1969), 267 (Wien 1970). I dodici codici vaticani di cui ci occuperemo nelle pagine che seguono (*Borgh.* 366; *Chig. A. V.* 135; *Ott. lat.* 110. 113; *Reg. lat.* 128; *Urb. lat.* 78; *Vat. lat.* 427. 430. 431. 434. 440. 441) sono recensiti dall'Oberleitner nel volume del 1969 alle pp. 34-35 ed in quello del 1970 alle pp. 255-256 (*Vat. lat.* 427. 430. 431. 434. 440. 441), 305 (*Borgh.* 366), 306 (*Chig. A. V.* 135), 312 (*Ott. lat.* 110. 113), 336 (*Reg. lat.* 128), 351 (*Urb. lat.* 78). E' strano che a proposito dell'*Ott. lat.* 113 non sia stata segnalata la sicura datazione all'anno 1443, nè tanto meno il generico riferimento al secolo XV.

<sup>2</sup> Il catalogo degli incunaboli vaticani, curato da padre W. Sheehan che nuovamente ringrazio, è ormai prossimo a vedere la luce.

<sup>3</sup> Oltre alle indicazioni bibliografiche *infra* segnalate si vedano anche B. Dombart, *Zur Textgeschichte der Civitas Dei Augustini seit dem Entstehen der ersten Drucke. Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, III,2 = 32/1 (Leipzig 1980); F. Fiumi, *Le edizioni del «De civitate Dei» di S. Agostino del secolo XV. Monografie storiche agostiniane*, 29 (Firenze 1930).

## 1. I codici datati.

**24 settembre 1437 [Firenze?].** *Chig. A. V. 135* (membr., mm. 263 x 175, ff. II. 474).<sup>4</sup> Il primo possessore fu Niccolò Albergati il cui stemma fu corretto con quello di Francesco Todeschini Piccolomini sormontato dal cappello cardinalizio, al f. 2v; al f. 3 stemma di Giacomo Piccolomini di Castiglia e d'Aragona; il codice passò poi alla Biblioteca della Cattedrale di Siena. Il copista è Johannes Werner,<sup>5</sup> che esemplò anche il *Vat. lat. 446*, nel 1438,<sup>6</sup> contenente le *Epistulae* di S. Agostino:<sup>7</sup> «Explicit liber uicesimus secundus de ciuitate dei Aurelii Augustini eximii doctoris yponensis E(pisco)pi. Scriptum et completum per me Johannem Wernheri de Hassya. Sub anno domini Millesimo quadringentesimo tricesimo septimo Vicesima quarta mensis Septe(m)bris. Laus est finire pudor est incepta perire» (f. 471v).

**24 dicembre 1439.** *Vat. lat. 431* (membr., 360 x 252, ff. 282).<sup>8</sup> «DIVI AVRELII AVGVSTINI E(PISCO)PI DE CIVITATE DEI LIBRI XXII EXPLICIVNT ANNO CHRISTI M° CCCC° XXXVIII° DIE XXIII° decembris» (f. 282).

**17 giugno 1441.** *Vat. lat. 430* (membr., mm. 372 x 229, ff. 259, coll. 2).<sup>9</sup> «Explicit liber beati augustini E(pisco)pi de Ciuitate dei Contra Paganos. Explet(us) die XVII. Iunij. MCCCCXLI. q(ui) i(n)cept(us) fuerat die XXII Martij p(rae)cede(n)tis. deo gratias. AMEN» (f. 258v).

**7 dicembre 1443 [Firenze].** *Ott. lat. 113* (membr., mm. 337 x 260, ff. II. 334). Lo stemma dell'originario possessore è stato obliterato; il

<sup>4</sup> M. M. Gorman, "A Survey of the Oldest Manuscripts of St. Augustine's «De Civitate Dei»", in *Journal of Theological Studies*, 33 (1982), p. 399; A. Manfredi, "Per la biblioteca di Tommaso Parentucelli negli anni del concilio fiorentino", in *Firenze e il concilio del 1439. Convegno di Studi, Firenze, 29 novembre — 2 dicembre 1989*. Biblioteca Storica Toscana, XXIX, 2 (Firenze 1994), pp. 666-667; id., *I codici latini di Niccolò V. Edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti*. Studi e testi, 359 (Città del Vaticano 1994), pp. 114-115 n. 179.

<sup>5</sup> Bénédictins du Bouveret, *Colophons des manuscrits occidentaux des origines au XVIe siècle*. Spicilegii Friburgensis subsidia, II-VI (Fribourg 1965-1982), III, 11889.

<sup>6</sup> M. Vattasso — P. Franchi de' Cavalieri, *Codices Vaticani Latini. Tomus I. Codices I-678* (Romae 1902), p. 335; A. Manfredi, "Per la biblioteca", *cit.*, p. 665; id., *I codici*, *cit.*, p. 78 n. 125.

<sup>7</sup> Bénédictins du Bouveret III, 11879

<sup>8</sup> Vattasso — Franchi de' Cavalieri, *cit.*, pp. 327-328.

<sup>9</sup> Vattasso — Franchi de' Cavalieri, *cit.*, p. 327.

codice fu poi prima del cardinale Marcello Cervini e quindi del cardinale Guglielmo Sirleto. Il copista è il noto fiorentino Pietro Strozzi (1416-1492c.),<sup>10</sup> il maestro di Giovan Marco Cinico, autore di altri codici,<sup>11</sup> nonché del *Reg. lat. 128* sempre con il *De civitate Dei* (vd. *infra*): «EXPLICIT LIBER VIGESIMVS SECVNDVS ET VLTIMVS BEATI AVGUSTINI DE CIVITATE DEI. DEO GRATIAS. PETRVS STROZA ABSOLVIT FLORENTIE DIE SEPTIMO MENSIS DECEMBRIS M CCCC XLIIJ» (f. 332).

**25 ottobre 1452.** *Ott. lat. 100* (membr., mm. 330 x 240, ff. I [cart.], 188, coll. 2). Manca quasi tutto il primo libro per la perdita dei fogli iniziali. Note di possesso al f. 188v, tra cui una referente, verosimilmente, il possessore della «Biblioteca X» Giovanni Battista Osio datario apostolico imprigionato nel 1556;<sup>12</sup> il codice passò poi a Giovanni Angelo duca d'Altemps: «Ex codicibus Joannis Angeli Ducis ab Altaemps» (f. I). Il copista è Giovanni de Genuen (Ginevra?): «Finitu(m) et completum est opus istud per me Johannem de genuen alamanum hora terciaru(m) d(omi)nice incarnat(i)o(n)is d(omi)ni n(ost)ri ih(es)u xp(ist)i a(n)no M° CCCC° LII mens(is) octobr(is) die XXVa. Ad laudem et honorem altissimi no(min)is d(omi)ni n(ost)ri ih(es)u xp(ist)i eiusq(ue) pie matris virginis marie et sancti augustini ep(iscop)i. In secula seculor(um). Amen» (f. 188v).

**23 marzo 1454 [Venezia].** *Vat. lat. 441* (membr., mm. 367 x 256, ff. 274, coll. 2).<sup>13</sup> Il miniatore è, come si legge nella parte inferiore del f. 3 «Bonifortus de uicomercato mediolanensis miniauit anno 1454 februarij». «Expletus fuit liber iste die XXIII. me(n)sis ma(r)tij. M° CCCC° LIII° in ciuitate uenetiar(um). scriptus p(er) me presbiteru(m) Gabriele(m) de cite(r)na<sup>14</sup> capellanu(m) R(euere)ndi p(at)ris d(omi)ni

<sup>10</sup> A. de la Mare, "Messer Piero Strozzi, a Florentine Priest and Scribe", in *Calligraphy and Paleography. Essays presented to Alfred Fairbank* (London 1965), pp. 55-68; ead., "New Research on Humanistic Scribes in Florence", in *Miniatura fiorentina del Rinascimento. 1440-1525. Un primo censimento. Inventari e cataloghi toscani*, 19 (Firenze 1985), p. 530.

<sup>11</sup> Bénédictins du Bouveret V, 15933-15937.

<sup>12</sup> J. Ruysschaert, "Les manuscrits vaticans des «Constitutiones Aegidianae». Jalons pour leur histoire", in *El Cardinal Albornoz y el Colegio de España*, 1. Studia Albornoziana, 13 (Zaragoza 1973), p. 160 n. 20.

<sup>13</sup> Vattasso — Franchi de' Cavalieri, *cit.*, pp. 330-331.

<sup>14</sup> Bénédictins du Bouveret II, 4709-10.

Thome gradonico (com)me(n)datarij abbatie s(an)c(t)i michaelis de ca(n)diana paduane dyocesis. Pro scriptore caritas (con)stri(n)gat orare legentes» (f. 273v).

**31 ottobre 1460.** *Vat. lat. 434* (membr., mm. 352 x 223, ff. II. 393 [diviso in due tomi]).<sup>15</sup> Lo stemma del f. 2 ci riporta a Teodoro de Lellis (1428-1466).<sup>16</sup> Il copista Ioannes Lumel<sup>17</sup> ha vergato anche per Giovanni Andrea Bussi l'Erodoto del *Vat. lat. 1815*:<sup>18</sup> «FINIT LIBER VICESIMVS SECVNDVS FOELICITER PER ME IOANNEM DE LVMEL M. CCCC. LX. IN VIGILIA OMNIVM SANCTORVM» (f. 391v).

**20 gennaio 1462 [Spoleto].** *Vat. lat. 440* (membr., mm. 373 x 260, ff. 271 [- 1; + ff. 215a, 226a], coll. 2).<sup>19</sup> Il f. 11 trasmette lo stemma dei Della Rovere.<sup>20</sup> «Explicit Liber uicesimus secundus Augustini de Ciuitate Dei. Scriptus per me Johan(n)em Imp(er)atorem<sup>21</sup> In arce Spoletana sub regimine domini Bartolomei de picolominibus doctoris Senensis. Iniciatus die decima qu(in)ta maij et finitus die vigesima Januarij. Anno d(omi)ni Mill(es)imo. CCCC. LXII» (f. 270).

**12 giugno 1462.** *Borgh. 366* (membr., mm. 335 x 235, ff. 320).<sup>22</sup> Il committente è uno dei segretari di Pio II, Gregorio Lolli Piccolomini,<sup>23</sup> il cui stemma è nel f. 1; il miniatore è Giuliano Amedei (cf. *Chig. I. VIII*).

<sup>15</sup> Vattasso — Franchi de' Cavalieri, *cit.*, p. 328.

<sup>16</sup> D. Quaglioni, "De Lellis, Teodoro", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36 (Roma 1988), pp. 506-509.

<sup>17</sup> Bénédictins du Bouveret III, 10356-7.

<sup>18</sup> J. Ruysschaert, "Miniaturistes «romains» sous Pie II", in *Enea Silvio Piccolomini — Papa Pio II. Atti del Convegno per il quinto centenario della morte* (Siena — Varese 1968), p. 256; id., "Le miniaturiste «romain» de l'«Opus» de Michele Carara", in *Scriptorium*, 23 (1969), p. 217; J. Fohlen, "Études récentes sur les manuscrits classiques latins", *ibidem*, p. 98; C. Bianca, "Marianus de Magistris de Urbe", in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Atti del 2° Seminario 6-8 maggio 1982*. Lettera antiqua 3, (Città del Vaticano 1983), pp. 693-694.

<sup>19</sup> Vattasso — Franchi de' Cavalieri, *cit.*, p. 330.

<sup>20</sup> G. Alessio, "Per la bibliografia e la raccolta libraria di Domenico della Rovere", in *Italia Medioevale e Umanistica*, 27 (1984), p. 202.

<sup>21</sup> Bénédictins du Bouveret III, 10145.

<sup>22</sup> A. Maier, *Codices Burghesiani Bibliothecae Vaticanae*. Studi e testi, 170 (Città del Vaticano 1952), p. 421.

<sup>23</sup> Per altri codici a lui appartenuti vd. P. Cherubini — A. Esposito — A. Modigliani — P. Scarcia Piacentini, "Il costo del libro", in *Scrittura, cit.*, pp. 369-370.

280);<sup>24</sup> il copista è Petrus Honestus *alias* Petrus ser Nicolai Honesti di Pescia,<sup>25</sup> il quale sottoscrive anche, considerando i soli codici vaticani, nel 1462 il *Chig. I. VIII. 280* con la *Geographia* di Strabone Gregorio Tifernate interprete, nel 1464 il *Chig. H. V. 155* con gli *Stratagemata* di Frontino<sup>26</sup> nonché l'*Ott. lat. 1279* con la *Roma triumphans* di Flavio Biondo:<sup>27</sup> «EXPLICIVNT LIBRI DE CIVITATE DEI DIVO AB AVRELIO AVGVSTINO COMPILATI: QVOS EGO PETRVS HONESTVS CAVSA DOMINI GRAEGORII PICOLOMINEI TRANSCRIPSI NEC NON ET ABSOLVI IN TRIVM MENSIVM INTERCALATIONE. II YDVVS IVNIAS ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS M.CCCC.LXII. REGNANTE PIO ROMANOR(UM) PONTIFICE» (f. 320v).

**1468.** *Vat. lat. 427*<sup>28</sup> (membr., mm. 145 x 104, ff. II. 551 [– ff. 12. 431-433; + 494a], coll. 2 [diviso in due tomi]). «Gratias deo et eius matri b(e)n(e)dicte uirgini Marie. κομπλετουμ Gheertrudis uirgo αυξηη [= 1468]» (f. 530v).

**23 ottobre 1470.** *Urb. lat. 78* (membr., mm. 425 x 280, ff. 375).<sup>29</sup> Stemma del cardinale Bessarione al f. 3. Il copista, Johannes Kessler, detto Caldarifex, de Monthabur (Montabaur),<sup>30</sup> attivo a Roma tra gli anni 1452 e 1459, ha vergato anche, rimanendo tra i codici della Vaticana, nel 1448 il *Vat. lat. 1684* con le *Epistulae ad familiares* di Cicerone,<sup>31</sup> nel 1451 il *Vat. lat. 231* con Eusebio, nel 1455 l'*Ott. lat. 1414*

<sup>24</sup> Ruysschaert, "Miniaturistes", *cit.*, p. 282.

<sup>25</sup> Bénédictins du Bouveret V, 15623; Ruysschaert, "Miniaturistes", *cit.*, p. 263; de la Mare, "New Research", *cit.*, pp. 529-530.

<sup>26</sup> É. Pellegrin — J. Fohlen — C. Jeudy — Y.-F. Riou — A. Marucchi, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane, I. Fonds Archivio San Pietro à Ottoboni* (Paris — Rome 1975), pp. 313-314.

<sup>27</sup> Vd. anche i codici *Barb. lat. 53* ff. 88-109v, *Ott. lat. 3331*, *Vat. lat. 11430*, *Vat. lat. 11432*.

<sup>28</sup> Vattasso — Franchi de' Cavalieri, *cit.*, p. 326.

<sup>29</sup> C. Stornajolo, *Codices Urbinales Latini. Tomus I. Codices 1-500* (Romae 1902), pp. 97-98. Cf. anche C. Bianca, "L'Accademia del Bessarione tra Roma e Urbino", in *Federico di Montefeltro. III. Europa delle corti — Biblioteca del Cinquecento*, 30 (Roma 1986), pp. 66-67; A. Garzelli, "I miniatori fiorentini di Federico", *ibidem*, p. 127; L. Moranti, "Organizzazione della biblioteca di Federico da Montefeltro", *ibidem*, p. 32.

<sup>30</sup> Bénédictins du Bouveret III, 9118-9124. Cf. J. Ruysschaert, "Une Annonciation inspirée de Roger de la Pasture dans un manuscrit romain de 1459", in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'art offerts au professeur Jacques Lavalleye* (Louvain 1970), pp. 250-252.

<sup>31</sup> É. Pellegrin — F. Dolbeau — J. Fohlen — J.-T. Tilliette — A. Marucchi — P. Scarcia Piacentini, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane, III. 1*

con il *De natura deorum*, il *De fato* ed il *De divinatione* sempre di Cicerone,<sup>32</sup> nel 1456 il *Chig. A. VIII. 232* con il *Bellum Iudaicum* e le *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio e nel 1459 il *Vat. lat. 362* con S. Girolamo. «AVRELII AVGVSTINI DE CIVITATE DEI LIBER VICESIMVS SECV(N)DVS ET VLTIMVS EXPLICIT FELICITER PER ME IOHANNEM CALDARIFICEM ALAMANVM ARCHIPRESBITERVM ECCLESIE SANCTI PETRI IN VILLA FRANKA APVD VERONAM DIE VICESIMA TERTIM (!) MENSIS OCTOBRIS: 1470» (f. 374).

**7 novembre 1483.** *Reg. lat. 128* (membr., mm. 395 x 272, ff. I. 432 [+ 157a]).<sup>33</sup> Il copista è Pietro Strozzi (di cui *supra* all' *Ott. lat. 113*) che così sottoscrive: «AVRELII AVGVSTINI DOCTORIS EXIMII DE CIVITATE DEI EXPLICIT CONTRA PAGANOS LIBER VICESIMVS SECVNDVS FOELICITER. PETRVS STROZA SEXAGINTA SEPTEM ANNOS AGENS SCRIPSIT MANV TREMVLA ANNO D(OMI)NI MILLESIMO QUADRINGENTESIMO OCTOGESIMO TERTIO. VII° IDVS NOVEMBRIS FINITVM EST» (f. 431).

## 2. Il codice *Patetta 59*.

Nel 1945 moriva Federico Patetta (era nato nel 1867), professore di diritto a Torino e a Roma, nonchè storico di diritto italiano,<sup>34</sup> il quale lasciò alla Biblioteca Vaticana anche la sua ricca collezione di 4688 manoscritti greci, latini, italiani e francesi.<sup>35</sup> Ai fini della nostra ricerca

*Fonds Vatican latin, 224-2900* (Paris — Rome 1991), pp. 298-299.

<sup>32</sup> Pellegrin — Fohlen — Jeudy — Riou — Marucchi, *Les manuscrits*, cit., pp. 555-556.

<sup>33</sup> A. Wilmart, *Codices Reginenses Latini. Tomus I. Codices 1-250* (Bibliotheca Vaticana 1937), p. 304. Cf. anche A. de la Mare, "The Florentine Scribes of Cardinal Giovanni of Aragon", in *Il libro e il testo. Atti del Convegno internazionale. Urbino 20-23 settembre 1982* (Urbino 1984), pp. 262, 284.

<sup>34</sup> Vd. il *Ricordo di Federico Patetta*, Cairo Montenotte 1952, a cura del "Cenacolo Cairese di cultura".

<sup>35</sup> E' disponibile un inventario dattiloscritto redatto da L. Duval-Arnould — M. Lebreton — A. Paravici Bagliani: *Cat. ms. 438, 1-8*. Devo ricordare che il *Lascito Patetta* comprende anche gli *Autografi Patetta*, suddivisi temporaneamente in 114 contenitori, attualmente in corso di catalogazione. Sul fondo vd. ora da ultimo, P. Vian, "Frammenti e complessi documentari nei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana. Qualche esempio", in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Atti del Convegno. Roma, 12-14 marzo 1990*. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 36 (Roma 1994), pp. 413-414, 418.

merita attenzione il codice *Patetta 59*, della metà del XV secolo che trasmette il volgarizzamento del *De civitate Dei*;<sup>36</sup> fu acquistato a Modena nel 1908 (vd. quanto è scritto nel f. XIV: «Il prof. Ferdinando Iacoli acquistò questo ms. dal libraio Angelo Namias in Modena nel febbraio del 1908, e lo cedette a me per il prezzo d'acquisto. Doveva appartenere prima a famiglia modenese, forse ai Malmusi, perché già anni sono era stato offerto in vendita al Namias, che me l'aveva mostrato e chiesto il mio parere, senza poi accordarsi sul prezzo»). Come lo stesso Patetta segnala «manca il primo libro e il secondo, salvo parte dell'ultimo capitolo (XXIX). Nel libro III, dopo il terzo capitolo, anch'esso mutilo, mancano tutti i capitoli fino al XVII, mutilo del principio. L'ultimo libro (XXII) giunge solo a metà del capitolo XIV, essendo periti i seguenti sedici capitoli. Il capitolo XXV del libro sesto (a f. 71) fu omesso dall'amanuense». E' un codice cartaceo (fil. Briquet n. 6641 ann. 1434/35 [Siena], n. 11702 an. 1440 [Pisa]), di mm. 285 x 210 (specchio mm. 215 x 155, 36 linee), attualmente di 393 fogli. E' costituito da trentadue fascicoli, tutti *seniones*, distinti dai richiami disposti al centro del margine inferiore dell'ultimo foglio di ciascun fascicolo (ff. 4-15v, 16-27v, 28-39v, 40-51v, 52-63v, 64-75v, 76-87v, 88-99v, 100-111v, 112-123v, 124-135v, 136-147v, 148-159v, 160-171v, 172-183v, 184-195v, 196-207v, 208-219v, 220-231v, 232-243v, 244-255v, 256-267v, 268-279v, 280-291v, 292-303v, 304-315v, 316-327v, 328-339v, 340-351v, 352-363v, 364-375v, 376-387v; i ff. 1-3v e 388-393v appartenevano ai fascicoli mutili). Il codice è stato vergato da un unico copista, d'ambiente toscano, il quale ha anche segnato i titoli rubricati nonché le lettere iniziali di modulo maggiore alternate in rosso ed in azzurro.

### 3. Gli incunaboli.

Elenco abbreviazioni:

Accurti = Th. Accurti, *Editiones saeculi XV pleraeque bibliographis ignotae. Annotationes ad opus quod inscribitur «Gesamtkatalog der Wiegendrucke»*, voll. I-IV (Florentiae 1930).

<sup>36</sup> Cf. *Della Città di Dio di Santo Aurelio Agostino. Volgarizzamento del buon secolo ridotto alla vera lezione con confronto di più testi a penna e stampati da Ottavio Gigli Romano* (Roma, Tipografia Salviucci, 1842); F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (Bologna 1884, quarta edizione), coll. 5-7.



*BMC* = *Catalogue of Books Printed in the XVth Century Now in the British Museum*, Parts I-XII (London 1908-1985).

*CIBN* = *Catalogue des incunables*, Vol. 2 (H-Z) Paris: Bibliothèque Nationale (Paris 1981-1985).

Goff = F. R. Goff, *Incunabula in American Libraries: A Third Census of Fifteenth-Century Books Recorded in North American Collections* (New York 1964).

*GW* = *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*. hrsg. von der Kommission für den Gesamtkatalog der Wiegendrucke, voll. I-VIII (Leipzig — Stuttgart — Berlin — New York 1925-1978).

*H* = L. Hain, *Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD, typis expressi ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur vel adcuratius recensentur*, voll. I-II (Stuttgart — Paris 1826-1838).

*HC* = W. A. Copinger, *Supplement to Hain's «Repertorium bibliographicum»*, Part I (London 1895).

*HCR* = D. Reichling, *Appendices ad Hain-Copinger Repertorium bibliographicum... Emendationes*, voll. 1-6 (Monachii 1905-1911) (*Supplement*, Monasterii 1914).

*IGI* = *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, voll. 1-6 (Roma 1943-1981).

1. [Subiaco: Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz], 12 giugno 1467.<sup>37</sup> 2°. H 2046\*; GW 2874; BMC IV, 2; IGI 966; CIBN A-675; Goff A-1230.

*Inc. S.* 256

*Inc. Prop. II.* 227

*Inc. Ross.* 493

*Inc. Ross.* 1510

*Inc. Ross.* 2208

2. Roma: Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz, 1468. 2°. HC 2047; GW 2875; BMC IV, 5; IGI 967; CIBN A-676; Goff A-1231.

*Inc. S. I* [era Vat. lat. 433]

<sup>37</sup> M. Miglio — C. Frova, "Dal ms. Sublacense XLII all'«editio princeps» del «De Civitate Dei» di sant'Agostino (Hain 2046)", in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi. Atti del Seminario 1-2 giugno 1979*. Littera antiqua I, 1 (Città del Vaticano 1980), pp. 245-273; L. Hellinga, «The Rylands incunabula: an international perspective», *Bulletin du bibliophile* (1989), pp. 47-49.

*Inc. Ross. 1173*

3. Roma: Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz, **1470**. 2°. HC 2049\*; GW 2876; BMC IV, 10; IGI 968; CIBN A-678; Goff A-1232.

*Inc. I. 1*

*Inc. Prop. II. 229*

*Inc. Ross. 2148*

4. Venezia: Johannes e Vindelinius de Spira, **1470**. 2°. H 2048\*; GW 2877; BMC V, 153; IGI 969; CIBN A-679; Accurti p. 143; Goff A-1233.

*Inc. I. 14*

*St. Barb. AAA. III. 11*

*St. Pal. S. 58 [era Membr. S. 21]*

*Inc. Ross. 1710*

5. Roma: Ulrich Han (Udalricus Gallus) e Simon Nicolai Chardella, de Lucca, 4 febbraio **1474**. 2°. HCR 2050; GW 2878; BMC IV, 24; IGI 970; CIBN A-681; Goff A-1234.

*Inc. Chig. S. 186*

*Inc. Ross. 2149*

6. Venezia: Nicolaus Jenson, 2 ottobre **1475**. 2°. HC 2051\*; GW 2879; BMC V, 175; IGI 972; CIBN A-682; Goff A-1235.

*Inc. III. 126*

*Inc. III. 357*

*St. Barb. BBB. III. 17*

*Inc. Chig. II. 960*

*Inc. Prop. I. 140*

*Inc. Ross. 610*

7. Venezia: Gabriel de Pietro, **1475**. 2°. HC 2052\*; GW 2880; BMC V, 201; IGI 971; CIBN A-683; Goff A-1236.

*Inc. III. 183*

*Inc. III. 517*

*St. Barb. BBB. IV. 3*

*Inc. Prop. I. 141*

*Inc. Ross. 609*

8. Napoli: Mathias Moravus, **1477**. 2°. HC 2053; GW 2881; BMC VI, 862; IGI 973; CIBN A-684; Goff A-1237.

*Inc. Prop. I. 122*

*Inc. Ross. 1793*

9. Venezia: Bonetus Locatellus, per Octavianus Scotus, 9 febbraio **1486/87**. 4°. H 2055\*; C 758; GW 2882; BMC V, 436; IGI 974; Goff A-1238.

*Inc. III. 125*

*Inc. Chig. III. 46*

10. [Strassburg: Johann Mentelin, non dopo il **1468**]. (Comm: Thomas Waleys e Nicolaus Trevet). 2°. H 2056\*; GW 2883; BMC I, 52; IGI 975; CIBN A-677; Goff A-1239.

*Inc. Ross. 1495*

11. Mainz: Peter Schoeffer, 5 settembre **1473**. (Comm: Thomas Waleys e Nicolaus Trevet). 2°. HC 2057\*; GW 2884; BMC I, 29; IGI 976; CIBN A-680; Goff A-1240.

*Inc. Ross. 1511*

12. Basel: Johann Amerbach, 13 febbraio **1489**. (Comm: Thomas Waleys e Nicolaus Trevet). 2°. HC 2064; GW 2887; BMC III, 751; IGI 978; Goff A-1243.

*Inc. Ross. 883*

13. Basel: Johann Amerbach, 13 febbraio **1490**. (Comm: Thomas Waleys and Nicolaus Trevet). 2°. HC 2066\*; C 761; GW 2888; BMC III, 752; IGI 980; CIBN A-688; Goff A-1244.

*Inc. II. 512 (1)*

*Inc. II. 738 (1)*

14. Venezia: [Bonetus Locatellus], for Octavianus Scotus, 18 febbraio **1489/90**. (Comm: Thomas Waleys and Nicolaus Trevet). 2°. HC 2065; C 760; GW 2889; BMC V, 437; IGI 979; CIBN A-687; Goff A-1245.

*Inc. II. 333*

*Inc. II. 390*

*Inc. III. 344*

*Inc. Chig. II. 961*

*Inc. Ross. 259*

15. Freiburg im Breisgau: [Kilianus Piscator (Fischer)], **1494**. (Comm: Thomas Waleys and Nicolaus Trevet). 2°. HC 2068\*; GW 2890; BMC III, 695; IGI 981; CIBN A-689; Goff A-1246.

*Inc. Ross. 254*

16. [Venezia?: Antonio di Bartolommeo Miscomini, circa **1476/78**]. Volgarizzamento. 2°. HC 2071\* = H 2072?; GW 2892 [Firenze non dopo il 1483]; BMC VII, 1136 e VI, xv; IGI 982 [idem]; CIBN A-691 [1476-77]; Accurti pp. 145-146 [Firenze: Miscomini non dopo il 1483]; Goff A-1248 [Antonio di Bartolommeo, non dopo il 1483].

*Inc. II. 72*

*Inc. II. 959*

*Inc. III. 155*

*Inc. III. 323*

*St. Barb. BBB. IV. 4*

*Inc. Chig. III. 39*

*Inc. Ferr. II. 576*

*Inc. Prop. II. 163*

*Inc. Ross. 1794*

Quanto esposto, pur nella parzialità del censimento operato, credo, in sintonia con l'enunciato di questo studio, possa consentirci di formulare a completamento alcune considerazioni di carattere generale e particolare. E' bene innanzitutto valutare che tra i 44 codici vaticani referenti il *De civitate* (tra cui spiccano i due testimoni del IX secolo, il *Vat. lat. 426* e l'*Arch. Cap. S. Pietro C. 99*), più della metà è stata vergata nel XV secolo, e di questi, dodici, ci trasmettono una data sicura di esecuzione, privilegiando come area di produzione l'ambiente centro settentrionale dell'Italia. L'analisi di queste *subscriptions*, riportate talvolta come visto a corretta lettura, con la conseguente identificazione dei copisti e la loro attività scrittoria nonché la precisazione sulle committenze, ha permesso di correggere e migliorare non solo nei dettagli alcune acquisizioni: il che ripropone la necessità nonché l'urgenza di riconsiderare, almeno per quel che concerne il posseduto della Vaticana (ma naturalmente da estendersi capillarmente alle altre istituzioni), i testimoni manoscritti dell'opera agostiniana convinto che altri emendamenti sarà

possibile effettuare soprattutto nel merito delle precise assegnazioni cronologiche; oltre a quanto già evidenziato mi sia consentito riferire, fra i tanti, i seguenti due casi che, sebbene si discostino dall'opera agostiniana oggetto della presenta nota, risultano essere quanto mai indicativi a conferma dell'opportunità, almeno credo, di quanto proposto: è bene affermare riguardo al codice *Ott. lat. 3294* che sono stati ultimati il giorno 8 dicembre del 1434 i soli ff. 252-311v con i *Sermones de verbis Domini secundum Lucam* e non tutto il manoscritto come supposto dal Grégoire,<sup>38</sup> manufatto che, contenente anche di Remigius Autissiodorensis le *Expositiones in Matthaeum* (ff. 1-226) e dello stesso Agostino i *Sermones de verbis Domini secundum Iohannem* (ff. 312-345), addirittura viene genericamente assegnato al XV secolo dall'Oberleitner;<sup>39</sup> il *De symbolo ad cathecumenos sermo I* ai ff. 45v-48v dell'*Ott. lat. 94*, che trasmette ai ff. 48v-122v le *Homiliae L* di Gregorio Magno datate al 1476, non può essere assegnato al 1426 come riferito sempre dall'Oberleitner,<sup>40</sup> per un evidente errore di lettura della datazione.

Era mia intenzione, inoltre, considerare anche la fortuna del *De civitate Dei* attraverso non solo il recupero della tradizione iconografica così come ci viene trasmessa attraverso le splendide pagine iniziali riccamente miniate di alcuni testimoni in cui è possibile confrontarsi con le originali rielaborazioni figurative della «città celeste» e della «città terrena» e conseguentemente fissarne quelle direttrici comuni e le influenze di scuola; ma anche attraverso gli *excerpta* riscontrabili costantemente nelle antologie e la loro incidenza attraverso il confronto, operato dagli stessi autori medievali, con i *flores classicorum*; vorrei almeno in questa sede richiamare l'attenzione sul noto *Pal. lat. 402*<sup>41</sup> vergato in Italia nella seconda metà del XV secolo che ci trasmette la *Collectio sententiarum moralium e Vetere et Novo Testamento* di Geremia di Montagnone, il giudice padovano vissuto tra il 1200 ed il 1300, che, accanto ad autori classici, quasi incessantemente recupera citazioni agostiniane soprattutto dal *De civitate*. Ed in questo clima di ricettività dell'opera mi è sembrato opportuno segnalare una testimonianza a quanto mi è dato sapere fino ad ora sconosciuta che ci trasmette un suo volgarizzamento:

<sup>38</sup> "Nouveau témoin du commentaire de Rémi d'Auxerre sur S. Matthieu", in *Revue des Études Augustiniennes*, 16 (1970), p. 286.

<sup>39</sup> *op. cit.*, I, p. 388; II, p. 316.

<sup>40</sup> *op. cit.*, I, p. 176; II, p. 311.

<sup>41</sup> Su cui per un aggiornamento bibliografico rimando al mio *Codices Horatiani in Bibliotheca Vaticana* (Roma 1992), pp. 105-106 n. 60.

e proprio la mancanza fino ad ora di un repertorio aggiornato relativo al censimento dei manoscritti referenti tale traduzione, credo possa essere di incentivo per proporre un lavoro di registrazione finalizzato in tal senso, capace sia di recuperare tutti i testimoni conosciuti con i conseguenti apporti circa l'esatta definizione testuale, la loro area di produzione ed età di elaborazione, sia di valutare con una maggiore serenità dovuta alla completezza della ricerca l'eredità di tale opera che ben s'incanala in quel filone di traduzioni di opere di autori anche classici, come è accaduto, citando un esempio che tanta fortuna ha avuto presso tutte le scuole europee, per Ovidio di cui, oltre ai volgarizzamenti delle *Heroides*, dell'*Ars amatoria* e dei *Remedia amoris*, tanta notorietà acquistò quello delle *Metamorphoses*.

Il censimento degli incunaboli posseduti dalla Vaticana, infine, qui per la prima volta presentati all'attenzione degli studiosi che potranno così recuperare informazioni altrimenti sconosciute in merito alle edizioni italiane e straniere, potrà essere motivo, confrontandosi con i repertori già di nostra conoscenza, per approfondire la fortuna editoriale dell'opera, spese volte oggetto di accurata ecdotica, come lascia intravedere l'attività emendatoria dei possessori stessi, in stretta sintonia con la parallela tradizione manoscritta che, come visto nel XV secolo, ebbe notevole successo di utenza.

Bibliotheca Apostolica Vaticana

David R. CARLSON

### THREE TUDOR EPIGRAMS

#### 1. Another Poem of Andreas Ammonius (Andrea Ammonio).

Henry VIII's decision to join the "Holy League" against France, with his father-in-law Ferdinand of Aragon, the emperor Maximilian, and Pope Julius II, in 1512, and the subsequent English battlefield victories over France and Scotland, in 1513, occasioned an outpouring of bellicose propaganda unprecedented for early Tudor England. This propaganda — both the self-righteous saber-rattling that preceded and the disproportionate triumphant exultation that followed the fighting — took two forms: the one vernacular, vulgar, and local, including English poems by John Skelton and Alexander Barclay that were printed as broadsides and widely circulated; and the other Latinate, learned, and international, including writings by such renowned pacifists as Desiderius Erasmus, Thomas More, and Bernard André.<sup>1</sup>

To this aspect of the Holy League's war-effort also contributed Erasmus's friend and correspondent Andrea della Rena, better-known by the Hellenizing surname he adopted, Ammonius. Born at Lucca c. 1478, Andrea came to England in late 1505, staying on after 1511 as Henry VIII's Latin Secretary.<sup>2</sup> Andrea travelled to France in 1513 with king

<sup>1</sup> The distinction between the Latinate and the vernacular propaganda of 1512-1513 is made by N. A. Gutierrez, "John Skelton: Courtly Maker-Popular Poet," *Journal of the Rocky Mountain Medieval and Renaissance Association* 4 (1983), 59-76, who also lists the Latin and English poetry about the English victory at Flodden, p. 59 n. 1. See also Franklin B. Williams, Jr., in *The Gardyners Passetaunce*, ed. Williams and Howard M. Nixon (London, 1985), pp. 18-21, in a volume in which Barclay's English poem is reprinted, pp. 27-35; and Julia Boffey and Carol M. Meale, "Selecting the Text: Rawlinson C.86 and Some Other Books for London Readers," in *Regionalism in Late Medieval Manuscripts and Texts*, ed. Felicity Riddy (Cambridge, 1991), pp. 162-163. The Tudor state's use of a comparable range of popular and learned propaganda in print during the period 1528-1539 is detailed in Franklin Le Van Baumer, *The Early Tudor Theory of Kingship* (New Haven, 1940), pp. 211-244.

<sup>2</sup> On Ammonio, see Gilbert Tournoy, in the *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 37 (Roma, 1989), pp. 236-241, s. v. "Della Rena, Andrea," and "The Unrecorded Poetical Production of Andreas Ammonius," *Humanistica Lovaniensia* 37 (1988), 255-264.

Henry and his army, and afterwards he wrote an epic-like celebration of the English triumphs at Thérouanne, Tournai, and Flodden, with the title "Panegyricus ad Henricum VIII." Earlier, Andrea and Erasmus had exchanged letters about others' propagandistic verse, and when Andrea finished his own poem, he sent it to Erasmus first, for castigation, before publishing it more widely. "At mihi vel praecipue probatur," Erasmus answered, "quod orationem ex ipsis rebus sumis, nec tam studiosus es ostentandi ingenii quam ostentandae rei."<sup>3</sup> However, it cannot now be determined whether or not Andrea did publish the poem more widely; the poem is at present known only from the bits of it quoted in Erasmus's letter. No manuscript or printed copy of the whole poem, revised or unrevised, nor any other fragments of it beyond the six hexameters (only two of them continuous) quoted by Erasmus, have been published. The printed collection of Andrea's poetry, attested by copies now in the Bodleian Library and the Bibliothèque nationale, predates 1513, evidently, for neither this "Panegyricus" nor other cognate poems, likewise referring to events of 1512-1513, are represented in it.<sup>4</sup>

Andrea's prominence in England and his international reputation, however, led to the publication in print of another poem of his, also part of the English war-effort of 1512-1513: a twelve-line epigram printed at the end of James Whitstones's *De iusticia et sanctitate belli per Iulium pontificem secundum in scismaticos et tyrannos patrimonium Petri invadentes indicti allegationes*. A jurist by training, Whitstones had been an officer in the household of Margaret Beaufort, Henry VIII's grandmother, and he remained a canon and prebendary of St Stephen's, Westminster, between 1505 and his death in late 1512.<sup>5</sup> There is reason to think that his pamphlet was the official public apology for Henry VIII's decision to intervene in the papacy's quarrels with France. Whitstones makes a point of submitting his pamphlet's "allegationes" to the correction and judgement of the Bishop of Durham, Thomas Ruthall, secretary of state to Henry VII and Henry VIII, who was also to travel to France in 1513 with the English king

<sup>3</sup> Ep 283, ed. P. S. Allen, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, 12 vols. (Oxford, 1906-1958), I, 545, this being the letter in which Erasmus discusses and quotes Andrea's "Panegyricus"; the earlier letters include Epp 280 and 282.

<sup>4</sup> The printed collection is edited in Clemente Pizzi, *Andreae Ammonii carmina omnia* (Firenze, 1958), though on the book's publication c. 1511, see Tournoy, "Unrecorded Poetical Production," p. 257.

<sup>5</sup> On Whitstones, see A. B. Emiden, *A Biographical Register of the University of Oxford to 1500* (hereafter *BRUO*), 3 vols. (Oxford, 1957-1959), III, 2039; also, Williams, *The Gardyners Passetaunce*, pp. 19-20.



and his army.<sup>6</sup> In addition, the tract was printed by England's royal printer, Richard Pynson, whose job included issuing official propaganda.<sup>7</sup> Finally, Whitstones's work was issued with an epigram by the "regius scriba" Andrea Ammonio, advertising the qualities and significance of the tract. Though Andrea is known to have contributed commendatory epigrams to other publications, it appears that this is the only occasion when he was used in just this way, to lend the tone of his learning and taste, in public, internationally, to the furtherance of particular Tudor state policy.

Ad venerandum D. Jacobum Whytstons humani ac divini iuris consul-  
tissimum optimumque patronum Andreas Ammonius regius scriba.

- Pugnabunt alii Romanae sedis in hostes  
Hic arcu, hic phranea, cominus ille manu;  
Tu vero, Whytstons, sacris pugnas monumentis  
Atque argumentis insuperabilibus,  
[5] Totque hostem iaculis petis, Acroceraunia celsa  
Quot Iovis irati dextera fulminibus.  
Hostis tu iugulas animam, aut herbam dare cogis,  
Ex hoste indomitum nil superesse sinens.  
Quam debes Anglis, Iuli, Romanaque sedes,  
[10] Tuque adeo summi ianitor ipse poli,  
Qui vestram causam non solum Marte tuentur,  
Verum etiam invicta qui ratione probant.

Text: James Whitstones, *De iusticia et sanctitate belli per Iulium pontificem secundum in scismaticos et tyrannos patrimonium Petri invadentes indicti allegationes* (London: Richard Pynson, 1512 [STC 25585]), sig. H6<sup>v</sup>.

Notes: 5 *Acroceraunia*: mountains on a promontory of Epirus, often struck with thunder because of their height, the name derives from ἄκρος ('high') + κεραυνός ('thunder'); cf. Horace *Carm.* 1.3.20.

<sup>6</sup> "Quas [sc.] allegationes" reverendissime dominationis Dunelmensis presulis moderni in primis ac aliorum catholicorum interpretum sacrosanctae romanae ecclesiae filiorum fidelium correctioni et iudicio per omnia summittimus": Whitstones, *De iusticia et sanctitate belli* (London: Richard Pynson, 1512 [STC 25585]), sigs. A2r-A2v. On Ruthall, see *BRUO*, III, 1612-1613, and *Contemporaries of Erasmus: A Biographical Register* (hereafter *CEBR*), ed. Peter G. Bietenholz, 3 vols. (Toronto, 1985-1987), III, 179-180. Two of the poems in Ammonio's printed collection of Latin verse are addressed to Ruthall (ed. Pizzi, *Andreae Ammonii carmina omnia*, nos. 9-10, pp. 31-34), the first ending: "Causis num levibus peto tuorum/ Ascribi numero et gregi clientum?"

<sup>7</sup> Williams, *The Gardyners Passetaunce*, pp. 18-19.

## 2. Giovanni Gigli on the *Tusculanae questiones*

In the Cambridge University Library, there survives a copy from an early Venetian printed edition of Cicero's *Tusculan Disputations*, on a fly-leaf of which is inscribed an epigram, summarizing the contents of the volume, in the autograph of Giovanni Gigli: papal collector to England by 1476, English ambassador to the papal court during the last decades of the fifteenth century, a jurist and writer, of verse and prose, and finally bishop of Worcester.<sup>8</sup> Gigli's career, as well as his book's travels to reach England, confirm the importance of trade, particularly the book-trade, and of human traffic in the history of humanism. Though humanism was a movement of ideas, necessarily it was disseminated materially, by persons and things travelling.

Gigli's Venetian Cicero was printed by Nicolaus Jenson in 1472. One of a group of very distinguished editions of classical texts printed by Jenson at the beginning of his career, the 1472 Cicero was also among the first to include words and phrases set in Jenson's Greek type.<sup>9</sup> In publishing such books, Jenson contributed to the development of a distinctively humanist idiom in renaissance printing, the origins of which lie in the work of Italy's prototypographers, Conrad Sweynheym and Arnold Pannartz, at Subiaco and Rome, between 1465 and 1473, and which, after Jenson's death in 1480, was to be carried forward with distinction by Aldus Manutius: the idiom incorporated simpler pages, for displaying ancient texts unencumbered by post-classical accretions of commentary; and though it used Greek, most distinctively it used Roman types, modelled after ancient epigraphic models.<sup>10</sup>

<sup>8</sup> On Gigli, see Roberto Weiss, "Lineamenti di una biografia di Giovanni Gigli, collettore papale in Inghilterra e vescovo di Worcester (1434-1498)," *Rivista di storia della chiesa in Italia* 1 (1947), 379-391; also, William E. Wilkie, *The Cardinal Protectors of England* (Cambridge, 1974), pp. 14, 17-24, and 55-57; and Godelieve Tournoy-Thoen, "Het vroegste Latijnse humanistische epithalamium in Engeland," *Handelingen Koninklijke Zuidnederlandse Maatschappij voor Taal- en Letterkunde en Geschiedenis* 32 (1978), 169-180. Weiss made note of this Gigli epigram, in *Humanism in England During the Fifteenth Century*, 3rd ed. (Oxford, 1967), p. 198.

<sup>9</sup> On Jenson, see now Martin Lowry, *Nicholas Jenson and the Rise of Venetian Publishing in Renaissance Europe* (Oxford, 1991). In Lowry's bibliography of Jenson's books, the *Tusculan Disputations* edition is no. 28, p. 242. The New York, Pierpont Morgan Library copy (shelf-mark f756, accession no. 298) has Greek type, though other copies apparently do not.

<sup>10</sup> Cf. Maury Feld, "Constructed Letters and Illuminated Texts: Regiomontanus, Leon Battista Alberti, and the Origins of Roman Type," *Harvard Library Bulletin* 28 (1980), 357-379 (p. 379: "Roman type and the printing programs with which it is closely associ-

Books in this style were not produced in England until the sixteenth century — Roman type was first used in England only in 1509.<sup>11</sup> Nevertheless, there is evidence to indicate that, in the meanwhile, beginning within a dozen years of printing's invention, such books were brought privately and imported commercially to England, where they were treasured. The earliest documented acquisition is the purchase of a copy of Cicero's *De officiis* and *Paradoxa stoicorum*, in a Mainz edition of 1466, by John Russell, while on embassy in Bruges in 1467. Russell was Lord Chancellor in the reign of Richard III and later bishop of Lincoln; to him, Gigli dedicated his *Questiones de observantia quadragesimali*. Russell's collection of books, many of them given to New College, Oxford, in 1482, included numerous copies of classical texts printed in Italy in the humanist idiom.<sup>12</sup> Likewise, John Morton, the Archbishop of Canterbury and Lord Chancellor of England in the reign of Henry VII — also someone, like Russell, who received a dedication from Gigli — is known to have owned Italian printed books, including a Quintilian printed at Venice by Jenson in 1471.<sup>13</sup> Finally, the other known recipient of a dedication from Gigli, Richard Foxe, a Bishop of Durham and another prominent royal officer, also acquired a considerable collection of humanist printed books, which became part of the library of Foxe's Oxford foundation, Corpus Christi College, in the sixteenth cen-

ated can thus be regarded as an integral part of the Renaissance humanism which gave us linear perspective, proportioned architecture, and the empirical measurement of astronomical phenomena").

<sup>11</sup> A page from the first book printed in Roman type in England is reproduced in David R. Carlson, *English Humanist Books 1475-1525* (Toronto, 1993), fig. 27; and cf. p. 136.

<sup>12</sup> On Russell, see *BRUO*, III, 1619-1611, which lists the books that he gave to New College and others that he owned. His 1467 purchase of the Cicero printed at Mainz is discussed in Elizabeth Armstrong, "English Purchases of Printed Books from the Continent 1465-1526," *English Historical Review* 94 (1979), 268-269 and 282-283; on this topic of English acquisitions of printed books from the continent, besides Armstrong, pp. 268-290, see also Lowry, "The Arrival and Use of Continental Printed Books in Yorkist England," in *Le livre dans l'Europe de la renaissance*, ed. Pierre Aquilon and Henri-Jean Martin (Paris, 1988), pp. 449-459, and Lotte Hellinga, "Importation of Books Printed on the Continent into England and Scotland before c. 1520," in *Printing the Written Word*, ed. Sandra Hindman (Ithaca, New York, 1991), pp. 205-224, surveying earlier literature on the topic, pp. 207-209. Gigli's *Questiones de observantia quadragesimali*, with the dedication to Russell, survives in two copies: London, British Library, Harley 336, fols. 2r-67r, and New Haven, Yale University, Beinecke Library, Ms. 25.

<sup>13</sup> On Morton, see *BRUO*, II, 1318-1320, again including a list of the surviving books he is known to have owned. Gigli dedicated his *De canonizatione sanctorum* to Morton when Morton was bishop of Ely (1478-1479); the work survives as London, British Library, Arundel 366.

tury. Foxe acquired many of the books himself, while others came to him by inheritance from his predecessor as Bishop of Durham, John Shirwood; for his part, Shirwood would seem to have bought his humanist printed books (predominantly printed at Rome, rather than Venice) in Italy, where he travelled often as an English envoy to the papal court, at least once in an embassy in which Gigli also took part.<sup>14</sup>

Gigli's own interest in printing and printed books has been documented. For the printing of a series of indulgences, of which he was commissary, Gigli worked with England's first printer, William Caxton, possibly as early as 1476, immediately after Caxton set up shop at Westminster.<sup>15</sup> And Gigli's purchase of a printed copy of Poggio Bracciolini's Latin translation of Diodorus Siculus at London in 1477, in an edition printed at Venice earlier in the same year, is the earliest documented purchase in England of a book printed abroad.<sup>16</sup> Moreover, Gigli is also known to have given books as gifts: the presentation copies of his own writings that he gave Russell and Morton have dedicatory letters addressing the copies to them, and the collection of his verse and prose that he presented to Foxe is preceded and followed by envoy-like epigrams in Latin verse; also, Gigli gave Margaret Beaufort, Henry VII's mother, an illuminated manuscript prayer-book,

<sup>14</sup> The collection of writings that Gigli addressed to Foxe survives as London, British Library, Harley 336. On Foxe and Shirwood, see *BRUO*, II, 715-719, and III, 1692-1694, respectively, where the identified surviving books of each are listed. On their collections of printed books, see esp. P. S. Allen, "Bishop Shirwood of Durham and his Library," *English Historical Review* 25 (1910), 445-456, and J. R. Liddell, "The Library of Corpus Christi College, Oxford, in the Sixteenth Century," *The Library*, 4th ser., 18 (1938), 387-389 and 400. Gigli's association with Shirwood, in an embassy of 1479, is mentioned in Weiss, "Lineamenti," p. 382.

<sup>15</sup> The indulgences of which Gigli was commissary are listed in E. Gordon Duff, *Fifteenth Century English Books* (London, 1917), as nos. 209 (= *STC* 14077c.112 [olim 22586]), 210 (= *STC* 14077c.113 [olim 22587]), 211 (= *STC* 14077c.114 [olim 14100]), and 212 (*STC* 14077c.115 [olim 14101]), nos. 209-210 dating from 1481 and nos. 211-212 from 1489. For the suggestion that Gigli had a part in Caxton's earliest job printing indulgences, in 1476, see George D. Painter, *William Caxton* (London, 1976), p. 84.

<sup>16</sup> Thomas E. Marston, "A Book Owned by Giovanni Gigli," *Yale University Library Gazette* 34 (1959), 48. This same Latin translation of Diodorus Siculus, by Poggio Bracciolini, also served as the basis of John Skelton's English version, ed. F. M. Salter and H. L. R. Edwards, *The Bibliotheca Historica of Diodorus Siculus Translated by John Skelton*, 2 vols., Early English Text Society, Original Series 233 and 239 (London, 1956-1957), though there is no indication that Skelton used the same printed edition that Gigli owned, the 1477 Venice edition printed by Andreas de Palaszichis (*GW* 8375).

of Italian manufacture, in which he inscribed an epigram dedicating the gift.<sup>17</sup>

The verses Gigli wrote in the 1472 Venetian Cicero may be similar: a renaissance *xenium*-poem, to go with a gift-book.<sup>18</sup> However, because the verses address a nameless “lector” rather than a named recipient, it seems more likely that they are simply an *ex libris*-type inscription, describing the book’s contents for any future “lector” and identifying the book’s owner, whose name and office occur at the poem’s end. As an ambassador for England’s kings Edward IV and Henry VII, Gigli travelled often to Italy.<sup>19</sup> His bishopric, of Worcester, where he never resided, came to him as a reward for ambassadorial service, and it was in Italy that he died, in 1498. In the absence of other evidence, it seems most likely that the Jenson Cicero with Gigli’s inscription is a book he acquired on one of his ambassadorial journeys to Italy, and brought back or sent back, for inclusion in his own collection, though possibly to be given as a gift, with the verses inscribed on the flyleaf inviting others to share.

Fontibus e Graiis Latio sermone libellos  
 Prestitit hos Tullii, lector, achademia:  
 Dogmata Romane miscentur Atthica lingue.  
 Perlege divinum est quod Ciceronis opus.  
 [5] Sume hinc quo discas diram contempnere mortem,  
 Te quoque post fatum vivere posse tuum.  
 Utile et hic nosces semper succumbere honesto,  
 Quo sine laudandum nil queat esse tibi.

<sup>17</sup> The manuscripts that Gigli gave Russell and Morton are mentioned above, nn. 12-13; the epigrams he wrote to go with the gift-books he gave Richard Foxe (mentioned above, n. 14) and Margaret Beaufort (now London, British Library, Addit. 33772) are printed in Carlson, “Politicizing Tudor Court Literature: Gaguin’s Embassy and Henry VII’s Humanists’ Response,” *Studies in Philology* 85 (1988), 302-304.

<sup>18</sup> The ancient model for such poems would have been the thirteenth book of Martial (“*Xenia*”), comprising a series of epigrams on gifts. The kind flourished in England in the renaissance; early examples include an epigram that Pietro Carmeliano inscribed in a copy of the *De oratore* of Cicero printed at Venice in 1478, no doubt by Andreas de Paltaszychis (GW 6749) — who also printed the Diodorus Siculis bought by Gigli at London in 1477 — then giving the book to Edward IV c. 1481-1483; cf. Carlson, “The Occasional Poetry of Pietro Carmeliano,” *Aevum* 61 (1987), 496-497.

<sup>19</sup> This facet of Gigli’s career occupies Wilkie, *Cardinal Protectors of England*, pp. 14, 17-24, and 55-57.

Rigidus ac poteris omnem perferre dolorem,  
 [10] Inerit atque animo nulla cupido tuo.  
 Egraque concutiet nec te confusio mentis,  
 Frenabis motus sed ratione malos.  
 Solaque contentus felix virtute quiesces,  
 Contempnens stolide murmura plebicule.

Jo[hannes] de Giglis, Collect[or]

Text: manuscript on a fly-leaf of a Cambridge University Library copy (shelf-mark: Inc. 3.b.3.2 [1353]) of Cicero, *Tusculanae questiones* (Venice: Nicolaus Jenson, 1472), sig. A1<sup>v</sup>.

Notes: 2 *Tullii*: treated as metrically equivalent to *Tulli*. *achademia*: properly, the second and third syllables are respectively short and long. 7-8: Though the correspondence is least clear in the case of this couplet, it seems that Gigli's intention was, after four introductory lines, to devote a couplet to summing up each of the five books of the *Tusculan Disputations* in order. 9 *dolorem*: just before this term, Gigli first wrote *laborem* and then crossed it out. 10 *Inerit*: properly, the first syllable is short. 13 *Solaque contentus*: a preferable phrase might have been *Sola et contentus*, for as written the present phrase leaves a line that is either impossible to construe, strictly, or unmetrical. 14 *plebicule*: the commoner form of this term, *plebecula*, has a long second syllable.

### 3. Robert Whittinton on English Printing

The failure of English printers to dominate the local "Latin Trade," or even to participate in it much, before the mid-sixteenth century, is understandable. Printing came late to England, in 1476, and then only to exploit the peculiar local markets — for vernacular matter in English, for example, or for English law — that continental printers were ignoring or avoiding, as too small or too obscure. By the time the industry was well-established in England, by the early fourteen-nineties, when Caxton died, leaving his business to be carried on by his foreman Wynkyn de Worde, and half-a-dozen other printers were at work in the country, including de Worde's chief rival Richard Pynson, the potentially more lucrative international markets for Latin books, for Latin grammars and classical writings to be used in schools and universities, for canon and civil law texts, and for ecclesiastical matter, were already dominated by the bigger, more skilled continental printing firms, against whom the English printers could not compete. Before the formation of the Stationers' Company in 1557, when the monarchy and the trade organized printing in England, in part against continental competition, it remained commercially more efficient to import Latin books than to manufacture them locally. Before the mid-

sixteenth century, English printers who tried failed, the salient cases being those of Theodoric Rood, who tried printing in Oxford, for the university market, 1478-1486, and of John Siberch, who tried Cambridge, 1520-1523.<sup>20</sup>

In addition, by consequence of the continental printers' dominance of the Latin trade and the English printers' failure to break into it, though there were exceptions, Latin writers living and working in England generally turned to continental printers for publication. There are a number of well-known instances: the publication of Bernard André's *Hymni Christiani* by Josse Bade at Paris in 1517, for example, though the writer had been an English poet since 1485; the publication of Thomas More's *Utopia* by Dirk Martens at Louvain and Gilles de Gourmont at Paris in 1516, and the republication of the revised version by Johann Froben at Basel in 1518; still earlier, the publication of Thomas Linacre's Latin translation of Proclus's *De sphaera* by Aldus at Venice in 1499; and so on. As a rule, there were not English printers who could or would do a good job with such publications.<sup>21</sup>

To this view of the history of Latin printing in early Tudor England, Robert Whittinton gave contemporary witness. In a 1534 epigram, likening printers to pigs and antic cooks, Whittinton lamented his country's failure to produce an Aldus or a Froben: "Indoleo nostrae patriae sic deesse Frobenos/ Atque Aldos praeli sedulitate probos." Whittinton's epigram develops what was a new topic for poets' apologies following the invention of printing, namely, the assertion that the errors detractors imputed to poets were in fact as likely to be the doing of feckless printers. Thomas More put a version of this claim to Germaine de Brie in

<sup>20</sup> On the early Latin trade in England, see the comments of Hellinga, "Importation of Books," p. 206. The establishment of the Stationers' Company monopolies after 1557 is discussed in H. S. Bennett, *English Books & Readers 1558-1603* (Cambridge, 1965), pp. 56-78. The careers and printed production of Rood and Siberch are surveyed in the revised *Short-Title Catalogue of Books Printed in England*, vol. III (London, 1991), 147 and 154-155, respectively.

<sup>21</sup> The best guide to such books is M. A. Shaaber, *Check-list of Works of British Authors Printed Abroad, in Languages Other than English, to 1641* (New York, 1975); the editions mentioned here are nos. 220-223 (More), 301 (Linacre), and 319 (André) in Shaaber. Cf. Carlson, *English Humanist Books*, pp. 133-138.

<sup>22</sup> See More, *Epistola ad Brixium*, ed. and trans. Daniel Kinney, in *Latin Poems*, Yale Edition of the Complete Works of St Thomas More, III.2 (New Haven, 1984), pp. 622-631. Cf. Tournoy, "Juan Luis Vives and the World of Printing," *Gutenberg-Jahrbuch 1994* (Mainz, 1994), pp. 146-148, and J. W. Binns, *Intellectual Culture in Elizabethan and Jacobean England* (Leeds, 1990), pp. 399-435, in an appendix, "The Printing of Latin Books in England," citing a number of later instances of this topic and of com-

1518.<sup>22</sup> However well founded Whittinton's complaint may have been, though, it is noteworthy that his own experience tends to belie it, including his experience of publishing the book in which the epigram containing the lament appears. For twenty or twenty-five years, Whittinton worked with the English printer Wynkyn de Worde, Caxton's successor, writing and publishing a series of Latin grammar books for use in English schools.<sup>23</sup> In 1519, de Worde published a small collection of Whittinton's poetic *opuscula*; and, though these poems, like Whittinton's epigram against printers below, were full of recondite classical allusions and greccisms, the perfection of their orthography bespeaks unusual skill and care at de Worde's press. By about 1521, Whittinton had gained appointment as tutor to the henchmen, or pages, in the English royal household, and thereafter he wrote and published a series of influential English translations of Cicero, Seneca, and other Roman political and moral writers. His complaint about the shortcomings of English printing appeared with his translation of Cicero's *De officiis* in 1534. The book was printed at London by Wynkyn de Worde.

Eiusdem Whittintoni pumex in calcographi mendas

Perluntas epulas parat obsonator edendas,  
 Sed coquus has perdit, dum male condit eas;  
 Sedulitate olitor quicquid grato inserit horto,  
 Rictu evertendo porca lutosa terit:  
 [5] Calcographi crebris ignavi incuria mendis  
 Nostrae operae fructus sic terit atque decus.  
 Expansam cernens sic Zoilus esse fenestram,

plaints about English printing, at nos. 1 ("ubi doctissimus Aldus Manutius, ... vir eximia doctrina Frobenus?"), 2a, 5, 6, 7, 11, 30, and 45. In Erasmus's "Festina Lente" (*Adagia* II.i.1; cf. R. A. B. Mynors, *Adages II i 1 to II vi 100*, Collected Works of Erasmus 33 [Toronto, 1991], p. 14) occurs the most influential coupling of Aldus and Froben — Erasmus's chief publishers — as exemplary printers.

<sup>23</sup> For Whittinton's biography, see *BRUO* III, 2039-2040, and Beatrice White, ed., *The Vulgaria of John Stanbridge and the Vulgaria of Robert Whittinton*, Early English Text Society, Original Series 187 (London, 1932), pp. xxi-xxxvii. On Whittinton's relations with Wynkyn de Worde, see N. F. Blake, "Wynkyn de Worde: The Later Years," *Gutenberg-Jahrbuch* 1972 (Mainz, 1972), pp. 135-136; and on Whittinton's translations, in particular the *De officiis* translation, see Thomas Mayer, *Thomas Starkey and the Commonwealth* (Cambridge, 1989), pp. 17-26. The difficulties that printing Whittinton's verse would have posed a printer are mentioned in Carlson, *English Humanist Books*, pp. 111-112.



- Calcographi mendas detonat esse meas.  
 Officit iste manu minus haud quam Zoilus ore:  
 [10] Sunt parili studio, sint parilique vice.  
 Indoleo nostrae patriae sic deesse Frobenos  
 Atque Aldos praeli sedulitate probos.  
 Rarus Aristarchus praesto est, sed Mo[m]us ubivis;  
 In vice Quintilii, rhinoceros vel adest.  
 [15] Rarus Moecoenas, phoenice et rarior eius  
 Obstupuit chiragra larga benigna manus.  
 Languet Aristophanis manus hinc vigilansque [c]aterva,  
 Antiqua et Daphnes decedit inde coma.  
 Suffoeni ampullis, et dente Theonis agresti,  
 [20] Nunc Syculis gerris omnia praela calent:  
 In morem excurrunt mendici compita circum;  
 His caupona iocis, uncta popina strepit.  
 Tam vili in precio cur docta volumina restant,  
 Calcographus causa est desidiosus inaers.

Text: Cicero, *De officiis*, trans. Robert Whittinton (London: Wynkyn de Worde, 30 September 1534 [STC 5278]), sig. b10<sup>v</sup>.

Notes: 7 *Zoilus*: the ancient castigator of Homer (fl. 359-336 BC), whose name came to be used as a by-word for unfounded, malicious criticism, by Whittinton and others; cf. Ovid, *Rem. Am.* 366. 11-12: Johann Froben of Basel (c. 1460-1527) and Aldus Manutius of Venice (1452-1515) would have been regarded as the greatest Northern publisher and the greatest Italian publisher of classical texts and humanist writings of the early sixteenth century. 13 *Aristarchus*: the librarian of Alexandria and Homeric scholiast (c. 217-145 B. C.), whose name was a by-word for judicious criticism, the opposite of Zoilus. 13 *Mo[m]us* (the printed text reading *Monus*): castigation personified (the Greek noun means 'blame'); though mentioned in an aetiological context by Hesiod (*Theog.* 214), Momus appears most often as a simple literary figure, as in Lucian (*Jupiter tragoedus*, for example, or *Nigrinus* 32, or *Hermotinus* 20). 14 *Quintilii*: Quintilius Varus (d. 23 B.C.), friend of Vergil and Horace, whose death is the subject of Horace, *Carm.* 1.24; by virtue of Horace's remarks in the *Ars poetica* (438-452), the type of the honest though constructive critic. *rhinoceros*: perhaps alluding to the idiomatic phrase *nasum rhinocerotis habere* = 'to sneer or disparage,' attested by Martial's epigram on the reception he expected for his *parvus liber* at Rome: "maiores nusquam rhonchi: iuvenesque senesque/et pueri nasum rhinocerotis habent" (1.3.5-6). 15 *Moecoenas*: the Augustan patron Maecenas (d. 8 B. C.), traditionally the epitome of discriminating beneficence. 17 *Aristophanis*: not the dramatist but an ancient grammarian, Aristophanes of Byzantium (c. 257-180 B. C.); like his student Aristarchus, Aristophanes was also a librarian of Alexandria and a distinguished scholar and critic (cf. Cicero, *De finibus* 5.19.50). 17 *[c]aterva*: the printed text reads *laterua*. 18 *Daphnes coma*: the phrase means 'laurel leaves,' alluding to the myth of Daphne's transformation (e.g., Ovid, *Met.* 1.452-567). 19 *Suffoeni*: Sulfenus, a contemporary poet, apparently, ridiculed by Catullus for ineptitude, as "caprimulgus" (22.10), but whose work is not otherwise known. 19 *dente Theonis*: from

a phrase in Horace (“qui dente Theonino cum circumroditur”: *Ep.* 1.18.82), the origin of which is not known, though it was understood to refer to an otherwise unattested ancient ‘Theon,’ of notoriously harsh tongue. 20 *Syculis gerris*: idiomatic, ‘trifles;’ cf. A. Otto, *Die Sprichwörter der Römer* (1890; rpt. Hildesheim, 1962), p. 153, no. 755. 20 *praela*: ‘presses’.

Department of English  
University of Ottawa  
Ottawa, Ontario  
CANADA K1N 6N5

Terence O. TUNBERG

## NOTES ON SEVEN DECLAMATIONS BY ERASMUS\*

The following commentary is 'by-product' of my current project, which I hope to have ready for publication in the near future, a detailed analysis of the syntax, style and semantic properties of Erasmus' prose which will focus on a group of texts classified as declamations by Erasmus himself,<sup>1</sup> as well as several other other Erasmian writings which are stylistically similar to the declamations. The present article suggests some improvements for the ASD editions of the following declamations: *Querela pacis*, *Contra tyrannicidam*, *Encomium matrimonii*, *De contemptu mundi*, *Declamatio de morte*, and *De pueris instituendis*. In addition, we consider the CWE translations of these texts, as well as the CWE version of a seventh declamation, the *Laus medicinae*, all of which, as we shall see, are too often inaccurate. Inclusion of the CWE versions here is motivated by the fact that CWE, supported by high critical acclaim, has become a fundamental source for Erasmus studies, not only because the notes in these volumes sometimes provide material not found in ASD, but also because the translations along with the notes

\* Support from the Katholieke Universiteit Leuven, the NFWO (Belgium), the National Endowment for the Humanities of the United States of America, and the Newberry Library made possible much of the research which contributed to this article. The author owes a great debt to all three institutions and takes this opportunity to express his deepest thanks. The author is also grateful to the Houghton Library of Harvard University and the Gemeentebibliotheek Rotterdam, for the access provided by both libraries to their rare book collections, and to Prof. Jozef IJsewijn and Gilbert Tournoy for some helpful suggestions and references.

The following abbreviations are employed in this study: LB = *Desiderii Erasmi opera omnia*, ed. J. Clericus, 10 vols (Leiden, 1703 -1706, repr. Hildesheim, 1961-1962); ASD = *Desiderii Erasmi opera omnia* (Amsterdam, 1969 -); CWE = *Collected Works of Erasmus* (Toronto, 1974 -); LHS = M. Leumann, J.B. Hofmann, and A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik, Handbuch der Altertumswissenschaft* II.2.2 (München, 1965); KS.I or KS.II.1 or KS.II.2 = R. Kühner and C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, vols I, II.1 and II.2 (Hannover, 1914; repr. 1988); HL = *Humanistica Lovaniensia*; TLL = *Thesaurus Linguae Latinae*.

<sup>1</sup> He enumerates the declamations in his letter to John Botzheim dated 1523. See *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, ed. P. S. Allen, 12 vols (Oxford, 1906-1958), vol. 1, p. 18-19.

make these works easily accessible to investigators of Erasmus who know English, but do not read Latin with fluency. The purpose of what follows, therefore, is to provide a textual supplement for anyone who wishes to study one or more of the above-mentioned works, whether they choose to consult the ASD or the CWE version, or both.

### I. *Querela pacis*<sup>2</sup>

- I.1 ASD p. 62, 38-40 "Elementorum pugnantes inter se vires aequabili libramine pacem aeternam tuentur et in tanta discordia consensu commercioque mutuo concordia alunt."

In printing "concordia", Herding follows, in accord with the general policy of the ASD series, the reading of the earliest authorized edition, the Froben printing of 1517 (A in Herding's apparatus). Several other editions follow A, but in the 1518 Martens edition and the 1529 Froben edition (B and U respectively), both of which were certainly approved by Erasmus and possibly owe to him some of their textual alterations,<sup>3</sup> we read "concordiam". Herding admits that "concordiam" is better from the point of view of latinity: "'pacem aeternam tuentur' und 'concordiam alunt' dürften einander entsprechen. Wahrscheinlich war dies schon in der editio princeps intendiert, doch soll man im Zweifelsfall den Text lieber stehen lassen".<sup>4</sup> Indeed, it is more than likely that "concordiam" was intended in the first edition, and that "concordia" is a typographical error occasioned probably by a missing titulus over the final 'a', an error which was perpetuated in several subsequent editions. Moreover, a neuter plural is most improbable here, since "concordiam" is actually in grammatical (with "in" meaning virtually "in spite of") and rhetorical opposition to "discordia", and therefore a feminine abstract is almost required. The critical edition should read "concordiam".

- I.2 ASD p. 62, 51-55 "In arboribus, in herbis amicitiam possis agnoscere... Usque adeo quae nihil sentiunt, tamen pacis beneficium sentire videntur. Sed haec rursum ut sentiendi vim non habent, ita

<sup>2</sup> *Querela pacis*, ed. O. Herding, ASD IV.2 (1977), pp. 3-100, and *A Complaint of Peace Spurned and Rejected by the Whole World*, trans. B. Radice, CWE 27 (1986), pp. 290-322.

<sup>3</sup> See *Opus epistolarum* (note 1), vol. 3, p. 14 (Allen's introduction to letter 603), and Herding (note 2), pp. 33, 38-39. See also the remarks of J. IJsewijn, "Instrumentum criticum", *HL*, 31 (1982), 216.

<sup>4</sup> Herding (note 2), p. 41.

quod vitam habent, iis quae sentiunt finitima sunt. Quid aequè brutum atque saxorum genus?"

CWE p. 294, §3 "You can find friendliness in trees and plants... *Even where things lack sense perception of the benefit of peace*, though they have no power to perceive, yet they come very close to those having perception because they have life. Nothing could be so insensible as a stone..."

We should translate as follows: "... *To such an extent <plants>, which lack sense perception, appear nevertheless to feel the benefit of peace.* However, these <plants>, though lacking the power of sense perception, are closely akin to sentient beings because they have life. What is so insensible as a stone?" The change is crucial for understanding the whole point of the passage. Even plants seem to feel the benefits of peace.

- I.3 ASD p. 64, 79-81 "Nec his tamen contenta pacis lenociniis amicitiam homini non solam iucundam esse voluit, verum etiam necessariam."

In many of the early editions, including the ones authorized by Erasmus, we find "solam". But to retain this is merely to cling to a persistent misprint. We must follow the other early editions and read "solum".

- I.4 ASD p. 64, 113-114 "Sed esto: nihil apud homines profecerit natura, quae plurimum valet ut in beluis. Itane et nihil apud Christianos valuit Christus?"

The colon should be removed after "esto", which in late Latin usage (notably in the works of St. Jerome, one of Erasmus' favourite authors) governs the subjunctive, sometimes with concessive force. A comma should replace the full-stop after "beluis".<sup>5</sup> Moreover, Herding's apparatus reports "ut in beluis" in all of the pre-1540 editions except Z<sup>1</sup> (Cracoviae 1534), which reads "et in beluis". In fact, this is incorrect,

<sup>5</sup> "Esto" in this passage has approximately the same semantic value as 'etiamsi'. For 'esto' as a subordinating conjunction, see LHS 605. For another example of 'esto' governing the subjunctive in Erasmus' declamations, in this case meaning "granted that" or "supposing that", compare: "Verum esto sane, certum haeredem sustuleris" (*Contra tyrannicidam in Luciani dialogi*, ed. C. Robinson, ASD I.1 [1969], p. 549, 18). Note that here the comma after "sane" misrepresents the syntax and should be removed. Indeed, we can observe in general that the punctuation could be improved in many passages of the ASD editions of all the works considered here. Of necessity, the discussion of punctuation in this article is selective. We comment only on cases where the punctuation as it stands is an obstacle to the correct understanding of a passage, or the perception of its rhetorical impact. The same usage of 'esto' appears elsewhere in Erasmus, for example in the *Oratio de pace et discordia* (LB VIII, 549E).

and U — the last edition authorized by Erasmus — also reads “et in beluis”.<sup>6</sup> But even without this additional evidence, we must read “et” here (meaning “etiam”), since “ut” is nonsense.

- I.5 ASD p. 67, 166-8 “Sed, o rem indignam, nusquam fere collegio convenit cum episcopo; parum hoc, nisi et ipsi inter sese factionibus scinderentur.”  
 CWE p. 297, §3 “But, for shame, scarcely anywhere does a college agree with the bishop, *though this would not matter much* if its members were not also divided into factions amongst themselves.

The translation should read “... <and> this <by itself> would not be sufficient, if its members were not also divided...”

- I.6 ASD p. 74, 305-308 “Caeterum quando <Christus> sciebat non posse constare pacem, ubi de magistratu, de gloria, de opibus, de vindicta certamen est, ut penitus affectus eiusmodi revellit ex animis suorum, vetat in totum, ne malo resistant, iubet ut et de male merentibus bene mereantur...”

If we try to read “ut... revellit” with a temporal, circumstantial, or comparative meaning, as the indicative mood would normally require, the result is awkward, to say the least. Indeed, the circumstances of the action are already set forth in the clause with “quando”. Moreover, if we understand “ut penitus... suorum” with a meaning such as “when he thoroughly removes such emotions from the minds of his followers”, the phrase makes only tenuous sense in connection with the passages in the gospel of Matthew to which Erasmus alludes with “vetat” and “iubet” (5, 39 and 44), where we find no mention of contention for magistracies or glory as being part of Christ’s motivation. In fact, the phrase “ut penitus... suorum” strongly implies a consequence rather than a circumstance. The incongruity was noticed by a number of the early printers. In six of the early editions, instead of “ut” we find “tum”. In U (Froben 1529) and Z<sup>1</sup> (Cracoviae 1534), we read “ideo”. As Herding observes,<sup>7</sup> “ideo” involves an alteration of the text and not merely a correction, and if we can assume that Erasmus himself had some role in the 1529 Froben edition, it is likely that he would have not have attempted to restore, or would not even have remembered the precise construction he had in mind when he first composed the *Querela pacis* more than a decade earlier,

<sup>6</sup> *Libellus novus et elegans D. Erasmi Roterodami de pueris statim ac liberaliter instituendis cum aliis compluribus* (Basileae, apud Frobenium, Hervagium, Episcopium, 1529), p. 226.

<sup>7</sup> Herding (note 2), p. 34.

and in 1529 he simply revised the passage to improve the sense. Because “ideo” is the reading of the last authorized edition produced within Erasmus’ lifetime, we would have every reason to choose “ideo” for a critical text — and we should have, in any case, a record of earlier variants in the apparatus. But if one must follow the policy of the Amsterdam editions, and choose the earliest authorized edition as the basis for a modern edition, we should try to recover the structure as originally conceived by Erasmus. Even in this case, however, it is highly improbable that the passage as quoted above represents the author’s intention at any point in the history of the text. In only one of the pre-1540 editions, the one published by Soter at Cologne in 1523, we find “revellat” instead of “revellit”. This is probably only the printer’s emendation, and does not represent his exemplar. Even so, his correction is surely right.

- I.7 ASD p. 75, 331-333 “Petrus adhuc semiudaeus, qui in praesentis capitis discrimine dominum ac praeceptorem tueri parabat, obiurgat ipse qui defendebatur gladiumque iubet recondere..”  
CWE p. 303, §1 “Peter, still half-Jew, was prepared to defend his Lord and Master *at the risk of his own life*, but Christ rebuked him for this and bade him put up his sword.”

The CWE version should read: “Peter, still half-Jew, was prepared to defend his Lord and Master *at the moment of his (i.e. Christ’s) peril*, but Christ, *though he was being defended*, rebuked him for this and bade him put up his sword.”<sup>8</sup>

- I.8 ASD p. 76, 350-51 “Tolle spiritum e corpore, continuo delabitur omnis illa membrorum compago...”

In the editio princeps we find “delabitur”, but this is corrected to “dilabitur” in the Louvain edition by Martens of 1518 (B). Although “delabitur” persists in all the other pre-1540 editions except the Parisian printings of 1525 and 1530 (S and V), this is not a mere nuance, as suggested by Herding,<sup>9</sup> but a correction of a misprint. In this context “dilabitur” has to be right.

- I.9 ASD p. 82, 515-83.518 “... iam eo prope rediit res, ut stultum et impium sit adversus bellum hiscere et id laudare, quod solum ore Christi laudatum est. Parum consulere populo, parum favere principi videtur, qui suaserit rem omnium saluberrimam et ab omnium pestilentissima dehortetur. Iam ipsa castra sequuntur sacrifici...”

<sup>8</sup> Vulg. Matth. 26. 50-53.

<sup>9</sup> Herding (note 2), p. 42.

CWE p. 308, §3 “It has almost come to the point that it is foolish and irreverent to open one’s mouth against war or to speak in favour of what alone found favour on the lips of Christ. *Apparently it is not enough to act in the people’s interests, to support the Prince who preached the one thing which can be our salvation, and who sought to dissuade us from the most noxious course of all. Already the priests are making for the army camps...*”

The CWE version should read: “It has almost come to the point that it is foolish and irreverent to open one’s mouth against war or to speak in favour of what alone found favour on the lips of Christ. *Whoever advocates the one thing which is the most salubrious of all [i.e. peace], and whoever dissuades us from the most noxious course of all [i.e. war], appears to show too little regard for his people and too little loyalty to his prince. Now priests accompany armies in the field...*”

I.10 ASD p. 88, 621-22 “Nunc principes tuti belligerantur, ductores hinc crescunt, maxime malorum pars in agricolas ac plebem effunditur...”

“Maxime” is obviously a typographical error in the editio princeps of 1517, which persists in several subsequent impressions. It was corrected, however, not only in Froben’s edition of 1529, but as early as 1518, in the Louvain edition of Dirk Martens. Accordingly we should restore the text here with “maxima” instead of “maxime”.

I.11 ASD p. 90, 682-83 “Quod si hic fatalis est humani ingenii morbus, ut prorsus absque bellis durare nequeat, quin potius malum hoc in Turcas effunditur, tametsi praestabat et hos doctrina...ad Christi religionem allicere...”

CWE p. 314, §2 “...why is this evil passion not let loose upon the Turks? *Of course it used to be thought preferable*, even in their case, to win them over to the religion of Christ by teaching...”

The punctuation of the CWE version is right, and the ASD text ought to be modified accordingly: “...quin potius malum hoc in Turcas effunditur? Tametsi...” But the CWE translation misrepresents the sense, and should read: “...why is this evil passion not let loose upon the Turks? *Although it would be better,*<sup>10</sup> even in their case, to win them over to the religion of Christ by teaching...”

I.12 ASD p. 92, 717-24 “Si in actionibus odiosis... nec litem facile recipit iudex nec quamlibet admittit probationem, cur isti in re omnium odio-

<sup>10</sup> For the use of the indicative (as in the case of “praestabat”) in unreal conditional clauses, see LHS 327-328.



sissima quamlibet frivolum causam admittunt? Quinpotius id, quod res est, cogitant 'mundum hunc communem esse patriam omnium', si patriae titulus conciliat, ab iisdem maioribus ortos omnes, si facit amicos sanguinis affinitas. Ecclesiam unam esse familiam ex aequo communem omnibus. Si domus eadem copulat necessitudines, in hanc partem ingeniosos esse par est.."

The text after "quinpotius" should be punctuated as follows:

"Quinpotius id, quod res est, cogitant mundum hunc communem esse patriam omnium, si patriae titulus conciliat; ab iisdem maioribus ortos omnes, si facit amicos sanguinis affinitas; ecclesiam unam esse familiam ex aequo communem omnibus, si domus eadem copulat necessitudines? In hanc partem ingeniosos esse par est."

- I.13 ASD p. 92, 732-33. "...quae excusari non possunt, aliquando fati imputentur aut malo cuipiam, si libet, genio et in haec odium ab ipsis hominibus transferatur."  
CWE p. 316, §1 "... *anything excusable* must sometimes be blamed on fate or on some evil genius, if you like, and your anger transferred to these from the persons involved."

In the CWE version "quae excusari non possunt" should have been translated "*things which are inexcusable*".

- I.14 ASD p. 92, 737-40 "Et clausis oculis praecipites in bellum ipsi sese coniciunt, praesertim cum semel admissum excludi non possit, quin e pusillo fit maximum, ex uno plura, ex incruento cruentum, maxime cum haec procella non unum aut alterum affligat, sed universos pariter involvat."  
CWE p. 316, §2 "Yet the same men will rush headlong into war, shutting their eyes to what lies ahead, even though when once started, *a conflict cannot be stopped from progressing from small beginnings involving a single issue and no actual bloodshed into a great, complex and bloody war*, especially when the storm is not confined to one or two people, but breaks over all alike."

The passage in ASD should be punctuated as follows: "... praesertim cum semel admissum excludi non possit. Quin e pusillo fit maximum, ex uno plura, ex incruento cruentum ...etc." In place of the CWE version, therefore, we should read: "...even though when once started, *a conflict cannot be stopped. Indeed, <a conflict> progresses from small beginnings involving a single issue and no actual bloodshed into a great, complex and bloody <war> ...*". Both ASD and CWE mistakenly treat "quin" in this passage as a subordinating conjunction. As the indicative mood shows, Erasmus employs "quin" to introduce a stronger assertion.

- I.15 ASD p. 94, 792-93 "Ne liceat hosti prodire ex oppido, tu exul a patria sub dio dormis."  
 CWE p. 318, §1 "*If the enemy is to have no advantage from his town, then you must sleep without a roof over your head, an exile far from home.*"

Those who wish to use the CWE version should read here: "*To prevent the enemy from coming out of his town, you sleep without a roof over your head, an exile far from home.*"

- I.16 ASD p. 98, 863-66 "Eia satis iam superque fusum est Christiani, si parum est humani sanguinis, satis in mutua debacchatum exitia, satis hactenus furiis Orcoque litatum, satis diu quae Turcarum pascat oculos. Acta est fabula."  
 CWE p. 320, §2 "Oh, there has been more than enough shedding of blood — and not just human blood but Christian blood — enough frenzy ending in mutual destruction, enough sacrifices by now even to hell and the Furies — *there has long been enough to gladden the eyes of the Turks. The play is ended.*"

Repunctuate the ASD passage as follows: "... satis diu, quae Turcarum pascat oculos, acta est fabula."<sup>11</sup> The CWE version should read: "*... the farce, which would delight the eyes of the Turks, has been played long enough.*"

- I.17 ASD p. 98, 868-9. "Quicquid hactenus insanitum est, fatis imputetur. Placeat Christianis, quae quondam prophanis placuit, superiorum malorum oblivio."  
 CWE p. 320, §2 "Let all previous madness be blamed on the Fates, and Christians agree, as the pagans agreed before us, *to forget their evil ways.*"

The CWE version entirely misses Erasmus' point. We should read instead: "*... to overlook bygone wrongs*".

<sup>11</sup> It is well known that the punctuation of Renaissance editions is often erratic and sometimes at variance with modern sensibilities. Renaissance printers did not always use punctuation as we do to indicate grammatical relationships and syntactical units within the sentence. In short, unless some other argument demands it, the punctuation of a Renaissance edition should never be the basis for the punctuation of a modern one. For Erasmus' punctuation, see J. Chomarat, "Note sur la ponctuation d'Érasme", *Vita Latina*, 54, (1974), 22-28, and on punctuation in general in manuscripts and early printed books, see M. B. Parkes, *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West* (Berkeley, Los Angeles 1993). However, in the case of the passage which concerns us here, it is worth noting that "acta est fabula" is preceded by a comma, and not punctuated as a separate period, in the editio princeps of 1517 (A), in Martens' impression at Louvain in 1518 (B), and in the Froben edition of 1529 (U). In this instance at least the punctuation of the authorized editions coincides with what we should expect in a modern edition.

II. *Contra tyrannicidam*<sup>12</sup>

- II.1 ASD p. 516, 13-18 "Enimvero quum omnis affectus inutilis est ad recte iudicandum, tum ingens... laetitia non solum iudicium omne funditus tollere solet, verumetiam nostri sensus non raro nobis eripere, praesertim si... post graves... calamitates ac veluti tempestam saevissimam repente praeterque spem quasi portus quidam fuerit objecta."

CWE p. 77, §2 "Correct judgment has no use for any kind of emotion, least of all for excessive... joy, which is wont not only to eradicate all judgment but often also to *rob us of our senses* entirely, especially... when after grievous... misfortunes resembling a savage storm, suddenly and beyond all hope *a haven presents itself*."

Correct the CWE version as follows: "...which is wont not only to eradicate all judgment but often also to *deprive us of self-awareness* entirely, especially... when after grievous... misfortunes resembling a savage storm, suddenly and beyond all hope, *joy, like a <safe> haven presents itself*."

- II.2 ASD p. 517, 6-7 "Et hac una ratione mortales divinae beneficentiae gratiam referre possumus..."

CWE p. 78, §2 "And the only form in which we mortals can *return thanks for divine favours*..."

In the works of Lorenzo Valla and Erasmus, 'gratias agere' means "to thank", 'gratias referre' means "to repay the favour" or "to return the favour", and 'gratiam' or 'gratias habere' is equivalent to "feel grateful".<sup>13</sup>

<sup>12</sup> See *Luciani dialogi*, ed. C. Robinson, ASD I.1 (1969), pp. 363-77 and 516-51, and *The Tyrannicide*, trans. E. Rummel, CWE 29 (1989), pp. 77-123. The ASD text entirely lacks commentary and apparatus fontium. For this information, one must have recourse to the very full notes in the CWE version. For some improvements on the ASD text, see the comments of J. IJsewijn, "Instrumentum criticum", *HL*, 26 (1977), 241.

<sup>13</sup> For Valla, note the following passage: "'Agere gratias' est verbo... 'Habere gratias' in animo, quum memorem accepti beneficii mentem animumque habeo et invicem gratificandi voluntatem. 'Referre' sive 'reddere gratias' est facto: ut, si tu a me sublevatus aut pecunia aut patrocinio aut manu... vicissim me aliquo modo sublevaveris, gratias retulisti reddidistique" (*Elegantiarum linguae latinae libri sex* [Basileae apud H. Petrum 1540, repr. 1962] V. 41, in *L. Valla, opera omnia*, ed. E. Garin, vol. 1 [Torino 1962], p. 176). In his adaptation of Valla's *Elegantiae*, Erasmus makes the same distinction: "'Gratiam habeo, animo. Gratias ago, confessione et dicto. Refero gratiam, facto: et capitur tam in bonum quam in malum. Etsi tuis cumulatissimis in me beneficiis dignas gratias referre non possum, agam certe quoties licebit, habeboque semper dum vivam ...'" (*Paraphrasis seu potius epitome in Elegantiarum libros Laurentii Vallae*, edd. C. L. Heesakkers and J. H. Waszink, ASD I.4 [1973], p. 26, lines 464-70).

Accordingly, the CWE version here should read: "... we mortals can *repay the favour for divine largesse...*".<sup>14</sup>

- II.3 ASD p. 517, 10-14 "Neque enim isthoc nomine nunc perinde laboratur, ne hoc praemii pereat aerario et huius lucris accrescat... Illud agitur, ne dii immortales, qui huius male consulta nobis verterunt bene, hoc tantum munus a nobis tanquam ingratum reposcant..."  
 CWE p. 78, §2 "*For my present effort has not only the objective of preventing the treasury from losing the reward and this man from increasing his profit... — the purpose of my action is to keep the immortal gods who turned this ill-planned venture to our advantage from demanding the return of this great gift...*"

The CWE version should read: "The objective of my present effort is *not so much* to prevent the treasury from losing the reward and this man from increasing his profit... — the purpose of my action is to keep the immortal gods who turned this ill-planned venture to our advantage from demanding *from us the return of this great gift on the ground that we are ungrateful...*"

- II.4 ASD p. 517, 30-31 "... petere dixi, imo flagitare et ita flagitare ut etiam si unum ex huius arbitrio dependerint, tamen multa insuper isti creditori sunt debiturae."

In this passage, the use of the indicative of the principal verb after consecutive "ut" is striking. It is hard to believe that Erasmus would have deliberately used the indicative, or thought it was a legitimate variant for the subjunctive in such a construction, especially if we keep in mind that "sunt" could so easily have originated from a misprint or error in handwriting where "sint" was intended. Although one occasionally finds similar examples in early impressions of works by Erasmus, one will also note that such anomalous indicatives are generally corrected in subsequent editions. In cases such as this where all the early editions transmit the oddity, the editor is faced with a delicate choice: is an emendation justified against the consensus of editions? A cautious editor who prefers to leave the

<sup>14</sup> Note two other similar passages in the CWE version which require modification. CWE p. 100, §1 "If it turns out well, *no thanks are owed* [= 'nihil gratiae debetur': ASD p. 533, line 32] to the man who blindly created the situation" We should read "... *no gratitude is owed...*"

CWE p. 102, §2 "... all would agree that it had been a dangerous venture... and would *thank fate* [= 'fortunae gratias haberent': ASD p. 535, lines 10-11] by whose good will the matter had come to a good end." We should read: "... *feel gratitude to fate...*"

text as it stands should at least call attention to the anomaly in a note.<sup>15</sup>

- II.5 ASD p. 518, 1-2 “Quam militari iactantia, quam Stentorea voce, quam fastuoso vultu...”  
CWE, p. 79, §2 “How like a braggart soldier, with stentorian voice, with foolish expression...”

For CWE, read instead: “How like a braggart soldier, with stentorian voice, with *haughty expression*...”

- II.6 ASD, p. 518, 22 -23 “An mihi non licebit libertate in contradicendo (tuo scilicet munere) uti...”  
CWE, p. 80, §2 “Shall I not be granted freedom of speech in opposing you (*on your own invitation*)...”

In CWE we should read: “Shall I not be granted freedom of speech in opposing you (*through your gift, of course*)...” The would-be tyrannicide has claimed that through the death of the tyrant he has given liberty to the city. In the mouth of his adversary, naturally, this is said ironically — since such liberty would, of course, include freedom of speech.

- II.7 ASD p. 520, 1 -4 “id nimirum agens ut... nobis ex unico homicidio multa facit tyrannicidia.”

We should follow the 1540 Basel edition of the *Opera omnia* (vol. I, p. 235) here and read “faciat” instead of “facit”<sup>16</sup>.

- II.8 ASD p. 522, 8-13 “At facti facilis est aestimatio. Proinde ea in legis cognitionem cadit; hinc reliqua omnia consuevit metiri. Tametsi non piget interdum aequi bonique rationem habere. Verum in his litibus

<sup>15</sup> Humanist authors quite frequently employ the indicative instead of the subjunctive in indirect questions (a usage which also occurs with some frequency in certain ancient authors), and in some other types of subordinate clauses where modern grammar books might lead us to expect the subjunctive. When confronted with these constructions, it is entirely reasonable to leave the text as it stands without comment. Simple final or consecutive clauses depending on ‘ut’ are another matter. Anacolutha and anomalies naturally occur, but the use of the subjunctive in such cases is obviously the norm in humanistic Latin, as in classical Latin. For discussion of moods, tenses and tense-sequence in Neo-Latin, along with additional bibliography, see T. O. Tunberg, “The Latinity of Lorenzo Valla’s *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*”, *HL*, 37 (1988), 42-45, and id. “The Latinity of Lorenzo Valla’s Letters”, *Mittelalterliches Jahrbuch*, 26 (1991), 169-71; M. Benner and E. Tengström, *On the Interpretation of Learned Neo-Latin*, *Studia Graeca et Latina Gothoburgensia* 39 (Göteborg 1977), pp. 80 -85. For another instance in Erasmus where the indicative after consecutive *ut* is unanimously transmitted by the pre-1540 editions, see *Panegyricus ad Philippum*, ed. O. Herding, ASD IV.1 (1974), p. 67, lines 1315-19.

quae de vetere illa formula pendent, inter bonos bene agier oportet; at in contractibus quae neque vi neque dolo coierunt, quid est quod a praescripto recedatur, nisi quis velit omnino a pactis discedere?”

Repunctuate as follows:

“... Proinde ea in legis cognitionem cadit. Hinc reliqua omnia consuevit metiri, tametsi non piget interdum aequi bonique rationem habere, verum in his litibus quae de vetere illa formula pendent: ‘inter bonos bene agier oportet’. At in contractibus *qui* neque vi neque dolo coierunt, quid est quod a praescripto recedatur, nisi quis velit omnino a pactis discedere?”

Note also that “contractibus quae” must be an error for “contractibus qui”: the misprint in the old editions could easily have arisen from an incorrectly expanded abbreviation or a mistake in handwriting.<sup>17</sup>

- II.9 ASD p. 525, 15-17 “Finge itaque nullas esse leges quemadmodum de aureo Saturni saeculo fabulantur poetae, suo quemque sponte fungi officio, an tu hic clamabis perire benefacta quod nulla lex praemium decernat?”

CWE p. 89, §1 “Imagine that there were no laws, as in the tales the poets tell of the golden age of Saturn, *when each man willingly performed his duty* — would you in this case clamour that your good deeds were in vain because no law awarded you a prize?”

Alter the CWE version as follows: “Imagine a condition without laws, as in the tales the poets tell of the golden age of Saturn, *<imagine that> each man willingly performs his duty* - would you... etc.”

- II.10 ASD p. 526, 38-40 “Sed quod tandem erat istud tuum consilium, quum tibi sic in manu esset non toto metu liberare rempublicam, sed ultorem tui facinoris et verum certumque tyrannum relinquere?”

Add a comma after ‘esset’. Although this is a tiny change, it greatly clarifies the passage, since the infinitives depend not on ‘in manu esset’ but on ‘consilium’.

- II.11 ASD p. 527, 32 -34 “Usqueadeone senem cruda viridique (quod omnes norunt) senecta callidum, animosum, ambitiosum, non stultum una filii mors consternavit, ut rebus desperatis protinus e vita sibi migrandum duxerit?”

<sup>16</sup> See also the comments above on ASD p. 517, 30-31 (II, 4), and in note 15.

<sup>17</sup> The form ‘contractum — i’ is rarely found in late Latin texts (see *TLL* IV, 765.34-40). But in the passage which concerns us Erasmus uses the more common fourth declension form — which he employs elsewhere in the same work: cf. “contractus... rati sunt” (*Contra tyrannicidam*, ASD p. 541, line 9).

CWE p. 92, §2 “Is it likely that the old man who was (as all know) in his strong and vigorous old age ....?”

We can add a note to the commentary in the CWE version<sup>18</sup>. In this passage Erasmus probably echoes a Vergilian phrase: “... cruda deo viridisque senectus”(Aen. 6. 304)<sup>19</sup>.

- II.12 ASD p. 529, 9-10 “... tibi magnum debetur malum, qui quantum ad te pertinet tam diram beluam in nostra capita fortunasque immiseris.”  
CWE p. 94, §1 “... you *deserved much blame for taking it upon yourself to let loose* such a savage beast on our lives and fortunes.”

The CWE version should read: “you *deserve a severe punishment, because you — insofar as your efforts are concerned — have let loose* such a savage beast on our lives and fortunes.”

- II.13 ASD p.529, 34-37 “... ego tibi permultos referre possim qui filios sic oderint ut vivos esse pati non possent... adeo diffident ut tum demum se tutos esse putarent, si quis illos e medio submovisset.”  
CWE pp. 94, §3-94, § 1 “... I could give you a long list of tyrants who hated their children so much that they could not bear to see them alive... who mistrusted them so completely that they only felt safe *after having them removed from their presence.*”

The last part of the passage in CWE should read: “... they only felt safe *if someone did away with them.*” The expression ‘e / de medio tollere’ or ‘removere’ in such contexts typically means “slay” or “murder”<sup>20</sup>.

- II.14 ASD p. 530, 13-15 “Sed dicturis iamdudum nescio quid: Mane, praesensi, nihil inexpugnatum omittam, urges.”

Repunctuate as follows: “Sed dicturis iamdudum nescio quid. Mane. Praesensi. Nihil inexpugnatum omittam urges.” “Urges”, of course, governs the subjunctive here without ‘ut’.

- II.15 ASD p. 530, 26-28 “Nihil minus arbitrabatur quam fugisse qui filium peremerat, quam una caede contentum fore, qua quidem una in re iure potes gloriari quod tyrannum vehementer fefelleris.”  
CWE p. 95, §2-p. 96, §1 “He believed anything but that his son’s murderer had fled, that he would content himself with one death. *This*

<sup>18</sup> See above, note 12.

<sup>19</sup> But we should keep in mind that the phrase is also adapted by Silius Italicus (*Punica*, 16. 331) and Tacitus (*Agr.* 29).

<sup>20</sup> Cf. “Causam ostendemus Ulixi fuisse quare interfecerit Aiace. ‘Inimicum enim acerrimum de medio tollere volebat ...’” (*Rhet. Her.* 2. 19. 28). For other examples see *TLL* VIII, 595. 63 -73. See also in *Contra tyrannicidam* : “e medio tollere” (ASD p. 542, line 31).

*is the one thing you can truly boast of: that you totally deceived the tyrant."*

In the CWE version we should read: "... *In this respect only you can justly boast that you totally deceived the tyrant.*" The whole point of the passage is that the would-be tyrannicide deceived the tyrant in one thing only — that the slayer of the tyrant's son would flee, content with one death only.

- II.16 ASD p. 530, 29-31 "Credebat esse talem quales audierat esse solere tyrannos, qui magno suae vitae contemptu tyranni caput impeterent..."

In the apparatus, Robinson wonders if "tyrannicidas" is meant instead of "tyrannos". This is clearly right: we should read "tyrannicidas" in the text, and "tyrannos", which is nonsense in this context, should be reported in the apparatus.

- II.17 ASD p. 531, 16-17 "Quanto melius tuo commento, id est fabulae sua fides constitisset, si ita finxisses..."  
CWE p. 97, §1 "*How much more trustworthy and consistent than this piece of fiction — your fairy tale, that is — would it have been if you had told us ...*"

Add a comma after "fabulae" in the ASD text, and instead of the CWE version read: "*How much better would credibility have been established for your fiction — your story, that is — if you had invented in this fashion.*"

- II.18 ASD p. 532, 15-16 "... quam multa comminisceris, non dicam tota facie a vero distantia, verum etiam cum sensu communi, cum more, cum natura penitus pugnantia!"  
CWE p. 98, §2 "... how much did you *relate* that was — *I will not say completely removed from the truth, but at any rate* totally at variance with common sense, custom, and nature!"

The meaning represented in the CWE version is almost opposite to the contrast intended by Erasmus. Read instead: "... how much do you *invent* which *I would not <merely> describe* as completely removed from the truth, *but even* totally at variance with common sense, custom, and nature!" 'Non dicam ... sed / verum' establishes one fact as given, and indeed too weak, by asserting the validity of an even stronger statement.<sup>21</sup>

<sup>21</sup> See KS II.1, 824.



- II.19 ASD p. 532, 42-43 "Hoc erat quur gladium relinqueres, ratus ne tantisper quidem morari tutum dum reciperes..."  
 CWE p. 99, §2 "That was why you left your sword behind: you thought it unsafe, *as you retreated, to tarry even for a moment...*"

The verb 'recipere' does not mean "retreat" here. We should translate instead: "...you thought it unsafe *to delay even for the little space of time required for you to retrieve it.*"

- II.20 ASD p. 533, 9 "... quenquam esse tam mucosis naribus cui non subleat..."  
 CWE p. 99, §4 "... to be so snotty-nosed as not to smell a rat..."

Add to the commentary in CWE a note on the phrase "mucosis naribus", which is included in Erasmus' *Adagia* under the title *Emunctae naris. Mucosis naribus* (no. 1759: see ASD II.4, p. 186).

- II.21 ASD p. 534, 34-38 "Finge te tyranni coquum esse, probe callere palatum domini, medicos interdicere cibum quo tamen ille oppido quam lubens vescatur, interminari morbum capitalem ni temperet; id te non fugere: eum cibum tu arte tua cupediisque et condimentis magis ac magis illecebrosus reddis?"  
 CWE p. 101, §4 "Suppose you are the tyrant's cook and know your master's palate well. Physicians forbid him a certain dish which he, however, likes to eat very much. *A fatal illness threatens him unless he refrains from it...*"

Repunctuate the latter part of the passage in ASD as follows; "... id te non fugere. Eum cibum tu arte tua cupediisque et condimentis magis ac magis illecebrosus reddis." And note that this is not a question. The CWE version should read: "... Physicians forbid him a certain dish which he, however, likes to eat very much, *and threaten <him> with a fatal illness, unless he refrains from it...*"

- II.22 ASD p. 535, 34-37 "... temeritatis et negligentiae nomine poenam irrogat, partim propter suspectam dantis voluntatem, partim ut haec latebra peccantibus eripiat: Imprudens feci discantque homines vel suo periculo cavere quod alieno faciant periculo."

Repunctuate as follows: "... ut haec latebra peccantibus eripiat: 'imprudens feci', discantque homines vel suo periculo cavere quod alieno faciant periculo."

- II.23 ASD p. 536, 17-19 "Age nunc, si libet, tuam causam; qua tuum facinus aestimari vis expendamus. Finge te certam... mortis causam... dedisse..."

CWE p. 103, §3 “Now go on and plead your case, if you like. *Let us examine under what heading you want your deed to be considered.*”

Emend the CWE version as follows: “... *Let us evaluate your action in the way you want it to be interpreted.*” In this case “qua” is a relative adverb and does not introduce an indirect interrogative as the CWE text implies. The correction may seem trivial at first glance, but what follows will not make sense without it: it is not the speaker’s purpose to examine how his opponent wants his action to be considered, but rather to demonstrate that even if the court accepts the assumptions his adversary wishes to make, his case falls flat.

- II.24 ASD p. 536, 28-29 “Iam ut de animo res tibi constet, causam dedisti non solum non idoneam, verum etiam periculosissimam reipublicae.”  
CWE p. 104, §2 “*The point concerning your intent, therefore, is settled.* Now for the opportunity that you created. It was not only unsuitable, it was indeed dangerous to the state.”

Correct the CWE version as follows: “*Even supposing that the problem of your intent is settled, you created an opportunity that was not only unsuitable, but highly dangerous to the state.*” Contrary to what the CWE text implies, the question of intent is not settled.

- II.25 ASD p. 537, 17-19 “Hic poterat nisi foeliciter evenisset, quippe ubi summum reipublicae periculum et verteretur et praetimeri probabiliter posset.”

Despite the consensus of editions, we should emend “poterat” to “poteras”. This passage refers back to lines 12-13: “Ibi temeritatis postulari non poteras...”, and at lines 17-19 we must understand: “Hic poteris <temeritatis postulari>..”<sup>22</sup>

- II.26 ASD p. 539, 6-7 “Ut frigeat in sene tyranno Venus, certe fervet vigetque malitia, saevitia...”  
CWE p. 107, §2 “*While the fire of Venus grows cold in the ageing tyrant, his malice, his cruelty... boil up and thrive.*”

The CWE text should read: “<Even> *granting that the fire of Venus grows cold in the ageing tyrant...*” As the context makes clear, this is a large concession.

- II.27 ASD p. 540, 4-5 “... callidissimi autem tyranni est eatenus legitimum imitari regnum quatenus obtineri tyrannis possit...”

<sup>22</sup> It is worth noting that CWE version rightly employs the second person here (p. 105, §1).

CWE p. 108, §4 "... it is characteristic of clever tyrants to imitate, *as far as tyranny will permit*, a legitimate monarchy..."

Alter the CWE text to read: "... it is the characteristic of a very shrewd tyrant to imitate a legitimate monarchy *only so far <as needed> for the tyranny to be maintained...*"

II.28 ASD p. 541, 14 "At rem, inquis, legis sequutus sum, non syllabas: eum interfici qui caput erat tyrannidis..."

Correct "interfici" to "interfeci", which is what we read not only in LB, but also in the editio princeps of 1506 by Badius (A).

II.29 ASD p. 541, 22 "Qui tibi licuit in re tanta a verbis legis discedere...?"  
CWE p. 110, §5 "*Who permitted you* to depart from the letter of the law in such an important matter...?"

Correct the CWE version as follows: "*How were you allowed* in such an important matter to depart from the letter of the law...?"

II.30 ASD p. 541, 41 "Neque quisquam elabetur e iudicio vestro nocens, nisi qui sit usqueadeo nullius ingenii ut ne frivolum quidem aliquam commentatiunculam queat invenire."

This is nonsense unless we follow CWE here, and adopt the text of the 1540 Basel edition of the *Opera omnia*, which reads: "Neque quisquam non elabetur ..." (vol. I, p. 250). It is true that "non" is missing in the editio princeps and other pre-1540 printings, but this is simply a mistake.

II.31 ASD p. 549, 16-18 "Sed paratum tyrannidis haeredem occidisti, in tyrannidem succedit, qui prior, qui potior est in occupando."

Repunctuate as follows: "Sed paratum tyrannidis haeredem occidisti. In tyrannidem succedit, qui prior, qui potior est in occupando." It emerges clearly from the context of the passage that "Sed... occidisti" is the speaker's paraphrase of a defense which his opponent would make, and "In tyrannidem... occupando" is the speaker's response and refutation of this line of defense<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> We may note here some other passages in the ASD text where the punctuation could be improved.

ASD p. 521, 36, punctuate with a question mark after "conditionis".

ASD p. 525, 7, punctuate as follows: "... omnium refert. At probus ..."

ASD p. 531, 8-9, punctuate as follows: "Ibi demum, iudices, in re tam tumultuosa secum... consultare coepit ..."

See also note 5 above. Note also that "agendam" at ASD p. 551, 9 is a misprint for "augendam".

- II.32 ASD p. 549, 39-40 "Quid tu te fucis et phaleratis dictis in alienum meritum insinuas?"  
 CWE p. 122, §1 "Why are you intruding upon another's merits with artful pretences?"

We can add a note to the commentary in the CWE version. In this passage Erasmus apparently echoes a line from Terence: "... me ut phaleratis ducas dictis et meam ductes gratiis" (*Phorm.* 499-500).

- II.33 ASD p. 550, 5-8 "... aude nobis servatas leges restitutam civitatem, aude templa, aras, focos, fortunas omnes, tutos pueros, inviolatas virgines, impolluta matrimonia, denique hoc ipsum quod hic lege et apud iudices agimus, exprobrare..."  
 CWE p. 122, §1 "You may dare to cast it into our teeth that the laws have been saved, the community restored, temples... preserved, that boys are safe, maidens untouched, and marriages undefiled: *then finally you may speak boldly on the very subject of our debate here in court before the jury.*"

Emend the CWE text as follows: "... dare to cast it into our teeth that the laws have been saved, the community restored, temples... preserved, that boys are safe, maidens untouched, and marriages undefiled: *and lastly the very fact that we are conducting our case here legally and before judges.*"

- II.34 ASD p. 550, 29-30 "... certe deorum orationem vereri debes, quos ita tecum agere putato: Quid tute in nostrae laudis possessionem ingeris?"

Although the ASD text here adheres to the editio princeps, in which we indeed find "tute", the Froben printings of 1517 and 1521, and the Lyons edition of 1528 by Gryphius read "tu te" (all unreported in the apparatus of ASD). Clearly "tu te" is right.

### III. *Encomium matrimonii*

This brief declamation is included in the text of Erasmus' *De conscribendis epistolis*, but it was also published separately during Erasmus' lifetime (first by Dirk Martens at Louvain in 1518). The ASD series presents the work in two forms: the fuller text in the context of *De conscribendis epistolis*, based principally on the first authorized edition (by Froben in 1522),<sup>24</sup> and a more concise version as published sepa-

<sup>24</sup> *De conscribendis epistolis*, ed. J.-Cl. Margolin, ASD I.2 (1971), pp. 157-203; 400-432. The CWE version is based on the text in *De conscribendis epistolis*. See *On the Writing of Letters*, trans. C. Fantazzi, CWE 25 (1985), pp. 129-145.

rately from *De conscribendis epistolis*.<sup>25</sup> The apparatus to the ASD edition of the *Encomium matrimonii* as part of *De conscribendis epistolis* does not take account of the separate editions of the declamation published in Erasmus' lifetime. On the other hand, the ASD edition of the autonomous text of *Encomium matrimonii* makes sporadic use of the text as contained in *De conscribendis epistolis* to correct certain passages.<sup>26</sup> Neither edition, however, takes account of the variants in an early draft of *De conscribendis epistolis*, which also contains the *Encomium matrimonii*, which was published without Erasmus' authorization by Johannes Siberch at Cambridge in 1521.<sup>27</sup>

- III. 1 ASD I.2 p. 402, 13-15 (= ASD I.5 p. 386, 40-41) "Quid ingratus quam id negare minoribus, quod ipse nisi a maioribus accepisses ne esses quidem qui negare posses?"  
CWE p. 130, §2 "What is more ungrateful than to deny to one's descendants *that which you would not be able to deny* if you had not received it from your ancestors?"

The CWE version should read: "...*that which you would not even exist to be able to deny* if you had not received it from your ancestors?"

- III. 2 ASD I.2 p. 404, 4-5 (= ASD I.5 p. 388, 60-61) "...caetera naturae collapsae sunt adhibita, unum illud conditae datum est."  
CWE p. 131, §3 "The rest were provided for fallen nature, *this alone was granted for its preservation.*"

<sup>25</sup> *Encomium matrimonii*, ed. J.-Cl. Margolin, ASD I.5 (1975), pp. 335-417.

<sup>26</sup> On the ASD editions see especially J.-P. Massaut, "La nouvelle édition des *Opera omnia* d'Erasmus", *Archiv für Reformationsgeschichte*, 69 (1978), 299-316, esp. 303-304; J. IJsewijn, "Instrumentum criticum", *HL*, 27 (1978), 300; and 31 (1982), 207; and the review by H. Davis in *Renaissance Quarterly*, 30 (1977), 367-70.

<sup>27</sup> The text as printed by Siberch probably differs little, if at all, from Erasmus' original draft composed before 1500. For a description of the Siberch edition, see ASD I.2, pp. 166-73. See also A. Jolidon, "L'évolution psychologique et littéraire d'Erasmus d'après les variantes du 'De conscribendis epistolis'", in *Acta conventus neo-latini Amstelodamensis. Proceedings of the Second International Congress of Neo-Latin Studies. Amsterdam 19-24 August 1973*, edd. P. Tuynman, G. C. Kuiper, and E. Kessler (München, 1979), pp. 566-587. For other details on the early history of *De conscribendis epistolis*, see J. R. Henderson, "Despauterius' *Syntaxis* (1509) the Earliest Publication of Erasmus' *De conscribendis epistolis*", *HL*, 37 (1988), 175-210. Obviously the unauthorized edition of 1521 cannot be the primary basis for a critical text. Nevertheless, it would be useful to have an expanded apparatus, or some published list of its discrepancies from the authorized editions (and this applies not merely to the *Encomium matrimonii*, but the whole of *De conscribendis epistolis*). Here, of course, our purpose is somewhat more modest: we limit ourselves to comments on selected passages of the ASD text and the CWE version with a view to improving the text as it stands.

The CWE version should read: "The rest <of the sacraments> were provided for human nature after it had fallen, *that one alone was given to <human nature> when it had been created.*"

- III. 3 ASD I.2 p. 405, 4-8 (= ASD I.5 p. 390, 76-80) "Qui magis coniugalem societatem potuit commendare, quam quod arcanam illam, et angelicis quoque mentibus stupendam, divinae naturae cum humano corpore animaque coniunctionem; quod ineffabilem illum et aeternum in ecclesiam suam amorem declarare volens, se sponsum illius, illam sponsam suam appellat?"  
 CWE p. 131, §6 "How could Christ have better commended the union of wedlock than *through the mystery of that* joining, stupendous even to angelic minds, of divine nature with a human body and soul; *or in declaring* his amazing and undying love for his church, *what greater commendation than to call* himself its husband and the church his bride?"

In the unauthorized Cambridge impression by Siberch of 1521 instead of the second "quod" (i. e. "quod ineffabilem") we find "atque" (i. e. "atque ineffabilem").<sup>28</sup> Moreover, "atque" also appears in the Froben edition of 1518,<sup>29</sup> a fact which is not mentioned in the apparatus of ASD I.5, despite the fact that the Froben 1518 impression (B) was one of the two primary sources for the constitution of the text.<sup>30</sup> Although "atque" makes perfect sense here, we should probably not substitute "atque" for "quod", since the 'conduplicatio' of "quod" (as found in A, the Louvain edition of 1518 by Martens) is a stylistic improvement which makes the statement much more emphatic. Clearly, however, "declarare volens" governs "arcanam illam... coniunctionem" as well as "ineffabilem illum... amorem": therefore a comma instead of a semi-colon should follow "coniunctionem", and the CWE version should read as follows: "How could Christ have given greater endorsement to the union of wedlock than this: <*wanting to indicate*> *that mysterious* and, even to angelic minds, stupendous union of divine nature with human body and soul, *wanting to indicate* that ineffable and undying love for his church, *he names* himself its bridegroom and the church his bride?"<sup>31</sup>

<sup>28</sup> *Libellus de Conscribendis epistolis, Autore D. Erasmo, opus olim ab eodem coeptum, sed prima manu, mox expoliri coeptum, sed intermissum, Nunc primum prodit in lucem* (Apud... Cantabrigiensem Academiam... 1521), f. 33<sup>r</sup>.

<sup>29</sup> *Encomium matrimonii. Encomium artis medicae* (Basileae, apud Ioannem Frobenium, 1518) p. 7 (f. A4<sup>r</sup>).

<sup>30</sup> See Margolin, ASD I.5 (note 25), pp. 381-84.

<sup>31</sup> Compare the following remarks in the *Institutio christiani matrimonii*: "Vir est caput mulieris, quod huius origo sit a viro, sicut et Christus caput est Ecclesiae. A Christo

- III. 4 ASD I.2 p. 412, 1-4 (= ASD I.5 p. 396, 153-54) "... <antiquitas>... non errans in hoc, quod matrimonium rem sacram ac dignam, quae diis curae sit, iudicavit."  
CWE p. 135, §2 "... but they did not err in judging marriage to be a holy and worthy institution which is of concern to the gods."

The CWE version should read: "... they did not err in judging marriage to be a sacred institution, and <one which is> worthy of being a concern to the gods."

- III. 5 ASD I.2 p. 414, 11-13 (= ASD I.5 p. 398, 190-400, 192) "Nec audio qui mihi dicat foedam illam pruriginem et Veneris stimulos non a natura, sed a peccato profectam. Quid tam dissimile veri? Quasi vero matrimonium, cuius munus sine his stimulis peragi nequit, non culpam praecesserit."  
CWE p. 136, §3 "... As if marriage, whose function cannot be fulfilled without these incitements, did not rise above blame."

The CWE version should read: "... As if marriage, whose function cannot be fulfilled without these incitements, did not precede the fall."<sup>32</sup>

- III. 6 ASD I.2 p. 421, 2-7 (= ASD I.5 p. 406, 258-63) "Si magnam quandam animi delectationem ex reliquorum necessariorum benevolentia capimus, quam dulce in primis sit habere qui cum animi tui secretos affectus communices, qui cum perinde ut tecum loquaris, cuius fidei te tuto committas, qui tuas fortunas suas esse ducat. Quid tu credis habere felicitatis mariti uxorisque coniunctionem, qua nulla possit in rerum natura inveniri,<sup>33</sup> neque maior neque firmitior?"

I have followed here the punctuation of ASD I.2, which accords correctly with the sense of the passage. This punctuation should have been retained in ASD I.5, where we find a comma after "ducat" and the following "quid" treated as though it continues the same sentence.<sup>34</sup> In both editions, as well as in the CWE version,<sup>35</sup> a note can be added to the commentary. The phrase "quam dulce in primis sit ...

enim cepit originem Ecclesia et ab eo fluit quidquid habet charismatum. Sed quale caput Christus est sponsae suae, tale caput pro suo modulo deberet esse maritus uxori suae" (LB V, 704A).

<sup>32</sup> More literally "... the blame <occasioned by the fall>".

<sup>33</sup> "Inveneri" in ASD I.2 is corrected to "inveniri" in ASD I.5.

<sup>34</sup> We can take this opportunity to note a similar situation at ASD I.5, p. 386, 28-29, where the punctuation should be corrected to read "... tum iucundius. Quid quod etiam hoc tempore necessarium?" By contrast, these lines are correctly punctuated in ASD I.2, p. 402, 1-2.

<sup>35</sup> The passage in the CWE text can be found on p. 139, §2 ("If we derive... exists in all of nature!").

perinde ut tecum loquaris” is an obvious verbal reminiscence of Cicero’s *De amicitia* : “quid dulcius quam habere quicum omnia audeas sic loqui ut tecum”(22). The fact that Erasmus employs the vocabulary of Ciceronian friendship to depict the ideal conjugal relationship surely has interesting implications for the Erasmian concept of marriage.

- III. 7 ASD I.2 p. 428, 17-22 (= ASD I.5 p. 416, 428-33) “Si qua res parum honesta abs te peteretur, si qua difficilis tamen vel tuorum vota vel generis charitas animum tuum expugnare debuerat, quanto aequius est id amicorum lachrymas, patriae pietatem, maiorum charitatem abs te obtinere, ad quod te divinae pariter et humanae leges hortantur... necessitas etiam ipsa cogit.”

The entire passage should be repunctuated as follows:

“Si qua res parum honesta abs te peteretur, si qua difficilis, tamen vel tuorum vota vel generis charitas animum tuum expugnare debuerat. Quanto aequius est id amicorum lachrymas, patriae pietatem, maiorum charitatem abs te obtinere, ad quod te divinae pariter et humanae leges hortantur... necessitas etiam ipsa cogit?”<sup>36</sup>

#### IV. *Declamatio de morte*

This declamation resembles *Encomium matrimonii* in three respects: it is a very short work (even briefer than *Encomium matrimonii* ), it too is included in the text of Erasmus’ *De conscribendis epistolis*, and, in the same way as *Encomium matrimonii*, it was printed many times apart from *De conscribendis epistolis*. But unlike *Encomium matrimonii*, *De morte* has been published only once in the ASD series, and this is the text as found in the context of the ASD edition of *De conscribendis epistolis*.<sup>37</sup> By itself this would not be problematic, if the editor had taken into account not only the earliest editions of *De conscribendis epistolis*, but also the many editions of *De morte* which were printed apart from *De conscribendis epistolis*. As it is, the variants offered by these separate editions are not mentioned in the apparatus, although some of them are clearly important for the constitution of the text of *De morte*, especially

<sup>36</sup> It is perhaps worth mentioning another passage where the punctuation could be improved. At ASD I.2, p. 404, 11-13 (and ASD I.5, p. 388, 69-71), we should read: “Quasi vero non plurima sint in Christo, quae mirari potius quam imitari debeamus! Sine patre natus, sine parentis dolore processit, clauso monumento prodiit.”

<sup>37</sup> See ASD I.2 (note 24), pp. 441-55, and CWE 25 (note 24), pp. 156-64. See also IJsewijn, “Instrumentum criticum” (note 26).



the impressions by Martens at Louvain in 1518,<sup>38</sup> and by Froben at Basel in 1529.<sup>39</sup>

- IV.1 ASD p. 444, 1- 3 “Perinde ut si quis ab hoste, nonnulla facultatum parte spoliatus, quicquid reliquum est, id omne iratus in mare deiiciat, atque eum modum fortunam suam deplorare sese praedicet.”

In the Froben edition of *De conscribendis epistolis*, printed in 1522, which furnishes the basis of the ASD text of *De conscribendis epistolis*, we indeed find “atque eum modum”, but this is an obvious misprint, which is correctly printed as “adque eum modum” in early editions of *De morte* printed separately from *De conscribendis epistolis*; for example in the impressions by Martens of 1518, Cervicornus of 1525, and Froben of 1529.<sup>40</sup>

- IV.2 ASD p.448, 4-9 “Nam si quis modo secum animo reputarit quam calamitosa sit haec nostra omnis vita..., propemodum etiam gratulabitur iis qui maturius eam reliquerint?”

The question mark is not justified by the context or the wording here, and should be removed.<sup>41</sup>

- IV.3 ASD p. 450, 8-11 “Neque vero quisquam ante diem evocari sibi videri possit, cum nulli sit certus dies praescriptus, sed is demum legitimus est dies, quemcunque imperator ille noster supremum esse voluerit. Nos si sapimus, unumquemlibet perinde ut supremum operiemur.”  
CWE p.160, §2 “Nor can anyone think that he has been summoned before his time... If we are wise, we shall *close* each <day> as if it were our last.”

We should follow the editions of *De morte* by Froben of 1529 and 1535, and read “legitimus sit dies” instead of “legitimus est dies”.<sup>42</sup> We can

<sup>38</sup> *Declamationes aliquot Erasmi Roterodami* (Lovanii apud Theodoricum Martinum, 1518). See also above note 3. We have had occasion to refer repeatedly to this edition, since it is also an important witness for the *Querela pacis*, the *Encomium matrimonii*, and the *Encomium medicinae*.

<sup>39</sup> See above, notes 3 and 6.

<sup>40</sup> Martens (note 38) f. i II<sup>v</sup>; *D. Erasmi Roterodami declamationes quatuor* (Coloniae apud Eucharium Cervicornum, 1525) f. C6<sup>v</sup>; Froben 1529 (note 6), p. 199.

<sup>41</sup> Note also the following revisions.

ASD p. 443, 6 punctuate with a question mark after “postulet”.

ASD p. 443, 11-12 punctuate as follows: “...breve[m] moerorem sufficere vel infirmioribus, utpote ...”

ASD p. 448, 3 “Intantum” should read “In tantum”.

<sup>42</sup> Froben 1529 (note 6), p. 205. See also *Erasmi de morte declamatio. Enchiridion. De praeparatione ad mortem* (Basileae apud Frobenium et Episcopium, 1535) f. F3<sup>r</sup>.

also correct the CWE text as follows: "...If we are wise, we shall *await* each <day> as if it were our last."

- IV.4 ASD p. 452.6-7 "Atque his nimirum rationibus, dolorem nostrum leniri conveniebat, etiam si mors totum hominem tolleret..."  
CWE p.162, §2 "With reasoning of this kind *we should certainly be able to soo the our sorrow...*"

The CWE version should read: "*It would be appropriate to soothe our sorrow with reasoning of this kind...*"

- IV.5 ASD p. 452. 13-15 "Et nobis animo frui licet, quod oculis non cernimus, nihilo secius quam amicis absentibus cogitatione frui solemus."  
CWE p. 162, §2 "*We may enjoy our soul, which we cannot see with our eyes*, in exactly the same way that we are wont to enjoy absent friends in our thoughts."

The CWE version should read: "*And we may enjoy with the soul what we do not see with the eyes*, just as we are accustomed to enjoy absent friends in thought."

- IV.6 ASD p. 455, 9-12 "His ferme rationibus, animi mei vulnus lenire soleo, quae tibi communia facere volui, non quod his remediis magnopere egeres, sed arbitratus sum congruere, ut qui cum mihi lucus esset communis, cum eodem et consolationem communicarem."

Although text as printed in ASD is supported by the consensus of all but one of the early editions, the use of "quae" and "communia" in the accusative to refer to "rationibus" cannot stand as it is. In the Houghton Library's exemplar of the 1525 Cervicornus edition, instead of "rationibus" we find "omnibus" abbreviated as "oîbus". The simple addition of an initial 'r' will make the same abbreviation stand for "rationibus"<sup>43</sup>. The correction, of course, belongs to this particular edition, but it is most probable that "omnibus" was the author's intention to start with.

#### V. *De pueris statim ac liberaliter instituendis*<sup>44</sup>

- V.1 ASD p. 24, 8-9 "Nulla enim res melius occupat totum hominis animum quam studia."

<sup>43</sup> D. Erasmi Roterodami declamationes quatuor (note 40), f. D4<sup>r</sup>. A letter preceding the abbreviation seems to have been removed. An 'r', perhaps, erased by a proofreader or reader?

<sup>44</sup> *De pueris statim ac liberaliter instituendis*, ed. J.- Cl. Margolin, ASD I.2 (1971), pp. 3-78 For some important corrections to the text, see J. IJsewijn, "Instrumentum

CWE p. 297, §3 "...learning is *something that engages the entire person...*"

For the CWE version read instead: "...nothing *engages the entire person better than learning...*"

- V.2 ASD p. 26, 2-4 "... qui... pueros ad ipsam usque pubertatem inter matricularum oscula, nutricum blandicias, ancillarum ac famulorum lusus ineptiasque parum castas detinendos censent..."  
 CWE p. 299, §2 "... who maintain... that children should be left alone until early adolescence, to be pampered... by their dear mothers and spoiled by nurses, *while providing the servants with a convenient outlet for indecent fun and horseplay.*"

The CWE text should read: "... who maintain... that children should be kept until early adolescence with pampering mothers and nurses, *amidst the antics and immodest jests of maids and servants.*" The CWE version implies that the servants might make use of the children for their own indecent amusement, a sort of abuse that has been very much the subject of attention in our day, but this meaning cannot be read into Erasmus' Latin. Erasmus' point is no more than this: the crude games and jokes of the servants are a bad influence on a child left in their company.

- V.3 ASD p. 26, 14-18 "Proinde quis non videat eos perverse simul ac praepostere facere, qui in colendis agris... summam adhibent curam... in educandis... liberis... tam nihil habent pensi, ut...?"  
 CWE p. 299, §3 "*It would be absurd and grotesque for someone to lavish his utmost care on his estates...* and yet at the same time to attach so little importance to the upbringing... of his children..."

The CWE version misleadingly implies a hypothetical example. In fact the passage makes a specific allusion to what Erasmus observes to be the actual behavior of certain people. Render as follows: "*So who does not perceive the perverse and inappropriate behavior of those who lavish utmost care...etc.?*"

criticum", *HL*, 26 (1977), 242. The ASD text is based, with some improvements, on *De pueris statim ac liberaliter instituendis*, ed. J.- Cl. Margolin, Travaux d'humanisme et Renaissance 77 (Genève, 1966). The 1966 edition is still useful for its introduction and commentary. For some observations on both text and commentary of the 1966 edition, see the review by B. Löfstedt in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 84, Heft 1/2 (1968), 134-38. For the CWE version see *A Declamation on the Subject of Early Liberal Education for Children*, trans. B. C. Verstraete, CWE 26 (1985), pp. 291-346. This is frequently more of a paraphrase than a translation. We cannot note every example of this here: in what follows we limit our attention to cases where Erasmus' meaning is misrepresented or seriously obscured, or (in a few cases) where essential points have been left out.

- V.4 ASD p. 27, 2-6 “Quantam sollicitudinem matrum vulgus adhibet, ne infans evadat strabus... ne parum concinna corporis totius symmetria, quam ad rem praeter alia fasciis etiam solent uti ac mitellis quibus succingunt buccas.”  
 CWE p.300, §2 “*An expectant mother is apprehensive that her child will be born deformed — squint-eyed...or completely lacking in physical proportion. Mothers swaddle their children and bandage their heads ...*”

The passage has no reference at all to expectant mothers, or to children about to be born. It is entirely concerned with the care of mothers for children already born. The CWE version should read: “*How much care is taken by the average mother that her child does not grow up squint-eyed... or lacking in physical proportion, to which end, among other things, they generally employ bandages, as well as head-bands to support the jaws !*”

- V.5 ASD p. 27, 8-9 “... nec hanc sedulitatem differunt in septimum aut decimum annum, sed mox exceptum ex uteri latebris ad hanc curam vocant.”  
 CWE p. 300, §2 “... mothers do not postpone this attention *until the sixth or seventh year...*”

The numbers have been inexplicably altered in the CWE text. We should of course read: “...*until the seventh or tenth year...*”

- V.6 ASD pp. 27, 23 — 28, 1 “Age si cui domi natus est pullus equinus... an non protinus incipit illum ad usum fingere, quod eo magis facit ex animi sui sententia, quo sequacior est ad formantis voluntatem aetas tenera.”  
 CWE p. 300, §3 “When... a foal... is born on an estate, it is subjected... to immediate training, for at that age the animal is more responsive to the master’s will and *therefore more likely to fulfil his expectations.*”

The ASD text should be punctuated with a question mark.<sup>45</sup> The CWE version should read: “When... a foal... is born on an estate, doesn’t the

<sup>45</sup> Note here some other revisions which should be made in the punctuation of the ASD text.

ASD p. 30, 26-27 punctuate as follows “... unde vivat. Verum non ...” (“Verum” begins a reply to “inquirent”)

ASD p. 40, 17 punctuate as follows “... tutelam. Ea sita est ...”

ASD p. 54, 4 punctuate as follows “... amari queant. Torvo vultu ...”

ASD p. 54, 19 punctuate with a question mark after “appellat”.

ASD p. 54, 24 punctuate as follows “... sed carnificinam: praeter crepitum ...”

Note also that “nex” at ASD p. 43, lines 12 is a misprint for “nec” (printed correctly in the 1966 edition [note 44]).

owner at once begin to subject him to training, *which he performs more willingly*,<sup>46</sup> in so far as a young age is more responsive to the master's will?"

- V.7 ASD p. 28, 5-6 "Quid agricolae non inertes? Nonne protinus plantulas etiamnum teneras insitione docent exuere sylvestre ingenium, nec expectant donec iam robur induruerit?"  
CWE p. 300, §4 "Efficient farmers *train seedlings* when they are still tender to lose their wild nature before the process of hardening sets in."

The CWE version should read: "Efficient farmers *train seedlings through grafting* when they are still tender to lose their wild nature, without waiting for them to mature into hardness."

- V.8 ASD p. 28, 13-16 "... quoniam numinis providentia uni animantium homini rationis vim indidit, maximam partem reliquit institutioni: ut rectissime scripserit quidam, primum, medium ac tertium, hoc est totius humanae felicitatis caput ac summam, esse rectam institutionem..."  
CWE p. 301, §1 "... to man alone she has given the faculty of reason, and so she has thrown the burden of human growth upon education. *Therefore it is right to say that the beginning and the end*, indeed the total sum of man's happiness, are founded upon a good... education."

The CWE version could be made more accurate as follows: "... upon education. *So it results that a certain author quite correctly observed that the beginning, middle and end ...etc.*"<sup>47</sup>

- V.9 ASD p. 31, 12-15 "... Crates ille Thebanus... non iniuria minitabatur se... quam maxime vocali clamore exprobraturum civitati publicam mentiam..."  
CWE p. 304, §1 "... Crates of Thebes... was fully justified in threatening that he would... cry out... *denouncing the folly of mankind.*"

Instead of the CWE version, we should read: "... Crates of Thebes... was fully justified in threatening that he would... at the very top of his voice *rebuke the state <of Thebes> for its general insanity.*"

<sup>46</sup> Necessarily "ex animi sui sententia" refers to the willingness of the young animal — not the will of the master.

<sup>47</sup> A translator should take account of the fact that Erasmus claims these words come from another writer, instead of implying they are Erasmus' words. The ASD edition does not identify the source, but the commentary (ad loc.) notes that a borrowing is present "Démosthène ou Quintilien?" I owe to professor IJsewijn the suggestion that in this passage Erasmus may be influenced by a vague recollection a passage from Cicero's *Orator*: "Demosthenes tribuerit et primas et secundas et tertias actioni" (56).

- V.10 ASD p. 33, 21-22 "... in quas calamitates parentes suos coniecerint perperam educati liberi."  
 CWE p. 306, §2 "... *children who have received an indifferent education* bring nothing but disgrace and disaster upon them."

The CWE version would represent the original more accurately if it read: "... *children who have been incorrectly educated...*"

- V.11 ASD p. 34, 11-14 "... filius stultus et improbus non solum moerorem adfert parentibus, verum et probrum et egestatem et senium praematurum, denique mortem conciliat iis, unde vivendi coepit exordium."  
 CWE p. 306, §3 "... a foolish and wicked son inflicts not only grief, but also dishonour, poverty, and a premature old age upon his parents, *and makes death welcome to those to whom he owes his existence.*"

The last part of the CWE text should read: "... *and finally is the cause of death* for the very people from whom he received entry into life."<sup>48</sup>

- V.12 ASD p. 36, 30 "Dant poenas legibus qui pueros effascinant... quid merentur istae, quae praecipuam infantis partem pessimis venenis corrumpunt."  
 CWE p. 309, §2 "It is punishable by law to bewitch children... Then what penalty should not be meted out *to men who* destroy with deadly poisons the most precious part of a child's being?"

The CWE text should read: "... what penalty should not be meted out *to mothers who* destroy..."<sup>49</sup>

- V.13 ASD pp.38, 29-39, 1 "... nisi forte credere libet quod ciconiae parentes aetate defectos vicissim nutriunt humerisque baiulant."  
 CWE p. 310, §4 - p. 311, §1 "... unless we are to believe the story that *storks take turns feeding their aged parents and transporting them* on their backs."

A reader of the CWE version will miss the whole point of the anecdote. The CWE text should read: "... unless we are to believe the story that *storks in turn feed their aged parents and transport them on their backs.*"<sup>50</sup>

<sup>48</sup> To "cause something" or "bring about something" for someone else is a very common meaning in classical Latin for 'conciliare alicui aliquid', and the expression can hardly be understood otherwise here because of the rhetorical antithesis implicit in "unde vivendi coepit exordium".

<sup>49</sup> The pronoun "istae" specifically refers to the mothers who have just been discussed — who ruin their children by the wrong sort of indulgence and by treating them as brainless playthings until about the seventh year of their lives.

<sup>50</sup> "In turn" because this was once the service the older birds gave to their infant offspring. Erasmus explains this more fully elsewhere: "officium in parentes repensatio quaedam est impendiorum, molestiarum ac laborum, quos nobis infantibus impen-

- V.14 ASD p. 44, 7-8 “Nec Plinius nepos gravatus est subinde scholam invisere ob amici cuiusdam filium, quem ad disciplinas alendum susceperat.”  
CWE p. 316, §1 “Pliny the Younger took upon himself the responsibility of inspecting the school *where his protégé*, the son of one of his friends, *was receiving his education*.”

The CWE text should read: “Nor was Pliny the Younger reluctant to visit the school-room from time to time for the sake of a friend’s son, *a boy whom he had taken under his care for <the period of> his education*.”

- V.15 ASD p. 46,23-25 “...multo diligentius id faciendum est in liberis instituendis. Ad haec naturae providentia habilitatem quandam peculiariter inest parvulis. Infans nondum idoneus est cui praelegas officia Ciceronis...fateor, sed interim, si quid indecore facit in convivio, monetur, et monitus se componit ad commonstratum exemplar.”  
CWE p. 318, §1 “We should apply the same consideration even more carefully to the education of our children. A young child, I agree, is not ready for Cicero’s *De officiis* ... Nevertheless, a child who misbehaves at the dinner-table is corrected, and expected from then on to behave properly.”

The CWE version has passed over a whole sentence of the original — a sentence, moreover, which is important for the sequence of thought. The CWE text should read: “We should apply the same consideration even more carefully to the education of our children. *Moreover, nature’s providence has especially implanted a certain aptitude <for learning> in the very young. A young child...etc.*”

- V.16 ASD p. 48, 17-19 “...non hoc senserunt, totum hoc temporis usque ad annum septimum oportere vacare omni cura institutionis, sed ante id aetatis pueros non esse vexandos labore studiorum...”  
CWE p. 319, §3 “those.. are not actually of the opinion that *children should not have anything to do with learning*, but simply *feel that children* should not be burdened with the more laborious aspects of being educated...”

The CWE version here is far too imprecise. It should read: “those.. are not actually of the opinion that *the whole period of life up to the seventh year should be entirely exempt from training*, but simply feel that *before*

derunt... Fit autem saepenumero ut parentes vel aetate defecti, vel alio quopiam casu deiecti egeant vicissim filiorum auxilio... Id Graeci vocant ‘antipelargein’, quod ciconiae dicantur parentes senio lassos gestare vicissim ac fovere.” (*Explanatio symboli apostolorum*, ed. J. N. Bakhuizen van den Brink, ASD V.1 [1977], p. 312).

*that age children should not be burdened with the more laborious aspects of being educated..*"

- V.17 ASD p. 49, 15-18 "Quod enim ad linguas attinet, tanta est illius aetatis docilitas, ut intra paucos menses puer Germanus discat Gallice.. neque umquam ea res succedit felicius quam annis quam maxime rudibus."<sup>51</sup>  
 CWE p. 320, §1 "Children have such a marked ability to pick up a foreign language that, for instance, a German boy could learn French in a few months... *In fact, it is the youngest who are always most successful.*"

Again, precision is important if we want to understand Erasmus' argument. The last sentence of the CWE passage should read: "... *In fact, the ability to learn languages is never better than in the very earliest years.*" Obviously, this is not the same thing as claiming that the youngest are always the most successful.

- V.18 ASD pp. 50, 29-51.1 "Existimabant <Romani prisci> enim hoc ad gentis decus in primis pertinere, si quam plurimos haberet <puerilis aetas> eruditione liberali praestantes, quum hodie tota fere nobilitas sit in pictis sculptisque stemmatis, choreis, venatu et alea."  
 CWE p. 321, §2 "...*Most of today's aristocracy, by contrast, are distinguished only for their handsomely painted or engraved genealogies or for such pursuits as dancing, hunting, and gambling.*"

The CWE text should read: "... Today's aristocracy, by contrast, *is almost entirely preoccupied with painted or engraved genealogies, or dancing, hunting, and gambling.*"<sup>52</sup>

- V.19 ASD p. 52, 20 "Fateor tamen nonnihil indulgendum aetati, quo vegetior evadat..."  
 CWE p. 323, §3 "*We should of course take precautions to ensure the good health of our children.*"

Instead of the CWE text, we should read: "*I admit of course that one should not be too demanding in the case of very young children, so that they are more vigorous as they grow up.*"

- V.20 ASD p. 55, 10-13 "Oportet scholam aut nullam esse aut publicam. Compendiarium quidem hoc est, quod vulgo fit. Facilius enim plures ab uno metu coguntur quam unus ab uno liberaliter instituitur. Atqui

<sup>51</sup> The passage in ASD is actually marred by some missprints. These are corrected in IJsewijn, "Instrumentum" (note 44), 242.

<sup>52</sup> For this use of 'totus', compare "Ctesipho... in amore est totus" (Ter. *Ad.* 589): "Nescio quid meditans nugarum, totus in illis" (Hor. *Sat.* 1.9.2)



non magnum est asinis... imperare, liberos liberaliter instituere, ut difficillimum est, ita pulcherrimum.”

CWE p. 325, §5 “*We must choose, therefore, between a private tutor and a public school. A public school, of course, is the more common as well as the more economical solution; it is much easier for one schoolmaster to frighten a whole class into submission than to instruct one pupil according to liberal principles. However, while there is no great accomplishment in giving orders to... donkeys, imparting a liberal education to children is a challenge that is both difficult and glorious.*”

The last sentence of the ASD text could be better punctuated as two sentences, with a full stop at “imperare” and a new sentence with “Liberos liberaliter ...” The CWE text should read: “*The school should be a public one — or there should be no school at all.*<sup>53</sup> *The usual method is, of course, the convenient one.*<sup>54</sup> It is much easier for one schoolmaster to frighten a whole class into submission than to instruct *<even>* one pupil according to liberal principles, etc...”

V.21 ASD p. 57, 4-5 “Praefatus est, illi matrem esse cum primis piam foeminam, ab ea sibi puerum studio se commendatum...”

In this passage ASD and the 1966 edition inexplicably depart from the Froben edition of 1529, which rightly reads “studiose”.<sup>55</sup>

<sup>53</sup> On the meaning of “public school” here, note the following: “Schola publica ne désigne pas seulement l’enseignement collectif par opposition au préceptorat individualisé à la maison, mais bien une école sous le contrôle de l’autorité publique, que celle-ci soit laïque ou ecclésiastique, par opposition à une école dont l’organisation est laissée à la seule initiative de son directeur.... Tous les humanistes... partageaient le point de vue d’Erasme. Le type de la schola privata, dont ils dénoncent volontiers le mode de recrutement de maîtres et des élèves, les méthodes..., est bien cette école des Frères de la Vie Commune, dont Erasme a gardé de tristes souvenirs” (*De pueris*, ed. Margolin [1966] [note 44], p. 549). See also the commentary in the CWE text (CWE 26 [note 44], pp. 575-6) where the definition of ‘schola publica’ is much less precise.

<sup>54</sup> The point in question here is not a contrast between private tuition and public instruction. As Erasmus would have it, the “public” is always better than the “private” school. But the normal type of “public” school is defective, and could be run according to much more humane and efficient principles. Hence, in the passage cited above, Erasmus asserts “facilius plures discipuli metu regi quam <vel>unum ab uno liberaliter institui.” The question of educating one child as opposed to many is only brought in to make the point that it is more demanding to train just one child according to liberal methods than to manage a large group using coercion and fear. But most teachers, Erasmus implies, take the easy way out.

<sup>55</sup> The punctuation of this passage in ASD is also problematic, but this has been corrected by IJsewijn (“Instrumentum” [note 44], p. 242). See also *Libellus novus* (note 6), p. 50.

- V.22 ASD p. 58, 7-8 "... hoc qui nequit," inquit, "fateatur se nescire imperare liberis."  
 CWE p.328, §1 "... anyone who is incapable of acting thus *is admitting* that he cannot govern *free human beings*."

The CWE text should read: "...anyone incapable of acting thus should admit<sup>56</sup> that he cannot govern his sons."<sup>57</sup>

- V.23 ASD p. 60, 10-12 "... puer erat ad omne scelus natus... iam tum praeludens ad ea quae facere solent in bello... milites..."  
 CWE p. 330, §2 "The author of this prank... was a born trouble-maker... *By this time he had already been well trained in the soldierly arts of warfare*..."

The last sentence of the ASD text should read: "... *he was already preparing himself for the acts soldiers are wont to commit in wartime*..."

- V.24 ASD p. 62, 9-10 "Quod si quis nos literis et syllabis urgeat, quid absurdius quam inflectere cervicem pueri ac tundere latera infantis...?"  
 CWE p.332, §2 "However, if you wish to follow Scripture literally, can you imagine a more ridiculous *method for imparting the elements of language to children* than to bend their necks... etc."

The CWE version should contain only the following: "...if you wish to follow Scripture literally, what is more ridiculous than to bend the necks of children..." The question of linguistic training is nowhere mentioned in this passage.

- V.25 ASD p. 69, 9-11 "Quid enim obstat quo minus eadem opera discat aut lepidam ex poetis fabellam, aut festivam sententiam, aut insignem historiolam, aut eruditum apologum..."  
 CWE p. 338, §2 "What is there to hinder them from learning delightful tales, witty aphorisms, *memorable incidents from history*, or intelligent fables with no greater effort than that which..."

The CWE version should read: "What is there to hinder the child from learning delightful tales *from the poets*, witty aphorisms, a memorable *story*<sup>58</sup>, or an edifying fable, with the same effort that ..."

<sup>56</sup> Literally "let him admit".

<sup>57</sup> Erasmus' words "fateatur se nescire imperare liberis" are taken directly from Terence's *Adelphi* (line 77), and "liberis" has the same meaning in the Erasmian as in the Terentian passage, where Micio discusses his liberal method of raising children.

<sup>58</sup> There is no mention of historians or histories in this passage. Erasmus refers only to the poets. Slightly below, in the same passage, Erasmus alludes to "vulgaribus historiis" (ASD p. 69, line 16). Here the translator rightly renders this as "popular story-books".

- V.26 ASD p. 77, 8-10 "... quod nunc videmus aliquot theologis evenire cordatoribus, ut post tot laureas, post omnes titulos, ut iam illis liberum non sit quicquam nescire, ad eos libros redire cogantur qui pueris solent praelegi."  
 CWE p. 345, §1 "Today we see the same in some of our more intelligent theologians, who, after winning numerous laurels and honours, must go back to consult textbooks meant for children *when there is something concerning which they can no longer afford to be ignorant.*"

The CWE text should read: "Today we see the same in some of our more intelligent theologians, who, after winning numerous laurels and honours — *to the point that they can no longer afford to be ignorant of anything* —<sup>59</sup> must go back to consult textbooks meant for children."

#### VI. *De contemptu mundi*<sup>60</sup>

- VI.1 ASD p. 41, 30-33 "... facit id (nescio quo pacto) verus amor ut acerbis amici quam nostra incommoda doleamus eiusque commodi quam nostri simus cupidiores. Denique (ut paucis dicam) facit ut homo sit homini charior quam ipse sibi."  
 CWE p. 136, §1 "Indeed true love somehow has the effect of making us grieve more bitterly for a friend's misfortune than for our own, of making a man love his friend more than himself."

The CWE version has left out an essential element in the passage. We should read: "Indeed true love somehow has the effect of making us grieve more bitterly for a friend's misfortune than for our own, *and being more zealous for his gain than for our own.* Finally, it causes, in short, the bond between fellow men to be stronger than self love."

- VI.2 ASD p. 44, 110 -112 "Tunc speras haec te superare discrimina... praesertim in ista aetate quae vel suoapte impetu in flagitia prona fertur, nedum cum tot irritamentis impellitur?"

<sup>59</sup> Or, to render the passage positively: "- so that they are now expected to know everything —".

<sup>60</sup> *De contemptu mundi*, ed. S. Dresden, ASD V. 1 (1977), pp. 3-86. Concerning an early draft of *De contemptu* contained in a manuscript at Zwolle, see M. Haverals, "Une première rédaction du 'De contemptu mundi' d'Erasmus dans un manuscrit de Zwolle", *HL*, 30 (1981), 40-54. On p. 44 of the same article we find some remarks on the ASD text. See also J. IJsewijn, "Instrumentum criticum", *HL*, 31 (1982), 217. And now fundamental for any work on *De contemptu* are the notes and commentary by H. Vredeveld in "Asterisco praenotanda: notes to Erasmus' *De contemptu mundi*", *HL*, 44 (1995), 168-196. For the CWE version, see *On Disdaining the World*, trans. E. Rummel, CWE 66 (1988), 130-75.

CWE p. 138, §4 “You expect to rise above these dangers... especially at an age which, *by its own impulse, is carried headlong, or rather driven, toward vice by so many provocations?*”

Instead of the CWE text, we should read: “You expect to rise above these dangers... especially at an age which, *even by its own impetus is driven headlong into vice — not to mention when it is enticed by so many <external> provocations?*” The essential point which Erasmus makes is that this time of life is especially prone to vice, even without other provocations.

- VI.3 ASD p. 46, 170-75 “Hae incaestus pariunt, hae adulteria gignunt... Vides igitur quam sapuit Flaccus Horatius qui eas summi materiam mali vocans in mare<sup>61</sup> praecipites dari iubet...”  
 CWE p. 140, §3 “*Desire* spawns incest, gives birth to adultery... Do you recognize Horace’s wisdom in calling *desires* the stuff from which the greatest evil is made and in wanting them thrown headlong into the sea...”

In the CWE text “desire” and “desires” should be changed to “wealth”. “Hae” refers back to “opes” mentioned at the beginning of the chapter (ASD, line 165), and it is paralleled by “eas”. Likewise in the verses of Horace alluded to (*Carm.* 3. 24, 47-50) the reference is to wealth (“gemmas et lapides, aurum ...”).

- VI.4 ASD p. 47, 202 -203 “Nempe nil aliud sunt quam aes merum, idque in facies titulosque concisum...”  
 CWE p. 141, §2 “Money is nothing but metal stamped with portraits and titles.”

Here we can add to the commentaries supplied by ASD, CWE and Vredeveld. The last part of the phrase is adapted from Juvenal’s fourteenth satire: “concisum argentum in titulos faciesque minutas” (291)

- VI.5 ASD p. 48, 234-36 “Ut enim esca hamo praefixa pisciculos allicit seque captantes capit, itidem illa <libido> melle quodam sua venena dissimulans animas praedae avidas pellicit...”  
 CWE p. 142, §3 “...just as the bait stuck on the end of a hook lures *innocent fish*, catching them *who let themselves be caught*, so pleasure, covering up its poison with honey, attracts souls keen on this trove...”

<sup>61</sup> ASD reads “mari”, the reading of the earliest printings. Vredeveld (note 60) rightly substitutes “mare” as in D, the Froben edition of 1529 (see note 6).

The CWE text should be corrected as follows: “Just as the bait stuck on the end of a hook lures *little fish*, catching *the ones who are trying to catch it* ....” The CWE version apparently understands “se” as referring to the subject of “captantes”, namely “pisciculos”. In fact, “se” must be an indirect reflexive, and Erasmus clearly means “*esca capit pisciculos se* (i. e. *escam*) *captantes*”. Two main reasons should guide the translator in this direction: 1) the use of the frequentative form “captantes” (rather than ‘capientes’, or a similar verb), which denotes “trying to catch” rather than merely “catching”, and which strongly suggests “bait” as the object; 2) with this understanding of “se”, Erasmus’ simile makes a much more precise parallel — just as the bait catches the fish who are trying to grasp it, so ‘libido’ seduces souls intent on their prey, namely the concealed poisons of ‘libido’.

- VI.6 ASD pp. 48, 252-49, 253 “Vides quale sit quod in genere voluptatum vel praestantissimum est, si quid tamen ibi praestans dici debet.”  
CWE p. 143, §2 “You can see *the nature of pleasure, even at its best* (if one may use the term ‘best’ in this context).”

Emend the CWE text as follows: “You see *what sort of thing this is — which in the category of pleasures is the very foremost — if anything in that category ought to be called ‘foremost’*.” Precision is important here because “quale sit” refers back to the pleasures of the stomach and consuming food (“*gulae ventrisque titillatio*” [ASD, line 252]), not all pleasure in general.

- VI.7 ASD p. 49, 259 -62 “Quis enim eum hominem non plane mente captum atque insanum censuerit, qui cum aut cruci suffigendus aut ense caedendus ducitur, nihil instantis supplicii metu trepidet sed inter se flentium turbam iocabundus, saltabundus, atque cum multo cachinno pergat?”  
CWE, p. 143, §2 “For who would not think a man completely out of his mind and raving mad if, being led out to be crucified or to die by the sword, he walked about among the *weeping* crowd joking, skipping, and laughing loudly?”

Some elements of the original are left out in the CWE version, which should read as follows: “For who would not think ... if, being led out to be crucified or to die by the sword, *he didn’t tremble with fear at the impending execution*, but walked about among the throng of *those mourning him*, joking...”

- VI.8 ASD p. 50, 275 -76 “Caelibatus ut multo melior ita infinitis partibus felicior.”

CWE p. 144, §1 “*The celibate man* is not only much the *better man*, but in numerous aspects also the more fortunate.”

Instead of the CWE text we should read: “*Celibacy* is not only a much *better condition*, it is also a much more fortunate one.” Reporting the correct meaning here (since the condition is in question rather than a person in such a condition) could make an important difference in theological terms.

- VI.9 ASD p. 50, 291-95 “Et cum nihil comparetur molestius, diu enim adversus praeruptum montem volvendum saxum cum Sisipho, audendum est aliquid exilio, carcere aut etiam cruce dignum, ut tandem fias aliquid. Cum igitur nihil comparetur molestius, nihil tamen amittitur facilius.”

This passage should be repunctuated as follows:

“Et cum nihil comparetur molestius — diu enim adversus praeruptum montem volvendum saxum cum Sisipho, audendum est aliquid exilio, carcere aut etiam cruce dignum, ut tandem fias aliquid — cum igitur nihil comparetur molestius, nihil tamen amittitur facilius.”<sup>62</sup>

- VI.10 ASD p. 52, 342-43 “Olim adorato amiculo, radiante diademate, purpuraque ardente conspicuus, nunc vel visu foedissimus nuda ossa cinisque aridus iaceo.”

J. IJsewijn has pointed out that “amiculo” means “cloak”, and not “friend” as indicated in the commentary on this passage in ASD.<sup>63</sup> With “adorato” ASD accepts the reading of the earlier editions, but the CWE version follows “odorato”, the reading in D (Froben 1529), and translates “perfumed cloak”.<sup>64</sup> Vredevelde in his recent commentary argues for “adorato”, as referring to the divine honors paid to Alexander.<sup>65</sup> However, the Alexander passage in Seneca rhetor’s *Suasoriae* (1. 2), and the phrase “adorandae purpurae” (Amm. Marc. 21. 9, 8) cited by Vredevelde do not seem to me to constitute firm parallels. In my opinion the

<sup>62</sup> Note here some other revisions which should be made in the punctuation of the ASD text.

ASD p. 52, 323 repunctuate as follows “... ad illos nihil attinet. Neque enim illi nunc ...”

ASD p. 57, 477 repunctuate as follows “... ferias vidimus, Syllana nobis...”

ASD p. 62, 637 -38 repunctuate as follows “... quidem crediderint? Imo me ...”

ASD p. 66, 735-36 repunctuate as follows “... labamur? Certe vincimus ...”

Note also “transfundantur”, at ASD p. 79, 1078-79, which is a misprint for “transfundantur”.

<sup>63</sup> See “Instrumentum criticum” (note 60).

<sup>64</sup> CWE p. 146, §1.

<sup>65</sup> Vredevelde (note 60), 184.

reading of D and the CWE translation are right in this case. In fact “odorato” for “odorato” could easily have been a handwriting error. As IJsewijn points out, Erasmus describes Alexander as once resplendent in the three insignia of royalty, ‘amiculum’, ‘diadema’, ‘purpura’. Viewed in this context, “odorato” or “perfumed”, as applied to “amiculo”, makes much better rhetorical sense completing a triad with the other adjectives, “radiante” and “ardente”, each of which evoke the physical and sensual splendour of the royal insignia.

- VI.11 ASD p. 56, 441-47 “Quid enim in eo urgentissimo fati supremi articulo, praeter unam virtutem, reliquum erit? Quum exangues artus una et sanguinis calor et vita fugiet, ora horrendus quidam livor tinget... anima vero miseranda... ad severum illud atque inexorabile praetorium abripietur, quo pacto quaeque gesserit rationem postulanda.”  
 CWE p. 149, para. 3 “...what will remain except virtue alone, when you are hard pressed at the moment of your final destiny? When the warmth of blood and life itself leaves your pale limbs, when a horrid pallor tinges your face... and the soul (wretched soul...) is carried off to that austere and strict law court — *how will she plead each case when she must, on demand, render her account?*”

The ASD text places the question mark after the most emphatic clause — which is in fact a common practice in Renaissance punctuation — although in modern usage one could just as well punctuate with a comma after “erit”, and postpone the question mark to “postulanda”, which is actually the grammatical end of the period. The CWE version of this passage should be emended as follows: “What will remain except virtue alone, when you are hard pressed at the moment of your final destiny, when the warmth of blood and life *at the same instant* leave your pale limbs, when a horrid pallor tinges your face... *but* the soul (wretched soul... ) is carried off to that austere and strict law court, *to be required to give account of what it has accomplished, and in what fashion <it accomplished what it did>?*” In addition to the fact that the grammar of the last clause seems to have been misunderstood in CWE, the CWE version is also slightly misleading, because the question in this passage is not how the soul will plead its case, but what else beside virtue shall be left after death.

- VI.12 ASD p. 56, 453-54 “At ista <forma> rosae in modum, quae pollice decisa continuo demoritur, ita morte decerpta omnis emarcuit. Minus vero dixi emarcuit, imo omnis in horrorem abiit.”  
 CWE p. 149, §3 “Just as a rose withers when nicked by a finger, so *everything* plucked by death grows wan. Indeed ‘wan’ is not strong enough: *everything* becomes horrid.”

The reference here is specifically to the fate of physical beauty, the “*formae egregium decus*”, as described in the preceding sentence (ASD line 452), and not to the other worldly joys enumerated previously, which include wealth, pleasures and strength. In order to represent this properly, the CWE text should read: “*But*, just as a rose *at once* withers when nicked by a finger, *beauty* too, broken off by death, fades away *entirely*. Indeed ‘fades away’ is not strong enough: rather, *it* has been *entirely* transformed into horridness.”

- VI.13 ASD p. 56, 464-65 “Opes, voluptas, claritas et si alioqui solida ac utilia essent (quod multo secus est) certe morituro sunt oneri.”  
 CWE p. 150, §2 “Wealth, pleasure, fame, *and whatever else might seem sound and useful* (but are of a very different nature) are a burden, at least to the dying man.”

If the ASD text had been punctuated with commas after “claritas” and before “certe”, the fact that “et si” is a concessive particle (which some might prefer to print as “etsi”) would be indicated more clearly. In any case, its meaning should be immediately clear because of the mood of “esset”, and the pairing of “et si” with “certe”. However, neither this nor the correct meaning of “alioqui” are represented in the CWE text. We should read: “Wealth, pleasure, fame, *even if they were sound and useful things in other respects* (which is certainly not the case), are surely a burden to a dying man.”

- VI.14 ASD p. 58, 524-26 “Tum bibendi certamen oritur, in quo ut bibacissimus quisque fuerit ita maxime festivus, bellus ac nitidus habebitur. Hic quid non ebrietas designet?”  
 CWE p. 152, §1 “Next, a drinking competition ensues. The more a man drinks the merrier. He will be considered a charming, a splendid fellow. And what does drunkenness not contrive at such parties?”

Here we can add to the commentaries supplied by ASD, CWE and Vredeveld. The phrase “quid non ebrietas designet?” is borrowed from Horace (Ep. I 5. 16).

- VI.15 ASD p. 60, 571-75 “Nunc igitur, Iodoce... si dormis, expergiscere; sin dormitas, ne somnus altior temporibus obrepat, oculos excute; sin vero... vigilas, ne quando dormientium exempla et religionis [regionis Z A C] somnifera quaedam vis somnum inire suadeat, ex ista Baby-lone... evolare... propera...”  
 CWE p. 153, §3 “Now... awake if you are sleeping, my dear Jodocus; rub your eyes if you are drowsy lest a sleep deeper *than time and eternity overcome you*; but if you are awake... make haste and



flee... lest the example of other sleepers and *the hypnotic force of superstition* persuade you to go to sleep. Flee from this Babylon..."

The CWE version should read: "Now... awake if you are sleeping, my dear Jodocus, rub your eyes if you are beginning to sleep, *lest a deeper sleep creep over your temples*, but if you are awake... make haste and flee this Babylon... lest the example of other sleepers, and *the soporific power of this region induce you to go to sleep...*" Haverals defends "regionis", pointing out that this is the reading not only of the Zwolle manuscript, but also of the editio princeps (Martens 1518: A), a fact not registered in the apparatus of ASD.<sup>66</sup> This must be right, since the whole context is about two 'regiones' — the secular world and the monastery. The 'saeculum', moreover, is represented by Babylon, and the 'monasterium' by 'Hierusalem'. Nowhere in the whole passage is there mention of, or even allusion to "superstition".

- VI.16 ASD p. 64, 662-63 "Quae quidem, ne perturbare [perturbate Z A] diutius ac sine ordine feratur oratio, in tribus potissimum mihi constare videntur: libertate, tranquillitate ac voluptate."  
CWE p. 156, §4 "*To avoid further confusion in your mind and any lack of organization in my speech, let me state that seclusion offers three advantages: freedom, peace of mind, and pleasure.*"

The CWE text should read: "*So that my speech no longer proceed with confusion and without order, <let me assert> my view that these means consist in three things above all: freedom, peace of mind, and pleasure.*" Even if we leave out the fact that "perturbare" is impossible as a passive second person subjunctive form, it is surprising that CWE did not follow Haverals, who had already called the ASD reading into question, adding also that "perturbate" is the reading of the editio princeps (not noted in the apparatus of ASD).<sup>67</sup> It is also important to translate "quae" as "these means", because it alludes to the end of the previous chapter — the means available to monks for alleviating troubles, which are more effective than those available for "operarii", or "workmen" (see ASD p. 63, 658-60).

- VI.17 ASD p. 72, 884-86 "...Orestes simulatque matrem trucidasset ab ultricibus diris... correptus fingitur, itaque ab his exagitatus ut quocumque fugisset eas adversas sibi facies intentantes offenderet..."

<sup>66</sup> Haverals, "Une première rédaction du 'De contemptu mundi' (note 60), 44 and 49.

<sup>67</sup> Haverals, *ibid.*

CWE p. 163, §4 - p. 164, §1 "...Orestes is depicted as being pursued by harsh avengers... as soon as he has slain his mother, and haunted by them so that wherever he flees, *he finds their faces staring at him...*"

The last part of the CWE passage should be translated as follows: "... so that wherever he flees, *he finds them opposite him and brandishing torches at him...*"

- VI.18 ASD p. 74, 932-34 "Proinde saeculares (quos vocant) ea vel maxime causa nostraeque vitae institutum fugere atque odisse solent, quod triste putent esse, horridum, inhumanum..."

Clearly "-que" in "nostraeque" is superfluous. This is corrected in B (Froben 1529), where we find "nostrae", and this is what we should read in ASD.

- VI.19 ASD p. 74, 947-49 "... <Epicurus> docet... saepe omittendas esse voluptates ut maiores assequamur."  
CWE p. 166, §1 "... <Epicurus... teaches> that one must *always* pass up some pleasures to attain greater ones."

Correct the CWE text as follows: "... that one must *often* pass up..." The adverbs 'saepe' and 'semper' seem to be confused more than once in the CWE version. Although in other passages this makes little difference to the sense, here it is a matter of precision in representing Erasmus' understanding of Epicurean teaching.

- VI.20 ASD p. 74, 963 "Constat enim ille non corpore modo, verum etiam animo."  
CWE p. 166, §3 "... *for it is agreed* that he [i.e. man] has not only a body but also a soul."

We must correct the CWE text as follows: "... *for man consists* not only of body, but also of soul."

- VI.21 ASD p. 84, 185-88 "Est autem et inter ea <monasteria>, in quibus viget religionis disciplina, nonnihil discriminis. Aliud vitae institutum aliis atque aliis magis congruit. Prius igitur teipsum explores oportet, ut tibi notus iudicio deligas vitae rationem non ignotam..."  
CWE p. 173, §1 "But even *in* those monasteries where religious discipline is strong, *a certain risk remains*: each man is suited to a different kind of life..."

The CWE version should read: "But even *among* those monasteries where religious discipline thrives, *there is a certain amount of differ-*

ence. Different practices of <communal> living are appropriate to different personalities.”<sup>68</sup>

- VI.22 ASD p. 84, 1206 -1207 “Ergo vero in totum dissuaserim ne rudis aetas involvatur instituto unde non possit explicari.”

Instead of “ergo vero”, the Antwerp edition by Hillenius of 1523 (B), and more importantly, the Froben edition of 1529 (D) read “ego vero”, which is surely right. Probably “ergo vero” was originally a mistake caused by hasty writing.

### VII. *Encomium medicinae*<sup>69</sup>

- VII.1 ASD p. 166, 67-70 “Etenim si dare vitam proprium Dei munus est, certe datam tueri iamque fugientem retinere Deo proximum fateamur oportet. Quamquam ne prius quidem illud, quod nos soli Deo proprium esse volumus, medicorum arti detraxit antiquitas, ut credula ita gratissima.”  
CWE p. 38, §2 “... if the gift of life belongs to God alone, then it must be granted that the *next best thing is the art which protects and restores that life. Admittedly ant quity... had already attributed to the art of medicine what we christians ascribe to God alone.*”

The CWE text should read: “... if the gift of life belongs to God alone, certainly *it must be granted that protecting life once given, and retaining it even as it is fleeing is next to God. However not even the former <of these two gifts>, which we deem proper to God alone, did antiquity... take away from the art of medicine...*”

- VII.2 ASD p. 168, 102-104 “... aut nusquam locum habebit illud nobile Graecorum adagium... aut in medico fido proboque locum habebit...”

<sup>68</sup> Finally, it is worthwhile to call readers’ attention to an important correction of the CWE version already made by Vredeveld ([note 60] p. 195). At CWE p. 175, in the last paragraph of the text, we read “... the company of those who love truth, chastity, sobriety, and modesty, who repent and show these virtues in their lives.” Here “who repent” is the translation of “qui crepant” (ASD p. 85, line 1231). Vredeveld, observing that “crepant” has the virtues as its object, rightly deduces that in this context the verb must refer to “speaking”. We can add here that there is precedent for this in ancient Latin, on which see *Oxford Latin Dictionary* p. 457, section 4, for references to the verb meaning “harp on a subject”. The English idiom used for this meaning in OLD nicely suits the context here, and we can translate “.. who harp on these virtues and manifest them in their lives”.

<sup>69</sup> *Encomium medicinae*, ed. J. Domański, ASD I. 4 (1973), pp. 147-86. For the CWE version, *Oration in Praise of the Art of Medicine*, trans. B. McGregor, CWE 29 (1989), pp. 31-50. See also J. IJsewijn, “Instrumentum criticum”, *HL*, 29 (1980), 317, and Masaut (note 26), 308-309.

CWE p. 39, §1 "... the *only true exemplar* of that noble proverb of the Greeks... will be the trusty and virtuous physician..."

Emend the CWE text as follows: "... if the noble proverb of the Greeks *fits anyone, it fits the* trusty and virtuous physician..."<sup>70</sup>

- VII.3 ASD p. 168, 113-114 "Atque ea medicorum opera multis contingit <senecta> tum serius tum multo etiam levior."  
CWE p. 39, §2 "... thanks to that craft of the physician, the burden of old age can be considerably lightened for many people."

We should restore a small but essential point left out in the CWE version of this passage: "Thanks to that craft of the physician, the burden of old age falls upon many *both later and* also much less heavily."

- VII.4 ASD p. 172, 163-65 "Atque ob eam sane causam publica consuetudine receptum est apud omnes orbis nationes, ne princeps usquam gentium agat absque medicis."  
CWE p. 41, §1 "And it was for that very reason that the universal custom was introduced that *no ruler of any place or people should perform his duties* without having personal physicians."

Instead of the CWE version we should read: "And it was for that reason that the common custom was introduced among all nations that *the ruler shouldn't sojourn anywhere in the world*<sup>71</sup> without his doctors."

- VII.5 ASD p. 174, 188-89 "Si omnia propter hominem, et hominem ipsum servat medicus, nimirum omnium nomine gratia debetur medico."  
CWE p. 42, §1 "*If all these qualities stem from there being a man*, and the physician saves that self-same man, it follows *that thanks is* (sic) *due* to the physician on behalf of all of them."

Emend the CWE version as follows: "*If the physician saves all of these things [erudition, virtue, natural gifts] because of <saving> the patient*, and saves the patient too, it follows *that gratitude*<sup>72</sup> *is due* to the physician on behalf of all of them."

- VII.6 ASD p. 174, 192-93 "... medicorum industria... quae vitam in longum prorogat."  
CWE p. 42, §1 "... medical research, *which can prolong life almost indefinitely.*"

<sup>70</sup> For another example of the same emphatic use of "aut... aut...", which is frequent in Erasmus, see the passage from *De pueris instituendis* (ASD p. 55, 10-13) discussed above (V. 20).

<sup>71</sup> "usquam gentium".

<sup>72</sup> See above, note 13.

Instead of the CWE version, we should read: "... medical skill, *which extends the length of life.*"

- VII.7 ASD p. 174, 217 -19 "... in decretis Romanus pontifex episcopum eum, qui delatus fuerat tanquam foedo immanique morbo obnoxius, ex medicae rei iudicio censet aut amovendum episcopatu aut suo loco restituendum."

CWE p. 43, §1 "... in his decretals the Roman pontiff forms his decision as to whether a bishop *who had been relieved from his office after being stricken by some foul and horrible disease* should be removed from or restored to his see..."

Emend the CWE text as follows: "... in his decretals the Roman pontiff forms his decision as to whether a bishop *who has been reported as being subject to a foul and horrible disease...*"

- VII.8 ASD p. 176, 245-47 "... priscis saeculis... medendi ars inter omnes una divinis ac summatibus viris... praecipue cordi fuit."

CWE p. 43, §3 - p. 44, §1 "In days of old... the art of healing above all was held in special esteem by both *Gods* and lords of men..."

We should revise the CWE text as follows: "... the art of healing above all was held in special esteem both by *soothsayers* and by leaders..."<sup>73</sup>

- VII.9 ASD p. 176, 252 -54 "Is <Homerus> et Moly nobis depinxit... cuius inventionem Mercurio tribuit, hac Ulyssem suum adversus Circes pocula praemuniens."

CWE p. 44, §1 ".... he attributes its discovery to Mercury, *who* forearms his *protégé* Ulysses with it as a protection against the potions of Circe."

A small revision in the CWE version is in order here: ".... <Homer> attributes its discovery to Mercury, *<and> he forearms his hero Ulysses* with it as a protection against the potions of Circe." Although in Book Ten of the *Odyssey* it is in fact Hermes who gives Odysseus this antidote as a defence against Circe, in the Erasmian passage the subject is Homer the storyteller, who equips his character with this antidote.

- VII.10 ASD p. 184, 404-406 "Optarim ab omnibus eam praestari sanctimoniam, quam Hippocrates sacramento verbis solennibus concepto a professoribus exigit."

<sup>73</sup> Or perhaps "... by *prophets* and nobles..."

CWE p. 49, §1 “I too would desire that they all should bear witness *to that solemn oath which* Hippocrates formulated in hallowed terms and exacted from his pupils.”

Revise the CWE text as follows: “I should want all doctors to exhibit *that integrity, which Hippocrates, by means of a solemn and formulaic oath,* demands from those who profess medicine.”

University of Lexington, Kentucky.

Ilse REINEKE

C. SILVANI GERMANICI IN PONTIFICATUM CLEMENTIS  
SEPTIMI PONT. OPT. MAX. PANEGYRIS PRIMA.  
IN LEONIS DECIMI PONT. MAX. STATUAM SYLVA.  
TEXT MIT EINLEITUNG

EINLEITUNG  
Allgemeines

Die Lobgedichte des C. Silvanus Germanicus auf die Mediceer-Päpste Clemens VII. (1523-1534) und seinen Vorgänger Leo X. (1513-1521) wurden am 21. Dezember 1524 in Rom bei Ludovicus Vicentinus und Lautitius Perusinus veröffentlicht. Heute existieren nur noch zwei Exemplare dieser Ausgabe, das eine in der Bibliothèque Nationale (Res. H. 1069), das andere in der University of Pennsylvania Library in Philadelphia. Von dem Dichter wußte man bis vor kurzem nahezu nur, daß er in Rom zum literarischen Zirkel des Iohannes Corycius (Johann Goritz) gehörte. Die hier edierte Widmungsepistel läßt erkennen, daß er den politisch einflußreichen und literarisch interessierten päpstlichen Ratgeber Gian Matteo Giberti vielleicht näher kannte, vor allem hat sich jetzt herausgestellt, daß er auch in Kontakt zu Anton Fugger stand und ganz offensichtlich mit dem Schlesier Georgius Sylvanus zu identifizieren ist.<sup>1</sup> Mit den vorliegenden Gedichten fügt er sich in das Bild ein, das man vom kulturellen Leben in Rom zu Beginn des 16. Jahrhunderts gewonnen hat, wo neben allen anderen Künsten auch die Dichtung dazu beitrug, die Macht der Herrschenden zur Schau zu stellen. Silvanus gratulierte mit dem ersten Gedicht Giulio de' Medici zu seiner Wahl zum Papst, versicherte ihn seiner größten Verehrung und legte ihm ans Herz, sich in seiner neu gewonnenen Stellung zuallererst den dem Abendland

<sup>1</sup> Zu Silvanus vgl. man G. Ellinger, *Geschichte der neulateinischen Literatur Deutschlands im 16. Jahrhundert* I (Berlin 1929), p. 343, J. Ruyschaert, "Les péripéties inconnues de l'édition des 'Coryciana' de 1524", *Atti del Convegno di Studi su Angelo Colocci* (Jesi 1972), pp. 45-60, und die Anmerkung 11 von I. De Smet, "The Legacy of the Gourd Re-examined", in R. De Smet (ed.), *La Satire Humaniste* (Brussels 1994), p. 52.

gefährlich nahe gerückten Türken entgegenzustellen. Das zweite Gedicht ist auf einen Auftrag des römischen Senates hin entstanden, der dem amtierenden Papst Leo X. für seine Verdienste um die Stadt mit der Aufstellung einer Statue danken wollte und sich dabei auch selbst vom Dichter in ein vorteilhaftes Licht rücken ließ.

Den größten Teil des Büchleins nimmt das Gratulationsgedicht mit 1076 Hexametern ein, das Silvanus anlässlich der Ende 1523 erfolgten Wahl von Giulio de' Medici zum neuen Papst Clemens VII. schrieb, *In pontificatum Clementis septimi pont. opt. max. panegyris prima*. Es wird durch eine vom Dichter selbst abgefaßte *Praefatio* von 26 Distichen sowie ein von dem angesehenen Theologen und Dichter Ianus Vitalis Panhormitanus geschriebenes *Argumentum* von zwölf Hexametern eingeleitet. Der *Panegyris* folgt das schon etwa drei Jahre zuvor verfaßte kürzere Gedicht *In Leonis Decimi pont. max. statuam sylva* von 630 Hexametern. Diese *Silva* anzuschließen hat Silvanus am Anfang des Buches in der Widmungsepistel kurz begründet: *quod ... sylvam in divi Leonis Decimi statuam decantatam, quam S.P.Q.R. in Capitolio erexit, adiunxerim, religio mea in optimum illum principem persuasit*. Was sich hinter dieser Äußerung an realen Fakten verbirgt, haben H.H.Brummer und T. Janson recherchiert:<sup>2</sup> Dieses Gedicht ist bei dem Dichter vom römischen Stadtrat bestellt worden, als er im Herbst 1521 eine bei Domenico Amio in Auftrag gegebene Statue in seinem Sitzungssaal im Palazzo dei Conservatori im Rahmen eines Festaktes aufstellen wollte; der Stadtrat schob die geplante Feier zunächst aus finanziellen Gründen auf, auch Leo X. selbst sprach sich kurz darauf (ebenfalls aus Geldknappheit) für einen späteren Termin aus; und als Leo im Dezember 1521 starb, war der Anlaß, die Feier abzuhalten, entfallen.<sup>3</sup> Der Dichter hat also wenig später die Gelegenheit ergriffen, die *Silva*, die nicht öffentlich vortragen zu können er bedauert haben muß, doch noch einem breiteren Publikum bekannt zu machen.

<sup>2</sup> H.H. Brummer-T. Janson, "Art, Literature and Politics: An Episode in the Roman Renaissance", *Konsthistorisk Tidskrift* 45 (1976), 79-93. Über die Situation, in der die *Silva* entstand, cf. p.79sq.

<sup>3</sup> Das Interesse an dieser Feier (von der er meinte, sie habe tatsächlich stattgefunden) veranlaßte im 18. Jahrhundert Rodolfo Venuti, die *Silva* (und die Widmungsepistel) erneut zu veröffentlichen (Rom 1735), und zwar im Anhang an die ebenfalls für diese Gelegenheit geschriebene Rede unter dem von ihm hinzugesetzten Titel *Oratio totam fere Romanam historiam complectens habita Romae in aedibus Capitolinis XI Kal. Maii MDXXI. ab anonymo auctore die, qua dedicata fuit marmorea Leonis X. pont. max. statua*. Dieser "Anonymus auctor" war Blossius Palladius.



Aus der Widmungsepistel — in der die Widmung an den päpstlichen Ratgeber Gian Matteo Giberti nur einen ohne besonderen Nachdruck angehängten Schlußsatz einnimmt — läßt sich ablesen, wie ein damals in Rom lebender Gelehrter die erneute Wahl eines Medici zum Papst bewertete. (Daß Clemens VII. der Vetter Leos X. war, mußte Silvanus seinem Leser natürlich nicht erklären.) Hadrian VI., den unmittelbaren Nachfolger Leos X., befand Silvanus — offenbar einem stillschweigenden Konsens seiner Zeit folgend — keiner Erwähnung wert. Vor diesem aus Utrecht stammenden Papst, dem der abschreckende Ruf nordischer Rigorosität schon vorausgeeilt war, waren die in Rom lebenden humanistischen Gelehrten, die von Leo X. so großzügig aufgenommen worden waren, in Scharen aus der Stadt geflüchtet. Der zu ihrer großen Erleichterung bereits nach anderthalb Jahren eingetretene Tod Hadrians VI. und die Wahl von Giulio de' Medici zum neuen Papst sollte sie dann alle in der Hoffnung auf ein neues Wohlleben nach Rom zurückkehren lassen. Die feste Erwartung, daß die Kulturpolitik des neuen Medici an die des alten unverändert anknüpfen und das kulturelle Leben der Stadt in der gewohnten Form wieder aufleben werde, äußert in der Widmungsepistel auch Silvanus, verknüpft mit dem Preis der gesamten Familie der Medici und eingeschlossen in eine allgemeine kulturhistorische Betrachtung. Silvanus wendet sich nämlich gegen die althergebrachte Vorstellung von der Vergreisung der Zeit und der mit ihr einhergehenden Degenerierung des menschlichen Geistes und lehnt die von Zeitgenossen geäußerte Klage, wie unglücklich doch die Gegenwart im Vergleich mit der Vergangenheit sei, vehement ab. Man dürfe sich nur nicht durch die arroganten *semilitterati* (über die genüßlich herzuziehen Silvanus sich nicht entgehen läßt) zu dem Fehlschluß verleiten lassen, daß der Ablauf der Epochen ein unabänderlich auf Verfall zulaufender Naturvorgang sei. Vielmehr führe doch die schon lange andauernde kulturelle Blütezeit unter den Medici seit dem 15. Jahrhundert in Florenz, seit dem Beginn des 16. Jahrhunderts mit Leo X. auch in Rom allen vor Augen, daß ein moralischer oder kultureller Verfall eben nicht statfinde, sondern jede Ära unter einem neuen Herrscher in Wahrheit in ihrer Qualität ganz für sich von der moralischen Integrität und schöpferischen Geisteskraft dessen bestimmt werde, der an ihrer Spitze stehe und die Macht habe, durch sein Vorbild auf seine Zeitgenossen einzuwirken (*temporum artifices eos esse comperies, qui sunt in sublime positi, reliquos in mores eorundem abire*, heißt es und wenig später: *per omnes quaedam sive boni sive mali, ut ita dixerim, contagio serpit temporibusque qualitatem*

affert, am Schluß dann: *cum ... temporum diversitatem instituta moresque principum constituent, iure boni omnes laetantur vehementer, quod ex ea gente (Medicaeorum) divinitus iterum princeps nobis datus est*.<sup>4</sup> Wenn Silvanus in den beiden Lobgedichten den geläufigen Topos von der Rückkehr des Goldenen Zeitalters auf Leo X. wie auf Clemens VII. bezieht, so zeigt der Preis der Medici in der Widmungsepistel, daß er für ihn mehr als einen verblaßten, vielleicht sogar unglaublichen Topos darstellt; in ihm findet vielmehr eine vernünftige Überlegung über den Lauf der Geschichte ihren dichterischen Ausdruck.<sup>5</sup>

### Inhalt der *Panegyris*

In seiner *Panegyris* gratuliert Silvanus in der Form eines Epyllions Giulio de' Medici zu seiner im November 1523 erfolgten Wahl zum Papst, als der er den Namen Clemens VII. annahm, und begrüßt ihn als *divum date munere princeps* (v.1073). Er erzählt davon, welche Ereignisse auf göttlicher Ebene zur Wahl des Medici geführt haben, von Jupiters Entschluß, Rom seine vor längerem entzogene Gunst neu zu schenken, und wie Fortuna unter Mühen ein Bündnis mit Virtus sucht, damit sie ihren gemeinsamen Schützling Giulio de' Medici zum Herrn über das neu erstehende römische Weltreich erheben (v.203-1052). Vor diese mythologische Handlung hat der Dichter das Lob der Familie der Medici gestellt und Giulio als den nur Romulus vergleichbaren Garanten

<sup>4</sup> Livius, dessen Geschichtsdarstellung er der Silva zugrundegelegt hat (vgl. unten S.263), könnte Silvanus hier einen Impuls verdanken: *cum ipsi se homines in regis velut unici exempli mores formarent*, heißt es 1,21,1 in einer allgemeinen Überlegung, die Livius über die Herrschaft des Königs Numa anstellt; *tantum se tempora mutant principis in mores*, hatte Silvanus in v.75sq. der Silva schon im Blick auf den unter Leo X. einsetzenden kulturellen Aufschwung formuliert.

<sup>5</sup> Der Gedanke von der alle anderen italienischen Geschlechter überragenden Familie der Medici findet sich ausgeformt zu einem poetischen Bild in den Anfangspartien der *Panegyris* wieder: Silvanus preist diese Familie, in der jeder neue Sproß seinen verdienten Vorfahren nachzueifern suche, im Vergleich mit einem Baum, zwischen dessen so wunderbaren Früchten sich der staunende Betrachter wie bei den Äpfeln der Hesperiden nicht für die allerschönste entscheiden könne (v.34-58). Bei dieser Sicht der Dinge lag es für den Dichter nahe, die beiden gemeinsam veröffentlichten Gedichte inhaltlich enger zusammenzuschließen, indem er in der auf Clemens VII. geschriebenen *Panegyris* Leo X. eine posthume Ehrung widerfahren ließ: Im Zusammenhang mit dem Hafen von Centumcellae liest man, daß der nach seinem Tod unter die Gestirne des Himmels versetzte Papst zum Patron des Hafens wurde, um in Gefahr geratenen Seeleuten Schutz zu bieten, und sich der Dankgebete der Geretteten sicher sein könne (v.810-821).

eines Goldenen Zeitalters gepriesen, der das Schicksal in jeder Hinsicht zum Besseren wenden werde, auf den sich aber vor allem die Hoffnungen der europäischen Völker richteten, die in das Abendland vorstoßenden Türken endlich in den Orient zurückzudrängen (v.1-202). Der kurze Schluß dann, der von der göttlichen Ebene wieder zur Realität in Rom zurücklenkt, zeigt den Jubel des Volkes beim ersten öffentlichen Auftritt des neuen Papstes und trägt die persönlichen Glückwünsche des Dichters vor (v.1053-1076).

Um das Gedicht zu verstehen, muß man die damaligen politischen Verhältnisse berücksichtigen, die vor allem dadurch bestimmt waren, daß die Türken unter Suleiman I., nachdem sie im Dezember 1522 Rhodos, das letzte Bollwerk des Abendlandes, trotz heftigen Widerstandes der Johanniter okkupiert und damit die Herrschaft über das gesamte östliche Mittelmeer gewonnen hatten, jetzt Ungarn einzunehmen drohten; damit rückte die Gefahr, daß sie nach Italien vorstoßen würden, immer näher. Die europäischen Herrscher aber, der Habsburger Karl V., Franz I. von Frankreich und Heinrich VIII. von England, waren untereinander so verfeindet, daß die von Clemens' Vorgänger Hadrian VI. unternommenen Anstrengungen, sie gegen den Vormarsch des Islam zu einer Allianz zusammenzuschließen, gescheitert waren. So sah Silvanus die vordringliche Aufgabe des neuen Papstes darin, zur Verteidigung gegen den Islam die Kräfte des christlichen Okzidents zu mobilisieren.<sup>6</sup>

In der von ihm gewählten epischen Form stellt Silvanus die Angriffe der Türken als gerechte Strafe der Römer für die überhandgenommene Mißachtung der Götter und ihres Kultes dar, sieht sie aber auch in einem allgemeinen sittlichen Verfall begründet, von dem Zwietracht und zügelloses Machtstreben zeugten: *discordes animi ac regni furiosa cupido prodidit Italiam Romamque evertit ab imo* (v.1036sq. in den Worten der Virtus). Daß die Götter inzwischen nicht nur meinten, es sei der Bestrafung genug, sondern sogar Zeit für einen Wandel zu glücklicheren Verhältnissen, hängt vielleicht mit ihrer Einsicht zusammen, das unziemliche Verhalten der Menschen zu lange stillschweigend geduldet zu haben (eben in diesem Punkt führt Neptun bittere Klage gegen Juppiter; v.345-395). Silvanus legt aber darauf Wert, daß die *semidei* aus der hervorragenden Familie der Medici (v.30) die Aufmerksamkeit der Götter auf

<sup>6</sup> Schon die *Praefatio*, in der Silvanus die Zerrissenheit unter den europäischen Ländern beklagt und Clemens VII. als den einzigen Hoffnungsträger beschwört, rückt das dringliche politische Anliegen des Dichters in den Vordergrund. Sie nimmt Gedanken auf, die sich in der *Panegyris* v.102sq. und 145sq. finden.

sich gezogen hätten und sie in ihren Augen eine Auszeichnung verdienten, so daß Strafe und Belohnung in einem Atemzug genannt werden können (v.466sq. und 512sq.). So beginnt der erste Teil der *Panegyris* denn auch mit einer huldigenden Anrede Etruriens, dem die Götter Größeres als bisher schuldeten und einen neuen Aufstieg zur Weltmacht verhießen (v.1-58; *tibi ne tua praemia desint*, v.28). Die Verdienste — so in einem Anruf an die Musen —, die sich seit Cosimo alle Mitglieder der Familie erworben hätten, die ihre Gottesfürchtigkeit jedem sichtbar in den gewaltigen florentinischen Kirchenbauten bekundeten, hätten die Schuld der anderen Menschen zu sühnen vermocht und Willen und Anlaß zu strafen genommen (v.59-92). Den dritten Teil bildet eine Grußadresse an den neuen Papst (v.93-188): Wie in jedem anderen Medici fänden sich auch in Giulio alle Vorzüge seines Geschlechts; allein der Name vermöge die Vision eines neuen Goldenen Zeitalters heraufzubeschwören, an dessen Beginn die Vertreibung der Türken aus dem christlichen Abendland stehe. Der Schluß der Einleitung (v.189-202) bildet den Übergang zu der mythologischen Handlung des Epyllions: Der Dichter versichert sich noch einmal glaubhafter Legitimation und ruft Apollon an, daß er in die in großer Zahl kursierenden und so stark voneinander abweichenden, fast aber nur Unheil verkündenden Prophezeiungen Klarheit bringe. In seinem Namen beginnt er das Geschehen auf der Götterebene zu erzählen.

Die aktuelle politische Gefahr bedeutete für die Konzeption des Epyllions, daß eine für einen Dichter durchaus wünschenswerte Dramatik ins Spiel kam, konnte doch so der Medici als Retter in größter Not auftreten. Juppiter, so sagt Silvanus, hatte zwar schon lange im Sinn gehabt, den traurigen Krieg gegen die Türken mit einem Sieg der Römer zu beenden und der Welt eine neue bessere Ordnung zu geben; es galt aber, die dafür vom Fatum bestimmte Stunde abzuwarten und Rom erst den bitteren Verlust von Rhodos spüren zu lassen (v.203-211). Unmittelbar nach dem Sieg der Türken über die Insel ändert sich der Lauf der Dinge und kehrt sich das Glück auf die römische Seite. Fortuna, die Protagonistin der mythologischen Handlung, ist bereit, ihrem Zorn auf Rom ein Ende zu setzen. Um Rom dafür zu strafen, daß es in vergangenen glücklichen Zeiten ihre Tempel hatte verkommen lassen, hatte sie Italien den Rücken gekehrt und sich auf die Seite seiner Feinde begeben. Nachdem ihr nun die Bestrafung durch die Türken über Erwarten geglückt ist, hält sie einen Wandel ihrer Gesinnung für angezeigt und kündigt den Römern wieder ihre Gunst an. Würdig, diese neue Zeit heraufzuführen,

ist in ihren Augen Giulio de' Medici, der sie dadurch nachhaltig beeindruckte, daß er die ihm im Krieg gestellten Herausforderungen unbeschadet überstanden hat, ja, daß sie, Fortuna, sich ihrerseits von seinen Erfolgen geschlagen geben, gar um ihren Ruf als Göttin fürchten muß. Sie beschließt also, Virtus, die Beschützerin des ruhmvollen Medici, aufzusuchen und sich mit ihr zu verbünden, damit von nun an die Geschicke der Welt von ihm gelenkt würden (v.212-275).

Neptun allerdings teilt die versöhnliche Haltung Juppiters und Fortunas nicht und ruft auf Kreta eine Versammlung der Flüsse und Seen aus ganz Europa ein, um ihnen die prekäre Lage vor Augen zu führen und seinen Plan vorzulegen, alles zu überschwemmen und zu vernichten, zur Strafe nicht zuletzt auch für seinen Bruder Juppiter, der nichts gegen die Frevel der Menschen unternehme (v.276-409). Proteus gelingt es jedoch, Neptun in seinem Zorn zu besänftigen. Er macht ihn damit vertraut, daß Juppiter durchaus seine Pläne habe und sich zu ihrer Verwirklichung eines Mitglieds der untadeligen Familie der Medici bedienen wolle; Neptun solle sich nur ein wenig gedulden und das vom Schicksal Bestimmte abwarten. Dieser muß zugeben, daß Giulio ohne Zweifel geeignet sei, die verlorene Ehre der Götter wiederherzustellen, und fordert sogar seine Nymphen auf, Fortuna auf ihrem Weg zur Insel der Virtus das Geleit zu geben. Er findet die ungeteilte Zustimmung der Versammelten, denen bei seinem Vorschlag, die Welt zu ertränken, schon unheimlich geworden war (v.410-533).

Die Versammlung löst sich auf, und nach der Rückkehr der Flußgötter in ihre Heimat richtet sich der Blick auf den Tiber. Er weist seine Nymphen ebenfalls an, sich als Begleiterinnen Fortunas einzustellen (v.534-615), und führt am folgenden Morgen die Göttin, die von Drymo in der Stadt aufgefunden wurde, auf das schon wartende Boot (v.616-684). Ihr zu Ehren wird ein flußaufwärts führender Ruderwettkampf veranstaltet (v.685-706), dann aber fahren alle zur Mündung, wobei der Anio mit seinem Gesang über die an den Ufern liegenden Denkmäler römischer Geschichte für Unterhaltung sorgt (v.707-736). Auf dem Meer werden sie von Neptuns Sohn Triton mit seinem ganzen Gefolge begrüßt (v.737-782), Venus eilt vom Olymp herbei, um ein Augurium für den Weg zu erteilen (v.783-790), und mit Fortuna in einem von Delphinen gezogenen Muschelwagen geht es weiter Richtung Norden nach Centumcellae, in dessen Hafen man die Nacht verbringen wird (v.791-821). An Pisa und Ligurien vorbei gelangt man aufs offene Meer (v.822-833), in der nächsten Nacht — ohne daß man sich also eine wei-

tere Pause gönnt — vorbei an den Balearen und den Säulen des Herakles auf den Atlantik, wo ganz am westlichen Ende der Welt die Insel der Virtus liegt (v.834-883). Fortuna ist hier noch keineswegs an ihrem Ziel angelangt, sie hat, um zum Palast der Virtus vorzudringen, unter der Führung von Labor und Vigilantia noch die Strapazen einer Bergbesteigung zu bewältigen, und selbst auf dem Gipfel, der sie mit einem wunderbaren Park von ewigem Frühling aufnimmt, ist sie noch nicht am Ende ihrer Mühen: Sie wird durch einen sich selbst verbrennenden Phoenix so heftig erschreckt, daß sie sich ihre Kleider vom Leib reißt und gezwungen ist, nackt in den Palast vor Virtus zu treten (v.884-937). Der Empfang ist wie zu erwarten keineswegs freundlich zu nennen (v.938-966), und als Fortuna Virtus vorschlägt, ein Bündnis zu schließen, um Giulio de' Medici gemeinsam zum Papst und Retter der Welt zu machen (v.967-1023; sie schließt mit: *sine me tua robora languent*), reagiert Virtus zunächst abweisend, läßt sich dann aber im Interesse ihres Schützlings und im Hinblick auf das Wohl der Menschheit auf das Bündnis ein (v.1024-1052). Damit ist der triumphierende Schluß erreicht, Giulio nach dem Willen der Götter zum neuen Papst bestimmt. Juppiter bekundet mit einem Blitz am hellichten Tag seine Zustimmung, und der Jubel des Volkes, dem sich der Dichter anschließt, ist übergroß (v.1053-1076).<sup>7</sup>

Einem mit Claudian vertrauten Leser wird bei diesem Epyllion so gleich das Epithalamium auf Honorius und Maria in den Sinn gekommen sein, in dem Amor zu seiner Mutter Venus fliegt, damit sie die Ehe zwischen Honorius und Maria stiftet. Venus lebt auf einem Berg im Osten Zyperns in einem glänzenden Palast inmitten eines Parks, in dem alles, ohne daß es der Pflege bedürfte, auf das schönste in einem ewigen Frühling gedeiht. Sofort bereit, den Bitten ihres Sohnes zu folgen, läßt Venus sich in Begleitung der Amouretten und Nereiden auf dem Rücken des Triton über das Meer nach Mailand tragen. Diese schon vor ihm berühmt gewordenen Motive vom herrlichen Wohnsitz der Venus und von ihrer Fahrt über das Meer hat Silvanus in epischer Breite ausgeführt.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> Die wirklich stattgehabten Umstände der Papstwahl sind in diesem Gedicht völlig ausgeblendet, allerdings ist auch nicht zu erwarten, daß sich die Querelen und Intrigen, die der Wahl des Medici in einem fünfzigjährigen Konklave vorausgingen, in irgendeiner Weise in der *Panegyris* niederschlagen.

<sup>8</sup> Die Schilderung des Parks und des Palastes der Venus aus Claudians (auf der Statius-Silva 1,2 basierenden) Epithalamium wurde schon in zwei spätantiken Epithalamien aufgegriffen: von Sidonius Apollinaris in carm. 11 (auf Rubricius und Hiberia) und von Venantius Fortunatus in carm. 6,1 (*De domno Sigibertctho et Brunichilde regina*). Das

Silvanus hat noch eine andere Anregung von Claudian aufgegriffen, sie betrifft die Idee, Fortuna und Virtus zu den Protagonistinnen des Epyllions zu machen. Zwar hat die Vorstellung von der sich selbst genügenden und von allen äußeren Gegebenheiten unabhängigen *virtus* und von ihrer natürlichen Gegnerschaft zur wankelmütigen *fortuna* sowie die damit zusammenhängende Ansicht, daß in bedeutenden politischen Persönlichkeiten *virtus* und *fortuna* zusammenwirken müßten, seit jeher einen Topos gebildet — gelangt doch kaum jemand ohne Fortune zu einer einflußreichen Stellung, in der er dem Allgemeinwohl durch seine hervorragenden Qualitäten zu nützen vermag<sup>9</sup> —, doch gibt es hier offensichtliche Verbindungen zu Claudians Panegyricus auf den Konsul Manlius Theodorus, zu dessen Beginn der Dichter seine Gedanken über *virtus*, *fortuna* und *honor* ausbreitet: Obwohl man davon ausgehen müsse, daß *virtus* ihren Lohn grundsätzlich in sich trage und auf Anerkennung von außen, wie sie sich vor allem in Ehrenämtern des Staates zeige, nicht angewiesen sei, sie im Stolz auf ihren eigenen Reichtum sogar verachte, um von *fortuna* völlig unberührt zu bleiben, habe man doch in der römischen Geschichte immer wieder beobachten können, daß der Honor sich seinerseits um Virtus bemüht; und ebendafür bietet sich Manlius Theodorus dem Dichter als das beste Exempel seiner Zeit an. Bei Silvanus findet sich eine derartige Erörterung über *virtus*, *fortuna* und *honor* nicht, sie ist seinem Epyllion stillschweigend zugrundegelegt. Doch auch Claudian spricht nicht nur von abstrakten Begriffen, sondern von personifizierten Gottheiten: Virtus, die *ex alta mortalia despicit arce* (v.6), wird von Honor gegen ihren Willen aufgesucht und umworben: *hanc tamen invitam blande vestigat et ultro ambit Honor* (v.7sq.). Was hier in anderthalb Versen ausgedrückt ist, hat Silvanus zu einem Epyllion ausgestaltet. Wie die Verbindung zwischen Fortuna und Virtus zustandekommt, wie Fortuna die verschiedensten Hindernisse auf dem Weg zu Virtus, die auf einer Insel weitab vom Weltgeschehen mor-

bekannteste Beispiel humanistischer Rezeption bietet Angelo Poliziano mit seinen *Stanze per la giostra* von 1478. Bei ihnen allen handelt es sich wie in der Vorlage um Venus und ihr Reich, so daß Silvanus, der die Motive in einen anderen Zusammenhang setzt, ein wichtiger Platz im Fortleben dieses Claudian-Gedichtes zukommt. Man vgl. G.Braden, "Claudian and His Influence: The Realm of Venus", *Arethusa*, 12 (1979), 203-231.

<sup>9</sup> Man vgl. W.Eisenhut, *Virtus Romana* (München 1973), passim und — falls es eines Beispiels bedarf — die von ihm angeführten Cicero-Stellen über Pompeius, *qui cum virtute fortunam adaequavit* (Arch.24), *qui ea virtute ac fortuna est, ut ea potuerit semper, quae nemo praeter illum* (Mil.79) oder *in quo uno ita summa fortuna cum summa virtute certavit, ut omnium iudicio plus homini quam deae tribueretur* (Balb.9).

*talia despicit altis e speculis* (v.271sq.), und ihre schroff ablehnende Haltung überwindet, hat er in 849 Versen geschildert. Claudians Charakterisierung der Virtus als *Fortunae securae* (v.2) findet man bei Silvanus in v.271 wieder; wenn Claudian Virtus als *nil indiga laudis* (v.4) beschreibt, sagt sie bei Silvanus ganz ähnlich zu Fortuna: *nil comite indigeo te* (v.1039); das von Claudian auf Virtus gemünzte *immota ... cunctis casibus* (v.5sq.) scheint Silvanus im Lob des vom Schicksal ungebrochenen Giulio aufgegriffen zu haben: *immotum* nennt er Giulio v.248, *immoto pectore* zu sein, bescheinigt er v.262 der ganzen Familie der Medici.

Silvanus' Epyllion weist alle Versatzstücke antiker epischer Dichtung auf, und häufig lassen sich Einflüsse aus Claudians panegyrischen Gedichten und aus Vergils Aeneis auch in einzelnen Zügen feststellen. (Silvanus gestaltet seine Partien allerdings so eigenständig, daß Anspielungen auf einzelne Wendungen der antiken Gedichte, an denen sich *imitatio* so häufig festmachen läßt, bei ihm eher selten sind.) Es findet sich eine von Neptun einberufene Versammlung der Seen und Flüsse (wie es sie, vom Tiber einberufen, auch v.236-262 in Claudians Panegyricus auf die Konsuln Olybrius und Probinus gibt), auf der es infolge der Uneinigkeit der Götter turbulent hergeht. Lange und weitschweifige Reden bestimmen das Epyllion weitgehend, wie die von dem erzürnten Neptun (v.345-395), dem moderaten Proteus (v.422-507) und dem beschwichtigten Neptun (v.512-532). Schon vorher hatte Fortuna wortreich die Mißstände Roms beklagt und angekündigt, sie wolle gemeinsam mit Virtus Giulio de' Medici die Ordnung der Welt wiederherstellen lassen (v.221-274); als sie vor Virtus steht, erklärt sie ihr unerwartetes Erscheinen mit oft ganz ähnlichen Worten (v.968-1023). Virtus steht Fortuna an Redegewalt natürlich in nichts nach (v.956-966 und 1025-1052). Ein Katalog der auf Kreta versammelten Flußgötter (v.305-342; wohl von v.253-260 in Claudians Gedicht auf Olybrius und Probinus angeregt) fehlt ebensowenig wie der der Meeresgötter und Nereiden, die Triton um sich scharht (v.749-782). Auch der Weg der italienischen Flußgötter von Kreta zurück in ihre Heimat (v.538-577) hat Katalogform. Ausführlicher wird dann die Reise Fortunas mit ihren Gefahren ans westliche Ende der Welt geschildert (v.791-883). Ein Wettkampf (v.685-706; längst nicht so ausführlich und dramatisch wie Aen.5,114-285), dichterisch verbrämte Darstellungen vom Anbruch des Tages und Einbruch der Nacht (v.616-620 und 848-862), Gleichnisse (v.41-58, 236-237, 260-263), der Vortrag eines Sängers (v.708-736) und Ekphraseis wie die des Versamm-



lungsortes der Götter auf Kreta (v.287-296) und des Parks und des Palastes der Virtus (v.918-937), in der Silvanus direkt mit Claudians Schilderung im Epithalamium auf Honorius und Maria in Wettstreit tritt.<sup>10</sup> vervollständigen das epische Inventar.

Daß die epische Breite keine Langeweile hervorruft, liegt vor allem an der ausgefeilten poetischen Sprache, in der Silvanus eine Fülle von genau beobachteten Details vor dem Leser ausbreitet, und an dem lebendigen Stil, der sich in Anreden (v.6-33 an Etrurien, 48-52 an Fortuna, 93-98 und 126-188 an Clemens, 189-202 an Phoebus und 221-274 an Roma), in echten oder rhetorischen Fragen und in Ausrufen äußert.<sup>11</sup>

Es wäre unangebracht, die Beziehungen der Götter untereinander und zwischen ihnen und dem Fatum bis ins letzte analysieren zu wollen. Welche Rolle z.B. Juppiter bei Fortunas Entschluß spielt, sich wieder den Römern zuzuwenden, wird vom Dichter nicht ausgeführt. Ihm ist allein wichtig, daß der vortreffliche Giulio de' Medici es vermag, das Glück für die Römer zurückzugewinnen und die göttlichen Mächte dazu zu bewegen, daß sie alle gemeinsam zu seinen und der ganzen Welt

<sup>10</sup> Vor allem in der Ekphrasis des Palastes hat Silvanus die *aemulatio* mit Claudian gesucht und auf sie ersichtliche Sorgfalt verwandt. Die Beschreibung des Palastes der Virtus (v.918-937) nimmt denn auch einen doppelt so breiten Raum ein wie Claudians Schilderung vom Palast der Venus (10,86-96). Sowohl seine Dichtkunst wie auch seine architektonischen Fachkenntnisse sucht Silvanus herauszustellen. Wie bei Claudian gilt auch seine Aufmerksamkeit den kostbaren Materialien, wie bei Claudian sind auch bei ihm verschiedene Teile des Gebäudes aus verschiedenen Mineralien gebildet und nimmt die Beschreibung den Charakter eines Katalogs an. Zu übertreffen sucht Silvanus Claudian dadurch, daß er weitaus mehr Metalle und Steine aufzählt und sich dabei auch noch auf die Schilderung eines einzigen Gebäudeteils konzentriert: Hat Claudian einen allgemeinen Eindruck von den Architraven, Säulen und Wänden, von der Schwelle und dem Boden gegeben, um dann genauer den Innenhof zu beschreiben, bleibt Silvanus mit Fortuna vor dem Portal stehen und schildert den Anblick, der sich dem Betrachter bietet, wenn er seine Blicke von unten langsam in die Höhe schweifen läßt. Auffallend an Silvanus' detaillierter Ekphrasis ist sein Interesse an den Farben der Steine, die er variationsreich zu schildern vermag und mit denen er seinem Bild große Anschaulichkeit verleiht. Neben diesem poetischen Schmuck stehen genau die architektonischen Termini, die allein Vitruv im Abschnitt 3,5,8-13 (bes.10-12) in den Instruktionen zum Bau eines ionischen Architravs verwendet.

<sup>11</sup> Ein auffälliges stilistisches Merkmal ist die Häufung zentraler Begriffe auf engem Raum, vor allem in den ersten 202 Versen. *Debere* (v.8. 16 bis. 23), *meritum* und *meritus* (v.19. 51. 66. 96), *virtus* (v.35. 40. 47. 51. 53. 110), *spes* und *sperare* (v.126. 131 bis. 147. 167. 186. 188) sind solche Schlüsselworte, die das Thema kleiner Partien abgeben und dem Leser durch Wiederholung nahegebracht werden sollen. (In vielen anderen Fällen ist die Wiederholung derselben oder klangähnlicher Wörter sicherlich nicht beabsichtigt und läßt sich nur durch fehlende Überarbeitung erklären. Die Beispiele sind so zahlreich und auffallend, daß auf einzelne hinzuweisen sich erübrigt. Auch in der Silva trifft man auf diese Erscheinung.)

Gunsten zusammenwirken. Giulio wird mit den edelsten Zügen ausgestattet; unvergleichlich ist er vor allem in seiner Großmut: *Caesar erat bello invictus, post bella pepercit hostibus, hic mavult veniam vitamque cruoris expers largiri — longe istaec gloria maior* (v.244-246). Aber gleichzeitig legt Silvanus ihm mehrfach eindringlich nahe, es als seine wichtigste Aufgabe zu erachten, energisch die europäischen Völker aus ihrer desolaten Lage zu befreien und die Türkengefahr zu bannen: *poplite pastorem posito te Roma salutat* (v.127); *quis orbi invideat tantum, ne nunc te principe tandem res mundi afflictas speret bene vertere divos?* (v.145-147) oder *haec tanto sub pectore volve: spes suprema Rhodi es* (v.185sq.). Wenn man aus dieser Paraenese einen vertraulichen oder freundschaftlichen Ton heraushören will, könnte man sich in einer solchen Vermutung in den letzten Versen des Gedichts bestätigt sehen, in denen Silvanus völlig unpathetisch, eher leicht ironisierend die antike Vorstellung von der Langlebigkeit der Hirsche auf den neuen Papst überträgt: *numina faxint, plurima longaevi invidiant tibi secula cervi* (v.1075sq.).

### Inhalt der *Sylva*

Das Gedicht, das Silvanus 1521 im Auftrag des römischen Senates verfaßte, um es bei der feierlichen Aufstellung einer Statue Leos X. öffentlich vorzutragen, führt den Leser auf das Kapitol und in die Senatssäle im ersten Stock des Palazzo dei Conservatori. Als vorgesehener Festredner das Ereignis im voraus schildernd, vermittelt Silvanus das lebendige Bild eines in Wahrheit dann ja gar nicht stattgehabten Festtages, getragen von überschwenglicher Freude im Senat und unter der römischen Bevölkerung. Vor der im Palazzo versammelten Festgemeinde preist der Dichter aber nicht nur die prachtvolle Statue, er führt die Gäste auf einem Rundgang auch vor die Fresken, die im Sitzungssaal, in dem die Statue ihren Platz finden soll, und in drei sich anschließenden Repräsentationsräumen die Wände schmücken. Diese Malereien mit berühmten Szenen aus der frühen römischen Geschichte illustrieren die Tugenden, denen Rom seinen Aufstieg zur beherrschenden Macht der antiken Welt zu verdanken hatte. Ihre Ekphrasis nimmt den großen Mittelteil des Gedichtes ein (v.232-576). Voran geht der einleitende Teil mit dem Preis Roms, Leos und seiner Verdienste um die Stadt, der Statue, ihrer Stifter und ihres Schöpfers Domenico Amio

(v.1-231). Den Schluß bildet ein nochmaliges Lob des Papstes. Denn in ihm hätten die alten römischen Tugenden eine neue Verkörperung gefunden und er wecke in all denen, die gerade eben durch die Fresken an die bewundernswerten Anfänge ihrer Stadt erinnert worden sind, die sichere Ahnung, die Gegenwart berechtige ebenfalls zu den größten Hoffnungen und ermutige zu der Vision eines neuen mächtigen Roms, eines neuen Goldenen Zeitalters (v.577-630).

Damals bot sich das Campidoglio und der Palazzo dei Conservatori mit den Sale dei Conservatori etwas anders dar als dem heutigen Besucher. Denn ab 1563 wurde die gesamte Anlage nach Plänen von Michelangelo umgestaltet, und die von Silvanus beschriebenen Fresken, die der von ihm namentlich nicht erwähnte, ihm vielleicht auch unbekannte Jacopo Ripanda unter Papst Alexander VI. (1492-1503) begonnen und unter Leos X. Vorgänger Julius II. (1503-1513) beendet hat, sind nur noch in der heute sogenannten Sala delle guerre puniche (oder Sala di Annibale) und der Sala della Lupa erhalten; in der heutigen Sala degli Orazi e Curiazi, dem damaligen Sitzungssaal des Senats, und der Sala dei Capitani dagegen wurden sie am Ende des 16. Jahrhunderts durch neue — thematisch allerdings identische oder zumindest ganz ähnliche — von Cavalier d'Arpino und Tommaso Laureti ersetzt. Auch wurde die Statue Leos X., die in der Sala degli Orazi e Curiazi vor dem Fresko mit Romulus und Remus aufgestellt worden war, 1876 in die benachbarte Santa Maria in Aracoeli gebracht, um der von Innozenz X. (1644-1655) zu weichen. Doch trotz dieser Veränderungen fällt es nicht schwer sich vorzustellen, wie Silvanus in seinem Gedicht inmitten der Prozession hinter der Statue zum Kapitol hinaufzieht und im Palazzo ihre Aufstellung mit verherrlichenden Worten begleitet, wie er die Versammelten — unter denen man sich neben dem gefeierten Papst den Senat der Stadt, sicher den Bildhauer und dazu einige andere Honoratioren vorstellen muß (sehr groß sind die Räumlichkeiten nicht) —, einem Fremdenführer nicht unähnlich, durch die Sale dei Conservatori vor den gesamten Freskenzyklus führt, sie zur Statue zurückgeleitet und ihnen vor dem Hintergrund der Bilder die wahre Größe des Papstes vor Augen hält; das sich vor dem Palazzo drängende Volk, immer wieder in Hochrufe ausbrechend, bildet die Kulisse des feierlichen Ereignisses.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Durch seine Realien ist das Gedicht von einiger Bedeutung für die Kunstgeschichte, wirft allerdings mehr Fragen auf, als es Antworten zu geben vermag. H.H. Brummer und T.Janson haben sich in ihrem 1976 erschienenen Aufsatz (s.S. 246 Anm.2) mit Fragen dieser Art auseinandergesetzt. Daß Silvanus vom Auftrag Leos X. an Raffael spricht, die Reste

Um Lebendigkeit bemüht, tritt Silvanus nicht von vornherein als offizieller Festredner auf, sondern gibt sich in einer kurzen Szene als einen der vielen Teilnehmer der Prozession aus, von der die Statue auf das Kapitol geleitet wird. Der plötzliche Lärm auf der Straße, mit dem die Statue an seinem Haus vorbeigetragen wird, reißt ihn aus seinem Sinnen über die erfreuliche Entwicklung, daß die Stadt seit kurzem wieder in

des antiken Rom zu dokumentieren (v.47-54), ist eine auch aus anderen Quellen wohlbekannte Tatsache. Von größerem Interesse ist, daß Silvanus v.139-158 zwei verlorengegangene Werke des heutzutage kaum noch bekannten Bildhauers Domenico Amio beschreibt. (Die Beschreibungen fallen vermutlich deshalb so ausführlich aus, weil diese Werke seinen Zuhörern anders als die Statue nicht vor Augen standen; p.81sq.). Silvanus' Schilderung von Ripandas Fresken in der Sala degli Orazi e Curiazi und der Sala dei Capitani (v.232-525), die später durch die des Cavalier d'Arpino und Tommaso Laureti mit fast gleicher Thematik ersetzt wurden, veranlaßt Brummer und Janson zu der These, "that the two painters relied on an already established programme, and that they in a sense restored and modernized an earlier fresco cycle" (p.83). (Warum die Fresken des Ripanda in diesen zwei Räumen ersetzt wurden, in den anderen zwei dagegen nicht, findet keine Erklärung.) Am wichtigsten ist, was Silvanus zur Deutung der zwei Fresken in der Sala della Lupa beizutragen hat; Brummer und Janson nennen die Bilder "enigmatic" (p.85). Heute sind sie fast unkenntlich, weil im Jahre 1590/91 und 1598 große Steintafeln zu Ehren Antonio Colonnas und Alessandro Farneses mitten in sie hineingesetzt worden sind. Brummer und Janson haben der Interpretation des Silvanus, der die Fresken noch in ihrem unversehrten Zustand gesehen hat, den Vorzug vor der gängigen Deutung gegeben. Diese besagt, daß auf ihnen der Triumph des Kaisers Aurelian nach seinem Sieg über Zenobia, die Königin von Palmyra, und der erste Konsul Brutus abgebildet sei, der seine Söhne zum Wohl des Staates hinrichten ließ (C. Pietrangeli, "La Sala della Lupa", *Capitolium* 39 (1964), 477). Brummer und Janson gehen zwar zu Recht davon aus, daß man bei Silvanus eine exakte Bildbeschreibung von dokumentarischem Wert nicht erwarten könne ("his method in accounting for the significance of the pictures does not conform to modern standards of transmitting information of interest to the art historian", p.81; ähnlich p.85); doch sie heben ebenso zu Recht hervor, daß vieles für seine Deutung spreche, es handele sich um zwei erfolgreiche Feldherren aus dem zweiten vorchristlichen Jahrhundert: Manlius Vulso, der über die Galater, und Aemilius Paullus, der bei Pydna über Perseus siegte; "at least (it) has the advantage of being coherent, and as such justified in the context of the programme for the interior decoration of the Palazzo dei Conservatori" (p.85): Gegen die von Pietrangeli vorgetragene Ansicht spricht, daß mit Kaiser Aurelian vom Punischen Krieg ein großer Sprung ins dritte nachchristliche Jahrhundert gemacht würde, mit dem ersten Konsul Brutus zurück in das Jahr 509; auch ist Brutus schon in der Sala dei Capitani abgebildet (vgl. bei Silvanus v.463-479). Der zeitliche Zusammenhang des Freskenzyklus ist dagegen bei Silvanus, der mit seiner Interpretation in der Epoche des römischen Aufstiegs zur Weltmacht bleibt, gewahrt. Brummer und Janson erwähnen, daß Silvanus bei der Beschreibung des ersten Freskos in der sprachlichen Gestaltung auf die *Epitome* des Florus rekurriert (1,27,4-6); sie hätten auch den sich fast unmittelbar anschließenden Abschnitt 1,28,12sq. mit der Beschreibung des Triumphes des Aemilius Paullus heranziehen und so die "Kohärenz" noch einsichtiger machen können (vgl. Anm. 16 zu v.559-568 und 569-576). Silvanus' Deutung dieser zwei Fresken hat wahrscheinlich über Brummer und Janson auch in den Führer *Capitoline museums Rome*, Practical guides English n.5 (ed. F.Gorolla, Rom 1984), p.70 Eingang gefunden.

der Gunst von Honor und Gloria stehe, und da ihm bewußt wird, daß es dieser Papst ist, der seine sehnlichen Erwartungen von neuem römischen Glanz Gestalt annehmen läßt, läßt er sich begeistert mit der Menge auf das Kapitol treiben (v.1-24a). Vor den Festgästen kann er dann kaum genug Worte finden, Leo als den Begründer eines neuen Goldenen Zeitalters zu ehren. Zwar klingt es wie ein Affront, wenn er den Senatoren vorhält, daß die Statue als eine völlig unzureichende Ehrung des so bedeutenden Papstes inakzeptabel sei (v.24b-36), doch leitet dieser "Vorwurf" nur eine Reihe aller erdenklichen rhetorischen Aspekte ein, mit denen er seinem Auftrag, die Würdigung des Papstes mit einem Lobgedicht zu unterstreichen, kunstgerecht nachzukommen trachtet. Unter den Verdiensten, die sich Leo in den acht Jahren seit seinem Amtsantritt in höherem Maße als alle seine Vorgänger erworben habe (v.37-46), nennt er die Katalogisierung der antiken Monumente durch Raffael (v.47-54) und die Bemühungen um die politische Ordnung und das Ansehen der Stadt (v.55-62) sowie die Restaurierung ihrer Kirchen (v.63-69); nicht zuletzt das Aufblühen des kulturellen Lebens unter Leos großzügigem Mäzenatentum künde vom Anbruch einer glanzvollen Epoche (v.70-78). Einem solchen Papst die Titel *pater patriae* und *auctor Romae* zu verleihen, scheint Silvanus die fast allein angemessene Würdigung darzustellen (v.79-89).

Aber natürlich findet Silvanus für die Statue, insbesondere auch für die Wahl des Kapitols zu ihrem Standort anerkennende Worte; die Heimat der römischen Götter, seit alters her Zeuge bedeutender historischer Ereignisse, sei es wert, auch Leo X. einen Platz zu bieten (v.90-119). Es sei ebenso glücklich zu preisen (v.120-123) wie der Bildhauer Domenico Amio, dem es gelungen sei, den Papst gleich einem Gott zu gestalten (v.124-136); nachdem er schon mit seiner Herkules-Statue und seinem Monument vom jungen Juppiter auf dem Berg Dikte Hervorragendes geleistet habe (v.137-158), sei er mit dieser Statue, die der Saal in ihrer Gravität kaum zu fassen vermöge, auf dem Höhepunkt seines Schaffens angelangt, habe mit ihr seine eigentliche Bestimmung gefunden, so daß sich nur die olympische Zeusstatue des Pheidias mit ihr messen lasse (v.159-192). Auch auf das römische Volk vor dem Palazzo wirkt die Statue unüberhörbar überwältigend (v.193-204); wenn sie seinem Blick dennoch entzogen werde, dann in der berechtigten Überlegung, daß sie unter dem Dach des Palazzo, vor Unwettern geschützt, Jahrhunderte unbeschadet überdauern und noch in ferner Zukunft von Leos Ruhm zeugen können (v.205-209). Das Kapitol selbst ist

sich bewußt, einer großen Ehre teilhaftig zu werden: Der Dichter meint wahrzunehmen, wie es sich unter der neuen Last ein wenig senkt, die aus ihren Grotten hervorgelockten Oreaden und Napaeen Willkommengeschenke darbrächten und dabei einen wunderbaren Duft verströmten (v.210-216). Die Festgäste — so stellt Silvanus es sich vor — lassen, um die Quelle des Wohlgeruchs zu entdecken, gemeinsam mit ihm ihre Blicke durch den Raum schweifen. Daß sie dabei zunächst an der Statue und dann an den Wandbildern mit den vielversprechenden Anfängen der römischen Geschichte hängenbleiben (v.217-220), ist Silvanus ein untrügliches Zeichen: So, wie sie scheinbar unvermutet aus dem Hintergrund der Statue auftauchen, werden ihm die Bilder zu Omina, zur göttlichen Bestätigung seiner Ahnung von einem neuen prächtigen Anfang Roms — fühlt er sich doch sofort an Aeneas erinnert, der im Juno-Tempel in Karthago unversehens auf die Bilder des Trojanischen Krieges gestoßen ist. Ähnlich wie der durch sein trauriges Schicksal niedergeschlagene Aeneas aus den Bildern, auf denen er das Mitgefühl und vor allem die Bewunderung für die Tapferkeit der nur durch eine List besieigten Trojaner ausgedrückt sah, wieder Zuversicht schöpfte, mußten die Römer die Fresken aus dem Mund eines *vates* als *entheia* ... *praesagia* begreifen, als Ankündigung eines Wandels zum Besseren, sie sollten sie mit der neuen Statue in Verbindung bringen und gewiß sein, daß ihre Hoffnungen auf eine glückliche Zeit in Leo verwirklicht würden (v.221-231).<sup>13</sup>

Die Ekphrasis schließt sich hier wie von selbst an, wobei den breitesten Raum die der Fresken in der (von Silvanus *aula magna* genannten) Sala degli Orazi e Curiazi einnimmt. Sie bildeten die Legenden um die Gründung Roms und die sieben römischen Könige ab. Direkt hinter der Statue befand sich das erste Bild.

v. 234-250: Ilia und Mars, Geburt, Aussetzung und Erziehung von Romulus und Remus.

v. 251-264: Gründung Roms, Regierung des Romulus (Einrichtung des Asylum, Gesetzgebung zur Volksversammlung, Raub der Sabinerinnen, Sieg über Ceninum) und seine Vergöttlichung.

<sup>13</sup> Die nahezu wörtlichen Zitate aus der Aeneis unterstreichen die Wichtigkeit, die diese Passage für den vom göttlichen Geist erfüllten Dichter hat (Silvanus spricht von sich hier ausdrücklich als *vates*): *hic primum Aeneas sperare salutem ausus et adflictis melius confidere rebus*, heißt es Aen. 1,451sq. *tristibus ausus erat rebus sperare salutem*, bei Silvanus v.230; die vergilische Wendung *animum pictura pascit inani* (1,464) übernimmt er in v.229: *ingentes animos pictura pastus inani*.

v. 265-287: Numa Pompilius, der eine Zeit des Friedens brachte; nach seiner Einführung durch einen Augur stärkte er das religiöse Bewußtsein des Volkes, reformierte den Kalender und barg das vom Himmel gefallene *ancile*.

v. 288-358: Tullus Hostilius im Krieg mit den Albanern, der durch den Kampf der Horatier gegen die Curiatier entschieden wurde und das Ende von Alba Longa bedeutete (v.304-326); er befahl die grausame Hinrichtung des Fufetius Mettius, des letzten Königs von Alba Longa, der den mit Rom geschlossenen Vertrag verletzt hatte (v.327-334); Auszug der Albaner nach Rom (v.335-349); Tod des Königs durch einen Blitzschlag Jupiters (v.350-358).

v. 359-367: Ancus Marcius siedelte die im Krieg besiegten Latiner auf dem Aventin an, gründete Ostia und baute den Kult aus.

v. 368-399: Tarquinius errichtete den Circus Maximus und veranstaltete dort die ersten Spiele; Vogelschau des Attus Navius, als Tarquinius sein Heer vergrößern wollte; Krieg mit den Sabinern.

v. 400-427: Servius Tullius, dem als Kind im Schlaf durch eine Flamme um sein Haupt die Herrschaft geweissagt worden war, baute gemeinsam mit den Latinern ein Heiligtum der Diana, wo ein römischer Priester durch das Opfer eines wunderbaren Rindes, das eigentlich den Sabinern gehörte, Rom die zukünftige Herrschaft sicherte. Statt an seine Ermordung durch seine Tochter Tullia und seinen Schwiegersohn Tarquinius Superbus zu erinnern, stellt der Maler

v. 428-462 dar, wie die Sibylle von Cumae Tarquinius Superbus ihre Bücher zum Kauf anbot und wie dieser durch das Kappen des Mohns seinem Sohn zu verstehen gab, auf welche Weise er Gabii einnehmen könne; die Schändung der Lucretia bedeutete das Ende der Königsherrschaft.

Aus der *aula continua*, der heutigen Sala dei Capitani, stellt Silvanus in dreiundsechzig Versen Szenen aus den Anfängen der römischen Republik vor.

v. 463-479: L. Iunius Brutus, der erste Konsul Roms, vollzog im Interesse des Staates die Hinrichtung seiner zwei aufrührerischen Söhne; glorreich starb er im Duell mit seinem Vetter Aruns Tarquinius, ihm wurde das erste *funus publicum* zuteil.

v. 480-485: Horatius Cocles verteidigte die Brücke über den Tiber gegen die unter Porsenna angreifenden Etrusker, bis die Römer die Brücke abreißen und ihre Stadt retten konnten.

v. 486-490: Mucius Scaevola schlich sich ins Lager der etruskischen Feinde, um Porsenna zu erdolchen, wurde entdeckt und bewies seine

furchtlose Vaterlandsliebe dadurch, daß er seine rechte Hand in die Flammen eines Altars legte.

v. 491-497: Cloelia, von Porsenna als Geisel genommen, rettete sich und ihre Gefährtinnen durch eine wagemutige Durchquerung des Tibers.

v. 498-499: Vergineus erstach seine Tochter, um ihre Ehre zu retten, nachdem sie von Appius Claudius entführt und als seine Sklavin beansprucht worden war.

v. 500-502: M. Furius Camillus jagte den *magister ludorum* zu den Faliskern zurück, die er ihm hatte verraten wollen.

v. 503-506: Camillus lehnte das betrügerische Angebot der Gallier ab, die Belagerung Roms gegen ein Lösegeld einzustellen, er zog es vor, gegen die Feinde zu kämpfen.

v. 507-523: Paccius, Oberpriester der Samniten, weihte auserwählte Krieger dem Tod; der Konsul Papirius strafte die Auguren für ein fälschlich ersonnenes, angeblich günstiges Vorzeichen für die Schlacht, indem er sie in vorderster Front kämpfen ließ, und wurde durch den Ruf eines Raben in seinem Vorgehen bestätigt.

v. 524-525: C. Fabricius Luscinus erwies sich in seinen Verhandlungen mit Pyrrhus als unbestechlich und unerschrocken.

Die Bilder des *interior locus*, in zweiunddreißig Versen vorgestellt, illustrieren, wie die jetzige Bezeichnung *Sala delle guerre puniche* besagt, Szenen aus dem Ersten und Zweiten Punischen Krieg (voraus geht eine Einleitung in v.526-528).

v. 529-532a: Triumphzug des C. Lutatius Catulus nach dem Sieg über Hanno bei den Ägatischen Inseln.

v. 532b-533: Seeschlacht.

v. 534-558: Hannibal, auf einem Elefanten reitend, besetzt das Ufer des Trasumenischen Sees; Silvanus erinnert an die hier noch bevorstehende Belagerung Roms und die Niederlagen Hannibals durch Q. Fabius Maximus Cunctator sowie Hasdrubals durch Claudius Nero am Metaurus.

Den Schluß bilden die in achtzehn Versen behandelten Fresken in der heutigen *Sala della Lupa*. Nach Ansicht des Dichters stellen sie folgendes dar:

v. 559-568: Sieg des Cn. Manlius Vulso im Jahre 187 über die Kelten in Kleinasien; daneben die Episode, in der die gefangen genommene Frau des Keltenfürsten Orgiagon einen zudringlich gewordenen Centurio enthauptete.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> Die hier von Silvanus angenommene Schlacht zwischen Manlius Vulso und den Kelten fand auf dem Berg Olymp statt, so daß die Behauptung von Brummer und Janson,



v. 569-576: Triumph des L. Aemilius Paullus nach seinem Sieg über den König Perseus bei Pydna im Jahre 168.

Am längsten also verweilt Silvanus auf seinem Rundgang vor den Fresken der ersten beiden Räume, der Sala degli Orazi e Curiazi und der Sala dei Capitani. Dabei legt er, um die Aufmerksamkeit seines Publikums nicht zu sehr zu strapazieren, nicht alles in gleicher Länge dar, sondern setzt einige Akzente. So ragt im ersten Raum die Erzählung über die Regierungszeit des Tullus Hostilius, in die der Albanerkrieg mit dem Kampf der Horatier gegen die Curiatier, die Hinrichtung des Fufetius Mettius und die Umsiedelung der Bewohner Alba Longas fällt, durch besondere Ausführlichkeit hervor (v.288-358). Im zweiten bleibt sein Blick länger an der Gestalt des Konsuls Brutus haften (v.463-479). In der Sala delle guerre puniche führt er die Festversammlung nur vor zwei der vier Fresken, eines mit der Darstellung einer Seeschlacht (zwischen Catulus und Hanno bei den Ägatischen Inseln) streift er nur im Vorübergehen in anderthalb Versen, ganz unberücksichtigt läßt er das, welches beim Eintritt in diesen Raum in seinem Rücken liegt (es zeigt entweder Catulus in Verhandlungen mit Hamilkar oder M. Atilius Regulus in Gesprächen über einen Friedensvertrag mit Gesandten aus Karthago<sup>15</sup>). Die Beschreibungen der zwei Bilder in der Sala della Lupa beanspruchen nur noch zehn und acht Verse.

Der Freskenzyklus in der Sala degli Orazi e Curiazi folgt der Schilderung der Zeit der Könige, wie sie sich im ersten Buch des Livius findet, er stellt eine zeitlich eng zusammengehörige Kette von Ereignissen dar. Etwas lockerer sind die Fresken in den anderen Räumen miteinander verbunden, die einzelne markante *exempla* römischer *virtus* aus der republikanischen Zeit abbilden; zu ihnen hat zum größten Teil ebenfalls Livius die Anregungen gegeben. Der römischen Republik ordnet Silvanus auch die Fresken der Sala della Lupa zu.<sup>16</sup>

Silvanus leite mit der Wendung *aerio ... Olympi vertice* etwas unkonventionell auf die Sala della Lupa über, eine damals nach oben offene Loggia (p.84), nicht unmittelbar überzeugt.

<sup>15</sup> Das Fresko weist zwei Titelschriften auf, von denen Pietrangeli der zweiten den Vorzug gibt ("La Sala di Annibale", *Capitolium* 38 (1963), 446), Brummer-Janson der ersten (p.84).

<sup>16</sup> Zu den Fresken in der Sala della Lupa siehe Anm.12 am Ende. Die für die Sala degli Orazi e Curiazi herangezogenen Texte aus dem ersten Buch des Livius im einzelnen aufzuführen, scheint unnötig, da Silvanus sich an die von Livius vorgegebene chronologische Reihenfolge hält (die sprachlichen Anklänge sind zahlreich). Es finden sich nur zwei Ausnahmen: Die Bergung des *ancile* durch Numa Pompilius (v.282-287) fand Silvanus bei Ovid geschildert (fast.3, 371-384), und von den Verhandlungen der Sibylle von

Mit seiner Ekphrasis verfolgt Silvanus nicht das Ziel, einen für ihn namenlosen Maler zu loben (wenn er auch seine künstlerischen Qualitäten immer wieder hervorhebt): Sie dient einzig und allein der Verherrlichung des Papstes. Ignorierend, daß die Fresken schon zwanzig Jahre zuvor für die zwei Vorgänger Leos X. gemalt worden sind, tut er so, als wären sie im Blick auf den zu seiner Zeit lebenden Papst geschaffen

Cumae mit Tarquinius Superbus (v.434-439) berichtet Varro (bei Laktanz, Institutiones 6,1,10sq.). Auch greift Silvanus hin und wieder epische Vorlagen auf, besonders deutlich in der Episode von der Hinrichtung des Fufetius Mettius (v.327-334), in der er sich an Aen. 8,642-645 orientiert hat. Genannt werden sollen im folgenden die Texte, die der Dichter den Bildern in den anderen drei Räumen zugrundegelegt sah und auf die er selbst in seiner Ekphrasis mehr oder weniger stark zurückgriff. In der Hauptsache handelt es sich weiterhin um die Geschichte des Livius; daneben finden sich Einflüsse aus den *Facta et dicta memorabilia* des Valerius Maximus und der *Epitome* des Florus.

v.463-479: Liv. 2,5,5-8. 2,6,5-9 und 2,7,4; *exiit patrem* aus Val.Max. 5,8,1 findet sich bei Silvanus v.467sq. wieder in *ut vultum ... parentis exuerit*. v.480-485: Liv.2,10,1-12 (besonders markant 2,10,7 *periculi procellam ... sustinuit*, das Silvanus v.480sq. in *procellas excipiens hostis belli vim sustinet omnem* aufgreift); Val.Max. 3,2,1 *pondere armorum pressus* scheint Silvanus v.484 zu *telorum turbine pressus* angeregt zu haben. v.486-490: Liv. 2,12; man vgl. 2,12,8 *metuendus magis quam metuens* mit Silvanus v.488 *metuendus*; *Romana iuventus* heißt es bei beiden (2,12,11 und v.487), ebenso *attonitus ... rex* (2,12,13 und v.489). v.491-497: Liv. 2,13,6, wo es *frustrata custodes* heißt (bei Silvanus v.493 *vigiles frustrata*). An Val.Max. 3,2,2 *inclytum ausa facinus* erinnert bei Silvanus v.495 *egregium ausa viri facinus*; Val.Max. erwähnt auch, daß Cloelia auf einem Pferd reitet, was bei Livius unerwähnt bleibt. v.498-499: Liv. 3,48,4sq. (*vindicare* findet sich bei beiden, das livianische *pudicitiae praemia* bei Silvanus in *precium ... pudoris*). v.500-502: Liv. 5,27,1-9. v.503-506: Liv. 5,48,7-49,6; Silvanus' *pondere non aequo* wird auf Liv.5,48,9 *pondera ... iniqua* zurückgehen; *tumidus* nimmt wohl aus 5,48,9 *insolente* auf, *super adderet ensem* aus Liv. 5,48,9 *additus ... gladius*; Liv. 5,49,3 *ferro ... non auro recuperare patriam* hat sicher zu v.506 *non auro patriam redimit, sed Marte Camillus* geführt. v.507-523: Liv. 10,38,5-10 und 10,40,13sq.; Silvanus lehnt sich in der Beschreibung sowohl der Örtlichkeiten wie der Verwundung des lügnerischen Sehers und des Omen durch den Raben an Livius an. v.524-525: Val.Max. 4,3,6 spricht zwar als einziger von einem *monstrum*, meint damit aber nicht den Elefanten, von dem Silvanus spricht, sondern die ungereimten Reden des von Pyrrhus beauftragten Diplomaten. v.529-532a und 532b-533: zwei knappste Bildbeschreibungen ohne ein literarisches Vorbild. v.534-558: Stichworte konnte Silvanus bei Liv. 22,2,2 (*viam per paludes petit, qua fluvius Arnus ... inundaverat*), 22,2,10 (*Hannibal aeger oculis ... elephanto ... vectus ... altero oculo capitur*) und 26,11,2 finden (*imber ingens grandine mixtus ita utramque aciem turbavit, ut vix ... in castra se receperint*); die Schlacht am Metaurus wird Liv. 27,47-51 geschildert. v.559-568: Liv. 38,19-24 (Silvanus erinnert im zweiten Teil an 38,24,2 *forma eximia*. 10 *caput centurionis ante pedes eius abiicit*) und Flor. 1,27 (der mit seinen Formulierungen auf den ersten wie zweiten Teil Einfluß genommen hat: 3 *reliquiae Gallorum, qui Brenno duce vastaverant Graeciam*. 6 *revolsum ... adulteri hostis caput*). Auf Val.Max. 6,1 ext.2 *neque animus vinci nec pudicitia capi potuit* beruht bei Silvanus v.568 *non animum capier ... sed corpus ab hoste*. v.569-576: Flor. 1,28,12sq. beschreibt als einziger den Triumphzug des L. Aemilius Paullus; Silvanus bietet allerdings eine reine Bildbeschreibung, statt Florus' eher nüchterne Darstellung aufzunehmen.

worden. Das erreicht er dadurch, daß er danach fragt, welche Motive den Maler zur Auswahl seines Stoffes, der ihm vor allem bei Livius ja reichlich zur Verfügung stand, bewogen haben könnten, und er attestiert ihm, in umsichtiger Klugheit (*prudencia*, v.406) darauf bedacht gewesen zu sein, alles zu vermeiden, was der festlichen Stimmung bei der Aufstellung der Statue Leos X. hätte abträglich sein können. So unterstellt Silvanus dem Maler, er sei aus Mitleid mit den Albanern (*miseratus*, v.343) versucht gewesen, ihren Auszug aus der zerstörten Stadt in noch größerer Härte darzustellen und aus Livius 1,31,1-3 die Episode von der aus einem Hain dröhnenden Mahnung aufzunehmen, an den alten Riten festzuhalten (*quin vocem horrisonam neglectaque sacra frementem parte aliqua pingens lucumque dedisset opacum*, v.346sq.), doch hätte er dann eben auch die sich anschließende Pest aus Liv.1,31,5 ins Bild setzen müssen (*ni mentem nimio terrore subisset imago infandae pestis*, v.348sq.) — undenkbar bei der Vorstellung, unter Leo X. einer neuen Zeit entgegenzugehen. Um seinen Gedankenspielereien um des Malers Intentionen größeres Gewicht zu verleihen, läßt Silvanus in einer etwas längeren Partie (v.422-435) sogar den *loci genius venturi conscius aevorum* auftreten und ihn dem Maler bei der Auswahl seiner Themen das Richtige eingeben: Im Begriff, die grausame Ermordung des Servius Tullius durch seine Tochter und seinen Schwiegersohn ins Bild zu setzen, habe es den Maler vor allem bei dem Gedanken geschaudert, dann auch darstellen zu müssen, wie Tullia nicht davor zurückschreckte, ihren Wagen über die Leiche des Vaters zu lenken (eine schon immer als verabscheuungswürdig empfundene Szene, cf. Liv.1,46,3 *tulit ... et Romana regia sceleris tragici exemplum*). Sich in seine Gedanken einschleichend, lenkt der *genius loci* den Maler dahin, die Episode durch eine ganz andere zu ersetzen, die nämlich, in der die Sibylle von Cumae Tarquinius Superbus ihre Bücher zum Kauf anbietet. Trauriges jeglicher Art, heißt es ausdrücklich, ist mit Leo X. ganz und gar unvereinbar: *ne Decimi simulacra futura Leonis triste quid exciperet* (v.431sq.).<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Silvanus schreibt es auch der *prudencia* des Malers zu, daß er dem Betrachter den Anblick von dem tödlichen Attentat auf den König Tarquinius Priscus (Liv. 1,40) ersparen wollte (*abdidit occasum regis penetralibus imis*, v.405) — die Zeit unter Leo X. habe er nicht unter ein ungünstiges Omen stellen wollen (*ominis infausti nequid pictura referret*, v.404). (Etwas anders ist also das Bild zu interpretieren, auf dem Juppiter Tullus Hostilius mit dem Blitz erschlug (v.350-358), der sich dem Aberglauben ergeben hatte und somit seine gerechte Strafe erfuhr.) Aus dem, was nicht dargestellt ist, interpretiert Silvanus in seinem Sinne auch das Fresko von der Schändung der Lucretia (v.443-462) und fingiert den Entschluß des Malers, er wolle auf keinen Fall dazu beitragen, Ehebruch

In welcher Absicht Silvanus den Rundgang vor die Fresken unternehmen hat, kann keinem seiner Zuhörer verborgen geblieben sein. Trotzdem wird ihnen, in den ersten Saal zurückgekehrt, vom Dichter noch einmal unmißverständlich dargelegt, was die Statue ihnen zu sagen habe: daß die glanzvolle Zeit, in der sich Rom zur Weltmacht entwickelt habe, unter dem Pontifikat Leos X. eine Entsprechung gefunden habe, die von seiner *spectata virtus* geprägte Gegenwart an die besten römischen Zeiten anknüpfe. Leos *virtus* stehe der der antiken Helden in nichts nach (*praeclaris heroibus aemula nullisque inferior factis veterum sublimibus*, v.584 sq.), überstrahle sie sogar (was Silvanus v.593-602 in einem breit angelegten Gleichnis von der Leuchtkraft und der Faszination des Mondes ausführt) und wecke in allen, die sich vor seiner Statue zusammengefunden hätten, *virtutis amor* und *laudis ... cupido* (v.580). Mit dem Wunsch an die Götter Roms, der feierliche Tag möge kein Ende nehmen und jedes Jahr aufs neue begangen werden (v.611-616), die Jugend möge sich dem Aufruf zu tugendhaftem und auf Ruhm zielendem Handeln nicht verschließen, sondern ihr Teil dazu beitragen, daß das römische Reich unter Leo X. neu erstehe (v.617-619), und Leo X. möge noch lange die Geschicke der Stadt lenken (v.620-630), schließt Silvanus sein Festtagsgedicht und hätte, wäre es tatsächlich zu dem feierlichen Akt im Palazzo dei Conservatori gekommen, sicherlich ein beglücktes und zufriedenes Publikum zurückgelassen, das sich in der schmeichelhaftesten Weise in dem Gedicht wiedergefunden hätte; Brummer und Janson beschreiben den offiziellen Charakter der Silva treffend mit "literary production in the service of papal authority and communal ambition". Zusammen mit dem für uns anonymen Festredner, der den Gästen die römische Geschichte auf seine Weise zu Gehör bringen sollte, hätte Silvanus die Enthüllung der Papststatue zu einem erhebenden Gesamtkunstwerk gemacht und die Kirche in ihrem damals vorherrschenden Selbstverständnis, daß in ihr das Imperium Romanum fortlebe, wirkungsvoll bestätigt.<sup>18</sup>

nicht als etwas Unehrenhaftes zu verstehen: *artis nulla feret nostrae sceleratus adulter praemia* (v.449sq.). So sei es also zu dem Bild gekommen, auf dem sich Lucretia, in ihrem edlen Sinn unbesiegt, vor den Augen ihres Gatten und ihres Vaters selbst den Tod gibt und ihr Gatte Rache schwört.

<sup>18</sup> Zitat p.79. Brummer und Janson sind vor allem an dem offiziellen und ideologischen Charakter der Statue wie auch des Gedichts interessiert und legen das, was sie "subordination to a political reality" nennen (p.88), am Ende ihres Aufsatzes ausführlich dar (p.88sq.). Brummer und Janson nehmen wohl ganz richtig an, daß Silvanus der Silva 1,1 des Statius, dem Begründer dieser literarischen Gattung, auf die Reiterstatue des Kai-

## Zur Textgestaltung

Grundlage des Textes ist der 1524 in Rom bei Ludovicus Vicentinus und Lautitius Perusinus erschienene Druck. In ihn wurde möglichst vorsichtig eingegriffen. Übliche Ligaturen sind aufgelöst, statt *-ij* (oder *-ij-*) und *-j* erscheint *-ii* (oder *-ii-*) und *-i*, Eigennamen sind durchgängig groß geschrieben (umgekehrt alle Appellativa klein), doch die Orthographie blieb auch in ihren Unregelmäßigkeiten unverändert (so daß z. B. *exscindere* neben *excindere* oder *spatium* neben *spacium* stehen kann). Die nur seltenen Druckfehler wurden meist stillschweigend korrigiert (so außer Verwechslungen von *e* mit *e caudata* in der Epistel I.14 *quodam* statt *quoddam* und *accomodant*, in der *Praefatio* zur *Panegyris* v.54 *Clememtis*, in der *Panegyris* v. 954 *qectore* statt *pectore*, 1051 *fabricatur* statt *fabricator*, in der *Sylva* v. 423 *generis* statt *generi*). Um die Lektüre zu erleichtern, wurde aber die Interpunktion modernisiert, so daß Kommata jetzt ausschließlich nach syntaktischen Gesichtspunkten gesetzt sind. Häufiger wurde, damit Satzzusammenhänge klarer ins Auge fallen, ein Komma durch ein Semikolon oder einen Punkt ersetzt; bisweilen mußte auch ein falsch gesetzter Punkt einem Komma weichen. Fragezeichen, im Original fast immer schon nach dem ersten Teil einer Frage gesetzt, stehen jetzt am Schluß. Direkte Rede erscheint nun in Anführungszeichen. Doppelpunkte, Gedankenstriche und Ausrufezeichen dienen hin und wieder dazu, die Absicht und auch das Pathos des Dichters sichtbar zu machen. Außerdem sind Absätze markiert worden.

Für die Widmungsepistel und die *Sylva* kann auch die 1735 von

sers Domitian die Idee für die Konzeption seines Gedichts verdankt (p.86). Statius' Gedanke von der passenden Plazierung des Denkmals auf dem Forum in der würdigen Nachbarschaft großer Tempel (*par operi sedes*, v.20) könnte ihn auf den Gedanken gebracht haben, den Göttersitz des Kapitols als den richtigen Ort für die Papststatue zu bezeichnen, eventuell sogar auf die grundlegende Idee, Leo vor dem Hintergrund der Wandmalereien zur römischen Geschichte zu würdigen und seine Bedeutung in Verbindung mit ihr zu begründen. Direkte Anspielungen in der Form von Zitaten finden sich bei Silvanus zwar so gut wie nicht, aber bei einigen Einzelheiten ist man doch geneigt, den Einfluß des Statius anzunehmen. So findet sich bei Statius die nicht nur von ihm, aber eben auch in derselben *Silva* (v.19sq. und 56sq.) gehegte Vorstellung, daß sich Gewichtigkeit auch im äußeren Gewicht zeige; sie wird von Silvanus zweifach variiert (v.132sq. und 210sq.). Auch zu dem breit angelegten Gleichnis, mit dem er ganz am Schluß den Glanz des Papstes mit dem des am nächtlichen Himmel alles überstrahlenden Mondes illustriert (v.593-602), ist Silvanus vielleicht von Statius' Wendung *tua sidereas imitantia flammas lumina*, v.103sq.) angeregt worden. Am überzeugendsten mag man Silvanus' Wendung in v.131 von den *Palladiae ... manus* des Bildhauers finden, die auch in v.5sq. der Statius-Silva steht.

Rodolfino Venuti in Rom bei Hieronymus Mainardus besorgte Ausgabe herangezogen werden (s. S. 246 Anm.3), ein Nachdruck der editio princeps, dem keine stringente Überarbeitung eventuell anhand eines Manuskripts zugrundeliegt, der aber an einigen wenigen Stellen, besonders in der Epistel, bewußte Änderungen aufweist. Zwar sind hier die oben genannten Druckfehler beseitigt, andere allerdings (die im einzelnen aufzuführen nicht lohnt) haben sich stattdessen eingeschlichen.

Einen Abschnitt der *Sylva*, v.120-192, haben Brummer und Janson in der Appendix 1 (p.89sq.) zu ihrem S. 246 Anm.2 genannten Aufsatz mit einer Übersetzung ins Englische veröffentlicht.

München

*Thesaurus Linguae Latinae.*

C. Silvanus Germanicus Ioanni Matthaeo Giberto Veronensi episcopo,  
Clementis Septimi pont. opt. max. a datandis supplicibus libellis

Qui temporum res curiosius quam rectius perpendunt praesentia cum vetustis componentes, eo saepenumero maiorum admiratione rapiuntur, ut se tempore infelici vitam agere existiment. Nam multa ad hoc falso persuasum habent mundum consenuisse, quod posteritatem a maioribus gradatim degenerare, vires ingenii deficere caeteraque progressu aetatis omnia inferiora naturam ipsam procreare credunt. Quae liberius mecum ipse reputando in admirationem adducor, primum quod senium temporis constituunt in id rerum infelicitatem detorquentes, non autem in homines, quorum ea est culpa; deinde quod<sup>1</sup> posterioris aetatis ingenia hebetiora nasci contendunt, cum, si accuratius perscrutabere, temporum artifices eos esse comperies, qui sunt in sublime positi, reliquos in mores eorundem abire, studia imitari, quicquid vel dixerint vel fecerint et observare et probare quodque longe maius est: ad instituta illorum tanquam ad probatissimum quoddam exemplar ipsi quoque sua<sup>2</sup> accommodant atque hunc in modum per omnes quaedam sive boni sive mali, ut ita dixerim, contagio serpit temporibusque qualitatem affert. Neque a vetustate accersendum exemplum, memoria hominum abunde id ipsum monebit satisque documento erit clarissima Medicaeorum familia; quae, dum genus omne virtutum amplectitur, artes studiaque optima quaeque et fovet et exercet, quantum bonis artibus, quantum et aevo nostro splendoris attulerit, manifestum est. At si magistratus disciplinarum contemptus, luxus avaritiaque, fons et origo malorum omnium, occupaverint, omnia passim invertuntur, virtutum praemia indigni rapiunt, bonis omnibus illudunt, virtutis liberalitatisque loco vitia quaevis et habent et amplectuntur. Ingenia vero annis labentibus imbecilliora produci, minora infirmioraque hominum corpora nasci, vitae mortalium metam contrahi ac, ut paucis absolvam, naturam pedetentim deficere absurdum est aut credere aut cogitare. Etenim iisdem elementis hominum cum constant corpora, ingenia quoque ab uno eodemque fonte manant ibique maxime pollent, ubi se plurimum exercuerint; quorum tempore nostro in omni disciplinarum genere insignis ac praestans copia viget neque est, quod in iis desiderare queas. At sunt contemptui? Minime.<sup>3</sup> Sunt hi quidem, qui se ultro ridiculos faciunt ac ita se habent, ut contemni mereantur aut

<sup>1</sup> quod *ed. pr.*: quia *ed.1735*

<sup>2</sup> suam *ed. pr.*: suum *ed.1735*

<sup>3</sup> At sunt contemptui? Minime *ed.1735*: at sunt contemptui, minime *ed.pr.*

superstitione quadam vitae aut sordibus. Certa quibusdam insania est, qui sibi ipsis omnia persuadent, suo arbitratu degunt, contemnunt omnia: hoc ipso, ut soli ab omnibus contemnantur, praestant. Nec desunt, qui alienas quasvis mensas observant, ingentes cyathos exhauriunt, gloriosum militem scurramque agunt et hoc demum praeclarum doctique viri et amoeni in primis ingenii esse deputant; in corona praeterea doctiorum, qua periculosius nihil, extemporalem quampiam facultatem profitentur, ut cachinnos excitent, dum sibi salsi et quarumlibet horarum<sup>4</sup> videntur — adeo nihil est, quod genus hoc semilitteratorum sui ipsius amore captum non audeat, unde irrisio<sup>5</sup> causae, subsannae<sup>5</sup> ronchique bona studia invadunt paucorumque vitio omnes eiusdem vulgi censentur.

Cum itaque temporum diversitatem instituta moresque principum constituent, iure boni omnes laetantur vehementer, quod ex ea gente divinitus iterum princeps nobis datus est, quae, quanvis opibus solertia dexteritateque ingenii paratis potens ac conspicua sit, mavult tamen virtute, iustitia<sup>6</sup> liberalitateque censi praeclaraque haberi. Ea propter in publico gaudio non potui me continere, quin et scriberem aliquid et mea vota celebrarem. Quod vero huic primae panegyri sylvam in divi<sup>7</sup> Leonis Decimi statuat decantatam, quam S.P.Q.R. in Capitolio erexit, adiunxerim, religio<sup>8</sup> mea in optimum illum principem persuasit, quam vel hoc ipso testatam esse volui.

Tibi autem pro tuis erga me meritis hoc quicquid est libelli dedicavi consecravique, cui omnes nedum docti, sed studiosi etiam curae sunt, qui te in hac dignitate tua singulari virtute, doctrina prudentiaque adepta tam suspiciunt ac venerantur, quam unus confessione omnium mereris venerari et coli.

<sup>4</sup> quorumlibet horum *ed.1735* (*sed cf. Quint. inst. 6, 3, 110 omnium horarum*)

<sup>5</sup> subsannae] *verbum contaminatum ex sanna et subsannatio*

<sup>6</sup> iustitiaque *ed. 1735*

<sup>7</sup> divi *ed. pr.:* Magni *ed. 1735*

<sup>8</sup> religio *ed. pr.:* observantia *ed.1735*



C. Silvani Germanici  
in primam Panegyrim  
pontificatus Clementis Septimi pont. opt. max.  
Praefatio

- Purpureus vix ordo patrum consenserat, alti  
Cui merito regni sceptrum regenda daret,  
Clementem toto gavisa canebat in orbe  
Fama vices summi iam subiisse dei.
- 5 Nutabant homines in spe, ne rumor inanis  
Falleret et votis gesta minora forent.  
At dubias postquam eventus firmaverat aures  
Certior et magno nuncius orbe fuit,  
Turribus aera sono feriebant sidera sacris,
- 10 Thure deum templis incaluerunt foci,  
Impete quae validos imitatur fulminis ictus  
Edidit horribiles aenea canna tonos.  
Caetera laetitiae poterit quis signa referre  
Plaudentis populi vel numerare choros?
- 15 Auspiciis tanti divum suffragia coetus  
Coepta fuisse ferunt et coisse putant,  
Europae internis labefactae ut viribus adsint  
Et reparent robur restituantque decus.  
Ausoniae nusquam procures concordia vincit,
- 20 In proprium stringunt tela cruenta caput.  
Hinc Venetus ducens rutilantes aere phalanges  
Iura ducis reducis protegit atque fovet.  
Asserit imperii Caesar sua iura decusque  
Victor et ex omni fulmina parte iacit.
- 25 Dissidet illa ferox bello Germania secum  
Et fovet in magno plurima monstra sinu.  
Castris sagittiferi ponunt in finibus Angli  
Gallorum ac telis Scotica regna premunt.  
Hispanis civile nefas vix abstitit, illos
- 30 Regia Navarrae sumere tela iubet.  
Gallus et Insubres numeroso milite campos  
Proterit et late sanguine tingit humum.  
Ampla iugum nuper deiecit Dania regis,  
Milite qui repetit perdita sceptrum fero.

- 35 Suetia coniurat simul et Norvegia Danis  
 Regis et in turmas obvia signa ferunt.  
 Sopitus Mars ille iacet sub pace sequestra,  
 Prussia quo intremuit Sarmaticumque solum.  
 Sunt super innumerae quae gentes praelia miscent,  
 40 Bella gerunt mortis non habitura modum.  
 Pannonius pugnax pestis vim sustinet aegram,  
 Livorem nostrae qua trahit ora plagae.  
 Europae spes tota tuae, pater optime, curae  
 Credita et est humeris sarcina digna tuis.  
 45 Unus tu potis es tantos sedare tumultus,  
 Uni rem Latiam restituisse licet.  
 Gentibus optatum iam iam auguror affore tempus,  
 Quo rabies Turcae sanguinolenta cadat.  
 Tunc iterum laetas inter mea Musa catervas  
 50 Laetior ingenti carmina voce canet,  
 Laurigerum magni numeros Clementis ad axem  
 Laetos Phoebus Apollo Aonidesque canent.

Iani Vitalis Panhormitani  
 in primam Panegyrim Argumentum

- Principio Thuscae memorat telluris honores  
 Heroum aggrediens Medicaei sanguinis altas  
 Virtutum laudes; digesta volumine toto  
 Clementis celebrat magni praeconia vates.  
 5 Hinc seriem rerum venturam pandit Apollo.  
 Concilium Neptunus habet, decreta senatus  
 Aequarei reteggit, Latias migratur in oras.  
 Fortunam excipiens Tibris certamina lembis  
 Certa citis ponit, contendunt flumine Nymphae.  
 10 Per mare Virtutis properatur ad atria, Virtus  
 Ac Fortuna novo iungunt se foedere rursus.  
 Inde bonis avibus Clemens in sede locatur.

C. Silvani Germanici  
in pontificatum Clementis Septimi pont. opt. max.  
Panegyris prima

- Moenia cum magnae fatis ingentibus urbis  
Conderet Iliades regnique teneret habenas,  
Ipse sibi trabeam mores imitatus Ethruscos  
Sumpsit et adsciscens fasces sellamque curulem
- 5 Auxit honore novo crescentis munera Romae.  
Sidere felici, tellus Ethrusca, potiris!  
Non satis est magni pulchro subsellia cultu  
Exornasse fori, tibi se debere fatentur  
Hospitium superi Romanaque sacra decorum
- 10 Solennesque simul ritus, queis numina divum  
Excolimus digneque pias veneramur ad aras.  
Rerum tu potis es seriem reserare futuram  
Et casus praescire novos, salientibus extis  
Scrutaris quoties fibras vel in aere certas
- 15 Pictarum observas voces flexusque volucrum.  
Templa tibi debent, debent tibi tempora pacis  
Inventis ornata tuis, tibi sanguinolenta  
Acceptum referunt clangorem bella tubarum.  
At meriti maiora patent monumenta recentis
- 20 Prisca supergressi. Tandem regina quod orbis  
Roma iterum tristi e coeno caput exerit altum  
Clarius ac formae repetit rediviva nitorem  
Antiquum, magnis totum debetur alumnis,  
Thusca, tuis, tellus; fati praestantia ducit
- 25 Ordine mirando connectens ultima primis,  
Ut, quam primaevo decorasti in flore iuventae,  
Hanc etiam attollas tremulam viresque ministres  
Collapsae in senium. Tibi ne tua praemia desint,  
Illius ingentis tradet fraena ardua regni
- 30 Semideis moderanda tuis populisque ferendum  
Suave iugum imponet, succedet gentis in aevum  
Praeclarus Medices generosi sanguinis ordo  
Perpetua et vasto serie dominabitur orbi.  
Haud facile Italiae est procerum numerare potentem
- 35 Progeniem, sed nulla prior virtutibus usquam:

- Aurea sive refers securae tempora pacis  
 Seu memoras belli victricia tela cruenti  
 Magnificas aut res aut facta domique forisque,  
 Emicat exemplis domus haec in utrunque superbis  
 40 Respondentque pari patribus virtute minores —  
 Hesperidum veluti siquis felicibus hortis  
 Miretur teretes inter tot millia truncos  
 Arboris unius speciem fructusque vicissim  
 Praestantes auro simili secumque volutet,  
 45 E centum tribuat formae cui praemia malo.  
 Quis neget hanc divum duci de sanguine gentem,  
 Quae proavos virtute refert, quam clarius altae  
 Posteritas sobolis<sup>1</sup> sequitur? Succedere credas  
 Non donis, Fortuna, tuis, sed laudibus amplis  
 50 Maiorum, haec bona vera putat certatque parentes  
 Vincere virtutum cumulo meritisque probari  
 Mavult quam grandi fluxarum culmine rerum.  
 Illa hinc effigies similis virtutis in omni  
 Stirpe nitet soloque potest sub nomine nosci  
 55 Surculus, aequalis foetus producit usque  
 Omnibus in ramis, ut, si unius acta recenses,  
 Una omnes ornes, omnes conferre vicissim  
 Si properes, factis nemo superetur avitis.  
 Divinae o Nymphae, quibus ambit Delphica laurus  
 60 Vertice flaventes crines, si numina rite  
 Vestra colo, si vos teneris super omnia ab annis,  
 Si oppressis colui rebus, si saepe canenti  
 Immistae numeris lacrimae fluxere latenter,  
 Immeritis oestro canerem dum carmina vestro,  
 65 Nunc et adeste simul, simul et concedite vires  
 Gaviso in carmen meritas, nunc certior illi  
 Incubuit spes nostra viro, cui credidit orbis  
 Immensi curam divumque hominumque voluntas.  
 Iam non indignis nec surdis auribus ultro  
 70 Sumo lyram vanis nec gentem versibus orno  
 Nec super ulla addo verae praeconia laudi,  
 Cuius vix oras tenuis mea Musa pererrat.

<sup>1</sup> sobolis *scripsi*: soboles *ed.*

- Quid non sperandum tanta de stirpe bonorum,  
 Quae rerum superos fastigia poscere magnos  
 75 Iure potest, siquid tangit pia numina sanctus  
 Relligionis amor, si iuris cultus et aequi?  
 Haec studia, hae propriae Medicaei sanguinis artes  
 Semper erant et erunt semperque sequentur honorem  
 Illustris sobolem Cosmi, quae sidera laude  
 80 Alta super fertur magnumque amplectitur orbem.  
 Quae gens plura usquam carie labefacta refecit  
 Aut nova regifico struxit certantia sumptu  
 Templis deis, quae nam sacro mage dedita cultu?  
 Nec tam florentem firmavit legibus urbem,  
 85 Quantum rite pios aris cumulavit honores.  
 Proxima piniferi montis iuga vertice tectis  
 Inferiora deum surgunt, miratur et Arnus  
 Culmina templorum summas tangentia nubes.  
 Et pendemus adhuc moderarier omnia nutu  
 90 Divino ac meritis quicquam indulgere negamus  
 Coelicolas magnos nec poena ulciscier ulla  
 Sontes nec precibus cultuve moverier ullo!  
 Magnorum Clemens proles certissima patrum,  
 Salve, quem divum regem clementia terris  
 95 Praefecit stimulos abigens livoris iniqui,  
 Scilicet ut meritis sua dona rependere divos  
 Constet et humanis curas advertere rebus  
 Et meliora simul votis praeferre caducis.  
 Difficili quis nam suffragia tempore credet  
 100 Consiliis hominum incertis seu casibus acta  
 In commune bonum? Fuit haec pia cura deorum.  
 Quis dubitat, fidei siquid praesagia servant:  
 Hic erit ille, decus cui fata potentia rarum  
 Promittunt olim, cuius vesana triumphis  
 105 Servatur rabies Turcae, tot parta trophaea  
 Tot seclis domitaeque urbes gentesque subactae?  
 Omnia Clementis cedent victricibus armis!  
 Mutant coelestes seclum meliore metallo,  
 Iam mundi vitiis ex omni parte fugatis  
 110 Orbe feret rursum virtus sua praemia toto.  
 Quae nunc insultat miseris discordia terris

- Cum gemitu fugiens tenebris se condet opacis  
 Deseret ac populos foedi livoris imago  
 Nec gladios rabies stringet vesana cruentos.  
 115 Examen trutinae libratum lancibus aequis  
 Inclyta ponderibus iusti suffragia iustis  
 Ravis ac fluviis nullo discrimine pendet.  
 Sic iterum terras Septem delapsa trione  
 Incolet Astraeci proles, pietate renata  
 120 Errabunt inter mortales numina coetus,  
 Maxima iustitiae divum fundamina, cultus  
 Maior erit, rerum surget pia cura sacrarum,  
 Qua sol cunque diem mundo circunvehit alnum,  
 Linqvet avaritiae cunctas furor improbus urbes,  
 125 Res hominum nulla tractabit fraude senatus.  
 Principe te populi sperant fore talia, quae<sup>2</sup> nunc  
 Poplite pastorem posito te Roma salutat,  
 Clemens, ac poscit voto in tua vota secundos  
 Usque adeo superos repetens, pater optime, stirpis  
 130 Illustris monumenta tuae; consurgit in omnes  
 Spes veteris regni ac sperat maiora vetustis.  
 Augurat hoc etiam qui te nunc pronus adorat  
 Cum Musis Phoebus primo mihi cultus ab aevo.  
 Sis felix neque devotae tibi respue mentis  
 135 Officium, sine me laudes conatibus aptas  
 Elicere exiguis, proavos atavosque superbos  
 Teque simul liceat venerari in limine laudum.  
 Omnia vix magni sublimis Musa Maronis  
 Redderet, insigni quae gens virtute peregit,  
 140 Gens Medicaea, licet subversae moenia Troiae  
 Aeternum instauret nullis obnoxia Graium  
 Fraudibus aut rapidi violentis casibus aevi.  
 Farre litat qui thure nequit. Dignare Camoenas  
 Gratantes inter populi numerare catervas!  
 145 Laetitia quis signa queat cohibere, quis orbi  
 Invideat tantum, ne nunc te principe tandem  
 Res mundi afflictas speret bene vertere divos?  
 Horrida Mars late bellorum incendia miscet,

<sup>2</sup> et quae: *intelligendum suadet Hans Wieland.*

- Undique sollicitis vidui cultoribus agri  
 150 Squallent et magnae vacuantur civibus urbes.  
 Impius Europae furor in se tela retorquet,  
 Oppressorem Asiae cervici incumbere nostrae  
 Immemor et nostro sua guttura sanguine pasci.  
 In proprio dum nos gremio conflagimus armis  
 155 Inque vicem male sani odiis certamus iniquis,  
 Perdidimus miseri duo propugnacula nec dum  
 Sentimus plagas stupidissima membra receptas.  
 Belligeri rabiem soli dum Pannonnes arcent  
 Turcarum ac soli contra commune periculum,  
 160 Qua se Danubio miscet violentia Dravi,  
 Fortia bella gerunt, numero, non robore victi,  
 Taurini validis cesserunt moenibus arcis.  
 Pro, Rhodos illa iugum subiit captiva nefandum,  
 Indomitam quae tot pelago per secla repressit  
 165 Colluviem Scythiae! Iam nulla obstacula ruentes  
 Impediunt hostes nec adhuc resipiscimus usquam.  
 Quae spes confusis Europae viribus esset,  
 Rebus opem duris ni numina sola tulissent,  
 Diversa in melius patrum cum vota referrent  
 170 Et te summa super statuissent culmina honorum?  
 O si disiectae vires animique coirent  
 Te duce discordes, iterum vix lampade Phoebus  
 Ordiri inciperet venientis tempora messis,  
 Barbarus Europa fugeret victumque latebris  
 175 Caucasus occuleret, nostris mutata catervis  
 Opprimeret Scythicum penitus fortuna furorem!  
 Te decus hoc, Clemens, manet et te fata labanti  
 Praeficiunt orbi, capta est Rhodos incluta, mox ut  
 Ante triumphales detonso vertice currus  
 180 Pilea grata gerat libertatemque receptam  
 Acceptum referat soli tibi, maxime Clemens.  
 Ipse licet tecum noctesque diesque volutes,  
 Ut redimas pressas armis victricibus urbes,  
 Alterius nec ope indigeant molimina mentis  
 185 Summa tuae, tamen haec tanto sub pectore volve:  
 Spes suprema Rhodi es, nuper pars magna fuisti,

- In te iure suam ponit captiva salutem,  
 Auxilium te iure petit, nec sperat inane.  
 Te quoque contingit praesens iniuria, Phoebe,  
 190 Conscia venturi reparas qui tempora fati  
 Astriferum obliquo transcurrens tramite coelum,  
 Tu memora, fati quid inevitabilis ordo  
 Apparat aut quid nam pariet discordia mundi.  
 Nam neque conveniunt vatium praesagia nec quos  
 195 Portendent motus errantia sidera doctis  
 Consequitur Babylon numeris, quorum humida Pisces  
 Signa chorum excipient post secula plurima rarum.  
 Quae non ex adytis sortes truculenta minantur?  
 Diluvium terris, homini pecorique locisque  
 200 Exitium et magnis praedicunt ultima regnis.  
 Annos, Phoebe, refer casus quis habebit euntes,  
 Nec tua Meandris responsa involve retortis.  
 Iandudum statuit tristes extinguere fraudes  
 Et renovare datis vitiatum legibus orbem  
 205 Iuppiter, at rebus nondum data secla novandis  
 Appulerunt<sup>3</sup> superos nec fas decreta Tonantis  
 Ante diem exequier, Stygias constricta per undas  
 Praefixum Fortuna nequit praevertere tempus.  
 Fata Rhodon Turcis metam statuere supremam  
 210 Successus, non ante datum superare furentes  
 Hostes, quam caperent ea moenia Marte dolisque.  
 Iamque ubi Parcarum sensit Fortuna paratu  
 Excindi muros ac propugnacula labi  
 Conquassata Rhodi bello atque extrema vocare  
 215 Obsessos armis circum, se credidit auris,  
 Praepetibus Zephyri pennis sublata volabat  
 Italiam remeans, Romanas contigit arces.  
 Magna videns veterum monumenta eversa Quiritum —  
 Illa, oculis quorum moles praesentibus altas  
 220 Vix capimus mirata diu sic ora resolvit:  
 “Orbis Roma decus, furibundis hostibus in te  
 Plus licuit, quam quod sperabam posse licere,  
 Dum te deserui Latiumque inimica reliqui

<sup>3</sup> appulērunt] cf. H. Leumann, *Lat. Laut- und Formenlehre* (München 1977), p. 608.



- Omniaque Italiae demens dum claustra reclusi  
225 Hostibus innumeris culpa irritata tuorum.  
Stulta ego non potui tantas sperare ruinas!  
Nunc redeo tandem melior maiusque datura  
Imperium prisco, siquid mea numina possunt,  
Polliceor: Gelidas fluuius non Albis ad Arctos,  
230 In Libyen siccae non fervidus aestus harenae,  
Caspia non rupes, non primo quicquid Olympo  
Ignivomis illustrat equis Phoebi aureus orbis,  
Noctifero refluis non fluctibus ultima Tethys  
Claudet ab occasu, rerum sed terminus omnis  
235 Orbis erit. Stabili haec mea dicta tenore fovebo.  
Talis ero qualis post nubila tetra reductus,  
Undique cum terris spargit sua lumina, Phoebus.  
Iam demum optati properant feliciter anni!  
Magno fatali mox lege dabuntur habenae  
240 Rerum Clementi — iuvat appellare futuro  
Nomine, quem poscunt felicia tempora regem.  
Has arces, haec regna reget pietate vel armis  
Posterior nulli, hinc illi sua nomina manant.  
Caesar erat bello invictus, post bella pepercit  
245 Hostibus, hic mavult veniam vitamque cruoris  
Expers largiri — longe istaec gloria maior.  
Dignus hic imperio magno, quem casibus aspris  
Saepius immotum petii; saevisse dolebam  
Nequicquam, toties nimium contempta fremebam,  
250 Dum placidum laeta sponderem fronte favorem.  
Mene homines divum e numero rerumve potentem  
Esse ferent tanto vel solum nomine dignam,  
Unius quae fracta viri virtute laboro?  
Incassum quid nam vanos ego saepe triumphos  
255 Infracta de gente peto? Labor omnis in auras  
Cessit ubique meus, fateor, nil tale merentes  
Magnanimos Medices queis non inimica ruinis  
Aggressa aut quae non toties incommoda passi?  
Nulla tamen fregit tantas iniuria mentes.  
260 Ponti ceu medio surgentia saxa retundunt  
Undarum montes nymborum turbine adactos,  
Gens ea sic quosvis immoto pectore casus

- Excipit et solido semper me robore vincit.  
 Consilium mutare iuvat pariterque fovere  
 265 Cum Virtute virum, tandem tribuamus honorem  
 Ingentem meritis, longum succedat in aevum  
 Imperio Cosmi soboles generosa supremo  
 Ac teneat terris Iovis ardua munera magni.  
 Quin iter aggrediar spumantes vecta per undas  
 270 Oceani regnumque petam, pulcherrima Virtus  
 Qua secura sedens mortalia despicit altis  
 E speculis, prior et pacem foedusque rogabo,  
 Romuleam auspiciis iterum communibus urbem  
 Conspicuum immenso caput imponamus ut orbi!“  
 275 Dixerat et Romam aspiciens defessa resedit.  
 At miseram tormenta Rhodon dum dira tremendo  
 Concutiunt tonitru montesque educere pergunt  
 Moenia venturos super effodiuntque repertas  
 In fraudes caveas gremio telluris opacae  
 280 Immanes Turcae noctemque diemque furentes  
 Urbis in exitium miserae, cui nulla relictæ  
 Spes erat auxilii, Neptunus numina aquarum  
 Cogere mox Tritona iubet nec abesse vocatis  
 Concedit mulctam sero venientibus addens,  
 285 Undique neve foret spacio via longior ulli,  
 Concilio Cretam mediis decernit in undis.  
 Inter utrunque latus, tepidos qua vergit in Austros  
 Quaque altos iterum Cynosurae respicit ignes,  
 Multa patent longo in montem spelaea recessu,  
 290 Quae super incumbunt frondosae robora sylvae,  
 Interius dulces manant e fontibus undae  
 Et leni placidos accersunt murmure somnos.  
 Ordine fusa suo muscosa sedilia circum  
 Totam divorum maris exceptura coronam.  
 295 Oppositae rupes numerosis faucibus antri  
 Excipiunt pelagi fluctus et fragmina classis.  
 Hic, quoties summis forte est de rebus agendum,  
 Concilium pleno celebrat coeunte senatu  
 Neptunus, quoniam cunctos servata per annos  
 300 Haec fuerat series. Perculsi pectora pendent,  
 Imperium praeceps adeo quae causa subegit,

- Praecipitant omnesque moras cursuque fatigant  
 Et sub idem subeunt tempus cava rupis amaenae.  
 Tum loca corripunt certa data lege sedendi.  
 305 A dextris fluvios inter Tiberinus honorem  
 Iure tenet veteri primum, dehinc imbrifer alveo  
 Ingenti sequitur Nilus caput abditus antro.  
 Cui sua praecipiti respondent nomina cursu  
 Tigris et Euphrates saxis violentus et undis.  
 310 Auriferi hinc subeunt amnes ex ordine cuncti.  
 Fluviorum decus Italiae, stagnantis imago  
 Eridanus Nili compacta sede locatus  
 Succineis lacrimis regum de more sedebat,  
 Populus albenti caput ingens fronde coronat,  
 315 Dulce melos nivei passim modulantur olores.  
 Ter deni heroes, magnus quacunque tyrannus  
 In mare rumpit iter, famulanti se agmine iungunt  
 Atque lacus fluviis misti mandata capessunt.  
 Hos regit, aequoreas simulat qui fluctibus undas,  
 320 Baenacus similes hortis ad littora sylvas  
 Hesperidum servans, rutilat sub frondibus aurum  
 Et vento suaves late sparguntur odores.  
 Prognatus genitore lacu genitorque paludis  
 Ius habet in fluvios moderandi Mincius omne,  
 325 Mincius aeternum Musis gratissimus amnis.  
 Hebrus in orbe sacri fato notissimus Orphei  
 Hinc et Pactolus Gangesque Tagusque sequuntur.  
 Omnia concordii caetus suffragia voto  
 A laeva sedes Arno statuere priores.  
 330 Hunc amplis sequitur ripis cursuque rapaci  
 Danubius, qui tot populos, tot regna pererrat.  
 Sexaginta illi comites, pars maxima quorum  
 Navigeri, superant numerantes agmine rivi.  
 Dehinc Oderae subeunt sublimia fulcra citatae,  
 335 Nomine quam claro veteres dixere Viadrum,  
 Omnes quem dominum fontesque lacusque fatentur,  
 Quos gremio fundit faecunda Silesia largo.  
 Hinc gemino Rhenus cornu Rhodanusque tricornis.  
 Vistula Sarmatiae peragrans sola lata patentis  
 340 Dulcis item praesto est ac lata Borysthenis unda.

Frigidus incerto Tanais de fonte profectus  
Succedit. Pigras longus capit ordo paludes.

- Postquam quisque datum spatium tenuere silentes,  
Magnus ab excelsa Neptunus sede profatur:
- 345 “Quanta genus nostis mortale insania coepit,  
Quam nullos homines nostri reverentia tangit,  
Maiestas antiqua omnis iacet obruta divum.  
Ast prohibet memorare pudor, pars maxima culpae  
Debetur superis, nullus sua iura tuetur
- 350 Iuppiter, heu, fulmen dudum torquere trisulcum  
Desuevit, nulla terris formidine temnunt  
Numina, templa cadunt manibus deiecta profanis,  
Nullus honor thuris, squallent altaria cultu  
Et donis spoliata suis — quid plura? Caducum
- 355 Audens haec impune genus sceleri scelus addit.  
Annuerit divum genitor mortalibus ultro  
Infestis inter se se concurrere telis  
Ac ferro dulcem letali abrumpere vitam  
Et pariter quasvis excindere funditus urbes —
- 360 In divos saltem pietas illaesa supersit!  
Immemores nostri nimium compescimus iras  
Iam pridem iustas, laesae pietatis iniqui  
Nusquam dant poenas, laus est violasse sacrorum  
Solennes ritus ac subvertisse piorum
- 365 Vota decus, toto cuncti iam prodimur orbe.  
Dii fuimus! Repetam gestorum exempla priorum  
Exiguam referens partem; si cuncta referre  
Mens foret, infandas quis gentes cladibus ulti,  
Ipsae Afri potius ponti numerentur harenae.
- 370 Haud rutilo dicam coesos Iovis igne Gigantes,  
Pirithoi taedas Lapitharum caede sacratas,  
Martis opus, mittamque deos, at numina quantum  
Vindicis unius potuerunt discite divae  
Latonae, Lycii mutato corpore agrestes
- 375 Testantur facinus, subter vada mota coaxant  
Nec nisi limoso spurcoque in gurgite vivunt.  
Tantalus infandae poenas luit impia linguae  
Perpetuum lacrimans, una quae luce superba  
Mater et orba fuit, felix miserandaque mater.

- 380 En, Rhodon immanes cinxerunt undique Turcae,  
 Phoebus et ista videt, Phoebo unde ignavia tanta?  
 Qui sua non abigunt, aliena pericula rident.  
 Quo tandem usque meis patiar discurrere regnis  
 Colluviem infandam Scythicis in saltibus ortam,  
 385 Quae maris omne audet populari classe rapaci  
 Littus et aequoreos penitus contemnere divos?  
 Si forte ingentem Vulcania tela Tonantem  
 Contorsisse piget, si non contemnere optat,  
 Concedat terris, ut ad ima dehiscere possint  
 390 Et sontes Herebi tetras devolvere ad umbras.  
 Haec, quae sorte rego, defendam regna profundi  
 Ac, velut excidi periurae moenia Troiae,  
 Ultra imum subversa sali fundamina vellam  
 Ac terras miscebo mari fratrisque reposti  
 395 Impellam valido fumantia regna tridente.“  
 Dixerat. Infremuit vario sermone coactum  
 Concilium incertum, quae ardenti pectore verset  
 Quidve paret, tantae quis erit tandem exitus irae.  
 Horribili tumidum vultu tremefecerat aequor,  
 400 Unde imis revoluta vadis fervebat harenae  
 Plurima vis pelago, Delos radice revulsa  
 Iactatur vento numerosas Cycladas inter,  
 Nomine quem signat nutrix Aeneia montem  
 Subsidens traxit largas a vertice rimas.  
 405 Italiae avellit Siculas maris impetus oras,  
 Hic geminae paribus concurrunt fluctibus undae  
 Ionii Thuscique maris, volvuntur utrinque  
 Armati spumis cumuli et fera praelia miscent  
 Inter utrumque solum absorbentes vortice nautas.  
 410 Ut trifida vidit Neptunum cuspide Proteus  
 Surrexisse loco et circum fera lumina ferre  
 Quantas et teneat secum perpendere vires,  
 Extimuit, nequid tandem male concitus ira  
 Consularet terrisque incumberet omnibus undis,  
 415 Prodiit in medium, dicturus mille ferarum  
 Vertitur in formas; postquam sua rursus imago  
 Successit, varius vatis color occupat ora  
 Nec vox una sonat nec vertex ordine crines

- Concussus retinet, stat dispar omnia Proteo.  
420 Eventus pleno fatales pectore deinde  
Concepit cessitque furor, sic orsus anhelans:  
“Maxime velivoli rector maris, humida vasti  
Cui regni cessit fatorum sorte potestas,  
Magni quem fluvii riviue lacusque paludesque  
425 Et fontes omnes et inertia stagna parentem  
Agnosunt parentque tuis laeti omnia iussis,  
Parce minis auresque meis concedito dictis  
Actaque conventus tecum meditare prioris!  
Venturasne vices fatorum desuper orbi  
430 Et seriem cecini rerum, cum a strage cruentum  
Petron victorem Medicaeo sanguine cretum  
Adscisti pelagi divis atque insuper omnes  
Illius imperium iussisti audire procellas,  
Lirin quas supra tellus videt usque Tarentum,  
435 Ac quodcunque sali est, Rhodani quod vergit ad undas?  
Magnorumque inter fluviorum numina sedem  
Concesti aequoreo pariter plaudente senatu  
Uni permissum nobis assidere in armis.  
Nec dum dedidit Vulcania Iuppiter arma  
440 Torquere; in poenas sceleratas poscere gentes  
Quo mage distulerit, magis hoc graviore piacla  
Supplicio commissa premit iustissimus ultor.  
Nec te magna deum quae mox decreta sequuntur  
Ultorem poscunt scelerum, librare tridentem  
445 Nil opus est validum nec opus subvertere claras  
Concussa tellure urbes cum montibus altis  
Aut campos tua regna super diffundere apertos.  
Collige turbatos animos iramque relaxa  
Atque audi memorata prius: Fatale deorum  
450 Concilium coget Saturnius arce suprema,  
Qua gemini fulgent rutilantia sidera Pisces,  
Exitium statuatur quo mundi rebus iniquis.  
Non opus Aeolium nunc omne includere robur,  
Incumbat per inane Aquilo nubesque repellat  
455 Imbriferas et nulla ciat super aera tristes  
Iris aquas: magno visum est punire Tonanti  
Longe alia infandos poena, melioribus orbem

- Auspiciis reparans felicia secula condet.  
 Diripiant delubra deumque deosque lacessant  
 460 Mortales et nulla ferant altaribus ullis  
 Munera et incestent magnis loca dedita divis,  
 Infestent latum numerosis navibus aequor,  
 Ingentes rapiant praedas, impune deorum  
 Obsideant urbes ipsumque in praelia Phoebum  
 465 Devictaque Rhodo poscant ac vincla minentur —  
 Pro foribus iam paena manet, sub Tartara missi  
 Supplicium pendent, templorum ac damna sacrorum  
 Omnia restituet tantisque medebitur illa  
 Gens Medicea malis, gens nata ad commoda gentis  
 470 Humanae. Sic lanificae statuere Sorores.  
 Iam properat tempus, regem quo fata potentem  
 In solio statuent Romanaque sceptrata regenda  
 Olli tradentur, quem nunc Saturnius ingens,  
 Imperii ut discat molem perferre futuri,  
 475 Casibus exercet variis et laetus ab alto  
 Prospicit, ut sacro coniungit foedere reges,  
 Ut pulchra duos pro libertate labores  
 Sustinet Italiae, ut victor sine sanguine clarus  
 Insubrum per rura micantibus aere catervis  
 480 Imperat et populos aequa sub lege coerct.  
 Iulius at postquam moderandum acceperit orbem,  
 Clemens nomen erit, nec erit clementior illo  
 Alter utrunque trahens a magno Caesare nomen.  
 Hac Fortuna tenus facili temeraria cursu  
 485 Involvens caeco miscebat cuncta tumultu.  
 Iam mutata animum Turcas exosa reliquit  
 Venit et Italiam, Romanis arcibus errat  
 Secum magna parans, accingitur ire per altum  
 Cum Virtute ultro foedus iunctura perenne.  
 490 Est procul occidui felices Solis ad oras  
 Insula fortunatarum pulcherrima, surgit  
 Mons ingens, oculorum acies sublimior ultra,  
 Qui stadiis centum longinquas proiicit umbras  
 Oceani in fluctus et nubila vertice transit,  
 495 Inclyta qua sedes Virtus sibi legit amoenas.  
 Tum mox invito rerum livore supremum

- Iulius ascendet culmen, quo principe terris  
Nil dabit immoti melius sententia fati.  
Si tibi tanta tui cordi est iniuria regni,  
500 Divinum ut nequeas ultorem pauca manere  
Tempora contemni dubitans, nisi strinxeris arma,  
Unius e numero exemplum tibi sume deorum:  
Phoebus et ipse Rhodon propriam indignatur acerba  
Obsidione premi, dicto omnis livor abesto,  
505 Phoebus et ipse gerit non inferiora tridente  
Tela, quibus grandem colubrum Pythona peremit.  
Fatis cede deum, Phoebus quoque cedit Apollo.“  
His animum dictis mollivit et ora reduxit,  
Montibus assimiles cumulos queis sedat aquarum.  
510 Multa prius super haec volvens multumque moratus  
Neptunus demum melior sic ore profatur:  
“Quandoquidem magnis certa est sententia fatis,  
Puniat ut magnus tandem scelera omnia Iulus,  
Neglectos pariter superis instauret honores  
515 Legibus infamem reparans melioribus orbem,  
Cedo libens nostrique simul concedo profundi  
Asserat imperium victis praedonibus, undis  
Invehat amissam longo iam tempore pacem.  
Unus erit nautis terror satis ira procellae.  
520 Cum vero statuit Virtutem poscere foedus  
Sponte sua Fortuna potens nostrumque tenere  
Per regnum stat iter, dominam comitemur ovantes.  
Vos, Nymphae maris Idaeo de vertice natae,  
Quae Phrygium Aenean et Troica sacra, penates  
525 Ereptos flammis, ereptos hostibus Argis  
Incolumes pelago Latias vexistis in oras,  
Vos toto concham quae sit lectissima ponto  
Sumite, erythraeis simul exornate lapillis  
Delphinesque duos pulchris adiungite fraenis  
530 Et properate viam, vos quam tenuistis ab alto  
Excidio Troiae! Tiberina sub hostia fas est  
Expectare deam et toto deducere ponto.“  
Una omnes decreta probant Neptunia voce.  
Proteos admonitu Tibris breviora viarum  
535 Colligit, Ionias dextra Siculasque procellas



- Linqvit et a laeva Sardoas praeterit oras  
 Ingrediturque sui flaventia regna profundi.  
 Caetera turba deum, solio dum surgat ab alto  
 Undarum princeps, multo sermone vicissim  
 540 Quisque sui memorant gentesque locosque fluoris.  
 Antris tum erumpunt patulis Cretaque relictæ  
 Italiam laeti contendunt, certa Maleæ  
 In latus effugiunt cauti discrimina laevum.  
 Carpathio e pelago Ionias vertuntur ad undas  
 545 Et procul ingenti Italiam clamore salutant.  
 Linqvitur a dextris spatioso Daunia campo  
 Et montes Calabri atque sinus, quo molle Tarentum  
 Excipiturque Croton Locrique Aiæcis Oilei.  
 Hinc subeunt angusta maris, qua parte Charibdis  
 550 Praecipitata dedit saevo cognomina fluctu.  
 Mox rabide superant manifesta pericula Scyllæ  
 Aeoliosque legunt scopulos cantuque nocenti  
 Sirenum infandas arces post terga relinquunt.  
 Ultra Parthenopen Baias ferventibus undis  
 555 Conspiciunt stagnumque simul male olentis Averni.  
 Misenum Cumasque tenent camposque rigantem  
 Vulturum pingues, fluitantes gurgite tardo  
 Liris aquas subeunt, mirantur proxima ruris  
 Arva, quibus bello Medicaei sanguinis heros  
 560 Petrus agens turmas tot fortia corpora leto  
 Ingenti dederat dextra vectusque frementi  
 Instar Martis equo fugientes straverat alas;  
 Martia quem virtus et famæ accenderat ardor,  
 Littore palantes cernens victosque coire  
 565 Atque iterum instaurare aciem conceperat iras  
 Magnanimus iuvenis: "Pontus vos obiice claudit,  
 O miseri, nec adhuc veniam pacemve rogatis?"  
 Dixerat et totas pariter laxarat habenas  
 Cornipedi et mediis deprænsos fluctibus hostes  
 570 Fulmineo Stygiis gladio demiserat umbris;  
 At nitidis illum Nereus miratus in armis  
 Excoepit fessum gremio lætatus amico.  
 Humatam Aeneæ curvato in littore alumnam,  
 Navigiis crebra ac tuta statione frequentes

- 575 Oras Antiphatae, violento carmine Circes  
Horrendos linquunt scopulos ultraque paludes  
Pomptinas se se Lavina ad littora condunt.  
Fortunae adventum Triton speculatur ab alto,  
Lenis ubi aequoreo coniungitur Albula fluctu.
- 580 Interea reducem Tiberim de more salutant  
Undicolae Nymphae, fluvii rivi que sonori,  
Qui Latii irrorant variante novalia lapsu.  
Ardent certatim domini contingere dextram  
Et quis iter casus fuerit reditumque secutus
- 585 Quo pelago, quibus ille locis erraverit optant  
Ut referat; quoniam prohibet reverentia servos  
Scitari, domino verborum ambage loquenti  
Ardorem insinuant cupido sub corde latentem.  
Ille lupae innixus recubans decreta senatus
- 590 Aequorei reteggit, tanto quae causa tumultu  
Concilio accierit fluviis pontoque morantes;  
Commemorans fatum secli melioris adesse  
Laetus inexhausto attonitis sermone recludit;  
Nam surgens, fremitum dextra ut compescuit omnem,
- 595 Propexam laeva mulcens ad pectora barbam  
Haec ait: "O proceres, o Nymphae, clara profundi  
Ornamenta mei, dictis advertite mentem:  
Per mare Virtutis properabit ad atria rerum  
Omnipotens Fortuna, novo ut se foedere iungat
- 600 Rursus et has arces toti praescribere mundo  
Et faciat nobis fluvios parere per orbem.  
Hanc pelagi rector pulchra cum coniuge et omni  
Aequoreo coetu, salsis qua reddimur undis,  
Excipiens concha laetus comitabitur alto.
- 605 At vos, o Nymphae, quoniam deducere magnam  
Illuc usque deam cogunt Neptunia iussa,  
Non deerit palmae precium, vos illius ergo  
Ne pigeat lembis, Nymphae, certamen inire  
Et celeri nostras cursu volitare per undas.
- 610 Roboris ut vero vestri sit gloria maior,  
Lintribus adversum impulsis superabitis amnem.  
Nostrum cum primo remeans Sol crastinus orbem  
Ignivomis lustrabit equis, huc lintribus omnes

- Adsitis iubeo mea nec contemnite dicta.“
- 615 Dixit et in vitreo posuit sua membra grabato.  
 Humida nox orbem tetris involverat alis  
 Straverat et somnus mortalia membra profundus  
 Et tenuere omnes nocturna silentia terras.  
 Tithoni coniux propiore albescere Sole
- 620 Coeperat et roseos paulatim sumere vultus.  
 Consurgunt stratis Nymphae fluviique minores,  
 Mandati memores praesto adsunt Tibridis antro.  
 Cernitur in leni fluvialis gurgite classis,  
 Martis ubi magno dictus de nomine campus
- 625 E regione iacet solis proiectus ad ortum.  
 Attollens placido Tiberis recreata sopore  
 Membra toro sacrum canis caput exerit undis  
 Et Nymphas fluviosque simul rivosque recenset.  
 Ecce, ruit Drymo frondosis ultima silvis
- 630 Per medios spatiumque viae perrumpit anhelans,  
 Nec mora, singultu vocem impediante profatur:  
 “Ultima sum praesto, venio sed nuncia veri.  
 Cum tua solerti studio mandata peregi,  
 Excubitor nondum pennis plaudentibus ales
- 635 Ediderat cantum nec dum traiecerat axis  
 Obscurae medium noctis; tua iussa capessens  
 Per tenebras speculatum abeo, vestigia tandem  
 Fortunae comperta sequor totamque pererro  
 Huc illucque means festinis passibus urbem.
- 640 Sub lucem genius mihi se tulit obvius urbis  
 Plus faciem solito vestesque habitumque decorus:  
 ‘Ne propera gressu, Nympharum sanguis, anhelos!  
 Quid teris huc illuc errans incerta viarum?  
 Tu patris albentes superato Tibridis undas,
- 645 Hic divam invenies, tanti quae causa laboris.’  
 Haec ubi dicta dedit, vultumque gradumque reflexit  
 Et Capitolinas petiit iactantior arces.  
 Obsequor ac recta monitoris verba secuta  
 Fortunam offendi, qua Caesar ponte iugavit
- 650 Hadrianus Latiis Thuscorum littora terris  
 Immanemque poli duxit sub sidera molem,  
 Mutatam cuius faciem miratur, et urbis

- Multa gemit casu super, execratur iniquam  
 Vim fati, volvens oculos per singula lustrat,  
 655 Circus ubi nam sit, diri monumenta Neronis  
 Fatidici vel ubi templum sit Apollinis altum.  
 Concutiens caput omnipotens maiora profecto  
 Corde sub ingenti volvens versare videtur.“  
 Gratus ubi Tiberis complevit nuncius aures,  
 660 Extemplo linquit thalamos et prodita praeceps  
 Ora petit lintremque deae subducere mandat;  
 Ad summum dextrae evadens acclivia ripae  
 Conspicit errantem sensim gressusque tenentem  
 Longius, accelerat passus laetusque potentem  
 665 Compellat divam verbis haud pauca benignis  
 Praefatus, dominae laevam complexus herilem  
 Pluribus hortatur pulchram conscendere lembum.  
 Illa suo vultum risu de more serenans  
 Infit et ingenti simul infert brachia collo:  
 670 “Tibri pater, tua mi satis explorata voluntas,  
 Vincor ab officio, quod praemia magna sequentur.  
 Quod petis, en, faxo.“Dixitque pedesque repressit,  
 Exultans pariter retro vestigia torsit.  
 Declivi simulac ripa descendere visi,  
 675 Exoritur plausus, lembum certamine miro  
 Nymphae deducunt et sistunt littora propter.  
 Collectos Fortuna sinus succincta carinam  
 Insiliit, tanto gemuit sub pondere pinus.  
 Diversa geminae stringentes margine remos  
 680 Navigii famulae cogunt decurrere lintrem  
 Accipit et curam moderandi Occasio clavi.  
 Arboribus vehitur Nympharum turba cavatis,  
 Coerulea oblongis ludunt per flumina lembis  
 Et remis lintres subigunt cursuque fatigant.  
 685 Tum Tibris primo proponit praemia cursu,  
 Ut reducem merito Fortunam munere honestet,  
 Et stadium signat metamque imponit eundi.  
 Iamque pari cunctae stabant ex ordine Nymphae  
 Brachia nudantes ludo signumque morantes.  
 690 Complosis quod ubi manibus dedit Almo, repente  
 Corripiunt remos, impellitur unda ratesque

- Exuperant valido fluvii conamine lapsum  
 Ac versu medium aequato tetigere laboris.  
 Hic vero incubuit totis Iuturna lacertis  
 695 Fortius insurgens remo, tum concava pinus  
 Effugiens aciem comites post terga reliquit.  
 Nympharum invidit pars una et viribus ira  
 Omnibus effusis superantque fugamque morantur,  
 Iuppiter ac si iterum fugienti instaret amator.  
 700 Disiunctae interea parvo discrimine metam  
 Tres subeunt Nymphae poscentes praemia laudis.  
 Ilia consistit victrix praecone Numico  
 Atque refert myrto contexti munera serti,  
 Aegeriae tenera cinguntur harundine crines,  
 705 Vimineae salicis capit Anna Perenna corollam.  
 Non fuit hac Latiis celebratior ulla deis lux.  
 Dehinc solvuntque moras labuntur et amne secundo.  
 Ipse autem scopulis Anio delapsus ab altis  
 Tiburis inflabat calamos cantuque levabat  
 710 Taedia, siqua viae fuerant, loca proxima ripis  
 Insigni rerum eventu memoranda monebat:  
 “Hic malo a summa bifidas delapsus in undas  
 Orbibus obliquis Epidaurius anguis aquarum  
 Declives vicit cursus seque intulit ultro  
 715 Insulae et optatam advexit tibi, Roma, salutem.  
 Montis ab hoc dorso steterant tentoria regis  
 Ardua Porsennae, positas cum Claelia virgo  
 Falleret excubias animosque imitata viriles  
 Has temnens undas dorso tranaret equino.  
 720 Hinc victor Cocles trabibus post terga recisis  
 Praecipitem se se subiectis intulit undis.  
 Littore in hoc rerum cessit natura pudori,  
 Tutia dum cribro Tiberim portaret ad ignes  
 Iliacos laesae reparans dispendia famae.”  
 725 Ordine dum canit haec, partem subiere fluenti,  
 Hospita magnorum genitricis imago deorum  
 Qua stabilis steterat limo remorata tenaci.  
 “Hic quoque numen”, ait, “rumoris falsa repressit  
 Iudicia: Ut facili vidit conamine puppim  
 730 Roma trahi plausu insolito resonante, pudica

- Claudia dicta fuit populo admirante Quiritum.“  
 Et multo pariter cantu memorare parabat,  
 Quod per iter, quo vecta mari, quo denique fato  
 Venerit Italiam, cur crebris liquerit Idam  
 735 Fontibus, auctorem Cybelon quid diva sacrorum  
 Posthabuit Romaque volens mutaverit oras —  
 Fortunam Triton ni immani a tergore cete<sup>4</sup>  
 Agnoscens subito concha sonuisset et Echo  
 Frondosis latitans sylvis, quae littora propter  
 740 Iugera multa tenent, sonitum exceperisset ab undis  
 Et late curvis iterasset murmura ripis,  
 Murmura terrifici sonitus, quem turba Gigantum,  
 Audierat simulac, timuitque fugamque petivit.  
 Inde metu Nymphae percussae marginis oras  
 745 Vicinae magno lembis subiere tumultu  
 Gramineoque iugum campo petiere propinquum.  
 Agnovere procul postquam Tritona canentem,  
 Plaudentes pariter vertere ad littora gressus.  
 Ille sonans alto vehitur Nymphasque latentes  
 750 Evocat ac lectae mandat producere conchae  
 Navigium geminasque feras fraenare lupatis.  
 Caetera quenque suo compellans nomine ponti  
 Numina conglomerat, iussis paretur in omni  
 Aequare et ipse ingens salsae moderator aquai  
 755 Tergeminum vibrans alto emicat axe tridentem  
 In medio, currum flectit Portunus habenis.  
 Fusa rotas circum Glaucus regit agmina mille  
 Nec minor imperium Phorci chorus audit et alta  
 Semiferi verrunt Tritones caerula caudis.  
 760 Laeva parte levi coniux Neptunia concha  
 Per summas decurrit aquas, retinacla gubernat  
 Leucothea, impellens loris ac voce iugales  
 Progeniem celeri tentat praevertere cursu.  
 Spectatos Tethys per eburnea colla capillos  
 765 Effundit Zephyris malisque simillima nudat  
 Ubra laetitiae magno dans signa marito

<sup>4</sup> cete ] indeclinabile, ut vid., cf. *Mittellat. Wb II 4*, 508, 42; *an cetae (quod est varia lectio pro gen. ceti Dracontius, laud. dei III, 640 )?*

- Marmoreis manibus. Fluviorum numina gaudet  
 Observare oculis ac formae praemia ferre.  
 Quisque suam Triton Nympharum pone receptam
- 770 Squamoso vehit in dorso mandata capessens.  
 Adversas rumpens Spio formosa procellas  
 Sternit iter pelago, veloces proxima cursus  
 Cymothoeque Thoeque tenent viridisque Thalia  
 Insequitur, nando Nisae praeterit Haliā<sup>5</sup>
- 775 Actaeamque maris Glauce bene concolor undis  
 Deserit a tergo, spectatur vertice fluctus  
 Cymodoce tolli. Facile haud numerare sequentes  
 Nereidas! longe nivei Galatea coloris,  
 Iuncta manum Melite summas perlabitur undas,
- 780 Ultima Nympharum Amphithoe vestigia signat.  
 Informes extrema tenent in fluctibus orcae  
 Navibus inversis similes atque agmina claudunt.  
 Haud ignara Venus Romam nova fata manere  
 Fortunamque domos Virtutis adire paratam
- 785 Augurium factura viae decessit Olympo  
 Et praeceps subito natales lapsa sub undas  
 Induitur piscem squamis rutilantibus, artus  
 Arte movens in saltum cursu concita fertur  
 Et, qua consensura ratem Fortuna moratur,
- 790 Transit aquas et nobile palpitat<sup>6</sup> omen harenam.  
 Nereidum plausu Fortuna volubilis omni  
 Excipitur medioque choro secat aequora concha.  
 Iussae delphinis famulae insiluere repandis,  
 Segnicies laevum, flectit Solertia dextrum.
- 795 Tortilis intonuit Tritonis buccina cantu  
 Et quem quisque locum retinet servare iubetur.  
 Numina mirantur portus stupefacta ruinas  
 Antiqui immanes, aequantur fragmine montes  
 Murorum et magnas imitantur membra cavernas
- 800 Se super incerto casu delapsa, paludem  
 In medio (quondam statio haec rarissima nautis)  
 Efficiunt, circum sylvae sepsere virentes.

<sup>5</sup> Haliā: *synaeresi scandendum*.

<sup>6</sup> palpitat ] *transitive sec. palpare, ut vid.*

- Et procul ingressu oppositas Neptunus ab alto  
 Relliquias miratus ait: "Mea templa fuere  
 805 Illa olim multo nautis venerata timore.  
 Hac plenis quoties intrabant carbasa velis,  
 Nauticus exultans feriebat sidera clamor."  
 Ignis inextincti hospitium memorabile parvo  
 Colle super structum praeter labuntur ovantes.  
 810 Mox Centum Cellas subeunt cunctique reducto  
 Pernoctant portu. Decimi simulacra Leonis  
 Hospitio decorata deum, sub numine quorum  
 Et vada salsa ruunt et terris flumina manant,  
 Iure novo princeps portus per secla feretur  
 815 Atque aliquod semper divorum numen habebit  
 Praesidio: Pelagi attollant quam flabra procellas,  
 Anchora fundabit prius hac statione carinas,  
 Quae tibi, dive Leo, iustae seu virginis oras  
 Irradias caelo tibi seu cessere gemelli  
 820 Tyndaridae fratres omni aut spatiaris Olympo,  
 Exolvent certis ereptae vota periclis.  
 Inde sub Aurorae croceum iubar ordine portu  
 Erumpunt celerantque viam, cum sole corusco  
 Ethruscas Arno Pisas cum flumine cernunt.  
 825 Regna sinistrorsum Phorco regnata relinquunt,  
 Herculis inde vident Navalia dicta Monoeci.  
 Tum Ligurum fines Apenninumque nivolum  
 Respiciunt magnamque procul iam pone relictam  
 Italiam et dulces numerosis urbibus oras  
 830 Luminibus toties conversis multa salutant  
 Et maris alta petunt, rarescunt littora sensim,  
 Deficiunt montes et summa cacumina sylvae  
 Vanescunt pronusque diem componit Olympus.  
 Hic dea diverso sensit rectore iugales  
 835 Turbari imparibusque trahi conatibus axem  
 Segniciem monitis ipsam nec cedere quicquam,  
 Eripit huic propere fraenum, dehinc talia fatur:  
 "Torpori satis indultum, non tempora poscunt  
 Ista moras, opus est animis vigilantibus, et tu,  
 840 O comes o dilecta mihi, num, Occasio, cernis  
 Segniciem tardare vias? Succede labori



- Nec famulae pudeat munus tractare parumper.”  
 Iussa capit dominae, sumptis Occasio fraenis  
 Delphinum insiliit, cunctantem ac multa negantem  
 845 Cedere Segniciem ac convicia plura loquentem  
 Semisoporatam liquidas detrusit in undas,  
 Quam turpes tergo phocae excepere cadentem.  
 Aureus occiduis stridentes ignibus axes  
 Fluctibus abluerat Phoebus finemque tenebat  
 850 Continuitque rotas et fraena repressit equorum  
 Desiliens curru, praesepia ad hospita lassos  
 Nectit cornipedes atque eximit ore lupata.  
 Cervicem exonerat Tethys flammante corona  
 Auricomam nivea detergens syndone frontem,  
 855 Nectare et ambrosia iubet instaurare labore  
 Detritas vires thalamoque recumbere fessum.  
 Qui lucem ac tenebras idem denunciat orbi  
 Componens Phoebi rursum vestigia, Vesper,  
 Nocturnum stellis aptum reserarat Olympum  
 860 Lunaque pallentes complerat lumine vultus,  
 Opposita fratris spectans a parte nitorem  
 Humida torpentis lustrabat tempora noctis.  
 At chorus aequorei fluctu resonante senatus  
 Proscindunt<sup>7</sup> medium laxatis viribus aequor.  
 865 Pernici superant Balearica stagna volatu  
 Et procul aspiciunt iterum consurgere terras  
 Littoraque extendi, cum sylvis crescere montes  
 Herculeique freti fauces et utranque columnam  
 Traiiciunt. Tum hic balaenarum immania terga  
 870 Obiiciunt molesque iubent perrumpere fluctus  
 Sternere difficilemque viam primasque procellas  
 Frangere et opposita Oceanum mulcere phalange.  
 In laevum flectunt cursus Aquilone secundo,  
 Detinet astriferum nantes caput, ignea coeli  
 875 Sidera quod lustrant Phaebusque sororque pererrat,  
 Atlantis magni; hinc Zephyri ad cunabula vergunt,  
 Floriferum ver unde fluit genitalis et aura.  
 Insula dis nota exoritur cum monte salebris

<sup>7</sup> proscindunt *scripsi* : poscindunt *ed.*

- Armato, cuius diffundit lumina late  
880 Summus apex, humilis visu, sed crescit in auras  
Decrescente via alta et sidera vertice lambit.  
Littora contingunt hilari sermone frementes,  
Fortunam optatae sistunt telluris in ora.  
Difficiles aditus ac multo pervia nisu  
885 Saxa petit, flexus sinuosi tramitis omnes  
Rite docent divam Labor et Vigilantia, prima  
Limina qui servant, et iter servare volentes  
Ad summi cunctos deducunt verticis arcem.  
Vix medium ascensu montem superaverat altum,  
890 Iam nymbos subter nubes pluviasque cadentes  
Audit et horrorem mugire tonitrua raucum  
Et reliquum tandem spatii transmittit anhelans  
Summaque consequitur praerupti culmina montis,  
Ver ubi perpetuum redolentia floribus arva  
895 Vestit et aeterna felices fronde virescunt  
Sylvarum rami, fructus quoque concolor auro  
Hesperidum superat rutilantia poma decore.  
Igneus ingentis tum coeli culmen habebat  
Phoebus et octipedis peragrabat limina Cancri,  
900 Qua geminata sitit succensa caloribus aestas,  
Deficiunt rivi fluvios et fontibus arent  
Humentes venae complentur et horrea messe,  
Torrida saltantes strident per rura cicadae.  
Regifico ingreditur corpus circumdata luxu  
905 Atque loci ingenium, fontes rivosque sonoros  
Et nemus et nemoris lucos miratur amoenos  
Ac volucrum cantus stupefactis auribus haurit.  
Egria super arbore versicoloribus alis  
Plaudebat Phaenix feriens concentibus auras.  
910 Quo simulac viso gressus Fortuna repressit  
Alitis obtutu in speciem sua lumina figens.  
Ecce, venenatas ardenti murice vestes  
Flamma vorax rapuit, monstro conterrita tali  
Abiicit extemplo discissum a pectore mundum.  
915 Insidiis aliqua credens se parte petitam  
Fert oculos circum iratos et singula lustrat.  
Interea ornatus rapido consumitur igni.

- Atria Virtutis geminis adamante columnis  
 Exornat postes, substernit limen achates.  
 920 Aurato bifores pendent a cardine valvae  
 Invicti bis sex referentes Herculis acta.  
 Ingentem supra portam geminasque columnas  
 Tergemina imposta est triplici variata colore  
 Fascia, coralio decoratur prima rubenti,  
 925 Altera clarus onyx et onyx est tertia fuscus.  
 Cymatium facit hinc amethystus sobrius arcum.  
 Pallidus aequoreis beryllus concolor undis  
 Inde tenet zophori spatium, componit iaspis  
 Denticulum, est viridis suprema corona smaragdus.  
 930 Tympani habet spatiosum murrhina gemma triquetrum.  
 Surgit in obliquum ex hyacintho sima rubenti,  
 Quam super impositus splendet crystallinus orbis.  
 Is radios quoties adverso sole receptos  
 Torquet in oppositos clara cum luce colores,  
 935 Concipiunt subito flammas, mirabile visu,  
 Quod solus candor manet illaesus radiosque  
 Contemnit victor nescitque incendier unquam.  
 Sic mundo spoliata suo et pudefacta subivit  
 Atria Virtutis Fortuna, irata deinceps  
 940 Negligit ornatus atque omni corpore nuda  
 Res hominum miscens incerto turbine fertur.  
 Sic etiam accepti nimium memor improba damni  
 Cultores odio virtutum ulciscitur acri,  
 Dum negat, immeritis quae confert, commoda rerum.  
 945 Claris sub pedibus Virtutis maxima vidit  
 Vota hominum calcari, argenti aurique talenta  
 Et gemmas omneis, fascas sellasque curules  
 Sceptraque magnorum curis circumdata regum.  
 Ambitio scelerata iacet religata cathenis  
 950 Atque minae regum gladiique tubaeque frementes.  
 Infelix cunctas Livor qui plurimus aulas  
 Incolit infrendens luctatur vincula contra.  
 Inter ut haec propriae conspexit imaginis ora,  
 Indoluit gemitumque alto de pectore fudit.  
 955 Tum sic attonitam alloquitur pulcherrima Virtus:  
 "Semideum Fortuna genus, vix nomine tanto

- Digna, hominum tantum votis divum addita mensis,  
Tam durum per iter quae te sententia duxit?  
Quid tecum commune mihi, vilissima quando  
960 Possideas rerum? Veluti consistere nusquam  
Instabilis valeas, ita sunt tua lubrica dona,  
Indignis concessa frui nec tempore longo.  
Tu immeritosque bonosque premis, tu perfida nulli  
Scis servare fidem. Potuistin vincere temet  
965 Invasque tibi que tuisque invisere sedes?  
Dic, age, difficilis fuerit quae causa laboris?“  
Hic Fortuna refert dictis incensa superbis:  
“Magnarum novitas rerum ventura coegit  
Tam longam superare viam atque has scandere ad arces,  
970 Ius ut amicitiae peterem foedusque rogaem.  
Multa quid exprobras vani mihi nominis acta  
Nec placidis verbis nec vultu affata sereno?  
Si fortasse dolor tot inhospita verba profari  
Impulit, ignosco nec me haec convicia laedunt.  
975 Desertae quondam Italiae superatne simultas  
An dolor excidii Romae te commovet urbis,  
Quam non sponte odi, non denique sponte reliqui?  
Innumeris clarum postquam Praeneste coronis  
Usque adeo sibi me numen contempsit amicum,  
980 Fama ut delubri nostri super aethera noti  
Excidium siccis oculis perferret iniquum,  
Excidit omnis amor Latii, successit et ira.  
Nec tantum unius templi iactura dolorem  
Attulit, ut totam vindex tam dura tot annos  
985 Italiam premerem, Latio Romaque carerem,  
Est data summa mihi causa implacabilis irae.  
Quamvis offensae dolor est meminisse prioris,  
Pauca tamen referam partes tutantia nostras.  
Orbe pererrato cum iam defessa quietis  
990 In sedem ipsam urbem legerem mansura perenne,  
Remigium ponens alarum tecta palati  
Incolui pedibusque pilam ac talaria solvi.  
Tum primum laetis Fortunae numina rebus  
Nulla fore agnovi, quae in duris templa periclis  
995 Structa fuere mihi, donis et honore carebant.

- Nec mea perpetui numerabo facta favoris,  
 At delubra licet centum numerare, per urbem  
 Quae steterant titulis operam testantia nostram.  
 Scilicet illud erat meritorum summa meorum  
 1000 Post domitos reges, populos urbesque subactas,  
 Post actos toto claros et ab orbe triumphos,  
 Una ut cum templis caderet quoque gratia nostris!  
 Divorum quem non scelus hoc movisset in iras?  
 Ingratos adeo populos exosa reliqui  
 1005 Et procul effugiens Italiae confinia terrae  
 Externis, fateor, iunxi me gentibus atque  
 Irruere in Latium Romamque evertere suasi.  
 Iam satis impensum paenarum odiumque peractum est,  
 Auspiciis iterum Romam communibus urbem  
 1010 Terrarum imperii summo donemus honore!  
 Elige, quem mavis tantis praeponere rebus  
 Quique magis cordi tibi sit, cui credere tantum  
 Quemque putas nusquam tanta succumbere mole —  
 Nusquam abero semperque suis laetissima coeptis  
 1015 Auxilium nostri firmum promitto favoris.  
 Sed quoniam dudum tua mi manifesta voluntas,  
 Quid sedeat retegam menti haud simulata loquendo:  
 Hoc nomen, decus hoc, haec gloria maxima rerum  
 Magnanimo Medices, video, servatur Iulo.  
 1020 Haec ego non contra sistam, sed amica fovebo.  
 Da dextram atque unum<sup>8</sup> hoc foedus concede rogatum,  
 Quod prior ipsa peto, quod te quoque iungere dignum est,  
 Quandoquidem nosti: Sine me tua robora languent.“  
 Talia composito Virtus cui reddidit ore:  
 1025 “Res incredibiles, divum sententia quas nunc  
 Molitur duce me, blando sermone retexti  
 Ius et amicitiae meque in nova foedera poscis  
 Omnibus atque tuis recipis dare pondera dictis  
 Multaque praeterea memorasti indigna relatu.  
 1030 Debebas coram verbis me talibus uti,  
 Ignotum penitus tibi si, Fortuna, fuisset  
 Me propriis toto subsistere viribus orbe

<sup>8</sup> unum *scripsi* : uno *ed.*

- Externique boni semper sprevisse iuvamen.  
 Non tua vis Romam evertit, non barbarus altum
- 1035 Te decus Italiae tam vano auctore subegit:  
 Discordes animi ac regni furiosa cupido  
 Prodidit Italiam Romamque evertit ab imo.  
 Missa sed haec faciam, mentis sensum accipe nostrae:  
 Nil comite indigeo te nec tamen abnuo foedus.
- 1040 Surgat et antiquum repetens mea Roma vigorem  
 Tollat in astra caput nec sistat limite prisci  
 Imperii tantum superetque nivesque caloresque  
 Auroraeque domos, et qua cadit occiduus sol,  
 Romulidum vigeat nomen victricibus armis.
- 1045 Progenies studiosa mei, mihi dedita proles  
 Una adeo claris respondet viribus orsis.  
 Ille meus Medices summo lare cretus Iulus,  
 Cui dabit innocuum divum clementia nomen  
 Orbis in imperio, tanti molimina fati
- 1050 Consensu superum atque hominum feliciter explet.  
 Relligione pia iustis et legibus orbem  
 Imbuet et molem dicionis perferet omnem.“  
 Audiit haec summus magni fabricator Olympi  
 Iuppiter et foedus contorto fulmine sanxit.
- 1055 Fulmina mirati solis sub luce Quirites  
 Lustrantes, siquae concurrant lumine nubes.  
 Hinc ubi nulla vident Iunonis nubila regno,  
 Tum vero augurium excipiunt superosque salutant  
 Supplicibus votis onerantque altaria donis.
- 1060 Nec mora, Romuleae speratus detulit urbi  
 Nuncius ingenti Clementem sede locatum.  
 Laetitia exuperant animi curaeque recedunt,  
 Plausus ubique sonat, Vulcanus ubique paratur  
 Solis in occasu, resonant turresque tubaeque.
- 1065 Insomnem postquam complerunt gaudia noctem  
 Impulit et croceum radianti lumine limen  
 Lucifer Aurorae, populo concurritur omni  
 Ad Vaticani surgentia culmina templi.  
 Tum princeps cum sole novus, cum luce corusca
- 1070 Exoritur; divina optati principis ora  
 Ut vidit, laeto populus clamore salutans

Unanimi votis exceptit voce secundis.

Sis felix, Clemens, divum date munere princeps,

Sis felix iterum atque iterum, felicior esto

1075 Augusto et melior Traiano, numina faxint,

Plurima longaevis inuideant tibi secula cervi.

C. Silvani Germanici  
in Leonis Decimi pont. max.  
statuam Sylva<sup>1</sup>

Dardana Roma decus posito squallore superbum

Sumit ab integro, magnarum semina rerum

Iam tristes positura situs conamine grandi

Perrumpunt tenebras et limina grata revisunt.

5 Ardentis stimulus virtutis gloria rursus

Exultans meritis gestit redimita coronis

Praemia digna ferens. Dii talia coepta secudent!

Iam redivivus honor tetris caput exerit umbris

Et Capitolinas repetit sublimior arces.

10 Quid parat innumeri populi concursus ad altas

Divorum sedes? Rupes Saturnia fervet

Gentibus et turbam plebis vix excipit omnem.

Clara novi rursum subeuntne Palatia fasces?

An deus hunc iterum montem petit advena quisquam?

15 Scaena quid interior fervet? Quid Roma repente

Solvitur in plausus? Vario, en, certamine vocum

Cuncta sonant, hilaris ferit ignea sidera clamor!

Septenis totidem voces e collibus Echo

Reddit et ingeminant laetantia murmura valles.

20 Quis deus ille, nova quem maiestate verendum

Effigies memoranda refert? Quid turba Quiritum

Unanimis votum pedibus contendit in unum?

Numinis agnosco faciemque habitumque decusque

Corporis egregium — veniam dabis, inclitya Roma:

25 Quanquam magna refers, longe maiora meretur

Magnus semideum sanguis Medicaea propago.

<sup>1</sup> C. Silvani Germanici in Statuam Leonis Decimi pont. opt. max. Sylva ed. 1735

- Et tibi sit quanvis curarum maxima cura,  
Praemia quo reddas meritis sublimibus aequa,  
Nulla tamen tribues, ut non maiora supersint
- 30 Debita; si factis animus contendere, longo  
Praevertent spatio nec tu contingere eodem  
Curriculo metam poteris, benefacta Leonis  
Vincent et meritam referent cum laude coronam.  
Non tamen exiguae est animo decernere grato
- 35 Virtutis, praestat meritis superarier altis  
Quam non in simili vires tentasse palestra.  
Temporis exacti monumenta vetusta revolve  
Annales: Cui pontificum maiora priorum  
Debebas? Numerum ingentem percense tuorum
- 40 Factaque: Num maior sortem coluisse secundam  
Gratia quam fractis ultro succurrere rebus?  
Saepe Leo infandasque vices sortemque malignam,  
Roma, tuam doluit; qualem te fata negarunt  
Impia barbaricusque furor flammaeque nocentes
- 45 Temporibus nostris, talem sub pectore grandi  
Concipit ac nimium casus miseratur acerbos.  
Mirus amor! Postquam delubra minantia coelo  
Divorum convulsa iacent, fastigia postquam  
Nullius superant aedis super aethera notae,
- 50 Ut saltem veteris vestigia certa figurae  
Nota forent, reserare latentia iussit ab imo  
Fundamenta solo et pictis mandare tabellis.  
Sed tanti artificem monumenti in limine primo  
Sustulit ac claris mors obstitit invida coeptis.
- 55 At maioris habes pignus memorabile amoris:  
Non passus peteres supplex meliora, sed ultro  
Primus ab excidio solvit tibi vincula, primus  
Tarpei tibi iura fori legesque decusque  
Restituit magnumque simul vectigal ademit.
- 60 Cumque instauraret sacratum rite senatum  
Quattuor et totidem cives virtute probatos  
Punico clari decoravit honore galeri.  
Utque renascentis facies respondeat urbis,  
Ingenti reficit sumptu pia templa deorum
- 65 Et calles iubet esse vias, sinuosa viarum



- Dirigit in plateas, inculti quicquid in urbe  
 Longaevi peperere situs tristesque ruinae,  
 In priscam revocat faciem priscumque nitorem  
 Induit, ut veteris tandem nihil ambiat aevi.
- 70 Reddita Roma sibi est aetasque revertitur auri  
 Laudatos referens mores nec dissona seclo  
 Ingenii vis ulla viget, facundia linguae  
 Maior adest; seu iura foro tractare necesse  
 Carmine seu claros docto memorare triumphos,
- 75 Sive cruenta placet bellorum gloria, nunquam  
 Vis tam multa fuit, tantum se tempora mutant  
 Principis in mores; quae nam sine munere virtus,  
 Quae non in precio est magno regnante Leone?  
 Hoc quoque non humile est: Populus dum totus ad aedes,
- 80 Quod dederint nomen patrum decreta Leoni,  
 Opperiens certat, patriae pars una parentem,  
 Auctorem Romae pars altera nuncupat urbis,  
 Nescia diversi populorum curia voti  
 In medium consulta iubens proferre senatus
- 85 Laetitiā fecit solidam magnoque Leoni  
 Nomen utrunque dedit legemque notavit in aere.  
 Ex meritis mensura venit, non blanda senatus  
 Subditus immerito vanae dat nomina laudis!<sup>2</sup>  
 Talibus hi tantum factis debentur honores.
- 90 Rite quidem factum posuisti, Roma, Leoni  
 Egregiam statuam, divum delubra per urbem  
 Iure patent precibus, celebrat dum Romula proles  
 Publica ludorum festa instaurata Leoni.  
 Consiliis etiam se se iunxisse, Quirites,
- 95 Numina crediderim vestris, simulacra Leonis  
 Tarpeia quando statuistis in arce locanda.  
 Haec mens est divum, sic fata potentia dictant,  
 Perpetuo ut locus hic sedes sit sacra deorum.  
 Purpureus leges populis ac iura senatus
- 100 Hic imponebat, trifidum de culmine rupis  
 Torquebat fulmen perterrens Iuppiter orbem.  
 Illic devicti bello diadema potentes

<sup>2</sup> laudis! *scripsi*: laudis? *edd.*

- Ponebant tumidum reges et opima Tonanti  
 Arma ducum victrix proles Mavortia fixit.  
 105 Illic laurigeri post bella cruenta triumph  
 Deposuere sinu Daphneia sarta Tonantis.  
 Advena non tanto Cretaeis classis ab oris  
 Intravit Tiberim plausu nec laetior anceps  
 Saturnum in partem regni suscepit Ianus  
 110 Numina nec simili profugum montana paratu  
 Tarpeis cepere iugis caecisque latebris,  
 Paeonium haud simili numen pietate receptum,  
 Aera corruptum quanvis depelleret urbi,  
 Romulidum nec sic pendebat ab omine raro  
 115 Mens oculusque simul, medio cum Tibridis alveo  
 Immotum starent magnae simulacra parentis.  
 Quaelibet hic aetas animi maiore paratu  
 Laeta favet plausuque suam gavisa fatetur  
 Laetitiā et votis concordibus aethera pulsat.  
 120 Lactea pars nivei fortunatissima montis,  
 Cui superi tribuere boni Decimi ora Leonis  
 Indueres, sis felix, quando hoc munere cunctas  
 Exuperas rupes nomenque mereris in aevum!  
 Tu quoque, divino doctissima dextera coelo,  
 125 Sis felix claramque feras per secula laudem!  
 Ipsa licet veterum series numerosa dierum  
 Marmora rara probat dextrasque in marmore discens  
 Posteritas celebret, tamen in certamine tali  
 Tuque tuusque labor nescitis cedere et aequis  
 130 Viribus in summae sudatis pulvere laudis.  
 Palladias imitare manus exactius Ami<sup>3</sup>  
 Roma stupet numenque putat spirare Leonis  
 Mole sub augusta, gravitas non dissona divis  
 Sidereum commendat opus, tenet usque Quiritum  
 135 Attonitos oculos maiestas vivida, totum  
 Gratia floriferis manibus complexa tuetur.  
 Quae laus maior erit, celebrati aequare magistri  
 Cum monumenta queas? Puero documenta tenello  
 Sansovius tibi prima dedit, primordia verum

<sup>3</sup> Ami ] *pro vocativo intellegunt Brummer — Janson.*

- 140 Artis erant tenerae mactatis anguibus infans  
 Amphitryoniades Pario de marmore ductus.  
 Venturi arguerant Iovis incunabula vires  
 Ingenii, iam tum crescentis gloria coeli  
 Prodiit ac quantum de te sperare liceret  
 145 Non latuit nec spes homines elusit inanis.  
 Dictaeum modico simularas marmore montem.  
 Pars habet, ut genitrix magnum paritura Tonantem  
 Oppositis ori manibus lamenta doloris  
 Supprimit, et circum quatientes cymbala ficti  
 150 Adsunt Curetes, sonitu crudelia patris  
 Guttura Saturni fallunt natique pusillas  
 Tinnitu voces aerisque sonoribus abdunt.  
 Fida Iovis pueri geminae custodia Nymphae  
 Hinc subeunt, foetu nutrix comitata gemello  
 155 Ubra lacte Iovi praebet distenta capella.  
 Summa tenet ficti proles Saturnia montis  
 Iam maior, veluti fulmen torquere trisulcum  
 Disceret ac terris cladem intentare nefandis.  
 Clara quidem statuæ fuerant praeludia tantæ,  
 160 Quam summus sequeretur honos, quam Roma Leoni  
 Poneret exultans et divum in sede locaret.  
 Amius at celebri quantum supereminet arte,  
 Sunt documenta palam laudisque haud indiga nostræ.  
 Sors sua quenque manens sequitur, non omnibus una  
 165 Nata manus rebus. Venerem sic pinxit Apelles  
 Laudis inaccessæ fama per secula Cois.  
 Sic data iura vetant, ne quis victricia fingat  
 Ora ducis Macedum<sup>4</sup> quam rari dextera fati  
 Pyrgotelis, celebrique favet deus ipse labori  
 170 Saepe et cornipedis spumantia perficit ora.  
 Clarior at coelum sors immortale secuta  
 Numinis immensos terrarum reddere vultus  
 Obtulit artifici, posset qui expromere summum  
 Omnipotentis opus naturæ: En, quantus eburno  
 175 In solio residet Leo iura poloque soloque  
 Infernisque plagis praescribens, pondere rerum

<sup>4</sup> Macedum ] *gen. sec. Macetum formatum, ut vid. (v. et 570).*

- Sublevat auctorem, spirat sub pondere tantus  
 Augusto, vix ampla deum capit aula receptum!  
 Gymnica delubro simili haud certamina plausu  
 180 Eleum cepere Iovem, licet ardua molis  
 Pondera et ingentis praestantia rara figurae  
 Terruerint Stygium media in tellure tyrannum.  
 Talis enim stabat Phidiae simulatus ab arte,  
 Qualem Phlegraei functum discrimine belli  
 185 Concilium excepit divum radiantibus astris,  
 Fulmen adhuc vibrante manu se maior in aethra  
 Visus erat, terrae cum detestanda propago  
 In fundo resupina iacens fumantis Averni  
 Expavit montesque super formidine movit  
 190 Impositos gemituque dato caligine nubes  
 Impulit ignivoma flammasque per ardua montis  
 Aethnaei eructans Siculas perterruit oras.  
 Sed memorare labor, quam sexus uterque faveret,  
 Cum celsam effigies Capitoli scanderet arcem.  
 195 Qua succedebat moles gratissima genti  
 Romuleae, coetu fervebant cuncta frequenti  
 Concursu superante vias iuvenesque senesque  
 Prospera poscentes superos nomenque Leonis  
 Laudantes miro complebant omnia plausu.  
 200 Aeterna viridis lauri pars altera fronde  
 Compta caput sequitur, pars altera ab arbore ramos  
 Pacifera avulsos manibus praetendit amicis  
 Romanaeque nurus spectantes turribus altis  
 Spargebant flores et myrtea sarta puellae.  
 205 Ut vero in statuam venientia iuris haberent  
 Secla minus venti aut rabies insana furentis  
 Solvere neve hyemes possent candente pruina,  
 Prudentis cavit pietas memoranda senatus  
 Et tecto exceptam celebri firmavit in aula.  
 210 Sensit onus subito sacrum Saturnia rupes  
 Subseditque parum et curvae gemuere cavernae.  
 Concussi linquunt cava montis Oreades antra  
 Una omnes quernasque comas<sup>5</sup> in munera portant.

<sup>5</sup> comas ] coronas *contra metrum ed. 1735 (oblita fort. delere in ?)*.

- Et faciles pariter collem petiere Napeae  
 215 Floribus omne genus fartis<sup>6</sup> ex more canistris  
 Certatimque locum implerunt bene olentibus herbis.  
 Unde novus mirantur odor populusque patresque  
 Purpurei, bona pars vivaci in marmoris arte  
 Defigunt oculos, spectat pars altera pictum  
 220 Urbis principium regesque suo ordine septem.  
 Enthea si memorent sacri praesagia vates,  
 Iam melius sperare licet, sunt omina rerum,  
 Sunt divum monitus, eadem non servat acerbus  
 Ora deus semper nec mitis in omnia semper.  
 225 Qui Phrygios Troiae post fata novissima divos  
 Ignibus eripiens Laurentibus intulit arvis,  
 Post hyemem pelagi insanam classisque ruinam  
 Nube latens oculis dum septa pererrat Elisae  
 Ingentes animos pictura pastus inani,  
 230 Tristibus ausus erat rebus sperare salutem —  
 Cur non concipias spem tu quoque, Roma, recentem?  
 Pars aulae anterior, qua stant simulacra Leonis,  
 Mira colore refert tenerae primordia Romae.  
 Ilia vim patitur Martis, dum sedula castis  
 235 Portat aquas sacris Vestae ad delubra pudicae.  
 Iliades iussu crudelis uterque tyranni  
 Ponitur in summo praeruptae margine ripae,  
 Littus ut evadens ultra crescentibus undis  
 Vortice praerapido Tiberis<sup>7</sup> submergeret ambos.  
 240 Conscius at fati fluvijs subsedit et uda  
 Terga dedit subito attonitus puerisque pepercit.  
 Stat lupa et expositis lingua blanditur amica  
 Lactis opem praebens, mulgent turgentia labris  
 Ubra et alternis manibus tractare papillas  
 245 Credas ac niveum dextris impellere succum.  
 Romulea residens in ficu Martius ales  
 Excubat in partem officii victumque ministrat.  
 Faustulus attonita propriis cum coniuge tectis  
 Excipiunt geminos fratres munusque parentum

<sup>6</sup> factis minus apte ed. 1735.

<sup>7</sup> Tyberis ed. 1735.

- 250   Suscipiunt ultro et parvis gratantur alumnis.  
     Romulus hinc urbis curvo designat aratro  
     Moenia et in monte exstructum spectatur asylum.  
     Collectus coeat populus quo corpus in unum,  
     Iura dat et leges Tyrio venerabilis ostro.
- 255   Numinis aequorei ludi celebrantur equestres  
     Oebaliaeque nurus rapiuntur, semina belli  
     Dat violentus Hymen connubia territa iungens.  
     Ceninum superat nomen regisque perempti  
     Romulus exuvias quercu suspendit opimas.
- 260   Quam bene pictoris simulavit dextera docti  
     Romani monumenta novissima fataque regis:  
     Belligeras lustrans turmas horrore minaci  
     Aetheris ac tonitru e medio sublatus in auras  
     Emicat ut divus sublimi in nube Quirinus.
- 265   Hinc pictura refert regem miranda secundum:  
     Tempora velatus superis monitoribus augur  
     Collocat in saxo silice ad Romana vocatum  
     Sceptra Numam ex Curibus liquidumque per aera tollit  
     Lumina templa notans, vacuis scrutatur in auris
- 270   Divorum mentem tacitoque immurmurat ore  
     In laevamque refert lituum dextramque repente  
     Pompilio imponens capiti ac conversus in Austrum  
     Rite Numam populo regem spectante salutat.  
     Relligione nova rex Martia pectora mulcet
- 275   Dictaque quo firmet verbis ac pondera tradat,  
     Colloquio Aegeriae fruitur sub nocte silenti.  
     Fundet ut inceptam conscriptis legibus urbem,  
     Intemerata novat Vestae delubra pudicae  
     Ignotisque deis vigiles exuscitat ignes.
- 280   Bis senos menses divinus mente profunda  
     Anni praecipitis, senium iubet esse supremum.  
     Ecce, polo clarum rutilanti lumine sudum  
     Dissipat obscuras nubes pignusque futuri  
     Imperii vacuum volucris per inane rotatu
- 285   Praecipitat; Salii donum immortale recondunt  
     Mamurii ingenio, mutet ne fata potentis  
     Magna dolus Romae sublato pignore divum.  
     Mollia qui patriae rupit rex ocia Tullus

- Hinc subit ac belli series depicta colore  
 290 Visitur Albani, populorum castra duorum  
 Ficta patent, saevo accinctas in praelia ferro  
 Quae gentes habuit fortuna, quis exitus arma.  
 Aeratae radiant acies, cognata cruentum  
 Arma micant, oculis Romani torva tuentes  
 295 Mortifero Martem fremitu succendier ardent.  
 Nec minus Albanos pugnandi saeva cupido  
 Exagitat, miles cupiens concurrere dextram  
 Innixus capulo, laevam curvo aere gravatus  
 Temporis impatiens vix cornua rauca moratur.  
 300 Tum primum fertur belli civilis Enyo  
 Semina terrificos Latio immisisse furores.  
 Martis at eventus geminas clementior urbes  
 Composuit geminam ac gentem confudit in unum.  
 Tergeminis placuit summam committere rerum  
 305 Fratribus ac totam bellorum imponere molem.  
 Egregii iuvenes, proles Curiatia nomen  
 Albanis clarum, strictis mucronibus adsunt.  
 Contra Romanae pubes stat Horatia palmae  
 Omnia par, animis gladioque manuque feroci.  
 310 Corripiunt campi medium monitisque suorum  
 Aucti animos mortem intentant per vulnera utrinque.  
 Utraque castra metu tenuere silentia, magnus  
 Spe dubias mentes pariter perstrinxerat horror.  
 Occumbunt gemini Romanae stirpis Horati,  
 315 Laetitia Albanus clamat non omine dextro.  
 Spes quaecunque fuit, modo si fuit ulla salutis  
 Romanae genti,<sup>8</sup> casu labefacta duorum  
 Unius in dextram incubuit, non immemor ille  
 Ponderis extemplo mirum virtutibus addit  
 320 Consilium simulatque fugam superatque sequentes  
 Imperio et Longam Romano subiicit Albam.  
 Tergeminis remeat spoliis dum victor in urbem,  
 Lugentis pectus transverberat ense sororis.  
 Intempestivi quanvis fuit ultor amoris,  
 325 Vix tamen ereptus lacrimis precibusque parentis

<sup>8</sup> gentis *ed.* 1735.

- Longaevi, ut lueret levioe piacula poena.  
 Mettius infelix gemino distentus in axe,  
 Roma, tibi primum spectacula turpia praebe  
 Foederis et fidei violatae, militis ora  
 330 Supplicii novitate stupent — miserabile visu  
 Horrendumque simul: Rapit in diversa quadrigas  
 Actus equus, terram lacerati viscera verrunt  
 Corporis atque solum fluitanti sanguine signant.  
 Aversos meruit feritas incognita vultus!  
 335 Quattuor haurit opus saeculorum, triste relatu,  
 Unius spacium lucis, ruit omnis ad imum  
 Alba solum, resonant magni lacrimabile montes  
 Lapsaque luctificum reddunt fragmenta fragorem.  
 Albani Romam migrantes pone reflectunt  
 340 Undantes lacrimis oculos ac funera moesti  
 Tristia deplorant patriae. Quid pectora, cives,  
 Tunditis ignari, quanta succeditis urbi?  
 Credo equidem, casum pictor miseratus eundem  
 Aeris irati faciem portentaue dira  
 345 Rettulit et lapidosam hyemem mira arte secutus.  
 Quin vocem horrisonam neglectaque sacra frementem  
 Parte aliqua pingens lucumque<sup>9</sup> dedisset opacum,  
 Ni mentem nimio terrore subisset imago  
 Infandae pestis, quae talia monstra secuta est.  
 350 Attamen immeriti crudelia fata tyranni  
 Expressit, qui,<sup>10</sup> dum miseris languentibus ipsos  
 Poscit opem superos, non rite vocatus ad arma  
 Iuppiter Elicius Vulcania versus ab alto  
 Fulmina foeta igni regis contorsit in aedes.  
 355 Candet ubique domus, superant fastigia flammae,  
 Tigna decora auro crepitant fumusque fenestras  
 Plurimus erumpit lucemque diemque repente  
 Eripiens calidos cineres super aera iactat.  
 Nominis et famae non immemor Ancus avitae  
 360 Praesentes rapit hinc oculos, Mavorte Latino  
 Conspicius collemque novos habitare penates

<sup>9</sup> locumque *ed.* 1735, *sed cf.* *luco Liv. I, 31, 3.*

<sup>10</sup> *an cui?*



- Mandat Aventinum victos ac, nomen acerbum,  
 Vincla struit sceleri; canentes Tibridis undas  
 Immensis onerat trabibus; qua Nereos altae  
 365 Caeruleos subeunt fluctus, nova moenia condit,  
 Ostia nomen habent; ut numina rite colantur,  
 Pontifices proferre iubet sacra publica in Album.  
 Ambitus infelix hinc occupat atria regum  
 Tarquinii. Quae vis fuerit pictoris in illo,  
 370 Discere posse datur: Bifidum distractus anhelat  
 Tarquinius; curis quibus incrementa capessat  
 Publica res, iaciat quae fundamenta recepto  
 Imperio secum scrutans in pectore versat  
 Consilium, manifesta viri dubitantis in ore  
 375 Signa vides tacitos animi referentia motus.  
 Rettulit et bellum praeda maiore Latinum  
 Ac fines circi ductos, cui Maximus olim  
 Nomen erat; spectant homines peregrina sedentes  
 Digestis ludicra foris, certamini equorum  
 380 Plaudit eques patrumque gravis favor incitat ipsos  
 In pugnam pugiles toto reboante theatro  
 Vocibus innumeris. Volucres terrentur in aura<sup>11</sup>  
 Attonitaeque cadunt contractis de super alis.  
 Esse fidem pennis, coelestia templa petenda,  
 385 Annuat an coeptis divum sententia nostris,  
 Accius edocuit; ferro dum scindit acuto  
 Duritiem cotis, stupet argumenta tyrannus  
 Aspiciens niveoque facit de marmore signa  
 Veridici insolitum vatis testantia factum.  
 390 Hinc belli legitur fatum crudele Sabini:  
 Ardentes rapido praeceps fert vortice ramos  
 Romanas Anio insidias, fomenta ministrat  
 Frigidus hinc Boreas, pontem populantur et hostes  
 Vertere terga metu cogunt, pars oppetit ense,  
 395 Pars animas duro ponunt in flumine fato.  
 Scuta virum pronis fluitantia Tibridis undis  
 Cognita devictos documenta dedere Sabinos.  
 Congestis cumulo spoliis quae sacra fuere

<sup>11</sup> in auras *ed.* 1735.

- Vulcano in cineres abeunt tenuesque favillas.  
 400 Attonitus cara spectat cum coniuge Priscus  
 Prodigium: Somno sopitus visitur infans  
 Servius et circum ludit pius ignis oberrans  
 Tempora portendens regni decora alta futuri.  
 Ominis infausti nequid pictura referret,  
 405 Abdidit occasum regis penetralibus imis  
 Tarquinii ingratum artificis prudentia rari.  
 Servius in medium prodit diadema capessens  
 Promissum fato septus lictore minaci  
 Et trabea insignis, populo dat iura Quiritum.  
 410 Uberius nomen Veientum ex clade reportans  
 Pacis opus sublime parat: Discrimen in urbe  
 Ordinibus statuit, gradibus distinguit honoris  
 Fortunaque locos, ut lux intermicet ulla,  
 Remque salutarem rebus crescentibus addit  
 415 Imperii cenum belloque togaeque decoras  
 Conscribit classes, operum quoque munia tradit.  
 Consilio Servi castae nova fana Dianae  
 Romanus ponit populus cum gente Latina.  
 Callidus antistes praegrandi tergore taurum,  
 420 Hospes dum corpus fluviali spargit in unda,  
 Immolat in patriam commutans omina regni.  
 Et picturus erat Servi miserabile letum,  
 Pro, generi crudele nefas nataeque furentis  
 Horrendum facinus, furiata ut mente paternum  
 425 Vecta super corpus! Tantumne cupidine regni  
 Mens hominum saevire potest, ut nulla parentis  
 Filia iura colat truculenta immanior ursa?  
 Talia dum secum serie qua pingat in ima  
 Mente agitat pergitque manus inferre colori,  
 430 Ipse loci genius venturi conscius aevi  
 Rerum, ne Decimi simulacra futura Leonis  
 Triste quid exciperet, sensim diversa magistro  
 Subiicit ac Turni mortem sub crimine ficto  
 Eripiens animo Cumanae fata Sibyllae  
 435 Suggestit inducens moestarum obliviae rerum:  
 Reddita stat vates velut obdurata, deinceps  
 In precio bis tres libros absumpserit igne

- Fatidicos, ac ni redimat rex aeris eodem  
 Pondere qui superant flammis inferre minatur.  
 440 Sponte sua profugae proli responsa remittens  
 Ambage involvit mentem tacitusque papaver  
 Somniferum baculo cultis detruncat in hortis.  
 Artificis manus hinc properans effingere, regis  
 Ut soboles casti violarit iura cubilis,  
 445 Hospitii vim passa fides numenque pudoris.  
 Romani avertunt animum, ne turpe sequatur  
 Ullus adulterium decor. Inconstantia mentis  
 Quid petat, ignarus tacitas et concipit iras:  
 "Artis nulla feret nostrae sceleratus adulter  
 450 Praemia, perpetui decus immortale pudoris  
 Te reddam fatumque tuo, Lucretia, compar  
 Intemerato animo; potuit rex vincere corpus  
 Improbis, ast nunquam mentem superare pudicam!"  
 Dixit et exequitur fucis pia verba peritis:  
 455 Ense ferit proprio intactum Lucretia pectus  
 Et collabentem coniuxque paterque tenentes  
 Plurima nequicquam verbis solantur amicis.  
 Brutus at extractum fluitanti e sanguine ferrum  
 Exerit, obtestans superos castumque cruorem  
 460 In regnum iurat gladios flammisque nefandum.  
 Ingenium unde novum Bruti sub pectore tandem  
 Mirantur, simul a luctu vertuntur in iras.  
 Haec prior aula refert et Bruti facta severi  
 Contigua exequitur: Sella metuendus eburna  
 465 Cum consorte sedet. Quis non horrore movetur,  
 Consulis imperium primi dum spectat acerbum,  
 Ut vultum patriae pro libertate parentis  
 Exuerit poscens natos nova bella moventes  
 In poenas coramque iubens praecidere colla?  
 470 Extorres regnum bello scelerata propago  
 Tarquinii incassum repetunt, Romanus in hostes  
 Obvius it consul, ductores praelia utrinque  
 Primi ineunt et equis concurrunt ambo citatis.  
 Brutus Arunsque cadunt transfixi pectus uterque.  
 475 Exanimum referunt Brutum magnoque paratu  
 Exequias peragunt, humeris demissa capillos

- Turba nurum lacrimat, palmis quoque pectora plangit  
Atque pudicitiae violatae ultoris acerbum  
Ceum patris funus totum deplorat in annum.
- 480 Bellator miro Cocles Mavorte procellas  
Excipiens hostis belli vim sustinet omnem  
Pontis in ingressu primo, fulgentibus armis  
Coessorum in medio exultans ac ponte reciso  
Desilit in fluvium telorum turbine pressus
- 485 Victor et incolumis Tiberinas enatat undas.  
Mutius errorem dextrae metuendus in igne  
Sponte sua punit; quantum Romana iuventus  
Audeat ac quantum capiat laudis amore,  
Edocet attonitum regem proprioque periculo
- 490 Liberat obsessam patriam pacemque reportat.  
Virtutis paries non solum exempla virilis  
Pictus habet, sunt femineae quoque praemia laudis.  
Cloelia castrorum vigiles frustrata profundum  
Tranat equo fluvium sexum superante puella,
- 495 Egregium ausa viri facinus pactique puellas  
Pignora sacrati medios elapsa per hostes  
Transvehit incolumes patriaque exponit harena.  
Virginis natae speciem preciumque pudoris  
Vindicat infaustae condens sub pectore cultum.
- 500 Proditor aetatis tenerae mandante Camillo  
Vinctus pone manus ac turpia membra reiectus  
Deditur in poenas pueris agiturque Faliscos.  
Mercedem fulvi Gallus dum penderet auri  
Pondere non aequo ac tumidus super adderet ensem,
- 505 Vectus equo occurrens hostesque in praelia poscens  
Non auro patriam redimit, sed Marte Camillus.  
Perfida qua serie violato foedere Samnis  
Bella parat, fuci miranda in pariete reddunt:  
In medio locus est campi conceptus in orbem,
- 510 Cratibus et pluteis ac lino tectus ab alto.  
Horrendus circum senior stat Paccius aras  
Et revocat ritus crudelia sacra vetusti  
Gentis inhumanae, stricto mucrone satelles  
Instat et infandam iuvenes iurare sub aris
- 515 Militiam cogit sacrique silentia diri.

- Contra respondent tentoria picta Quiritum  
 Auguriique luit falsus mendacia vates  
 Signa penes temere transactus in ilia pilo.  
 Occinit omen avis laetum Phoebeia, divum  
 520 Auspiciis consul Martemque virosque ciere  
 Protinus aere iubet cantuque accendere bellum.  
 Concurrunt animis pariter praesentibus arma  
 Et virtus hostes superat Romana nefandos.  
 Fabricius gemmas Pyrrhi contemnit et aurum  
 525 Immanisque ferae barritum ridet inanem.  
     Eximiae quis vos animae, decora alta Quiritum,  
     Praetereat tacitus, quarum inclyta facta leguntur  
     Interiore loco victura perennibus annis?  
     Illic devictis terraque marique triumphat  
 530 Roma potens Poenis et spicea sarta gerentem  
 Trinacriam laeva vinctam sub parte quadrigae  
 Exhibet. Assurgit belli navalis imago  
 Concursu classis murorum in parte notata.  
 E regione vides, oculo per frigora captus  
 535 Ut Libycus grandi ductor cum clade suorum  
 Undosum per iter properat, qua grandior Arnus  
 Fluctibus hybernis furit et se lege teneri  
 Riparum haud patitur, sed viribus auctus apertis  
 Insultat pratis ac pronus murmure saxa  
 540 Horrifico volvens ruit aestivi immemor alvei.  
 Hannibal in dorso vasti residens elephanti  
 Occupat infestis Thrasymeni littora signis.  
 Urit agros flammis, Romani ut concitet iras  
 Consulis in pugnam ardentis sine numine divum.  
 545 En, quem sperabat detrudere rupe Tonantem  
 Tarpeia, pluvias inopina grandine mixtas  
 Intulit auxilium Poenosque referre coegit  
 Signa retro ac votum capiundae ponere Romae.  
 Imperii populus summi dat iura Quiritum  
 550 Magna magistratus Fabio, spes omnis in illum  
 Afflictae incubuit patriae, cunctando salutem  
 Attulit ac Libyae<sup>12</sup> docuit superare phalanges.

<sup>12</sup> Libycae ed. 1735 (pro Libycas ?)

- Claudius ingenti Poenorum caede Metaurum  
 Irrigat et victi fixos in cuspidē vultus
- 555 Asdrubalis referens spectacula tristia castris  
 Exhibet Hannibalis; sanie tabentia fratris  
 Ora videns Poenum ductor movet agmina moestus  
 Casibus ingratis et Brutia pergit in arva.  
     Manlius aërio fortes debellat Olympi
- 560 Vertice reliquias Gallorum, qui dūce Brenno  
 Irruerant Asiae terris templisque deorum  
 Ignota abstulerant argenti pondera et auri.  
 Excellens specie nimium captiva pudoris  
 Femina iacturam et violenti gaudia lecti
- 565 Vindicat, avulsum scelerati militis ense  
 Fert caput ac rediens dulces gavisa mariti  
 Proicit ante pedes et famae damna rependens  
 Non animum capier docuit, sed corpus ab hoste.  
 Aemilius claro picturae insigne triumpho
- 570 Claudis opus: Macedum procures urbesque receptae  
 Fluminaque montesque simul populique subacti  
 Ordine discreto praeceunt et<sup>13</sup> proximus axi  
 Laurigero Perses belli temerarius auctor,  
 Tergeminis septus natis; devicta catheris
- 575 Colla onerati omnes et brachia reste ligati  
 Inviti subeunt portas ac moenia Romae.  
     Historiae quanvis series generosa vetustae  
 Lumina detineat mira dulcedine capta  
 Ipsaque nobilium mentes monumenta superbas
- 580 Et summus virtutis amor laudisque cupido  
 Incendant somnosque vetent captare profundos,  
 Attamen ingentis virtus spectata Leonis  
 Admonet ac praesens spectantium in mente recursat  
 Ardua, praeclaris heroibus aemula nullisque
- 585 Inferior factis veterum sublimibus. Inde  
 Publica marmoream posuerunt vota Leonis  
 Effigiem, minus hinc solito depicta morantur  
 Romanae gentis factorum exempla priorum,  
 Hanc iuvat obtutu solam spectare perenni.

<sup>13</sup> et *ed. pr.*: ac *ed. 1735*.

- 590 Et licet innumeros rerum admiremur acervos,  
 Ipsa tamen cunctos magni simulacra Leonis  
 Sic recreant animos, ne sit modus illa tuendo.  
 Non secus ac quoties rutilantia lumina Olympo  
 Somnifera sub nocte micant nec nubila vultum  
 595 Eripiunt tenebrosa poli et turba omnis aperto  
 Stellarum rutilat coelo ventique quiescunt  
 Horrisoni adversosque argentea Luna tuetur  
 Solis equos vultu et totum coelo explicat orbem:  
 Quamquam detineat mundi via lactea clari  
 600 Aut Helices Graium moderantes carbasa flammae  
 Seu quae Sidonias ducunt ad littora puppes,  
 Luna tamen sensus oculi sibi vendicat omnes.  
 Nil non hic superat, respondent cuncta vicissim:  
 Marmoris insolitus candor caelumque magistri  
 605 Nobile mirandi sedesque locusque deorum  
 Et laeti procerum plausus ac festa senatus  
 Ludicra ludorum, positi quoque forma theatri.  
 Roma licet meritis dederit tam rara Leonis  
 Dona, tamen solis votis aequare fatetur  
 610 Immensae cumulos sublimia praemia laudis.  
 Sis felix, veneranda dies, qua munera tandem  
 Prisca vetustorum licuit spectare Quiritum,  
 Perpetuum salve talisque revertere semper  
 Et sine nube veni, vultus imitata serenos  
 615 Romani remees populi nec damna diei  
 Obvius ulla ferat Solis Lunae aureus orbis.  
 Excelsi scandens Capitoli immobile saxum  
 Aeternum memoret nomen sublime Leonis  
 Et Paeana canat laetum Romana iuventus.  
 620 Ac vos, o superi, quorum sub numine<sup>14</sup> Roma est,  
 Romanis placidi votis advertite dextrum  
 Numen et haec tandem studiis repetita Quiritum  
 Munera firmantes animos incendite flammis  
 Virtutum resides claraeque cupidine laudis  
 625 Otia contemnens flagret Romana propago.  
 Finibus antiquis statuatur victricia signa

<sup>14</sup> nomine *ed.* 1735.

Imperii et rursus superato ex orbe triumphet  
Ac vobis meritos victrix instauret honores  
Roma iterumque suo tandem sub pondere anhelet  
630 Perpetuumque Leo rerum moderetur habenas



Luis Alfonso HERNÁNDEZ MIGUEL

## LA GRAMÁTICA LATINA EN ALCALÁ DE HENARES EN EL SIGLO XVI<sup>1</sup>

1. La gramática (la gramática por antonomasia entonces, la latina) tuvo en Alcalá una consideración especial desde los comienzos de la fundación cisneriana: los colegios de gramáticos gozaron de sus propias constituciones ya en 1515.<sup>2</sup> En ellas se establecía, por supuesto, el preceptivo uso académico del latín,<sup>3</sup> y se empezaba por mantener que “la gramática y la rhetorica son fundamento y sciencia de todas las otras sciencias”.<sup>4</sup> Y esto mismo dijo, en encendida prosa latina e inspirado en última instancia por el propio Nebrija, Juan de Brocar, hijo de famoso impresor, en la *prolusio* pronunciada el día de San Lucas de 1520 en la inauguración del nuevo curso.<sup>5</sup> Y, a lo largo del siglo, los estudios de

<sup>1</sup> La génesis de este trabajo contó con una ayuda de investigación de la Universidad de Alcalá de Henares. Por otra parte, un breve anticipo del mismo se ha expuesto en el Congreso Internacional sobre la Recepción de las Artes Clásicas en el siglo XVI (Cáceres, noviembre de 1994). Digamos, no obstante, que no pretendemos agotar ahora el tema. Muy por el contrario, queremos aquí trazar únicamente — eso sí, de manera sólida — el cañamazo general del desarrollo de la gramática latina en la Alcalá del siglo XVI, fijando sus grandes etapas y observando sus aspectos más sobresalientes, pero sin descender aún al estudio detallado de cada autor y a los contenidos y aportaciones concretas de su obra, cosa que dejamos para publicaciones futuras.

<sup>2</sup> Aunque en un principio tuvieron un carácter independiente, terminaron por incluirse en las constituciones del Colegio y de la Universidad: cf. A. GIL GARCÍA, “Visitas y reformas de la Universidad de Alcalá en el siglo XVII”, *Anales Complutenses* 4-5 (1992-93), 71.

<sup>3</sup> Lo que, por ejemplo, diez años más tarde permitía que Alcalá se igualase con universidades extranjeras y resultase excepcional en nuestro país: cf. L. GIL FERNÁNDEZ, *Panorama social del Humanismo español (1500-1800)* (Madrid 1981), p. 30, a propósito del viaje de Andrés Navagero a España.

<sup>4</sup> Cf. *Libro de la reformación del muy insigne Collegio y Universidad de Alcalá de Henares* (Alcalá de Henares 1583), f. 69<sup>r</sup>; R. GONZÁLEZ NAVARRO, *Universidad Complutense. Constituciones originales cisnerianas* (Alcalá de Henares 1984), p. 571; J. GARCÍA ORO, *La Universidad de Alcalá de Henares en la etapa fundacional (1458-1578)* (Santiago de Compostela 1992), pp. 286 y 326.

<sup>5</sup> Cf. F. RICO, *El sueño del humanismo. De Petrarca a Erasmo* (Madrid 1993), pp. 163-190; J. MARTÍN ABAD, *La imprenta en Alcalá (1502-1600)* (Madrid 1991), I, pp. 87-88 y n° 94; L. GIL FERNÁNDEZ, *op. cit.*, p. 248. De otra parte, la *Oratio* pronunciada por

gramática complutenses se constituyeron en un cierto punto de referencia: la propia Salamanca no sólo envidió la relativa libertad de los profesores de gramática alcalaínos,<sup>6</sup> sino que incluso en sus horas bajas de la segunda mitad del siglo llegó a enviar a la ciudad del Henares a un vicescanciller que tomase nota de la organización docente de aquéllos.<sup>7</sup>

2. Una idea sobre lo que cabría llamar prehistoria de nuestro tema nos la puede dar el contenido inicial de la biblioteca de San Ildefonso. Es cierto que el primer inventario que tenemos de ésta no es de los mismísimos comienzos de la fundación cisneriana, pero no está lejos de la publicación de las primeras obras alcalaínas del asunto que nos ocupa: sólo tres de éstas lo preceden. Dicho inventario fue hecho en los años 1518-1519 y permite ver que en los anaqueles de la biblioteca de la Universidad se hallaban obras de gramáticos antiguos como Prisciano y Donato y de otros recientes como Guarino Veronese y Giovanni Tortelli, pero que es Nebrija quien se lleva la palma.<sup>8</sup> Y esto muestra ya en general lo mismo que refleja la secuencia completa de obras de gramática latina publicadas en la ciudad de Alcalá de Henares durante todo el siglo XVI, secuencia que va ser la base fundamental para nuestro estudio.<sup>9</sup> En la misma, distinguimos tres grandes etapas.

3.0. Entendemos que la primera llega hasta que salen a la luz por última vez en Alcalá las *Introductiones* de Nebrija o, lo que es lo mismo, hasta el comienzo de un largo período en el que no se edita en dicha ciudad ninguna gramática latina completa. Es una etapa en la cual las obras publicadas no son propiamente alcalaínas: nacidas fuera, en España o en el extranjero, se reeditan aquí por diversas razones y reciben a veces una nueva impronta debido a su propio desarrollo o a su necesidad de adaptación. Se pueden distinguir en esta etapa tres fases: antes de Nebrija, presencia de Nebrija (incluyendo su llegada a Alcalá y el comienzo de la publicación de sus *Introductiones* en esta ciudad) y, en fin, el auge erasmista.

Lope Alonso de Herrera en idéntica efemérides y asimismo en Alcalá un decenio más tarde sólo contradice aparentemente la de Juan de Brocar: cf. F. RICO, *op. cit.*, pp. 184-188.

<sup>6</sup> Cf., por ejemplo, en L. GIL FERNÁNDEZ, *op. cit.*, p. 107, las lamentaciones del maestro salmantino Francisco Martínez por haber sido duramente tratado debido a no enseñar "por el arte de Antonio, como si en Alcalá y Coimbra y otras Universidades no se hiciese lo mismo".

<sup>7</sup> Cf. L. ÁLVAREZ ARANGUREN, *La gramática española del siglo XVI y fray Luis de León* (Madrid 1990), p. 209.

<sup>8</sup> Cf. J. GARCÍA ORO, *op. cit.*, pp. 360 y 368.

<sup>9</sup> Ver en el *Apéndice* a este artículo la relación completa de las obras consideradas en él.

3.1. Que no tengamos una gramática latina salida de las prensas alcalaínas hasta 1512 no ha de resultar raro si se recuerda que fue precisamente en el curso 1511-1512 cuando en realidad empezó la actividad académica en la fundación cisneriana, que en ese mismo curso está documentada la primera casa-tienda de librero en la ciudad alcalaína y que, en fin, de poco antes es el comienzo de la labor profesional en ésta de Arnao Guillén de Brocar, el primer gran impresor establecido allí.<sup>10</sup> Se trata de la *Grammatica* de Petrus Pentarcus Syderatus. Lo poco que sabemos de este gramático se debe a otra publicación que nos ha quedado del mismo, *Ars constructionis ordinandae*:<sup>11</sup> por datos de su introducción y de unos versos puestos al final de la obra sabemos que a ese nombre latino correspondía el español Pedro de Torres, que había estudiado en Salamanca, que no debía de ser viejo por entonces y, en fin, que había sido influido decisivamente por Nebrija a la hora de escribir ese tratadito de sintaxis.<sup>12</sup> Por lo que se refiere a la obra publicada en Alcalá, hay que empezar por decir claramente que nos queda sólo el primer libro de la misma, dedicado a los aspectos más generales de la morfología: parece que no deja lugar a dudas el marbete *liber primus* y la expresión *et sic est explicitus liber primus* con que comienza y acaba, respectivamente, lo conservado.<sup>13</sup> En este mismo sentido, el *explicitus grammatices liber tertius de arte constructionis ordinandae* con que finaliza la señalada obrita salmantina de 1499 nos lleva a preguntarnos si no estaremos en realidad ante dos fragmentos de una única obra. En efecto, en el inicio del texto alcalaíno queda clara la concepción tripartita de la materia que se va a exponer: *In tribus precipue versatur grammaticus: variando, loquendo, constructiones exponendo. Incipit ergo artis variandi liber primus*.<sup>14</sup> Creemos, pues, muy probable que la obra

<sup>10</sup> Cf. J. GARCÍA ORO, *op. cit.*, pp. 199-200, 386 y 389; J. MARTÍN ABAD, *La imprenta...*, I, p. 59.

<sup>11</sup> Salamanca 1499. Publicado en facsímil en el suplemento nº 1 de la *Revista bibliográfica y documental* 1 (1947), nº 2, prologado por M. LÓPEZ SERRANO. Por otro lado, A. PALAU Y DULCET, *Manual del librero hispano americano* (Barcelona 1948-1977<sup>2</sup>), nº 217272, recoge, al parecer (no hemos tenido aún ocasión de comprobarlo directamente en el ejemplar), otra edición de esta obra, llevada a cabo en 1512 en Toledo.

<sup>12</sup> Cf. M. LÓPEZ SERRANO, *op. cit.*, pp. 1-2; F. RICO, *Nebrija frente a los bárbaros* (Salamanca 1978), p. 105.

<sup>13</sup> Llama la atención que J. MARTÍN ABAD, *La imprenta...*, I, nº 21, p. 219, no tenga claro del todo este carácter de incompleto de lo conservado (se pregunta “¿sólo un fragmento?”) y que F. RICO, *Nebrija...*, p. 127 n. 68, parezca enjuiciar globalmente la gramática considerada como si pudiese haberla visto en su totalidad.

<sup>14</sup> Cf. h. A 2 r.

alcalaína fuese una reedición de una salmantina, publicada por primera vez antes de 1499:<sup>15</sup> sería un aspecto más de la savia salmantina de la que se nutren los comienzos de la fundación cisneriana. De todas formas y a la espera de hacer un estudio más profundo, lo que sí parece que hay que señalar es que la obra global, como otras que surgen más o menos por la misma época,<sup>16</sup> se hallaba en la línea de los partidarios de ofrecer gramáticas breves para poderse enfrentar lo antes posible a los autores latinos, y buena prueba de ello son los versos que, a su comienzo y en tono elogioso inspirado por conocidos textos antiguos, dirige al lector otro profesor salmantino, entonces<sup>17</sup> docente en Alcalá, Alonso de Herrera.<sup>18</sup>

3.2. Antonio de Nebrija no llega propiamente a las aulas alcalaínas hasta el curso 1513-1514.<sup>19</sup> Es indudable que su presencia allí impulsó los estudios gramaticales y retóricos en la recién nacida *Alma Mater*,<sup>20</sup> pero también quitó de raíz toda posibilidad de imprimir otra obra gramatical latina que no fuera la suya. Asimismo contribuyó a esto el que las constituciones de los colegios de gramáticos dadas en 1515 hicieran obligatorio el uso del Arte de Nebrija y precisasen el cómo concreto del mismo.<sup>21</sup> Sin embargo, si a pesar de darse los dos hechos anteriores, hasta 1518 no se publica ninguna edición alcalaína de las *Introductiones Latinae* de Nebrija, se debe sin duda a que Arnao Guillén de Brocar, el impresor que las venía publicando con casi exclusividad desde 1503 en Logroño,<sup>22</sup> lo siguió haciendo allí, incluso cuando ya había establecido otro taller en Alcalá en 1511, y así precisamente en 1514 sacó otra edi-

<sup>15</sup> La citada publicación de este año precisa al comienzo su carácter de *noviter aedita*: es posible que en esta ocasión se reeditase sólo la parte sintáctica de toda la obra sacada a la luz con anterioridad.

<sup>16</sup> Si es cierta nuestra hipótesis de que esta gramática apareció por primera vez antes de 1499, no estaría lejos de la primera edición de la de Marineo Sículo, que tiene parecida voluntad de brevedad: cf. *infra*, 3.3.

<sup>17</sup> Cuando se publica la edición alcalaína de la obra de Pedro de Torres. Cf. E. ARTAZA, *El ars narrandi en el siglo XVI español* (Bilbao 1989), p. 268.

<sup>18</sup> Cf. h. A 1 v; F. RICO, *Nebrija...*, pp. 127-128 n. 68.

<sup>19</sup> Cf. J. GARCÍA ORO, *op. cit.*, pp. 217-218.

<sup>20</sup> Cf. J. GARCÍA ORO, *op. cit.*, p. 186.

<sup>21</sup> Cf. *Libro de la reformatión...*, f. 69 r-69 v.; R. GONZÁLEZ NAVARRO, *op. cit.*, p. 572.

<sup>22</sup> Concretamente, refiriéndonos sólo a su versión amplia, había hecho ediciones de la citada obra en 1503, 1508, 1510 y 1513. Cf. J. MARTÍN ABAD, *La imprenta...*, pp. 58-59; ídem, "Nebrija en los talleres de Arnao Guillén de Brocar y Miguel de Eguía", en R. ESCAVY-J. M. HERNÁNDEZ TERRÉS-A. ROLDÁN (eds.), *Actas del Congreso Internacional de Historiografía lingüística, I: La obra de Nebrija* (Murcia 1994) p. 38.

ción en aquella primera ciudad. Las ediciones de estas *Introductiones* impresas en Alcalá durante el siglo XVI pertenecen a los dos grandes tipos que se pueden hacer de la obra: el amplio, en tamaño folio, con numerosas glosas y dirigido a profesores, y el reducido, en cuarto, con pocas glosas y para alumnos. Este último tipo es el que aparece en primer lugar en el citado año de 1518. En realidad, de esta impresión no nos queda nada de las *Introductiones* propiamente dichas, sino únicamente el último de los opúsculos que en esta ocasión se habían añadido a aquéllas (el llamado *de prolatione litterarum*) y que luego aparecerá siempre dentro de las versiones extensas de la obra. Sin embargo, el colofón conservado tras esta parte nos permite, creemos que con poca probabilidad de error, suponer qué eran estas *Introductiones*, que dicho colofón tilda de *pueriles*. En efecto, cabe afirmar que son ni más ni menos que una nueva edición de una obra publicada en Logroño en 1510 por Arnao Guillén de Brocar y cuyo único ejemplar conservado se halla actualmente en la Biblioteca Británica.<sup>23</sup> La diferencia entre ambas ediciones es, *grosso modo*, que la de Alcalá fue revisada por el propio Nebrija en la universidad complutense y se vio engrosada entonces con dos nuevos opúsculos. Por otra parte, el alcance de la indicada revisión del autor es posible calibrarla en cierta medida por otra edición derivada sin duda de la considerada de Alcalá: una zaragozana de 1525.<sup>24</sup> Ésta nos permite afirmar que la edición alcalaína, en lo que se refiere a las *Introductiones* propiamente dichas, no supuso grandes cambios respecto a la logroñesa y que, hecho muy importante, la vida de las ediciones reducidas tiene una cierta independencia respecto a la de las amplias. Y esto último porque innovaciones aparecidas en las ediciones amplias de las que ahora hablaremos no se dan en la citada reducida de Zaragoza.

La versión extensa de las *Introductiones* del Lebrijano impresas en Alcalá de las que tenemos noticia y ejemplares son seis, con pocas diferencias entre sí y correspondientes a los siguientes años: 1520, 1523, 1525, 1528, 1530 y 1533. Cabe afirmar que constituyen un hito importante en la larga tradición de la obra desde su forma más primitiva en la Salamanca de 1481. El precedente más inmediato de la primera alcalaína es, sin duda, la citada logroñesa de 1514 editada por Arnao Guillén de Brocar. La diferencia entre ésta y la complutense de 1520 es pequeña en

<sup>23</sup> Signatura C.63.c.9. Cf. J. MARTÍN ABAD, "Nebrija...", pp. 38-39, donde el autor no llega a mantener explícitamente la filiación que nosotros proponemos.

<sup>24</sup> Hay ejemplar en la Biblioteca Nacional de Madrid, signatura R-31433. Cf. J. MARTÍN ABAD, "Nebrija...", pp. 39 y 43.

lo que se refiere a las *Introductiones* propiamente dichas, que constituyen, eso sí y contra lo afirmado de manera habitual, la última revisión auténticamente de Nebrija;<sup>25</sup> en lo concerniente a los opúsculos, entre las dos ediciones consideradas sólo se da algún cambio de orden y la inclusión de algunos de aquéllos cronológicamente nuevos en la producción del autor.<sup>26</sup> Pero la verdadera novedad aportada por la etapa alcalaína de la obra es, a nuestro entender, una nueva concepción de la misma. Las *Introductiones Latinae* no son ahora, como aún ocurre en la edición de Logroño, los cinco libros de la gramática propiamente dicha con el añadido más o menos accidental de ciertos opúsculos de los que incluso algunos no se contemplan en un léxico general por añadirse aquéllos después de éste, sino un todo orgánico en el que se fija una selección de elementos concretos y al que se le pone un léxico de conjunto como prueba de ello. Así Alcalá plasma una estructura (*Introductiones* propiamente dichas con contenido y extensión fijos, determinados opúsculos y léxico de todo el conjunto) que trasladarán los hijos de Nebrija a las buenas ediciones granadinas y que permitirá distinguir perfectamente esta rama textual de la obra considerada, frente a otras como, pongamos por caso, la que cabe denominar catalana.

También aparecieron en Alcalá algunas obritas del Lebrijano relacionadas con nuestro tema. La *Relectio nova de accentu latino*, sin duda su primera obra impresa en la ciudad y quizás por ello con segundas intenciones,<sup>27</sup> se publica con carácter independiente el mismo año de su lectura en Salamanca, 1513; después va a ser una parte inseparable de la

<sup>25</sup> En efecto, creemos que no tiene este carácter la alcalaína de 1523, que J. MARTÍN ABAD, "Nebrija...", p. 38, se limita a calificar de "póstuma": a falta de una más detenida comparación entre ambas, nos atrevemos a afirmar que, si bien parece que el autor trabajaba en una nueva revisión de su obra cuando le llega la muerte en julio de 1522, la edición de ésta de casi un año más tarde no tiene, por lo que se refiere a los libros de *Introductiones Latinae* propiamente dichas ningún retoque respecto a la de 1520. Por tanto, consideramos que es más bien a esta última (en vez de a la de 1523, según afirma J. MARTÍN ABAD, *loc. cit.* en esta misma nota) a la que cabe considerar como la que fija ya el modelo de las citadas *Introductiones* en cuanto a contenido y a extensión.

<sup>26</sup> Cf. J. MARTÍN ABAD, "Nebrija...", pp. 39-43, donde se describe someramente la evolución de las *Introductiones* y sus opúsculos desde la edición logroñesa de 1503 a la alcalaína de 1523.

<sup>27</sup> Cf. J. MARTÍN ABAD, "Nebrija...", p. 46. A propósito de la publicación de esta obrita en Alcalá cabe pensar quizás lo mismo que da a entender Juan Gil — "La enseñanza del latín en Sevilla en la época del Descubrimiento", en *Excerpta Philologica Antonio Holgado Redondo sacra* (Cádiz 1991), p. 267 — a propósito de su aparición en Sevilla el mismo año: tras la ruptura de Nebrija con Salamanca, acaso no sólo se pensó en que iría a ocupar una cátedra a Sevilla, sino también a Alcalá.

configuración de las *Introductiones* alcalaínas. La *Repetitio octava de numeris*, pronunciada asimismo en Salamanca en 1512, no se publica en Alcalá hasta 1521. Esta misma *repetitio*, juntamente con la sexta y la séptima (pronunciadas en 1510 y 1511, respectivamente, también en la universidad salmantina), se vuelve a publicar en la misma ciudad en 1527.<sup>28</sup>

3.3. Lucio Marineo Sículo, tras una larga docencia en Salamanca iniciada a su llegada a España, había sido llamado por la reina Isabel para que enseñase *bonas artes atque latinam linguam* a quienes servían a aquélla *sacris in rebus et divinis officiis* así como a *nobiles omnes adollescentes* que vivían en palacio. Pero se había encontrado con *aliorum grammaticorum diffusa magnaue volumina* y no con una gramática latina capaz de enseñar fácilmente a sus discípulos cortesanos. Por ello había escrito un *De grammatices institutionibus libellus brevis et perutilis*. Publicado en 1501 en Sevilla,<sup>29</sup> las cartas del comienzo (de dedicatoria a la reina Isabel<sup>30</sup>) y del final (de presentación de la gramática a un conocido prestigioso para que la revise) nos informan de estos detalles,<sup>31</sup> que, juntamente con el contenido mismo de la obra, dejan claro el carác-

<sup>28</sup> Cf. J. MARTÍN ABAD, "Nebrija...", pp. 47 y 54. Quizás cabría entender asimismo como pertenecientes a nuestro tema dos obras de Nebrija publicadas también en Alcalá: 1) Las *Elegancias romanzadas por el Maestro Antonio de Nebrixa*, editadas en 1517 en esta ciudad "nuevamente corregidas". Aunque tienen una finalidad de práctica oratoria, presentan un confesado carácter de "necesarias para introducción de la lengua latina". Se trata de una nueva edición de la adaptación castellana que el Lebrijano había hecho de la retórica del italiano Stefano Fieschi (Stephanus Fliscus), muy utilizada a fines del siglo XV y con versiones también en otras lenguas. La castellana que consideramos, dedicada por Nebrija al rector salmantino Diego Ramírez de Guzmán, se había publicado ya ca. 1495 en Burgos, si bien la primera edición propiamente dicha de la misma es una impresa en Salamanca ca. 1490, aunque en ella la dedicatoria al rector va firmada por un tal Lucas de Torre, quizás un pseudónimo del propio Lebrijano. Una nueva edición alcalaína de la obra se hizo en el mismo 1517 y otra en 1526: parece que hay coincidencias plenas entre las tres. Cf. G. COLÓN DOMÉNECH, "Los sinónimos de Fliscus y su aprovechamiento románico", en C. CODOÑER Y J.-A. GONZÁLEZ IGLESIAS (eds.), *Antonio de Nebrija: Edad Media y Renacimiento* (Salamanca 1994), pp. 413-426; J. MARTÍN ABAD, "Nebrija...", pp. 54-55. 2) Los escolios gramaticales añadidos por Nebrija a los *Segmenta ex epistolis Pauli, Petri, Iacobi, et Ioannis. Necnon ex prophetis quae in re divina leguntur per anni circulum*, publicados en 1516 y 1525. Cf. J. MARTÍN ABAD, "Nebrija...", pp. 51-52.

<sup>29</sup> Existe ejemplar en la Biblioteca Nacional de Madrid, signatura R-667. Hay quien piensa que la obra, nacida en torno a 1496, tuvo una edición anterior incunable que no se nos ha conservado. Cf. E. ASENSIO-J. ALCINA ROVIRA, "*Paraenesis ad litteras*". *Juan Maldonado y el humanismo español en tiempos de Carlos V* (Madrid 1980), p. 78.

<sup>30</sup> Sin embargo, la obra no debió de ser muy querida para la reina, que, al parecer, no la conservó entre sus libros: cf. F. RICO, *Nebrija...*, p. 115.

<sup>31</sup> A propósito de lo concretamente citado por nosotros, cf. fol. A 2 r.

ter de ésta como alternativa a las *Introductiones* de Nebrija: la gramática suponía una enseñanza en que el alumno, dotado de unos cuantos preceptos fundamentales, se encontrase pronto con los textos latinos.

Pues bien, en 1532 Marineo, un año antes del que se viene considerando como el de su muerte, vuelve a sacar a la luz la obra en Alcalá, para lo que hace una serie de cambios. Tan pequeño como es el cambio del título de la obra, ahora llamada *Grammatica brevis ac perutilis*, es el de lo que corresponde al contenido: sin duda lo más significativo es una cierta mayor presencia de lo castellano<sup>32</sup> y el añadido al final de una parte de prosodia y métrica. Pero lo más interesante es lo que se refiere a la necesaria adaptación de la obra a los nuevos tiempos. Quitada la dedicatoria a la reina Isabel, el autor empieza por presentar ahora la gramática como ofrecimiento al futuro Felipe II, de cinco años en este momento, a fin de proporcionarle *ad literarum cognitionem scientiaequae militiam viam quandam brevem facilemque*,<sup>33</sup> y actualiza la propaganda de sus ejemplos, en los que, pongamos por caso, en vez de *Helisabe regina duce iustitiam Hispania recuperavit*, tenemos *imperante Caesare foelix erit Hispania*.<sup>34</sup> Pero Lucio Marineo hace asimismo algo que tiene más importancia de lo que podría parecer: incluye al final de esta edición alcaña en parangón los nombres de Quintiliano y de Erasmo como antonomásicos de la enseñanza que propugnaba. Quizás esto sea debido, como se ha dicho,<sup>35</sup> a ecos de Maldonado, pero sólo en parte. Muy verosímilmente Marineo planteó en su fuero interno la reedición de esta gramática como una prueba de si era posible ya por fin hacer que se tambalease la implantación de las *Introductiones* del Lebrijano y se sirvió para ello del entusiasmo erasmista existente por entonces en Alcalá y del que él mismo era declarado partícipe, con lo que, por decirlo así, mataba dos pájaros de un tiro. En efecto, un reflejo y a la vez un multiplicador de dicho entusiasmo fue la labor del impresor Miguel de Eguía que, en rápida y ávida sucesión, venía sacando a la luz desde hacía unos ocho años obras de cuño erasmista, con la misma sucesión con que la biblioteca de San Ildefonso iba adquiriendo tal tipo de obras.<sup>36</sup> Dicho impresor ya había publicado al siciliano dos años antes su *De rebus*

<sup>32</sup> Sin embargo, la misma en conjunto sigue siendo muy pequeña.

<sup>33</sup> Cf. h. A 1 v.

<sup>34</sup> Cf. h. e 1 r-v en 1501 y h. H 1 v. en 1532.

<sup>35</sup> Cf. E. ASENSIO-J. ALCINA ROVIRA, *op. cit.*, pp. 78-79.

<sup>36</sup> Cf. J. GARCÍA ORO, *op. cit.*, pp. 375-376, 397-398; J. MARTÍN ABAD, *La imprenta...*, I, pp. 79 ss.



*Hispaniae memorabilibus*, en el que el autor confesaba la supremacía de Erasmo sin dudarle un instante.<sup>37</sup> Así pues, a continuación un simple toque erasmista dado a su vieja gramática le permitió algo en principio impensable: sacarla en Alcalá cuando desde hacía años no se publicaba aquí otra gramática que las *Introductiones*, a las que aún les quedaba otra edición en la ciudad.

3.4. En el clima erasmista en que supo incluir su gramática Marineo Sículo aparecieron tres obras que, en cierta medida, interesan a nuestros propósitos: el *De copia verborum et rerum* y el *Ciceronianus* del propio Erasmo y, por otro lado, las *Elegantiae Latinae* de Lorenzo Valla.

La última, como es sabido, no trata la materia gramatical de una forma sistemática, sino en la medida en que se encamina a mejorar el latín escrito, por lo que cada capítulo está dedicado a una o más palabras relacionadas sintáctica o semánticamente: es la primera de una serie de gramáticas entendidas de manera retórica.<sup>38</sup> Pero, dado que, en general, cualquier tratadista de la gramática latina del siglo XVI la considera de referencia obligada y dado que, en especial, tuvo una gran difusión en España incluso en forma manuscrita<sup>39</sup> y se empleó de manera reiterada en la enseñanza,<sup>40</sup> merece que se considere su publicación en Alcalá. Y a este respecto no deja de resultar curioso que lo que tengamos en el período que nos ocupa no sea la obra propiamente dicha, sino una *recognitio* de la misma hecha por un discípulo de Nebrija, el ya citado Fernando Alonso de Herrera. Se trata de la *Expositio Laurentii Vallensis, de Elegancia linguae Latinae*, que el autor había sacado a la luz por primera vez en Salamanca en torno a 1515,<sup>41</sup> unos dos años después de haber

<sup>37</sup> Cf. M. BATAILLON, *Erasmus y España* (trad. esp., 2ª ed., 1ª reimpr., México-Madrid-Buenos Aires 1979), pp. 407-408.

<sup>38</sup> Cf. J. CHOMARAT, *Grammaire et Rhétorique chez Erasme* (París 1981), I, pp. 225 ss.; G. A. PADLEY, *Grammatical theory in Western Europe (1500-1700)*, *Trends in Vernacular Grammar*, I (Cambridge 1985), p. 3; ídem, *The Latin Tradition* (Cambridge 1976), p. 17; W. K. PERCIVAL, "Grammar and Rhetoric in the Renaissance", en J. J. MURPHY (ed.), *Renaissance Eloquence* (Londres 1983), p. 318. Para sus ideas lingüísticas, cf. especialmente S. GAVINELLI, "Teorie grammaticali nelle 'Elegantie' e la tradizione scolastica del tardo umanismo", *Rinascimento* 31 (1991), 155-181; D. MARSH, "Grammar, Method, and Polemic in Lorenzo Valla's *Elegantiae*", *Rinascimento* 19 (1979), 91-116.

<sup>39</sup> Cf. A. GÓMEZ MORENO, *España y la Italia de los humanistas. Primeros ecos* (Madrid 1994), p. 82.

<sup>40</sup> Cf. F. RICO, *Nebrija...*, p. 100 n. 2. Como es sabido, Nebrija lo estudió en su estancia en Bolonia: cf. V. BONMATÍ, "Las tres corrientes del humanismo español en Antonio de Nebrija", en *Humanitas in honorem Antonio Fontán* (Madrid 1992), p. 407.

<sup>41</sup> Cf. A. PALAU Y DULCET, *op. cit.*, n.º 349459; A. GÓMEZ MORENO, *op. cit.*, p. 81 n. 93 y p. 212; F. RICO, *Nebrija...*, p. 100 n. 2.

vuelto de la docencia alcalaína a la de Salamanca,<sup>42</sup> y que en 1527, aprovechando el indicado movimiento erasmista del momento,<sup>43</sup> reedita en Alcalá, si bien seguía en la universidad salmantina y ello a pesar de que la complutense había intentado recuperarlo cinco años atrás.<sup>44</sup> Por el contrario, la obra de Valla propiamente dicha no sale de las imprentas alcalaínas hasta la fecha (tardía para el año de su primera edición<sup>45</sup> y para la importancia de la misma) de 1553, repitiéndose al año siguiente.<sup>46</sup>

Junto a la referida *recognitio* de Valla editada en 1527 en Alcalá, se publica (asimismo reeditada) una obrita del propio Alonso de Herrera, la *Brevis quaedam disputatio de personis nominum, pronominum et participiorum, adversus Priscianum grammaticum*,<sup>47</sup> en donde el autor niega la afirmación de Prisciano de que *omnis nominativus est tertiae personae* (excepto *ego* y *tu*), con lo que iba contra las *Introductiones Latinae* de Nebrija, si bien sin dejar de reconocer que éste era el hombre más sabio de su tiempo.<sup>48</sup>

El *De copia verborum et rerum* de Erasmo, a pesar de ser incluíble, como lo eran las *Elegantiae* de Valla, en el terreno de la retórica más que en el de la gramática en sentido estricto,<sup>49</sup> nos interesa, a semejanza

<sup>42</sup> Cf. M. BATAILLON, *op. cit.*, p. 15.

<sup>43</sup> Sobre el erasmismo de Alonso de Herrera, cf. M. BATAILLON, *op. cit.*, p. 15; sobre el de Valla, cf. A. CILVETI LECUMBERRI, "Lorenzo Valla y el nuevo paradigma intelectual", en *El erasmismo en España* (Santander 1986), pp. 53-72.

<sup>44</sup> Cf. M. BATAILLON, *op. cit.*, p. 158.

<sup>45</sup> Escrita en torno a 1440, se imprime por primera vez en 1471; entre 1471 y 1536 se sacaron 59 ediciones de la obra. Cf. G. A. PADLEY, *The Latin...*, pp. 17-18; W. K. PERCIVAL, "Renaissance grammar", en A. RABIL, Jr., *Renaissance Humanism. Foundations, Forms, and Legacy. Volume 3: Humanism and the Disciplines* (Filadelfia 1988), pp. 74-76.

<sup>46</sup> Dados los propósitos generales del presente artículo (cf. nota 1), no entramos aquí en el peso concreto que la obra de Valla tuvo en la producción gramatical de Alcalá. Observemos, no obstante, que la *Differentiarum epitome* que hizo Nebrija de los libros cuarto y quinto de la obra de Valla es uno de los opúsculos que, añadidos a las *Introductiones* del Lebrijano al parecer en la etapa logroñesa de éstas, aparecen habitualmente en las ediciones alcalaínas de las mismas.

<sup>47</sup> Pertenece a la época granadina del autor y fue publicada ya por primera vez ca. 1496, en Sevilla, con dedicatoria al arzobispo de esta ciudad don Diego Hurtado de Mendoza, cuyo hermano, el conde de Tendilla, era protector de Herrera: cf. M. BATAILLON, *op. cit.*, p. 24 n. 11; V. MUÑOZ DELGADO, "Nominalismo, lógica y humanismo", en *El erasmismo...*, p. 159. Sabemos que está a punto de publicarse en Toledo una nueva edición de este opúsculo.

<sup>48</sup> Cf. F. RICO, *Nebrija...*, pp. 127-128; L. GIL FERNÁNDEZ, *op. cit.*, p. 101.

<sup>49</sup> Para el pensamiento gramatical y retórico de Erasmo en general, cf. J. CHOMARAT, *op. cit.*

de estas últimas, por la gran repercusión que tuvo en la enseñanza del latín en España y ello aun contando con ejemplos de no siempre ortodoxo contenido.<sup>50</sup> En Alcalá se publica ya en 1525 y, nuevamente, en 1529.<sup>51</sup> La obra llega, pues, a esta ciudad relativamente pronto y en medio del aún entonces no acabado proceso de amplificación.<sup>52</sup> Igualmente significativo o más y asimismo temprano es el polémico *Ciceronianus* que, aparecido en Basilea en 1528, se publica en Alcalá al año siguiente.<sup>53</sup>

4.0. Una segunda etapa en el desarrollo de la gramática latina del siglo XVI en Alcalá queda definida por el hecho de que, al menos durante una cuarentena de años, no se publica ninguna obra que abarque todas las partes contempladas por la disciplina en cuestión, ni de Nebrija ni de ningún otro; además, lo que se edita es en su mayoría originariamente alcalaíno. Desde luego, el estudio de las *Introductiones* seguía siendo preceptivo aún en la segunda mitad del citado siglo.<sup>54</sup> Pero los alumnos se servían de apuntes y al docente alcalaíno de gramática siempre le quedó un resquicio en el monolitismo nebrijense para llevar a cabo sus propias publicaciones: la invitación mantenida en sus constituciones a que los profesores elaboraran y publicaran sus propios manuales.<sup>55</sup> Así pues, a ruego de sus discípulos, los maestros a veces preparaban especialmente los apuntes y los publicaban: se trata de una serie de obras que, durante la segunda mitad del siglo considerado y con el título de comentario, se refieren a los libros cuarto y quinto de la gramática del Lebrijano. Como es sabido, éstas son partes de la obra que, por su cierta deficiencia, se prestaban a ello. Sobre todo el libro IV es especialmente incompleto, y el mismo Nebrija lo confesó, tanto en las *Introductiones* mismas (dejando una puerta abierta en el capítulo octavo para añadir cosas) como de viva voz a punto de

<sup>50</sup> Cf. L. LÓPEZ GRIGERA, "Estela del erasmismo en las teorías de la lengua y del estilo en la España del siglo XVI", en *El erasmismo...*, p. 495.

<sup>51</sup> Por otra parte, en 1553 se editan una serie de opúsculos del autor de Rotterdam: cf. J. MARTÍN ABAD, *La imprenta...*, n° 447.

<sup>52</sup> La primera edición es de 1512, pero se enmienda y se amplifica en sucesivas ediciones hasta 1526. Cf. L. LÓPEZ GRIGERA, *op. cit.*, pp. 494 ss.

<sup>53</sup> Para aspectos de la polémica española sobre esta obra, cf. L. LÓPEZ GRIGERA, *op. cit.*, pp. 498 ss. Por otra parte, según lo advertido en nota 1, dejamos para otra ocasión el estudio de la influencia concreta que tuvieron en la enseñanza y las publicaciones alcalaínas del siglo XVI las obras de Erasmo acabadas de indicar (cf., no obstante, lo dicho *supra* a propósito de Marineo Sículo e *infra* a propósito de la obra de Lily).

<sup>54</sup> Cf. J. GARCÍA ORO, *op. cit.*, p. 326.

<sup>55</sup> Cf. J. GARCÍA ORO, *op. cit.*, pp. 338 y 396.

morir.<sup>56</sup> Con estos comentarios, Alcalá desarrolla una producción gramatical propia y resuelve de momento, como ya se había hecho en otras partes desde los primeros decenios del siglo,<sup>57</sup> la polémica entre los partidarios de un texto único y los de uno de libre elección. Por otra parte, si, como se acaba de apuntar, estos comentarios eran publicaciones fundamentalmente para alumnos, hay que observar que los profesores, a la hora de consultar las *Introductiones Latinae* mismas, en caso de no acudir a ejemplares de ediciones ya publicadas con anterioridad, sin duda se procuraron otros nuevos procedentes sobre todo de Granada. En efecto, con la edición de 1533, a Miguel de Eguía se le acaba el privilegio de imprimir la obra mantenido durante once años<sup>58</sup> y de otra parte en 1524 los hijos de Nebrija se habían ido de Alcalá tras llegar a un acuerdo con la Universidad:<sup>59</sup> será en Granada donde, como hemos dicho, los referidos hijos vuelvan a hacer ediciones de la obra paterna que son la reproducción y continuación de las alcalaínas.<sup>60</sup> En fin, aunque aún no tenemos exáctamente precisado el alcance concreto, pensamos que alguna incidencia tuvo que tener en las características de la gramática durante este período la nueva normativa universitaria que se da en la segunda mitad del siglo XVI en Alcalá, sobre todo en lo que concierne a las cátedras y a la enseñanza de las lenguas.<sup>61</sup>

4.1. Pasando por alto una voluminosa y exclusivamente práctica *Copia accentuum omnium fere dictionum difficilium tam linguae Latinae quam etiam Hebraicae: nonnullarum quoque Graecarum*, que en 1533 publica el franciscano Francisco Robles, señalaremos que Juan de Brocar saca a la luz en 1541 en Alcalá unos *Grammaticae methodicae quas materias vocant epithomata* de Francisco de la Fuente, importados de tierras abulenses en donde el citado impresor tiene lazos con la Iglesia. Sigue en buena parte el libro IV de las *Introductiones* de Nebrija, por lo

<sup>56</sup> Cf. L. MERINO, "Diego López o la presencia de la Minerva en el arte reformado de Nebrija", en *Actas del Simposio Internacional del IV centenario de la publicación de la Minerva del Brocense: 1587-1987* (Cáceres 1989), p. 195 n. 22.

<sup>57</sup> Cf. A.-J. SOBERANAS, *Las Introductiones Latinae de Nebrija en Cataluña* (Barcelona 1981), p. 50.

<sup>58</sup> Cf. J. MARTÍN ABAD, *La imprenta...*, pp. 56 y 58.

<sup>59</sup> Cf. J. GARCÍA ORO, *op. cit.*, p. 218.

<sup>60</sup> En España, entre la última de Alcalá y la primera de Granada, parece que hay pocas ediciones y ninguna en folio. Cf. A. PALAU Y DULCET, *op. cit.*, del n° 188937 al n° 188939 (ambos inclusive).

<sup>61</sup> Nos referimos a aspectos como los que cabe ver en J. GARCÍA ORO, *op. cit.*, pp. 322 y 353 n. 235, y en A. GIL GARCÍA, *op. cit.*, pp. 78 ss.

que viene a ser una especie de anticipo de lo que serán los comentarios alcalaínos a este mismo libro.

4.2. Un relativamente largo período sin publicarse obra alguna de gramática latina en Alcalá, cuya razón precisa se nos escapa aún, nos lleva al año 1553, que, en contraste, fue un año en que aparecieron allí varias publicaciones sobre el tema y además de diversa procedencia. Para empezar, ya de un profesor de su universidad, Gaspar Jerónimo Vallés, se publica un breve *De prosodia liber*. Consiste en el enunciado de 16 *praecepta* prosódicos y en su glosa, en la que, en alguna ocasión, más que discrepar de lo dicho por Nebrija en su libro V, trata de completarlo.

Después, quien fue gran personalidad humanística y llegó a rector de Alcalá, Alfonso García Matamoros, catedrático de Retórica de dicha universidad desde hacía tres años,<sup>62</sup> reedita una obra que había salido anteriormente en Valencia<sup>63</sup> y, como se indica en el prólogo de ahora, allí y en otros lugares de España había tenido mucho éxito: *Methodus constructionis, sive Scholia in quartum librum Antonii Nebrissensis*. Es un comentario sintáctico breve pero de una gran densidad, donde, en concreto, la nómina de gramáticos a la que se acude es importante y variada. Por otra parte, llama la atención el hecho de que el autor, al parecer, añadida en esta edición alcalaína de su obra el primero de los dos títulos.

En fin, el mismo año que nos ocupa, también viene a Alcalá la gramática latina extranjera y ello además de la ya citada edición de las *Elegantiae Latinae* de Lorenzo Valla propiamente dichas. Willian Lily fue publicando poco a poco el material que póstumamente constituiría su influyente gramática latina. Lo primero de este conjunto sacado a la luz fue el *De octo orationis partium constructione libellus*. Escrito a instancias de Colet, es una breve sintaxis del latín que, retocada por Erasmo, se le atribuyó habitualmente a este último y, sin duda especialmente por ello, tuvo una gran difusión desde su primera aparición en 1513.<sup>64</sup> Pues

<sup>62</sup> No obstante, enseñaba en la misma ciudad desde 1542; la cátedra la desempeña hasta su muerte en 1572. Cf. E. ARTAZA, *op. cit.*, p. 134.

<sup>63</sup> Al parecer, en 1534 y 1539. Cf. P. LEMUS Y RUBIO, "El maestro Elio Antonio de Lebrixa", *Revue Hispanique* 29 (1913), 80; D. RUBIO, *Classical Scholarship in Spain* (Washington 1934 = xerogr., Michigan 1987), p. 62; A. PALAU Y DULCET, *op. cit.*, nº 99336; L. GIL FERNÁNDEZ, *op. cit.*, p. 105.

<sup>64</sup> Cf. C. G. ALLEN, "The sources of 'Lily's Latin Grammar': a review of the facts and some further suggestions", *The Library*, 5ª serie, 9, 2 (1954), 85-100; J. CHOMARAT, *op. cit.*, I, p. 267; L. KUKENHEIM, *Contributions à l'histoire de la grammaire grecque, latine et hébraïque à l'époque de la Renaissance* (Leiden 1951), p. 56; G. A. PADLEY, *The Latin...*, p. 24.

bien, no escapó Alcalá a esta fama y en 1553 se publicó en esta ciudad en formato de 8º, juntamente con otros opúsculos de autores distintos concernientes a figuras retóricas, el más interesante de los cuales es sin duda una *accensio* al libro *de constructione octo partium orationis* de Despauterius, pues es la única constancia de la publicación alcalaína de una obra de este gramático producto de la Universidad de Lovaina y tan influyente en Francia.<sup>65</sup>

4.3. Pero esta pluralidad de miras fue poco duradera. Parece que en 1556 (con reedición en 1559) Blas de la Serna, profesor de gramática de la universidad alcalaína, publicó unas *Expositiones in quartum librum Antonii Nebrissensis, in tria concordantiae praecepta, cum figuris constructionis*, que se hallan sin localizar en la actualidad.<sup>66</sup> Mas es en 1559 cuando Alfonso de Torres, asimismo profesor de la Universidad de Alcalá, inaugura las monografías alcalaínas explícitamente denominadas *commentarii* (o *commentaria*) a uno de los libros del Lebrijano. En dicho año publica una referida al libro V de las *Introductiones*, que es reeditada prácticamente sin cambio alguno en 1563 y en 1569. De cierta extensión, se detiene en comentar dudas y excepciones de los distintos aspectos prosódicos considerados. En todo ello, cabe observar que cuenta ya con sus precedentes complutenses en la materia y, más concretamente en este caso, con Gaspar Jerónimo Vallés.

El mismo Alfonso de Torres y por idénticos años publica dos obras de sintaxis latina. Una es un comentario al libro IV de Nebrija, que tiene, al igual que el referido al V, tres ediciones prácticamente idénticas: en 1561, en 1563 y en 1569. La otra, entendida como complemento de la anterior, es un *Tractatus de concordantia, regimine et figuris constructionis*, que aparece en los mismos años que ella.

Hay en todas estas obras de Alfonso de Torres un interesante trasfondo ideológico que trasciende lo estrictamente gramatical y asoma acá y allá: la ortodoxia católica enfrentada al protestantismo y que vive el acaloramiento final del Concilio de Trento, donde tan importante fue la intervención teológica complutense. Sin duda, dejada aparte la dedicatoria al teólogo e inquisidor Miguel Majuelo en el comentario al libro IV de Nebrija, es especialmente interesante el final de su citado *Tractatus*, en el que, como suele ser habitual en casos semejantes, sin solución

<sup>65</sup> Cf. G. A. PADLEY, *The Latin...*, pp. 19-20.

<sup>66</sup> Este mismo autor publicó más tarde y siendo profesor en Toledo unas *Perbreves expositiones in librum secundum, quartum & quintum Antonii Nebrissensis, in utilitatem puerorum ex variis grammaticis collectae*: cf. A. PALAU Y DULCET, *op. cit.*, nº 309701-2.

de continuidad con la materia que viene considerando explícita que su voluntad en todo lo tratado ha sido la discusión completa y viva, y no la demasiado breve y “afeminada”, que ha causado daño tanto a los estudios humanísticos como a los teológicos, y ello desde que comenzaron los alemanes a tratarlos *levi ac suspensa manu*. Por ello, precisa, ha sido voluntad suya que sus obras (las tres que hemos señalado) no sean acusadas ni de prolijas ni de superficiales.

4.4. Un tanto excepcional, pero de hecho no tan alejada de los comentarios que estamos viendo y cuando menos curiosa, es una obrita de un estudiante llamado Diego de la Plaza, natural de Escamilla, *Género y declinaciones de los nombres pretéritos y supinos*, dirigida a don Fernando de Silva, conde de Cifuentes y publicada en 1567. En realidad es una versión en redondillas encadenadas del libro segundo de las *Introductiones* de Nebrija. No le faltan antecedentes<sup>67</sup> ni carece de cierta gracia y cierto interés mnemotécnico para el estudiante de la lengua de Roma, y es probablemente un testimonio de quienes pensaban que el latín se enseña mejor en la lengua vernácula que en el propio latín.

4.5. Francisco Beltrán es otro de los profesores alcalaínos (de gramática concretamente) que glosan los libros de Nebrija. La dedicatoria del comentario al libro IV, publicado en 1568, dirigida a su maestro el conocido historiador Ambrosio de Morales, deja clara su intencionalidad pedagógica y su guía cristiana. Como Alfonso de Torres, no quiere ser ni demasiado extenso ni demasiado breve, y se pronuncia por la lectura asidua de los autores en vez de por los muchos preceptos. En la epístola a sus discípulos recogida en la misma obra, muestra que no pretende enmendar a Nebrija sino aclarárselo a aquéllos, lo que ha venido siendo práctica en sus clases y ahora fija por escrito para facilidad de los alumnos. Sin duda hay más de una coincidencia con Alfonso Torres y, si cita tímidamente algún nombre como César Escalígero,<sup>68</sup> es para rechazarlo

<sup>67</sup> Cf., por ejemplo, A. PALAU Y DULCET, *op. cit.*, nº 189060: *Genero del nombre segun Nebrija, por Diego de Olivares en coplas* (Toledo 1531).

<sup>68</sup> A tenor de lo observado en nota 1, dejamos para otra publicación el valorar de manera precisa el impacto en Alcalá del *De causis linguae Latinae libris tredecim* de Julio César Escalígero, cuya primera edición, como es sabido, es de 1540. Para el estudio de esta obra, cf. H. LUHRMAN, “Julius Caesar Scaliger as the Metternich of sixteenth-century grammar”, en E. NEU (ed.), *Investigationes philologicae et comparativae: Gedenkschrift für Heinz Kronasser* (Wiesbaden 1982), pp. 27-37; J. STÉFANINI, “Jules César Scaliger et son *De causis linguae Latinae*”, en H. PARRET (ed.), *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics* (Berlín-Nueva York 1976), pp. 317-330.

a favor de Nebrija. En 1576, el autor hace dos reediciones de esta misma obra: la primera, aunque mantiene en general los mismos epígrafes que la anterior, abrevia y retoca su redacción, y todo ello, como se explicita al final, buscando quitar lo que no le es necesario al alumno; la segunda, aún más abreviada, acaba indicando que, si hay necesidad de más preceptos sintácticos, *nos viva edocebimus voce*.

También comentó Francisco Beltrán el libro V de Nebrija y ello con un móvil y una intención similares. Como se refleja en la dedicatoria y la conclusión de la primera edición de 1573, es fruto de la labor docente de varios años, que se decide a fijar por escrito ante los ruegos de muchos y para facilidad de sus discípulos, por lo que elimina todo lo que juzga innecesario o excesivo. Se vuelve a editar en 1576 con sólo diferencias tipográficas.

Juntamente con los dos comentarios de Francisco Beltrán se editaron otros pequeños opúsculos de éste relacionados con ellos, cuyo contenido, según se indica explícitamente,<sup>69</sup> está sacado de varios autores, pero sobre todo de Nebrija: *Tractatus de figuris constructionis* (1568 y 1576), *De numeralibus* (1568), *De Calendis, Nonis, Idibus* (1568), *De orthographia praeceptiunculae aliquot* (1568), *De punctis clasularum* (sic; 1568), *De ordine servando in exponenda oratione* (1568), *Ratio accentus orthographiae et Etymologiae aliquarum dictionum* (1573 y 1576).

4.6. Diego Fernández Franco, asimismo profesor de gramática en Alcalá por la época del anterior, publica en 1574 un comentario dedicado al libro IV de Nebrija, compuesto también a petición de sus alumnos, que en este caso pretendían concretamente un libro que, tratando de la sintaxis de las partes de la oración, *et facile mente perciperent et manibus gestare possent*.<sup>70</sup> Parece que el autor fue acusado de plagiar a Alfonso de Torres, de lo que se defiende en la carta introductoria al rector, aunque reconociendo que ha tenido en cuenta a este *doctus vir*. Lo que no se encuentra en el comentario de Fernández Franco es el cierto aspecto religioso que hemos visto en los anteriores de Alfonso de Torres o Francisco Beltrán. Una especie de apéndice a la obra pasa breve revista a aspectos de régimen, de concordancia y de figuras de construcción. Éste es el último comentario a Nebrija aparecido en la ciudad en el siglo que nos ocupa.

<sup>69</sup> Al final de la edición de 1568.

<sup>70</sup> Cf. *Commentaria in quartum Antonii Nebrissensis*, h. 3<sup>o</sup>.



5.0. Entramos así en nuestra última etapa de la gramática latina en dicho siglo. Al parecer, ya en los años setenta de éste, al final de los cuales, por otra parte, cabe decir que acaba la etapa fundacional de la Universidad de Alcalá,<sup>71</sup> y con seguridad en los ochenta del mismo, hay un cierto intento de buscar una alternativa a las *Introductiones* de Nebrija con la publicación nuevamente de gramáticas completas del latín. Es más, sin duda los comentarios hechos a la obra del Lebrijano durante bastantes años en Alcalá y que venían a ser una especie de “domesticación” de las mismas, prepararon el terreno para dar en un determinado momento un paso mayor: hacer una gramática propia completa, aunque ello fuera sin apartarse en lo fundamental de Nebrija. Ahora bien, se trata, eso sí, de una alternativa tímida en unos casos y de poca repercusión en otros, y, de todas las maneras, yugulada muy pronto.

5.1. Tenemos noticias de que ya en 1574 el dominico Pedro Aguirre publicó unas *Institutiones grammatices* y Martín Jimeno unas *Institutiones grammaticae linguae*, pero hoy se hallan sin localizar y no podemos aventurar su contenido y menos su posición concreta.<sup>72</sup>

5.2. Por el contrario, sí se nos han conservado ejemplares de todas las ediciones de la *Grammatica institutio* de Martín Segura. Sin duda esta obra viene a encarnar la postura de los que consideraban que había que romper de una vez la permanencia pétrea de Nebrija, y ello, como veremos, curiosamente con un pretexto teórico muy parecido a aquel con el que en Salamanca y por fechas próximas lo pretendía hacer el Brocense, según el prólogo de su *Minerva*, pero de una manera menos radical, en realidad, que éste.<sup>73</sup> Martín Segura, catedrático de Retórica en la Universidad de Alcalá,<sup>74</sup> tiene miras sobre todo didácticas y supone un progresismo moderado, aunque no tanto como para dejar de recibir la crítica de los más reacios del bando contrario. Publica por primera vez la citada obra en 1580. Consta ésta de cuatro libros: uno dedicado a la morfología

<sup>71</sup> J. García Oro lo entiende puesto en 1578 (cf. el título de su *op. cit.*). Y es que de ese año es la llamada reforma de Diego Gómez Zapata, que, como principal mérito, tiene el haber facilitado el conocimiento y difusión de la más importante de las habidas durante el siglo XVI en la Universidad de Alcalá, la de Juan de Obando, llevada a cabo en 1565/66: cf. A. GIL GARCÍA, *op. cit.*, pp. 78-80.

<sup>72</sup> También se halla sin localizar y, por ello, tampoco podemos saber exactamente qué era la *Nueva y sutil invención de aprender Gramática* que en 1565 publicó Pedro de Guevara.

<sup>73</sup> Cf. L. ÁLVAREZ ARANGUREN, *op. cit.*, pp. 229 ss.

<sup>74</sup> Al parecer, desde 1571. Cf. E. ARTAZA, *op. cit.*, p. 152, donde, por otra parte, ha de negarse que el mismo muera en torno a 1582: varios testimonios, de los que daremos cuenta en otro lugar, parecen demostrar que en 1589 vivía aún.

gía nominal y verbal en general, otro en que se profundiza más en ésta, un tercero de sintaxis y un último de prosodia. Esto es, respecto al tipo *maior* de las *Introductiones* de Nebrija, carece del libro llamado *de erotematis partium orationis*. El juicio hecho de la obra por mandato del Consejo Real observa ya la existencia en ella de aspectos que discrepan de Nebrija, pero que se presentan *probabili ratione*. Y es que el autor, como dice dirigiéndose al lector, se siente como un continuador del Lebrijano que, precisa Martín Segura, si se lo hubiese permitido la vida, habría corregido su obra añadiendo, quitando y cambiando cosas. Concretamente, Martín Segura mantiene que discrepa de Nebrija en que considera que se comprenden mejor las cosas en prosa que en verso y que el alumno no puede aprender latín en breve tiempo *nisi copia elegantium modorum locupletetur*.<sup>75</sup> Y es que, como precisará en la siguiente edición, hombres de mucho saber le animaron a transmitir los preceptos gramaticales de manera breve y sin dificultades y enriquecidos *illustrium exemplorum usu*.<sup>76</sup> La obra tuvo bastante éxito y se empleó en “muchas universidades y estudios particulares, donde se avia hecho y hazia grande fructo con el”, si bien fue también fuertemente atacada por algunos. Por todo ello, en 1586 se autoriza una nueva edición corregida, más acomodada *ad teneras puerorum mentes*,<sup>77</sup> en la que se hacen retoques aquí y allí. Una prueba de la continuación de su éxito, a pesar de sus detractores, es que nos consta que fue la gramática con la que se enseñó latín al futuro Felipe III.<sup>78</sup> Una nueva edición, que no parece diferir mucho de la anterior, se publica en 1589.

5.3. En Alcalá, las propuestas más radicales frente a Nebrija vienen de fuera, no de su universidad, al menos en el estado actual de nuestros conocimientos. La primera consiste en la publicación en 1583 de *Los dos libros de la Grammatica latina escritos en lengua Castellana* de Pedro Simón Abril. La obra es una pieza más dentro de todo un programa pedagógico general y de las lenguas clásicas en particular que la experiencia docente del autor y sus publicaciones fueron trazando a lo largo de su vida y que llegaría a elevar al mismo Felipe II en unos

<sup>75</sup> Cf. f. 9 r.

<sup>76</sup> Cf. f. [15] r.; también f. [1] v., con el juicio de Miguel Navarro dado por mandato del Consejo Real.

<sup>77</sup> Cf. en la edición de 1586 la licencia y las palabras al lector.

<sup>78</sup> Así consta en la carta dirigida a Martín Segura por el licenciado Juan García y que precede a la *Expositio Rerum gestarum in concertatione grammatica Philippi III* recogida por este último y hecha publicar por el mismo en Alcalá en 1588, año en que tuvieron lugar los hechos recogidos.

“apuntamientos”.<sup>79</sup> Y así Simón Abril ya había publicado diversas obras gramaticales para la enseñanza del latín.<sup>80</sup> Ahora, maestro del estudio de Alcaraz y muy próximo a su retorno a la docencia zaragozana,<sup>81</sup> en esta obra, dirigida a don Diego de Austria, se sitúa en la metodología bilingüe y trilingüe de la didáctica de lenguas que tiene su apogeo en la segunda mitad del siglo XVI<sup>82</sup> y se pronuncia claramente por dar una alternativa definitiva a las gramáticas latinas que, entiende él, tienen el contrasentido y la dificultad de estar escritas en la propia lengua que enseñan e incluso en verso, y más aún, “en un género de verso más oscuro que los versos de Persio”.<sup>83</sup> Las diferencias que él mismo precisa entre su gramática latina y las al uso del mismo tipo son las siguientes: está escrita en romance, hace posible conocer los géneros por las mismas declinaciones, facilita la conjugación por un distinto agrupamiento de los tiempos y, en fin, supone una nueva exposición de la sintaxis que permite componer más fácilmente.<sup>84</sup> Entiende asimismo que es imprescindible la práctica con los autores, para lo que él mismo ha hecho traducciones de los textos que aconseja;<sup>85</sup> es más, el autor expone el plan que se ha de seguir en la enseñanza concreta de la gramática latina.<sup>86</sup> La obra se abre con una exposición esquemática (mediante “fórmulas”) de las declinaciones y conjugaciones. El libro primero estudia la morfología

<sup>79</sup> *Apuntamientos de cómo se deben reformar las doctrinas, y la manera de enseñarlas para reducirlas a su antigua entereza y perfección* (Madrid 1589). Edición moderna en la *Biblioteca de Autores Españoles*, tomo 65 (Madrid 1953), pp. 293-300. Para los errores de la gramática en concreto, cf. p. 294 de esta última. Para otras obras del autor en que se expresan sus ideas sobre la enseñanza de lenguas y para el plan y el método de la misma en general, cf. M. BREVA-CLARAMONTE, *La didáctica de las lenguas en el Renacimiento* (Bilbao 1994), pp. 136 y 139-155.

<sup>80</sup> Concretamente, una gramática que tiene tres ediciones que suponen cierto cambio de título y ciertos retoques de contenido (*Latini idiomatis docendi ac discendi methodus*, Zaragoza 1561, 1569<sup>2</sup>, y Tudela 1573<sup>3</sup>) y unos *Artis grammaticae Latinae linguae rudimenta* (Zaragoza 1576), que vienen a ser una adaptación de la primera obra, algo que comparten en cierta medida con la que nos ocupa. Cf. M. BREVA-CLARAMONTE, *La didáctica...*, pp. 130-131; ídem, “El uso y la copia en el método de Pedro Simón Abril (1530-1600)”, *Revista Española de Lingüística* 21, 1 (1991), 61-62. Algún bibliógrafo cita también (cf. D. RUBIO, *op. cit.*, p. 49) una *Gramática latina en español* (Zaragoza 1581).

<sup>81</sup> Cf. privilegios y tasa añadidos al final de la obra y M. BREVA-CLARAMONTE, *La didáctica...*, p. 126.

<sup>82</sup> Cf. M. BREVA-CLARAMONTE, *La didáctica...*, p. 158.

<sup>83</sup> Cf. *Los dos libros de la Grammatica latina...*, epístola al lector, f. 6<sup>r</sup>.

<sup>84</sup> Cf. *Los dos libros de la Grammatica latina...*, epístola al lector, ff. 6<sup>v</sup>-7<sup>r</sup>.

<sup>85</sup> Esopo, Terencio, cartas de Cicerón, primera verrina y el catecismo. Cf. *Los dos libros de la Grammatica latina...*, ff. 50<sup>v</sup> y 77<sup>r</sup>; M. BREVA-CLARAMONTE, *La didáctica...*, pp. 132-134.

<sup>86</sup> Cf. *Los dos libros de la Grammatica latina...*, ff. 77<sup>r</sup>-80<sup>r</sup>.

de las partes de la oración y el segundo la sintaxis de éstas; lo correspondiente al barbarismo y solecismo y a los tropos y figuras no se trata porque, según se dice, ya se ha expuesto en otra obra anterior.<sup>87</sup> Así pues, lo que queda claramente descartado de su gramática es la prosodia. Esta obra de Simón Abril no desbancó en Alcalá a la de Martín Segura, que, como hemos indicado, se sigue publicando después. Pero quizás entre los detractores de esta última, a los que se refieren el propio autor y sus discípulos,<sup>88</sup> se hallaron los partidarios de Simón Abril, que, por ello, pudo influir en la de Martín Segura en la medida en que llevase a éste a hacer cambios en su segunda edición.<sup>89</sup>

5.4. Por otra parte, precisamente esta segunda edición de la *Grammatica institutio* de Martín Segura nos permite ver que la primera de la misma obra pudo salir en 1580 por una cierta casualidad. En la licencia se recuerda al autor que “vos auíades hecho vn arte de grammatica, aura seys años, y auiendo pleyto en aquella sazón entre los padres de la compañía y los herederos de Antonio de Nebrixa, os auíamos hecho merced de daros licencia para imprimirle”.<sup>90</sup> La compañía era, naturalmente, la Compañía de Jesús y el pleito (algo desconocido habitualmente en la bibliografía al uso), la acusación de plagio hecha por los citados herederos de Nebrija a propósito de la gramática del jesuita Manuel Álvares.<sup>91</sup> En efecto, éste había publicado en 1572 en Lisboa *De institutione grammatica libri tres*. Dividía la gramática en tres partes y dedicaba un libro a cada una, a saber: I, etimología y morfología; II, sintaxis; y III, pro-

<sup>87</sup> Estos aspectos los había tratado ya con cierta extensión en la segunda y tercera ediciones de su gramática latina (cf. *supra*, nota 80). Por otra parte, a pesar de lo dicho en la obra que nos ocupa y al poco de salir a la luz la misma, publicó (Zaragoza 1584) unos *Aphorismi sive breues sententiae de vitiis orationis barbarismo & soloecismo deque tropis & figuris orationis*. Cf. L. CAÑIGRAL, *Abril: Aphorismi sive breues sententiae de vitiis orationis barbarismo & soloecismo deque tropis & figuris orationis* (Ciudad Real 1984); ídem, “Los *Aphorismi de vitiis orationis*: Planteamientos bibliográficos y datos sobre una edición desconocida de Pedro Abril”, *Al-Basit. Revista de Estudios Albacetenses* 11 (1985), 95-111; M. BREVA-CLARAMONTE, *La didáctica...*, p. 130.

<sup>88</sup> Cf. el prólogo al lector en la segunda edición de 1586 y la carta dirigida a Martín Segura por el licenciado Juan García puesta al comienzo de la *Expositio Rerum gestarum in concertatione grammatica Philippi III* (cf. *supra*, nota 78).

<sup>89</sup> De 1585 es una *Práctica menor de la Gramática*, de Diego Fernández Franco, autor ya citado a propósito de un comentario a Nebrija (cf. *supra*, 4.6.). Pero se halla sin localizar hoy día.

<sup>90</sup> Cf. *Grammatica institutio*, 2ª ed., f. [3].

<sup>91</sup> La Biblioteca Británica conserva dos documentos que testimonian esta disputa, con las signaturas 1322.1.3.(28.) y 1322.1.3.(29.), que nos hallamos estudiando detenidamente.

sodia, con lo que volvía a las divisiones de la Antigüedad. Doctrinalmente se movía entre la predilección por Varrón, propia de fines del siglo XVI y comienzos del siguiente, y el lastre del escolasticismo propio de su orden.<sup>92</sup> En general, desde su publicación la obra tuvo gran éxito en distintos lugares de Europa e incluso fuera y, en consecuencia, de ella se hicieron múltiples ediciones, tanto de su totalidad como parciales.<sup>93</sup> La obra, tras consultas a las provincias de la Orden y tras un período de prueba, se convirtió en 1599 definitivamente en texto preceptivo de la *Ratio Studiorum* de los colegios de jesuitas.<sup>94</sup> Pero en España, de cuyos jesuitas habían salido curiosamente las primeras críticas a la obra,<sup>95</sup> las ediciones completas de ésta han sido escasísimas y, más concretamente, en el siglo XVI ninguna:<sup>96</sup> se lo impidió, como se puede fácilmente suponer, el peso de las *Institutiones* de Nebrija, lastradas con intereses de diversa índole (de lo que es una buena muestra el referido pleito).<sup>97</sup> Sin embargo, el mismo Manuel Álvarez en 1570 y 1571, antes de publicar íntegra la referida gramática, había sacado a la luz la parte de sintaxis, que después había retocado algo al incluirla definitivamente en aquélla.<sup>98</sup> Y esta parte sí se publicó en España ya en 1573:<sup>99</sup> sin duda el hecho está en consonancia con la demanda y aceptación generales (ya

<sup>92</sup> Cf. G. A. PADLEY, *The Latin...*, pp. 27-28 y 44-45.

<sup>93</sup> P. E. SPRINGHETTI, "Storia e fortuna della Grammatica di Emmanuele Alvares, S. J.", *Humanitas*, n. s., 13-14 (1960-1), 287-288 y 302-304, habla de 530 ediciones desde su publicación hasta el siglo XIX inclusive. Cf. también F. G. OLMEDO, *Nebrija (1441-1522)* (Madrid 1942), pp. 98-99.

<sup>94</sup> Cf. P. E. SPRINGHETTI, *op. cit.*, pp. 290 ss.

<sup>95</sup> Ya en 1572 y con la acusación de ser demasiado prolija. Cf. P. E. SPRINGHETTI, *op. cit.*, p. 291.

<sup>96</sup> Cf. P. E. SPRINGHETTI, *op. cit.*, pp. 298-299; A. PALAU Y DULCET, *op. cit.*, s. v. "Álvarez (Manuel)".

<sup>97</sup> Desde luego, las coincidencias entre ambas gramáticas parecen justificables en más de un aspecto, aunque por distintas razones. Cf. C. RODRÍGUEZ ANICETO, "Reforma del arte de Antonio de Nebrija", *Boletín de la Biblioteca Menéndez y Pelayo*, nº extraordinario en homenaje a D. Miguel Artigas (1931), I, 229.

<sup>98</sup> Cf. P. E. SPRINGHETTI, *op. cit.*, p. 287.

<sup>99</sup> Se publicó en Sevilla, *apud Alfonsum Scribanum*, con el mismo título que la edición de Venecia de 1571: *De constructione octo partium orationis liber*. No es, pues, esta edición sevillana, de la que se puede ver ejemplar, por ejemplo, en la Biblioteca Nacional de Madrid (signatura R-25964), una versión abreviada por el propio autor de su gramática, como, siguiendo a Sommervogel, sostiene Springhetti (*op. cit.*, p. 292), aunque reconociendo (*ibidem*, n. 2) la citada coincidencia de título con el de la veneciana de 1571: nosotros hemos podido ver que su contenido se reduce realmente sólo a la parte de sintaxis y que además está dotado de comentarios, cosa esta última que contradice claramente el carácter de "arte pequeña sin comentario" con que el propio autor definía la pretendida versión reducida (*ibidem*, p. 291).

señaladas por nosotros) que en nuestro país, en medio de la mantenida fidelidad nebrijense, tuvieron las publicaciones sintácticas como “reparación” de las deficiencias de las *Introducciones* del Lebrijano en este aspecto. Pues bien, esta parte de la gramática del jesuita portugués, tras publicarse en otros lugares de España,<sup>100</sup> salió a la luz en Alcalá en la tardía fecha de 1589, ya muerto el autor y en el mismo año de la última edición de la *Grammatica institutio* de Martín Segura. Y quizás cabría pensar que salió un tanto disimulada y con ciertas dudas sobre la identificación de su contenido: en portada lleva la habitual denominación de *De constructione octo partium orationis liber* y se atribuye a Manuel Álvares, pero sin precisar el habitual *e societate Iesu*; según consta en la licencia de publicación, fue presentada por el mercader de libros Juan de Montoya con el título de cuño nebrijense de *libro quarto*; en fin, en el interior se ve que, como retoque de última hora, al título general indicado se le ha añadido el numeral *II*, es decir, queda identificada como el segundo libro de la obra completa. En realidad, se trata de éste en su versión sin comentarios,<sup>101</sup> seguido de una serie de opúsculos que no son en su totalidad de sintaxis y que en algún caso, sin duda como muestra clara de los nuevos tiempos que corren, no se hallan en latín sino en castellano.<sup>102</sup> Esta obra del padre Manuel Álvares fue reeditada de nuevo en Alcalá en 1597, con algún retoque de poca importancia<sup>103</sup> y, da la sensación, como con un cierto desvelamiento ya de su real identidad: sin que se entienda explícitamente en portada como una nueva edición, la licencia y la tasación muestran que se presentó con el título de *sintaxis*, junto al nombre del autor se precisa en este caso su pertenencia a la Compañía de Jesús y, en el interior, el *II* se añade ya a *liber* de primera intención. En todo caso, la obra de Álvares no tenía futuro en la universidad alcalaína, y no sólo por las razones generales apuntadas para su dificultad en

<sup>100</sup> Según A. PALAU Y DULCET, *op. cit.*, s. v. “Álvarez (Manuel)”, en Burgos (1574 y 1584) y Madrid (1587), dejando aparte una edición de Méjico (1579).

<sup>101</sup> Así, respecto a una edición como la citada de Sevilla 1573, además de presentar esta carencia de comentarios y algunas muy pequeñas diferencias textuales, está dotado del *De figurata constructione*, que no se halla en aquella y sí en la edición de toda la obra de Lisboa 1572.

<sup>102</sup> Ninguno de estos opúsculos se hallan en la edición completa de Lisboa 1572, ni en la parcial sevillana de 1573.

<sup>103</sup> La diferencia fundamental es que ahora no se incluye la parte de *figurata constructione*, algo que ya ocurría, por ejemplo, en la señalada sevillana de 1573. Sobre ciertos opúsculos en español atribuibles a una y otra edición, cf. J. MARTÍN ABAD, *La imprenta...*, n° 1022 y n° 1134.

España, sino también porque en dicha universidad, en contraste con las de Valencia y Zaragoza, no se llegó a consentir que enseñasen latín los jesuitas.<sup>104</sup>

6. Así pues, dentro del ámbito contemplado, el último decenio alcalaíno se reduce a una reedición de una parte de la obra de Manuel Álvares. Y es que, sin duda, Alcalá, como otras universidades españolas, estuvo sumida por entonces en las discusiones sobre si dar o no una alternativa a la gramática de Nebrija y, en caso afirmativo, cómo hacerlo. Estamos lejos todavía de tener una reconstrucción documental del asunto como la llevada a cabo a propósito de Salamanca,<sup>105</sup> y no podemos contestar de momento qué aceptación pudieron tener en estas latitudes obras foráneas como la *Minerva* del Brocense.<sup>106</sup> Por ahora, aparte de recordar que es precisamente uno de los ex alumnos alcalaínos quien nos ha dejado la muestra más burlesca del rechazo producido en algunos escolares por el “Antonio”,<sup>107</sup> podemos decir que Alcalá, como Valladolid y Salamanca, fue consultada en febrero de 1594 “sobre la conveniencia de seguir utilizando el *Arte* de Nebrija o componer una nueva, para adoptarla como un texto único, y sobre si ésta debía estar escrita en latín o romance”, si bien no conocemos su respuesta;<sup>108</sup> que quizás, al igual que en las otras dos universidades citadas, en torno a mayo o abril de ese año los claustrales complutenses debieron de recibir la orden de ver el arte de Nebrija y quitarle y añadirle cosas, “vistas las demás artes que hasta agora hay, así impre-

<sup>104</sup> Cf. F. LÁZARO CARRETER, *Las ideas lingüísticas en España durante el siglo XVIII* (Barcelona 1985), p. 159.

<sup>105</sup> Nos referimos principalmente a lo hecho por Luis Gil Fernández (sobre todo en *op. cit.*, pp. 98 ss.), con antecedentes como los de C. RODRÍGUEZ ANICETO, *op. cit.*, y J. SIMÓN DÍAZ, “La Universidad de Salamanca y la reforma del ‘arte’ de Nebrija”, suplemento de la *Revista Bibliográfica y Documental* 5 (1951), 1-7.

<sup>106</sup> Para un estudio general de las ideas lingüísticas y gramaticales de esta obra, cf. M. BREVA-CLARAMONTE, *Sanctius's Theory of Language* (Amsterdam-Philadelphia 1983); C. LOZANO GUILLÉN, *La aportación gramatical renacentista a la luz de la tradición* (Valladolid 1992), pp. 141-159.

<sup>107</sup> El ex alumno de Alcalá al que nos referimos es, como se puede suponer, el autor de *Viaje de Turquía*, obra escrita poco antes de la batalla de Lepanto, de espíritu erasmista y atribuida por algunos al médico y humanista Andrés Laguna (ca. 1511-1559). Cf. L. GIL FERNÁNDEZ, *op. cit.*, p. 102; M. BATAILLON, “Andrés Laguna y el *Viaje de Turquía*”, en F. LÓPEZ ESTRADA (ed.), *Historia y crítica de la literatura española: Siglos de Oro: Renacimiento*, edición general de F. RICO (Barcelona 1980), pp. 213-217. Por otra parte, el “Antonio”, como se sabe, fue la denominación popular de las *Introducciones Latinae* de Antonio de Nebrija.

<sup>108</sup> Cf. L. GIL FERNÁNDEZ, *op. cit.*, pp. 107 y 108.

sas como por imprimir”, y en consecuencia nombrarían una comisión para ello; que hacia junio de 1598 el claustro tendría en sus manos, para que informase sobre ella, una versión del arte de Nebrija reformada por el padre Luis de la Cerda<sup>109</sup> y que, cuando Salamanca ya había dado su opinión sobre la misma, ni Valladolid ni Alcalá lo habían hecho aún;<sup>110</sup> que, al declararse por real cédula de 28 de julio de 1601 texto único el *Arte* de Nebrija reformada (por el padre De la Cerda), Alcalá fue consultada otra vez sobre las artes nueva y vieja de Nebrija (bien tras haberlo pedido como Salamanca, bien porque ésta lo había hecho ya)<sup>111</sup> y que, a propósito de la primera, informó desfavorablemente diciendo que había “muchos y graves defectos, unos generales y otros particulares”;<sup>112</sup> y que, en fin, en todo caso y tras algunas posibles reacciones en contra que pueden ir de 1604 a 1613, no cabe duda de que la universidad alcalaína hubo de someterse de una manera definitiva al nuevo texto como las restantes universidades del reino de Castilla.<sup>113</sup>

7. Como conclusión general de nuestro estudio cabe decir que el desarrollo de la gramática latina en Alcalá durante el siglo XVI consistió fundamentalmente en una implantación peculiar de las *Introductiones Latinae* de Nebrija y en una aplicación continuada de la misma con la guía de un progresismo moderado y propio, consistente en algo así como “el ‘Antonio’ por supuesto, pero cambiando lo que sea necesario a nuestro entender”. Y por ello, por ejemplo, nos atreveríamos a decir que, si Alcalá se opuso a la reforma a la que acabamos de referirnos en el párrafo inmediatamente anterior, no fue tanto por desear implantar una nueva gramática frente a la de Nebrija, sino por pretender mantener su ortodoxia y la libertad que siempre había tenido de interpretar el alcance concreto de la misma. Es más, todavía en la segunda mitad del siglo XVIII, cuando, ante la petición por parte de Carlos III de un informe para la reforma de sus estudios, Alcalá rechaza la gramática latina de Gregorio Mayans y Siscar en pro del *Arte* de Nebrija, ello se hace no sin apuntar y pedir que se incorpore lo positivo de la nueva gramática propuesta.<sup>114</sup>

<sup>109</sup> Cf. L. GIL FERNÁNDEZ, *op. cit.*, pp. 108-109.

<sup>110</sup> Cf. C. RODRÍGUEZ ANICETO, *op. cit.*, p. 234 n. 1.

<sup>111</sup> Cf. L. GIL FERNÁNDEZ, *op. cit.*, pp. 110-112.

<sup>112</sup> Cf. J. SIMÓN DÍAZ, *op. cit.*, pp. 5-7.

<sup>113</sup> Cf. L. GIL FERNÁNDEZ, *op. cit.*, pp. 112-113.

<sup>114</sup> Cf. F. LÁZARO CARRETER, *op. cit.*, pp. 159-160.



**APÉNDICE:**  
**RELACIÓN DE OBRAS CONSIDERADAS EN EL PRESENTE**  
**ARTÍCULO**

A propósito de cada una se da autor, título, lugar, impresor, fecha, signatura del ejemplar concreto empleado (Sign.) y número dentro de J. MARTÍN ABAD, *La imprenta...*(MA). Se ordenan por bibliotecas y, dentro de ellas, por año de publicación.

BANCROFT LIBRARY (University of California):

**García Matamoros, Alfonso:** *Methodus constructionis, sive Scholia in quartum librum Antonii Nebrissensis.* Compluti. In officina Ioannis Broçarii. 1553. Sign.: tPA 228F G3 1553. MA: 452.

BIBLIOTECA DE CATALUÑA (Barcelona)

**Fliscus, Stephanus:** *Elegancias romançadas por el Maestro Antonio de Nebrija...nuevamente corregidas en esta insigne Universidad de Alcalá de Henares.* [Arnao Guillén de Brocar. c. 1517.]. Sign.: Res. 86.8. MA: 67.

BIBLIOTECA DE LA CATEDRAL DE LA SEO (Zaragoza)

**Antonio de Nebrija:** [*Introductiones in latinam grammaticen.*] Compluti Carpetaniae. Impensis Arnaldi Guillelmi de Brocario. 1520, 13 Dec. Sign.: 42.22 (mútilo). MA: 87.

BIBLIOTECA NACIONAL DE MADRID

**Torres, Pedro de:** *Grammatica.* Compluti. Arnaldus Guillelmus Brocarius. 1512. Sign.: R-15859. MA: 21.

**Antonio de Nebrija:** *Relectio nova de accentu latino: aut latinitate donato.* [Compluti. Arnaldus Guillelmus Brocarius. c. 1513]. Sign.: R-142(4). MA: 26.

*Segmenta ex epistolis Pauli, Petri, Iacobi, & Ioannis. Necnon ex prophetis quae in re divina leguntur per anni circulum...Quibus Antonius Nebrissensis adiecit grammatica quaedam scholia non contemnenda.* In Coplutensi gymnasio. Impensis Arnaldi Guillelmi Brocarii. 1516, 13 Sept. Sign.: R-21931. MA: 48.

**Antonio de Nebrija:** [*Pueriles introductiones in grammaticam latinam.*] Compluti. Arnaldus Guillelmus Brocarius. 1518. 18 Sept. Sign.: R-135(3). MA: 71.

**Antonio de Nebrija:** [*Repetitio octava de numeris.*] Compluti Carpetaniae. In officina Arnaldi Guillelmi de Brocario. 1521, 5 Aug. Sign.: I-1448(1). MA: 97.

**Antonio de Nebrija:** *Introductiones in latinam grammaticen.* Compluti. Impensis Arnaldi Guillelmi de Brocario. 1523, 13 Iul. Sign.: R-27707. MA: 106.

**Antonio de Nebrija:** *[Introductiones in latinam grammaticem]*. Compluti. Impensis Michaelis de Eguía. 1525, 13 Aug. Sign.: U-11136 (comienza en f. ix). MA: 143.

**Antonio de Nebrija:** *Repetitio septima de Ponderibus. [De mensuris repetitio sexta... Repetitio octava de Numeris]*. Compluti. Per Michaellem Eguía. 1527, 11 Febr. Sign.: R-21692(1). MA: 186.

**Herrera, Hernando Alonso de:** *Expositio Laurentii Vallensis, de Elegantia linguae latinae*. Compluti. In aedibus Michaelis de Guía. 1527, 24 Mai. Sign.: R-17695(3). MA: 191.

**Erasmus, Desiderius:** *De copia verborum, et rerum libri duo, cum Epitome eorumdem. Des. Eras. Roterodamo autore. Eiusdem libellus de ratione studii et pueris instituendis. Eiusdem de componendis epistolis Libellus utilissimus, cum nonnullis aliis, ad omnium studiosorum*. Compluti. In aedibus Michaelis de Eguía. 1529, Oct. Sign.: R-27053. MA: 215.

**Antonio de Nebrija:** *Artis rhetoricae compendiosa coaptatio, ex Aristotele, Cicerone et Quintiliano... Tabulae de Schematibus et tropis, Petri Mosellani. In rhetorica Philippi Melancthonis. In Eras. Rot. libellum de duplici Copia. Eiusdem dialogus Ciceronianus: sive de optimo genere dicendi*. Compluti. Apud Michaellem de Eguía. 1529, Dec. Sign.: R-14395 (sólo las h. sign. al-i8 y A1-Q8). MA: 217.

**Antonio de Nebrija:** *Introductiones in latinam grammaticen*. Compluti. In aedibus Michaelis de Eguía. 1530, 31 Aug. Sign.: R-28552. MA: 230.

**Marineo Sículo, Lucio:** *Grammatica brevis ac perutilis*. Compluti. Excudebat Michael de Eguía. 1532, Aug. Sign.: R-1508. MA: 247.

**Antonio de Nebrija:** *Introductiones in latinam grammaticen*. Compluti. In aedibus Michaelis de Eguía. 1533, 30 Sept. Sign.: R-501. MA: 252.

**Robles, Francisco (O.F.M.):** *Copia accentuum omnium fere dictionum difficultium tam linguae latinae quam etiam hebraicae: nonnullarum quoque grecarum*. Compluti. In aedibus Michaelis de Eguía. 1533. Sign.: R-1852. MA: 255.

**Fuente, Francisco de la:** *Grammaticae methodicae, quas materias vocant Epithomata*. In alma Complutensi Academia. Excudebat Ioannes Brocarius. 1541, Iul. Sign.: R-17691(2). MA: 322.

**Vallés, Gaspar Jerónimo:** *De Prosodia liber*. Compluti. Ex officina Ioannis Brocarii. 1553. Sign.: R-14308. MA: 460.

**Valla, Laurentius:** *Elegantiarum latinae linguae libri sex. De reciprocatone Sui et Suus, libellus eiusdem. Methynae Campi. Apud Adrianum Ghemartium*. 1554 (Al fin: Compluti. Typis Ioannis Mey Flandri. 1554). Sign.: R-30151. MA: 480 B.

**Torres, Alfonso de:** *Commentarii in Quintum Antonii Nebrissensis*. Compluti. Ex officina Ioannis Brocarii. 1559. Sign.: R-29975 (mútilo). MA: 538.

**Torres, Alfonso de:** *Commentarii in quartum Antonii Nebrissensis... Quibus accessit tractatus de concordantia, regimine, et figuris constructionis*. Compluti. Ex officina Petri a Robles et Francisci a Cormellas. 1563. Sign.: R-18830(1). MA: 590.

**Torres, Alfonso de:** *Commentarii in quintum Antonii Nebrissensis*. Compluti. Ex officina Petri a Robles et Francisci a Cormellas. 1563. Sign.: R-18830(2). MA: 591.

**Plaza, Diego de la:** *Género y declinaciones de los nombres pretéritos y supinos de los verbos, en metro castellano*. Alcalá de Henares. En casa de Juan de Villanueva. 1567. Sign.: R-13000(4). MA: 680.

**Beltrán, Francisco:** *Commentarii in quartum Antonii Nebrissensis...Quibus accessit tractatus de figuris constructionis: de numeralibus: de calendis, nonis, idibus: de orthographia: de punctis clausularum: tandem de ordine servando in exponenda oratione*. Compluti. Excudebat Andreas de Angulo. 1568. Sign.: R-26027. MA: 692.

**Torres, Alfonso de:** *Commentarii in Quartum Antonii Nebrissensis*. Compluti. Apud Ioannem à Villanova. 1569. Sign.: R-31664. MA: 726.

**Torres, Alfonso de:** *Commentarii in Quintum Antonii Nebrissensis*. Compluti. Apud Ioannem à Villanova. 1569. Sign.: R-30441. MA: 727.

**Fernández Franco, Diego:** *Commentaria in quartum Antonii Nebrissensis*. Compluti. Apud Ioannem Gratianum. 1574. Sign.: R-3819 (mútilo). MA: 803.

**Beltrán, Francisco:** *Commentarii in Quartum Antonii Nebrissensis*. Compluti. Apud Ioannem Gratianum. 1576. Sign.: R-26012(1). MA: 826.

**Beltrán, Francisco:** *Commentarii in Quartum [et Quintum] Antonii Nebrissensis*. Compluti. Apud Ioannem Gratianum. 1576. Sign.: R-26012(2). MA: 827.

**Segura, Martín de:** *Grammatica institutio*. Compluti. Apud Ioannem Íñiguez Lequericam. 1580. Sign.: R-29745. MA: 899.

**Simón Abril, Pedro:** *Los dos libros de la Grammatica latina*. Alcalá. Por Juan Gracián. 1583. Sign.: R-13404. MA: 937.

**Segura, Martín de:** *Grammatica institutio...Editio secunda*. Compluti. Apud Ioannem Íñiguez Lequericam. 1586. Sign.: R-29747 (mútilo). MA: 986.

**García, Juan:** *Expositio rerum gestarum in concertatione grammatica Philippi III...Collecta*. Compluti. Ioannes Íñiguez a Lequerica excudebat. 1588. Sign.: V.E.C<sup>a</sup>. 53-82(1). MA: 1008.

**García, Juan:** *Altera exercitatio grammatica Philippi Hispaniarum Principis*. Compluti. Excudebat Ioannes Íñiguez a Lequerica. 1589. Sign.: V.E.C<sup>a</sup>. 53-82(2). MA: 1033.

**Segura, Martín de:** *Grammatica institutio...Editio tertia*. Compluti. Apud Antonium Gotard. 1589. Sign.: R-29768. MA: 1047.

**Álvares, Manuel (S.I.):** *De constructione octo partium orationis Liber*. Compluti. Ex officina Ioannis Gratiani, apud Viduam. 1597. Sign.: R-1009. MA: 1134.

#### BIBLIOTECA PÚBLICA (Toledo)

**Fliscus, Stephanus:** *Elegancias romançadas por el maestro Antonio de Nebrija*. Complutensi Academia. Per Michaellem de Eguía. 1526, 15 Oct. Sign.: Res. 685(2). MA: 167.

**Torres, Alfonso de:** *Commentarii in Quartum Antonii Nebrissensis*. Compluti. Ex officina Ioannis Brocarii. 1559. Sign.: 3274(1). MA: 537.

**Torres, Alfonso de:** *Commentarii in quartum Antonii Nebrissensis*. Compluti. Ex officina Andreae ab Angulo. 1561. Sign.: Res. 874(1). MA: 555.

**Torres, Alfonso de:** *Tractatus de concordantia, regimine et figuris constructionis*. Compluti. Excudebat Andreas ab Angulo. 1561. Sign.: Res. 874(2). MA: 556.

BIBLIOTECA DE LA UNIVERSIDAD COMPLUTENSE (calle de Noviciado, 3, Madrid)

**Beltrán, Francisco:** *Commentarii in quintum Antonii Nebrissensis*. Compluti. Apud Ioannem Gratianum. 1573. Sign.: 76. MA: 787.

BIBLIOTECA DE LA UNIVERSIDAD COMPLUTENSE (Facultad de Filología, Madrid)

*Segmenta ex Epistolis Pauli, Petri, Iacobi et Ioannis. Necnon ex prophetis quae in re divina leguntur per anni circulum... Quibus Antonius Nebrissensis adiecit grammatica quaedam scholia non contemnenda.* [Compluti]. In officina Michaelis de Eguía. 1525, 25 Ian. Sign.: 221312 (mútilo). MA: 136.

**Erasmus, Desiderius:** *De copia verborum, et rerum libri duo... Libellus de ratione studii et pueris instituendis... De componendis epistolis Libellus utilissimus, cum nonnullis aliis, ad omnium studiosorum utilitatem.* [Compluti. In aedibus Michaelis de Eguía. 1525, Iun.] Sign.: 12840 (mútilo). MA: 141.

**Álvares, Manuel (S.I.):** *De constructione octo partium Orationis Liber*. Compluti. Apud heredes Ioannis Gratiani; a costa de Diego de Montoya mercader de Libros. 1589. Sign.: 25343. MA: 1022.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA (Barcelona)

**Valla, Laurentius:** *Elegantiarum latinae linguae libri sex. De reciprocatone Sui, et Suus, libellus eiusdem.* Compluti. Apud Bartholomaeum de Robles. 1553 (Al fin: Typis Ioannis Mey Flandri. 1554). Sign.: [Prov:] XVI-27. MA: 480 A.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA (Sevilla)

**Antonio de Nebrija:** *Introductiones in latinam grammaticem*. Compluti. In aedibus Michaelis de Eguía. 1528, 15 Mai. Sign.: R.59/3/5 (mútilo). MA: 198.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA (Zaragoza)

**Fliscus, Stephanus:** *Elegancias romançadas por el Maestro Antonio de Nebrixa...nuevamente corregidas en esta insigne Universidad de Alcalá de Henares.* [Arnao Guillén de Brocar. c. 1517.]. Sign.: H-3-73. MA: 68.

BRITISH LIBRARY (Londres)

**Erasmus, Desiderius:** *De constructione libellus, scholiis Henrici Primaevi illustratus. Gerardi Listrii de octo figuris Constructionis Libellus. Cum accensione quadam non infrugifera pueris, ex Despauterio. His figurae dictionis et locutionis Petri Mosellani additae sunt.* Compluti. Apud Bartholomaeum de Robles; excudebat Ioannes Mey Flandrus. 1553. Sign.: 623.a.3. MA: 447.

OBRAS ACTUALMENTE SIN LOCALIZAR

**Serna, Blas de:** *Expositiones in quartum Librum Antonii Nebrissensis, et in tria Concordantiae praecepta, cum figuris constructionis.* Compluti. Ex officina Ioannis Brocar. 1556. MA: 497.

**Serna, Blas de:** *Expositiones in quartum Librum Antonii Nebrissensis, et in tria Concordantiae praecepta, cum figuris constructionis.* Compluti. Ex officina Ioannis Brocarii. 1559. MA: 536.

**Guevara, Pedro de:** *[Nueva y sutil invención de aprender Gramática.]* Alcalá de Henares. 1565. MA: 624.

**Salinas, Miguel de (Jer.):** *Primera parte de la ortographía y Origen de los lenguages.* Alcalá de Henares. [Juan de Villanueva?]. 1567. MA: 683.

**Aguirre, Pedro de (O.P.):** *Institutiones grammatices.* Compluti. 1574. MA: 798.

**Jimeno, Martín:** *Institutiones Grammaticae linguae.* Compluti. Apud Ioannem Gratianum. 1574. MA: 808.

**Fernández Franco, Diego:** *Práctica menor de la Grammatica.* Alcalá de Henares. Juan Íñiguez de Lequerica. 1585. MA: 961.

**Vives, Juan Luis:** *[Dialogistica Linguae exercitatio Annotationes doctissimi viri Petri Motta. Cum indice latino hispanico vocum difficiliorum ab Ioanne Ramírez compilato.]* Compluti. Apud Viduam Ioannis Gratiani. 1596. MA: 1130.

Universidad de Alcalá

José Manuel RODRIGUEZ PEREGRINA

ALGUNAS CONSIDERACIONES EN TORNO AL  
*DE RATIONE DICENDI* DE LUIS VIVES

Tal y como ocurre con otros tantos aspectos relacionados con la figura y la obra de Vives, también en lo concierne al enjuiciamiento de la muy significativa producción retórica del humanista el desacuerdo y la disparidad de criterios parecen haber sido una constante en el curso del tiempo entre quienes han abordado — aunque sea tan sólo de forma tangencial — el estudio de sus contribuciones a este arte. Prueba manifiesta de dicha situación es, sin duda, el distinto enfoque con que son contemplados los escritos retóricos de Vives según haya sido uno u otro el principio adoptado por el investigador de turno a la hora de establecer una clasificación más o menos exhaustiva del conjunto de sus obras. En este sentido, frente a autores como A. J. Namèche,<sup>1</sup> que ignora, sin más, el término “retórica” y distribuye las obras vivesianas sobre el tema en dos grupos distintos — “obras didácticas y pedagógicas”, de un lado, “obras literarias y filológicas”, de otro —, y pasando por alto las incompletas clasificaciones de C. Mallaina,<sup>2</sup> A. Bonilla y San Martín,<sup>3</sup> y, con posterioridad, la incluida por I. G. González<sup>4</sup> en su estudio y traducción al inglés del tratado *De consultatione*, la reciente aproximación de E. V. George<sup>5</sup> a la obra retórica de Vives se nos antoja, tal vez, la más completa y exhaustiva de todas las efectuadas hasta la fecha, no obstante alguna que otra imprecisión.

<sup>1</sup> Cf. A. J. Namèche, *Mémoire sur la vie et les écrits de Jean Louis Vivès* (Bruxelles 1841).

<sup>2</sup> Cf. C. Mallaina, *Estudio biográfico de Juan Luis Vives* (Burgos 1872), pp. 76-84.

<sup>3</sup> Cf. A. Bonilla y San Martín, *Luis Vives y la filosofía del Renacimiento* (Madrid 1981=1903), pp. 389-415; particularmente significativa resulta por parte de A. Bonilla y San Martín la no inclusión entre las obras retóricas de Vives del tratado epistolar *De epistolis conscribendis*.

<sup>4</sup> Cf. I. G. González, *Juan Luis Vives: His Contributions to Rhetoric and Communication in the Sixteenth-Century with an English Translation of “De consultatione”* (Indiana University 1973), pp. 56-95 y 138-180.

<sup>5</sup> Cf. E. V. George, “Rhetoric in Vives”, *Ioannis Lodovici Vivis Valentini Opera Omnia I. Volumen introductorio*, ed. A. Mestre (Valencia 1992), 113-177.

Esta palpable confusión taxonómica, de la que los ejemplos aludidos dejan plena constancia, aunque intrascendente en apariencia, da perfecta cuenta, no obstante, del escaso interés despertado durante años por un importante segmento de la obra vivesiana, que, paradójicamente, a la luz de la crítica moderna se revela, en gran medida, como una de las contribuciones más originales e innovadoras de toda la producción del humanista valenciano. En este sentido, el importante papel desempeñado por Vives en materia filológica y retórica debería constituir un argumento más que suficiente para estimar trasnochada y, en consecuencia, engañosa la inveterada imagen de un Vives consagrado en exclusiva a la actividad filosófica, y ajeno por completo a la problemática concerniente al lenguaje y a la expresión.<sup>6</sup> Supondría — qué duda cabe — un contrasentido injustificable ensalzar el nombre de Vives como exponente arquetípico del humanismo renacentista de corte cristiano, y, al tiempo, obviar en él una más que evidente preocupación por el lenguaje, que lo sitúa a la vanguardia de los pensadores renacentistas.<sup>7</sup>

Así pues — y como no podía ser de otra forma —, la obra más concluyente de Vives en materia de retórica, su injustamente menospreciado *De ratione dicendi*, no es, obviamente, el resultado esporádico de una inquietud puntual en relación con el tema, sino, muy al contrario, la culminación lógica de un largo proceso de continuados acercamientos al mismo. Un proceso que, de atenernos a la clasificación establecida por E. V. George,<sup>8</sup> tiene ya su prematuro origen en el momento mismo en que salen a la luz sus primeras publicaciones, y que, en el período comprendido entre los años 1514-1523, da cobijo a una amplia serie de

<sup>6</sup> En relación con la manifiesta vocación filológica de Vives, cf. J. IJsewijn, "Vives and Humanistic Philology", *Ioannis Lodovici Vivis Valentini Opera Omnia I. Volumen introductorio*, ed. A. Mestre (Valencia 1992), 77-111. Interesantes en este sentido son las siguientes palabras — *ibidem*, p. 78 —: "At a first glance one may wonder if Vives contributed anything at all! In the Vives bibliography published by C. G. Noreña in 1990 one will look in vain for a section on 'philology'. This is, of course, not very encouraging. Vives is indisputably famous as a philosopher — and so he called himself on various occasions — and as an important author on political, educational, moral, religious, rhetorical and many other subjects, but philology seems to be outside this wide range of his interests. Is this first impression true? Not really!".

<sup>7</sup> Particularmente significativas al respecto son las siguientes palabras de V. del Nero, *Linguaggio e filosofia in Vives. L'organizzazione del sapere nel "De disciplinis" (1531)* (Bologna 1991), p. 132: "D'altra parte, l'interesse per la retorica coincide con la formazione stessa di Vives, intrecciandosi ben presto con l'analisi del problema del linguaggio, in generale, e delle lingue classiche, in particolare, che, come sappiamo, costituiscono un punto di riferimento importante per lo spagnolo".

<sup>8</sup> Cf. E. V. George, "Rhetoric in Vives", pp. 115-174.

opúsculos de relativa importancia,<sup>9</sup> entre los que destacan sobremanera, por su especificidad y singularidad, los que llevan por título *Praelectio in quantum Rhetoricorum ad Herennium* y *Veritas fucata*, respectivamente.<sup>10</sup> Se trata, en suma, de un primer escarceo en los trillados caminos de la retórica, que, cuando menos, pone de manifiesto, según J. IJsewijn<sup>11</sup> sentencia, la constante atención prestada por Vives, ya desde su juventud, a las cuestiones relacionadas con la retórica y la poética, al tiempo que evidencia en él una clara evolución en el tratamiento de los géneros retóricos, que lo lleva de la oratoria epidíctica de carácter religioso, cultivada en la fase más inicial, al ejercicio de la oratoria judicial y deliberativa que se complace en practicar al final del período.

En la antesala de sus grandes aportaciones al tema, a medio camino, pues, entre las primeras tentativas reseñadas y la posterior formulación de su definitiva postura ante la retórica, se sitúa el primer tratado viviano de cierta envergadura que aborda, con un planteamiento meramente teórico, cuestiones de oratoria: nos referimos al *De consultatione*,<sup>12</sup> una obra de no demasiada extensión, compuesta por Vives en

<sup>9</sup> Se trata, por lo general, de breves escritos de carácter religioso, meros ejercicios declamatorios y escuetas prelecciones introductorias a un curso determinado; integran el grupo, según E. V. George — cf. “Rhetoric in Vives”, pp. 115-138 —, los siguientes títulos: la *Praelectio in quantum Rhetoricorum ad Herennium*, el breve tratado *Veritas fucata* (tanto su primera versión, aparecida en 1514, como la versión más elaborada del mismo, publicada en 1523), la triada religiosa compuesta por el *Christi Iesu triumphus*, la *Virginis Dei parentis ovatio* y la *Christi Clypei descriptio*, sus comentarios a determinados pasajes de las Sagradas Escrituras, es decir, las *Meditationes in septem Psalmos poenitentiae*, la *declamatio* llamada *Pompeius fugiens*, la serie *Declamationes Sullanae quinque*, los escritos en torno al *Somnium Scipionis* de Cicerón, esto es, *Somnium sive praelectio in Somnium Scipionis apud Ciceronem* y *Vigilia ad Somnium Scipionis*, una declamación más, la conocida con el sobrenombre de *Paries Palmatus*, y, por último, la traducción de dos discursos de Isócrates, *Nicocles* y *Areopagiticus*.

<sup>10</sup> Ambos títulos resultan, en efecto, significativos en el contexto de las obras retóricas de esta primera etapa en un doble sentido: en el caso de la *Praelectio*, la propia elección del texto clásico a comentar anticipa, curiosamente, no sólo el posterior y contundente rechazo de Vives hacia los métodos escolásticos, al decantarse precisamente por el libro consagrado en la *Rhetorica ad Herennium* a la fase elocutiva, sino que, además, avanza, en cierto modo, su ulterior concepción de la retórica, reducida tan sólo a la *elocutio* y despojada de las tradicionales fases del proceso oratorio; y por lo que hace a la *Veritas fucata*, su singularidad reside básicamente en el hecho de ser casi el único escrito independiente consagrado por Vives en exclusiva a la reflexión sobre la poesía.

<sup>11</sup> Cf. J. IJsewijn, “Vives and Poetry”, *Roczniki Humanistyczne* XXVI, 3 (1978), p. 27. Dicho trabajo ha sido recientemente actualizado por su autor; a este respecto, cf. J. IJsewijn, “Vives e la poesia”, *Antonio de Nebrija: Edad Media y Renacimiento*, edd. C. Codóñer — J. A. González Iglesias (Salamanca 1994), 469-477.

<sup>12</sup> En este punto, nos permitimos disentir de lo estipulado al respecto por E. V. George — cf. “Rhetoric in Vives”, p. 138 —, quien, en virtud exclusivamente de su fecha de edi-



Oxford en 1523, y no publicada hasta diez años más tarde, formando volumen con el *De ratione dicendi*.

Y tras esta breve incursión en el campo de la especulación teórica, entramos de lleno — siguiendo siempre en lo esencial las pautas marcadas por E. V. George<sup>13</sup> — en la segunda gran etapa de la producción retórica de Vives, aquella que, comprendida entre los años 1531-1534, compendia lo esencial y auténticamente representativo de su pensamiento retórico. Pertenece a este período no sólo la obra que aquí nos ocupa, el *De ratione dicendi*, publicado por vez primera en Lovaina en 1533, sino también el tratado epistolar *De epistolis conscribendis*, aparecido en Amberes en 1534, así como las secciones correspondientes del enciclopédico tratado *De disciplinis* (Amberes, 1531), es decir, *De corrupta rhetorica*, *De rhetorica* y *De imitatione*.<sup>14</sup>

Quede claro, pues, que la muy notable producción retórica de Vives — en la que fácilmente se adivina una estructura bipartita, asentada sobre la base de un doble criterio, cronológico y cualitativo — no sólo da fe de un cultivo temprano por parte del valenciano de los vastos campos de este arte, sino que atestigua asimismo, a la luz de la manifiesta evolución representada por los tratados de madurez — voluntariamente preceptivos — con respecto a sus primerizos escritos sobre el tema — de

ción, incluye este tratado entre las obras que integran el segundo gran período de la producción retórica vivesiana. A nuestro juicio, sin embargo, el *De consultatione*, escrito nueve años atrás, plantea una concepción de la retórica bastante alejada aún de los principios defendidos en el *De ratione dicendi*, junto al que siempre se editó formando pareja; de ahí la necesidad de entender el tratado en cuestión como una obra de transición, antes que situarlo al mismo nivel de los grandes tratados que configuran la madurez retórica de Vives. A este respecto, cf. J. M. Rodríguez Peregrina, “El *De consultatione* de Luis Vives, una obra retórica de transición”, *Actas del I Congreso de la Sociedad de Estudios Latinos. Jarandilla de la Vera (Cáceres) 26-28 de Enero de 1995* (en prensa). Igualmente interesante en relación con esta obra resulta el trabajo de M. van der Poel, “Observations on J. L. Vives’s Theory of Deliberative Oratory in *De consultatione* (1523)”, *Acta Conventus Neo-Latini Torontonensis. Toronto 8 August to 13 August 1988*, edd. A. Dalzell — C. Fantazzi — R. J. Schoeck (Binghamton, New York 1991), 803-810.

<sup>13</sup> Cf. E. V. George, “Rhetoric in Vives”, pp. 145-171.

<sup>14</sup> El *De disciplinis* está integrado por veinte libros, y se descompone a su vez en tres grandes bloques temáticos: el primero, *De causis corruptarum artium*, pasa revista en siete libros a la historia de las diferentes artes y analiza los motivos de su decadencia; los cinco libros del segundo, *De tradendis disciplinis*, reflejan el ideario vivesiano en torno a la educación y a la correcta enseñanza de las disciplinas; y el tercero, *De artibus*, consagra los ocho libros restantes al estudio de cuestiones filosóficas de distinto signo. Los fragmentos a que hacemos alusión se insertan en los dos primeros bloques mencionados: *De corrupta rhetorica* es el libro IV del *De causis corruptarum artium*, mientras que *De rhetorica* y *De imitatione* conforman, por su parte, los capítulos tres y cuatro, respectivamente, del libro IV del *De tradendis disciplinis*.

carácter eminentemente práctico —, una paulatina y fructífera dedicación a la retórica, que, no exenta de contradicciones y eclecticismos varios, acabó materializando en el *De ratione dicendi* una de las obras más singulares e interesantes de cuantas conforman el dilatado contexto de los tratados de retórica del siglo XVI.

Si atendemos a los bloques temáticos en que C. G. Noreña fragmenta el devenir personal e intelectual del humanista valenciano, la gestación del *De ratione dicendi* se ubica de lleno en el apartado existencial que, con gran acierto, aquél tiene a bien denominar “Aislamiento, madurez y muerte (1528-1540)”.<sup>15</sup> En efecto, concluida unos años atrás su tumultuosa etapa inglesa, Vives atraviesa en el último tramo de su vida una paradójica situación que combina al unísono, en patético equilibrio, una lamentable falta de recursos económicos en el terreno de lo personal con el mayor y más maduro impulso creativo de toda su carrera en el campo de la especulación intelectual. Hay noticias, bien es cierto, que hablan de una esporádica colaboración de Vives con la universidad de Lovaina en los años inmediatamente posteriores a su regreso de Inglaterra, así como de una integración más activa por parte del humanista en los negocios familiares, pero, con todo, las constantes quejas que jalonan su epistolario y las frecuentes dedicatorias de las obras de este período a personajes influyentes de la época revelan una angustiosa preocupación por la mera subsistencia, que el intelectual sólo creía posible paliar si se hacía con el favor de algún poderoso protector;<sup>16</sup> finalmente, la asignación de una pensión regular de ciento cincuenta ducados por parte del emperador Carlos en agosto de 1532 contribuyó, en cierto modo, y sólo en cierto modo, dado lo exiguo de la cantidad estipulada, a hacer más soportable la manifiesta pobreza de los últimos días de Vives.

En este depauperado contexto vio la luz en 1533 en la ciudad de Lovaina la más completa y específica aportación de Vives al ámbito de la retórica renacentista, el *De ratione dicendi*, tratado que, no obstante su lugar y fecha de edición, fue compuesto un año antes, en 1532, en la ciudad de Brujas; aunque, si tomamos en consideración el testimonio aportado por A. Bonilla y San Martín,<sup>17</sup> recogido también con posterioridad

<sup>15</sup> Cf. C. G. Noreña, *Juan Luis Vives*, trad. A. Pintor-Ramos (Madrid 1978), p. 135.

<sup>16</sup> Entre los nombres citados por C. G. Noreña — cf. *Juan Luis Vives*, pp. 140-141 — como fuentes de protección buscadas por Vives a través de sus dedicatorias en este dramático período de su existencia se encuentran los del rey de Portugal, los de los duques de Gandía y Béjar, el del secretario de Carlos V, e, incluso, el del futuro rey Felipe II.

<sup>17</sup> Cf. A. Bonilla y San Martín, *Luis Vives y la filosofía del Renacimiento*, p. 230.

por I. G. González<sup>18</sup> y por C. G. Noreña,<sup>19</sup> la auténtica génesis del mismo habría de ser referida de nuevo a la ciudad de Lovaina, pues el humanista impartió presumiblemente lecciones de retórica en su universidad a lo largo de 1531, lecciones que, recompuestas más tarde, debieron suponer la fuente directa de lo contenido en el tratado que nos ocupa. Esta teoría, aparentemente plausible, es, sin embargo, puesta en tela de juicio por los propios autores que se han encargado de hacerla llegar hasta nosotros. Y así, el mismo A. Bonilla y San Martín,<sup>20</sup> que afirma haber tomado el dato de Auberto Mireo, temprano biógrafo del humanista, se inclina a pensar que tales lecciones de retórica no tuvieron lugar en 1531 — según él cree deducir del confuso texto de A. Mireo —, sino en 1519, durante el transcurso de la primera y más feliz estancia de Vives en Lovaina; idea, no obstante, que puede ser fácilmente rebatida de tomar en cuenta la afirmación de J. IJsewijn<sup>21</sup> en el sentido de que, si bien Vives ya se ocupaba de cuestiones de retórica y poética por aquel entonces, su escasa integración en los círculos académicos de la universidad de Lovaina hacía poco probable una colaboración tan estrecha con dicha institución. C. G. Noreña,<sup>22</sup> por su parte, tampoco parece conceder excesiva fiabilidad a la primera interpretación del dato, amparándose para ello en la nula referencia existente en el epistolario del valenciano a esas supuestas clases de temática retórica, presuntamente celebradas en la mencionada universidad en 1531.

De cualquier forma, y aun en el caso de que el tratado carezca efectivamente de conexión directa con el esporádico paso de Vives por la universidad de Lovaina a su regreso de Inglaterra, lo cierto es que, ya en 1530, es posible rastrear en su correspondencia un manifiesto deseo de acometer la escritura de una obra monográficamente retórica, que dé amplio cobijo a su formulación positiva frente al tema, en oposición al planteamiento marcadamente negativo que había desarrollado en *De corrupta rhetorica*; del mismo modo que anuncian también sus intenciones al respecto diversas afirmaciones en este sentido, camufladas entre las reflexiones retóricas contenidas en diferentes pasajes del *De disciplinis*, publicado, como ya dijimos, en 1531.<sup>23</sup>

<sup>18</sup> Cf. I. G. González, *Juan Luis Vives: His Contributions to Rhetoric...*, p. 57.

<sup>19</sup> Cf. C. G. Noreña, *Juan Luis Vives*, p. 139.

<sup>20</sup> Cf. A. Bonilla y San Martín, *Luis Vives y la filosofía del Renacimiento*, p. 230.

<sup>21</sup> Cf. J. IJsewijn, "Vives and Poetry", pp. 26-27.

<sup>22</sup> Cf. C. G. Noreña, *Juan Luis Vives*, p. 139.

<sup>23</sup> En relación tanto con uno como con otro hecho, cf. A. Bonilla y San Martín, *Luis Vives y la filosofía del Renacimiento*, p. 230.

Y si, como acabamos de ver, los orígenes académicos del tratado han sido puestos en tela de juicio, un halo de confusión de similares características parece cernirse igualmente sobre la trayectoria editorial del *De ratione dicendi*. En este sentido, y con independencia de las dos ocasiones en que la obra fue publicada dentro del contexto de las ediciones de los *Opera Omnia* de Vives — en Basilea en 1555 primero, y, posteriormente, en Valencia entre los años 1782-1790, fechas y ediciones sobre las que el consenso es general —, el acuerdo entre los estudiosos de la obra vivesiana, en cambio, no es tan unánime cuando se trata de fechar y ubicar las ediciones independientes del tratado; y así, según el repertorio bibliográfico al que se acuda, encontraremos una u otra descripción, más o menos detallada — más o menos errónea, también —, de las susodichas ediciones de la obra.

A. Scoto,<sup>24</sup> aunque no hace alusión directa al *De ratione dicendi*, y sí al *De consultatione*, con el que aquél aparece siempre formando volumen, habla de dos ediciones: Basilea y Colonia, ambas de 1537; dato que corrobora más tarde N. Antonio,<sup>25</sup> y que, sin embargo, F. Cerdá y Rico<sup>26</sup> corrige con acierto casi un siglo después, al introducir un tercer elemento de vital importancia en la descripción binaria efectuada por éstos: la edición de Lovaina de 1533, *editio princeps* del *De ratione dicendi*; ésta es, asimismo, la clasificación recogida por G. Mayans y Siscar<sup>27</sup> en su *Vita Vivis*. Y tales datos siguen siendo sostenidos por C. Mallaina<sup>28</sup> en 1872, hasta que A. Bonilla y San Martín,<sup>29</sup> ya en nuestro siglo, complica la cuestión aludiendo a otras tres supuestas ediciones, datadas en París (1536) la primera de ellas, y en Basilea (1537) las otras dos. Sin embargo, la total ausencia de referencias a tales ediciones suplementarias en los catálogos de las más importantes bibliotecas alemanas, americanas, francesas e inglesas, así como nuestra particular e infructuosa búsqueda de las mismas en numerosas bibliotecas de Bélgica y España, nos lleva a afirmar, no sin cierta cau-

<sup>24</sup> Cf. A. Schottus, *Catalogus clarorum Hispanorum scriptorum* (Moguntiae 1607), p. 67.

<sup>25</sup> Cf. N. Antonio, *Bibliotheca Hispana nova*, vol. I (Romae 1672), pp. 552-556.

<sup>26</sup> Cf. F. Cerdá y Rico, "Commentarius de praecipuis rhetoribus Hispanis", *Gerardi Ioannis Vosii Rhetorices contractae, sive Partitionum Oratoriarum libri quinque* (Matriti 1781), pp. XV-XVII.

<sup>27</sup> Cf. G. Mayans y Siscar, "Vita Joannis Ludovici Vivis Valentini", *Joannis Ludovici Vivis Valentini Opera Omnia*, vol. I (Valentiae Edetanorum 1782), p. 123.

<sup>28</sup> Cf. C. Mallaina, *Estudio biográfico de Juan Luis Vives*, p. 77.

<sup>29</sup> Cf. A. Bonilla y San Martín, *Luis Vives y la filosofía del Renacimiento*, p. 787.

tela, la inexistencia de tales impresos.<sup>30</sup> En este sentido, nuestra investigación al respecto nos ha conducido a las mismas conclusiones que ya presentara J. Estelrich<sup>31</sup> en 1942, en la que, por otra parte, sigue siendo hasta el momento, y no obstante sus muchas limitaciones, la única obra que repasa con cierto rigor y de manera global la historia editorial de las distintas obras de Vives; pues otros acercamientos más actuales y exhaustivos a la misma son deliberadamente menos genéricos en sus planteamientos y, en consecuencia, analizan un panorama editorial más reducido.<sup>32</sup>

Así pues, y en atención a lo dicho, el *De ratione dicendi* ha sido editado en cinco ocasiones diferentes a lo largo de los siglos: en tres de ellas en vida del autor y de manera independiente; en las otras dos, posteriores a su muerte, de forma conjunta con el resto de sus obras.

La primera edición vio la luz en la ciudad de Lovaina: *Ioannis Lodouici Viuis Valentini De ratione dicendi libri tres. De consultatione*, Louanij ex officina Rutgeri Rescij, 1533, en 8º. La segunda apareció en Basilea: *Ioannis Ludouici Viuis Valentini Rhetoricae, siue de recte dicendi ratione libri tres. Eiusdem de Consultatione liber I*, Basileae per Balthasarem Lasium et Thomam Platterum, 1536-37, en 8º. Y la tercera, por último, fue publicada en Colonia: *Ioannis Lodouici Viuis Valentini*

<sup>30</sup> Dejando a un lado la presunta edición de París (1536), cuya existencia aún está por demostrar, la información referente a las otras dos ediciones, fechadas ambas en Basilea en 1537, y a las que tan sólo A. Bonilla y San Martín hace alusión, bien pudiera tener su origen, sin más, en una simple confusión por parte de éste a la hora de organizar los datos previamente recogidos; confusión que, a su vez, podría haberse visto favorecida, en cierto modo, por el hecho de que la sí atestiguada edición de Basilea (1536-37), presenta en la portada una fecha distinta de la que aparece en el colofón, es decir, 1536 en la portada y 1537 en el colofón, una dualidad de fechas, en suma, susceptible de crear cierta ambigüedad a la hora de intentar sistematizar la trayectoria editorial del *De ratione dicendi*. A propósito de las no siempre diáfanas relaciones de Vives con sus impresores, cf. G. Tournoy, "Juan Luis Vives and the World of Printing", *Gutenberg-Jahrbuch* (1994), 129-148.

<sup>31</sup> Cf. J. Estelrich, *Vivès. Exposition organisée à la Bibliothèque Nationale. Paris Janvier-Mars 1941* (Dijon 1942), pp. 94-97.

<sup>32</sup> Los ejemplares descritos por J. Estelrich coinciden, asimismo, con lo dicho por A. Palau y Dulcet en el artículo consagrado al *De ratione dicendi* en su *Manual del librero hispano-americano*, vol. XXVII (Barcelona 1948-1976, 2ª ed.), p. 419. Por otra parte, conviene aclarar que, junto al catálogo de J. Estelrich aquí citado, existe uno más exhaustivo publicado hace poco por la Universidad de Valencia, aunque este último se hace eco tan sólo de las primeras ediciones de las obras de Vives, sin hacer ningún seguimiento de la trayectoria editorial de cada una de ellas; he aquí la referencia: Universidad de Valencia, *Vives. Edicions Princeps*, edd. E. González - S. Albiñana - V. Gutiérrez (Valencia, 1992). Es, por último, una contribución valiosa en este campo el catálogo publicado recientemente por la Universidad de Lovaina, *Vives te Leuven*, edd. G. Tournoy - J. Roegiers - C. Coppens (Leuven 1993).

*de ratione dicendi libri III... Eiusdem de Consultatione...*, Coloniae excudebat Ioannes Gymnicus, 1537, en 8º.

En cuanto a aquellas ediciones en las que el tratado aparece publicado en compañía de otras obras de Vives, es preciso citar, en primer lugar, la edición de Basilea de 1555: *Io. Ludouici Viuis Valentini Opera, in duos distincta tomos...*, Basileae apud Nicolaum Episcopium Iuniorem, 1555, en fol.; en ella ocupa las páginas 84-154 del tomo primero. Y, en segundo lugar, haremos mención de la conocidísima edición valentina de G. Mayans y Siscar: *Ioannis Ludovici Vivis Valentini Opera Omnia, distributa et ordinata in argumentorum classes praecipuas a Gregorio Majansio*, Valentiae Edetanorum in officina Benedicti Monfort, 1782-1790, en fol.; en ésta el *De ratione dicendi* ocupa las páginas 89-237 del segundo tomo (la edición consta de ocho volúmenes).<sup>33</sup>

Al igual que ocurre con la mayoría de escritos vivesianos del período de madurez, también el *De ratione dicendi* fue utilizado por su autor no sólo — y prioritariamente — como vehículo de divulgación científica, sino también, en cierta medida, como un presumible instrumento de salvación económica, tal y como pone de manifiesto la pertinente dedicatoria con que da comienzo la obra. Es el destinatario de la misma D. Francisco de Mendoza y Bobadilla, obispo de Coria en el momento de publicación del tratado, y, sucesivamente, cardenal de la Iglesia romana, obispo de Burgos y arzobispo de Valencia; dicho personaje, perteneciente además a la nobleza, fue asimismo un destacado hombre de letras, que llegó incluso a ocupar la cátedra de griego de la universidad de Salamanca.<sup>34</sup> Al parecer, Vives trabó conocimiento con el entonces obispo en el transcurso de una visita del mismo a las ciudades de Bruselas y Lovaina, acaecida en 1531, a consecuencia de la cual, y llevado tanto de la propia necesidad como del conocimiento de la afición de su hipotético benefactor al estudio de las letras, resolvió dedicarle la obra.

<sup>33</sup> A estas cinco ediciones históricas del *De ratione dicendi* cabe añadir nuestra propia edición del texto vivesiano: J. L. Vives, *De ratione dicendi. Edición crítica, traducción e introducción*, ed. J. M. Rodríguez Peregrina (Tesis Doctoral inédita, Universidad de Granada 1993). Asimismo, ha visto la luz recientemente una traducción del tratado al alemán, aunque en este caso no se trata de una traducción efectuada sobre la base de un texto crítico previamente establecido, pues se sigue, sin más, el texto — más que problemático — de la edición dieciochesca llevada a cabo por G. Mayans y Siscar; he aquí la referencia: J. L. Vives, *De ratione dicendi (lateinisch/deutsch)*, trad. A. Ott, intr. E. Hidalgo Serna (Marburg 1993).

<sup>34</sup> Cf. C. Mallaina, *Estudio biográfico de Juan Luis Vives*, p. 77; y también A. Bonilla y San Martín, *Luis Vives y la filosofía del Renacimiento*, pp. 230-231.

Una obra, el *De ratione dicendi*, anticipada por Vives en trabajos anteriores, y presentada por su autor desde el prefacio como una teoría retórica completamente nueva y alejada de los antiguos preceptos; aunque — como veremos más adelante — es preciso analizar con detalle en qué radica la novedad de la misma, a fin de no incurrir en la crítica fácil de quienes no ven en ella más que un compendio incoherente de definiciones y preceptos deslabazados, prolijamente aderezado con ejemplos tomados del mundo antiguo. Este ha sido, en efecto, el prejuicio más extendido sobre el *De ratione dicendi* prácticamente desde el momento mismo de su publicación. Al menos, así parecen atestiguarlo las palabras de G. Mayans y Siscar alusivas a uno de los primeros críticos de la obra, Balthazar Gibert,<sup>35</sup> quien, ante la dificultad intrínseca del tema, y conmocionado por la avalancha de ejemplos, calificó de ilegible y caótico el tratado en su conjunto: “*inter opera Viviana nullum erat difficilius intellectu quam hi tres libri ‘De Ratione dicendi’; concinnati enim sunt exemplis scriptorum antiquorum classicorum, et absque eorum cognitione accidet lectori quod Giberto in opere Gallico ‘de Magistris Eloquentiae’, cui hoc opus visum fuit verum chaos, in quo impossibile putabat discere regulas huiusce Artis, nisi aliubi discerentur’*”.<sup>36</sup>

Es cierto que una lectura superficial del *De ratione dicendi* puede dar la impresión de que en sus páginas se amontonan las ideas sin obedecer a un plan preconcebido; como lo es también el hecho de que, en un acercamiento así, resulta casi imposible discernir dónde acaban las citas de los otros y dónde comienza a alzarse la propia voz de Vives. Pero ello es así no tanto en virtud de un defecto achacable a la propia claridad expositiva del autor — que en algún pasaje, no obstante, puede existir —, como al muy deficiente tratamiento editorial del texto, que, en todas y cada una de sus distintas versiones, tiende a hacernos ver como un todo enmarañado y confuso algo que, a poco que hurguemos en sus entresijos, se nos revela como un conjunto coherentemente organizado y perfectamente estructurado en sus partes desde la primera página hasta la última. Por ello, y aun a riesgo de entrar en juicios de valor apriorísticos, estimamos, en cualquier caso, no carentes de verdad las palabras de G. Mayans y Siscar, cuando, tras haber dejado clara la indiscutible autori-

<sup>35</sup> Literato francés (Aix, 1662 — Auxerre, 1741), que fue profesor en el Colegio de Beauvais, y que, entre otras obras de temática retórica, escribió un *Jugement des savants sur les auteurs qui ont traité de la rhétorique* (1713-19), en el que expresa un juicio absolutamente negativo sobre el *De ratione dicendi*.

<sup>36</sup> Cf. G. Mayans y Siscar, “Vita Joannis Ludovici Vivis Valentini”, pp. 122-123.

dad de Vives en cuestiones de retórica, descalifica la crítica de Gibert en los siguientes términos: “*Gibertus vero melius censuisset, si dixisset decem fuisse, qui de Arte Rhetorica sapientius quam caeteri scripsere, Plato in Gorgia, Aristoteles, Demetrius vulgo Phalereus, Quintilianus, Antonius Nebrissensis, Benedictus Arias Montanus, Petrus Joannes Nunnesius, Antonius Lullus, et Joannes Ludovicus Vives*”.<sup>37</sup>

Así pues, reconociendo ya de entrada su parte de razón al juicio de G. Mayans y Siscar, y con independencia del entusiasmo que éste suele mostrar en todo lo concerniente a la obra del humanista, lo cierto es que, si se hace un recorrido concienzudo y detallado por las páginas del *De ratione dicendi*, sus encomiásticas palabras se antojan más certeras que la feroz crítica ejercida por Gibert, drástica en exceso, a nuestro entender, y poco contrastada. Un sencillo repaso a los contenidos de la obra dará perfecta cuenta del estructurado plan de la misma.

El *De ratione dicendi* consta de tres libros y va precedido de un prefacio. Da comienzo a la obra la dedicatoria de la misma a D. Francisco de Bobadilla, obispo de Coria y rector de la universidad de Salamanca. A continuación, se consignan en el mencionado prefacio las ideas básicas en torno a las que se ha de articular la doctrina retórica expuesta a lo largo del tratado. Comienza Vives su exposición con una serie de interesantes reflexiones sobre el lenguaje: el lenguaje es, junto con la justicia, la piedra de toque que sustenta la estructura de la sociedad humana, así como un eficaz instrumento mediante el cual el hombre es capaz de dominar sus pasiones; en consecuencia, el buen conocimiento y el empleo adecuado del mismo resultan fundamentales para el correcto funcionamiento de las agrupaciones humanas, del mismo modo que su ignorancia o su uso indebido puede resultar en extremo perjudicial. En relación, pues, con el destacado papel social desempeñado por el lenguaje, se pondera igualmente la importancia de la disciplina retórica en tanto que reguladora del discurso, disciplina para cuyo correcto ejercicio será preciso, junto a una buena disposición natural, una práctica continuada de la misma y un estudio profundo de los principios sobre los que se asienta. Se critica, asimismo, dada su trascendencia, el inveterado hábito de enseñar la retórica inmediatamente después de la gramática y antes de la dialéctica, pues sin el conocimiento previo de la filosofía e, incluso, de la historia es imposible componer un discurso que no sea más que una mera acumulación de vacuidades ornamentadas; en este

<sup>37</sup> Cf. G. Mayans y Siscar, “Vita Joannis Ludovici Vivis Valentini”, p. 123.



sentido, es importante tener en cuenta que, aun siendo la retórica esencialmente *elocutio*, de ninguna manera puede quedar ésta reducida al aspecto puramente formal de la expresión. Se subraya, por último, la idea de que la teoría desarrollada en los tres libros siguientes obedece a planteamientos completamente nuevos y no a preceptos anticuados y a todas luces ineficaces; idea de novedad que no tanto hemos de entender como creación a partir de la nada, sino como ruptura con el desprestigiado método escolástico, de ahí que no podamos censurar como fraudulentas en relación con la modernidad proclamada en el prefacio las numerosas citas de autores clásicos con las que Vives ilustra profusamente su discurso, ya que la novedad en el tratamiento de la retórica por él propuesta pasa no sólo por una forma concreta de entender la *elocutio*, sino también, y de manera muy especial, por una utilización no desvirtuada de las fuentes clásicas.

El libro primero — quizá el más confuso de los tres que integran la obra — está consagrado en su totalidad a lo que en otras retóricas suele ocupar un lugar más postrero en el desarrollo del discurso, pues una gran parte del mismo trata básicamente de las figuras y de todo aquello que tiene que ver con el ornato; un comienzo éste aparentemente arbitrario, y que, sin embargo, no lo es tanto si nos paramos a pensar en cómo Vives entiende la retórica, es decir, si aceptamos plenamente su concepción de la misma como una disciplina vinculada de un modo especial a la fase de la *elocutio*. Si bien no todo queda reducido a la enumeración más o menos personal de las consabidas figuras, y ni siquiera son muchas las aquí consignadas, pues el propio Vives afirma que hay tantas categorías y clasificaciones posibles como criterios se adopten a la hora de efectuar el catálogo. Así es que lo más significativo de este libro está representado no tanto por esa clasificación que ocupa su segunda mitad, como por las variadas reflexiones sobre el lenguaje y sobre las cualidades de las palabras que constituyen la primera parte del mismo. Una elección, además, que cobra todo su sentido cuando comprobamos que las definiciones y preceptos del libro segundo se articulan sobre los conceptos básicos aclarados en el libro primero, de la misma forma que el libro tercero, en tanto que repaso de los diferentes géneros literarios, representa la aplicación práctica de las categorías y estilos previamente revisados en el libro segundo.

El libro segundo, que es el de mayor extensión, está organizado en dos amplias secciones perfectamente diferenciadas: los primeros capítu-

los (1-41)<sup>38</sup> se consagran al trazado de una exhaustiva clasificación, en la que se pasa revista con toda minuciosidad a las distintas modalidades expresivas, tomando como punto de referencia para la elaboración de semejante listado el paralelismo existente entre las partes del cuerpo humano y las cualidades del discurso; la segunda mitad del libro (42-104) abandona, en cambio, el tono marcadamente descriptivo de la primera parte, para concentrarse en la recomendación de preceptos específicos en relación con lo que en el libro primero se definió como finalidad de la retórica, a saber, el uso adecuado del lenguaje en el ámbito de la enseñanza, la persuasión o la moción de los afectos. Se califica, en suma, de trascendental la determinación clara de cuál es el objetivo principal a alcanzar mediante el discurso, pues esa inequívoca conciencia será la que exigirá un tratamiento determinado de la expresión; expresión que, en todo momento, debe resultar perfectamente adecuada a aquello de lo que se está hablando, así como a todos los demás factores pertinentes involucrados en el proceso oratorio.

Por último, y tras haberse tratado ampliamente en los dos primeros libros del *De ratione dicendi* las cuestiones referentes a la naturaleza de la retórica y a los distintos preceptos que han de ser tenidos en cuenta a la hora de enfrentarse con la composición de un discurso, el libro tercero se ocupa en trazar un innovador recorrido por los distintos géneros literarios a la luz de todas las consideraciones previamente formuladas. Al igual que los anteriores, también este libro está organizado en dos grandes secciones: el primer bloque, que incluye los apartados sobre la descripción, la narración y sus tipos (historia, narración probable, apólogos, cuentos lascivos, ficciones poéticas) y la preceptiva de las artes, agrupa aquellas categorías del discurso que tienen que ver con la explicación de las cosas; la segunda parte, sin embargo, en la que se abordan las paráfrasis, el epítome, los comentarios y las traducciones, afronta obviamente otros tipos de discurso cuyo campo de actuación son las propias palabras.

Repasados, así, someramente los contenidos del *De ratione dicendi*, y, en cierta medida, con la sana intención de reivindicar frente a las críticas de antaño el justo lugar que hoy ocupa el tratado en la historia de la retórica, consagraremos el breve espacio que nos queda a esbozar unas cuan-

<sup>38</sup> La división en capítulos de los tres libros que integran el *De ratione dicendi* ha sido efectuada por vez primera, con vistas a resaltar la claridad expositiva del texto vivesiano, en nuestra ya citada edición crítica, de inminente aparición.

tas ideas generales, encaminadas a poner de relieve lo que, a todas luces, constituye la característica más destacable, o, al menos, una de las más significativas, de toda la obra, es decir, su manifiesto eclecticismo y heterogeneidad; categorías éstas, inherentes al discurso vivesiano, en las que, a nuestro entender, reside toda su grandeza, y que, en contrapartida, han sido tal vez las causas primeras y determinantes de su incompreensión y menosprecio seculares. Y es que, cuando hablamos de eclecticismo y heterogeneidad en el pensamiento retórico de Vives, en absoluto debemos pensar en falta de originalidad o ausencia de rigor en sus planteamientos, pues, muy al contrario, lo que pretendemos significar con ambos términos es más bien su enorme grado de asimilación de las distintas corrientes imperantes en el ámbito de las preceptivas retóricas renacentistas, así como el espíritu crítico y compilador a un tiempo que lo indujo a aceptar de cada una aquello que consideró más ajustado a su propia visión de la disciplina.

Atendiendo a la clasificación establecida por L. Grigera,<sup>39</sup> y reproducida en lo esencial por E. Artaza,<sup>40</sup> a propósito de las corrientes que canalizan los distintos enfoques de la teoría retórica renacentista, los postulados vivesianos al respecto pueden ser ubicados indistintamente, en función de los criterios adoptados, en una u otra categoría sin perjuicio alguno de su coherencia interna, y lo que es más, sin que ello constituya siquiera un hecho demasiado insólito en el contexto de los retóricos españoles del siglo XVI.<sup>41</sup> Así pues, participando de varias tendencias, como en efecto participa, Vives no acaba de integrarse plenamente en ninguna de ellas, pues propone siempre con respecto a la ortodoxia del grupo alguna novedad más o menos significativa, que acaba confiriéndole un carácter especial, y haciendo inviable su pretendida reducción a unos parámetros concretos.

En un primer nivel de análisis, pues, y elevando a categoría de criterio taxonómico la más que notoria presencia de citas y alusiones varias

<sup>39</sup> Cf. L. López Grigera, "Introducción al estudio de la retórica en el siglo XVI en España", *Nova Tellus. Anuario del Centro de Estudios Clásicos* II (1984), 93-111.

<sup>40</sup> Cf. E. Artaza, *El "ars narrandi" en el siglo XVI español. Teoría y práctica* (Bilbao 1989), pp. 265-274.

<sup>41</sup> Cabría cuestionarse — eso sí — hasta qué punto es lícito seguir considerando a Vives como un autor genuinamente español, y no, sin más, como un humanista que, tanto por formación como por circunstancias personales, puede ser perfectamente adscrito al círculo del humanismo nórdico; a propósito, por ejemplo, del trasfondo inglés de sus ideas retóricas, cf. W. S. Howell, *Logic and Rhetoric in England, 1500-1700* (Princeton 1956).

a autores de la antigüedad grecolatina, especialmente romanos, que jalonan en abundante profusión las páginas del *De ratione dicendi*, cabría situar el tratado en la línea de otros tantos retóricos del siglo XVI que ajustaron sus preceptivas a los modelos clásicos. En efecto, más de trescientas fuentes clásicas son perfectamente rastreables en los tres libros que componen la obra, de las cuales un considerable número se reparte entre los escritos de las tres autoridades romanas que más tuvieron que ver con el resurgimiento de la retórica en los albores del Renacimiento a la luz de los *studia humanitatis*; nos referimos a Cicerón, a Quintiliano y a Séneca el Retórico. Las frecuentes alusiones al *Brutus*, al *Orator* o al *De oratore*, a la *Institutio oratoria* quintiliana y a las célebras *Controversiae* de Séneca el Viejo, junto con otras menos numerosas, pero igualmente significativas, a Horacio (*Ars poetica*), o a Tácito (*Dialogus de oratoribus*), constituyen un entramado teórico con el que la obra de Vives está claramente en deuda. Pero no sólo los tratadistas salen a colación en la retórica vivesiana, pues junto a esta primera categoría de cita clásica, cuya función es reafirmar un postulado del humanista con el recurso a un testimonio autorizado, se da también en el *De ratione dicendi* — particularmente en el libro primero, donde se habla de las figuras del discurso, y en el libro tercero, que versa sobre los distintos géneros literarios — otra clase de cita antigua cuya función no es ya la de refrendar una idea, sino la de ilustrar con el ejemplo diferentes modalidades de discurso: un tipo concreto de figura, un uso lingüístico censurable o, por el contrario, recomendable, un tipo de lenguaje, en fin, apropiado para un género u otro. Y en este terreno es posible encontrar referencias a la práctica totalidad de nombres significativos de la literatura romana, prestándose siempre — eso sí — una especial atención, claramente puesta de relieve por las numerosas ocasiones en que aparece citado, a Virgilio, autor emblemático para Vives por encarnar en su estima el modelo ideal de poeta, en tanto que cultivador de un tipo de poesía encaminado a la exaltación de la virtud y a la enseñanza.<sup>42</sup>

<sup>42</sup> Prueba, asimismo, de este especial interés por Virgilio es el hecho de que, entre las escasas aproximaciones jamás llevadas a cabo por Vives a textos poéticos concretos, se cuentan, muy significativamente, dos comentarios de sendas obras del de Mantua, a saber, *Praefatio in Georgica Vergilii* y *Bucolica Vergilii interpretatio, potissimum allegorica*; a propósito de la particular relación existente entre Vives y Virgilio, cf. J. IJsewijn, "Vivès et Virgile", *Présence de Virgile*, ed. R. Chevallier = *Caesarodunum* XIII bis (1978), 313-321; J. M. Rodríguez Peregrina, "La Egloga IV de Virgilio a través de la *Interpretatio allegorica* de Luis Vives", *Florentia Iliberritana* II (1991), 455-466; y, por último, M<sup>a</sup>. J. López de Ayala, "Tradición y evolución en la *Interpretatio allegorica in Bucolica Ver-*

Sin embargo, esta aparente dependencia de los preceptos clásicos en la formulación de la doctrina retórica vivesiana no es más que pura imaginaria, pues con independencia de los puntos de contacto que, de hecho, existen entre algunas de las ideas contenidas en los pasajes de Cicerón o Quintiliano y la concepción retórica de Vives, lo cierto es que el humanista nunca vuelve la vista hacia ellos como puntos de referencia incuestionables, sino que entresaca del pasado aquello que más puede servir a su objetivo, otorgándole de este modo al préstamo un sentido nuevo que lo desvincula de la típica sumisión hacia la ortodoxia romana cultivada por los ciceronianos; su intento no va encaminado, pues, a la construcción de una retórica de corte clásico, que, encorsetada en las rígidas normas de una preceptiva directamente ligada al contexto ideológico en que surgió, resulte imposible de insertar en la realidad social, política y religiosa del siglo XVI, ya que, según se desprende de su discurso, para lograr la conveniente adecuación de los principios retóricos clásicos a las nuevas circunstancias, es preciso que tales postulados sean previamente sometidos a cambios sustanciales. Y es que una retórica de este tipo, desconectada de su propio momento, sólo puede degenerar en las prácticas oratorias vacuas y autocomplacientes en que ya se incurrió con la Segunda Sofística. En suma, y dejando a un lado coincidencias parciales en cuanto a categorías de estilo, determinadas figuras o enfoques sobre algún género literario concreto, las ideas básicas sobre las que se asienta la doctrina retórica de Vives se oponen frontalmente a la preceptiva clásica. Así parece ponerlo de manifiesto, al menos, la reducción de las fases oratorias a la *elocutio*, de la que todo el *De ratione dicendi* es un elocuente ejemplo,<sup>43</sup> la no aceptación por parte del humanista de los tres géneros clásicos — judicial, demostrativo y deliberativo — como únicos géneros posibles, o su especial manera de entender la *elocutio*, bastante alejada de una concepción tradicional de la misma. Tanto al comienzo como al final de la obra, Vives deja bien claro que su pretensión no es facilitar la emulación de los clásicos, y ni siquiera su com-

gilio de Luis Vives”, *Actas del I Congreso de la Sociedad de Estudios Latinos. Jarandilla de la Vera (Cáceres) 26-28 de Enero de 1995* (en prensa).

<sup>43</sup> W. S. Howell — cf. *Logic and Rhetoric in England, 1500-1700* — establece una clasificación de cuatro categorías en relación con los tipos de tratado retórico practicados en el siglo XVI: ciceroniano, es decir, que aborda el tratamiento de las cinco fases tradicionales; ramista, que sólo se ocupa de las tres últimas; elocutivo, que sólo trata de la elocución; y, por último, formulario, que se mueve en el campo de los *progymnasmata*. Obviamente, el *De ratione dicendi* de Vives formaría parte del tercer grupo, aunque con no pocas peculiaridades.

prensión, sino, muy al contrario, proporcionar al lector los instrumentos necesarios para que pueda servirse de manera correcta y efectiva de esa facultad específicamente humana que es el lenguaje.

Y si, como acabamos de ver, el peso de la tradición clásica juega un papel destacado en la obra de Vives, no menos llamativos resultan los paralelismos del *De ratione dicendi* con la corriente retórica de corte bizantino que tiene en Teodoro Gaza y Jorge de Trebisonda a sus más destacados representantes durante el primer Renacimiento; corriente que, a través de estos dos humanistas, entronca, además, con los escritos de Hermógenes y Aftonio.<sup>44</sup> Sintetizando al máximo las características fundamentales de esta tendencia, en oposición a la tradición retórica latina, podríamos hablar básicamente de dos aspectos: se estructura la argumentación en torno a lo que Hermógenes llama “método de división”, de un lado, y se rechaza la típica jerarquización latina de los estilos en humilde, medio y sublime, de otro. En concreto, Jorge de Trebisonda, que de los bizantinos es quien ejerce una influencia más notoria en Vives, logró armonizar la tradición retórica latina con la bizantina mediante la oportuna combinación de fuentes de uno y otro signo en su galería de autoridades; no en vano, fue considerado, ya en el siglo XVI, como un punto de crucial importancia en el devenir histórico de la retórica, al mismo nivel de autoridades incuestionables para muchos como Cicerón y Quintiliano. En este sentido es en el que se podría llegar a hacer una lectura “bizantina” del *De ratione dicendi*, pues además de que en sus páginas no se reconoce esa división tripartita de los estilos más arriba aludida, se pondera sin paliativos la figura de Jorge de Trebisonda, así como la de Teodoro Gaza. En cualquier caso, y parafraseando las palabras de J. O. Ward,<sup>45</sup> es difícil discernir en qué medida esta valoración positiva de determinados aspectos de la retórica bizantina y de algunos de sus más destacados representantes responde simplemente a una práctica generalizada en el siglo XVI o, por el contrario, obedece a una concepción de la retórica particularmente asumida en el caso de Vives; aunque, a nuestro juicio, lo uno y lo otro van irremisiblemente unidos: por un lado, Vives se hace eco de un cierto sentir general en

<sup>44</sup> Cf. J. Monfasani, “The Byzantine Rhetorical Tradition”, *Renaissance Eloquence. Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, ed. J. J. Murphy (Berkeley 1983), 174-187.

<sup>45</sup> Cf. J. O. Ward, “Commentators on Ciceronian Rhetoric”, *Renaissance Eloquence. Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, ed. J. J. Murphy (Berkeley 1983), p. 167.

torno a la susodicha corriente, y, por otro, su adscripción a determinados aspectos de la misma, sin que ello implique una renuncia a los componentes de corte más clásico de su doctrina, pone una vez más el acento sobre el carácter ecléctico y compilador de su pensamiento.

Pero si hay una corriente en la que se puede afirmar con cierta rotundidad que Vives se inscribe, ésa es, sin lugar a dudas, la corriente inspirada por Rodolfo Agrícola; en este sentido, las palabras de C. G. Noreña al respecto son más que elocuentes: "What is almost unique about these references is the constant and unequivocal feeling of respect and admiration that permeates them, a compliment that Vives, the thoroughly eclectic man, rarely paid to any one. Valla, for instance was often criticized by Vives with words that some scholars have found unfairly and surprisingly harsh...Agricola's constant insistence on the primacy of teaching in all human discourse was much more appealing to Vives than Valla's excessive emphasis on form and style".<sup>46</sup> Para comenzar con los paralelismos, tanto Agrícola como Vives parten de una significativa base común: un claro rechazo hacia el escolasticismo medieval; en el caso del primero, dicho rechazo queda puesto de manifiesto en su *De inventione dialectica* a través del propugnado abandono de una lógica carente de utilidad en el proceso de aprendizaje de las artes, abandono con el que Vives estaba plenamente de acuerdo, tal y como habría de expresar en su vehemente obra de juventud *In pseudodialecticos*, y, de forma más razonada, en su enciclopédico tratado *De disciplinis*.<sup>47</sup> Pero más determinante aún que este prometedor comienzo en el recuento de los puntos de contacto entre uno y otro humanista es la reducción a dos bandas de la retórica a la fase de la *elocutio*, enfoque de la cuestión en que Vives pareció seguir con paso firme el camino abierto por Agrícola. Como es también continuación de la línea iniciada por éste la clasificación de los géneros literarios trazada por Vives en el último libro del *De ratione*

<sup>46</sup> Cf. C. G. Noreña, "Agricola, Vives and the Low Countries", *Erasmus in Hispania. Vives in Belgio. Acta Colloquii Brugensis 23-26 IX 1985*, edd. J. IJsewijn - A. Losada (Leuven 1986), p. 103. En relación con ese mismo espíritu crítico que, como apunta C. G. Noreña en la cita, Vives no tuvo empacho alguno en aplicar a Lorenzo Valla, a pesar de los puntos de contacto que también tuvo con él, cf. R. Waswo, "The Reaction of Juan Luis Vives to Valla's Philosophy of Language", *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance* XLII, 3 (1980), 595-609. Interesante, por último, en relación con Agrícola, es el reciente trabajo que lleva por título *Rudolf Agricola 1444-1485: Protagonist des nordeuropäischen Humanismus zum 550. Geburtstag* (Bern 1994).

<sup>47</sup> A propósito de Vives y la escolástica, cf. E. González y González, *Joan Lluís Vives. De la escolástica al humanismo* (Valencia 1987).

*dicendi*; clasificación que, en palabras de E. Artaza, reproduce fielmente la postura del holandés ante el tema: “Hay tres géneros de exposición en correspondencia con su respectiva finalidad de enseñar, convencer o deleitar: el histórico, el probable y el poético”.<sup>48</sup>

Preciso es señalar, no obstante, que la idea de arrancar del campo de actuación de la retórica la tradicional fase inicial de la *inventio*, teniendo su origen, como en efecto lo tiene, en Agrícola, no es en absoluto una idea recogida tan sólo por Vives, pues, tal y como afirma D. Abbott,<sup>49</sup> es una práctica común en la mayor parte de los tratados de retórica españoles del siglo XVI; una desaparición de la *inventio* en tanto que concepto relacionado con la argumentación, que lleva aparejada la sustitución del mismo por el de imaginación. Con todo, y en lo que a la *elocutio* se refiere, hay diferencias de criterio entre el valenciano y el holandés, aun partiendo de la base de su común designación de la misma como fase genuinamente retórica.<sup>50</sup> Y así, la postura de Vives ante lo que deben ser sus atribuciones es un tanto más moderada, frente al énfasis depositado por Agrícola en la ornamentación retórica; del mismo modo que el enfoque de la dialéctica sustentado por el holandés corre casi el riesgo de subordinar la *elocutio* a la *inventio*, mientras que Vives es más consciente de la interdependencia de ambas fases. En este sentido, el humanista valenciano representa un paso más en la evolución del concepto de *elocutio*. De la importancia de esta nueva visión, ostentada por Vives, y difundida a través de su siglo, dan testimonio las palabras de B. Vickers al respecto: “If we regard *elocutio* as mere ornament then its rise to dominance in the 16th century would be inexplicable and unforgivable. But the link between rhetoric’s role in the civic life and the details of style, this inner coherence of rhetoric, lies precisely in the power of the figures of rhetoric to move the feelings”;<sup>51</sup> consideraciones éstas a propósito de la estrecha ligazón existente entre la nueva concepción de la *elocutio* y el papel cívico a desempeñar por la retórica en la sociedad renacentista, que encuentran un perfecto correlato en las conclusiones de G. A. Kennedy que reproducimos a continuación: “Considering the uses

<sup>48</sup> Cf. E. Artaza, *El “ars narrandi” en el siglo XVI español. Teoría y práctica*, p. 270.

<sup>49</sup> Cf. D. Abbott, “La Retórica y el Renacimiento”, *Renaissance Eloquence. Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, ed. J. J. Murphy (Berkeley 1983), 95-104.

<sup>50</sup> Cf. C. G. Noreña, “Agricola, Vives and the Low Countries”, pp. 112-113.

<sup>51</sup> Cf. B. Vickers, “On the Practicalities of Renaissance Rhetoric”, *Rhetoric Revalued*, ed. B. Vickers (Binghamton 1982), p. 137.



of rhetoric by the humanists and their successors and by renaissance preachers and letter writers, it is not surprising that style, rather than invention, seemed to many the most important part of the discipline".<sup>52</sup>

También es posible adivinar ciertas diferencias de criterio entre Agrícola y Vives en lo concerniente a la filosofía del lenguaje, pues mientras el holandés lo contempla simplemente como un medio primario de compartir pensamientos con los demás, Vives, introduciendo una concepción pluridimensional del mismo, lo entiende como el más poderoso y persuasivo instrumento de cohesión social en un estado libre, de ahí su convencimiento de que la retórica es un arte que tiene que ver con todas las formas posibles de discurso.<sup>53</sup> En este sentido, tal y como apuntan las palabras de P. Pierini, la postura de Vives representa no sólo una cierta novedad con respecto a lo estipulado por Agrícola sobre el tema, sino, incluso, una evidente anticipación de la pragmática actual en tanto que consideración del lenguaje en relación con el mundo que lo rodea: "Vives, pur inserendosi appieno nelle tendenze del pensiero linguistico rinascimentale, presenta per più versi caratteri innovativi. Acuto osservatore di fenomeni linguistici, egli elabora anche interessanti nozioni teoriche. Alla base di tutto il suo pensiero linguistico vi è una concezione del linguaggio che, pur non trascurando la dimensione psicologica, sottolinea ed enfatizza il suo carattere sociale e la sua funzione etica e civile; ciò gli consente di cogliere in tutta la sua complessità la variazione sincronica delle lingue nei suoi aspetti geografici, sociali e funzionali, e di riconoscere la necessità storica del mutamento linguistico".<sup>54</sup>

Una originalidad, por tanto, la del *De ratione dicendi*, que se fundamenta no sólo en la calidad de algunos de sus postulados, considerados en sí mismos, sino, sobre todo, en la combinación de las más heterogéneas fuentes: éstas se aglutinan en sus páginas y, sabiamente aderezadas, dan lugar a nuevas perspectivas. Vives — como es lógico — no crea su doctrina de la nada, pero sí hay que reconocerle el mérito indiscutible de haber sabido conformar una teoría sólida — no obstante alguna contradicción o confusión ocasional — mediante la selección y posterior con-

<sup>52</sup> Cf. G. A. Kennedy, *Classical Rhetoric and Its Christian and Secular Tradition from Ancient to Modern Times* (London 1980), p. 197.

<sup>53</sup> Cf. C. G. Noreña, "Agricola, Vives and the Low Countries", p. 112: "To him, therefore, rhetoric was the all encompassing art of all forms of discourse, oral or written, didactic or forensic, judicial or epistolar, poetic or historic, unbroken speech, dialogue or debate".

<sup>54</sup> Cf. P. Pierini, "Linguaggio, grammatica e retorica nell'opera di Juan Luis Vives", *Lingua e Stile* XXIII, 3 (1988), 362-363.

frontación de todo cuanto estimó oportuno en cada una de las corrientes definidas por las que se movía la retórica renacentista. Un mérito que, tal vez, deba ser cifrado, de manera muy especial, en la habilidad con que consiguió construir una preceptiva retórica, que, aun habiendo sido reducida a la esfera de la *elocutio*, es, no obstante, una gran sintagmática, es decir, una retórica del sintagma, del discurso, y no del tropo o la figura; sorteó, pues, la posibilidad de elaborar una retórica paradigmática, como habría sido de esperar en tanto que exposición concentrada en exclusiva en la elocución, mediante el riguroso ensanchamiento del campo de actuación de la misma. Así es que, a fuerza de volver a los orígenes y aplicarles el indispensable principio de adecuación, su teoría retórica acaba por convertirse en original e innovadora.<sup>55</sup>

Y quizá sea precisamente el carácter novedoso de la obra, secundado por una erudición que algunos estimaron engorrosa,<sup>56</sup> el causante directo de la escasa difusión alcanzada por el *De ratione dicendi* en su propia época; en este sentido, es bastante significativa la omisión que se hace del mismo en el *Thesaurus rhetoricae* del italiano Giovanni Baptista Bernardi, publicado en Venecia en 1599 con el poco sintético subtítulo de “*in quo insunt omnes praeceptiones, quae ad perfectum oratorem, instituendum, ex antiquis et recentioribus Rhetorum monumentis, accurate desumptae sunt, ordineque admirabili, ac facillimo in unum velut locum digestae, ita ut uno intuitu omnia, quae ad artem pertinent inveniri possint. Opus utilissimum non modo oratoribus et concionatoribus, sed etiam omnibus, qui Rhetoricae operam dant, pernecessarium*”.<sup>57</sup> Una obra enciclopédica como ésta, en donde se recogen hasta alrededor de cinco mil términos retóricos, ilustrados con definiciones entresacadas de un *corpus* de treinta y nueve obras de autores alemanes, españoles, italianos y franceses, tanto clásicos como renacentistas, pasa por alto, en

<sup>55</sup> En efecto, en la historia de la retórica, se califica como una gran sintagmática, por ejemplo, la protoretórica coraciana, mientras que, ya en Quintiliano, se advierte la presencia de un polo sintagmático, ligado al orden de las partes del discurso, y un polo paradigmático, en relación éste con las figuras y con el concepto tradicional de *elocutio* — cf. R. Barthes, *Investigaciones retóricas I: La antigua retórica*, trad. B. Dorriots (Buenos Aires 1974), pp. 14-15 —; la originalidad de Vives consiste, pues, en abordar la explicación de la *elocutio*, esencia de la retórica, desde un punto de vista sintagmático y no desde uno paradigmático, como había venido haciéndose desde siempre.

<sup>56</sup> Piénsese, sin más, en la temprana crítica de B. Gibert, recogida por G. Mayans y Siscar — cf. “Vita Joannis Ludovici Vivis Valentini”, pp. 122-123 —.

<sup>57</sup> Cf. J. J. Murphy, “One Thousand Neglected Authors: The Scope and Importance of Renaissance Rhetoric”, *Renaissance Eloquence. Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, ed. J. J. Murphy (Berkeley 1983), pp. 26-28.

cambio, la menor referencia a Vives o a alguna de sus obras retóricas. Así pues, la ausencia de su nombre de un catálogo de estas características habla por sí sola, a nuestro juicio, del escaso eco alcanzado por el tratado de Vives en su siglo; circunstancia puesta de manifiesto, asimismo, por el reducido número de ediciones de la obra — sólo tres documentadas — que vieron la luz en vida de su autor.

Esta limitada difusión de la teoría retórica de Vives — al menos de la teoría contenida específicamente en las páginas del *De ratione dicendi* — no nos impide, sin embargo, encontrar huellas de su doctrina en algunos tratadistas posteriores. Y así, dejando a un lado su paralelismo con Pierre de la Ramée, al que habría que referirse no tanto como heredero directo de algunas ideas de Vives, sino como representante de un grado más en la evolución de una corriente que, arrancando de Agrícola, encuentra en el humanista valenciano un eslabón intermedio de transmisión,<sup>58</sup> y concentrándonos escuetamente en los tratadistas españoles, pueden entresacarse algunos nombres dignos de mención. Entre ellos — y me remito a un estudio de J. F. Alcina<sup>59</sup> — Alfonso García Matamoros, Francisco Sánchez de las Brozas y Juan Lorenzo Palmireno. En cuanto al primero de ellos, García Matamoros, y a pesar de las críticas vertidas sobre Vives por sus neologismos y dureza de lenguaje, publica en 1570 un manual sobre estilística del latín titulado *De tribus dicendi generibus sive de recta informandi stili ratione commentarius*, en el que intenta conjugar hermogenismo y tradición ciceroniana con un esfuerzo racionalizador que procede de Agrícola, Vives y Pierre de la Ramée; en concreto, al hablar de la teoría de los estilos de Hermógenes, alude a Vives como uno de los transmisores de la misma junto a Jorge de Trebisonda, y, más adelante, se refiere a él, igualmente, como integrante de las filas de los anticiceronianos. Por lo que respecta a Sánchez de las Brozas, no es tanto una influencia directa de Vives lo que puede rastrearse en su obra, como un conocimiento efectivo de algunos de los postulados vivesianos, que el de las Brozas no acaba de compartir; sin ir más lejos, el concepto de latín vivo y hablado que defiende Vives en su obra no tiene ya cabida en la concepción de éste. Así es que, de los tres autores citados, tal vez sea Juan Lorenzo Palmireno el más entusiasta defensor de la obra vivesiana; en el “Catálogo de rétores” que figura en

<sup>58</sup> Cf. W. J. Ong, *Ramus, Method and Decay of Dialogue* (New York 1974=1958).

<sup>59</sup> Cf. J. F. Alcina, “Notas sobre la pervivencia de Vives en España (s. XVI)”, *J. L. Vives. Sein Werk und seine Bedeutung für Spanien und Deutschland*, ed. C. Strosetzki (Frankfurt am Main 1995), 213-228.

su tratado de retórica publicado en 1564 aconseja la lectura del *De ratione dicendi* de Vives; aunque, no obstante, en esta misma obra se permite discrepar tanto de Pierre de la Ramée como de Vives por su reducción de la retórica a la *elocutio*. También se intuye la presencia de algunos rasgos vivistas en la obra *Christiani pueri institutiones* (1575) del jesuita Juan Bonifacio, y en los *Apuntamientos de cómo se deben reformar las doctrinas* (1589) de Pedro Simón Abril.

Es posible, igualmente, buscar paralelismos e influencias atendiendo a aspectos más concretos del *De ratione dicendi*, retomados con posterioridad y reinterpretados por otros autores; eso es lo que hace K. Kohut<sup>60</sup> al determinar el influjo ejercido por Vives sobre Sebastián Fox Morcillo y Antonio Lull en relación con los conceptos de historia y poesía. Y así, pone de relieve que la subordinación de ambas modalidades de discurso a la narración, idea que ya estaba presente en el libro tercero de la obra de Vives, es una concepción recogida del valenciano y desarrollada, con ligeras variaciones, por los otros dos. En efecto, mientras que Vives cifra el criterio diferenciador entre uno y otro género en atención al mayor o menor grado de veracidad que contienen sus palabras — mayor en el caso de la historia, menor en el de la poesía —, Fox Morcillo, que comparte este criterio, va todavía más lejos que su predecesor y niega toda utilidad a la poesía, a la que considera irremediabilmente inferior a la historia. Por lo que respecta a Lull, en cambio, el paralelismo se establece más bien en aspectos generales o en cuestiones de estructura (también consagra Lull el último libro de su *De oratione* a tratar de los diferentes géneros del discurso), y así, revaloriza el concepto de placer, y resta importancia al concepto de utilidad como valor hegemónico a tener en cuenta en todo escrito; en consecuencia, considera la historia en función no de la utilidad, sino de la dignidad, y concede a la poesía una mayor valoración que la conferida por Vives. Por último, D. Abbott<sup>61</sup> señala también una línea evolutiva en el tratamiento de la *elocutio*, que, arrancando de Vives en tanto que promotor de la eliminación de la *inventio* como parte del proceso retórico, pasa por Juan Huarte de San Juan, que la sustituye por la imaginación, y desemboca, ya en el siglo XVII, en la figura de Baltasar Gracián, que consolida el dominio de la imaginación sobre la *inventio*, pero restaura una vez más las reglas de ésta, que tanto habían desagradado a Vives y a Huarte.

<sup>60</sup> Cf. K. Kohut, "Retórica, poesía e historiografía en Juan Luis Vives, Sebastián Fox Morcillo y Antonio Lull", *Revista de Literatura* LII, 104 (1990), 345-374.

<sup>61</sup> Cf. D. Abbott, "La Retórica y el Renacimiento", p. 103.

Y hasta aquí nuestra pequeña contribución a la difusión de una obra, que, incomprensiblemente — dadas las muchas virtudes que la adornan, y a las que de forma escueta hemos pasado revista —, durante largo tiempo no ha sido objeto de los estudios específicos que un escrito de semejantes características habría merecido. Obviamente, no ha sido nuestra intención agotar en unas cuantas páginas las casi ilimitadas posibilidades de estudio que un tratado como el *De ratione dicendi* es capaz de proporcionar al investigador avezado; hemos pretendido, antes bien, arrojar sin más un poco de luz sobre una obra no suficientemente ponderada hasta la fecha, y esbozar con trazo grueso las líneas maestras que, a nuestro entender, determinan el origen de su grandeza.

Universidad de Granada

Guillermo Galán VIOQUE

ERASMO EN ESPAÑA: *ECCLESIASTES Y DE RATIONE DICENDI* DE ALFONSO GARCÍA MATAMOROS.<sup>1</sup>

El erasmismo, entendido como fenómeno espiritual, se dejó sentir en toda Europa dejando secuelas perennes. En España la penetración de las ideas religiosas del pensador báltico ha sido estudiada en profundidad por Marcel Bataillon.<sup>2</sup> Sin embargo, junto al Erasmo filósofo que se ocupa de cuestiones religiosas, hay que considerar ese otro Erasmo pedagogo, cuya principal inquietud se centra en la educación. No en vano fue una de las preocupaciones primarias del gran filólogo.<sup>3</sup> Hace ya tiempo Luisa López Grigera estudió el influjo de Erasmo en las teorías de la lengua y estilo de España.<sup>4</sup> En esta línea presentamos aquí un estudio de la influencia del humanista báltico en una retórica complutense del XVI.

Hace ya más de dos décadas, Eugenio Asensio señaló con acierto la importancia de las teorías de Erasmo en cuestiones literarias en la España del XVI, e incluso del XVII, afirmando:

*Los libros pedagógicos de Erasmo fueron, o directamente o a través de compendios y adaptaciones, frecuentados por maestros y alumnos.*<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Este artículo nace de una sugerencia de Luisa López Grigera. Aprovecho para agradecer las sugerencias de los editores de *Humanistica Lovaniensia*. Este trabajo se incluye en el proyecto de investigación PB 94-1084 DGICYT.

<sup>2</sup> Vid. BATAILLON, M., *Erasmo y España*, 2 vols. (México, 1979) (= *Érasme et l'Espagne* (Paris, 1937)).

<sup>3</sup> Vid. el trabajo fundamental de CHOMARAT, J., *Grammaire et rhétorique chez Érasme*, I-II (Paris, 1981). Para lo español, vid. LOPEZ GRIGERA, L., "Estela del erasmismo en las teorías de la lengua y del estilo en la España del siglo XVI", en REVUELTA SANUDO, M., MORON ARROYO, C., eds., *El erasmismo en España* (Santander, 1986) pp. 491, incluido en su libro *La retórica en la España del Siglo de Oro* (Salamanca, 1994) pp. 61-68 (vid. reseña de GALAN VIOQUE, G. en *Rhetorica*, 12 (1994) pp. 348-351).

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Vid. ASENSIO, E., "Heterodoxos españoles: Los estudios sobre Erasmo de Marcel Bataillon", *Revista de Occidente*, 63 (Madrid, 1968) pp. 317-318.

El citado investigador ejemplificó su aserto en la *Rhetorica en lingua castellana* del fraile jerónimo aragonés Fray Miguel de Salinas, publicada en Alcalá, 1541, en las mismas prensas que *De ratione dicendi* de Matamoros.<sup>6</sup>

Efectivamente, tal como Asensio anticipó, se trata de “una compilación de varios tratadistas con reiteradas infusiones de los textos pedagógicos del de Rotterdam”.<sup>7</sup> Elena Artaza, en su análisis sobre la *narratio*, estudia la relación entre *De Copia* y la retórica de Salinas, llegando a detectar paralelismos,<sup>8</sup> algunos de ellos indudables, como es el caso de las *notaciones* de persona.<sup>9</sup>

Junto a *De copia*, hemos detectado que el fraile jerónimo también maneja como fuentes de su tratado otras dos obras retóricas del humanista báltico, *Ecclesiastes* y *De conscribendis epistolis*.<sup>10</sup>

Artaza, por otra parte, indica la posible relación entre *De copia* y *Ecclesiastes* de Erasmo y *Ecclesiasticae Rhetoricae* (Lisboa, 1575), de Fray Luis de Granada,<sup>11</sup> así como la influencia del segundo en *De methodo concionandi* (1570) de García Matamoros.<sup>12</sup> Otro estudioso de la huella del tratado de predicación de Erasmo, J. O'Malley, tras apuntar el nombre de Ludovico Carbone, autor de *Divinus orator* (Venecia, 1595),<sup>13</sup>

<sup>6</sup> Vid. ASENSIO, E., *c.a.*, pp. 301-319.

<sup>7</sup> Vid. ASENSIO, E., *c.a.*, p. 317.

<sup>8</sup> Vid. ARTAZA, E., *El ars narrandi en el siglo XVI español* (Bilbao, 1989) pp. 189-91, 204, 206-7 y 270-1.

<sup>9</sup> Cf. SALINAS, M., *Rhetorica en lingua castellana* (Alcalá, 1541) Cap IX, ff. XVII r-XVIII v, con ERASMO, *De copia*, en KNOTT, B.I., ed., *D.Erasmus De copia rerum et verborum, Opera Omnia Des. Erasmi Roterodami*, vol. I-6 (Amsterdam, 1988) p. 208, 302ss (Vd. ARTAZA, E., *c.a.*, p. 189-91).

<sup>10</sup> Hemos detectado paralelismos casi literales entre, por un lado, el manual de Salinas y, por otro, *De conscribendis epistolis* y *Ecclesiastes*. Vid., por ejemplo, SALINAS, M., *c.a.*, cap.X, fol.XIX<sup>v</sup>—descripción epidíctica de lugares— y *D.Erasmo. De conscribendis epistolis, Opera Omnia Des. Erasmi Roterodami*, MARGOLIN, J.C., ed., vol.I-2 (Amsterdam, 1971) p. 514. ARTAZA, E., *c.a.*, p. 189, pone en relación el citado capítulo con Erasmo, *De copia*, II, KNOTT, B.I., ed., *c.a.*, p. 214, pero el texto, salvo apenas las primeras líneas que efectivamente están transcritas de *De Copia*, es traducción casi literal de *De conscribendis*, LB 455. En cuanto al *Eccl.*, vid. SALINAS, M., *c.a.*, cap.VII, f. XVI<sup>r</sup> (de las circunstancias de la persona) y ERASMO *Eccl.* II.LB V 907A (ASD, p. 372, ll.131-140), si bien detectamos que fray Miguel está utilizando conjuntamente, junto con el texto de Erasmo, QVINT., *Inst.* 5.10.24-27.

<sup>11</sup> Vid. ARTAZA, E., *c.a.*, p. 271.

<sup>12</sup> Vid. LOPEZ GRIGERA, L., *c. a.*, p. 65. La influencia de la doctrina retórica de Erasmo en el arte de predicación de Matamoros está por estudiar, así como un rastreo exhaustivo de la presencia del pensador báltico en las *artes concionandi* del XVI español.

<sup>13</sup> Vid. O'MALLEY, J., *Content and Rhetorical Forms in Sixteenth-Century Treatises on Preaching*, en MURPHY, J.J., *Renaissance Eloquence. Studies in the Theory and Practice*, (Berkeley, 1983) p. 244.

cita entre los autores españoles a Fray Luis de Granada, quien siguiendo al bátavo, sitúa el sermón en el *genus deliberativum*.<sup>14</sup> Del mismo modo, Miguel de Salinas, cuya retórica, aunque no se trate estrictamente de un *ars concionandi*, va dirigida a la formación de predicadores, también especifica el género deliberativo como el más adecuado para el sermón.<sup>15</sup>

Junto a esta presencia de Erasmo en teorías sobre la lengua en la España del XVI hay que considerar ahora la figura del humanista Alfonso García Matamoros.<sup>16</sup> En efecto, la influencia de Erasmo en su primer manual de retórica, *De ratione dicendi libri duo* (Alcalá, 1548), merece, por su relevancia, una consideración detenida, más allá de las indicaciones que señalé en un artículo precedente sobre el conjunto de sus fuentes humanísticas.<sup>17</sup>

Alfonso García Matamoros, autodenominado *hispalensis*, pero de origen dudoso (probablemente naciera en algún pueblo del condado de Huelva<sup>18</sup>), ocupó, tras un breve paso por el *Studi General* de Valencia, la cátedra de Retórica en la Universidad de Alcalá durante más de dos décadas.<sup>19</sup> Aparte de los tratados propios de su doctrina<sup>20</sup> y discursos oratorios escritos en el más puro estilo ciceroniano,<sup>21</sup> es más conocido como autor del *Pro adserenda hispanorum eruditione* (Alcalá, 1553), una apología humanística de la erudición de los españoles a imitación del *Brutus* ciceroniano.<sup>22</sup>

<sup>14</sup> Vid. O'MALLEY, J., *c.a.*, pp. 248-9.

<sup>15</sup> Vid. SALINAS, M., *c.a.*, f.VIII<sup>r</sup>.

<sup>16</sup> Vid. mi reseña mencionada en la nota 3, p. 349.

<sup>17</sup> Vid. GALAN VIOQUE, G., "Humanistic Influences in the Spanish Rhetorician Alfonso García Matamoros (-1572): A Study of *De ratione dicendi libri duo* (Alcalá, 1548)", *Rhetorica*, 12 (1994) pp. 155-171.

<sup>18</sup> Cerdá y Rico señala hacia Villarrasa, vid. CERDA Y RICO, *Opera omnia* (Madrid, 1769), pp. 3-4.

<sup>19</sup> Vid. LOPEZ DE TORO, J., ed., A. García Matamoros, "Pro adserenda hispanorum eruditione", *Revista de Filología Española*, Anejo 28 (Madrid, 1943) pp. 23-47.

<sup>20</sup> Vid. In Aelii Antonii Nebrissensis *Grammaticae IV librum scholia* (Valencia, 1539) y, especialmente, *De tribus dicendi generibus sive de recta informandi styli ratione. De methodo concionandi* (Alcalá, 1570). Hay una edición crítica de RABADE NAVARRO, M.A., *De tribus dicendi generibus sive de recta informandi styli ratione commentarius*, (tesis doctoral inédita, Universidad de Sevilla, 1990). Vid. ahora RABADE NAVARRO, M.A., *Apuntamientos para el estudio de las Retóricas de Alfonso García Matamoros*, en *Humanismo y Pervivencia del Mundo Clásico* (Cádiz, 1993) pp. 873-876.

<sup>21</sup> Vid. su *Oratio habita in doctoratu Theologiae Didaci Sobannos* (Alcalá, 1558).

<sup>22</sup> Vid. la edición de LOPEZ DE TORO, J., *c.a.*



En 1548, tras siete años en la Universidad de Alcalá, editó su primer manual de retórica, *De ratione dicendi libri duo*.<sup>23</sup> Se trata de un manual influyente que mereció el elogio del más ilustre de los discípulos de Matamoros, el hebraísta y escriturista Benito Arias Montano,<sup>24</sup> a quien corresponde el primero de los epigramas dedicatorios que encabezan el impreso.<sup>25</sup> Este manual de clase conoció al menos una segunda reedición en 1561.<sup>26</sup>

*De ratione dicendi* de Matamoros consta de dos libros. Cada uno se centra en un género oratorio, el primero en el *genus demonstrativum*, el segundo, en el *genus deliberativum*. La exposición de ambos finaliza con un apartado dedicado a la *elocutio* adecuada al *genus dicendi* tratado.

El propio Matamoros cita a Erasmo como fuente en dos ocasiones. La primera de ellas, en el folio 71<sup>r</sup>, donde afirma con justicia estar recogiendo una opinión de Erasmo sobre Macrobio,<sup>27</sup> la segunda en el folio 86<sup>v</sup>, donde menciona como fuente en el mismo nivel a Agrícola y Erasmo junto a las autoridades clásicas, Cicerón y Quintiliano:

<sup>23</sup> *De ratione dicendi libri duo*, auctore Alphonso Garsia Matamoro Hispalensi et artis rethoricae primario professore in Academia Complutensi, Compluti, Iohannes Brocarius, 1548 — citamos por la edición de Alcalá, 1561, en adelante abreviada por GMATAM, *Rat.Dic.* Antes las mismas prensas complutenses habían publicado dos retóricas latinas — *Opus absolutissimum Georgii Trapezuntii cum annotationibus Herrariensis* (Alcalá, 1511) y *Artis rhetoricae compendiosa coaptatio ex Aristotele, Cicerone et Quintiliano* (Alcalá, 1515) de Antonio de Nebrija — y una en lengua romance — *Rhetorica en lengua castellana* (Alcalá, 1541) del fraile jerónimo Miguel de Salinas.

<sup>24</sup> Sobre B.Arias Montano, vid. REKERS, B., *Benito Arias Montano* (Barcelona, 1973); y la reciente aportación de GOMEZ CANSECO, L., MARQUEZ, M.A., eds., *Tractatus de figuris rethoricis cum exemplis ex sacra scriptura petitis* (Huelva, 1995).

<sup>25</sup> Vid. GMATAM, *Rat.Dic.* I, f.8<sup>r</sup>.

<sup>26</sup> *De ratione dicendi libri duo, iterum editi et repurgati*, autore Alfonso Garsia Matamoro hispalensi, Compluti, ex officina Andreae de Angulo, 1561. Tenemos noticia de otras tres ediciones del siglo XVI: Toledo, 1548 (vid. PALAU Y DULCET, A., *Manual del librero hispanoamericano*, 6, 2ª ed., Barcelona, 1948, p. 101, N° de registro 99337, también citada por López de Toro (Vid. LOPEZ DE TORO, J., ed., c.a., p. 52); Alcalá, Brocar, 1553, en un sólo volumen con *De asserenda hispanorum eruditione* (Vid. LOPEZ DE TORO, J., ed., c.a., p. 52.); y Sevilla, 1570 (Vid. SERIS, H., *Manual de bibliografía de literatura española* (Syracuse, 1954-1968) n° 3728. (Recogemos el dato de ARIZPE, V., et alii, "Data format", *Dispositio*, VIII, n° 22-23 (1983) p. 28). Contamos, además, con dos reimpresiones del siglo XVIII, Madrid, 1736 (*De ratione*, pp. 143-463) y *Alfonsi Gartiae Matamori Hispalensis et Rhetoris primarii Academiae Complutensis Opera Omnia*, Matriti, Typis Andreae Ramirez, 1769 (*De ratione*, pp. 233-408).

<sup>27</sup> Cf. GMATAM, *Rat.Dic.* II. f.71<sup>r</sup> con ERAS. *Eccl.* II.LB V 920 (ASD, pp. 400-402, ll. 851-877).

*Haec nos ex Cicerone, Quintiliano, Rodolpho, Erasmo et aliis non paucis in eloquentia praestantissimis viris partim transcripsimus, partim ab aliis tantum inchoata nostra industria absoluimus.*<sup>28</sup>

Erasmo es citado en dos ocasiones más. Una de ellas adquiere valor histórico al recoger la polémica que envolvió una de las obras de Erasmo, el *Encomium Moriae*.<sup>29</sup> García Matamoros, hablando del amplio alcance del género demostrativo, critica la obra de Erasmo por la futilidad del tema:

*Quin quae per se etiam turpia et inhonesta sunt, aut exercendae eloquentiae aut ostentandi ingenii gratia, non ita pauci oratores magnis laudibus provexerunt. Sic muscam Lucianus, Phavorinus quartanam febrim, Erasmus nuper moriam.*<sup>30</sup>

Por último, el profesor de Alcalá cita a Erasmo para ejemplificar uno de los *loci* de donde el orador puede deducir el exordio. Concretamente alude a *De Copia*:

*A simili etiam initium sumemus; cuius sane rei exemplum vel Erasmi Copiae principium esse poterit, ubi exuberanti lateque diffluenti fluvio similem esse dixit orationem rerum verborumque copia divitem.*<sup>31</sup>

No en vano, como veremos, menciona Matamoros a Erasmo. Con todo, el alcance de su influencia en el manual complutense sorprende por su magnitud. En efecto, García Matamoros hace un amplio uso del *Ecclesiastes sive de ratione concionandi* (Basilea, 1535)<sup>32</sup> en la composición de su tratado *De ratione dicendi libri duo* (Alcalá, 1548), hasta el punto de que transcribe incluso páginas enteras.

<sup>28</sup> GMATAM. *Rat.Dic.* II. f.86<sup>v</sup>. Concretamente se refiere al tratamiento de las figuras para el género demostrativo, que es una transcripción casi literal del *Ecclesiastes* de Erasmo (vid. *infra*).

<sup>29</sup> Vid. BATAILLON, M., "Un probleme d'influence d'Erasme en Espagne. L'Éloge de la folie", *Actes du Congrès Érasme*, (Amsterdam-Londres, 1971) pp. 136-147. Este artículo aparece incluido en BATAILLON, M., *Erasmo y el erasmismo* (Barcelona, 1977) pp. 327-346 (Vid. especialmente p. 328).

<sup>30</sup> GMATAM. *Rat.Dic.* I. f. 21<sup>v</sup>.

<sup>31</sup> GMATAM. *Rat.Dic.* I. f. 26<sup>r</sup>.

<sup>32</sup> Citamos por la edición *Ecclesiastes sive de ratione concionandi libri IV, Desiderii Erasmi Opera Omnia*, V, Lugduni Batavorum, P. Vanderkaa, 1704 (repr. London, The Gregg Press limited, 1962), en adelante abreviado por ERAS. *Eccl.*. Siempre que es posible aportamos la referencia de la edición crítica de CHOMARAT, J., *Ecclesiastes sive de ratione concionandi libri IV*, en *Desiderii Erasmi Roterodami*, tome V-4 (Amsterdam, 1991), en adelante abreviado como ASD.

Precisamente el mismo autor, en 1570, en la epístola al lector erudito que precede a sus tratados *De tribus dicendi generibus* y *De methodo concionandi*, se refiere al manual de predicación de Erasmo, dándonos noticia de su fama.<sup>33</sup> A pesar de que lo critica por contener pocos ejemplos de las Sagradas Escrituras y no hacer referencia *ad veterum Cicero-nis dicendi usum*,<sup>34</sup> nos deja entrever que lo considera útil para el predicador y que, en cierta medida, con su manual viene a suplir la carencia de ejemplares motivada por haber sido prohibida la obra por la Inquisición.<sup>35</sup>

*Verum cum ii libri (se refiere al Ecclesiastes) inquisitorum nota inusti repulsique fuerint, ut neque eos legere neque domi habere Hispanis hominibus liceret, a proposito meo discedendum non putavi.*<sup>36</sup>

Ya en 1548, en su tratado general de retórica, nos lo encontramos compendiando el manual erasmiano.

Hemos detectado los siguientes préstamos del *Ecclesiastes* de Erasmo:

-ERAS. *Eccl.*

GMATAM. *Rat.Dic.*

### Liber primus

-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 861F-862A <sup>37</sup>	—(ff.19 <sup>v</sup> -20 <sup>r</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 858B <sup>38</sup>	—(f.22 <sup>r</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 864C <sup>39</sup>	—(f.25 <sup>v</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 867B <sup>40</sup>	—(f.26 <sup>v</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 884F <sup>41</sup>	—(f.34 <sup>r</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> III.LB V 999E-1001D	—(ff.44 <sup>r</sup> -45 <sup>r</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> III.LB V 1003D-1004A	—(ff.46 <sup>r</sup> -46 <sup>v</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> III.LB V 951F	—(f.49 <sup>r</sup> )

<sup>33</sup> Vid. GARCIA MATAMOROS, A., *De tribus dicendi generibus* (Alcalá, 1570) f. 13<sup>v</sup>.

<sup>34</sup> Vid. GARCIA MATAMOROS, A., *De tribus dicendi generibus*, ff. 13<sup>v</sup>-14<sup>r</sup>.

<sup>35</sup> El manual de predicación de Erasmo fue incluido en la lista de libros prohibidos en la edición de Toledo, de 1551, f.9<sup>r</sup>, y en el índice de 1559, n° 143. Anteriormente ya se había prohibido en Lovaina (1550) y París (1551, n° 101) (Datos recogidos de BUJANDA, J.M.DE, *Index de l'Inquisition espagnole 1551, 1554, 1559* (Sherbrooke, 1984) 5, p. 260).

<sup>36</sup> GARCIA MATAMOROS, *De tribus dicendi generibus*, f. 13<sup>v</sup> (RABADE NAVARRO, ed., c.a., p. 18, l.4-9).

<sup>37</sup> ASD, pp. 279-280, ll. 705-723.

<sup>38</sup> ASD, p. 270, ll. 510-518.

<sup>39</sup> ASD, p. 284, ll. 841-844.

<sup>40</sup> ASD, p. 290, ll.991-1005.

<sup>41</sup> ASD, pp. 324-325, ll. 942-947.

**Liber secundus**

-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 877F-878A <sup>42</sup>	—(ff.55 <sup>v</sup> -56 <sup>r</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 896B-897A <sup>43</sup>	—(ff.62 <sup>v</sup> -63 <sup>v</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 895D <sup>44</sup>	—(f.63 <sup>v</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 920D <sup>45</sup>	—(f.64 <sup>r</sup> -65 <sup>r</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 878D-879D <sup>46</sup>	—(ff.65 <sup>r-v</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> III.LB V 967A-968C	—(ff.67 <sup>v</sup> -68 <sup>v</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 920D <sup>47</sup>	—(f.67 <sup>v</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> III.LB V 978C	—(ff.70 <sup>v</sup> -71 <sup>r</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> III.LB V 988A-999B	—(ff.79 <sup>v</sup> -86 <sup>v</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> III.LB V 951E	—(ff.88 <sup>r</sup> -89 <sup>v</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 892F-893B <sup>48</sup>	—(ff.108 <sup>r</sup> -109 <sup>v</sup> )
-ERAS. <i>Eccl.</i> II.LB V 896E <sup>49</sup>	—(ff.108 <sup>v</sup> -109 <sup>r</sup> )

Dejando a un lado el tratamiento de la *elocutio*, cuya deuda con Erasmo, por su magnitud, analizaremos detenidamente más adelante, hemos observado una dispar distribución de las influencias de Erasmo en los dos libros del manual complutense. En el tratamiento del género demostrativo (*liber primus*) apenas hemos encontrado deudas de consideración. Con todo, la presencia del *Ecclesiastes* se mantiene constante a lo largo de todo el libro, aunque sólo sea por medio de párrafos sueltos, y es precisamente en estos deslizamientos de frases, en los que en absoluto se menciona la paternidad de Erasmo y que el humanista de Alcalá se atreve a modificar, presentándolas como suyas, donde percibimos hasta que punto el humanista bátavo constituye una autoridad comparable a los clásicos.

Por el contrario, el libro segundo se nos presenta como una hábil combinación de textos de Erasmo, de tal manera que en gran medida leemos las palabras del propio Erasmo sin apenas alteraciones.<sup>50</sup>

Para ejemplificar la naturaleza de los préstamos observemos la misma definición que García Matamoros ofrece de las partes tradicionales de la retórica:

<sup>42</sup> ASD, pp. 311-312, ll. 568-575.

<sup>43</sup> ASD, p. 348, ll. 555-569.

<sup>44</sup> ASD, p. 346, ll. 517-513.

<sup>45</sup> ASD, pp. 400-402, ll. 851-877.

<sup>46</sup> ASD, pp. 312-314, ll. 601-656.

<sup>47</sup> ASD, p. 400, ll. 858-864.

<sup>48</sup> ASD, p. 342, ll. 375-392.

<sup>49</sup> ASD, pp. 348-349, ll. 582-599.

<sup>50</sup> La doctrina que recoge de Erasmo no es original del pensador bátavo, sino que procede de la tradición greco-latina, fundamentalmente de Quintiliano.

Erasmio *Eccl.* II.LB V 861F-862B<sup>51</sup>

GMatam. *Rat.Dic.* I. ff.19<sup>v</sup>-20<sup>r</sup>

*Inventio quae res suppeditat, tametsi re vera complectitur et eloquutionem et ordinem, hoc est in oratione quod ossa in corpore animantis, quae nisi solida sit, caetera omnia collabuntur. Dispositio sive ordo, hoc est in oratione, quod nerui in corpore animantis, partes orationis apte inter se connectens. Siquidem ordo non solum reddit orationem concinnam, sed adiuuat etiam docilitatem auditorum, ac dicentis memoriam. Nam ut facilius discimus, ita melius meminimus quae congruo dicuntur ordine quam quae sparsim et confusim. Quin et ad persuadendum magni refert quid quo loco dicatur. Sunt enim quae non recte committuntur animis, nisi iam praeparatis. Praeterea elocutio quae verba et figuras ad rem appositae suggerit, hoc est in oratione quod caro et cutis in corpore, decenter conuestiens ossa et nervos. Habent et Sacrae Literae decorem ac speciem suam, licet fucum et lenocinia nesciant. At quid, inquires, respondet memoriae? Spiritus, id est vita quae nisi adsit dilabuntur omnia.*

*Pronunciatio denique velut actus ac motus est animantis, qui nisi accedat, minimum aberit a statua animal. Actus itaque et motus quasi vitae vita est. Nam*

*Nam inventio, quae res suppeditat, hoc est in oratione, quod ossa in corpore animantis, quae nisi solida sit, caetera omnia collabuntur.*

*Dispositio sive ordo, hoc est in oratione, quod nervi in corpore animantis, partes orationis apte inter se connectens. Siquidem ordo non solum reddit orationem concinnam, sed adiuuat etiam docilitatem auditorum, ac dicentis memoriam.*

*Praeterea Elocutio, quae verba et figuras ad rem appositae suggerit, hoc est in oratione, quod caro et cutis in corpore, decenter conuestiens ossa et nervos.*

*Memoriae autem respondet spiritus, id est, vita, quae nisi adsit, dilabuntur omnia. Pronuntiatio denique velut actus est ac motus animantis, quae nisi accedat, minimum aberit ab statua animal. Actus itaque et motus quasi vitae vita est. Nam oratio quae sine voce,*

<sup>51</sup> ASD, pp. 279-280, ll. 705-723.

ut fateamur nimium esse quod  
 Demosthenes actioni tribuit  
 primum, secundum ac tertium,  
 quasi uniuersa eloquentiae vis  
 sita sit in pronunciando,  
 tamen negari non potest  
 orationem eadem voce eodemque  
 gestu vel nullo potius gestu  
 pronunciatam rem *semimortuam*  
 esse.

*et gestu pronuntiatur, semimortua  
 est.*<sup>52</sup>

Por último, en lo que se refiere a la *elocutio*, Erasmo, en su manual de predicación, presenta un completo sistema de figuras de dicción. Como el mismo autor indica, toma los nombres de la *Rhetorica ad Herennium*, para evitar confusión, a pesar de que, refiriéndose a la retórica anónima, afirma: “*Tametsi vix alius de figuris scripsit negligentius*”.<sup>53</sup> Este tratado era el manual que se había utilizado durante la Edad Media y aún seguía utilizándose en las universidades en el Renacimiento,<sup>54</sup> por lo que los términos técnicos incluidos en ella eran los más conocidos y los más próximos a constituir cierto estándar uniforme, al que Erasmo, y Matamoros tras él, se adhieren. La doctrina erasmista, sin embargo, es una reelaboración del tratamiento que de las figuras hace Quintiliano en el libro noveno de sus *Institutiones Oratoriae*.

No distingue el humanista bávaro entre tropos y figuras de dicción y de pensamiento, sino que clasifica las figuras según la virtud que proporcionan al discurso. Para Erasmo, las virtudes del discurso, a las cuales debe conducir el uso de las figuras, son: “*probabilitas, perspicuitas, evidentia, iucunditas, vehementia, splendor sive sublimitas*.”<sup>55</sup> Se ocupa primero de las que proporcionan “*acrimoniam ac vehementiam*”,<sup>56</sup> llegando a definir y ejemplificar treinta y dos figuras. A continuación trata las que proporcionan *iucunditas, perspicuitas* y *splendor*.<sup>57</sup>

García Matamoros distingue como características peculiares del género demostrativo *iucunditas, amoenitas, perspicuitas, ornatus, splen-*

<sup>52</sup> Es ésta la única ocasión en que García Matamoros hace referencia a la memoria y la pronunciación en su tratado de retórica.

<sup>53</sup> ERAS. *Eccl.* III.LB V 987F.

<sup>54</sup> Para información sobre los comentarios a esta retórica, vid. WARD J.O., “Renaissance Commentators on Ciceronian Rhetoric”, en MURPHY ed., *c.a.*, pp. 126-174.

<sup>55</sup> ERAS. *Eccl.* III.LB V 987F.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> Vid. ERAS. *Eccl.* III.LB V 999E-1005E.

dor y amplitudo,<sup>58</sup> por lo que recoge, como figuras propias de este género, las que Erasmo reúne en el segundo grupo que hemos señalado, es decir, aquellas que proporcionan *iucunditas*, *perspicuitas* y *splendor*:

—Erasmo *Eccl.*

Virtudes: *iucunditas*,  
*perspicuitas et splendor*.

1. *transductio*
2. *admonitio*
3. *similiter cadentia*
4. *similiter desinentia*
5. *ratiocinatio*
6. *contrarium*
7. *continuatio*
8. *subiectio*
9. *gradatio*
10. *definitio*
11. *transitio*
13. *commutatio*
14. *circuitio*
15. *distributio*
16. *notatio*
17. *sermocinatio*
18. *significatio*
19. *sententiarum genera*.

—GMatam. *Rat.Dic.*

**-Género demostrativo-**

Virtudes: *iucunditas*,  
*amoenitas, perspicuitas*,  
*ornatus, splendor*,  
*et amplitudo*.

1. *transductio*
2. *agnominatio*
3. *similiter cadentia*
4. *similiter desinentia*
5. *ratiocinatio*
6. *contrarium*
7. *gradatio*
8. *commutatio*
9. *circulus*
10. *notatio*

El profesor de Alcalá sigue exactamente el mismo orden que Erasmo, omitiendo siete figuras.<sup>59</sup> El criterio de omisión no es fijo, pero, en general, se trata de aquellas que el propio Erasmo indica que no son realmente tales.<sup>60</sup>

Para el género deliberativo, García Matamoros reclama el uso de figuras en las que se presenten “*vis, ardor et celeritas*”.<sup>61</sup> De nuevo

<sup>58</sup> Vid. GMATAM. *Rat.Dic.* I. f.41<sup>v</sup>.

<sup>59</sup> Se trata de *continuatio*, *subiectio* (ERAS. *Eccl.* III.LB V 1002C-D), *definitio*, *transitio* (*Ibid.*, LB V 1003C-D), *distributio*, *sermocinatio*, *significatio* (*Ibid.*, LB V 1003F-1005E).

<sup>60</sup> Vid., por ejemplo, ERAS., *Eccl.*, III, LB V 1002C: “*Continuatio, huic finitima, non est figura*.(...)”; y *Ibid.*, LB V 1003C: “*Definitio per se non est Schema* (...)”.

<sup>61</sup> GMATAM. *Rat.Dic.*, II, f. 79<sup>v</sup>.

recurre al tratado de predicación de Erasmo, recogiendo aquellas figuras que, según el bátao, proporcionan “*acrimoniam ac vehementiam*”.<sup>62</sup>

El profesor de Alcalá prácticamente transcribe al pie de la letra el texto de Erasmo, siguiendo el orden de las figuras, aunque reduciendo considerablemente los ejemplos, omitiendo sistemáticamente todos los extraídos de la patrística,<sup>63</sup> alterando alguno, y excluyendo algunas figuras. Erasmo, como podemos ver en el cuadro, presenta treinta y dos figuras, mientras que Matamoros las reduce a veinticuatro. El criterio de exclusión, como ocurría en las figuras del género demostrativo, es muchas veces el hecho de que el bátao aclare que en realidad no se trata de una verdadera figura:<sup>64</sup>

—Erasmo *Eccl.*

I.- Virtudes: *Acrimonia  
ac vehementia.*

1. *repetitio*
2. *conversio*
3. *complexio*
4. *exclamatio*
5. *interrogatio*
6. *membrum et articulus*
7. *compar*
8. *subiectio*
9. *correctio*
10. *occupatio*
11. *conduplicatio*
12. *interpretatio*
13. *permissio*
14. *dubitatio*

—GMatam. *Rat.Dic.*

-Género deliberativo-

Virtudes: *vis, ardor et  
celeritas.*

1. *repetitio*
2. *conversio*
3. *complexio*
4. *exclamatio*
5. *interrogatio*
6. *membrum et articulus*
7. *compar*
8. *subiectio*
9. *correctio*
10. *occupatio*
11. *conduplicatio*

<sup>62</sup> ERAS. *Eccl.* III.LB V 987F.

<sup>63</sup> No tiene, sin embargo, la misma precaución el monje jerónimo Miguel de Salinas, quien coincide muchas veces transcribiendo el mismo texto de Erasmo en su retórica de 1541. Vid. por ejemplo, Erasmo, *Eccl.* III.LB V 988A; GMatam. *Rat.Dic.* II. ff. 79<sup>v</sup>-80<sup>r</sup>; M.DE SALINAS, *c.a.*, ff.LXVI<sup>r-v</sup>. El hecho de compartir la misma fuente hace que en el breve espacio de siete años nos encontremos publicados en Alcalá dos tratados con grandes paralelismos, uno en castellano, el otro en latín. Evidentemente el público al que iban dirigidos uno y otro manual era completamente distinto, pero, precisamente por eso, el alcance de la influencia de Erasmo se multiplica.

<sup>64</sup> Vid., por ejemplo, ERAS. *Eccl.* III.LB V 991B: “*Permissio simplex non est schema (...)*”; y *Ibid.*, LB V 996B: “*Descriptio (...) non video quamobrem inter schemata ponenda sit.*”



15. <i>communicatio</i>	12. <i>communicatio</i>
16. <i>disiunctum</i>	13. <i>disiunctum</i>
17. <i>praecisio</i>	14. <i>praecisio</i>
18. <i>pronominatio</i>	15. <i>pronominatio</i>
19. <i>denominatio et intellectio</i>	16. <i>denominatio et intellectio</i>
20. <i>hyperbole</i>	17. <i>hyperbole</i>
21. <i>permutatio</i>	18. <i>permutatio</i>
22. <i>licentia</i>	19. <i>licentia</i>
23. <i>diminutio</i>	
24. <i>descriptio</i>	
25. <i>divisio</i>	
26. <i>frequentatio</i>	
27. <i>expolitio</i>	
28. <i>contentio</i>	20. <i>contentio</i>
29. <i>conformatio</i>	21. <i>conformatio</i>
30. <i>apostrophe</i>	22. <i>apostrophe</i>
31. <i>demonstratio</i>	23. <i>demonstratio</i>
32. <i>epizetha</i>	24. <i>epizetha</i>

Además de transcribir sin prejuicios textos de Erasmo, el profesor complutense sigue al bávaro en la cuestión del estilo, defendiendo un ciceronianismo moderado. En efecto, en 1570, en su tratado de retórica *De tribus dicendi generibus*, apoya abiertamente el *Ciceronianus* de Erasmo<sup>65</sup> y dedica el último capítulo a debatir la cuestión de la imitación,<sup>66</sup> criticando el servilismo de los ciceronianos.<sup>67</sup> Pero ya en 1548 leemos al profesor de Alcalá ridiculizando a los imitadores de Cicerón en la línea de un Erasmo:

*Hoc pronuntiatum*<sup>68</sup> ita etiam vulgo grammaticorum receptum est, ut tunc se putent Ciceroniane loqui, cum in fine periodi verbum collocarint, non intelligentes oportere saepissime contra fieri maioremque gratiam et auctoritatem orationi conciliari, si initio statim, vel medio etiam insertum fuerit.<sup>69</sup>

García Matamoros es, pues, fiel seguidor de Erasmo, al menos en doctrina estilística. Su primer manual de retórica, *De ratione dicendi*, sirve

<sup>65</sup> Vid. GARCIA MATAMOROS, A., *De tribus dicendi generibus* (Alcalá, 1570) f. B4<sup>r</sup>.

<sup>66</sup> Vid. GARCIA MATAMOROS, A., *c.a.*, f. 60<sup>r</sup>-72<sup>v</sup>.

<sup>67</sup> Vid. GARCIA MATAMOROS, A., *c.a.*, f. 63<sup>r</sup>.

<sup>68</sup> Se refiere a un precepto que toma literalmente de QVINT. *Inst.* 9.4.26: "*Septimum. Verbo sensum claudere multo si compositio patiat, optimum est*" (GMATAM. *Rat.Dic.* I. f. 48<sup>v</sup>).

<sup>69</sup> GMATAM. *Rat.Dic.* I. f. 48<sup>v</sup> Desconocemos la fuente de este comentario filológico del humanista complutense, si bien sospechamos que no es doctrina original.

de cauce de entrada en España de las teorías de Erasmo sobre la lengua. El tratado de predicación de Erasmo, que, como sabemos, fue prohibido por la Inquisición en el Índice de Toledo de 1551, repitiendo la prohibición de Lovaina del año anterior,<sup>70</sup> se convierte así en libro de texto en el que aprenden los estudiantes de Alcalá, dato que hay que sumar a la ya muy conocida influencia de Erasmo en la España del XVI.

Universidad de Huelva

<sup>70</sup> Vid. *supra* nota 35.

MARC LAUREYS\* - ANNA SCHREURS

EGIO, MARLIANO, LIGORIO,  
AND THE FORUM ROMANUM IN THE 16TH CENTURY

*Egio, not Orsini*

When Graevius published a set of annotations to Bartolomeo Marliano's *Topographia Urbis Romae* in the third volume of his *Thesaurus antiquitatum Romanarum*, he expressed some doubts about their supposed authorship. The notes had been transmitted under the name of Fulvio Orsini, but to Graevius' mind their scholarly quality did not seem to match the stature of this luminary of 16th-century philological, historical, and antiquarian studies.<sup>1</sup> Nevertheless, he did not venture to attribute them to someone else, and in the end, it was probably the illustrious name associated with the glosses that prompted Graevius to print them along with Marliano's *Topographia*.

Graevius' distrust was gradually forgotten, and the authorship of Fulvio Orsini became the *communis opinio*. In recent scholarship their attribution to Orsini was even defended on the grounds that it would be inconceivable for Roman scholarly circles to have been mistaken about the handwriting of so famous a personality.<sup>2</sup> Only one scholar, Christian Huelsen, once, and only casually at that, claimed the notes could hardly have been written by Orsini; he thought of Stephanus Pighius as a possible alternative.<sup>3</sup>

\* Postdoctoraal Onderzoeker van het Nationaal Fonds voor Wetenschappelijk Onderzoek (N.F.W.O.). We would like to thank Prof. Dr. J. IJsewijn and Prof. Dr. H. Wrede for some critical comments on an earlier draft of this paper.

<sup>1</sup> *Thesaurus antiquitatum Romanarum*, Vol. III (Venetiis, 1732), p. [1].

<sup>2</sup> Cf. H. Burns, "Pirro Ligorio's reconstruction of ancient Rome: the *antiquae Urbis imago* of 1561", in: *Pirro Ligorio. Artist and antiquarian*, ed. R.W. Gaston, *Villa I Tatti. The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies*, 10 (Milano, 1988), pp. 19-92: 52-53, n. 46.

<sup>3</sup> "Il sito e le iscrizioni della schola Xantha sul foro romano", *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung*, 3 (1888), 208-232: 211, n. 1.

Graevius' and Huelsen's doubts were justified: the annotations are the work of Benedetto Egio. Egio's scholarship has only recently become somewhat better known, especially thanks to Michael H. Crawford,<sup>4</sup> whose contribution includes a list of books owned and (almost all) annotated by Egio.<sup>5</sup> To this list can be added a copy of Marliano's *Topographia Urbis Romae* (Romae: V. & A. Doricus, 1544<sup>2</sup>), now preserved at the Vatican Library as ms. Ross. 1204.<sup>6</sup> Egio's copy of Marliano's *Topographia* recently received some attention from Philip Jacks,<sup>7</sup> but he did not establish a link with the notes printed by Graevius. Nevertheless, there can be no doubt: a comparison between the two sets of annotations shows that all the glosses printed by Graevius are reproduced verbatim from Egio's copy of the *Topographia*.

Graevius apparently had access only to a limited set of notes, which must have started circulating separately at some point. Although the fairly modest number of notes he printed represents only a very small part of the remarks Egio penned down in Ross. 1204, he did not seem to be aware of the fact that he had only a small portion of a more substantial corpus at his disposal. Moreover, if Graevius had been familiar with Egio's copy of the *Topographia*, he could have found Egio's name twice in the margin, thus eliminating all doubt about the authorship. Adopting the same procedures as in his copy of Mazzochi's *Epigrammata antiquae Urbis* (Oxford, Bodleian Library, Auct.S.10.25),<sup>8</sup> Egio sometimes

<sup>4</sup> "Benedetto Egio and the development of Greek epigraphy", in: Antonio Agustín *between Renaissance and Counter-Reform*, ed. M.H. Crawford, Warburg Institute surveys and texts, 24 (London, 1993), pp. 133-154. Some additional information can be found in F. Pignatti, "Egio, Benedetto", in: *Dizionario biografico degli Italiani*, 42 (1993), pp. 356-357.

<sup>5</sup> See M.H. Crawford [as in n. 4], pp. 144-146.

<sup>6</sup> Two further items, of lesser interest for our present purposes, can be added to Crawford's list: *Libri de re rustica* [i.e. Cato, Varro, Columella, Palladius] (Venetiis: in aedibus Aldi et Andreae soceri, 1514) [BAV, Aldine II. 10; see P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, VI, p. 416]; *Stephani Nigri elegantissime e Greco authorum subditorum translationes* (Mediolani: per Ioannem de Castelliono, 1521), with a prefatory letter by Stefano Negri, Greek professor at Milan in the first two decades of the 16th century, to Gianfrancesco Marliani, president of the Milanese Senate [BAV, Stamp. Ross. 3878; possession mark, but no annotations]. On Stefano Negri, see M. Gualdo Rosa, *La fede nella 'paideia'*. *Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Istituto Storico Italiano per il medio evo. Studi storici, 140-142 (Roma, 1984), p. 65, n. 34.

<sup>7</sup> *The antiquarian and the myth of Antiquity. The origins of Rome in Renaissance thought* (Cambridge, 1993), pp. 209-210 (with fig. 63) and 214. The book had been noted before by P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, VI, p. 394.

<sup>8</sup> See M.H. Crawford [as in n. 4], p. 139.

used the first person, but once revealed his name in a comment composed in the third person (p. 121: *Antiquarius ab Aegio monitus ... imprimendum curavit*),<sup>9</sup> and once wrote down his name as a kind of signature to a gloss (p. 41: *Aerarium in Foro recte, at non isto in tuo falso Foro, sed alibi, ut nos demonstramus. B. Aegius*).

At any rate, the small selection printed in Graevius' *Thesaurus* does not reveal the scope and tone of the glosses in Ross. 1204 and therefore does not do justice to their actual significance. Egio's annotations, in fact, throw some new light on his antiquarian work and situate him on the scholarly scene in mid-16th-century Rome; more specifically, they show him at work in the domain of Roman topography, siding with Pirro Ligorio against Marliano.

Egio must have spent some time composing his notes, which occupy the margins of almost every page of the *Topographia*. The handwriting sometimes differs considerably from one page to another, and even from one gloss to another on the same page, but to our mind there is no convincing reason to assume the presence of a second annotator. Remarks of the type *Conferendum est cum lapide* (p. 29) suggest Egio first read Marliano's text, and then visited various sites and collections of antiquities to check his transcriptions. Here and there, it is obvious from the garbled layout that Egio first limited himself to writing down key words in the margin, and only later added an annotation, or simply squeezed a gloss between notes written (much) earlier. Sometimes we find several comments on the same passage, either because Egio found additional evidence for a topographical problem<sup>10</sup> or simply because he had some second thoughts about a specific issue.<sup>11</sup>

It is clear, therefore, that the annotations in Ross. 1204 grew gradually over a considerable period of time, as Egio studied the evidence presented and the theories put forth by Marliano. It is hardly possible to

<sup>9</sup> On this particular annotation see below, p. 393.

<sup>10</sup> On the *Doliola* (p. 43), for example, Egio first argued on the basis of Varro and Festus that it should be located *ad busta Gallica*, and not in the Forum, as Marliano said, but later he added a reference to Publius Victor stating *Doliola* was on the Aventine. For a recent discussion of the site, see F. Coarelli, "Doliola", in: *Lexicon topographicum Urbis Romae*, ed. E.M. Steinby, vol. 2. D-G (Roma, 1995), pp. 20-21.

<sup>11</sup> Marliano's text of the honorary inscription for the poet Claudianus (CIL, VI, 1710 = ILS 2949) reads VIGENTES (p. 92), the first two letters being supplied by conjecture. Egio remarked: *quid si "ingentes", quando hic lapis effractus sit*, and later added: *an potius "lucentes"*. The reading "ingentes" is already attested in earlier epigraphical syllogae; "lucentes" may go back to Egio himself and figures in the notes printed by Graevius [as in n. 1], col. 164.

have an exact idea of the timespan involved.<sup>12</sup> Egio mentions four dates, each time indicating the year of discovery of an inscription, but this information could of course have been written down (much) later, and is not even necessarily correct. In the body of the text appear the dates 1547 (p. 86), 1548 (p. 79), and 1551 (p. 82), and on the second front fly-leaf the year 1555.<sup>13</sup> Of these references especially the first one is of some interest for another reason, since it is mentioned in a gloss to the text of the famous military will of Gallus Favonius Iucundus (p. 86): *ex Lusitania 1547 in agro Conibricensi*. To this passage Egio added a further comment: *Consulendum est illud quod ex ipso lapide M. Ant., prudens iuvenis et doctus et ingeniosus, se exscripsisse affirmat, idque omnibus describendum volentibus exhibet, et multo quidem castigatius atque syncerius, cuius exemplum hic ego infra scripsi*.<sup>14</sup> Could this abbreviated name refer to Marcus Antonius Muretus (1526-1585), who arrived in Rome in September 1559? If that were correct, this note would be a rather late annotation from the pen of Egio, and at the same time a very early testimony of his antiquarian interests, evidenced much later by his scholarship and teaching on Roman law.<sup>15</sup>

\*

### *Egio-Ligorio*

Another person mentioned by Egio is Antonio Conteschi, variously known as “Antonio (or Antonietto) antiquario” or “delle medaglie”, a collector and dealer of antiquities known especially from the writings of Pirro Ligorio.<sup>16</sup> The note in which he appears deals with the Laocoön

<sup>12</sup> On the date of the annotations see also below, p. 391, with n. 26.

<sup>13</sup> As for the inscription said to have been found in 1555 (CIL, VI, 1265 = ILS 5937), Egio seems to have been misled by the contemporary commemorative plaque placed by Pope Paul IV, when he had the ancient inscription, found already in 1520, displayed in public.

<sup>14</sup> At the bottom of the page follows a complete transcription of his text. This well-known epigraphical document (CIL, II, p. 8\*, no. 40\*) was exposed by Agustín as a forgery of Fra Giocondo da Verona; see R. Cooper, “Rabelais’ edition of the will of Cuspidius and the Roman contract of sale (1532)”, *Études rabelaisiennes*, 14 (1977), 59-70: 61-62. Egio clearly did not have any suspicions about the authenticity of the will; a testimony of G.B. Titi in that respect was pointed out by M.H. Crawford [as in n. 4], p. 142.

<sup>15</sup> On his work and lectures on the Digest, see C. Dejob, *Marc-Antoine Muret. Un professeur français en Italie dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle* (Paris, 1881), pp. 177-187; 389-392.

<sup>16</sup> See R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, Volume terzo, ed. C. Buzzetti (Roma, 1990), pp. 277-278 (as well as the indices to Vol. 2 and 3 for a number of other references to him).

and also merits to be transcribed in full (p. 79): *Haec simulachra, si vera Plinius narrat "e domo Titi et uno e lapide facta", non ea quae erant in Titi domo, quoniam sunt e duobus saxis, ut facile a perito artifice, quin etiam et ab aliis facile dignosci possit. Ad haec Antoniolus antiquarius fragmenta quaedam domi habet draconum Laocontiorum reperta alibi in eo monte, ubi verior est thermarum Titi locus. Inde coniiciendum Laocontem, qui nunc est in Vaticani hortis, alium esse ab eo quem in Titianis aedibus fuisse Plinius meminit.* Egio alludes here to one of the principal problems Renaissance antiquarians had with the statue since its discovery in 1506. Although Pliny (*Nat.*, 36,37) had claimed that the statue had been sculpted from one block of marble, antiquarians soon noticed that it was composed of different parts.<sup>17</sup> Among the principal voices in the discussion during the 16th century was that of Pirro Ligorio, who had seen fragments of another version which he believed to be the original statue described by Pliny.<sup>18</sup>

Ligorio's scepticism is remarkably similar to that of Egio. In the lemma *Laocoonte* of his alphabetical encyclopedia, preserved in 18 manuscript volumes of the Archivio di Stato in Turin, Ligorio purports that Laocoon sculptures were quite popular with the Romans, and he continues thus: *et una di queste si vede hoggidi in Roma nel Vaticano, del marmo pario, che fu trovata nelle Therme di Philippo Imperatore; et dell'altra che scrive Plinio assai maggiore delle dette, ch'erano tutte d'uno pezzo de una sola pietra, che furono nelle Therme di Tito Augusto, ne havemo veduto i piedi et li draghi con alcuni pezzi, che mostravano molto migliore artificio, che non è questo, che è conservato*

<sup>17</sup> On the discovery and interpretation of the statue, as well as its artistic reception in the 16th century, see W. Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, I. *Die päpstlichen Sammlungen im Vatikan und Lateran* (Tübingen, 1963<sup>4</sup>) pp. 162-166 (Nr. 219); H.H. Brummer, *The statue court in the Vatican Belvedere, Stockholm studies in history of art*, XX (Stockholm, 1970), pp. 75-119; M. Winner, "Zum Nachleben des Laokoon in der Renaissance", *Jahrbuch der Berliner Museen*, 16 (1974), 83-121. Already Michelangelo noticed that the statue was composed of several parts, but he did not doubt that the unearthed sculpture was the one described by Pliny; cf. P.P. Bober-R. Rubinstein, *Renaissance artists and antique sculpture. A handbook of sources* (London, 1987<sup>2</sup>), p. 153.

<sup>18</sup> Because of the erroneous attribution of the notes to Marliano in Graevius' *The-saurus* [as in n. 1], Orsini was thought to have contributed to the 16th-century discussion of the Laocoön, too; see e.g. A. Michaelis, "Geschichte des Statuenhofes im vaticanischen Belvedere", *Jahrbuch des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Instituts*, 5 (1890), 5-72: 46-47; F. Haskell-N. Penny, *Taste and the antique. The lure of classical sculpture. 1500-1900* (New Haven-London, 1981), p. 246. But here again, his name should be replaced by that of Egio.

in Vaticano de duoi pezzi (Torino, *Archivio di Stato*, ms. a.III.12, vol. 10, fol. 63<sup>v</sup>). There can be little doubt that the feet and serpents seen by Ligorio are the same remnants of a Laocoön statue as the *dracones Laocontii* referred to by Egio. Furthermore, it is noteworthy that both Ligorio and Egio in their discussion of the Laocoön focus exclusively on the problematical identification of Pliny's statue, and do not comment at all on the artistic qualities of the sculpture, so often eulogized in their own as well as in later times.<sup>19</sup>

A brief archeological excursus seems in place here, since two pieces of evidence for a second Laocoön have been presented in this century: in 1905 Ludwig Pollak found among the materials of a stone cutter near the Via Labicana in Rome a fragment which he identified as the right arm of Laocoön;<sup>20</sup> the fragment was fitted onto the statue in the Vatican Belvedere by Filippo Magi in 1960,<sup>21</sup> although Pollak himself had thought that the arm belonged to another, slightly smaller version of the statue. Magi's restoration has generally been considered correct and definitive,<sup>22</sup> but Pollak's doubts were revived by Thuri Lorenz, who found "unus Laocoon in pluribus petiis" mentioned in a notarial act of 1523, and reconsidered the possibility of a second Laocoon group.<sup>23</sup> Since it is unlikely that large amounts of fragments of different Laocoon statues were circulating in Rome at the time,<sup>24</sup> the pieces described by

<sup>19</sup> In another passage of his encyclopedia (Torino, *Archivio di Stato*, ms. a.II.2, vol. 15, fol. 181<sup>r-v</sup>) Ligorio again stresses the existence of two different Laocoön statues.

<sup>20</sup> "Der rechte Arm des Laokoon", *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung*, 20 (1905), 277-282; see also M. Merkel Guldán, *Die Tagebücher von Ludwig Pollak. Kennerschaft und Kunsthandel in Rom 1893-1934, Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom*, 1, 9 (Wien, 1988), pp. 55-57.

<sup>21</sup> *Il ripristino del Laocoonte*, *Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, IX, 1 (Città del Vaticano, 1960).

<sup>22</sup> See, e.g., G. Daltrop, *Die Laokoongruppe im Vatikan. Ein Kapitel aus der römischen Museumsgeschichte und der Antiken-Erkundung*, *Xenia. Konstanzer Althistorische Vorträge und Forschungen*, 5 (Konstanz, 1982), p. 26; B. Andreae, *Laokoon und die Gründung Roms, Kulturgeschichte der antiken Welt*, 39 (Mainz am Rhein, 1988), pp. 56-58.

<sup>23</sup> "Ein zweiter Laokoon?", *Archäologischer Anzeiger*, 1989, pp. 69-70; immediately, but hardly conclusively, refuted by G. Hafner, "Unus Laocoon?", *ibid.*, p. 552.

<sup>24</sup> There exists, however, at least one other account about the discovery of a Laocoön statue: Gaspere Celio reports that in 1588, during the restoration of S. Pudenziana carried out by Francesco da Volterra at the behest of Card. Enrico Caetani, a Laocoön was unearthed; see R. Krautheimer-S. Corbett-W. Frankl, *Corpus basilicarum Christianarum Romae. Le basiliche paleocristiane di Roma (Sec. IV-IX)*, vol. III, *Monumenti di Antichità Cristiana pubblicati dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana*, II serie, 2 (Città del Vaticano, 1971), p. 284. The whole problem has been reexamined, with some new arguments, by F.C. Albertson, "Pliny and the Vatican Laocoon", *Mitteil. Deutschen Archäolog. Instituts, Röm. Abteil.*, 100 (1993), 133-140.



Egio and Ligorio may very well belong to this same “*unus Laocoon*” and therefore confirm the evidence of the notarial act. However, the question still remains, then, whether we are dealing with an ancient version or a 16th-century replica. At any rate, the critical observations of Egio and Ligorio may prove that the theory of a second Laocoön still requires serious consideration.

For our present purposes, however, it is more important to note the link between Ligorio and Egio. Their common view on the Laocoön is hardly a coincidence; throughout Egio’s marginalia, Ligorio comes to the fore as Egio’s most conspicuous associate in his topographical research. Egio mentions Ligorio five times in his glosses.<sup>25</sup> Once he simply addresses him (p. 31: *suavissime Pyrrhe*) in an exasperating exclamation about Marliano’s theories. In the other passages, Egio is somewhat more specific about his collaboration with Ligorio: he adduces Ligorio’s *nobilissimum opus de rebus antiquis* for a faithful map of the Circus maximus (p. 60); similarly, he refers to Ligorio’s large map of Rome (*magna illa sua Roma*), in which Ligorio inserted a drawing of the Villa publica from a silver coin (p. 95);<sup>26</sup> furthermore, he acknowledges Ligorio’s copying Publius Victor for him (p. 72); and finally, he refers to an inscription transcribed jointly by Ligorio and himself (p. 116).

\*

### *Egio-Marliano*

Egio’s remarks on Marliano’s work are persistently critical, if not scathing. The acrimonious tone of most of his glosses, in which he attacks Marliano in a virulent *ad hominem* style, strikes immediately. He usually addresses Marliano as *Merlianus*, only in order to pave the way — one has the impression — for the variant of dubious taste *Mer-dianus*;<sup>27</sup> he also coins the scarcely more flattering diminutives *Mer-*

<sup>25</sup> The last three of these instances appear in the notes published by Graevius, from where they have been reprinted by H. Burns [as in n. 2].

<sup>26</sup> H. Burns ([as in n. 2]) interprets this as a reference to the *Antequae Urbis imago* Ligorio produced in 1561, and consequently postulates that date as a *terminus post quem* of the glosses. But, firstly, the notes were probably not written all at the same time, and furthermore, it seems more likely that Egio referred to the second of Ligorio’s Rome maps, published in 1553. Not only is the Villa publica much more visible on that map, but Egio seems to have been directly involved in it; see below, p. 400.

<sup>27</sup> In this respect, Egio descends to a level not all that uncommon in humanist quarrels. More than a century earlier, Cornelio Vitelli sneered that Giorgio Merula’s name should

*lianellus* (pp. 35, 95, 110, 111) and *Merlianunculus* (p. 47). On a more cultivated level of name-calling, Marliano is repeatedly dubbed *Caeculus*, the name of the mythical founder of Praeneste, attested elsewhere, too, as a taunting nickname for maladroit epigraphers.<sup>28</sup>

Egio's verdict on Marliano's work is clear: *hunc librum innumeris et erratis et mendis et erroribus scatere sine controversia ab omnibus est affirmandum* (p. 35). There is indeed hardly a page in the *Topographia* where Egio does not find anything to chastize. Egio even repeatedly finds fault with Marliano's Latin style, and goes as far as to reprehend Marliano for declining "Pantheon" as a noun of the third declension (p. 92: *hic indocte declinat Pantheon, nis*). Often he criticizes the transcriptions of epigraphical sources, and corrects the text of the inscriptions; but not only is Marliano unable to transcribe inscriptions from the stone, he also fails to take into account transcriptions by earlier antiquarians (p. 21: *nescio an usquam inscriptionem invenias, quam secutus priores antiquarios hic Marlianus adposuit*). Now and then, he accuses Marliano of plagiarizing earlier topographical literature, in particular Flavio Biondo (e.g. p. 98: *secutus ceculus Blondum, cuius locum ex Instaure Urbis L<sup>o</sup> II.250 citat ad verbum*) and Andrea Fulvio (e.g. p. 89: *exscribit iste nebulo totum Fulvium*).

Most notes, however, pertain directly to the quotations from classical authors, on which Marliano bases his account. According to Egio, Marliano in countless cases either interprets the literary sources erroneously or fails to indicate a source for the theories he expounds. Although these notes are by far the most numerous, they are on the whole the least interesting ones. They illustrate rather how formidable an impediment this fixation on the literary sources proved to be for achieving real progress in the knowledge of Roman topography.

\*

### *Egio-Marliano-Ligorio*

What could have been the reason for this animosity? Surely, there had been direct clashes between the two. Egio once refers to a conversation

really be Merdula; see A. Grafton, "Quattrocento humanism and classical scholarship", in: *Renaissance humanism. Foundations, forms, and legacy*, vol. 3. *Humanism and the disciplines*, ed. A. Rabil, Jr. (Philadelphia, 1988), pp. 23-66: 30.

<sup>28</sup> See Federico Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci*, ed. V. Fanelli, *Studi e testi*, 256 (Città del Vaticano, 1969), p. 65, n. 103.

he had with Marliano on the interpretation of a passage from Livy, where it was obvious that Marliano stubbornly stuck to his opinion: *Sed antiquarium parum perspicacem Livii verba haud ab eo satis considerata fefellerunt, si quidem Marlianus, cum de his aliquando mecum non procul ab area Flore dissertaret, acriter contendebat supra castra Tiberim traiecissee Porsenne milites* (p. 16). In a topographical excursus, included in his commentary to Apollodorus' *Bibliotheca*, Egio complained about certain bullheaded scholars, who obstinately refused to change their opinion in the light of new evidence: *Quae* [sc. *Castra Peregrina*] *falso ea in Coelii parte, qui hactenus de rebus antiquis Romanis conscripserunt, ubi Sanctorum Quatuor est templum, posuerunt. Quod omnino a vero abhorre faciant infra a me recitatae inscriptiones, ex quibus Peregrinorum Castra fuisse ad aedem praenominatae Deipare Virginis vel surdis facillime caecisque comprobatur, tametsi non desint qui id obstinatissime inficiuntur, cum recantare iam dedignentur;*<sup>29</sup> surely he was thinking of Marliano there too.

But it was not only Marliano's obstinacy that had irritated Egio. In the list of errata at the end of the *Topographia*, Marliano without proper acknowledgement included a correction which Egio had suggested to him: *Hic vero nulla docentis mentione facta veterem et veram lectionem reponendam censuit, quando illi B. Egius ex Grecorum epigrammatum collectione eam esse genuinam Grece consuetudinis loquendi rationem ostendit* (p. 121). Because this page containing the errata seems to belong to the original 1544 edition, and not added at a later stage, this remark refers to a conversation that precedes the publication of the *Topographia*; it follows, then, that Egio was already in touch with Marliano before 1544. Marliano is thus one of the first antiquarians in Rome who can be traced as an acquaintance of Egio.<sup>30</sup>

However, even if Egio alludes to some unpleasant experiences with Marliano, these may not be the only reason why he chose to undertake a systematic critique of Marliano's *Topographia*. The quarrels between Egio and Marliano we witness in the margins of Ross. 1204 lead us to a

<sup>29</sup> *Apollodori Atheniensis Bibliothecae ... Benedicto Aegio Spoletino interprete* (Romae: A. Bladus, 1555), s v°.

<sup>30</sup> M.H. Crawford [as in n. 4], p. 135-136, shows Egio to have been in touch with Agustín and Matal no later than 1547. Egio's collation of a manuscript of Aristotle's *Rhetoric* from the Farnese library, preserved in a printed edition (Paris, 1539) now at the Biblioteca Angelica, is dated to 1546; cf. Pignatti [as in n. 4], p. 357. His acquaintance with the circle of scholars around the Farnese is more fully documented through his edition of Apollodorus' *Bibliotheca*; see Pignatti, *ibid.*, p. 356.

more famous and more heated controversy, namely the dispute of Marliano and Ligorio about the exact location of the Forum Romanum. In 1553, Pirro Ligorio published as an appendix to his *Libro delle antichità* a series of polemical observations on the topography of Rome, to which he gave the title *Paradosse quai confutano la comune opinione sopra vari luoghi della città di Roma*;<sup>31</sup> the first opinion he refutes there is Marliano's view of the location of the Forum Romanum.

Although neither Marliano nor indeed any other contemporary antiquarian is mentioned by name in the *Paradosse*, it is perfectly clear from the manuscript draft (Paris, *Bibliothèque Nationale*, ms. ital. 1129, pp. 1-48: Libro I) that Marliano was among Ligorio's primary targets. There, Ligorio repeatedly added in the margin of his text: *Contra il Marliano* (pp. 10, 15 [twice], and 26) or *Marliale* (pp. 20 and 25 [twice]). Ligorio's other victims branded in this way are Andrea Fulvio (pp. 18 and 19), Flavio Biondo (pp. 14 and 26), and Pomponio Leto (p. 26). Moreover, like Egio, Ligorio complained in this draft about Marliano's unwillingness to review his ideas: *et anchora che costoro habbiano veduto chiaramente quanto ho detto, non hanno voluto tirarsi a dietro del'haver scritto il falso, et non solo in stampa, ma in marmo appariscono il loro mal fondato oppenione, per consiglio del mal consigliato Bartolomeo Marliale, al qual non suaderebbe la verità, si ben venisse Cicerone et Romolo, edificator della città, punto li cederebbe* (p. 8).<sup>32</sup>

Marliano is denounced even more extensively in another volume of Ligorio's work. There Ligorio condemns not only the extreme obstinacy, but also the bizarre and solitary lifestyle of Marliano, thus confirming what we know from the witnesses in a law suit concerning Marliano's testament, who recounted his strange private life.<sup>33</sup> Ligorio's miniature portrait runs as follows: *Ben dice quel' proverbio che l'huomo solitario o è un Dio o è Bestia, proverbio usato contro di coloro, per cui*

<sup>31</sup> *Libro di M. Pyrrho Ligorio Napolitano delle antichità di Roma nel quale si tratta de' circi, theatri & anfithetri* (Venezia: M. Tramezzino, 1553), fol. 25-51.

<sup>32</sup> This text was quoted by G. Vagenheim, "La falsification chez Pirro Ligorio à la lumière des *Fasti Capitolini* et des inscriptions de Préneeste", in: *Atti del Convegno internazionale "Vox lapidum"*. *Dalla riscoperta delle iscrizioni antiche all'invenzione di un nuovo stile scrittorio* [=Eutopia, 3 (1994)], pp. 67-113: 75.

<sup>33</sup> See A. Bertolotti, "Bartolomeo Marliano. Archeologo nel secolo XVI", in: *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell'Emilia*, n.s., 4 (1880), pp. 107-138: 118-125, (partly verbatim) rediscussed in his *Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII* (Bologna, 1965 [=1884]), pp. 51-68: 51-58.

si trovò quella favola di quel' animal cieco che pigliò per guida la sua coda per gli occhi che aveva persi, da onde scoppiò il fronte in un scoglio. Perche questi tali che solo vogliono andare ..., anchor che se li consiglia bene, non vogliono udir persona viva et a guisa di sordacchi sentono il parlare et van per la città solitarii, cercando l'ignorantia, fuggendo le persone dotte. Voglio dir per questo che hoggidi di questi tali ne veggiamo alcuni, e tra essi è il più ostinato e'l più cieco di tutti gli altri che cadono con lui il Marliale, il qual havendo già scritte tante bugie e tre volte scrivendo et stampando l' oppenioni falsi dell'antiquità non è anchor satio, per che tuttavia vole affermare d'aver scritto bene del foro romano e di quelle di Cesare et d'altri luoghi, anchora la quarta volta li parà poter scrivere li medesimi errori.<sup>34</sup> Quantunque egli ne sia chiaro esser al contrario, gli par troppo vergogna di dirsi per tornar alla verità, temendo che non li siano dimandati li dinari adietro che egli ha robbati col vendere tante sue fole (Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII.B.7, fol. 63<sup>r</sup>).

Ligorio here refers to the central issue which caused him to clash with Marliano: the location of the Forum Romanum. In his *Topographia* Marliano followed Flavio Biondo, who had correctly situated the Roman Forum between the triumphal arches of Septimius Severus and Titus. Pirro Ligorio, however, in his *Paradosse* argued that the Forum had to lie between the Capitol and the Palatine; the area between the arches of Septimius Severus and Titus had been occupied by the Via Sacra.<sup>35</sup> Since Marliano felt himself directly attacked, he instantly published, still in the same year as Ligorio's *Paradosse* (1553), an extensive reply, entitled *B. Marliani Topographiae Urbis Romae haec nuper adiecta*, which he appended to the second edition of his *Topographia*.<sup>36</sup> In these *Nuper*

<sup>34</sup> Since this fourth instance must refer to the *Nuper adiecta* of 1553 (on which see immediately below), the three previous times include not only the two Roman editions of the *Topographia* (1534 and 1544), but also the reprint of the second edition, published by Johannes Oporinus at Basel in 1550.

<sup>35</sup> The polemic between Marliano and Ligorio on the exact spot where the *Fasti Capitolini* were found, recently discussed by G. Vagenheim ([as in n. 32], pp. 74-78; 108) needs to be seen in the light of their dispute concerning the Forum.

<sup>36</sup> The colophon, however, of these augmented editions was not changed, so that the parallel existence of 1544 editions with and without the *Nuper adiecta* led to a great deal of bibliographic confusion, as a result of which the *Nuper adiecta* have even been considered lost (cf. P. Jacks [as in n. 7], pp. 214-215 and 229). To the augmented edition belongs also a supplementary page of emendata, inserted at the end of the volume; this addition was already noticed by C. Huelsen, in: *CIL*, I<sup>2</sup>, 1893, p. 12, n. 3. On the *Nuper adiecta* see also M. Laureys, "Ein Antiquar des 16. Jahrhunderts: Bartolomeo Marliano (1488-1566)" [forthcoming].

*adiecta* he vehemently countered Ligorio's theory, without, however, mentioning his opponent by name, but instead attacking him under the pseudonym Strepsiades,<sup>37</sup> an uneducated peasant who in Aristophanes' *Clouds* enrolled in the school of Socrates in order to find a way out of his financial problems and outsmart his creditors, but in the end revolted against Socrates' φροντιστήριον ("thinkery"), as soon as he experienced the disastrous influence of the Unjust Argument on his son, who was able to prove that sons have the right to beat their fathers.<sup>38</sup> Marliano concluded his *Nuper adiecta* with a summary of Aristophanes' comedy, which he had translated into Latin in the course of his studies in Greek philology.<sup>39</sup>

Ligorio had come to Rome in 1534 as a *pittore napolitano* and had not enjoyed a thorough training in the classical languages.<sup>40</sup> In view of this handicap and surely with the intention of safeguarding his opinions from possible criticisms by philologists, he regularly solicited the help of learned friends. In his *Libro delle antichità* he even candidly admits his vulnerability in this respect, and voices a plea for a constructive collaboration with others: ... *ho avuto ardire di pormi a scrivere di cose difficili et strane dalla mia profession principale...; prego gli altri che sanno ... che dovunque troveranno che io per più non sapere habbia mancato (il che potrà essere agevolmente in molti luoghi) siano contenti, prendendo il mio buon volere..., di correggere amichevolmente i miei difetti. Se però alla bontà loro parerà che io lo meriti, essendo*

<sup>37</sup> This identification was first proposed by H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, Erster Band. Erste Abtheilung (Berlin, 1878), p. 85, n. 14. In an earlier discussion of the *Nuper adiecta*, however, Jordan apparently thought Strepsiades to be Lucio Fauno; see his "Die Resultate der Ausgrabungen auf dem Forum zu Rom", *Hermes*, 7 (1873), 261-293: 264-265.

<sup>38</sup> On the much debated question of Aristophanes' portrayal of Socrates in the *Clouds*, see the spirited discussion of K. Kleve, "Anti-Dover or Socrates in the *Clouds*", *Symbolae Osloenses*, 58 (1983), 23-37 (with all relevant earlier bibliography).

<sup>39</sup> Manuscript copies of several of his translations from Greek literature, including Aristophanes, are preserved at the Biblioteca Angelica in Rome; see E. Narducci, "Di alcuni lavori inediti e sconosciuti di Bartolomeo Marliani", in: *Atti della R. Accademia dei Lincei*, ser. III, *Transunti*, 8 (1884), pp. 188-190; id., *Catalogus codicum manscriptorum praeter Graecos et orientales in bibliotheca Angelica*, tomus prior (Romae, 1893), pp. 66, 137, 141-143. On Marliano's translation activity see also L. Gualdo Rosa [as in n. 6], pp. 65-73.

<sup>40</sup> See G. Vagenheim, "Les inscriptions ligoriennes. Notes sur la tradition manuscrite", *Italia medioevale e umanistica*, 30 (1987), 199-309: 264; A. Schreurs, "Das antiqvarische und das kunsttheoretische Konzept Pirro Ligorios", *Kölner Jahrbuch*, 26 (1993), 57-83: 66-67.

*stato il primo che mi son messo a tanto pericolo, accertandoli che neavrò loro obligo grande et che non mi sarà mai discaro l'imparare da chi sa più di me ... (fol. 18<sup>v</sup>).*

Accordingly, Ligorio in many passages of his antiquarian writings expressed his gratitude to scholars who had assisted him. Egio is among the humanists most frequently acknowledged for help with Latin and especially Greek literary sources. He translated, for instance, into Latin verse a Greek epigram, which Ligorio had found on a broken altar in San Nicola di Cesarini.<sup>41</sup> In the case of another epigram, several scholars had composed a translation, but Ligorio significantly preferred the Latin version provided by Egio.<sup>42</sup> Egio was also consulted for specific epigraphical problems,<sup>43</sup> and acknowledged in general in the preface to Ligorio's unfinished manuscript on *Abbreviature nelle iscrizioni*.<sup>44</sup> Furthermore, he helped Ligorio with the interpretation of ancient names, in particular a difficult epithet of Hercules, "tricosus".<sup>45</sup> Finally, Egio comes up again in a passage on *Spoleti, fedelissima colonia di Romani*; there, Ligorio again warmly thanks him for his assistance and expresses his hope that Egio's translations of Greek authors may soon become available to the scholarly world.<sup>46</sup>

<sup>41</sup> Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII.B.7, fol. 198<sup>r</sup>: *Sacerdoti Cibelle: Quest'ara si trova in dui pezzi nel tempio di San Nicola di Cesarini, presso gli Capisucchi, gentil-huomini Romani; la epigrama greca ha tradotta in latine versi il nostro M. Benedetto Umbro.*

<sup>42</sup> Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII.B.7, fol. 215<sup>r</sup>: *Nela casa de Lucii nel Clivo Capitolino dell' Araceli si trova questo pilo con questa epigrama greca; è stata tradotta da molti volenti huomini in la Latina lingua, ma a me è parso por qui la traductione di M. Benedetto Egio, la quale è molto eccellentemente intesa secondo la construtione greca, ben che difficile sia il mutare essa epigrama in la Latina lingua.*

<sup>43</sup> Torino, Archivio di Stato, ms. a.II.2, vol. 15, fol. 76<sup>r</sup>: *... una pietra con lettere, la quale è scritta con molte abbreviature, et per dar principio agli altri che possano interpretare al miglior modo et dichiarare la verità, ho posto la interpretation di M. Benedetto Egio disotto.*

<sup>44</sup> Torino, Archivio di Stato, ms. a.II.12, vol. 25, fol. 2<sup>r</sup>: *Laonde io tirato da cotale cagione et dalli comandamenti che mi hanno fatto questi miei signori, huomini dottissimi et eccellenti di Italia, consumati nelle antichità, che sono Monsignor Fabio Vigili vescovo di Spoleto, Monsignore Angelo Colotio vescovo di Nocera, M. Benedetto Egio da Spoleto et il Padre Octavio Pantagatho Bresciano ...*

<sup>45</sup> Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII.B.7, fol. 30<sup>v</sup>: *... detto Hercole Tricosus, con epiteto non mai, per quanto mi ricordi, letto presso di scrittori antichi. TRICOSUS adunque, secondo la mia oppenione et per quanto ho potuto osservare con li amici, et massime del Panthagato et del Egio, da me molte volte celebrati meritamente, qui non significa altro che contentioso et pien di brighe, in significatione attiva come FORMIDOLUSUS TYRANNUS, non che esso tema, ma che facci temere altri.*

<sup>46</sup> Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII.B.7, fol. 156<sup>r</sup>: *Ne sono stati nel secol' nostro molto dotti ... Che diremo del padre delle antichità et huomo dottissimo nelle greche*

Perhaps as a token of gratitude toward Egio, Ligorio wrote out a fair copy of the regionaries of "Publius Victor" and "Sextus Rufus" for him. Egio mentions his copy in the annotations to Marliano's *Topographia*, as noted above, and may have used it as his working text, when he prepared his commentary, which was in turn praised by Ligorio.<sup>47</sup> That commentary is unfortunately lost, but can be (partly) reconstructed by means of Egio's annotated copy of Publius Victor [BAV, Aldine III.76].<sup>48</sup> These notes again illustrate the scholarly teamwork of Egio and Ligorio. Next to "Vicis Viberini", Egio added in the margin: "*Liberini*"<sup>49</sup> in *marmore Capitolino, quod vidi et legi et exscripsi cum Pyrrho Ligurio* [sic], *Neapolitano pictore primario. 1547* (fol. 211<sup>v</sup>). Even more interesting are two drawings, pasted on flyleaves at the end of the book (fol. [237<sup>r</sup>] and [238<sup>r</sup>]). One of them, which shows a coin representing the basilica Ulpia (BMC, III, p. 207, no. 982), can be attributed with certainty to Ligorio, since next to the drawing appear two lines of text written in his hand; the other one, which displays a circus without accompanying text, comes most likely from Ligorio's pen as well.<sup>50</sup>

*come in le latine lettere, M. Benedetto Egio, a cui per bontà et singular dottrina dovemo sempre esser obligati* [a line has been crossed out here], *et spero che in poco tempo se vederanno fuori delle sue opere, utilissime tanto delle fatiche in authori greci tradutti in la lingua latina; el quale ha traslato Apollodoro dell' origine degli dii, et Zonara, et altre cose che scrive delle antichità, quali son certo a quei ne quali invidia non regna, piacereanno.* To our knowledge, this is the only existing reference to a (projected) translation by Egio of the historian Zonaras.

<sup>47</sup> *Libro delle antichità*, fol. 26<sup>r</sup>: *Per la qual cosa tornato a rileggere et con somma diligentia esaminare gli buoni scrittori antichi, et li Greci et li Latini ..., et più de gli altri rivolti et considerati gli scritti di Publio Vittore et di Sesto Rufo, dico gli antichi et buoni scritti a penna ..., sopra de' quali l'Egio da Spoleti, a di nostri nelle buone lettere consumatissimo, ha scritto così utile et ingenioso commento.*

<sup>48</sup> Pomponius Mela. *Iulius Solinus. Itinerarium Antonini Augusti. Vibius Sequester. Publius Victor, De regionibus Urbis Romae. Dionysius Afer, De situ orbis. Prisciano interprete* (Venetiis: in aedibus Aldi et Andreae soceri, 1518); see M.H. Crawford [as in n. 4], pp. 138 and 146 (somewhat incorrect and incomplete reference). The text of Publius Victor (fol. 200<sup>r</sup>-213<sup>v</sup>) is by far the most heavily glossed section of the entire book.

<sup>49</sup> The correct reading, in fact, is: *Vicus Tiberini*; see R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, vol. 1, *Fonti per la storia d'Italia*, 81 (Roma, 1940), pp. 47 and 248.

<sup>50</sup> We may conclude our general survey of the collaboration of Egio and Ligorio by pointing to the epigraphical evidence indicated by G. Vagenheim [as in n. 40], pp. 200 and 306 (with fig. XV.3); see also *ibid.*, p. 261, n. 230: "Egio, par exemple, joue un rôle prépondérant dans ce cercle comme spécialiste de la langue grecque, non seulement pour ses traductions d'Apollodore et de Procope mais pour celle des inscriptions; c'est ce que révèlent, entre autres, les témoignages de Ligorio et de Smetius." Egio and Ligorio were praised together for their antiquarian studies by O. Panvinio in the preface to his *Rei publicae Romanae commentarii* (1558); the text has been printed, e.g., by H. Burns [as in n. 2], p. 62.



In his controversy with Marliano, too, Egio is the first of a list of scholars, who Ligorio said confirmed his opinions and disproved Marliano's theories: ... *et chiamo io miei testimonii anchora questi huomini illustri, dotati delle buone lettere et osservatori dell' antichità, Messer Benedetto Egio da Spoleto, M. Giovan Francesco Novantio di Rieti, M. Tommaso Spica et M. Julio Poggio Romani, et M. Petronio Barbato da Fuligno, et tanti altri anchora si sono accettati che il Merliale s' ingannato nell' antichità sue scritte et stampate* (Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII.B.7, fol. 63<sup>r</sup>). It is therefore no surprise to find that Egio mentions Ligorio more often than anyone else in his annotations to Marliano's *Topographia*. Just as Ligorio's numerous acknowledgements illustrate his collaboration with Egio, Egio's critical glosses document the team work he pursued with Ligorio. More specifically, Egio's remarks in Ross. 1204 shed some additional light on the dispute concerning the Forum Romanum. As can be expected, Egio sides with Ligorio in placing the Forum between the Palatine and the Capitol. It is interesting to note that in this section Egio does not explicitly mention Ligorio and his polemic with Marliano, but instead evokes their argument in a very subtle way, namely by addressing Marliano as "Socratidion",<sup>51</sup> a wheedling diminutive of Socrates, used by Strepsiades in the *Clouds* (vv. 223, 237, and 746). Since this word is attested only in Aristophanes' play, it is surely meant to counter Marliano's Strepsiades: just as Ligorio was associated with the idiotic peasant who was eager to receive an education which in fact was too demanding for his intellectual capacities, Marliano was identified with the no less ridiculous professor who in Aristophanes' play appears suspended in a basket while expounding strange scientific theories, and is addressed by the chorus of *Clouds* as "the high priest of the finest nonsense" (v. 359: λεπτοτάτων λήρων ἱερεῦ).

The Strepsiades-Socratidion quarrel can be further clarified by means of another, hitherto unnoticed allusion to it. It lies hidden in the caption added to Ligorio's second Rome map (1553), in which the publisher Michele Tramezzino addressed his readers; there he urged them "to accept Ligorio's map, so that they would not be deceived any longer along with silly antiquarians, blinder than a serpent's slough, who like little Socrateses teach their Strepsiadeses nothing but nonsense"<sup>52</sup>. This

<sup>51</sup> In all, Egio uses the term three times (pp. 38, 44, and 78).

<sup>52</sup> *Id interim, ne diutius cum ineptis et leberide caecioribus* (τυφλότερος λεβηρίδος: Aristophanes, fr. 35 Kock = *Poetae comici Graeci*, edd. R. Kassel-C. Austin, vol. III, 2, 1984, p. 49) *antiquariis ceu Socraticulis Strepsiades suos nil nisi nugas docentibus fal-*

text is illuminating in two respects. Firstly, since Marliano in his *Nuper adiecta* not only reacts against the *Paradosse*, but also polemicizes against Ligorio's Rome map of 1553,<sup>53</sup> he does not launch the image of Ligorio as Strepsiades in the *Nuper adiecta*, but in fact followed up on the jibe from the caption in Ligorio's Rome map. Secondly, since Ligorio (and Tramezzino) can hardly be credited with fairly obscure references to Greek literature, we probably have to surmise someone else behind the Aristophanic reminiscences in that text, and the obvious candidate is again the Greek scholar Egio. Whether Egio played a role in the preparation of the map itself, remains to be seen, but it seems fairly certain that he was responsible for the Aristophanic touch in the caption. Since bluntly addressing Marliano as Socratidion in his annotations to Ross. 1204 makes sense only in the context of a polemical exchange that had already started, Egio there seems to refer to the image introduced in the caption to Ligorio's Rome map and countered by Marliano in his *Nuper adiecta*. On account of the evidence of Ligorio's Rome map, therefore, the chronology of the Strepsiades-Socratidion polemic needs to be changed, and the invention of the whole image cannot be claimed by Marliano, as had been supposed until now, but must presumably be attributed to Egio, if it is indeed his hand that lurks behind the text on Ligorio's second Rome map.

Egio may have even played a more active part in the dispute between Marliano and Ligorio than is known at present. In the section of the

*lamini, libenter accipite*. The last one to draw attention to this text was H. Burns ([as in n. 2], p. 49-50, n. 37), who rightly stressed the polemical character of the legend, but missed the Aristophanic reminiscences (his transcription of the relevant passages is faulty), as well as the connection with the dispute between Marliano and Ligorio. For other reproductions and discussions of the map see A.P. Frutaz, *Le piante di Roma* (Roma, 1962), Vol. 1. *Testo*, pp. 60-61; Vol. 2. *Tavole*, pl. 25; M. Fagiolo, *Roma antica, L'immagine delle grande città italiane*, 1 (Cavallino di Lecce, 1991), pl. 8. From Tramezzino's point of view, his adversaries were the *Socraticuli*, rather than the *Strepsiades* (pace A.P. Frutaz, *ibid.*, Vol. 1, p. 60).

<sup>53</sup> The map of Rome was published slightly earlier than the *Paradosse*, which are announced in the caption: *Urbis Romae cum plerisque veterum novorumque aedificiorum et insigniorum certe imaginibus descriptionem Pyrrhi Ligorii industria pictam et nostris demum aeneis tabellis excusam nuper emisimus, ... ceterum quod hic pleraque contra perversam veterum antiquariorum sententiam nominantur et locantur; id haud temere factum ex Pyrrhi Ligorii Paradoxis propediem in lucem prodituris clarissime perspicietis*. From this advertisement, it may be inferred that the *Paradosse* were intended as a companion volume to the map, and both were meant to be consulted together. See also Ligorio's own statement in the introduction to the *Paradosse* (fol. 26<sup>v</sup>): *Mi disposi a volere scrivere de le antichità di Roma ... sforzandomi non pur dichiararle con le parole, ma anchora disegnarle e porle avanti a gli occhi con la pittura*.

*Topographia*, in which Marliano locates the temple of Saturn on the spot of the church of S. Adriano, Egio pens down a most intriguing note: *nullis autoribus id Merlianus Saturni templum esse affirmat, quo apertissime decipitur, ut nos in libello de falsa Fori positione demonstramus fo. 21* (p. 41). Immediately at the beginning of the section on the Roman Forum, Egio wrote in capitals FALSA FORI ROMANI POSITIO (p. 37); this phrase, then, is apparently the title of a work Egio himself embarked upon. No treatise by Egio with this title is known to have survived, so that this specimen of Egio's antiquarian scholarship would seem to have suffered the same fate as the *liber antiquitatum Aegianus*, folio-numbered references to which are included in Egio's annotations to Mazzochi's *Epigrammata* and Publius Victor.<sup>54</sup>

However, the *libellus de falsa Fori positione* need not necessarily refer to a lost work. On fol. 30<sup>v</sup>-31<sup>r</sup> of the *Paradosse*, Ligorio included a section *Del tempio di Saturno*, where he challenges the location proposed by Marliano: *Da questa falsa collocazione del Foro Romano è nato medesimamente il parer di coloro che tengono che la chiesa di Santo Hadriano sia già stato il Tempio di Saturno, il qual tuttavia era nel capo del Vico Iugario e nel capo del Foro sotto la Rocca del Campidoglio ... Ma di qual Dio fosse la chiesa di Santo Hadriano confesso liberamente non haverne per anchora certezza alcuna,<sup>55</sup> perche ne la quarta Regione dove ella è posta, erano tempj di molti Dii e non s'ha notitia particolare qual tempio ò qual parte d'essa si fosse.*

In spite of the discrepancy in the folio numbers, it is tempting to identify Egio's *libellus de falsa Fori positione* with Ligorio's *Paradosse*. The "nos" in Egio's annotation could in that case refer to Egio and Ligorio, rather than be interpreted as a majestic plural. There are indeed other elements in the *Paradosse* which may corroborate their association. First, in the preface (fol. 26<sup>r</sup>), as mentioned above, Egio receives particular praise for his commentary on Publius Victor and Sextus Rufus, Ligorio's most valued and most intensely studied sources for Roman topography. Furthermore, there are some striking

<sup>54</sup> The references in Egio's copy of Mazzochi were discovered by M.H. Crawford [as in n. 4], p. 140; in his copy of Publius Victor [see above, n. 48] they can be found on fol. 213<sup>r</sup>, [236<sup>v</sup>], and [237<sup>r</sup>]. On p. 29, next to the well-known inscription of the *Schola Xantha* (CIL, VI, 103=30692 = ILS 1879; see C. Huelsen [as in n. 3]), occurs the following reference, presumably to an epigraphical sylloge: *vide ant<igraphum> meu<m>*, fol. 150 b.

<sup>55</sup> The church of S. Adriano was in fact accommodated in the Curia Iulia, the ancient Senate.

similarities between the *Paradosse* and Egio's annotations to Marliano's *Topographia*, which can hardly be the result of mere coincidence. For instance, in the section on the *Valle Murcia* (fol. 36<sup>r</sup>), Ligorio insists on the spelling "Murcia", rather than "Martia", which is printed in Marliano's *Topographia*; his reference to a codex of Cassiodorus in support of this spelling corresponds to a gloss of Egio in the *Topographia* (p. 97): ... *sed hic non Martia sed Murcia ex veteri codice \*\*\*[illegible word] scribendum*.<sup>56</sup> Another example concerns the basilica of Gaius and Lucius. In a paragraph entitled *False opinioni di cose antiche* (fol. 45<sup>r-v</sup>), Ligorio refutes the theory that the church of S. Maria Egiziaca had been installed in the ancient temple of Fortuna Virilis (nowadays identified as that of Portunus) or, according to others, that of Pudicitia. The matter had been solved by two inscriptions found in that area: *Ma la fortuna ha ovviato a questa difficoltà e scopertoci che cosa e di chi era, perciò che essendosi cavato l'anno passato in questo luogo* (namely in the forum Boarium), *s'è trovato per lettere che v'erano intagliate che questa era la Basilica di Caio e di Lucio. Et così siamo fuor di dubbio*. Egio tells almost exactly the same in an annotation *ad locum* (p. 82): ... *neque eo in loco C. et L. Basilicam fuisse crediderim, sed eam omnino existimo esse quam hactenus seu Pudicitie seu Fortune Virilis edem falso crediderunt indoctissimi rerum antiquarum enarratores*;<sup>57</sup> *cuius rei maximum est argumentum nuper effosse inscriptiones C. et L. his verbis*.<sup>58</sup> After the text of the two inscriptions (CIL, VI, 897-898 = ILS 131-132), Egio adds: *hee in*

<sup>56</sup> The question of the spelling "Murcia" vs. "Martia" is discussed at some length at the very beginning of the *Libro delle antichità*, again with reference to Egio, *uomo così nelle lettere greche come nelle latine eruditissimo* (fol. 1<sup>v-2<sup>r</sup></sup>). The codex Egio had at his disposal is mentioned in *Cassiodori senatoris Variae*, ed. T. Mommsen, *Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi*, XII (Berolini, 1894), p. CIX.

<sup>57</sup> It may be noted that this is one of the rare instances throughout the marginal glosses, where Egio polemicizes not *ad hominem* against Marliano, but speaks disparagingly of an entire group of antiquarian dilettants. In the manuscript draft of the *Libro delle antichità*, Ligorio, too, enters in the margin to precisely this passage: *contra tutti gli anticarii* (Paris, *Bibliothèque Nationale*, ms. ital. 1129, p. 23).

<sup>58</sup> Egio's and Ligorio's refutation of the earlier theory is, however, incorrect: the basilica Gai et Lucii is merely another name, attested only three times in classical literature, for the basilica Iulia, located on the Forum Romanum; see S.B. Platner-T. Ashby, *A topographical dictionary of ancient Rome* (Oxford-London, 1929), pp. 73 and 79. The temple, in which the church of S. Maria Egiziaca had been installed, was in fact that of Portunus (for a long time thought to be that of Fortuna Virilis) on the Forum Boarium.

*lapide Tiburtino exarate visuntur effosse mense [blank space] 1551, anno Iulii III secundo.*

The influence of Egio on Ligorio's *Paradosse*, then, is clearly traceable in a number of passages throughout the work. It might well be possible, therefore, that the two originally conceived the treatise together, and that the initial composition was closely related to the controversy on the Forum Romanum. Its original scope and focus may in that case be reflected in the title of Egio's *libellus*. At any rate, even in the text of the *Paradosse*, as we have it, Ligorio draws attention primarily to the Forum Romanum and the buildings located in that area (fol. 26<sup>v</sup>): *Et per dar principio a queste nostre Paradosse, ci faremo primieramente dal Foro Romano, come da luogo nobilissimo e celebratissimo e de la cui falsa collocazione molte altre son nate*. Similarly, Marliano felt targeted by Ligorio's *Paradosse* in particular concerning the Forum Romanum: *Ex quorum numero quidam Strepsiadēs impendio loquax et futilis hodie invenitur; qui quibusdam imperitis persuadere conatus est nos plura, immo omnia non hyperbolice sed maligne, sed invidie, quae tradidimus, praesertim de Foro Romano, falsa esse*.<sup>59</sup>

In view of the close teamwork of Ligorio and Egio displayed both in the *Paradosse* and in the annotations to Marliano's *Topographia*, the question must be raised to what extent Egio was instrumental in developing the whole idea of locating the Forum between Capitol and Palatine. Since Ligorio's views on the Forum Romanum were based primarily on an analysis of the regionary catalogues,<sup>60</sup> for which he drew on Egio's commentary, perhaps we need to give at least partial credit to Ligorio's associate. The location defended by Ligorio does indeed appear in Egio's annotations to Publius Victor: *Forum Romanum fuisse in medio Capitolii et Palatii loco Dionysius li. II Ant. indicat, immo aperte demonstrat, et Livius l<sup>o</sup> I fo. 7a in calce* ([as in n. 48], fol. 205<sup>v</sup>). Although it is difficult to date the notes Egio penned down in his Publius Victor, we may assume that the matter had already given food for thought and discussion some time before 1553. Perhaps there had even been other interlocutors besides Ligorio and Egio; Lucio Fauno sup-

<sup>59</sup> This quotation is drawn from the new dedication (to Catelano Trivulzio, Bishop of Piacenza), included in the *Nuper adiecta* (1553); cf. G. Vagenheim [as in n. 32], pp. 76-77. The original second edition of the *Topographia* (1544) had been dedicated to Cardinal Giovanni Morone.

<sup>60</sup> Cf. H. Burns [as in n. 2], p. 35.

ported the traditional location of the Forum at some length, both in the text (fol. 37<sup>v</sup>-38<sup>r</sup>) and in a special postscript (Ti-v) of his *Antiquitates Urbis Romae* (Venezia: M. Tramezzino, 1549), because he deemed it necessary to react against some who had challenged it. In spite of Fauno's and Marliano's reaction, however, Ligorio's false assumption was endorsed in the 17th century by the influential scholars Alessandro Donati and Famiano Nardini, and found widespread support until the excavations of Carlo Fea at the beginning of the 19th century proved Marliano right.<sup>61</sup>

The whole discussion about the Forum Romanum in general and Egio's glosses to Marliano's *Topographia* in particular illustrate the problematic nature of the study of Roman topography in the 16th century: since it was essentially a philological discipline, the classical authors being the most important sources from which knowledge of ancient Rome was extracted, the same, necessarily limited source material was used, perused, and interpreted time and again, so that progress was slow and unsystematic. That situation would not change until the first large-scale excavations were undertaken.<sup>62</sup>

Furthermore, the controversy between Marliano and Ligorio about the exact location of the Roman Forum may elucidate some specific tensions which developed in the 16th century, as the field of antiquarian studies became ever more diversified. On the level of methodology, there is the opposition between research based on a strictly philological *Quellenforschung* (Marliano) and a creative-interpretative handling of non-textual documentation (Ligorio). In organizational respect, there is a contrast between an extremely individualistic approach (Marliano) and a plea for scholarly teamwork (Ligorio). In the sociological sphere, a thoroughly trained scholar, who enjoyed a solid humanist education and considered scholarship his professional occupation (Marliano), was pitted against an artist, who as an

<sup>61</sup> Nevertheless, the correct site was never entirely lost; in 1648, for instance, the English traveller John Raymond observed: "The *Campo Vaccino* was heretofore the *Forum Romanum*" (quoted by M.R. Scherer, *Marvels of ancient Rome*, New York-London, 1955, p. 65). On the other hand, however, one of the most illustrious Rome visitors ever, Johann Wolfgang Goethe, did not have a clear notion of the exact location of the Forum; cf. C. Huelsen, *Das Forum Romanum. Seine Geschichte und seine Denkmäler* (Rom, 1905<sup>2</sup>), p. 42.

<sup>62</sup> Cf. L. Richardson, Jr., *A new topographical dictionary of ancient Rome* (Baltimore-London, 1992), p. XXIII.

autodidact gained a certain intellectual prestige and was eager to affirm himself next to the professional scholar in the world of antiquarianism (Ligorio).<sup>63</sup>

<sup>63</sup> In a forthcoming joint study we will discuss in detail this emblematic value of the dispute between Marliano and Ligorio and its significance for the nature of antiquarian research in the Cinquecento. Some of the issues involved were mentioned by C. Dionisotti, Review of: "E. Mandowsky-C. Mitchell, Pirro Ligorio's Roman antiquities (London, 1963)", *Rivista storica italiana*, 75 (1963), 890-901: 897-900 (reprinted in: id., *Appunti su arti e lettere*, Milano, 1995, pp. 131-144: 141).

Luis MERINO JEREZ

## LAS *SILVAE* DE POLIZIANO COMENTADAS POR EL BROCENSE<sup>1</sup>

Me propongo analizar un capítulo poco conocido de las relaciones culturales y literarias entre dos humanistas del Renacimiento, uno italiano y otro español. En concreto, voy a referirme al comentario que en 1554 publicara Francisco Sánchez de las Brozas sobre las *Siluae* de Poliziano, escritas algunos decenios antes.

Francisco Sánchez de las Brozas, El Brocense, era un buen conocedor del humanismo italiano, gracias, sobre todo, a la lectura constante de las obras latinas y romances que llegaban a la Península directamente desde Italia. En el comentario a las poesías de Garcilaso de la Vega, El Brocense dedica una parte importante de sus anotaciones a recoger y explicar la influencia de no pocos poetas italianos en los versos de Garcilaso. Petrarca, Tasso, Bembo y Sannazaro, entre otros, son citados por el Brocense, en compañía de los clásicos, como fuentes inmediatas de la inspiración de Garcilaso en los sonetos y canciones.<sup>2</sup> El Brocense conocía, pues, la literatura italiana en lengua vulgar y conocía también las obras escritas en latín por los humanistas italianos. Son muchos los testimonios que así lo demuestran y, por otra parte, ésta es una cuestión tratada ya por otros estudiosos.<sup>3</sup>

El comentario de El Brocense a las *Siluae* de Poliziano es una obra poco conocida que, sin embargo, merece nuestra atención por diferentes motivos. En primer lugar, ésta es una de las primeras publicaciones del

<sup>1</sup> Este trabajo se inscribe en el marco del Proyecto de Investigación “Tradición y originalidad en la teoría gramatical del Renacimiento” (PB94-1029) de la DGICYT. Agradezco al Prof. Eustaquio Sánchez Salor sus valiosas sugerencias y enmiendas.

<sup>2</sup> F. Sánchez, *Obras del excelente poeta Garci Lasso de la Vega. Con anotaciones y enmiendas del Licenciado Francisco Sánchez, cathedrático de rhetorica* (Salamanca 1574). Volvería a publicarse en 1581, 1589, 1604 y 1612.

<sup>3</sup> A. Gallego Morell, *Garcilaso de la Vega y sus comentaristas* (Madrid 1972).



Brocense<sup>4</sup> y con ella se inaugura una larga serie de comentarios a otras obras clásicas y contemporáneas.<sup>5</sup> Por otra parte, la lectura de este comentario nos puede informar sobre la recepción del texto de Poliziano en la Salamanca de mediados del siglo XVI y sobre las circunstancias académicas en que esta recepción tuvo lugar. En definitiva, al emprender el presente análisis nos proponemos responder a las tres cuestiones siguientes: ¿En qué circunstancias publica El Brocense en 1554 un comentario a las *Siluae* de Poliziano? ¿Por qué El Brocense escogió este texto y no otro? ¿Cuáles son las características de este comentario? De esta manera podremos saber cómo lee El Brocense las *Siluae* de Poliziano; cuáles son los aspectos de esta obra que suscitan el interés del comentarista; y qué relación tiene este comentario con el ambiente cultural y académico de la época.

### 1. *Las Siluae de Poliziano.*

Antes de introducirnos en el comentario de El Brocense, parece conveniente acudir al texto de las *Siluae* de Poliziano, para leerlo directamente, sin pasar por el tamiz interesado del comentarista. Las *Siluae* incluyen cuatro composiciones: *Manto*, *Rusticus*, *Ambra* y *Nutricia*. Publicadas entre 1482 y 1486 como obras independientes, a lo largo del siglo XVI pueden leerse ya en un solo volumen como *Siluae* propiamente dichas o dentro de los *Opera omnia*.<sup>6</sup> Estos cuatro poemas están directamente relacionados con la vida académica de Angelo Ambrogini. En 1480 Lorenzo de Médicis le había nombrado profesor en el Studio de Florencia. En las universidades y colegios de la época era habitual que los profesores de humanidades comenzaran el curso pronunciando una *praelectio* o lección inaugural sobre el autor o los autores que iban a ser objeto de lectura y estudio en las aulas. Estas *praelectiones*, por lo gene-

<sup>4</sup> En realidad se trata de la primera obra propiamente dicha del Brocense, precedida sólo por una traducción: *Declaración y uso del Relox español (...) compuesto por Hugo Helt Frisio y romançado por Francisco Sánchez* (Salamanca 1549).

<sup>5</sup> Como es sabido, El Brocense publicó comentarios a textos de Virgilio, Horacio, Persio, Epicteto, Ovidio y Ausonio, entre los antiguos, y, entre los modernos, a textos de Alciato, Juan de Mena y Garcilaso. Sobre las diferentes ediciones de estos comentarios véase J. Liaño, *Sanctius, El Brocense* (Madrid 1971), pp. 64-68, 71, 73-77. Sobre El Brocense comentarista: C. Codoñer, "Comentaristas de Garcilaso", *IV Academia literaria renacentista: Garcilaso* (Salamanca 1986), pp. 185-200.

<sup>6</sup> A. Politianus, *Opera omnia* (Venetiis 1498). A esta edición seguirían luego otras. Sobre A. Poliziano vid. I. Maïer, *Ange Politien, la formation d'un poète humaniste* (Genève 1966).

ral escritas en prosa, se elaboraban con el mismo propósito que los discursos clásicos: *docere, delectare et mouere*.

Los recursos que la retórica clásica proporcionaba a los oradores de la Antigüedad para “enseñar, deleitar y persuadir” a su auditorio, sirven a los profesores del Renacimiento en sus tareas docentes para predisponer favorablemente a los alumnos, para exponerles contenidos de tipo literario y para convencerles, en fin, de la belleza y la utilidad de los textos clásicos.

Como *praelectiones* que son, las *Siluae* de Poliziano explanan el camino que conduce a la lectura y asimilación de los autores grecolatinos. En *Manto*, por ejemplo, asistimos a un repaso literario de la obra de Virgilio. En *Rusticus* el humanista evoca los textos de Hesíodo y de Virgilio. Y en *Ambra* los de Homero. Un tanto diferente resulta, sin embargo, *Nutricia*, pues Poliziano presenta aquí una visión panorámica de la poesía en general, desde los primeros vates hasta llegar a Dante, Lorenzo de Médicis y su hijo, Piero, del que Poliziano era preceptor. Sin embargo, las *Siluae* de Poliziano suponen una importante transformación de la *praelectio* tradicional. Los elementos heredados del género y los aspectos más novedosos introducidos por Poliziano han sido analizados por Perrine Galand: la utilización del verso en lugar de la prosa habitual; la escasez de exhortaciones directas a los alumnos etc.<sup>7</sup>

Las *praelectiones* de Poliziano son el resultado de combinar dos impulsos diferentes: uno académico, que explica el carácter didáctico de estas composiciones; y otro artístico, que justifica el interés literario del autor. Las *Siluae*, como *praelectiones* que son, pretenden en primera instancia instruir a los alumnos florentinos en el conocimiento de la literatura grecolatina. Pero, al componerlas, el autor no renuncia a elaborar una obra propiamente literaria. Lo literario invade la obra, pues excede el contenido de los textos y alcanza las formas mismas en que se expresan. Y éste es el rasgo más peculiar de las *Siluae* de Poliziano.

Veamos ahora de qué modo actúan los mecanismos compositivos en las *Siluae*. En *Manto*, por ejemplo, donde Poliziano recorre la obra de Virgilio, original o atribuida a él, hay un extenso pasaje en el que se hace referencia a la *Eneida*. Poliziano ofrece al lector un resumen del contenido de esta obra y nos recuerda las peripecias principales del héroe troyano.

<sup>7</sup> Ange Politien, *Les Silves*, texte traduit et commenté par Perrine Galand (Paris 1987). Mención especial merece la excelente introducción de P. Galand.

El pasaje comienza así:

*Ac primum Siculis magnum producet ab oris  
Laomedontiaden undisque et turbine saeuo  
auferet in Libyen, quem Dido, ignara futuri,  
sic placitum superis, animoque domoque receptet  
reginaeque hospes diri commenta Sinonis,  
mendaces Graios, uanae periuria gentis  
et populata malis Neptunia Pergama flammis,  
se quoque iactatum referet terraque marique.  
Illa auidis bibet ignem oculis noctemque diemque.  
Nutriet infelix uesanum pectore amorem...*<sup>8</sup>

Este pasaje, como tantos otros en las *Siluae*,<sup>9</sup> está elaborado a partir de expresiones y términos propiamente virgilianos. Algunos, incluso, están tomados del comienzo de la *Eneida*, es decir, de los mismos libros en los que se narran estos hechos. Así, por ejemplo, sin ser exhaustivos, pueden señalarse los préstamos y las imitaciones siguientes.

La expresión *ignara futuri* (*Manto*, 216) con la que Poliziano se refiere a Dido para indicar su desconocimiento de los hechos venideros y, entre ellos, de su propia muerte, repite expresiones paralelas aplicadas por Virgilio a otros personajes o a la misma Dido, aunque en contextos diferentes. Tal es el caso de los versos de la *Eneida*:

*O socii (neque enim ignari sumus ante malorum),<sup>10</sup>  
non ignara mali miseris succurrere disco.<sup>11</sup>  
effigiemque toro locat haud ignara futuri.<sup>12</sup>*

Otro tanto puede decirse de los términos utilizados por Poliziano (*Manto*, 218-219) para señalar la deslealtad de Sinón y, en general, la argucia que usaron los griegos para entrar en Troya. En este caso las expresiones imitadas proceden del libro segundo de la *Eneida*.

<sup>8</sup> Poliziano, *Manto*, 214-223. En todos los casos cito por la edición de F. Sánchez, *Angeli Politiani Syluae. Nutricia. Rusticus. Manto. Ambra. Poema quidem obscurum sed nouis nunc scholiis illustratum per Franciscum Sanctium Brocensem*. (Salmanticae 1554). (En adelante: Pol., *Syluae*, cuando se trate del poema original; y F. Sánchez, *Scholiae in Siluas*, cuando se trate de las anotaciones del Brocense).

<sup>9</sup> *Vid.*, por ejemplo, los versos 338-373 de *Manto* en el espléndido comentario de A. Michel, "Sur quelques vers de la *Manto*: Politien lecteur de Virgile", *Présence de Virgile. Caesarodonum XIII bis*, ed. R. Chevallier (Paris 1978), pp. 279-287. Sobre las implicaciones poéticas de la imitación en la poesía latina de Poliziano *vid.* P. Galand, "La poétique latine d'Ange Politien: de la *Mimésis* à la métatextualité", *Latomus* 47, 1 (1988), pp. 146-155.

<sup>10</sup> Verg., *Aen.*, 1, 198.

<sup>11</sup> Verg., *Aen.*, 1, 630.

<sup>12</sup> Verg., *Aen.*, 4, 508.

*hoc primum; nec, si miserum fortuna **Sinonem**  
finxit, **uanum** etiam **mendacemque** improba finget.*<sup>13</sup>

*Talibus insidiis **periurique** arte **Sinonis**  
credita res ...*<sup>14</sup>

El término *Neptunia* aplicado a *Pergama* en las *Siluae* (*Manto*, 220) evoca la expresión *Neptunia Troia* de la *Eneida*, en un pasaje donde se narra también la destrucción de la ciudad:

*... et omnis humo fumat **Neptunia** Troia.*<sup>15</sup>

El verso 221 de *Manto* resulta de unir expresiones de dos pasajes de la *Eneida*, en los que primero Eneas y luego Dido recuerdan sus respectivas desgracias:

*'... adsum  
Troius Aeneas, Libycis ereptus ab undis.  
O sola infandos Troiae miserata labores  
quae nos ... **terraeque marisque**  
omnibus exhaustos iam casibus...*<sup>16</sup>

***Me quoque** per multos similis fortuna labores  
**iactatam** hac demum uoluit consistere terra*<sup>17</sup>

Muy clara también es la imitación (*Manto*, 222-223) de los versos de la *Eneida* en los que Virgilio describe la pasión arrebatada y fatal que siente Dido:

***infelix** Dido longumque **bibebat amorem***<sup>18</sup>

Así pues, al hablar de la *Eneida* de Virgilio, Poliziano comienza presentando los hechos más notables de la obra. De manera resumida, el texto nos informa de las peripecias de Eneas por el Mediterráneo, la llegada a Cartago, el amor finalmente desgraciado de Dido etc. En fin, en este pasaje el contenido del texto de Poliziano no es sino un resumen de los primeros libros de la *Eneida*. Cumple así el humanista su primer propósito: informar al lector, al alumno, de los acontecimientos que se narran en esta parte inicial de la obra. Pero esta información, según hemos advertido, va más allá de las *res* y llega a los mismos *verba*. Poli-

<sup>13</sup> Verg., *Aen.*, 2, 79-80.

<sup>14</sup> Verg., *Aen.*, 2, 195-196.

<sup>15</sup> Verg., *Aen.*, 3,3.

<sup>16</sup> Verg., *Aen.*, 1, 595-599.

<sup>17</sup> Verg., *Aen.*, 1, 628-629.

<sup>18</sup> Verg., *Aen.*, 1, 749.

ziano evoca el contenido de la obra de Virgilio empleando para ello expresiones propiamente virgilianas. En su mayor parte, son expresiones tomadas del pasaje en el que Dido le pide a Eneas que le cuente sus desventuras. Pero no faltan tampoco expresiones que parecen tomadas de otros lugares de la *Eneida*. Cabe concluir, entonces, que la actualización del texto antiguo es doble, pues se advierte en los contenidos y en las formas. La imitación es evidente. Parece claro que en este punto Poliziano pretende enseñar la literatura de Virgilio en los mismos términos que el poeta latino.

Esta forma de imitar, tan ostensible a los ojos de un lector culto, no es constante en los textos de las *Siluae*. Ni siquiera en una *Silua* como ésta, *Manto*, dedicada al repaso de las obras de Virgilio. El conocedor de la literatura grecolatina advierte que en no pocas ocasiones el texto de Poliziano evoca de manera inmediata pasajes famosos de la literatura antigua.

Así, por ejemplo, al referirse al que en tiempos de Augusto fuera protector de tan buenos poetas, es decir, al recordar a Mecenas, Poliziano dice:

...nosco hunc, atavis qui regibus ortus,  
discinctum iuvenem...<sup>19</sup>

La expresión *atavis qui regibus ortus*, está tomada del verso primero de los *Carmina* de Horacio:

*Maecenas atavis edite regibus*<sup>20</sup>

A primera vista se advierten dos tipos de cambios. En primer lugar, Poliziano introduce el relativo *qui* y emplea *ortus* en lugar de *edite*. Cambia también la persona gramatical de la oración. Todo ello producto de las exigencias métricas y de las peculiaridades del nuevo contexto lingüístico en el que se inscribe la expresión. Pero, resulta interesante comprobar que Poliziano ha suprimido el nombre mismo del personaje, *Maecenas*. En su lugar, adopta una expresión íntimamente unida al nombre de Mecenas y fácilmente reconocible por cualquier lector de Horacio.

No se trata de una casualidad, ni de una supresión ocasional. Éste es un recurso empleado abundantemente en las cuatro *Siluae*. Cuando Poli-

<sup>19</sup> Pol., *Manto*, 100-101.

<sup>20</sup> Hor., *Carm.*, 1, 1, 1.

ziano saca a colación un personaje histórico, una figura mitológica o legendaria, e incluso, cuando se refiere a cosas tan dispares como dioses o lugares de la Antigüedad evita en no pocas ocasiones citar el nombre propio con que habitualmente se le conoce. Los versos de *Nutricia* en los que Poliziano da cuenta de los poetas satíricos latinos son un buen ejemplo:

*Hinc Venusina fauos dulci iucunda susurro  
carpsit apis, sed acu ferit irritata cruento;  
haec eadem, rigidis Auruncae in uepribus errans.  
Quas Persi manus et bilem succensus Aquinas  
mox legere sibi ...*<sup>21</sup>

Sólo el conocimiento previo de la literatura latina permite descubrir a qué poetas se refiere Poliziano en estos versos de *Nutricia*.

La abeja de Venusia es el poeta Horacio, al que se recuerda aquí en su doble condición de lírico y satírico. Horacio, natural de Venosia, ciudad de Apulia, a la que remite el término *Venusina*, ya había comparado, en unos versos luego famosos, su labor poética con el trabajo de la abeja, que liba las distintas flores del bosque.<sup>22</sup> Por otra parte, de acuerdo con la común interpretación de un verso de Juvenal,<sup>23</sup> la abeja que recorre las duras zarzas de Aurunca no es sino el trasunto literario de Lucilio, al que se evoca aquí en su condición de poeta arcaico. Los otros dos poetas de los que habla Poliziano son Persio y el también satírico Juvenal, reconocible por su lugar de procedencia, Aquino.

El texto de Poliziano no sólo nos informa de quiénes eran los poetas satíricos que escribían en latín y de cuál era su origen. En realidad estas breves notas de carácter biográfico sólo sirven para facilitar la identificación de los autores. Mucho más interesantes resultan las notas de crítica literaria que contiene el texto. Poliziano, en efecto, nos

<sup>21</sup> Pol., *Nutricia*, 640-644.

<sup>22</sup> Hor., *Carm.*, 4, 2, 27-32:

... Ego, **apis** Matinae  
more modoque  
grata **carpentis** thyma per laborem  
plurimum circa nemus uuidique  
Tyburis ripas operosa, paruus  
carmina fingo.

<sup>23</sup> Cf. Iuv., 1, 20:

cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,  
per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus

Cf. E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal* (London 1980), p. 89.

presenta a Lucilio como un poeta agudo y docto, como Horacio, pero de expresión dura, tosca, en fin, arcaica. Persio, a su vez, es para Poliziano un poeta burlesco. La expresión *Persi manus* parece evocar un verso de las *Sátiras* de Persio en el que el poeta latino describe, entre otras mofas, la burla consistente en imitar con las manos en la cabeza las orejas de un burro.<sup>24</sup> Juvenal, por último, se nos muestra aquí como un poeta arrebatado y pasional. El término *succensus* recuerda el pasaje de la sátira VII, donde Juvenal expone las miserias que sufren los poetas de la época.<sup>25</sup> Aunque Juvenal habla de los poetas en general, la alusión en las *Siluae* permite observar la interpretación que hace Poliziano del texto en cuestión, como una confesión personal y autobiográfica. También el término *bilis* es usado con frecuencia por Juvenal. Su uso en las *Siluae* evoca el carácter apasionado de la sátira de Juvenal, reconocido por el propio poeta latino en unos versos programáticos que dicen:

*Si natura negat, facit indignatio uersum  
qualemcumque potest, quales ego uel Cluuienus.*<sup>26</sup>

Con el bagaje que proporcionan estos conocimientos de historia y crítica literarias, los versos de Poliziano resultan claros y comprensibles. Para quienes ignoran estos datos, la lectura del texto de las *Siluae* presenta a cada paso dificultades insuperables.

Podemos concluir, entonces, nuestro análisis de las *Siluae* de Poliziano destacando los tres puntos siguientes:

1. Las *Siluae* responden a un doble propósito: artístico y académico; literario y didáctico. El texto de las *Siluae* brilla con luz propia como obra literaria, pero, al mismo tiempo, contiene valiosa información histórica y crítica sobre la poesía grecolatina. La obra, en fin, puede prestar un doble servicio, literario y didáctico.

<sup>24</sup> Cf. Per., 1, 58-60:

O lane, a tergo quem nulla ciconia pinsit  
nec manus aurículas imitari mobilis albas  
nec linguae quantum sitiāt canis Apula tantae.

Cf. R. A. Harvey, *A Commentary on Persius* (Leiden 1981), pp. 32-33.

<sup>25</sup> Cf. Iuv., 7, 39 ss.:

...et si dulcedine famae  
**succensus** recites, maculosas commodat aedes.  
haec longe ferrata domus seruire iubetur  
in qua sollicitas imitatur ianua portas.

<sup>26</sup> Iuv., 1, 79-80.

2. Desde un punto de vista estrictamente formal, las *Siluae* se caracterizan por su variedad. Hemos tenido ocasión de comprobar cómo en el estilo de Poliziano ocupa un lugar preferente la recuperación e imitación de pasajes y expresiones tomadas de los autores antiguos. Los textos aquí comentados de *Manto*, nos han permitido advertir que incluso en las *Siluae*, por así decir, monográficas, están presentes expresiones de varios autores. El estilo se caracteriza, pues, por la variedad de fuentes. Sin embargo, es ésta una variedad limitada que en modo alguno empece la unidad de la obra.

3. En las *Siluae* Poliziano se presenta como un vate inspirado que, además, cultiva con primor los versos de su obra.<sup>27</sup> Se postula, pues, la necesaria combinación de *ingenium* y *ars*. En la práctica, sin embargo, resulta evidente el predominio del artificio sobre la inspiración. La delimitación de los temas, sugerida por las circunstancias académicas, por un lado, y, por otro, el mismo *modus scribendi* de Poliziano así lo demuestran. En efecto, la lengua empleada por Poliziano se caracteriza por su complejidad. El humanista adopta en hexámetros clásicos y post-clásicos un registro culto en el que abundan vocablos y expresiones poco habituales.<sup>28</sup> Además, las referencias a lugares, mitos y personajes que se suceden en la obra, están habitualmente disimuladas en oscuras pero significativas alusiones, que sólo pueden resolverse a la luz de los textos antiguos.

Las *Siluae* son, pues, el resultado de la inspiración pero, sobre todo, son el producto de un laborioso y tenaz ejercicio de recreación literaria. En fin, un ejemplo más de la versión típicamente humanista del binomio *ingenium/ars* en la creación artística.

En este punto, como en los dos anteriores, las *Siluae* de Poliziano siguen de cerca el *Ars poetica* de Horacio. En la *Epistola ad Pisones*, Horacio plantea la necesidad de conjugar en la literatura lo útil y lo artístico,<sup>29</sup> la variedad y la unidad,<sup>30</sup> la inspiración y la técnica.<sup>31</sup> En los tres casos las soluciones de Poliziano recuerdan mucho las palabras de Horacio y, por ello, puede decirse que las *Siluae* no son ajenas a la estética descrita y cultivada en la *Epistola ad Pisones*.

<sup>27</sup> Pol., *Nutricia*, 32 ss.

<sup>28</sup> P. Galand, *o. c.*, pp. 12 ss.

<sup>29</sup> Hor., *Ars*, 333-334, 343-344.

<sup>30</sup> Hor., *Ars*, 1-23.

<sup>31</sup> Hor., *Ars*, 408-418.



## 2. El comentario del Brocense.

### 2.1. Las circunstancias del comentario.

El comentario del Brocense se publica por vez primera en Salamanca, en 1554. De esta obra se conservan, al menos, cuatro ejemplares (B.U. de Salamanca, B.N. de París y dos en la B. N. de Madrid.). En todos los casos carece de licencia y aprobación. Volvería a publicarse 42 años después, en Salamanca, notablemente ampliada en el número de escolios y con algunos cambios también en la redacción del comentario. Ciertamente esta segunda edición presenta la interpretación definitiva del texto de Poliziano por El Brocense, pero, por otra parte, está muy lejos de las circunstancias que explican la génesis del comentario.<sup>32</sup> Por ello no nos referiremos aquí a esta segunda edición que, por lo demás, es la que reproduce Mayans en los *Opera omnia*.<sup>33</sup>

La estructura de la obra es muy elemental. Primero una epístola dirigida al joven Juan Lasso de Castilla.<sup>34</sup> Sigue luego el texto de Poliziano, con las cuatro *Siluae* en un orden diferente al tradicional. La silva *Nutricia*, compuesta en último lugar y publicada habitualmente al final de la obra, ocupa en esta ocasión la primera plaza. Tras ella *Rusticus*, *Manto* y *Ambra*. A cada una de las *Siluae* le precede un texto en prosa, donde el humanista italiano, con el pretexto de la dedicatoria, explica el propósito de cada poema. Tras el texto de Poliziano y dando comienzo a los escolios del Brocense, aparecen 6 versos de Jacobo Boseo, en los que el autor alaba a Francisco Sánchez por haber logrado desentrañar la oscuridad y complejidad del texto de Poliziano.<sup>35</sup> Siguen luego los esco-

<sup>32</sup> *Angeli Politiani Siluae. Nutricia. Rusticus. Manto. Ambra. Cum scholiis Francisci Sanctii Brocensis* (Salmanticae 1596). Ejemplares en la B. U. de Salamanca y en la B.N. de Madrid.

<sup>33</sup> Francisco Sánchez, *Opera omnia*, auctore Gregorio Maiansio (Geneuae 1766) (red. Hildesheim 1985), vol II, pp. 329-516.

<sup>34</sup> Juan Lasso de Castilla es también el destinatario de un poema laudatorio compuesto antes que el comentario, como demuestra el hecho de que El Brocense recoga algunos versos de este poema en uno de los escolios a las *Siluae* de Poliziano. F. Sánchez, *Scholia in Siluas*, p. 177. El texto completo del poema puede leerse en Francisco Sánchez de las Brozas, *Obras. II. Poesías*, ed. A. Carrera de la Red, (Cáceres 1985), pp. 92-93.

<sup>35</sup> F. Sánchez, *Scholia in Siluas*, p. 98: Ad Franciscum Sanctium Iacob. Bossei exatichon.

*Qui bonus obscuris latitabat uersibus autor  
et tenebris totus pene sepultus erat,  
nunc facilis grato lectores detinet ore,  
nunc uelut exoriens Phosphorus igne micat.  
Ergo quod legitur, quod amatur, denique quod nunc  
uiuitt, id acceptum num feret ille tibi?*

lios, de acuerdo con el orden antes establecido en las *Siluae*. Se advierte aquí que más de la mitad de los comentarios del Brocense explanan versos de la primera *Silva*, *Nutricia*. Los tres poemas restantes merecen al comentarista una atención menor. La explicación primera de esta circunstancia la da el humanista extremeño, al advertir que *Rusticus*, *Manto* y *Ambra* están compuestas a partir de la imitación de Virgilio, Hesíodo y Homero.<sup>36</sup> Con este pretexto el humanista se disculpa y remite, consecuentemente, a los comentarios de los clásicos citados. Cierra la obra una *Retractatio quorundam locorum* en la que El Brocense incorpora primero nuevas explicaciones o ampliaciones de las ya dadas y, en segundo lugar, algunas enmiendas y correcciones al texto de sus escolios.

Para justificar los añadidos y las enmiendas del final, el Brocense afirma en la *Retractatio*:

*Quia saepe testatus sum me cursim hoc opusculum scripsisse, non pudet quae melius animaduerterim magnorum uirorum exemplo retractare. Percurram ergo iterum numerum pagellarum et quae ommissa maleue explicata fuerunt, resarciemus.*<sup>37</sup>

Tras explicar el argumento de *Ambra* como un recorrido literario por la obra de Homero, El Brocense, en la línea de las tres *Siluae* escoliadas con anterioridad, concluye afirmando que la exacta comprensión de esta *Silva* exige el conocimiento de los textos homéricos.<sup>38</sup> Y al hilo de esta advertencia El Brocense hace la siguiente confesión:

*Qua nos in praesentia supersedemus, nam ita mihi instat typographus ut ne respirandi quidem tempus suppetat, tantum abest ut iuxta Horatianum praeceptum in nonum annum prematur opus. Quod si nouem in menses pressissem, nihil fortasse relinquerem intactum, at non dico nouem dies sed nequidem nouem horas opus domi retinui. Imo minutatim quod scribo rapiunt typographi, ut ne transcribendi sit tempus.*<sup>39</sup>

<sup>36</sup> F. Sánchez, *Scholia in Silvas*, pp. 170, 175 y 183.

<sup>37</sup> F. Sánchez, *Scholia in Silvas*, p. 194.

<sup>38</sup> F. Sánchez, *Scholia in Silvas*, p. 183: *Hic est Homerus, cuius opera omnia percurrit Politianus. Unde ut haec Sylva exacte posset intelligi noscenda est poeseos Homericae contextura.*

<sup>39</sup> F. Sánchez, *Scholia in Silvas*, p. 183. El texto de Horacio que menciona El Brocense corresponde al *Ars.*, 386-390:

... Si quid tamen olim  
scripseris, in Maeci descendat iudicis auris  
et patris et nostras, nonumque prematur in annum,  
membranis intus positis: delere licebit  
quod non edideris; nescit uox missa reuerti.

Aunque El Brocense exagera el arrebatado interés de los impresores y la escasez de tiempo que le dejaban para revisar el texto, no cabe duda, sin embargo, de que el comentario se hizo con cierta precipitación y parece cierto también que, por decirlo de algún modo, la tinta del manuscrito llegaba fresca a las prensas. Ahora bien, según veremos, estas prisas no venían tanto del impresor como del autor.

La disposición de los comentarios y las confesiones del Brocense permiten establecer, al menos, tres etapas en la redacción de la obra. La primera incluye los escolios a *Nutricia*, *Rusticus* y *Manto*. La segunda, los escolios a *Ambra*. Antes de comenzar el comentario de esta *Silva*, El Brocense hace la confesión que acabamos de leer y se ampara en ella para pedir a sus lectores benevolencia por los errores y omisiones que pueda descubrir. Es en este punto, pues, donde El Brocense se muestra consciente de las debilidades de su trabajo y donde parece dar a entender que es algo inevitable. Esta reflexión presupone una interrupción, aunque mínima, en la tarea emprendida y permite establecer una primera distinción. Finalmente, la tercera etapa corresponde a la *retractatio* propiamente dicha. La *retractatio* contiene 68 nuevas entradas, que amplían y enmiendan las explicaciones dadas en las entregas anteriores. Estas correcciones afectan también al comentario de *Ambra*. Cabe concluir, entonces, que la *retractatio* se elaboró después. Por otra parte, estas notas están perfectamente organizadas por *Silvae*, siguen el orden de los versos de Poliziano y, aprovechando la paginación ya establecida, presentan referencia precisa a la página correspondiente en cada caso. Quiere esto decir que, a pesar de sus protestas, tuvo tiempo, al fin, para ampliar y enmendar la obra. Y hasta que no terminó estas enmiendas la obra no se publicó. Por todo ello, insisto, el ritmo de redacción y composición de la obra lo establecía el autor antes que el impresor.

El motivo de tanta premura no es ajeno a las razones que explican la selección del texto de Poliziano como objeto de comentario, por una parte, y, por otra, a las características mismas del comentario del Brocense. Empecemos por lo primero.

La epístola dirigida a Juan Lasso de Castilla contiene preciosa información sobre las razones que tuvo el Brocense para someter a comentario el texto de Poliziano. Después de expresar el agradecimiento por los favores recibidos, El Brocense se disculpa por abandonar los estudios de teología y por volver a las Musas humanas. Literalmente dice:

*Sed si rursus obiiciat aliquis non etiam aequum esse a sacris ad profanas redire, sciat is me iuventuti Salmantinae non potuisse hoc denegare, quae communi consensu me ut aliquid praelegerem non dico elegit sed pene obsecrauit. Quod, cum grauioribus studiis non obstet, non solum promisi sed deinde me facturum polliceor.*<sup>40</sup>

Por lo que aquí dice, parece claro que El Brocense daba ya por terminados sus estudios de filosofía. Por otras fuentes sabemos que a partir de 1551 El Brocense había estudiado tres cursos completos de filosofía en Salamanca.<sup>41</sup> Teniendo en cuenta que el curso empezaba el 18 de octubre, día de San Lucas, podemos suponer que la epístola se compuso algunas semanas antes de esa fecha, coincidiendo con el final del curso y, en cualquier caso, al mismo tiempo que elaboraba la *retractatio*.<sup>42</sup> Además, la promesa a la que se refiere El Brocense debe ser el juramento *de bene legendo* tomado el 1 de mayo de 1554 a los profesores de Salamanca. Aunque no ocupa plaza en propiedad, desde 1551 El Brocense enseñaba en la Universidad con cargo a la vacante ocasional de León de Castro. Sabemos también que en septiembre de 1553 El Brocense había salido derrotado de las oposiciones a la cátedra de retórica, vacante por la muerte de El Pinciano. El maestro Navarro se impuso en aquella ocasión. Pero la vocación del humanista extremeño estaba ya claramente definida. Basta recordar las palabras del prólogo:

*non solum promisi sed deinde me facturum polliceor.*

Estas palabras no son fruto del despecho por la oportunidad perdida. Más bien revelan la esperanza de triunfar en una próxima ocasión. Y, a decir verdad, no tuvo que esperar mucho para acceder a una plaza en propiedad. La documentación manejada por González de la Calle pone de manifiesto que el 11 de Agosto de 1554 El Brocense fue nombrado Regente de Retórica del Colegio Trilingüe.<sup>43</sup>

<sup>40</sup> F. Sánchez, *Scholia in Silvas*, p. 2.

<sup>41</sup> Cf. P. U. González de la Calle, *Francisco Sánchez de las Brozas. Su vida profesional y académica* (Madrid 1923), pp. 31 ss. No conservó El Brocense un buen recuerdo de estos estudios, según proclama en la epístola que precede a sus *De nonnullis Porphyrii aliorumque in Dialectica erroribus scholae dialecticae* (ed. M. Mañas, p. 3): *Mihi certe diuinitus arbitror contigisse ut per totum triennium, quo philosophicis studiis impenditur opera, magistris meis nunquam aliquid assentirer.*

<sup>42</sup> F. Sánchez, *Scholia in Silvas*, p. 3: *Quas dum euoluo, ut emendatiores e praelo prodirent, tumultuaria opera scholia quaedam non sine amicorum hortatu, exaravi ab innumerisque mendis et disunctionibus opus situ obsitum expurgaui.*

<sup>43</sup> P. U. González de la Calle, o. c., pp. 32 ss.; y 443-445.

Por otra parte, teniendo en cuenta estos datos, podemos aproximarnos bastante a la fecha de publicación de la obra. Efectivamente, el comentario a las *Siluae* de Poliziano debió publicarse entre el 1 de mayo y el 11 de agosto del año 1554. De haberse publicado después, en la portada de la obra leeríamos: *Franciscus Sanctius Brocensis, Rhetorices Professor*. De hecho, el título de *rhetorices professor* acompaña a su nombre en la portada de las dos obras publicadas por el Brocense inmediatamente después, en 1556: los escolios a los *Aphthonii Progymnasmata* y el *Ars dicendi*.<sup>44</sup>

De todo lo dicho podemos sacar dos conclusiones muy interesantes para nuestro propósito. En primer lugar, la obra se publica cuando El Brocense afronta un proceso de selección en su carrera docente y con una experiencia fallida en su *curriculum*. En segundo lugar, esta circunstancia no es ajena a la precipitación con la que el humanista desea que se publique la obra ni a las mismas prisas con que la compuso. Todo apunta a que el comentario a las *Siluae* de Poliziano responde, además de a la lógica inquietud intelectual, a una circunstancia muy concreta en la vida académica de Francisco Sánchez de las Brozas. Desde este punto de vista se explican fácilmente las palabras que preceden al comentario de *Ambra* y la existencia misma de una *retractatio* al final de la obra con un número importante de nuevos items. En cierto modo la obra nace por la expectativa académica y se compone y publica con la premura y los agobios propios de un opositor.

Si esto es así no cabe duda de cuáles fueron los motivos por los que compuso tan rápidamente su comentario y por los que quiso que se publicara cuanto antes. Pero, hay que explicar aún por qué razón escogió para este propósito las *Siluae* de Poliziano. También en este punto la epístola a Juan Lasso de Castilla resulta muy esclarecedora. Dice El Brocense:

*Quum id igitur constituisssem uersaremque animo quid potissimum interpretarer, decreui tandem Politiani Syluas, quia librorum non suppetebat copia, excudendas tradere. Quas dum euoluo ut emendatiores e praelo prodirent, tumultuaria opera scholia quaedam non sine amicorum hortatu exaravi ab innumerisque mendis et dispunctionibus opus situ obsitum expurgaui. Dum haec molior, mihi dixit unicum lite-*

<sup>44</sup> *Aphthonii Sophistae Progymnasmata rhetorica, Rudolpho Agricola Phrisio interprete, cum scholiis nuper additis per Franciscum Sanctium Brocensem Rhetorices professorem (Salmanticae 1556). De arte dicendi liber unus per Franciscum Sanctium Brocensem in inclyta Salmanticensi academia Rhetorices professorem (Salmanticae 1556).*

*rarum columnen, praeceptor meus, Cassius Leo, (...) is, inquam, mihi significauit se aliquando in has Politiani Syluas commentaria uidisse. Sed ego propterea quia illa non apparebant, nolui ab incepto desistere. Neque desistam, donec illa compareant, meas has nugas pro nouis inculcare. Nec si uetus illud opus resurgat, uel illud uel hoc superuacuum erit et inutile. Namque Politianus, ni fallor, omnia quaecumque nouit reconditae lectionis huc intulit et ego pro temporis angustia illa tantum, quae obscuriora uidebantur, annotaui.*<sup>45</sup>

Por estas palabras sabemos que El Brocense sopesó cuidadosamente cuál iba a ser el texto objeto de comentario y que la elección de las *Siluae* no fue casual. A mediados del siglo XVI Poliziano era ya suficientemente conocido en los ambientes culturales y académicos, sobre todo, por sus trabajos filológicos y por sus poemas en lengua vulgar. Sin embargo, a tenor de lo que dice El Brocense, las *Siluae* no habían corrido la misma suerte. Los reparos que parece poner el intransigente León de Castro revelan que, en efecto, conocía el texto de Poliziano así como unos comentarios, a los que ha perdido la pista: no recuerda el nombre del comentarista ni el paradero de la obra. Las *Siluae* de Poliziano, a pesar del prestigio de su autor, habían caído, pues, en el olvido. A ello habían contribuido, sin duda, las características de la obra, especialmente la dificultad que entrañaba la lectura del texto por la oscuridad de las alusiones y la gravedad del estilo.

En los *Poetices libri septem* de J. C. Escalígero encontramos un testimonio definitivo sobre la opinión que merecían las *Siluae* a un crítico literario de mediados del siglo XVI.

*Politianum traxit ardor eruditionis ad stilum Syluarum. Itaque et lectionis uariae condituris et impetu excursuque Statio propior ac similior. Quare neque candorem quaesiuit et amisit uenerem, numeros uero etiam contempsit.*<sup>46</sup>

En el análisis particular de cada una de las *Siluae*, el juicio de Escalígero resulta todavía más demoledor. De *Manto* dice que Poliziano, en vez de alabar a Virgilio, como se proponía, ha ensartado un simple compendio de sus obras.<sup>47</sup> Critica también *Ambra* y *Rusticus*.<sup>48</sup> Con todo, la

<sup>45</sup> F. Sánchez, *Scholia in Siluas*, p. 3.

<sup>46</sup> Cito, no obstante, por la segunda edición: J. C. Scalígero, *Poetices libri septem* (1581<sup>2</sup>), p. 801 ss.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 802: *Ille enim pro laudibus textit compendium operum Virgilianorum. Ingenue mihi huiusce frustrationis atque doloris apud posteros memoria haec litteris mandanda fuit.*

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 802.

peor parte se la lleva *Nutricia*. A ella se refiere Escalígero en los términos siguientes:

*In Nutritiis modo ostendet se multa aut recondita nota habere, satis habet, in quibus suum aperuit ingenium quod laudaret in Lucano. Longe tamen et illo et ipso Statio inferior. Nihil enim ad illorum acute dicta.*<sup>49</sup>

En fin, según vemos, el exceso de erudición (*multa aut recondita nota*) y la consecuente despreocupación por el estilo son la causa de la severa condena de Escalígero.

En este contexto entendemos mejor el propósito restaurador que proclama el Brocense en la epístola preliminar. El comentario a las *Silvae* de Poliziano constituye un reto para cualquier comentarista de la época. Tres son los trabajos por realizar.

En primer lugar hay que establecer el texto en su pureza original. A ello se refiere el Brocense cuando afirma que con muchas correcciones y enmiendas ha logrado limpiar el texto de las *Silvae* del moho que las cubría.

En segundo lugar, resulta del todo necesario desentrañar la complejidad de la obra ilustrando las oscuridades, descubriendo las alusiones veladas, en fin, explicando el sentido del texto a partir de la localización de las fuentes clásicas en las que se inspiró el poeta. A ello se refiere el Brocense cuando advierte que en el texto de las *Silvae* Poliziano ha introducido *quaecumque nouit reconditae lectionis*. En este punto, Escalígero y El Brocense coinciden al destacar la importancia de la erudición en las *Silvae* de Poliziano, aunque Escalígero lo hace para condenar la obra y El Brocense para exagerar las dificultades de su tarea.<sup>50</sup>

En tercer y último lugar, la restauración del texto ha de concluir con la demostración o simple exhibición de la riqueza expresiva y el valor literario de la obra.

Con estos presupuestos y teniendo en cuenta también nuestro particular análisis, debemos reconocer que el comentario de las *Silvae* de Poliziano no era una tarea fácil. Por el contrario, exigía del comentarista un conocimiento exhaustivo de las literaturas griega y latina. Constituía, pues, una prueba ideal para un joven profesor que quisiera demostrar sus

<sup>49</sup> *Ibidem.*, p. 802.

<sup>50</sup> El Brocense y Escalígero conocían, sin duda, la dedicatoria de Poliziano a Antonio Gentile, en la que se lee: *Paruum quidem tuo nomine libellum dedico sed, ut spero, nec inanem rerum nec inopem. Multa et remota lectio, multa illum formauit opera. Titulum Nutricia diximus* (F. Sánchez, *Scholia in Silvas*, p. 4)

cualidades y su competencia. En este sentido la actitud del Brocense recuerda mucho a la de aquellos primeros humanistas italianos que pugnan por demostrar sus conocimientos comentando textos clásicos poco conocidos y de gran dificultad.<sup>51</sup>

## 2.2. Características del comentario.

De acuerdo con lo dicho anteriormente, son tres los aspectos en los que puede actuar el comentarista de las *Siluae* de Poliziano: la crítica textual, la exégesis temática y el estilo. Pues bien, las anotaciones del Brocense eluden casi por completo la cuestión textual. Por otra parte, desconocemos la edición de las *Siluae* que adoptó para establecer el texto. En cualquier caso, teniendo en cuenta los usos del Brocense en otros comentarios, en éste da la impresión que el establecimiento del texto no fue dificultoso y que, en consecuencia, apenas le preocupó.

Tampoco puso mucho énfasis en alabar la belleza de los versos de Poliziano. El Brocense parece dar por bueno el estilo de las *Siluae*. Lógicamente desconocía el testimonio de Escalígero, publicado después de su comentario y, sin embargo, en la misma Salamanca no debían faltar los detractores, sobre todo teniendo en cuenta que por estas mismas fechas se discutía con vehemencia si era mejor imitar a uno o a varios modelos. Me refiero, claro está, a la conocida polémica sobre el ciceronianismo.<sup>52</sup> El Brocense no se pronuncia aquí explícitamente sobre este tema, aunque el texto de Poliziano le ofrecía incontables oportunidades para adoptar una postura claramente anticiceronianista. Tal es el caso, por ejemplo, del comentario a algunos versos de *Rusticus*:

*Pendet ab arbitrio; suus ipse est censor et alto  
calcat opes animo ac regum deridet honores.  
Si non Taenareis illi stant fulva columnis  
robora caelatumque alte laquearia subter  
ridet ebur, postemue silex Asaroticus ornat,  
nec Maurusiacos pulchrae testudinis orbis  
Delphica sustentat nec docto trita Myroni  
popula, multiplici florent radiantia gemma.*<sup>53</sup>

<sup>51</sup> Cf. A. Grafton y L. Jardine, *From Humanism to the Humanities: Education and the Liberal Arts in Fifteenth and Sixteenth-Century Europe* (London 1986), pp. 83-98.

<sup>52</sup> J. M<sup>a</sup>. Núñez, *El ciceronianismo en España* (Valladolid 1993), y V. Pineda, *La imitación como arte literario en el siglo XVI español* (Sevilla 1994), pp. 39-43.

<sup>53</sup> Pol., *Rusticus*, 290-297.



En relación con el verso tercero de los aquí traídos dice El Brocense:

Imitatio est Propertiana, lib. 3, eleg., 2:

*Quod non Taenareis domus est mihi fulta columnis.*

Laconicum marmor uiride erat, unde Statius in Sylva:

*Hic dura Laconum saxa uirent.*<sup>54</sup>

Et Taenarius Laconiae promontorium est marmore laudatissimo abundans. Tibullus:

*Quidue domus prodest Phrygiis innixa columnis,*

*Taenare siue tuis, siue Caryste tuis,*<sup>55</sup>

Asaroticum pauimentum dicitur illud uerri non debeat propterea quod picturae arte elaboratum sit, de quo plura Plin., lib. 36, cap. 25. De Mauritaniae mensis uide eundem Plin., lib. 13, ca. 15; de Myrone, Plin., et multii alii. Sed hic lego *Maurisiacus*.<sup>56</sup>

Más adelante, en la *retractatio ex Rustico*, en donde cabía aún señalar otras posibles imitaciones, El Brocense afirma:

*Delphica sustentat Maurusiacos orbeis* [sic], i{d est}, tripus nomine Delphica portat mensas citrias ex Mauritania in Atlante desectas. Vide Plin., lib. 34, cap. 3, et Martialem, lib. 12, epigrammate 68.<sup>57</sup>

Los textos de Plinio, Tibulo y Marcial, a los que remite el comentarista, explican los *realia*, pero no son fuentes estilísticas en las que, de acuerdo con la teoría de la imitación de la época, haya podido inspirarse el poeta italiano. En este sentido, el único testimonio admitido por el comentarista es el verso de Propercio. La referencia a Estacio es puramente erudita y casi digresiva. El Brocense no aduce el texto de Estacio para explicar el de Poliziano, sino a la inversa. En su afán didáctico El Brocense nos explica que el mármol de Laconia era de color verde y que por eso Estacio dijo aquello de “Verdean las duras piedras de Laconia”.

Por otra parte, el análisis de los versos de Propercio nos descubre que la imitación de Poliziano ha sido muy directa.

*quod non Taenariis domus est mihi fulta columnis*  
*nec camera auratas inter eburna trabes*<sup>58</sup>

Ahora bien, estos no fueron los únicos versos en los que se inspiró el humanista italiano. En mi opinión, también tuvo en cuenta algunos versos de la tercera *Silva* del libro primero de Estacio.

<sup>54</sup> Stat., *Sil.*, 1, 2, 148.

<sup>55</sup> Tib., *Carm.*, 3, 3.

<sup>56</sup> F. Sánchez, *Scholia in Siluas*, pp. 172-173.

<sup>57</sup> F. Sánchez, *Scholia in Silvas*, p. 199.

<sup>58</sup> Prop., 3, 2, 11-12.

*Auratas trabes an Mauros undique postes  
 an picturata lucentia marmora uena  
 mirer, an emissas per cuncta cubilia nymphas?  
 (...)  
 Vidit artes ueterumque manus uariisque metalla  
 uiua modis. Labor est auri memorare figuras  
 aut ebur aut dignas digitis contingere gemmas,  
 (...)  
 Dum uagor aspectu uisisque per omnia duco,  
 calcabam necopinus opes. Nam splendor ab alto  
 defluus et nitidum referentes aera testae  
 monstrauere solum, uarias ubi picta per artes  
 gaudet humus superatque nouis asarota figuris.<sup>59</sup>*

Aunque el propósito de este trabajo no es analizar con detalle los préstamos y las correspondencias entre Poliziano y Estacio, sin embargo, señalaré, al menos, algunas recurrencias en las *Siluae* que ponen de manifiesto cierta dependencia. La expresión *Mauros postes* parece haber inspirado *Maurusiacos orbis* de Poliziano. Otro tanto puede decirse de la referencia al marfil (*ebur*), a las joyas (*gemma*) y a los mosaicos (*asarotica*). E incluso la expresión *docto trita Myroni pocula* de Poliziano, evoca los términos *artes ueterumque manus* de Estacio.<sup>60</sup> En fin, la imitación del verso de Propercio a la que se refiere El Brocense, tiene lugar en un contexto sutilmente estaciano, del que no se dice nada en el comentario. No creo, sin embargo, que El Brocense desconociera esta imitación subyacente. Más bien sospecho que se trataba de una omisión voluntaria, ya que el propósito del comentarista no era el estudio pormenorizado de las imitaciones clásicas del texto de Poliziano.

En fin, ni el análisis estilístico, ni el establecimiento del texto merecen atención especial en el comentario del Brocense, aunque, y ésta es otra cuestión, de los escolios puedan extraerse conclusiones en uno y otro sentido. En realidad, de los tres aspectos antes mencionados como posibles campos de investigación para el comentarista, el único al que se enfrenta el Brocense con constancia y rigor es el de la explicación del

<sup>59</sup> Stat., *Sil.*, 1, 3, 35-37, 47-49, 52-56.

<sup>60</sup> Poliziano conocía muy bien estos versos de Estacio, no en vano en 1480 y 1481 redactó un comentario a las *Siluae* de Estacio que puede leerse hoy en Angelo Poliziano, *Commento inedito alle Selve di Stazio*, ed. a cura di Lucia Cesarini Martinelli (Firenze 1978). En este comentario Poliziano explica los términos *auratasne* (v. 35), *Mauros postes* (v. 35) y *asarota* (v. 56) de Stat., *Sil.*, 1, 3.

texto. Su comentario pretende facilitar la completa intelección de las *Silvae*.

De acuerdo con la doctrina común entre los humanistas del Renacimiento, los textos pueden explicarse de tres maneras. A saber, la traducción a otra lengua; las paráfrasis o traducciones en la lengua original del texto; y la anotación con escolios que incorporan comentarios que exceden el ámbito estricto del texto propiamente dicho.<sup>61</sup> En este caso, el comentario del Brocense contiene unas pocas paráfrasis y, sobre todo, escolios y comentarios. Sólo recurre a las paráfrasis cuando el léxico o la sintaxis del enunciado original impiden la correcta comprensión de los versos. Así sucede, por ejemplo, en la explicación de los siguientes versos de *Nutricia*:

*Hoc etenim Cirrhaeus honore Philamon  
claruit ante pater sed Cres praeuenerat ambos  
Chrysothemis nam Demodici uiuacior aeuo  
fama Meletaeis gaudet iuuenescere chartis*<sup>62</sup>

Sensus igitur carminum Politiani est hic: Inter poetas qui cantu in sacris certaminibus floruerunt palmamque obtinuerunt primus fuit, de tempore loquor, Chrysothemis Cretensis; secundus Philamon; tertius Thamyris. Nam alios duos, Demodocum et Phemmium, non est cur memoremus, quia sicut tempore priores sunt ita diuinis Homeri carminibus quotidie reiuuenescunt.<sup>63</sup>

No obstante, el comentario del Brocense constituye, ante todo, un conjunto de anotaciones de mediana extensión, de carácter selectivo, con el que el humanista extremeño pretende despejar la oscuridad de las *Silvae* a la luz de las fuentes clásicas en las que se inspiró Poliziano. Se trata, pues, de una investigación de fuentes, de una investigación estrictamente filológica, formulada en tono didáctico, sin atención expresa a los problemas de crítica y teoría literarias. El objetivo último del comentario, perseguido tenazmente desde el comienzo, es descubrir los referentes a los que alude Poliziano, desvelando, para ello, las dificultades formales y temáticas que presentan las *Silvae*. El único camino que encuentra El Brocense consiste en establecer con claridad y precisión las fuentes antiguas manejadas por Poliziano.

<sup>61</sup> Cf. L. Merino, *La pedagogía en la retórica del Brocense* (Cáceres 1992), pp. 167 ss.

<sup>62</sup> Pol., *Nutricia*, 334-337.

<sup>63</sup> F. Sánchez, *Scholia in Silvas*, p. 127.

Veamos un ejemplo: el escolio a los versos 213-215 de *Nutricia*, donde Poliziano menciona a Branco, el joven pastor al que Apolo le otorgó el don de profetizar.

*Quaeque coronatum sonuere Philesia Branchum,  
pastorem Branchum, tribuit cui gratus amorum  
sortilegas uoces admissus ad oscula Poean.*<sup>64</sup>

En el escolio correspondiente El Brocense advierte que la historia de Branco se ha transmitido en dos versiones. La primera que expone El Brocense es la de Varrón. Identifica los ascendientes de Branco, las circunstancias de su nacimiento y cómo recibió la corona y la vara de Apolo (el Pan de Poliziano) cuando el dios se introdujo en el cuerpo de su madre embarazada. Fue entonces, en el vientre de su madre, cuando Branco besó las mejillas de Apolo, quien, por ello, le recompensó con el don de profetizar. La segunda versión, dice el comentarista, se encuentra en Lactancio. Discrepa, sobre todo, por no aceptar la paternidad de Apolo. En este caso, los poderes adivinatorios de Branco se explican por el afecto que por él sentía Apolo. En opinión del Brocense, Poliziano sigue a Lactancio y no a Varrón.<sup>65</sup>

Como comentarista, El Brocense va más allá de la simple explicación del texto. Primero aporta datos más que suficientes para justificar los atributos con los que aparece investido Branco en el texto de Poliziano: su juventud, el beso a Apolo, etc. Y todo ello, además, está explicado de manera conscientemente sencilla y clara, pensando en lectores poco instruidos. Pero esto no es suficiente. La explicación del texto sólo concluye cuando El Brocense, tras advertir la existencia de dos tradiciones, atribuye a una de ellas la interpretación de Poliziano. Es por esto por lo que cabe hablar de auténtica investigación filológica en la búsqueda de fuentes clásicas.

En última instancia, el comentario constituye una vía clara y directa para la lectura y el conocimiento del texto de las *Siluae*. Pero, al mismo tiempo, el escoliasta ofrece pruebas evidentes de la dificultad de su tarea y del rigor con que la realiza. Puede hablarse, incluso, de un segundo nivel de lectura, que va más allá de la mera explicación del texto y que sobrepasa los objetivos didácticos del comentario. El despliegue de citas y la precisión en las referencias es tal que el comentario admite una

<sup>64</sup> Pol., *Nutricia*, 213-215.

<sup>65</sup> F. Sánchez, *Scholia in Siluas*, pp. 109-110.

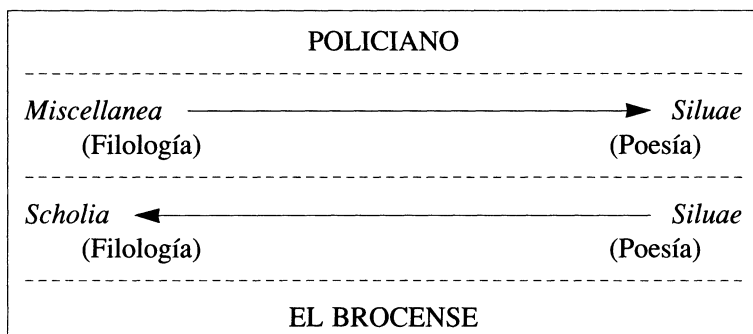
interpretación culta del texto de Poliziano. Esta segunda lectura se dirige a los ya iniciados, es decir, a los humanistas, que también leen y comentan los textos clásicos. Son ellos y no los alumnos de los primeros cursos, los destinatarios de no pocas referencias. Éste es el caso, por ejemplo, de las continuas citas de los *Miscellanea* del propio Poliziano, a los que una y otra vez acude El Brocense en sus escolios. En este sentido, el comentario del Brocense descubre la íntima relación existente entre el trabajo filológico y la creación poética. Como hemos visto aquí, las *Siluae* reflejan un conocimiento muy profundo de los textos clásicos. Y a este conocimiento el humanista ha llegado por la investigación filológica. Las *Siluae* son como son, entre otras razones, porque Poliziano ha estudiado concienzudamente las fuentes antiguas y también porque al componerlas ha querido dar pruebas de su esfuerzo y de su erudición. *Multa et remota lectio*, decía Poliziano, *recondita lectio* decían también Escalígero y El Brocense.

Y es que justamente aquí encontramos la clave de la creación poética, en el caso de Poliziano, y de la explicación literaria, en el del Brocense. Los dos niveles que supone el comentario del Brocense revelan el propósito del comentarista: equipararse a Poliziano, llegar a su misma altura, si no como poeta, sí como filólogo, como maestro, como humanista.

Desde este punto de vista, resulta significativo que al organizar su comentario El Brocense haya adoptado la misma estructura de las *Siluae*: dedicatoria, argumento y texto. Y no nos sorprende tampoco que al despedirse de Juan Lasso de Castilla haya utilizado la misma fórmula que empleó Poliziano para despedirse de Jacobo Salviato en la dedicatoria de *Rusticus*: *Vale meque, ut facis, ama*.<sup>66</sup>

Por estos detalles y, sobre todo, por las características del comentario, resulta evidente que El Brocense, al comentar las *Siluae*, no sólo pretendía explicar un texto oscuro y difícil, sino también alcanzar la altura de Poliziano, llegando a los mismos recónditos lugares a los que había llegado el humanista italiano. En última instancia los dos humanistas estaban recorriendo el mismo camino, aunque en tiempos y sentidos diferentes. Si Poliziano había llegado a las *Siluae* desde los *Miscellanea*, El Brocense partía de las *Siluae* para llegar a los *Scholia*.

<sup>66</sup> F. Sánchez, *Scholia in Silvas*, pp. 3 y 35.



### 3. Conclusiones.

El comentario del Brocense a las *Siluae* de Poliziano no es producto del azar; responde, por una parte, a las características de la obra, y, por otra, a las circunstancias vitales y académicas del escoliasta. Efectivamente, en la composición de las *Siluae* se advierten dos intereses fundamentales: uno didáctico, que determina el contenido, y otro literario, que impone la forma. Por estas circunstancias y por el ambiente cultural de mediados del siglo XVI el comentario de las *Siluae* constituye un reto; un reto que El Brocense asume voluntariamente con el propósito firme de consolidar su precaria situación académica en la Universidad de Salamanca. Este hecho explica las prisas en la publicación, las peculiaridades del comentario y, muy especialmente, la selección del texto. Por su contenido, las *Siluae* pueden leerse en clase, como introducción a la historia de la literatura griega y latina. Y, por cierto, tenemos constancia de que en más de una ocasión El Brocense utilizó las *Siluae* de Poliziano en el Trilingüe, en su partido de retórica.<sup>67</sup> Pero antes es preciso allanar las dificultades del texto y para ello se exige un exhaustivo y profundo conocimiento de la literatura grecolatina. Los dos niveles que advertimos en el comentario del Brocense responden a esta doble tarea y apuntan a dos tipos de lectores: estudiantes y profesores, alumnos y humanistas.

Entre Poliziano y El Brocense se establece una fecunda relación, que beneficia por igual a los dos humanistas. El Brocense procura la mejor difusión de las *Siluae* y a cambio obtiene de Poliziano la oportunidad de

<sup>67</sup> P. U. González de la Calle, *o. c.*, pp. 82, 112 y 367 ha documentado el empleo de los textos de Poliziano en las clases del Brocense, al menos, en los años 1569, 1572 y 1596.

demostrar su competencia profesional y su dominio de las letras griegas y latinas. Poliziano y El Brocense recorren el mismo camino y en un mismo contexto, aunque en tiempos muy diferentes. El punto de encuentro está, una vez más, en la filología, entendida aquí como el procedimiento analítico que conecta la literatura contemporánea con la antigua, un sólido puente que une el Humanismo del Renacimiento y los clásicos griegos y latinos.

Universidad de Extremadura  
Facultad de Filosofía y Letras  
Cáceres

Jeanine DE LANDTSHEER

THE CORRESPONDENCE OF THOMAS STAPLETON AND  
JOHANNES MORETUS:  
A CRITICAL AND ANNOTATED EDITION\*

The archives of the Antwerp Museum Plantin Moretus<sup>1</sup> have preserved the correspondence of several generations of printers with their authors and publishing partners. Although this quite unique collection could be a very important source for the history of humanism in the second half of the sixteenth and the seventeenth century, as yet only a small part of it has been studied or even published. Of course, the correspondence of Christophe Plantin, founder of the *Officina Plantiniana*, has been edited,<sup>2</sup> but most of the letters written in the period of Johannes Moretus, Plantin's successor, as well as those written later, still await editors.

In this contribution, we will publish the letters exchanged between the theologian and controversialist Thomas Stapleton,<sup>3</sup> who was professor of exegesis at Douay and Louvain University, and Johannes Moretus. Their correspondence is quite interesting, although it is strictly limited to the edition of some of Stapleton's works. It lacks any elaborations on personal matters, on mutual friends or relations, or on politics, such as

\* I am most grateful to Prof. D. Sacré who spent many hours deciphering some of Moretus' scrawls, as well as to Prof. T. Tunberg who corrected the English text and made many useful suggestions.

<sup>1</sup> Further on abbreviated as MPM.

<sup>2</sup> M. Rooses-J. Denucé, *Correspondance de Chr. Plantin*, Antwerp, 1883-1918, 9 vol. (further on CCP).

<sup>3</sup> About Thomas Stapleton (Henfield (Sussex) 1535-Louvain, 1598) see DNB (= *Dictionary of National Biography*, London, 1885-) 54,101-104; BN (= *Biographie Nationale*, Brussels, 1866-1986) 23,615-623 e. a. M.R. O'Connell, *Thomas Stapleton and the Counter Reformation*, New Haven-London, 1964 (= *Yale Publications in Religion*, 9); H. Schützeichl, *Wesen und Gegenstand der kirklichen Lehrautorität nach Thomas Stapleton. Ein Beitrag zur Geschichte der Kontroverstheologie im 16. Jahrhundert*, Trier, 1966 (= *Trierer theologischen Studiën*, 20); A.F. Allison-D.M. Rogers, *The Contemporary Printed Literature of the English Counter Reformation between 1558 and 1640. An Annotated Catalogue. I. Works in Languages other than English*, Hant, 1989, 1129-1243.



we find, for instance, in the already mentioned correspondence of Christophe Plantin, or between Justus Lipsius and Moretus.<sup>4</sup>

Examination of the Museum Plantin-Moretus archives has brought to light thirty letters between Stapleton and Moretus, of which only three have yet appeared in print.<sup>5</sup> Stapleton's originals are brought together in MPM Arch. 93, which contains part of the alphabetically ordered correspondence of different persons with the Moretus family. Moretus's letters can be found in draft in MPM Arch. 10 and 11, two volumes containing Moretus's correspondence between 1589 and 1596. Although the larger part of their letters has been preserved, unfortunately, some of them are lost.

### 1. Some biographical details

Since many good biographical summaries and studies of Thomas Stapleton are available, there is no need to give a fully detailed biography. Nevertheless I will discuss a few specific points.

In the works of Thomas Stapleton, one can distinguish two entirely different periods, a difference that is also echoed in the language used. The first series of books by Stapleton are all written in English. This is the period when Stapleton, and with him the other English Catholics who sought refuge in the Southern Low Countries, were still convinced that their religious troubles were only temporary, that soon the tide would change and that within a few years Roman Catholicism would be restored in England.

By about 1565 however, the English exiles realised that their hopes of returning were mere delusions, that they would never be allowed to return to their homeland without forsaking their faith. From that moment on, Stapleton started writing in Latin, the universal language of the learned world and of the Church of Rome, to reach as many readers as possible. Not only his language, but also his subject was changing, for

<sup>4</sup> A. GERLO-H.D.L. VERVLIET, *La correspondance de Juste Lipse conservée au Musée Plantin-Moretus*, Antwerp, 1967.

<sup>5</sup> For a survey of their content, see our contribution *The relationship between Jan Moretus and Thomas Stapleton as Illuminated by their Correspondence*, in: *Antwerp, Dissident Typographical Centre. The Role of Antwerp Printers in the Religious Conflicts in England (16th Century)*, Antwerp, 1994 (= *Publication MPM/PK 31*), 74-83.

instead of mere controversies with one or another English author or part of his books, he would devote himself more and more to the defense of Catholic faith against all kinds of “heretical thinking”. During the first part of his stay at Douay University,<sup>6</sup> Stapleton was still writing some of his most important theological treatises on controversial themes, namely the *Principiorum Fidei doctrinalium Demonstratio methodica per controversias septem*,<sup>7</sup> an argumentation about the truth and the authority of the Roman Catholic Church, and *De Universa Iustificationis Doctrina hodie controversa*,<sup>8</sup> an attack on all kinds of theories held by dissenters. In his sermons<sup>9</sup> also he defended the doctrine of Rome against various refutations by the Protestants.

However, during his last years in Douay — king Philip II invited him to Louvain University in the summer of 1590 — he took up quite another kind of writing: from then on his consideration went in the first place to a right understanding of the Gospels. He realised quite clearly that to interpret them correctly and to confute erroneous explanations, a profound knowledge both of the Holy Bible and of the Fathers was of the utmost importance. As a professor of exegesis first in Douay and later on in Louvain, Thomas Stapleton had become very familiar with the Holy Scripture as well as with the comments written by some of the Fathers, so he would put this experience to the service of the many parish priests whose weekly sermons were the only form of instruction for most of the flock of God, and who regularly encountered the ideas propagated by dissenters. This would lead him to the edition of his *Promptuaria*, published between 1588 and 1591, and his *Antidota*, edited in 1595 and 1598.

Although not well known today, Thomas Stapleton was valued highly amongst his contemporaries, and his fame as a erudite scholar and a

<sup>6</sup> In 1569 Stapleton was invited by his compatriot William Allen to Douay, where he spent most of his time teaching at the University and at the English College, until in the summer of 1590 the Spanish king Philip II conferred upon him the chair of Holy Scripture at Louvain University.

<sup>7</sup> First published by Michael Sonnius, Paris, 1578.

<sup>8</sup> Published by the same, Paris, 1581 and reprinted a year later by Johannes Bogardus in Douay.

<sup>9</sup> A collection of them were edited as the *Speculum pravitatis haereticæ per orationes quodlibeticas sex ad oculus demonstratae* by Johannes Bogardus, Douay, 1580 or the *Orationes Academicæ Miscellaneæ triginta quatuor*, published posthumously by Johannes Keerbergius, Antwerp, 1600.

sharp controversialist had spread all over Europe.<sup>10</sup> Pope Clement VIII, who had theological treatises read out to him during meals, frequently reached for the works of Stapleton.

Together with his compatriot William Allen,<sup>11</sup> with the Orator Cesare Baronio,<sup>12</sup> author of the *Martyrologium Romanum* and the *Annales Ecclesiastici*, and with the Jesuit Roberto Bellarmino,<sup>13</sup> the latter two Italians, Stapleton was one of the leading figures to join the counter-attack on an increasingly flagging Protestantism.

For the philologist, Stapleton's works are not without interest, for they are written in high quality Latin, with a lively and ample vocabulary, a well sounding sentence construction, and great fondness both for alliteration and the use of metaphor or comparison. Unfortunately, the frequent use of *amplificatio* and *repetitio* often makes his sentences not so easy to understand.

## 2. The *Promptuaria*.

Since the more important part of the correspondence between Stapleton and Moretus is about the edition of his *Promptuaria*, we will advance a few preliminary thoughts about those works.

Thomas Stapleton published two different *Promptuaria*, the *Promptuarium Catholicum*<sup>14</sup> and the *Promptuarium Morale*,<sup>15</sup> written within two

<sup>10</sup> A. Wood, *Athenae Oxonienses*, 1 (London, 1820), 669 even describes him as "the most learned Roman Catholic of all his time".

<sup>11</sup> William Allen (Lancaster, 1532-Rome, 1594). Because Allen remained faithful to his Catholic belief, he was forced to leave England in 1565. On the continent, he devoted himself on training young countrymen into Roman Catholic priests, who would return to England as missionaries. He founded colleges at Douay (1568), Rome (1575-1578) and Valladolid (1589). Cf. DNB 1,314-322; LThK 1,404-405.

<sup>12</sup> Cesare Baronio (Sora, 1538 — Rome, 1607), cf. DBI (= *Dizionario biografico degli Italiani*, Rome, 1960-) 6,470-480. C.K. Pullapilly, *Caesar Baronius. Counter-Reformation Historian*, Notre Dame (Indiana), 1975. In 1586 he edited his *Martyrologium Romanum*; his most important work however was the edition of the *Annales Ecclesiastici* in 12 volumes (Rome, 1588-1607; Antwerp, 1589-1612).

<sup>13</sup> Roberto Bellarmino (Montepulciano, 1542-Rome, 1607), cf. DBS (= C. Sommer-vogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 9 vols., Brussels-Paris, 1890-1900 + 3 vols. suppl., Toulouse-Paris, 1909-1932; reprint with addenda, Louvain, 1961) 1,1151-1524. J. Brodrick, s.j., *Robert Bellarmine. Saint and Scholar*, London, 1961.

<sup>14</sup> *Promptuarium Catholicum ad instructionem concionatorum contra haereticos nostri temporis super omnia evangelia totius annis tam Dominicalia quam de Festis. In quo inveniet concionator unde ex litera evangelica vel plerosque haereses apte refutet, vel*

years of each other, as he explains in the foreword to the latter. Both of them were published with financial aid from Johannes Saracenus or Sarazinus, Abbot of St.-Vaast in Arras,<sup>16</sup> to whom they are also dedicated.

The meaning of the title *Promptuarium* is very simple: with his publications, Stapleton is offering every minister and pastor some material *ready at hand* (*promptus*) to illustrate the Gospel texts used in the celebration of Mass, as they had to do every Sunday and Holy Day.

In his *Praefatio ad Lectorem* of the first publication,<sup>17</sup> Stapleton states that the *praedicatio evangelica* consists of two parts: *docere et exhortari*.<sup>18</sup> Then he elaborates the meaning of those two verbs: *Praecipiuntur enim et exhortatione traduntur quae ad mores pertinent. Docentur quae ad fidem spectant*, and he continues: *Ut fides recta est virtus maxime necessaria et ceterarum omnium fundamentum, sine qua Deo placere est impossibile*,<sup>19</sup> *sic huius explicationem praedicationis evangelicae partem esse maxime quoque necessariam dubitari non potest. Frustra enim cetera omnia addiscuntur, eo praeterito, sine quo cetera non valent. Frustra de recto componendo cogitas, ubi fundamentum adhuc nullum est. Frustra claritatem et ceteras virtutes doces, ubi fides adhuc aut nulla, aut non recta tenetur*, which he confirms with a quotation from St. Augustine:<sup>20</sup> *Ea ipsa opera quae dicuntur ante fidem quamvis videantur hominibus laudabilia, ita mihi videntur esse ut mag-nae vires et cursus celerrimus praeter viam*. So he was convinced that a

*contra haereticorum hodie fraudes et mendacia fidem Catholicam praetextu Evangelii plausibiliter ab illis impugnatam solide defendat*, Paris, 1589.

<sup>15</sup> *Promptuarium Morale super evangelia dominicalia totius anni ad instructionem concionatorum, ad reformationem peccatorum, ad consolationem piorum ex Sacris Scripturis, SS. Patribus, et optimis quibusque authoribus studiose collectum*, Antwerp, 1591. Cf. Moretus's sales catalogue, Antwerp, MPM, Ms. 39, f. 11v, books 6 (*pars aestivalis*) and 7 (*pars hiemalis*), printed on 1250 copies.

<sup>16</sup> Johannes Saracenus or Sarazinus (Jean Sarazin) (Arras, 1539-Brussels, 1598) became Abbot of St. Vaast in 1577; in 1596 Archbishop of Cambrai. He was not only a prominent politician and diplomat, but also a humanist: author of some religious works, Maecenas to many scholars. He enriched the library of his abbey with numerous manuscripts and books. Cf. BN 21,402-410.

<sup>17</sup> Dated *Duaci, 16 Iunii 1588*.

<sup>18</sup> With a reference to 1 Tim. 4: *Haec praecipe et doce iubensque attendere lectioni, exhortationi, doctrinae* and 1 Tim. 6: *Haec doce et exhortare*, completed with the reference to St. John Chrysostom's explanation of those words in *Homil. 13 in 1 ad Tim.*, 4 (cf. also *Homil. 17 in 1 ad Tim.*, 6).

<sup>19</sup> *Hebr. 11,6*.

<sup>20</sup> Cf. *Enarrationis in Psal. 31,2,4*.

profound study of the Scripture led to a double insight: *primo* a better perception of the real meaning of the holy text, *secundo* an answer to the questions of how to apply the words of God in the believer's personal life. Hereby the former was a *conditio sine qua non* for a good application of the the latter.

In his first series of commentaries, the *Promptuarium Catholicum*, Stapleton restricts himself to the elucidation of the Gospel text (*docere*), whereas in the *Promptuarium Morale* he tends to add an ethical dimension (*exhortari*) to his already edited commentary, as becomes clear from the dedicational letter: *Ad ipsa Evangelia, quae in Ecclesia Catholica legi per totum annum et tractari solent, materiam omnem moralem quae ex ipso textu evangelico ad literam erui et colligi potest (neque enim ex sensu mystico, nisi semel atque iterum, ubi id necessario faciendum videbatur, hoc facere volui) studiose colligerem ac solidam, quicquid collectum esset, in lucem darem.*

In both works the starting point is the Gospel reading of each Sunday, following the order of the liturgical year. In the *Promptuarium Catholicum*, Stapleton not only explains the Sunday Gospels, but immediately adds a second part with the texts read on specific religious feasts (*in diebus festis*). For the *Promptuarium Morale* however, the commentary itself was so abundant, that the work had to be published in two tomes, a *pars hiemalis* and a *pars aestivalis*, the latter explaining the Gospels of the 24 Sundays after Whitsuntide, the former including the other 28 Sundays.

Although Stapleton always repeated in his letters his wish to edit another commentary on ethical passages, in this case passages in the Gospel texts of the Holy Days, this project was never realised, because, as he often said in excuse, he lacked the time to complete it. One could, however, presume that he avoided taking the necessary time, for logically this new part of the *Promptuarium Morale* should have been printed by the same editor who published the ones already existing. In the meantime, however, the clash about Whitaker had arisen between author and editor, and Stapleton was most deeply offended by Moretus's declining to publish his refutation to Whitaker, and his untactful argument that almost nobody was interested in that kind of book (*quia iam experti diu sumus huiusmodi disputationum aut refutationum libros vix aliquo modo distrahi*).<sup>21</sup> So from that moment on, he refused to con-

<sup>21</sup> Cf. letter 14,9-10, dated November 13, 1591.

fide to Moretus the publication of yet another, undoubtedly profitable work.

In the *Promptuarium Catholicum*, the author always gives one short pericope (usually one verse), followed by his clarification based mostly on other Bible texts or their interpretation by the Church Fathers, mainly St. John Chrysostom and St. Augustine, occasionally complemented with the refutation of a dissenter's meaning. The exact references to other biblical texts are put in the margin. In the *Promptuarium Morale* we find the Gospel text in its whole, followed by a chapter entitled *Pericope morale huius Evangelii* in smaller typeface, in which Stapleton repeats (part of) a verse which can or should be related by the listener to his own life. To conclude, the text is repeated verse for verse in normal letter type while Stapleton adds his ethical commentary with references to the Holy Scripture and the Fathers. Moreover, in this series of commentaries, he also expounds on the misinterpretations by a number of non-Catholics, which he refutes with his own views.

It should also be pointed out that Stapleton himself was very concerned about the exterior appearance of his works: the quality of paper and printing, the addition of *indices* to make the text more accessible and, of course, the use of different fonts and types of printing, essential for the legibility of the work.

Stapleton's *Promptuaria* were widely reknown and distributed.<sup>22</sup> The third Antwerp Synod of 1610 even instructed that all parish priests in the Netherlands should obtain both the *Promptuarium Catholicum* and the *Promptuarium Morale* in Latin or in translation.

### 3. Principles of edition.<sup>23</sup>

#### 1. Number.

Each letter is numbered twice, firstly with a *numerus currens*, secondly with a chronological number corresponding to the date: first the

<sup>22</sup> Cf. ref. in Allison-Rogers, 1210-1241.

<sup>23</sup> Mostly we followed the same *modus operandi* as explained in ILE I (*Iusti Lipsi Epistolae, pars I: 1564-1583*, ed. A. Gerlo-M.A. Nauwelaerts-H.D.L. Vervliet, Brussels, 1978), 16-18.

year, then month and day, e.g. 89 08 27 meaning a letter from August 27, 1589.

## 2. The introduction.

Each letter begins with a summary in English; occasionally some introductory remarks on place, date, ... are added. Then follows the *conspectus siglorum*, in which the following abbreviations have been used:

- o:** = original
- d:** = draft or minute
- c:** = copy
- p:** = printed edition

## 3. The letter - *apparatus criticus*.

The letters, all of them in Latin, are reproduced as they appear in the sources, without taking into account occasional differences between *ae*, *oe*, *e* or between *c* and *t*; here we always opt for the classical orthography of the word; *j* is always written as *i*. Abbreviations other than *m*, *n*, *que*, *et*, *enim* ... are expanded between square brackets. Punctuation marks and capital letters are, if necessary, completed or adapted to modern usage. The following signs have been used:

- [...] letters restored or inferred; dots used correspond with the number of illegible letters, dashes with the number of words.
- < > missing or deleted word which has been restored.
- > < word that should have been deleted by the author but was not.
- ⌈ ⌋ word deleted by the author; dots used correspond with the number of illegible letters, dashes with the number of words.

The *apppartus criticus* is in principle a negative one, as long as no confusion is possible. Letters or words deleted in the text are always put in the apparatus, unless they are mere writing errors.

## 4. Commentary.

Each letter is followed by some explanatory notes, mostly about persons named in the letter or about some publications.

#### 4. The Correspondence

##### 1

89 08 27     Thomas Stapleton (Douay) to Johannes Moretus (Antwerp)

August 27, 1589

Stapleton has already explained his wishes regarding the publication of his *Promptuarium Morale* through the intermediary of Abbot Saracenus. As he is very concerned, however, that the edition should be as accurate as possible, he will repeat his instructions to Johannes Moretus. He has two reasons for trusting the *Officina Plantiniana* with his work: the quality of printing types and paper, and the quality of the almost flawless texts. He has even heard that Moretus occasionally occupies himself with the corrections, a matter on which he was disappointed twice by Sonnius in Paris. So he urges Moretus to take the utmost care on this publication; if necessary, he can even ask a member of the Jesuit college in Antwerp to inspect the final proofs. Stapleton's manuscript is very accurate and should be followed on every point; he only omitted to indicate where a new rule or section should start. On one point he has changed his mind: each Gospel text has some verses that are explained as they should be related to the life of every Christian; in his letter to Plantin he asked that these pericopes be put together in an *Index* at the end of the first part. Now, however, he prefers them to follow the Gospel text immediately; so the reader will know what aspects are treated and have a summary of the arguments. Moretus can do as he likes best. Further instructions pertain to the layout of the text. In a short time Moretus will receive the manuscript of the second part. As Stapleton will have completed the whole work almost within one year, he hopes to see it published within one semester. Hereafter, he will concentrate upon the Gospel texts of the religious feasts. Could Moretus use the same printing types as in the edition of Justinus? He hopes Moretus can offer him fifty copies of his *Promptuarium*.

In 1568 William Allen (cf. *Introduction*, n. 11) founded the English College of Douay; his purpose was to train young English Catholics as priests, so that they could return afterwards to their native country. In 1569, Stapleton left Louvain and established himself at Douay, perhaps on Allen's invitation. On July 10, 1571 he was promoted as doctor in Theology and in the same year, he became professor of exegesis at the university. During his stay at Douay, Stapleton frequently met with Jesuits; this affiliation even led to his joining the order in 1585, only for two years, however. When in 1587 the Douay University condemned some of the Jesuit Leonardus Lessius's theories on grace, Stapleton defended his friend and colleague, until he himself became *persona non grata* at the university. He then devoted himself to his private studies, preparing a series of commentaries on the Gospels. This resulted in the publication of



the *Promptuarium Catholicum* and, a few years later, of the *Promptuarium Morale*.

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f.563-566; p: CCP 8, 575-579, nr. 1494.

S[alutem] Pl[urimam].

- Quae circa Promptuarii nostri Moralis editionem a typographo observari debeant, etsi in literis nuper meis ad R[everendum] Abbatem Vedastinum, amicum meum singularem, atque in adiuncta seorsim chartula satis
- 5 explicasse mihi videor, tamen per ingenti illo quo teneor accuratae editionis desiderio in hoc praesertim opusculo meo, quod omnium quae edidi saluberrimum et ecclesiae Dei fructuosissimum fore admodum confido, putavi etiam eadem de re aliquid ad te, Ioannes Mourentorfe, scribendum, quem defuncti soceri tui, praestantissimi typographi, locum
- 10 tenere audio, non tam ut aliquid antea praenotatis addam, quam ut ad ea quae iam praenotata sunt, diligenter exsequenda tuam industriam excitem. De op[er]e quidem ipso tuis typis excudendo egit iam tecum per literas antedictus D[ominus] Abbas et ad illud primo quoque tempore typis mandandum paratum te esse suis ad me literis significavit. Ego
- 15 sane re cum illo ante aliquot menses communicata, ante omnia desideravi tuis potissimum typis hoc opus evulgari, non solum quia elegantissimos habes, chartaque uteris plerumque selectissima, sed etiam quia quantum observare potui, correctiones multo Latini libri ex vestra officina prodeant quam ex Lutetianis; teque ipsum audio egregie literatum
- 20 esse, et ipsi interdum correctioni incumbere. Quod si in aliquo unquam opere praestitisti, ut huic operi eandem tuam operam non deneges, vehementer rogo. Sane spes correctissimae editionis (in qua Sonnius noster me bis fefellit, primum in op[er]e de Iustificatione, et anno superiori in Promptuario nostro Catholico, sed tertio non falsurus) me potissimum
- 25 impulit ut sub typis Plantinianis seu tuis hoc opus exire cuperem. Quare illam partem tibi vehementissime et maiorem in modum iterum atque iterum commendo, adeo sane ut si forte vel correctioni vacare tibi non liceat, vel corrector tuus ordinarius paulo sit aut indoctior aut indiligentior, asciscendum existimem si id obtinere potes aliquem ex collegio
- 30 patrum Societ[atis] Iesu in urbe vestra (cum quibus defunctum bonae memoriae socerum tuum bonam familiaritatem et gratiam iniisse audio) qui ultimam saltem quam vocatis probam dispiciat. Habetis autogra-

phum meum accurate distinctum, ut nec punctulum desit. Illud si ad  
 amussim sequi vestri poterunt, nihil amplius desideramus. Unicum quid  
 35 est, quod inter relegendum minus attendi (sicuti et in alia chartula sub-  
 notavi); non satis frequenter novas regulas, ut vocatis, seu novas sec-  
 tiones apposita in margine hac nota + annotavi. Multo enim plures anno-  
 tari potuissent, si ab initio animum adhibuissem. Ea in re si meam  
 negligentiam vestra industria iuvare poterit, magnam operi commenda-  
 40 tionem adferet propter causas in mea schedula notatas. Porro quod in  
 dicta schedula de pericopis seu summario morali cuilibet evangelio seor-  
 sim subnectendo admonui, illud nunc paulo explicatius dicam. Habet  
 cuiusque evangelii explicatio moralis (hoc enim hic solum intendimus)  
 certos evangelii textus, et certa loca moralia ex quolibet textu deducta,  
 45 quae postea explicantur et tractantur. Horum omnium Indicem in fine  
 primae partis hyemalis seorsim descripsi. Sed lectori rem iucundam et  
 utilem te facturum arbitror, si post singula evangelia statim subnectas  
 illius evangelii textus omnes et loca moralia, quae sane in Indice habes.  
 Sic enim in prima statim fronte videbit lector quae demum materiae in  
 50 illo evangelio tractantur, totiusque explicationis sequentis summarium.  
 Istis locis ac textibus evangelicis hic titulus apponi poterit: *SUMMARIVM*  
 vel sic: *TEXTUS ET LOCA MORALIA*, vel etiam sic: *PERICOPAE MORALES*.  
 Utere hac in re tuo iudicio, adeoque libertate sive interserere ea velis,  
 sive non, quia fortasse solus Index in fine cuiusque partis positus suffe-  
 55 cerit. Titulus paginarum per totum opus talis esse debet, qualem habet  
 autographum nostrum. Quilibet locus moralis perinde ac si novum caput  
 esset, novum exordium lateque distinctum habere debet, sicut in Promp-  
 tuario Catholico fecit Sonnius. Huius Promptuarii Moralis secundam  
 partem aestivalem brevissime accipies, favente Christo. Iam enim penul-  
 60 timam post Pentecosten dominicam fere absolvi, nec nisi una amplius  
 dominica superest. Atqui ut hoc opus propitio Christo infra unius anni  
 circulum confeci, sic spero te eius editionem infra semestrem confectu-  
 rum. Meditor postea super evangelia de festis Promptuarium Morale  
 conscribere. Sed interim, quia iustum hoc opus est et, nisi fallor, quatuor  
 65 alphabeta complectetur, duosque mediocres tomos in octavo continebit,  
 seorsim et primo quoque tempore in lucem dare operae pretium duxi-  
 mus. Prodiit ex officina vestra Iustinus historicus elegantissimis typis.  
 Quam vellem ut eisdem hoc opus prodiret! Ad reliqua quod attinet ad  
 schedulam nostram antedictam te remitto. Age, quaeso, ut pietatis  
 70 op[er]a non secus emendata et nitida ex tua prodeant officina, quam pro-  
 phana prodierant. Quod quidem ut in libris ecclesiasticis, in homiliis

Granatensis aliisque innumeris hactenus praestitisti, id obsecro in hoc opere morali, quod tantum ad pietatem inflamat, praestare velis. Vale. Duaci, 27 Augusti 1589.

75 Amicus, si non displicet, tuus Thomas Stapletonus.

Ad numerum exemplarium quod attinet, quae R[everendo] D[omino] Abbati et mihi amicis nostris distribuenda dabis, nulla quidem conventionem utar; tua tamen liberalitas — labore nostro, op[er]is utilitate et libri venalitate consideratis — non minus quam quinquaginta dare poterit, ut

80 D[omino] Abbati decem mihi reliqua cedant. Certe Bogardus, cum tres Thomas nuper imprimeret, sua mihi sponte totidem concessit.

[Adres:] A Jehan Mourentorf, Marchant libraire au Compas d'or, rue de Cambray en Anvers.

[Scribae manu:] 28 Augusti — ad. 9en Septembris — D[ominus]

85 Thomas Stapletonus. Mem[ori]a libri excudendi.

11 exequenda p 15 re: ne p 18 correctiones d 29 assistendum p 38 potuissem p || animo p 40 adferat p 42 subvertendo d 44 moralia [in] o 45 Harum p 47 subvec-  
tus p 59 partem [hyemalem] o 63 Morale [conficere] o 71 prodierunt p || quidam p  
78 utar [ut] o 80 cedunt p

3-4 Abbatem Vedastinum] Cf. *Introduction*, n. 16.

9 defuncti soceri] Christophe Plantin passed away on July 1, 1589, cf. BN 17,753. Moretus married his second daughter, Martine, on June 4, 1570.

12 De op[er]e ... tecum] Not preserved.

18 correctiores multo] Moretus was indeed very concerned about the correctness of the texts he published, as is testified and praised in the letters of many humanists. In the archives of the MPM a lot of corrected printing proofs can be found. Moreover as Johannes Moretus' third son Balthasar, who was seriously handicapped by birth, proved to be an intelligent young man, his father planned him a career in the *Officina*: Balthasar was to be responsible for the quality of the publications, so his father took great care about his education; he even sent him to Louvain as a member of the *contubernium* of the famous Justus Lipsius. Unfortunately, Balthasar was not strong enough to keep up with the demands of a university career, so that after a few months he had to return to Antwerp. Nonetheless, only a few years later, he became his father's right hand in the *Officina*. The correspondence between Lipsius and the Moretus family shows clearly that from 1597 on, Balthasar devoted himself entirely to the *Officina*. Not only did he take care of most of the Latin correspondence with the numerous authors and clients. From letters Balthasar wrote in 1600 to his much admired teacher Lipsius, it becomes clear that he spent the larger part of his time on the correction of printing proofs; he even asked Lipsius's advice on improving his Latin! Moreover, to the Jesuit Leonardus Lessius he not only pointed out how some alterations could make his text easier to follow for his readers, but even suggested the revision of some small parts of a certain text (MPM 86, f. 297, autograph from Lessius (Louvain) to Moretus in Antwerp, cf. T. Van Houdt, *The Making*

of a Jesuit Author. *Leonardus Lessius (1554-1623) and his Printers*, to appear in: *De Gulden Passer*, (1996).

**19** Lutetianis] Stapleton is referring to Michael Sonnius, cf. r. 22. Indeed, when comparing the books issued by Sonnius and by Moretus, the difference immediately catches the eye. Not only are the Parisian works printed on paper and with ink of an more inferior quality; the layout is less attractive than that of the Antwerp editions.

**19** te ... literatum] Cf. Plantin's opinion in a letter to Gabriel Çayas, secretary of Philip II and one of Plantin's most zealous patrons, dated November 4, 1570: ... *ung jeune homme assés expert et bien entendant les langues Grecque, Latine, Espagnole, Italienne, Françoisse, Allemande et Flamande* ... (a young man not without experience and sufficient knowledge of Greek, Latin, Spanish, Italian, French, German and Dutch) (CCP 2, nr. 251, cit. p. 174). Moreover, Moretus made a translation of Lipsius's *De Constantia* published in 1584, one year after the original, that was greatly praised among humanists.

**22** Sonnius] Michael Sonnius, printer editor in Paris. On August 22, 1577 he bought the Paris branch of the *Officina Plantiniana*, cf. the contract in CCP 5, nr. 774.

**23** de Iustificatione] *De Universa Iustificationis Doctrina hodie controversa*, Michael Sonnius, Paris, 1581; Johannes Bogardus, Douay, 1582. Cf. Allison-Rogers, nr. 1161 and 1162; O'Connell, 63-65; 79-80.

**24** Promptuario ... Catholico] *Promptuarium Catholicum ad instructionem concionatorum contra haereticos nostri temporis super omnia evangelia totius anni tam Dominicalia quam de Festis. In quo inveniet concinnator unde ex litera evangelica vel plerosque haereses apte refutet, vel contra haeticorum hodie fraudes et mendacia fidem Catholicam praetextu Evangelii plausibiliter ab illis impugnata solidè defendat*, Michael Sonnius, Paris, 1589. Cf. Allison-Rogers, nr. 1167; O'Connell, 70-71.

**32** probam] *Proba* is used here as a Synonym of *exemplar*, *pagella*, *plagula* (printer's proof).

**46** primae partis hyemalis] About this work, cf. introduction, *sub* 2: *The Promptuaria*. The *Indicem* he refers to, can be found on f. [Aaa 8 - Bbb 4]: *Index textuum evangelicorum ex quibus loca moralia in Promptuario Dominicali eruuntur, cum nota cuiusque Dominicae, in qua tractantur, iuxta ordinem quatuor Evangeliorum et capitum cuiusque*. The first text mentioned is *Vulg. Matt. 4*, the temptations of Christ.

**47-52** si post ... MORALES] Finally, Moretus choose to quote the Gospel text in full (in Italic). After a summary of the *Pericopae Morales* (in Italic) with a short explanation (in Roman) follows Stapleton's learned, verse by verse commentary.

**56-57** Quilibet ... debet] Moretus complied with Stapleton's wishes: the *pericopae* are separated as if they were a new chapter.

**58-59** secundam partem aestivalem] This second part comments on the Gospels of the 24 Sundays after Whitsuntide, cf. introduction, *sub* 2: *The Promptuaria*.

**61-62** infra ... confeci] Cf. the *Praefatio ad Lectorem* of the *pars aestivalis*, f. \*2: ... *eodem [= Christo] favente ac propitio numine, ... alterum nunc semestrem iuxta moris et computus Ecclesiastici sectionem aggredimur, tentaturi an ... sub altero quoque labore semestri aestivalem hunc Evangeliorum Dominicalium semestrem expedire poterimus*.

**67** Iustinus historicus] This author was not edited by the *Officina Plantiniana*. An Antwerp edition of *Iustini ex Trogi Pompeii historis externis lib[ri] XLIIII* was published in 1565 by Johannes Steelsius and printed by Amatus Tavernerius.

**71-72** in ... Granatensis] The Dominican Luis de Granada (Luis de Sarria) (Granada, 1504-Lisbon, August 31, 1588). He was one of the most important spiritual authors and preachers of his time. Cf. ODCC, 843-844; LThK 6, 1195; M. Llana, *Bibliografía del V. P. M. Fr. Luis de Granada de la Orden de los Predicadores*, Salamanca, 1926-1928. His *Conciones de tempore* were edited in three volumes by Plantin in 1577 (vol. 1+2) and 1579 (vol. 3), cf. J. Grisollé-L. Voet, *The Plantin Press, 1555-1589: a Bibliography of the Works printed and published by Christopher Plantin at Antwerp and Leiden*, Amsterdam, 1980-1983 [from now on PPr], nr. 1594. It is a collection of sermons from the beginning

of the liturgical year (the first Sunday of the Advent) until the feast of *Corpus Christi*. In the next edition from 1581, a fourth part was added with *conciones* for the remaining Sundays, cf. PPr, nr. 1595. Other reprints appeared in 1583-1584 (PPr, nr. 1596) and 1586-1588 (PPr, nr. 1597). In 1580 the *Conciones quae de praecipuis sanctorum festis in ecclesia habentur* were issued in two parts, with reprints in 1581, 1584 and 1588 (cf. PPr, nr. 1602-1605). In 1572 Plantin had already published his *Obras spirituales* (PPr, nr. 1608), which were partly translated into Dutch by Philip Numan in 1588 (PPr, nr. 1607).

**80** Bogardus] Johannes Bogardus († ca 1634), printer in Louvain (from about 1564 until 1600) and Douay. He took great care with his editions. Cf. BN 2, 615-616; Rouzet, 20-21..

**80** tres Thomas] *Tres Thomae seu de S. Thomae apostoli rebus gestis. De S. Thomae archiepiscopo Cantuariensi et Martyre. De Thomae Mori Angliae quondam Cancellarii vita*, Johannes Bogardus, Douay, 1588. Cf. *Antwerp, dissident ...*, 135-136, nr. 66; O'Connell, 67-70.

**82-83** rue de Cambray] The address of the *Officina Plantiniana* was *Kammenstraat*; Thomas Stapleton substituted the name of the city he was acquainted with (*Cameracum* = the Dutch *Kamerijk*) for the Dutch *Kammer* or *Kammen* (Comber, Comb), a word that was unknown to him.

## 2

[89 09 09] Johannes Moretus [Antwerp] to Thomas Stapleton (Douay)

[September 9, 1589]

Johannes Moretus has received the first part of the *Promptuarium Morale* and is now awaiting the arrival of the sequel in order to send the work to Brussels, as is necessary to obtain the official printing permission. As soon as this *imprimatur* has reached him, he will start the edition of the *Promptuaria*. Due to the warlike situation in France, he cannot purchase high-quality paper.

Answer to 89 08 27.

A note by Moretus' secretary next to the address of Stapleton's first letter, as well as the first sentence of Stapleton's answer (letter 3, 89 10 04) permits us to date this letter on September 9.

**d:** Antwerp, MPM, Arch. 10, f. 255; **p:** CCP 8, 580-581, nr. 1495.

Due to many erasures and corrections, the draft is difficult to read.

D[omino] Thomae Stapletonio, Doctori S[acrae] Theologiae. Duacum. Promptuarii Moralis partem hyemalem accepi. Intellexi quaecumque tuis adnotatis indicasti et scripserat R[everendus] D[ominus] Ab[bas] S[anc]ti Vedasti. Paucis nunc responsum accipe. Exspectabimus partem aestivalem, ut simul cum hyemali Bruxellas transmittantur privilegii obtinendi causa,

quo impetrato prima commoditate praelo subiicientur. Nihil nos magis angit quam quod papyrum inter hos bellicos tumultus recuperare non possimus. Praestabimus operam nostram, Deo opem ferente, qua R[everentiae] T[uae] piisque omnibus satisfactum esse possit. De numero exemplarium  
 10 amicis donando conveniemus, spero. Vale, R[everen]de D[omi]ne.

[*atramento diverso, scribae manu*] 50 petiit, sibi 40 et 10 D[omino] Abbati. Bogardus sponte totidem concessit.

2 accepi[s] p 3 adiunctatis p 4 nunc [itaque] >agam< p 5 ut ... hyemali *corr.* d pro ut || simul cum: similem p 5 transmittantur [ad] Privilegii [impetrandi] d 6 subiicientur: *corr.* d pro subiici possit; subiici conor p 7 quam papyri [defectio quo minus] [(hoc tam turbato tempore et bellicis tumultibus] d || tumultus [p[otes]t] d 9 piisque omnibus: *vert.* d e omnibusque piis || [satisfiet] [haec paucis -] d || potest p || exemplariorum p

3 scripserat ... Ab[bas]] Not preserved.

5 privilegii] The *Summa privilegii Regis Hispaniarum* of both parts is dated on January 20, 1590, cf. f. [Ccc 4v], *pars hyemalis* and f. [q 4], *pars aestivalis*.

7 papyrum] Most of the paper used by the *Officina Plantiniana*, came from France. It was either directly ordered from French merchants, or imported by Antwerp dealers. The troubles in the Southern Low Countries from 1576 on, had already their influence on the purchase of paper. But especially after the murder of the French king Henry III, when the Spanish monarch had his own far-reaching ambitions and plans with France, the import of French paper became most irregular. Cf. L. Voet, *The Golden Compasses: a history and evaluation of the printing and publishing activities of the Officina Plantiniana at Antwerp*, Amsterdam etc., 1969-1972, 2, 24-26.

7 bellicos tumultus] On August 1, 1589 the French king Henry III was murdered. His death meant the end of the Valois dynasty. Although on his deathbed he appointed Henry, king of Navarra, as his successor, most of the Catholic French cities refused to acknowledge this Huguenot prince. This situation led to a new religious war in France, that was only partly settled with Henry's conversion to Roman Catholicism on July 25, 1593. Even from then on, he had to conquer most parts and cities of his realm by arms or by money. Only two years later, on September 17, 1595, pope Clement VIII finally approved the absolution the French church had accorded to Henry IV. This reconciliation made his enemies lose their principal argument for fighting against their king. Cf. P. Micquel, *Les guerres de religion*, Paris, 1980, 353-354, 360-364, 385-387.

11-12 50 (...) concessit] cf. letter 1 (= 890827), 76-81.

### 3

89 10 04 Thomas Stapleton (Arras) to Johannes Moretus (Antwerp)

October 4, 1589

The second part of the *Promptuaria*, together with introductions and *Indices*, will soon arrive in Antwerp. Moretus promised to print the work as soon as the authorisation has been accorded. Stapleton, however, prefers a more specific date, namely one month after the receipt of the *pars aestivalis*. As the *Promptuarium Morale* has already been approved by the censors of Douay University, the royal accord will not take much time. Instructions for the *Indices*. Father Manareus, provincial of the Jesuits, has agreed to ask one of the fathers of the Antwerp college to take care of the correction, if need should arise. As soon as Moretus starts editing, Stapleton would appreciate having a copy, as this will give him the opportunity to proof-read the text and list any *errata* at the end of the work; Sonnius always did likewise. A second copy should be sent to Abbot Saracenus. Once more he insists that his *Promptuarium* should be published as quickly and as accurately as possible.

Answer to [89 09 09].

o: Antwerpen, MPM, Arch. 93, f. 567-570; p: CCP 8, 589-591, nr. 1500.

Ioanni Moreto typographo Thomas Stapletonus S[alutem] D[icit] P[lurimam].

- Literas tuas IX Septembris datas accepi. Intelligo animi tui propensionem ad Promptuarii nostri Moralis editionem. Partem quidem aestivalem  
 5 brevi accipies cum Praefationibus et Indicibus. Iam enim describuntur magna diligentia. Ais te impetrato privilegio prima commoditate praelo opus subiecturum. Mallem te certum aliquod tempus nobis addicere, mensem videlicet post acceptam partem aestivalem cum suis appendicibus. Nam privilegium minori tempore impetrabitur, quum iam totum  
 10 opus approbatum sit iuxta huius Academiae morem. Ad Indices quod attinet, quatuor quidem confeci, sed Index ille qui utrique parti seorsim subservit et est textuum evangelicorum atque locorum moralium, simul omitti poterit, si unicuique evangelio textus et loca ei propria subiiciantur per modum summarii, ut in aliis meis literis significavi. Alioqui et  
 15 ille ponendus est totus. At poterit sane Index materiarum generalis confici, ut in prioribus scripsi, quanquam illud non ita iam necessarium est, confecto a me locorum moralium quae per omnes evangeliorum textus late tractantur Indice alphabetico. Conveni hic Duaci R[everendum] P[atrem] Oliverium Manareum, Provincialem in Belgio Societatis Iesu,  
 20 qui mihi promisit curaturum se ut *aliquis ex suis in collegio Antverpiensi correctioni huius op[er]is incumbat*, si quidem eius op[er]a a te exquiratur. Cura, quaeso, ne illa commoditas e manibus dilabatur, si

- tamen illa necessaria est, id est nisi correctorem habeas vigilantissimum et doctum. Operae pretium esset, ut ubi primum typis liber excudi coe-
- 25 perit, *folia* subinde *per tabellarios vulgares aut* alioqui idoneos ad nos transmittas, quo si qua forte adhuc errata operis irrepserint, a me corrigantur, in fine op[er]is subiicienda. Sic Sonnius semper fecit dum me hic posito meos Lutetiae libros excuderet. Oculatior est in suis author quam quisquam fere alius, et ego huic rei a multis annis assuetus, minima
- 30 quaeque errata in quovis libro deprehendo, atque in meis opusculis aegerrime fero. Fac igitur, quaeso, ut op[er]e semel praelis dato, identidem *ad nos bina folia transmittas*, alterum R[everendo] D[omino] Vedastino cui ea res grata erit, alterum mihi qui sic gratum habeo ut etiam necessarium putem. Ad cetera quod attinet, celeritatem et diligen-
- 35 tiam in excudendo hoc op[er]e eam vehementer optamus, quam in conscribendo ego adhibui. Sed meminero me apud accuratissimum typographum notaeque ac celebris industriae agere. Quare tuae prudentiae atque adeo humanitati ac benevolentiae erga nos laboresque nostros reliqua committo. Vale. Atrebat, ubi nunc obiter ago, 4 Octobris 1589.
- 40 Tibi addictissimus Thomas Stapletonus.

[*Adres:*] Ioanni Moreto Typographo ac genero Plantiniano, in officina Plantiniana. Antverpiae.

[*Scribae manu:*] D[ominus] Thomas Staple<to>nus pro libro excudendo.

7 rectum p 11 qui [in] o 12 subseruit [[qui] o; subservit p 16 non: cum p 19 Provinciali p 36 meminere p

10 approbatum ... Academiae] The approbation by Douay is given on September 9, 1589 by Balthasar Seulin, cf. *Pars Aestivalis*, f. q 2.

10 Indices] In the *Pars Aestivalis*, the *Index* of the Gospel texts and the quotations is put in front of the work, immediately after the *Praefatio* and the commentary, f. \*5-\*8v. As in the *Pars Hyemalis*, the two other *Indices* are at the end of the work, f. p 2v-p 5 (*Index Scripturarum quae in secunda parte huius Promptuarii Moralis aliquo modo elucidantur*) and f. p 5-q 1v (*Index Alphabeticus locorum Moraliū quae iuxta textus evangelicos in hoc Promptuario Morali ... explicantur*).

19 Manareum] Oliverius Manaraeus (Mannaerts) (Douay, December 2, 1523-Tournay, November 28, 1614) entered the *Societas Iesu* on April 1, 1550. In 1554 he was appointed as the first rector of the *Collegium Romanum*. From March 11, 1589 until June 23, 1594 he was provincial of the *provincia Belgica*. Cf. BN 13,355-357; DBS 5,456-459.

27 Sonnius] Cf. letter 1 (= 89 08 27), 22.

33 Vedastino] Abbot Johannes Saracenus, cf. *Introduction*, n. 16.



## 4

[89] 10 17 Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton (Douay)

October 17, [1589]

No need to hurry the copying of the second part. Since his last letter, Moretus has lost all hope of purchasing some good-quality paper, due to the state of war in France. Impossible to tell when the *Promptuaria* can go to press.

Answer to 89 10 04.

The subsequent letter in the manuscript was written the same day to Abbot Saracenus and dealt with the same information.

As Moretus kept changing the wording, the middle of this letter is nearly illegible.

d: Antwerp, MPM, Arch. 10, f. 259.

R[everen]do D[omi]no Thomae Stapletonio S[acrae] Theologiae Doctori Duacum.

- Scripseram nuper R[everendae] D[ominationi] T[uae] me reservatum partem Promptuarii acceptam donec secunda nobis redderetur, ut simul  
 5 eademque opera Bruxellas transmitti possint. Respondit magna diligentia describi ut ad nos mittatur. Festinatione opus non esse nunc significo, nam (ut verum fatear) ab illo tempore quo R[everendae] D[ominationi] T[uae] scripsi, spes omnino mihi decidit accipiendae chartae quam diu exspectavimus, id belli Gallici causa. Nunc tempus incipiendi addicere  
 10 nec possum, nec ausim: mutari in horas quae praeposita erant expertus sum ab illo tempore quo R[everentiae] T[uae] scripsi. Non exspectatur supra. Ad haec librorum nostrorum copia Parisiis et in reliquis Galliae civitatibus distrahi solita, † - - - - † hoc anno nec pertrahi potuerunt. Haec paucis significanda R[everendae] D[ominationi] T[uae] duxi ne  
 15 existimaret statim praelo subiiciendum. Reliqua intellexi; curabimus diligentissime singula, si modo in typographio nostro librum. Vale, Rev[eren]de D[omi]ne Doctor; me meorumque omnes R[everentiae] T[uae] addictissimos semper futuros credas. Antverpiae, 17<sup>o</sup> Octobris.

4 donec [alter] secunda [ad nos] nobis [traderetur] d || simul: -que add. d 5 Respond[e]it [R[everenda] D[ominatio] T[ua]] d 6 non [est] d || nunc [scito] d 7 fatear

[[qui ante annum integrum se nul] d 8 decedit [quam conceperam] d 9 expectavimus  
 [e Galliis] [- propter Gallicos tumultos] d || caussa [Ita ut] [itaque] || tempus [certum] d  
 10 n[on]ec [iussi] possum d || muta[n]di]ri d || horas [omnia] d 11 erant [idque] d ||  
 sum >ab illo tempore quo scripsi< d 12 supra [maxima etiam] 13 hoc anno [ne folium  
 quidem transmittere datum [ad regionem pervenire] nec concessum nobis,] [nec enim]  
 nihil omnino premendo] d || potu[i]erunt d 14 duxi R[everendae] D[ominationi] T[uae]  
 d, *sed mut.* 15 subiiciendum [librum] d || intellexi [et] d 16 nostro [eris] d 18 sem-  
 per [habebis] d || [16] 1[8]7° d

3-5 Scripseram ... possint] Cf. Letter 2 (= [89 09 09]), 4-6.

8 scripsi ... chartae] Cf. *ibid.*, 6-8.

## 5

90 01 23 Thomas Stapleton (Douay) to Johannes Moretus (Antwerp)

January 23, 1590

A letter from Moretus to Saracenus informed Stapleton that he is finally taking up the printing of the *Promptuarium Morale*. He certainly hopes Moretus will hurry up. Both Moretus' reputation, as well as the utility of the work recommend a most careful edition. From the beginning, he must heed the instructions Stapleton sent him with the first part. Some more *addenda* and *corrigenda*. Moretus has to see that they are inserted or corrected on the right place; it is no time-consuming business. He is looking out for the first pages.

The *addenda* and *corrigenda* mentioned in this letter, can be found on f. 579-583; each of them are erased for the first part (f. 579-580) by a second hand (Moretus or one of his helpers). For most of them Moretus complied with Stapleton's wishes; variations are pointed out in the comment.

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 571-574.

Tho[mas] Stapletonus Ioanni Moreto suo S[alutem] D[icit] P[lurimam].  
 Intellexi iam tandem ex literis ad R[everendum] D[ominum] Vedastinum  
 tuis, fore ut propediem Promptuarium nostrum Morale typis man-  
 dare incipias. Tempestivum id sane, et quamvis nostra expectatione  
 5 serius, gratum tamen, quia a te serius quam ab alio citius inchoatum  
 velim, modo quod speramus, ubi semel coeperis, gnaviter pergas, et  
 inchoandi tarditatem progrediendi celeritate compenses. Editionem cor-

- rectissimam tam nominis tui honor, quam operis utilitas minime vulgaris facile tibi commendabit, ut nostra commendatione non sit opus; qua si  
 10 opus esset, per omnes ego te Gratias, per omnes Musas, per literarum et charitatis, addo etiam pietatis pignora omnia non tam oratum, quam adiuratum vellem. Nihilque aliud dicerem, quam quod Plantinianis operis dignum est, id facias. Sed non est hic sermo necessarius. Id unum rogo et moneo, ut ad nostras chartulas ab initio una cum priore parte  
 15 op[er]is missas, oculos saepe convertas aut tuos convertere iubeas. Et ecce haec paucula, quae mihi per otium cogitanti occurrerunt in toto op[er]e vel emendanda vel etiam addenda, his literis inclusa; tu, quaeso, fac suis quaeque locis reponi vel immutari. Paucula sunt et parvo labore adiungi poterunt; quaeso ne negligantur. Brevi expectabimus a te prima  
 20 folia quae nobis erunt longe gratissima. Interim nostri memor vive et vale. Duaci apud S[anctum] Amatum, 23 Ian[uar]ii 90.  
 Totus tuus Tho[mas] Stapletonus.

[Adres:] A M[onsieur] Jehan Morentorf, marchand libraire au Compas d'or, rue de Cambray en Anvers.

2-3 ex literis ... tuis] The previous letter from Moretus to the abbot, as far as preserved, was written in december 1589 (cf. MPM, Arch. 10, f. 265). Its content, however, does not correspond with what is told here, as in that letter Moretus excuses himself once more for not being able to start printing Stapleton's *Promptuarium Morale* immediately. He even suggests he will return the work to its author, if Johannes Bogardus or another printer could start immediately. We may presume that Saracenus sent some reassuring words to Stapleton.

Additiones vel correctiones Promptuarii Moralis par[tis] 1.

In epist[ola] dedicatoria paulo post principium, ubi haec verba habentur: *tum in Oratione quadam quodlibetica olim excusa illud verbum quodlibetica delendum est.*

- 5 In Dominica Septuagesimae tex[tus] 7.  
 In 3 parte illius textus, ubi habetur in margine sic 3. *Quanta merces et paulo post haec in textu ponuntur verba Attamen sicut statuarius quidam ... et c[etera] usque ad illud ... delineari poterit, tota illa periodus delenda et eius loco haec verba substituenda: Attamen sicut de Pythago-  
 10 rora narrat Plutarchus et post eum Aulus Gellius quod ex stadio Olym-*

pico ducentorum pedum ab Hercule metato, primum pedis eius magnitudinem ac postea invento pede totam corporis proportionem deprehendit tanto ceteris hominibus excelsiorem, quanto Olympicum stadium ceteris pari numero pedum anteiret, ita ex eius caelestis gloriae vestigiis quibusdam vel in Scriptura Sacra revelatis, vel in Dei op[er]ibus ac rerum  
 15 natura observatis, quae et quanta illa sit, quantumque omnem huius vitae felicitatem superet, aliquatenus delineari poterit.

Ibidem in sententia proxime praecedente. Ubi Simonidis philosophi responsum ponitur, ponatur in margine Cic[eronis] lib[ro] 1. de  
 20 nat[ura] deorum.

Domin[ica] 4. Quadrages[imae] tex[tus] 6.  
 Non longe a principio, ubi illa verba habentur *Quod alio in loco tractavimus*, ponatur in margine: Dom[inica] 3 Adven[tus] tex[tus] 2 et Dom[inica] 3 post Epiph[aniam] tex[tus] 3.

25 In Dominicam Passionis tex[tus] 1.  
 Circa finem: post illa verba: *Papinianus iureconsultus mori maluit quam iubente Antonino Imperatore parricidium eius defendere ... addatur: ... respondens ei non tam facile parricidium excusari posse quam fieri ...* et ponatur in margine *Aelius Spartianus in Antonino Caracalla*.

30 Ibidem, paulo post, ad illa verba: *Potuit Demosthenes dicere, quum a meretrice ... corrigatur sic: ... quum a Laide metrice Corinthia*; moxque post id quod immediate sequitur *quam sollicitaverat nimis ampla merces posceretur ... addatur (poposcerat enim decem millia denariorum nummi Romani)* et ponatur in margine Aul[i] Gell[ii] Noct[urnum]  
 35 Attic[arum] lib[ro] 1 cap[ite] 8.

Domin[ica] 1 post Pascha, in ipso fine.  
 Post ultima verba *in aliis Dominicis ... addatur: Crates Stilbonis auditor quum vidisset adolescentem secreto ambulantiem, interrogavit quid illic solus faceret. Cui respondenti: Mecum loquor, dixit Crates, cave rogo et  
 40 diligenter attende, ne cum homine malo loquaris*. Censuit homine solo nihil periculosius, nisi magna ipse sit virtute praeditus. Unde illud alterius sapientis: *Homo solitarius aut Deus aut belua*.

Part[is] 2.

Dominica 10 post Pentechosten.

- 45 In ipso fine et post ultima haec verba *exaltatur a Pharaone* ... addantur haec quae sequuntur. Sed dictum illud Ecclesiastici aurea illa D[ivi] Gregorii Papae sententia explicat, qua dicit: *Cum culpa non exigit, omnes secundum rationem humilitatis aequales sunt*. Docet omnes totius orbis episcopos Sedi Apostolicae Romanae ita subditos esse, ut quum authoritate
- 50 tate contra delinquentes episcopos vel alios quosvis utendum est et ex officio aliquid agendum, tunc quidem non humiliari in sapientia sua, sed pro autoritate qua pollet, rem praesentem agere et superiorem se ostendere Pontificem debere (quod et in quovis alio superiore suorum respectu subditorum locum habet), at vero extra hanc causam perpetuam
- 55 semper humilitatem servare, seque ceteris omnibus aequalem iudicare omnem superiorem oportere. Quanto magis qui solo titulo maiores nullam in alios iurisdictionem habent! Talis quoque erat d[ivus] Chrysostomus qui erga principes viros, ipsumque Imperatorem Arcadium (quum ad preces Gainae templum Arianis Constantinopoli dari vellet) et
- 60 Eudoxiam Imperatricem, quam pro Callitropae viduae vinea in os arguit, excelsum se et rigidum praebuit; cum ceteris autem omnibus seu magnis, seu parvis in nullo contra Deum delinquentibus familiarissime cum omni suavitate et humilitate conversatus est, ut in vita D[ivi] Porphyrii Gazae episcopi apud Surium videre licet.

- 65 Domin[ica] 18 post Pentechosten, tex[tus] 5.  
Ante medium, ubi stat in margine *lib[ro] 4 cap[ite] 33* post illa verba *vide eleganter et prolixè explicantem D[ivum] Gregorium in Moralibus ubi sic concludit dele concludit et substitue scribit* ... Moxque totum locum ita subiunge: *Omnes qui vel illicita appetunt, vel in hoc mundo videri aliquid volunt, densis cogitationum tumultibus in corde comprimuntur. Dumque desideriorum turbas intra se excitant, prostratam mentem pede miserae frequentationis calcant. Alius namque iuri se luxuriae subdit, atque ante mentis oculos schemata turpium perpetrationum fingit, et cum effectus non tribuitur op[er]is, hoc crebrius agitur intentione*
- 70 *cogitationis. Voluptatis perfectio quaeritur, et concussus enerviter animus hinc inde et sollicitus et caecatus occasionem nequissimae expletionis rimatur. Mens itaque haec quasi quendam populum patitur quae insolenti cogitationum tumultu vastatur. Alius irae se dominio stravit, et quid in corde nisi iurgia etiam quae desunt, peragit. Hic saepe praesentes non videt, absentibus contradicit, intra semetipsum contumelias profert et recipit; receptis autem durius respondet, et cum qui obviet*
- 80

nullus adsit, magnis clamoribus rixas in corde componit. Turbam itaque  
 hic intus sustinet, quem pondus vehemens inflammatae cogitationis pre-  
 mit. Alius iuri se avaritiae tradit, et fastidiens propria aliena concupis-  
 85 cit. Hic plerumque concupita adipisci non valens, diem quidem in otium,  
 noctem vero in cogitationem versat. Torpet ab utili op[er]e quia fatiga-  
 tur illicita cogitatione; consilia multiplicat et sinum mentis cogitationum  
 inventionibus latius expandit. Pervenire ad concupita satagit, atque ad  
 90 obtinenda haec quosdam secretissimos causarum meatus quaerit. Qui  
 mox ut in causa aliquid subtile invenisse se aestimat, iam se obtinuisse  
 quod concupierat exultat; iam quid etiam adeptae rei adiungat excogi-  
 tat atque quomodo in meliori statu debent excoli pertractat. Quam quia  
 iam quasi possidet, mox insidias invidentium considerat, et quid contra  
 se iurgii moveatur, pensat, et exquirat quid respondeat, et cum rem nul-  
 95 lam teneat, iam in defensione rei, quam appetit, vacuus litigator elabo-  
 rat. Quamvis enim nihil de concupita receperit, habet tamen in corde  
 iam fructum concupiscentiae, laborem rixae. Alius se tyrannidi super-  
 biae subiicit et cor miserum dum contra homines erigit, vitio substernit,  
 honorum sublimium infulas appetit, exaltari successibus exquirat,  
 100 totumque quod esse desiderat, sibi apud semetipsum in cogitationibus  
 depingit. Iam quasi tribunali praesidet, iam sibi parere obsequia subdi-  
 torum videt, iam ceteris eminet, iam aliis mala irrogat, aliis quae irro-  
 gaverint recompensat. Iam apud semetipsum stipatus cuneis in publicum  
 procedit, iam quibus obsequiis fulciatur, conspiciat; qui tamen haec cogi-  
 105 tans, solus reperitur. Iam alia conculcat, alia sublevat; iam de concul-  
 catis satisfacit odiis, iam de sublevatis recipit favores. Qui igitur et  
 cet[era].

Domin[i]ca 20 post Pentechosten.

Fere in fine dominicae, post illa verba vitae mollities universos occupa-  
 110 vit ... addatur ... Iulianus imperator se cultorem philosophiae professus,  
 omnes id genus homines ad palatium attraxit.

In Indice alphabetico locorum moralium litera G.

Glorae fuga: D[ominica] 3 p[ost] Pent[echosten] t[extus] 3 corrige sic:  
 D[ominica] 3 p[ost] Epiph[aniam] t[extus] 3 et post reliqua loca annotata  
 115 adde D[ominica] 3 Ad[ventus] t[extus] 2.

Dominica 15 post Pentech[osten] in ipso fine.

Ante illa verba De hoc argumento vide plura ... inserantur ista: ...

Huiusmodi peccatores peccandi consuetudine praegravati *concipiunt* quidem *et parturiunt* (ut propheta loquitur), sed non *pariunt spiritum*  
 120 *salutis*. Timorem inferni ex fide informi concipiunt, et quoddam peccatorum odium parturiunt, quia displicent sordes peccati, sed vitiorum catena religati et consuetudine victi, iacent semper et volutantur in eisdem. Horum est miserrima conditio et status lachrymabilis. De his enim dici illud potest: *Venerunt filii usque ad partum, et vires non habet parturiens*.  
 125 Nullus acerbior dolor cogitari potest quam is, quem sustinet mulier appropinquans ad partum et pariendi vires non habens.

**9-17** Attamen ... poterit: Noct[ium] Attic[arum] lib[ro]1 cap[ite] 1 *add. in marg. o* **18-20** Ibidem ... *deorum*: Ita eat in margine *add. altera manu* **37-40** Crates ... *loquaris*: Seneca, epist[ola] 10 *add. o in marg.* **47-48** Cum ... *sunt*: In registro lib[ri] 7, epist[ola] 64 *add. o in marg.* **57-59** Talis ... *vellet*: In vita eius apud Sur[ium] tom[o] 1 *add. o in marg.* **63-64** ut ... *licet*: tom[o] 1, p[agina] 1067 *add. o in marg.* **72** Alius: Luxuriae cogitationes *add. o in marg.* **78** Alius: Irae tumultus *add. o in marg.* **84** Alius: Avaritiae strepitus *add. o in marg.* **97** Alius: Superbiae phantasmata *add. o in marg.* **110-111** Iulianus ... *attraxit*: Socrat[is] hist[oriae] eccles[iasticae] lib[ro] 3, cap[ite] 1 *add. o in marg.*; [Et ponatur in margine] *canc. o* **118-120** *concipiunt ... salutis*: Esai 26 *add. o in marg.* **120** informi [et] *o* **124-125** *Venerunt ... parturiens*: 4 Reg[um] 19 *add. o in marg.*

**2** epist[ola] dedicatoria] Both parts of the *Promptuarium Morale* are dedicated to Joannes Saracenus; the letter is dated on September 9, 1589, cf. f \*5v of the *pars hiemalis*.

**9-10** *sicut ... Plutarchus*] In his lost *Bíos 'Hρακλέους*.

**10** Aulus Gellius] Cf. Gell. 1,1,2.

**18** Simonidis] Lyric and elegiac poet of Ceos (556-468 B.C.). About 476 he was invited to the court of Hieron, tyrant of Syracuse, where the anecdote referred to by Stapleton is situated. Cf. OCD, 991.

**19-20** Cic[er]onis] ... *deorum*] Cf. Cic. *D. N.* 1,60.

**26** Papinianus] Aemilius Papinianus, one of the most famous Roman jurists, was executed in 212 by emperor Caracalla, for having disapproved of the murder of Caracalla's brother Geta. Cf. OCD, 777-778.

**27** Antonino] In the printed text *Caracalla* was added.

**27** eius] In the printed text elucidated by *de occiso fratre Geta*.

**29** Aelius ... *Caracalla*] Cf. SHA *Car.* 8,5.

**30-34** Demosthenes ... *Romani*] Cf. Gell. 1,8.

**37-42** Post ... *belua*] In the printed text this has been inserted before the last sentence.

**37-40** Crates ... *loquaris*] Cf. Sen. *Ep.* 10,1. Crates (c. 365-285 B.C.) was an adept of Cynicism, cf. OCD, 296 (2).

**37** Stilbonis] Stilbo (c. 380-300 B.C.) was the third leader of the Megarian School, which he made most popular in Greece. Cf. OCD, 1014.

**40** malo] In the printed text *maligno*.

**41-42** alterius sapientis] Cf. *Auctoritates Aristotelis, Senecae, Boethii, Platonis, Apulei, Porphyrii et Gilberti Porretani*, op. 15, sent. 8, with *bestia* in stead of *belua* (= Arist. *Pol.* 1253a, 27-29). See J. Hamesse, *Les Auctoritates Aristotelis. Un florilège médiéval. Étude historique et édition critique*, Louvain, 1974 (= *Philosophes médiévaux*, 17), 252.

**46** dictum ... *Ecclesiastici*] Pope Gregory I commented on *Vulg. Eccli.* 11,1: *Sapientia humilitati exaltabit caput illius et in medio magnatum consedere illum faciet.*

**46-47** Gregorii Papae] The later pope Gregory I (Rome, c. 540-ibid., March 604) born of a senatorial family. Despite his protests he was elected pope after the death of Pelagius II. His relations with the Frankish royal house enabled him in 596 to dispatch St. Augustine, first archbishop-to-be of Canterbury, to refound the Church in England. Cf. ODCC,594-595; LThK 4,1177-1181.

**47-48** Cum ... sunt] Cf. Greg., *Reg. Ep. lib.* 9, 59 (olim 64) (= Migne, PL 77, 976B).

**57-58** Chrysostomus] Church Father St. John Chrysostom (c. 347-407), patriarch of Constantinople since 398. Bishop Flavian of Antioch, who ordained him priest in 386, acknowledged his oratorical powers and wanted him to be responsible for preaching. His overt and unremitting criticism against the corruption in Constantinople saddled him with the hatred of empress Eudoxia. In 403 his enemies removed him from his see and banished him first to near Antioch, somewhat later to Pontus. Cf. ODCC,285-286; LThK 5,1018-1021.

**58** Arcadium] Flavius Arcadius (377-408), elder son of Theodosius I, Eastern Roman emperor from 383. A weak person, who ruled by his confidants and ministers Rufinus and Eutropius. Cf. OCD,94.

**59** Gainae] The Goth Gainas accompanied Stilicho in 395 in his campaign against Alaric and became chief commander of the troops of the East. He was responsible for the murder on prefect Rufinus. Promotor of Arianism. Cf. PW (= *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, ed. G. Wissowa-K. Ziegler (neue Bearbeitung), Stuttgart, 1893-1980) 7,486-487.

**60** Eudoxiam] Aelia Eudoxia, from 395 to 404 wife of Arcadius, notorious for her avarice. Cf. PW 6,917-925.

**61** excelsum ... praebuit] The clash between St. Chrysostom and Gainas (and hence between Chrysostom and the emperor) is related by Surius, *Vita Sanctorum* 1,457-458 (par. 55-56). Stapleton is mixing up two anecdotes about Eudoxia. Callitrope, a rich widow in Alexandria, was forced by Paulacius, the imperial administrator of the city, to pay 500 *aurei*. To satisfy this demand, she had to give in pawn nearly everything she had. When two years later he was called back to Constantinople to account for his period of office, his victim complained about him, first to the emperor, later on to Eudoxia. The empress sentenced the prefect to pay back a certain amount of gold; not even half of this she returned to the widow *et iussit esse contentam* (cf. Surius, 1,460-461, par. 69-73). The incident about the vineyard happened somewhat later. During the vintage, Eudoxia went for a walk in the neighbourhood of Constantinople and tasted some grapes from an (anonymous) widow's vineyard, next to the emperor's estate. She claimed the grounds to be hers, relating to an old custom that whenever an emperor came to an estate and tasted the fruit, the place was immediately considered his, although he had to pay a just sum of money, or to substitute the field by an other one. Eudoxia, already on deteriorating terms with Chrysostom, saw her chance to provoke the bishop's protests, so that she had a reason to banish him from his see. Chrysostom was not disturbed by her anger and ordered the vergers to keep every churchdoor shut to her (cf. Surius, 1, 465, par. 89-91).

**63-64** Porphyrii ... episcopi] Porphyrius (Thessalonica, c. 347- 420) after 395 bishop of Gaza. He devoted himself entirely to the conversion of this city. His personal intervention with emperor Arcadius and his wife resulted in the devastation of all the pagan temples in Gaza. He also defended Catholic faith against Manicheism. Cf. LThK 8,619-620.

**64** Surium] Laurentius Surius (Lübeck, 1523-Cologne, May 23, 1578), Carthusian since 1540. Historian of Reform and historiographer. Author of *De probatis Sanctorum historiis*. Cf. LThK 9,1193-1194.

**64** videre licet] In the life of Porphyrius, Surius described how Porphyrius went to Constantinople to complain about the idolatry in the city he lived in. He met with St. John



Chrysostom, who was very friendly and introduced him to Amantius, empress Eudoxia's eunuch, a good Catholic and of considerable influence. Cf. Surius, 1,206-208, par. 28-44.

67 *D[ivum] ... Moralibus*] Cf. Greg. *Moral. in Job* 4,33 (= Migne, PL 75,667-668).

110 *Iulianus imperator*] Cf. Socr. *Hist. eccl.* 3,1. Although Flavius Claudius Julianus the Apostate (332-363) was educated as a very pious Christian, he fell under the influence of the Neoplatonist Maximus, when completing his studies in Ephesus. After he was proclaimed *Augustus* in 360, he openly favored the pagan cult. Cf. OCD,567-568; PW 10,1,26-91.

118-120 *concipiunt ... salutis*] Paraphrase of *Vulg. Isa.* 25,18.

124-125 *Venerunt ... parturiens*] *Vulg.* 4 *Reg.* 19,3.

## 6

[c. 90 02 08] Johannes Moretus [Antwerp] to Thomas Stapleton [Douay]

[c. February 8, 1590]

Once more, Moretus assures Stapleton that the *Promptuarium Morale* will go to press as soon as possible. The circumstances, however, do not permit him to do as he would like, especially because good-quality paper is lacking.

Answer to letter 5 (= 90 01 23).

This letter has no date; the previous one in the manuscript was written on February 8, 1590.

d: Antwerp, MPM, Arch. 10, f. 269v, s. d..

Cla[rissi]mo S[acrae] Theologiae Doctori D[omino] Thomae Stapletonio I[ohannes] Moretus S[alutem] Plurimam.

- Quam citissime fieri poterit Morale Promptuarium n[ost]ris typis mandare decrevimus. Scripsi alias idemque repeto tempora nunc huiusmodi
- 5 esse, quae non permittant ea praestare, quae omnino cuperemus. Existimamus R[everendam] D[ominationem] T[uam] idem satis superque animadvertere. Liber nobis commendatissimus esse debet, etiam si nullo alio de nomine quam ipsius auctoris. Nihil nos magis arguit, quam quod papyrus qua optamus in huiusmodi uti opere, habere non poteramus.
- 10 Quae misisti annotata et exposita sunt locis indicatis. Faxit Deus ut brevi opus inchoari possit, quem precor R[everendam] D[ominationem] T[uam] diu confirmare dignetur Reip[ublicae] c[atholicae].

1 Cla[rissi]mo [D[omi]no] d 4 Scripsi [nunc] d || tempora [haec] d 5 omnino [vel-  
lemus] d 7 commendatissimu[s]m [est] d || null[a]o ali[a]o [de causa] d 9 papy-  
rum qua[m] d || poter[i]amus d 10 locis [ref] d || [Incepto] Faxit d 11 possit [eun-  
dem] d

3-4 Quam ... decrevimus] The exact moment the *Promptuarium Morale* finally went to press is not known. However, in the summer of 1590 Moretus was printing the work, as is proved by a letter of July 17, 1590, when the Antwerp bishop L. Torrentius informed Ottavio Mirto Frangipani, the papal nuntius in Cologne, about ... *Stapletoni opus, quod in officina Plantiniana excuditur ... sed vix septem abhinc mensibus absolvi poterit*. Cf. M. Delcourt-J. Hoyoux, *Laevinus Torrentius: Correspondance*, Liège, 3(1954), nr. 748 (quotation on p. 98; an examination of the manuscript allowed us to correct *abhinc* for *adhuc*). Although the title is not mentioned, Torrentius undoubtedly meant the *Promptuarium Morale*. In Moretus' sales catalogue, this work is mentioned as the 6th and 7th book for the year 1591, cf. MPM, Ms. 39, f. 11<sup>v</sup>.

4 Scripsi alias] Cf. Letters 2 and 4.

## 7

[Fall 90] Johannes Moretus [Antwerp] to Thomas Stapleton (Louvain)

[Fall 1590]

Now that Moretus is sure about Stapleton's new address, he sends him his printer's proofs. Would Stapleton ask Abbot Saracenus to advance Moretus some money, so that he can continue the printing of the *Promptuarium* without interruption? A few practical questions about the edition.

First letter since Stapleton established himself in Louvain. A letter the Antwerp bishop Torrentius wrote to Frangipani shows us that Stapleton, after a short visit to the bishop to discuss the edition of his *Quaestiones quodlibeticae*, left Antwerp for Louvain on August 20, 1590. During his stay in Antwerp, the theologian made a most favorable impression on Torrentius, who praised his modesty, as well as his willingness to comply with the judgement of the Church on his contested *Quaestiones*. Cf. Delcourt-Hoyoux, 3, nr. 760; the information about Stapleton is provided on p. 112-113.

The previous letter in the manuscript is dated September 23, 1590; the next one October 18, what makes it possible to situate this letter between both dates.

d: Antwerp, MPM, Arch. 10, f. 284, s. d.

Due to many erasures and corrections, the draft is nearly illegible.

Clar[issi]mo Viro D[omino] Thomae Stapletonio S[acrae] Theologiae  
Doctori et Regio Professori Lovanii.

- Nolui, Clar[issi]me D[omi]ne, interturbare D[ominationem] T[uam]  
donec intellegerem de certa sede tua fixa. Hoc me retinuit quominus  
5 scriberem aut quaterniones impressos transmitterem, quos nunc accipies  
simul cum primo quaternione in hyemali parte, ut D[ominatio] T[ua]  
videat ac iudicet nos non pauca hoc iniquissimo tempore deficientibus  
etiam viribus praestare non alio quam divino fulti auxilio. Rogo itaque  
R[everendam] D[ominationem] T[uam] ut R[everen]do D[omi]no  
10 Abbati Vedastino scribat ad quem aliquot hebdomadas l[ite]ras  
dedi, sed nihil responsi accepi, si R[everenda] sua D[ominatio] mihi  
nunc in procurandae pecuniae exemptionem succurrere dignetur ut  
contionum cursum progrediamur, nec opus intermittatur, rem gratissi-  
mam fecerit. Eandem summam quae enumerare † -itur †, detrahemus ex  
15 summa debiti dicti R[everendi] D[omini] Abbatis et concionum Mora-  
lium quas a nobis R[everentia] Sua impressas acceperit. Biblium Grae-  
corum † - † habui, quem a me emit cognatus R[everendissi]mi nostri  
D[ominus] Livineius, Graecarum literarum peritissimus. Latinam versio-  
nem habeo  
20 Quae potissimum indicanda sunt Ill[ust]ri D[omi]no sunt subsequen-  
tia.  
1. Ut exemplar (ex quo imprimi debet liber) literis legibilibus nitide ac  
correcte descriptum ad nos mittatur.  
2. Indicet nobis num forma folii qua specimen mittimus, placeat, ut de  
25 charta prospiciatur e Galliis; quae difficillime hoc tempore haberi potest  
grassante hoc bello.  
3. Inscriptionem libri cognoscere non nisi gratum nobis futurum erit, et  
quam magnum opus sit futurum, hoc est quot foliorum manuscriptorum  
incirca, ut melius cogitetur de necessariis ad impressionem inchoandam.  
30 4. Si plus quam unum Morale volumen sit futurum.  
5. Si forma minori, hoc est in 4<sup>o</sup> aut 8<sup>vo</sup> excudi cupiat Ill[ust]ris  
D[o]m[in]us, non in 8<sup>o</sup>.  
6. Significet ordinem quem sequi cupiet in impressione libri; quem  
exemplariorum numerum excusum vult; sequemur hunc quem prae-  
35 scribet.

3 D[omi]ne [-] interturbare [te] d 4 certa [tua] d || Hoc ... quominus: [Haec me  
causa fuit nullius meae scriptionis] [nullas ad te dare] d 5 transmitterem [quod nunc

facio] d 7 nos [praestare quae possumus] d 8 alio [sed] d 9 T[uam] [eximiam] d  
 || ut [R[everen]do D[omi]no Abbati Vedastino [se] scribat D[omi]nationem] T[uam]  
 rogo quam possum cuius] d 10 quem [li[te]ras] d 11 sed [nullis] d || R[everenda]  
 [D[omi]natio] T[ua] d || m[e]i d 12 exempt[io]nem d 13-14 gratissimam [nobis]  
 d || summam [in - detractio]ne] d 14 quam [ad] d 15 et [librorum impressorum pauci  
 non] d 16 quas: *correximus e* quos || acceperit [dignabitur] [dignabitur] d 19 habeo  
 [quae] d 20 [Mem[ori]a Articuli observ] Quae d || D[omi]no [ut correcte liber excudi  
 possit] d 22 liber) [corr ] d || nitide [describ] d 25 prospic[ere]iatur [possimus]  
 [suo tempore habere] [possimus] [quam] d || haber[e]i [possimus] potest [ob Galli-  
 cos tumultus] [bellicos] [habens] [Galliae bellicis tumultuum] d 27 futurum [esset]  
 erit, [ut] [et] et [in] d 28 magn[itudin]em] d 29 cogitetur [de iis quae] d 33  
 Significet [libere quod fieri cupit, ordinemque praescribat quem] d || quem [in singu-  
 lis] sequi d || cupiet: in concinendo observet [cupiet] *suprascr.* d 33-34 quem [sequi-  
 mur] exemplariorum d

4 certa ... fixa] With the letters patent signed on July 13, 1590 the Spanish king Philip II conferred upon Thomas Stapleton the chair of Holy Scripture at Louvain University. A great number of the theologians of that university favored the arrival of Stapleton as a successor to Michael Baius (†1590). Cf. O'Connell, 43-44.

17 R[everendissi]mi] Laevinus Torrentius (Ghent, March 8, 1525-Brussels, April 26, 1595), second bishop of Antwerp. After law studies in Louvain, he went to Italy and was promoted in 1552 as *doctor utriusque iuris* in Bologna. From March, 1552 until January, 1557, he lived in Rome, where he was soon introduced into the humanistic circles and became on friendly terms with several future cardinals. From 1557 on, he took up office with three succeeding prince bishops of Liège, as their ambassador and as administrator of the see. In 1587 he was enthroned as bishop of Antwerp, the first one after Alexander Farnese took the city from the Protestants on August 17, 1585. A few years before his death, Philip II nominated him archbishop of Mechlin, a task Torrentius declined politely. BN 25,462-474; M.J. Marinus, *Laevinus Torrentius als tweede bisschop van Antwerpen (1587-1595)*, Brussels, 1989.

18 Livineius] John Lievens (Dendermonde, 1546/7-Antwerp, 1599), son of Torrentius's eldest sister Clara. From 1579 on, he spent some years in Rome, where he collated manuscripts, studied some of the Greek Fathers and translated them into Latin. Thanks to his uncle's recommendation to the cardinals Sirleto and Carafa, he had the occasion to participate on the edition of the *Septuaginta* (published in 1587). In 1582, he left Rome and went to live with Torrentius in Liège; in 1588 he followed him to Antwerp. For the rest of his life, he devoted himself mainly to his philological studies. Death surprised him when he was finishing his critical edition of the *Panegyrici Latini*, that was published a few months later, thanks to Johannes Moretus and the Jesuit Andreas Schottus. Cf. BN 12,123-128.

18 Graecarum ... peritissimus] His uncle sent Lievens to Cologne, where he followed the lectures of the famous Hellenist Petrus Ximenius. Cf. the dedicatory letter of Lievens's first publication, an edition of Gregory of Nyssa's *De virginitate liber, Graece et Latine nunc primum editus*, Antwerp, 1573, f. 4.

30 plus ... volumen] As the commentary was very ample, Stapleton preferred an edition in two parts, which were edited simultaneously. Moreover, he planned a third volume, dealing with the Gospels of the feastdays (cf. *Introduction*; letter 8 (= 90 12 28), n. 18).

31 forma] The *Promptuarium Morale* was edited in octavo.

33-34 quem ... numerum] Moretus printed 1250 copies, cf. MPM, Ms. 39, f. 11v.

## 8

90 12 28 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

December 28, 1590

*Status quaestionis* of the parts of his *Promptuarium* he has received. Further information and instructions about the *praefatio* and the *Indices*, which Stapleton prefers added to the second part, as this is less ample. Quotation from a letter Abbot Saracenus wrote him on December 8 about the edition of the *Promptuarium*. Saracenus cannot find the conditions he agreed on with Moretus pertaining to the publication of the *Promptuarium*. In any case, the abbot will keep his promises and insists on a quick edition. Would Moretus himself get in touch with him?

Reaction to letter 7 (= [Fall 90]).

This is the first letter written from Louvain.

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 575-578.

Ioanni Moreto suo Tho[mas] Stapletonus S[alutem].

- Accepi hesterno die quaterniones desideratos cum aliis novis partis quidem hyemalis usque ad literam O inclusive; nisi P adhuc deest quaternio L eiusdem partis; partis vero aestivalis literam O. Scripsi hodie brevem
- 5 praefationem (prout desiderasti) parti aestivali praeponendam, sed ex alia praefatione ad Lectorem necdum excusa et parti hyemali praeponenda, pagina quasi quinta post principium, ubi vides stare in margine *Prophanae doctrinae usus* ab illis verbis *Quae tamen nostra diligentia* ... et c[etera] usque ad illa verba inclusive ... *Vade et tu fac similiter* et
- 10 in margine *Luc[as]* 10 omnia sunt delenda, quia illa omnia in hac praefatiuncula posui, ut aliquam praefandi materiam haberem. Sunt, inquam, illa omnia delenda cum nota marginali praedicta. Quod si haec nova praefatiuncula non sufficiat integro folio, poteris (ut dixi) subiungere Indicem locorum moralium huius partis aestivalis tantum. Postquam
- 15 autem adest nova praefatio, debet huius partis aestivalis prima pagina totum habere titulum libri, sicut habet pars hyemalis; erit enim tomus distinctus et qui seorsim compactus mediocre volumen faciat. Omnes tamen Indices locorum et Scripturarum et textuum evangelicorum debent ad finem huius partis aestivalis poni, tum quia hic tomus poste-

- rior pars est, tum quia multo minor tomus est, quum non nisi 24 tractet Evangelia, altera vero pars 28. Sed haec tute melius intelligis quam ego. Ante paucos dies accepi a R[everendo] D[omino] Vedastino literas, in quibus quae ad te spectant meisque de tuo postulato literis respondet, haec ad verbum scripsit: *Non invenio domi qua ratione convenerim cum*
- 25 *Moreto bibliopola pro editione eorum librorum de quibus commemoras. Perficies ut nobis constet quid a nobis expectet et quanti illi numeraturos nos simus polliciti. Certum enim est et constitutum pactis et conventis omnino stare, tum ne officio desimus nostro, tum ut librorum istorum editio maturetur, quam puto perquam fore utilem et eruditis imprimis et*
- 30 *deinceps toti populo Christiano.* Haec ille Atrebatii sexto Idus Decembris. Operae pretium igitur fuerit ut ad R[everendum] D[ominum] Abbatem ipsemet aliquid scribas et vel pacta et conventa quae fuerint explices, vel si quid ultra pacta petas, id ei aperte et ingenue significes. Vult enim vir ille aperte et rotunde secum agi. Ergo tuas ipsas ad me lite-
- 35 ras in quibus de novo subsidio agebas, ad R[everendum] D[ominum] Abbatem misi, ne in tuo desiderio aperiendo a sensu et voluntate tua quicquam discreparem. Et tamen vides quid respondeas. Si melior tibi tuas ad eum mittendi literas oportunitas non datur, ego ad me missas cum meis deferri curabo, ubi nuntius adfuerit.
- 40 His vale, mi Morete, felixque ac laetus diu vivas. Lovanii, die S[anctorum] Innocentium 1590.  
Totus ex animo tuus Thomas Stapletonus.

[Adres:] A M[onsieur] Jehan Mourentorf, marchand libraire au Compas d'or, rue de Cambray en Anvers.

- 45 [Scribae manu:] T[homae] Stapletonii. 22 Jan[uarii] 1591.

3 usque [ab] o 5 part[e]i o 14 moralium [huius] o

4-5 brevem ... praeponendam] Cf. *pars aestivalis*, f. \*2-\*4v.

6 alia ... hyemali] Cf. *pars hyemalis*, f. \*6v-\*\*7.

8-11 *Prophanae* ... praefatiuncula] This passage is indeed missing in the winter section and can be found in the summer part, f. \*2-\*4.

9 *Vade* ... *similiter*] Cf. *Vulg. Lc.* 10, 37.

13-14 subiungere ... tantum] Here also Moretus complied with Stapleton's suggestion.

17-18 Omnes ... Indices] Moretus preferred to keep separate the *Index Scripturarum* and the *Index Alphabeticus locorum Moralium* of each part.

20-21 24 ... 28] As already mentioned in the *Introduction*, the *pars hyemalis* comments on the Gospels of the 28 Sundays until Whitsuntide, whereas the *pars aestivalis* explains

the 24 Sundays after Whitsuntide. In his *praefatio* to the first part, Stapleton drew attention to the variable date of Easter. Depending upon that feast, some of the Gospels of the six Sundays after Epiphany had to be transferred after the Whitsuntide ones.

22 Vedastino] Abbot Johannes Saracenus, cf. *Introduction*, n. 16.

32 ipsemet ... scribas] Not preserved amongst Moretus' drafts.

45 22 Jan[uarii] 1591] This answer to Stapleton's letters has not been preserved.

## 9

91 06 07 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

June 7, 1591

Thanks for the quires and for the copy of the *Promptuarium Catholicum*, reprinted in Lyons. If Moretus still wishes to edit this work on his own presses, he can use Stapleton's accurately corrected copy as soon as further additions have been made. Although the Lyons edition has all the *corrigenda* from the Paris one, yet many faults were left. Moreover, quite a lot of new ones have been made! The new edition is riddled with errors; the layout is not attractive: printing types, quality of ink and of paper are inferior.

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 585-588.

Ioanni Moreto suo S[alutem] D[icit] P[lurimam].

- Accepi cum postremis tuis literis quaterniones desideratos, simulque Prompt[uarium] n[ostrum] Catholicum Lugduni impressum, cui benevolentiae tuae magnas gratias ago. Si adhuc ex re tua fore arbitraris ut idem
- 5 liber tuis typis excusus prodeat, et eius rei animum ac voluntatem necdum deposueris, curabo ut meum exemplar non solum emendatissimum, sed et multis in locis auctum ac completatum ad te post aliquot menses mittatur. Neque enim adhuc ea adieci quae adiacere posse animo concepi, nisi pauca quaedam. Certe istud exemplar Lugdunense, ut errata volumi-
- 10 nis Parisiensis quae in calce annotata fuerant, correxit; ita multa alia errata non annotata (id enim me nequicquam suggerente Sonnius facere recusaverat propter ingentem eorum multitudinem), sic quam plurima de novo adiecit sua lebetariorum istorum circumforaneorum more qui, ut unam rimam occludunt, aperiunt tres. Certe haec editio Lugdunensis est
- 15 incorrectissima et vitiosissima, nec vel character vel atramentum vel charta placet. Tu quid facturus sis, videris, et si videtur, ad me aliquando

perscribe. Vale. Lovanii, 7 Iunii 91.  
Tuus ex animo totus Thomas Stapletonus.

- 20 [Adres:] A M[onsieur] Jehan Mourentorf, marchand libraire au compas d'or, rue de Cambray en Anvers.  
[Scribae manu:] D[ominus] Stapletonius.

3 Promptuarium ... Lugduni] An edition in 8° by the *Officina Iuntarum*, cf. Allison-Rogers, nr. 1168.

5 tuis ... excusus] This never happened.

9-10 voluminis Parisiensis] Reference to the first edition of 1589 by Michael Sonnius, cf. letter 1 (= 89 08 27), n. 24.

10-12 ita multa alia ... quam plurima] Anacoluthon.

11 Sonnius] Cf. *ibid.*, n. 22.

13 lebetariorum] A tinker; neologism related to *lebes* (λέβης), a bronze vessel or copper kettle.

15-16 nec ... placet] Actually, when Stapleton and Moretus are no longer on speaking terms, the scholar will blame Moretus for similar shortcomings, cf. letter 22 (= 92 09 19).

## 10

91 07 25 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

July 25, 1591

Stapleton wants to forward a copy of both his *Promptuarium Morale* and *Catholicum* to Cardinal William Allen in Rome. Oliverius Manareus, provincial of the Jesuits, promised to look after the sending. Would Moretus give him a crate with an unbound copy of those books and with Stapleton's letter? He sends the *Promptuarium Catholicum* with the messenger; the price of a copy of the *Promptuarium Morale* will be paid through Sassen, unless Moretus prefers another way. A member of the English Catholic community in Antwerp is considering the publication of Cardinal Reginald Pole's *Opera Omnia* and asked Stapleton to recommend him to Moretus. As Moretus has been long since selling Pole's already printed works, he must clearly realise how they are appreciated. As to the unedited ones, Stapleton has only seen the two letters he once sent for printing to Paris, together with his dedicatory letter addressed to Cardinal William Allen. Yet, they never appeared in print. Eventually, Moretus could add a biography of Pole.



- Ioanni Moreto suo S[alutem] D[icit] P[lurimam].  
 Quum iam dudum decreverim Ill[ustrissi]mo ac R[everendissi]mo Car-  
 dinali Alano unum exemplar utriusque Promptuarii nostri mittere, atque  
 in postremis meis ad illum literis id me facturum susceperim, egi quidem  
 5 cum R[everendo] P[atre] Oliverio Manareo, Provinciali Soc[ietatis] Iesu,  
 ut eorum Romam mittendorum curam susciperet, quod et mihi se cura-  
 turum pollicitus est per aliquem mercatorem Antverp[iae], ubi nunc agit.  
 Nunc igitur te rogo ut unum exemplar utriusque partis Promptuarii nos-  
 tri Moralis incompactum, sed tamen complicatum et summa industria  
 10 contusum atque compressum, simulque hoc exemplar Prompt[uarii]  
 Catholici quod ad te remitto, metuens ne alterum apud te exemplar eius  
 libri non habeas, dempto coperculo vel si aliquod exemplar incompac-  
 tum habes, similiter ut de altero libro dixi complicatum et c[etera]  
 moxque in unum fasciculum ut poteris commodissime consarcinatum  
 15 R[everendo] P[atri] P[rovinciali] praedicto, qui nunc Antverpiae est,  
 cum hisce meis ad illum literis tradas. Ego tibi pro exemplari Promp[tua-  
 rii] Mor[alis] pretium refundam per Sassenum nostrum aut alia qua  
 mavis via. Istud, quaeso, primo quoque tempore confectum dato.  
 Est ex nostris Antverpiae qui op[er]a omnia Card[inalis] Poli tuis typis  
 20 et praelo committere cupit, partim olim excusa, partim hactenus in  
 lucem non edita, cuius op[er]is editionem a me tibi commendari cupit.  
 Certe ad excusa eius viri op[er]a quod attinet, mea commendatione non  
 egent apud te, qui ea iam dudum venalia habuisti et expertus nosti  
 quanto in pretio habita vel non habita fuerint. Ex aliis eius opusculis  
 25 necdum excusis, duas tantum epistolas vidi, ad Cranmerum Can-  
 tuar[iensem] quondam Archiep[iscopum] unam, de sua recusati pontifi-  
 catus excusatione aliam. Quas sane ego tantopere luce dignas existimo,  
 ut egomet ante aliquot annos earum exemplar Lutetiam miserim, cum  
 mea quadam epist[ola] dedicatoria ad Ill[ustrem] Card[inalem] novum  
 30 Alanum excudendas, sed morte eius cui res mandata fuerat intercedente,  
 nihil effectum est. Non abs re tua meo iudicio feceris, si tanti et tam  
 celebris viri op[er]a in lucem dederis, maxime si vita eiusdem  
 Card[inalis] celeberrimi accedat, quae olim in Italia latine edita recupe-  
 rari poterit. Vale, et nos quod facis ama. Lovanii, 25 Iulii 91. Tuus totus  
 35 Tho[mas] Stapletonus.

[Adres:] A M[onsieur] Jehan Mourentorf, marchand libraire au com-  
 pas dor, rue de Cambray en Anvers. Cum libro.

[Scribae manu:] 1591 ad 10a Augusti Thomas Stapletonius.

2-3 Cardinali Alano] Cf. *Introduction*, n. 11.

5 Manareo] Cf. letter 3 (= 89 10 04), n. 16.

6 Romam] Allen was living definitively in Rome since 1585.

17 per Sassenum] An exhaustive study of this family of printers has been made by J. Dauwe, *De Leuvense boekdrukkers Van Sassen alias Sassenus*, in: *Arca Lovanien-sis*, 2 (Louvain, 1973), 235-273. C. 1523 Thierry Martens's only living child Barbara married Servatius Sassenus, who filled the gap left by his father-in-law's move from Louvain and started a bookshop, as well as a printing press, making use of some of Martens's material. When Barbara died, he wedded Anna of Amersfoort, a printer's daughter also, who gave him several children. After his († 1554) and his wife's († 1570) death, their sons, Servatius jr., John and Andrew carried on with the business. All three of them worked in Louvain and had contacts with the *Officina Plantiniana*. In 1572, the eldest one was succeeded by his younger brother, who was married with Catharina, daughter of yet another Louvain printer, Bartholomeus Gravius. On this family of printers, see also Rouzet, 197-199.

19 Poli] Reginald Pole (Stourton Castle, March 3, 1500-Lambeth, November 17, 1558), archbishop of Canterbury after March 28, 1556. After his studies in Oxford, he went to Padua, visited Rome and Paris. During his stay on the continent, he corresponded with Erasmus and Thomas More. He was highly valued by pope Paul III, who created him a cardinal. Cf. ODCC, 1106-1107; LThK 8, 582-583. A survey of the editions of Pole's works can be found in Allison-Rogers, 911-924.

20 partim ... excusa] Some of his important works are *Pro ecclesiasticae unitatis defensione libri IV*, Strasbourg, 1555; *De Concilio liber Reginaldi Poli*, Rome, 1562 and reprinted in Venice, 1562, together with *De baptismo Constantini Magni* and *Reformatio Angliae ex decretis eiusdem*; *De Summo pontifice Christi in terris vicario eiusque officio et potestate*, edited by another English Catholic refugee, John Fowler, Louvain, 1569.

21 cuius ... editionem] Moretus did not fall in with this suggestion.

25 Cranmerum] Thomas Cranmer (Aslacton, July 2, 1489-Oxford, March 21, 1556), archbishop of Canterbury after 1532. Favored by Henry VIII, who made him to his chief instrument for overthrowing the papal supremacy in England. He annulled Henry's marriage both with Catherine of Aragon and with Anna Bolleyn. He was one of the most influential counsellors of Edward III. More and more he became an adept of Protestantism and even planned the union of the Church of England with the reformed Churches of the continent. On Mary Tudor's accession in 1553, he was convicted of high treason and also tried for heresy. He was burnt. Cf. ODCC, 356-357; LThK 2, 1337. This letter to Cranmer could be found only in a French translation in A.M. Quirini, *Editio Epistolarum Reginaldi Poli et aliorum ad ipsum*, Brescia, 1744-1757, 5, 238-274. At that moment, Cranmer was already a prisoner in Oxford. Pole proved him his point of view about the Holy Sacrament was not conform with tradition. This way, he never will be able to understand the mystery. His sort is a mere consequence of his error.

26-27 de sua ... excusatione] On pope Paul III's death in 1549, Pole was nearly elected as his successor. This letter could not be found in Quirini's edition.

29 Card[inalem] novum] William Allen was created a cardinal by Sixtus V in 1587.

33 olim ... edita] Pole's secretary Beccadelli wrote his biography in Italian; this text was never edited. Andreas Dudith, another member of Pole's household and his secretary while he was legate in England, translated it into Latin: *Vita et testamentum Reginaldi Poli Britanni, cardinalis et Cantuariensis archiepiscopi*, Venice, 1563). Cf. DBN 16,45; Allison-Rogers, nr. 924.

## 11

91 08 20 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

August 20, 1591

Thanks for his letter and the copy of Lensaeus's booklet; thanks also for having taken care of the books Stapleton wished to send to Cardinal Allen in Rome. As to the *Promptuarium Catholicum*, it is up to Moretus to decide whether he will undertake a new edition. Stapleton knows that many scholars are looking out for it and Moretus can dispose of his own copy with its many corrections and additions. If the work is reprinted, Stapleton will be satisfied with a few copies; besides the edition in Lyons, the work seems to have been published also in Ingolstadt.

o: Antwerpen, MPM, Arch. 93, f. 591-592.

Accepi, mi Morete, literas tuas postremas, una cum libello D[omi]ni  
 Lensaei, de quo gratias ago, tametsi iam antea author mihi unum  
 compactum dederat. Habeo etiam gratiam de amica op[er]a navata  
 circa fasciculum nostrum Romam mittendum et pro exemplari  
 5 Prompt[uarii] Moralis, quod de tuo adiecisti. Rogas a me quidnam de  
 Promp[tuari]o n[ost]ro Catholico constituerim. Et ego vicissim a te  
 rogo quid de eo cogites. Mihi enim certe nec seritur nec metitur, sive  
 de novo excudatur sive non, tametsi audio a multis hic studiosis eum  
 librum desiderari. Quemadmodum antea scripsi, ita et nunc denuo  
 10 scribo, si tu existimaveris e re tua esse ut per te recudatur, mittam ad  
 te exemplar meum quod unicum habeo in plurimis locis correctum et  
 nonnihil auctum ac completatum. Quare tu quid de eo constituere  
 velis iterum atque iterum cogita. Si a te recudendum iudicas, ego nihil  
 prorsus a te muneris expecto nisi unum aut alterum exemplar. Sed  
 15 praeterquam quod Lugduni ut scis recusum est, audio iam etiam  
 Ingolstadii in Germania esse recusum. Sic enim retulit mihi quidam  
 haberi in catalogo postremo Nundinarum Francofor[tensium], quem  
 ego catalogum necdum vidi. Quare tu iterum atque iterum cogita quid  
 hac de re statuere velis. Meum, ut dixi, exemplar tibi paratum erit.  
 20 Bene vale, et nos quod facis, ama. Mutuum facies. Lovanii, 20  
 Augusti 1591.

Totus ex animo tuus Tho[mas] Stapletonus.

[Adres:] A M[onsieur] Jehan Mourentorf, marchand libraire au Compas dor, rue de Cambray en Anvers.

25 [Scribae manu:] 1591 ad 28 Augusti Thom[as] Stapletonius.

1 litteras tuas postremas] According to a secretary's note on the back of the previous letter, Moretus sent an answer on August 10.

1 libello] As Stapleton uses the word *libellus* and not *liber*, we presume that he is referring to Lensaeus' s *De verbo Dei non scripto, seu traditionibus ecclesiasticis, contra scholasticam Antonii Sadaelis de verbo Dei scripto disputationem libri III*, a book of 200 pages in 8°, published in 1591 by Moretus (cf. Antwerp, MPM, Ms. 39, f. 11v, book 24). The previous year, Moretus had edited Lensaeus's *De libertate Christiana*, a work, however, of 900 pages.

2 Lensaei] Johannes Lensaeus (Lens) (Beloeil, 1541-Louvain, July 1593) from 1578 on professor of Theology in Louvain. Confuted the ideas of the Jesuit Lessius on divine grace, as well as the theories of his colleague Baius. Cf. BN 11, 819-820.

3-4 de amica ... mittendum] Cf. letter 10 (= 91 07 25), 7-14.

7 nec ... metitur] Paraphrase of *Vulg. Matt.* 6,26.

15 Lugduni] Cf. Letter 9 (= 91 06 07), n. 3.

16 Ingolstadii] Presumably a mistake; Allison-Rogers don't mention such an edition, neither did we find a trace elsewhere. Only in 1595, the *Promptuarium Catholicum* was edited in this town, in a German translation, cf. Allison-Rogers, nr. 1190.

17 in catalogo ... Francofortensium] This edition could neither be found in G. Willers, *Die Messkataloge des sechzehnten Jahrhunderts (Fastenmesse 1588 — Herbstmesse 1592)*, Hildesheim-New York, 1978.

## 12

91 08 28 Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton (Louvain)

August 28, 1591

Moretus offers Stapleton a copy of Coretus' *Defensio*. He is grateful to the Abbot, who paid him fifty florins for the *Conciones* Moretus forwarded him. He prefers to print the long expected *Promptuarium Morale de Sanctis*.

d: Antwerp, MPM, Arch. 11, 8v.

Due to many erasures and corrections, the draft is nearly illegible.

Clar[issi]mo viro Thomae Stapletono S[alutem] P[lurimam]. Ad 28 Augusti 1591.

Nunc libellum D[omini] Coreti mitto D[ominationi] T[uae], ut coniungi

- possit libello D[omini] Lensaei si nondum compactus sit. Ergo is gratus  
 5 sit. R[everen]dus D[omi]nus Abbas S[anc]ti Vedasti curavit mihi nume-  
 rari florenos quinquaginta pro quibus misi conciones et gr[at]ias ago  
 maximas Clar[issimae] D[ominationi] T[uae] qui diligens in hoc negotio  
 procurator mihi fuerit. De Promptuario Catholico tuo quod Ingolstadi  
 10 impressum intellexi, nec in catalogo, hoc cogitavi: si ad me miserit cor-  
 rectum et auctum uti iamiam scripsit, me certe oportunitatem promeri-  
 tum impressurum. Malim tamen Moralem partem de sanctis providere  
 quam omnes impressam videre exoptant. Dixi D[ominationem] T[uam]  
 eandem prae manibus habere. Si brevi iam absolvenda sit intellegere  
 gaudebo, ut satisfaciam interrogationibus diversorum.

6 conciones [Cl[arissimae] D[ominationi] T[uae]] d 7 qui [hoc] d 9 miserit [pri] d  
 10-11 promeritum [solut] d 12 videre [cupiunt] d 13 intellegere [summopere] d

3 libellum ... Coreti] Shortly after Lensaeus's work, Moretus finished the printing of *Defensio P. Coreti contra la Noue et Politicos*, cf. Antwerp, MPM, Ms. 39, f. 11v, book 26, printed on 1000 copies. Petrus Coretus (*flor.* sec. half of the 16th century, † Tournay, 102) theologian, canon of Tournay cathedral since 1574. He took an active part in the religious and political controversies that arose in his time. Pope Innocent IX was so pleased with this *Defensio*, that he ordered the Jesuit Antonio Possevino to include the work in the collection he published under the title *Iudicium de Nuae, militis Galli, Ioannis Bodini, Philippi Mornaei et Nicolai Machiavelli quibusdam scriptis*, Rome, 1592; reprint Lyons, 1593. Cf. BN 4,394-395.

4 libello ... Lensaei] Cf. letter 11 (= 91 08 20), n. 1.

6 conciones] In the first part of 1591, the *Officina Plantiniana* issued the second part of an epitome of the sermons of Luis de Granada (cf. letter 1 (= 89 08 27), n. 63). Presumably, this was the work he refers to.

8 Ingolstadi] Cf. letter 11 (= 91 08 20), n. 13.

11 Moralem ... sanctis] Stapleton never made his *Promptuarium Morale de Festis* ready for press. As already explained in the introduction, the mean reason could be Moretus' declining to edit Stapleton's defence against Whitaker. Some years after Stapleton's death, however, the Antwerp canon Lawrence Beyerlinck wrote the long desired sequel: *Promptuarium Morale super evangelia Festorum*, edited in three parts in Cologne, 1613-1616. About Beyerlinck, cf. BN 2,404-408.

### 13

91 11 03 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

November 3, 1591

Many weeks went by since Stapleton proposed to him to edit his *Defensio* against Whitaker. Moretus' silence is quite eloquent: he does not fancy this idea and prefers to undertake the reprint of the *Promptuarium Catholicum*. Anyway, it only seems fair to receive an answer. The *Indices* are almost complete; if Moretus will not edit this refutation, Stapleton has to look out for another printer. Both the subject and the attack on his person oblige him to react against Whitaker. When the *Defensio* is ready, he will start the *Promptuarium Morale* on the religious holidays, at least if there is any hope to see his works published. No need to saddle one-self with extra work, if it will be of no use.

First of a series of letters about Stapleton's defence against William Whitaker. In 1578 Stapleton published one of his most important works, his *Principiorum Fidei Doctrinalium Demonstratio Methodica*, about the truth and the authority of the Roman Catholic Church. William Whitaker went deeper into one of the main points of discussion between Catholics and Protestants, namely the authority of the Church of Rome and of exegesis, and published in 1588 his *Disputatio de sacra Scriptura, sex quaestionibus proposita, contra Bellarminum praecipue et Stapletonum*. Stapleton reacted in 1592 with the publication proposed to Johannes Moretus in this letter. Once again, Whitaker reached for his quill: his *Adversus Thomae Stapletoni Anglo-Papistae, in Academia Lovaniensi Theologiae Professoris Regii, Defensionem Ecclesiasticae autoritatis, quam ipse luculentam et accuratam inscripsit, tribusque libris digessit, Duplicatio pro autoritate atque αὐτοπιστία S[anctae] Scripturae* appeared two years later in Cambridge. After two more years — in the meantime Whitaker met with his Lord — Stapleton edited his *Triplicatio inchoata adversus Gulielmi Whitakeri Anglo-Calvinistae Duplicationem pro Ecclesiae autoritate, relectioni principiorum fidei, doctrinalium per modum Appendicis adiuncta*. Once more, he emphasized the infallibility of Rome in appointing the canonic and the apocryphal books of the Bible. Cf. O'Connell, 74-77; *Antwerp, Dissident ...*, 143-144, nr. 76.

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 593-594.

5 Multi iam praeteriere dies, hebdomadae multae, quod ad te scripsi de novo quodam opusculo nostro, cui titulus est Autoritatis Ecclesiasticae luculenta et accurata Defensio, lib[ris] 3 digesta contra Gul[ielmi] Whitakeri disputationem, quam contra Bellarminum et me edidit, secundo iam excusam et c[larissimis] tuis typis edendo. Facile coniicio ex silentio tuo parum tibi hanc rem placere, malleque te Prompt[uarii] Catholici exemplar meum a me recognitum et auctum tuis typis committere. Sed aequum mihi videtur ut saltem quid velis aut non velis uno mihi verbo respondeas, nec me suspensum diutius teneas. Iam Indices operis conficio, brevique ad prae-

- 10 lum paratus liber erit. Quare mihi, quaeso, quam primum significa quae tua sit sententia. Te enim recusante, alium typographum quaerere debeo. Tum argumenti dignitas et utilitas, tum mei honoris existimatio quem nominatim ille haereticus impugnat, ad operis editionem me invitat adeoque compellit. Hoc iam confecto labore ad Promp[tuarium] Morale in
- 15 festa Sanctorum me accingo, si tamen labores nostros in lucem venire posse spes ulla affulgeat. Alioqui enim quum aliorum hic fructus quaeratur et utilitas publica, non privata, non est quod me superfluo labore conficiam, si illo peracto latitare apud me quaterniones debeant. Sed interim de re praesenti vide, quaeso, ut quamprimum mihi respondeas. Bene vale et
- 20 nos quod facis, ama. Lovanii, 3 novembris 1591.  
Tuus totus Tho[mas] Stapletonus.

[Adres:] Joanni Moreto typographo in officina Plantiniana. Antverpiae. Francq.

10 qu[u]am o 18 apud me [labores] o

1 quod ... scripsi] This letter has not been preserved.

2-4 Auctoritatis ... disputationem] Auctoritatis Ecclesiasticae circa sacrarum Scripturarum approbationem adeoque in universum, luculenta et accurata Defensio, libris tribus digesta, contra Disputationem de Scriptura sacra Guilielmi Whitakeri, Anglo-Calvinistae, in Academia Cantabrigiensi Professoris Regii, finally edited by the Antwerp printer Johannes Keerbergius in 1592. Cf. Allison-Rogers, nr. 1142; O'Connell, 74-76.

3 Whitakeri] William Whitaker (1548-1595), Master of St. John's College, Cambridge and professor regius of theology after 1580. Since 1580 he was chancellor of St. Paul's in London and just before his death, he became a canon of Canterbury Cathedral. He left a number of works, printed or still in manuscript, on the doctrines of the Church of England, written from a strong Calvinistic point of view. He enjoyed high appreciation amongst his contemporaries. Cf. DNB 21,21-23.

4 Bellarminum] Cf. *Introduction*, n. 13.

8 respondeas] Cf. the next letter.

23 Francq] This French word comes from the Latin *franca*, duty free, cf. *Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi* (ed. J. W. Fuchs †, O. Weyers, M. Gumbert-Hepp), Leiden, 1977 -, 4, F 367), thus *exempt from postage*.

## 14

91 11 13 Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton (Louvain)

November 13, 1591

Moretus has always sent an answer to Stapleton's letters, so he really wonders about Stapleton's complaint. In his last letter he explained his preference for editing the *Promptuarium Catholicum* or the *Promptuarium Morale de Sanctis*, as he knows by experience that refutations are not selling well. Moreover, he is astonished that others in Antwerp are publishing Stapleton's *Promptuarium Catholicum*, including even the corrections the author had promised to Moretus. Would Stapleton kindly inform him if he can print the *Promptuarium Morale de Sanctis* or not.

Answer to letter 13 (= 91 11 03).

d: Antwerp, MPM, Arch. 11, 13v.

Due to many erasures and corrections, the draft is difficult to read.

Clar[issimo] D[omino] Thomae Stapletonio S[alutem] P[lurimam]. Ad 13<sup>a</sup> Novemb[ris] 1591.

- Non memini, Clar[issi]me D[omi]ne Doctor, accepisse me l[ite]ras quibus responsum statim non dederim; miror itaque Cl[arissimam] D[ominationem] T[uam] scribere nullas meas redditas fuisse. Novissimis meis non etiam mense elapso, nisi fallor, scripseram me potius Prompt[uar]ium Catholicum aut Morale de Sanctis impressurum quam disputationem contra Whitakerum, quam lubens alteri concessero excudendam, quia iam experti diu sumus huiusmodi disputationum aut refutationum libros vix aliquo modo distrahi; nec non admiror alios esse qui Promptuarium Catholicum Clar[issi]mae D[ominationis] T[uae] iam excudant (ut audio) Antverpiae, imo cum auctario et castigationibus, de quibus ad me scripsit et missurum se pollicitus erat. Nescio. Coloniae etiam idem imprimi audiens, haec paucis Clar[issi]mae D[ominationi]
- 15 T[uae] significare velim, ne suspensum detineam, credere † - - † velit me statim Promptuarium Morale de Sanctis impressurum ex commoditate cum accepero. Nec est quod cogitet eosdem apud nos latituros, sed si alius excudat et acceperit, acquiesco. Scripsi et scribo de Promptuario Catholico. Vale iam.

3-4 quibus [[non responderim]] d 5 [[se]] nullas meas [[ad]] d 6 non ... elapso: non ante iam mensem d 8 [[librum]] disputationem [[et]] d 8-9 quam ... excudendam *add. d in marg.* 9-10 disputationum aut refutationum: *suprascr. d* 10 vix [[distrahi]] d || [[et]] [[super modum]] nec non d 12 [[nescio an]] imo d 15 velim: *corr. d pro volui* || [[quia]] ne d || detineam [[significans]] d 17 latituros [[si alteri]] d 17-18 sed si aliu[d]s ... acquiesco *add. d in marg.*



5 Novissimis meis] Not preserved.

10 alios esse] Petrus Bellerus was editing the two parts of the *Promptuarium Catholicum* in 8°; they came out in 1592, cf. Allison-Rogers, nr. 1169.

12-13 de quibus ... pollicitus] Cf. letter 9 (= 91 06 07), 6-9.

13 Coloniae] In the course of 1592, two editions of the *Promptuarium Catholicum* appeared in Cologne, one by Godefridus Kempensis (Allison-Rogers, nr. 1170), the other by Arnoldus Mylius on the presses of his father-in-law Birckman (*ibid.*, nr. 1171).

## 15

91 12 04 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

December 4, 1591

Disappointed and sharp reaction to Moretus' refusal to print the *Defensio contra Whitakerum*. Protestant authors are able to issue the least of their complaints against Roman Catholics, whereas Catholic printers accept only a publication when the profits are prompt. It is a sore disillusionment, for Moretus promised to follow in his father-in-law's footsteps. From now on, Stapleton has to look out for another publisher for his works; he had hoped that Moretus did well enough out of the first work he edited, so that he would not immediately reject something else. Michael Sonnius had quite another way of acting! So he will not bother Moretus any longer and is quite confident that whoever will publish his *Defensio*, will do so without losses.

Answer to letter 14 (= 91 11 13).

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 595-596.

Ioanni Moreto S[alutem] P[lurimam] D[icit].

- Accepi tandem responsionem tuam XIII Novembris datam qua Defensionem nostram Authoritatis ecclesiasticae contra Whitakerum tuis typis committere prorsus recusas, rem illam ex re tua minime futuram arbitratus. Qua in re discrimen latum video inter typographos catholicos et protestantium, quia isti nullas suorum naenias contra catholicos scriptas in lucem edere recusant, illi vero nisi unde rem recto luculentam facere queant, in manus suscipere non volunt. Ita promptiora praesidia invenit nunc haeresis, quam fides orthodoxa invenire potest.
- 5
- 10 Patienter id nobis ferendum qui contra haereticos pro communi fide laboramus. Animi tamen mei iustum dolorem quin apud te exponerem,

- qui soceri tui vestigiis inhaerere te velle publice profiteris, mihi temperare non potui. Hac enim certe in re soceri tui vestigia non sequeris. Alios igitur deinceps meis laboribus excudendis typographos quaerere
- 15 debeo. Sperabam tamen ex unico opusculo nostro a te edito tam bonam te distractionem invenisse, ut meum aliquid tam cito non respueres, quod certe Michael Sonnius post primum opus nostrum latine editum De Princip[iis] fid[ei], quia illud feliciter distraxerat et post unum editionis annum ad secundam se paraverat, humanissime fecit, addens se
- 20 mea quaecumque suis postea typis commissurum, quod et fecit, tum in opere De Iustificatione, tum in variis orationibus nostris, tum in Promptuario Catholico. Sed alium tibi animum, aliam mentem esse video. Quare tibi amplius in hoc genere molestus non ero, et bene confido: quicumque hanc meam Defensionem suis typis sit editurus,
- 25 >qui< nihil inde detrimenti accipiet. Bene vale. Lovanii, IIII Decembris 91.
- Tuus in Domino Thomas Stapletonus.

[Adres:] A M[onsieur] Jehan Morentorf, marchand libraire au compas d'or, rue de Cambray en Anvers.

- 30 [Scribae manu:] 1591 ad <11> Decembris D[ominus] Stapletonus.

8 orthodoxa [f] o 10 apud te [dep] o 11-12 Hac ... sequeris: add. o in marg.

12 vestigiis inhaerere] Cf. Erasmus, *Adagia*, 4,10,32.

17 Michael Sonnius] Cf. letter 1 (= 89 08 27), n. 22.

17 primum ... latine] Stapleton's first publications were in English. Among them the Antwerp printer Hans de Laet edited in 1565 *A fortress of the Faith first planted among us Englishmen, and continued hitherto in the universall Church of Christ. The Faith of which time Protestants call Papistry*, cf. O'Connell, 55; *Antwerp, Dissident ...*, 118, nr. 43; this work he appended to *The history of the Church of Englande*, a translation of the Venerable Bede's *Historia Ecclesiastica*, cf. *Antwerp, Dissident ...*, 111-112, nr. 35. A year later appeared *A Returne of Untruthes upon M. Iewelles Replie*, also issued in Antwerp by de Laet, cf. O'Connell, 56-59; *Antwerp, Dissident ...*, 121-122, nr. 47.

18 De Principiis Fidei] *Principiorum Fidei Doctrinalium Demonstratio*, Paris, 1578 and a second edition in 1579, cf. Allison-Rogers, nrs. 1150-1151; O'Connell, 61-63.

21 De Iustificatione] Cf. letter 1, (= 89 08 27), n. 23.

21 variis orationibus] In 1581, Sonnius published another edition of the *Principiorum Fidei ...*, together with the *Speculum pravitatis hereticae per orationes decem ad oculos demonstratae, item aliae orationes tres funebres*, already issued separately by Bogardus in 1580 (cf. Allison-Rogers, nr. 1156).

22 Promptuario Catholico] Cf. letter 1 (= 89 08 27), n. 24.

## 16

91 12 11 Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton (Louvain)

December 11, 1591

Moretus regrets that Stapleton feels seriously offended because Moretus preferred the edition of the *Promptuaria* above printing his refutation to Whitaker. He always took great pains to come up to every scholar's expectations, as far as possible. The publications he recently undertook, prove him to be a worthy successor to his father-in-law. Moretus is not flatly refusing Stapleton's offer, but only declines it, as he cannot have it ready for the spring fair in Frankfurt. He apologizes for having spoken freely. He made quite a good job of the *editio princeps* of the *Promptuarium Morale* and will remain dedicated to him. Follows a list of books printed in 1590-1591.

Reaction to letter 15 (= 91 12 04).

Moretus realised quite well that his reply would make or break his further contacts with Stapleton. Frequent crossings, changing of order or rewording give evidence of the concern and the extreme precision he used, when composing his answer. Unfortunately, this makes the letter almost illegible.

d: Antwerp, MPM, Arch. 11, f. 17-17v.

D[omi]no Doctori Thomae Stapletono ad 11a Decembrii 1591.

- L[itte]ras Clar[issi]mae D[ominationis] T[uae] accepi quibus intelligere videor eandem non parum mihi offensam, quod nuper scripserim me potius Promptuarium de Sanctis vel Catholicum impressurum  
 5 quam disputationem contra Witackerum et (nisi fallor) iisdem verbis aut similibus hoc scripseram, addens audivisse me alium esse qui Promptuarium Catholicum excudendum haberet, quod Clar[issima] D[ominatio] T[ua] se ad me missurum auctius et emendatius scripserat, tum binis suis l[itte]ris scripserat, cum ad eundem mitterem Lugdunense exemplar quod Francofurto acceperam. Non sine maximo  
 10 sane animi dolore R[everentiae] T[uae] l[itte]ras legi, sincere dicam me quam possim pro viribus doctis piisque omnibus viris satisfacere summopere cupere ac velle, semper tamen non posse, causam et D[ominatio] T[ua] facile intellegit. Equidem ipsi libri impressi testari  
 15 <poterunt> ab ipso tempore a quo Deus Opt[imus] Max[imus] socerum meum p[ia]e m[emoriae] e vivis provocavit, an vestigiis eiusdem

- insistere percupiam. Nomina quorundam subiiciam (nescio an Cl[arissim]a D[ominatio] T[ua] omnes viderit) et ante Nundinas si ullo modo fore possit absolvere speramus, nisi maximum alioqui detrimentum
- 20 novimus. Utinam, utinam, inquam, plura praestare possim in Reip[ublicae] utilitatem quam promovere numquam desinam; mea tamen etiam non permittit ita sine †- †, absitque a me quod doctissima D[ominationis] T[uae] opera respuere aliqua ratione velim, etiam si eadem haec tam cito quam optat excudere ego non possim. Haec
- 25 enim maxima causa fuit recusandi; intelligens Clar[issimam] D[ominationem] T[ua] ante nundinas sequentes eundem impressum a me cupere habere, quod, quia praestare non possem, alteri impressionem hanc lubentius transferam. Non existimans Cl[arissimam] D[ominationem] T[ua] (id a me liberius fortassis scriptum) hoc tam aegre
- 30 laturam, rogo itaque ignoscat, si in hoc offenderim. Experietur si Promptuarium Morale (in cuius prima editione non malam operam praestitisse nos constat) ad me miserit, effectum cognoscat, me non minus quam hactenus addictum Clar[issimae] D[ominationi] T[uae] futurum, idque funesti temporis †de tum†. Quam Deus Opt[imus]
- 35 Max[imus] reip[ublicae] christianae diu malim conservare dignetur. Antverpiae, XI decembris 1591.

Vitae Sanctorum Francisci Haraei

Meditationes de Costerus sur la vie de Nostre Dame

Les Annales Indiques des Pères de la Compagnie

- 40 Practique spirituelle du soldat Christien

Septem psalmi cum Litaniis etc. maximis characteribus

De Claritate et gloria Jesu Christi D[omini] N[ostri]

Enchiridion Fratrum Minorum

Lud[ovici] Granatensis Epitome Concionum

- 45 Off[icium] B[eatae] Mariae maximis characteribus

Catechismus Romanus

S[ancti] Bonaventurae Speculum disciplinae

Enchiridion iter agentium

Off[icium] B[eatae] Mariae maximis characteribus

- 50 Proverbia Solomonis Ecclesiastes et c[etera]

Lensaei De Verbo Dei

Clypeus catholicus P[atris] Costeri flandrice

Defensio Veritatis fidei Catholicae contre la Noue

Annales Eccles[iastici] Baronii, 2us tom[us]

3 quod [libere] d 5 Witackerum [de] d || fallor [sic ita] [hoc ita scripsi cum tamen nunc intelligam me summopere quid intelligendum] d 6 scripseram [tunc nec non ] d || aliu[s]m d 10 [Nec sine] d 11 [dicam] sincere [dicam] d 13 causam [credo] d 14 intellegit [me] [vestigiis soceri mei hac in re non inisse negare pro viribus tamen et ab] [credit Clar[issim]a D[ominatio] T[ua] ne latum unguem discedam ab illo - ] d || Equidem [ab illo] d 12-14 Equidem ... provocavit: *mut.* d *pro* Equidem ab ipso *etc.* ... provocavit, ipsi ... <poterunt> 14-15 [a me] impressi testari [poterunt] d, *sed addidimus* poterunt 16 provocavit, [quem] d || [iisdem] eiusdem d 17 [velim] percupiam d || subiiciam [quos] d 18 viderit [quos aut sub praelo nuper habemus [aut] , inceptaque quos ante] [addam et iam nonnullorum - - - ante] d || Nundinas [omnes] d 19 absolvere [opus est nisi] [nisi] d || detrimentum [pati] [passuri] [pati velimus] d 20 possim [sed non omnia possumus] d 21 promovere >semper< [quaerere studebo] d 22 absitque a me: [nostra] [nec prosequi] >dubitem in rebus bene iam coeptis< >nec est quod cogitaverit< *scr.* d *intra lin.* 23 aliqu[o]a [modo] ratione [velim] d 24 quam [velim] d || possim [detrimentum] [quod existimo D[ominationem] T[uam]] [Quae] d 25 intelligens [existimans] d 26 impressum [velle] [a me cupere] d 28 hanc [me] lubentius [ingredi] transferam [me scripsi] d || Non: Nec *suprascr.* d 30 laturam [rogans] d || ignoscat [nec offensionem] si in hoc offenderim [et si experietur] [Si Promptuarium Morale, in quo excudendo commodo me non malam praestitisse operam, sive de Sanctis cum Catholicum correctum aut auctum ad me miserit an differam editionem totam] d 31 Promptuarium [Cathol] Morale [recognitum et auctum] d || editione [non maestam operam nec] d 37 [Para] Vitae d

3 quod ... scripserim] Cf. letter 14 (= 91 11 13),6-8.

6-9 audivisse ... scripserat] Cf. *ibid.*,10-13.

9-10 cum ... exemplar] Cf. letter 9 (= 91 06 07),2-9.

15-17 ab ipso ... percupiam] Reaction to Stapleton's reproach, cf. letter 15 (= 91 12 04),12-13.

14 (*ap. crit.*) ne latum unguem discederem] Cf. Cic. *Att.* 13,20,4; Plaut. *Aul.* 1,1,17. Cf. Erasmus, *Adagia*, 1,5,6.

37 Vitae] *Vitae Sanctorum ex Surio per Franciscum Haraeum* in 8° on 850 copies, cf. MPM, Ms. 39, f. 11 (= 1590), book 9.

38 Meditationes] *Meditation (50) van Onse L[ieve] Vrouwe door P[ater] Fr[anciscus] Costerus*, in 8° on 1500 copies and *50 Meditations sur la vie de Nostre Dame*, in 8° on 1250 copies, cf. *ibid.*, book 3 and 12. Also 50 copies *Les dites avec finnes 50 Images (st[uferi] 40)* 500 copies, cf. *ibid.*, book 13.

39 Les Annales ... Compagnie] *Les Annales indiques contenant la vraye narration et advis de ce qu'est advenu ... en Japon ...*, envoyes par les Pères de la Société de Jésus au R[évérénd] P[ère] Aquaviva en 1588. *Nouvellement traduites en François*, on 850 copies in 8°, *ibid.*, book 18.

40 Pratique ... Christien] *Guidon et Praticque du soldat Chrestien* with copperplates, on 1250 copies, *ibid.*, book 24.

41 Septem ... maximis] *Septem Psalmi poenitentiales cum Litaniiis* in big characters (16), on 525 copies, *ibid.*, book 25.

42 De Claritate ... N[ostri]] Joannes Boudinius' *De Vita et claritate Christo* in 8° on 895, cf. MPM Ms. 39, f. 11v (= 1581), book 2.

43;Enchiridion] *Enchiridion Regulae S[ancti] Francisci Fr[atrum] Minorum* in 24° on 1550 copies, *ibid.*, book 3.

44 Lud[ovici] ... Concionum] *Ludovici Granantensis epitomes tomus 2us* on 1250 copies, *ibid.*, book 9.

- 45 *Off[icium] ... characteribus*] *Officium B[eatae] Mariae Virginis* in 24° on 1500 copies, *ibid.*, book 10.
- 46 *Catechismus Romanus*] *Catechismus Romanus Concilii Tridentini* in 8° on 1250 copies, *ibid.*, book 15.
- 47 *S[ancti] ... Disciplinae*] *S[ancti] Bonaventurae Speculum Disciplinae et Religiosorum* in 12° on 1250 copies, *ibid.*, book 18.
- 48 *Enchiridion ... agentium*] *Enchiridion Itinerantium* in 32° on 2500 copies, *ibid.*, book 19.
- 49 *Off[icium]*] *Officium B[eatae] Mariae in magno 8 figuris [[aeneis]] ligneis* (500 copies) and the same with *figuris [[ligneis]] aeneis* on 700 copies, cf. MPM, Ms. 39, f. 11v, book 20 and 21.
- 50 *Proverbia Solomonis*] *Proverbia Salomonis, Ecclesiastes et Cantica canticorum, Liber Sapientiae, Ecclesiasticus*, in 24° on 2500 copies, *ibid.*, book 22.
- 51 *Lensaei ... Dei*] *De Verbo Dei non scripto sive traditionibus* in 8° on 1250 copies, *ibid.*, book 24. Cf. letter 11 (= 91 08 20), n. 1.
- 52 *Clypeus ... flandrice*] *Schilt der Catholycken door R[everendus] P[ater] Franciscus Costerus* in 8° on 12,500 copies, *ibid.*, book 26.
- 53 *Defensio ... Noue*] *Coretus' s booklet*, cf. letter 12 (= 91 08 28), n. 3.
- 54 *Annales ... Baronii*] *Annaliu[m] Ecclesiasticorum Caesaris Baronii tomus 2us* in f° on 950 copies, *ibid.*, book 27.

## 17

91 12 24 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

December 24, 1591

Moretus is fully entitled to refuse the printing of any works whatever, if he considers himself not ready for them. Stapleton, however, was very angry because Moretus said that refutations of one specific author were not profitable. Anyway, there was no need to apologize and he certainly should not have sent those precious books. Stapleton is very grateful, but does not want to be a bore for his friends. He has confided the print of his *Defensio contra Whitakerum* to Balthasar Bellerus in Douay, for he was the one who brought Stapleton a copy of Whitakers book. He promised to carry the job through before the spring fair in Frankfurt. As to the reprint of the *Promptuarium Catholicum*, almost at the same time Moretus refused to print his answer to Whitaker, Petrus Bellerus let Stapleton know that he had obtained the royal privilege for this edition and had already started with its printing, so he asked Stapleton to sent him a corrected or completed copy if he had one. Stapleton indeed sent him the required book, as it seemed to him no other printer could yet edit the work. Stapleton regrets not having prevented from anybody publishing it without his knowledge. As to the *Promptuarium Morale in Festa Sanctorum*, since he came to Louvain, Stapleton has been so busy he could not even write a single line of that work; after Christmas he hopes to concentrate on at least the first part of the liturgical year, so that it could be ready at the end of the summer.

This letter is an elaborated reaction to the previous one. The tone, however, is very distant and frozen.

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 597-600.

Iohanni Moreto suo Tho[mas] Stapletonus S[alutem] P[lurimam] D[icit].  
Si ut ex literis tuis videtur, mi Morete, nostra Defensionis impressio-  
nem recusasti propter mediorum difficultatem et quia non eras ad hanc  
operam in praesenti paratus, nec omnium votis, quod imprimis optas,  
5 satisfacere potes, aequissima plane tua responsio est, nec vir bonus  
censeri debet qui quicquam a te postulet quod in te praestare positum  
non sit, aut quod ex re tua non esse videatur. Ego vero idcirco nonni-  
hil, ut verum fatear, offensus eram, quod te viderem non meum solum  
opusculum reiicere, sed in universum dicere huiusmodi refutationes  
10 peculiarium hominum raro esse venales. Quae sane mens si omnibus  
typographis insideret, nos catholicos scriptores impune aggredi levis-  
simus quisque haereticus posset, certus iam et securus nullam eius  
refutationem nostram in publicum prodire posse. Sed quicquid sit, non  
erat opus ulla apud me excusatione uti, cui satis erat animi conceptum  
15 dolorem semel exposuisse, amicitia interim veteri nihil imminuta.  
Multo minus opus fuit ut tanti pretii libros ad me dono mitteres. Sane  
tametsi longe mihi gratissimi sunt libri ipsi, tuaque humanitas et libe-  
ralitas magis adhuc grata; maluissem tamen simpliciter utroque carere,  
ne mea tibi amicitia ulla ex parte onerosa esse videatur. Maximas  
20 interim habeo huic humanitati tuae gratias, neque quum occasio se  
offeret, eius aut immemor aut ingratus fuero. Ad rem ipsam quod atti-  
net, Defensionem meam contra Whitakerum tua accepta recusatione  
obtuli imprimendam Balthasari Bello, Joannis Bogardi genero Duaci  
nunc commoranti, eo quod Whitakeri librum ex Nundinis Francofor-  
25 dianis ille ad me Duacum detulit paulo antequam Lovanium vocatus  
essem, quo certe nomine ei ante alios omnes meam Defensionem  
imprimendam offerre debueram. Qui etiam perlibenter acceptavit et  
ante proximas Nundinas Francoforti operi finem impositurum se  
confidit. Quare statim post haec festa (nunc enim describitur aliud  
30 exemplar) ad eum mittetur meum autographum. Ad Promptuarium  
Catholicum quod attinet, eodem fere tempore quo Defensio nostra  
contra Whitakerum a te recusata fuit, Petrus Bellerus concivis vester ad

me scripsit se privilegium eius libri recudendi in Aula obtinuisse iamque opus aggressum esse, progredi tamen noluisse donec ad me scripsisset et an aliquid mutatum aut adiectum velim rescivisset, 35 obnix me rogans si meum exemplar castigatius esset aut aliquid adiectum haberet, ut id ad eum transmittere vellem. Ego igitur quum viderem eo usque illum progressum fuisse ut a nullo alio typographo hic in Belgio liber iam ille excudi posset, sane ut publicae utilitati 40 consulerem, misi ad illum ante tres, opinor, hebdomadas meum exemplar ab omnibus mendis castigatissimum et pauculis in locis locupletatum. Est quidem verum quod idem meum exemplar ad te mittere decreveram, multoque certe mittere maluissem. Sed quum viderem ab alio privilegium obtentum fuisse, videbam nec ex re tua, nec ex 45 publico commodo fore illud exemplar apud me detinere. Doleo praeventum te a Bellero fuisse, nec de privilegio obtinendo tempestive a te vel etiam a me cogitatum fuisse, qui certe si illud opusculum toties recudendum existimassem, facillime in Aula privilegium impetrassem ne quis in hoc Belgio me inscio illud typis mandasset aut etiam alibi 50 impressum in Belgio distraheret. Sed ista nunc serius dicuntur. Ad Promptuarium Morale in festa Sanctorum quod attinet, de ea re nihil est adhuc cogitandum. Ex quo Lovanium veni, ne unam quidem lineam illius operis ducere licuit per alia perpetua negotia. Nunc post haec festa (favente Deo) plenis velis rem aggrediar, vel potius in opere 55 progrediar. Paucula enim festa Duaci absolveram. Pars saltem hyemalis sub finem proximae aestatis, si Deus annuerit, absolvi poterit. Video a quam plurimis rem desiderari. Itaque etsi aliud quid in animo habueram, illo praetermisso, hoc unum cogitabo et hoc unum agam, quantum quotidiana mea professio me agere permittet et Deus dabit. 60 Bene vale et me tibi ex animo amicum noli dubitare. Id unum doleo, amicitiam nostram tam utilem tibi esse non posse quam exopto. Lovanii, 24 Decembris 1591.

Tui amantissimus Tho[mas] Stapletonus.

[Adres:] A M[onsieur] Jehan Mourentorf, marchand libraire au compas d'or, rue de Cambray en Anvers. 65

[Scribae manu:] 1592 ad 7<sup>o</sup> die Ian[uarii] Thomas Stapletonus.



3 recusasti] Cf. the previous letter.

9-10 in universum ... venales] Cf. letter 14 (= 91 11 13), 9-10.

16 tanti ... mitteres] Undoubtedly, to prove his loyalty and his concern for the Catholic faith, Moretus sent Stapleton some of the books he mentioned at the end of his letter (cf. letter 16, r. 37-54).

23 Balthasari Bellerio] Balthasar Bellerus (Bellère) († mi. 17th century), printer, eldest son of the Antwerp printer Johannes. In 1590, he left his home town and established a new printing office in Douay, using either the same emblem as the *Officina Plantiniana*, a compass, and the inscription *labore et perseverantia*, or a unicorn pushing with his horn in the direction of a river and the inscription *venena pello*. He published books in Latin, as well as in French and some other languages. He married Johannes Bogardus's daughter. Cf. BN 2,136-138, Rouzet, 8. About Bogardus, cf. letter 1 (= 89 08 27), n. 80. Finally, Bellerus also declined the publication of Stapleton's *Defensio*, because he was vexed when learning from Moretus that the Antwerp printer was already asked to take care of the work, cf. letter 19, 70-74.

24-25 Whitakeri ... detulit] Presumably, he bought the book on the Easter fair of 1590, as Whitaker's *Disputatio* came from the presses in 1588 and Stapleton left for Douay in the summer of 1590.

28 ante proximas Nundinas] The annual spring fair of Frankfurt took place during the two weeks before Easter, which fell in 1592 on March 26 according to the Julian Calendar applied in Frankfurt (cf. E.J. Strubbe-L. Voet, *Chronologie van de Middeleeuwen en de Moderne Tijden in de Nederlanden*, Antwerp etc., 1960, 130).

32 Petrus Bellerus] (Liège, 1530 - Antwerp, 1600), uncle of Balthasar; established himself as a printer in Antwerp in 1562, Rouzet, 11-12. He finished the *Promptuarium Catholicum* in the same year, cf. Allison-Rogers, nr. 1169. Three years later, he published another, amplified edition, cf. *ibid.*, nr. 1174.

35 se ... obtinuisse] Not preserved among the documents in Brussels, ARA (State Archives), cf. M. Soenen, *Inventaire analytique des documents relatifs à l'impression et au commerce des livres (1546-1702) contenus dans les cartons 1276 à 1280 du Conseil Privé espagnol*, Brussels, 1983, where an exhaustive list is given.

## 18

92 04 11 Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton [Louvain]

April 11, 1592

Protest against Stapleton's presumption that Moretus made a good deal out of his *Promptuarium Morale*. He is worried the second edition will have some delay, because he promised to undertake many other publications. Moreover, the same problems are still popping up: the supply of paper, robberies of tradesmen, craftsmen more devoted to warfare than to printing. As not even the Jesuits feel offended, when Moretus declines some of their manuscripts, Stapleton has no right to call him an hypocrite or a tepid Catholic. He was completely taken aback by the threats he read at the end of Stapleton's letter, which he considers unworthy of a theologian. There are a lot of printers in the country, none of them accepting what they feel they cannot realise. Is he the only one who has to

oblige, even when this includes breaking some previous engagements? Another reference to the patience and the benivolt attitude of the Jesuits. He really hopes Stapleton will reconsider the efforts demanded of a printing office. When Moretus' agents have returned from the book fair, he will perhaps know who wants to print Stapleton's *Defensio*. He could also ask Mylius, for he himself can not cope with the edition before the next fair.

Of this letter, there exists a draft, as well as a copy by a secretary, with corrections in another hand. Although it is a letter Moretus wrote to Stapleton, the copy has been inserted among Stapleton's own letters. Although the corrected draft differs only slightly from the corrected copy, it seemed inadvisable to concentrate everything in one critical apparatus, so we prefer to print first the letter as it was preserved in the draft, with the erasures in the apparatus. This is followed by the text of the copy with its own critical apparatus, after which we add the commentary.

d: Antwerp, MPM, Arch. 11, f. 26v-27.  
As usual, the draft is full of crossings.

D[omi]no Doctori Thomae Stapletonio. XI Aprilis 1592.

- Nuntius nuper sine responso meo discessit; ego vix etiam responso opus esse tunc cogitavi. Ne tamen D[ominatio] T[ua] silentium meum in malam partem acciperet, paucis nunc agere cogitavi. Ex Promptuarii
- 5 Moralit tui distractione rem luculentam me fecisse sentit, nec animadvertit quam exiguum numerum impresserimus, nosque manuscripto exemplari usos fuisse, sperantes quid lucri postea (in secunda hac editione quam inchoavimus) facturos. Eoque facilius ad diversa loca transmisimus, ut liber apud omnes cognitus redderetur. Nec omne hoc lucrum
- 10 est aut aestimari sic esse debet, si apud alios libri nostri quandoque missi ad tempus sine distractione sint aut ad tempus lateant. Sed scribit D[ominatio] Tua videam ne quid indignum me committam. Hocne me indignum, quaeso, si, cum omnibus satisfacere non possim, D[ominationem] T[uam] rogem ut apud alios etiam quid fiat aut parari curet? Promptuarium Morale tuum, uti iam scripsi, inchoatum est ac metuo etiam si in eodem continuam operam praestem, ne ad sequentes Nundinas autumnales finiatur. Dedi etiam ante menses aliquos etiam fidem meam absol-
- 15 vendi alios quosdam pro quibus pecuniariam summam in sublevamen impressionis accepi. Quidnam in hoc peccem, nescio, si cum promissis stare cupiam, D[ominationis] T[uae] liber eo tempore quo D[omini] Lensaei impressus fuit, nobis traditus, frustra fortassis nunc impressus
- 20

- exstaret, sed tam multis nunc constrictus sum, ut vix quo me vertam nesciam, aut quos inchoare debeam. D[ominatio] T[ua] novit in quae tempora inciderimus, vix papyrum typographiae convenientem venalem, itinera undique interclusa, mercatorum merces undique spoliari, operarios etiam (scripturum aeternum) nunc militiae potius quam laboribus addictos. Egone solus inter alios, egone omnia praestabo? Meque dedita opera in ruinam proiciam ac praecipitabo? Nec cogito hanc D[ominationis] T[uae] mentem nec unquam fuisse aut fore. Sed quid hoc? Patresne Societatis offendam, si librum quem imprimere nunc non possum, recusem, idque ea de causa quoniam aliis fidem meam dedi? Prudentiores sunt, quam qui eadem causa offensam in se recipiant: rebus meis (scio) sit prospectum ac consultum isti velint, quam detractum praestando quae ultra vires meas. Ego vero in ipsos omnes eo animo sum affectus, quo semper hactenus fui, spero ac credo eodem ipsos in me, nec alius unquam videri quam esse volo. Absit, absit a me hypocrisis ista cuius notam inurere mihi D[ominatio] T[ua] videtur. Itane male catholicus sim, uti scribis, quia quid imprimere recusavero, cum non possim? Haereticorumne, uti ais, offensiones metuam? Qua, quaeso, de causa?
- Nonne satis mihi, si Deum — hoc sit —, si Creatoremque meum ac superiores? Valeant itaque haeretici omnes: nihil ipsi unquam in me divino assistente numine. Sed ad epistolae tuae finem venio, qui me summopere in admirationem adduxit, nam sum admiratus minas istas quas D[ominatio] T[ua] scribit: *vide*, inquit, *ne opusculi mei recusatio magnum inter te et me chaos posthac constituat*. Ideone chaos inter te et me? Quid, inquam, in admirationem, imo dolorem incidi cum haec legerem, serioque mecum perpendere incepti in quae tempora incidissemus. Ignosce, quaeso: haec a summo theologo pietatem dilectionemque fraternam ac christianam omnibus inculcanti minus decenter scripta visa sunt. Si vero ego quid in eo peccem, quod recusaverim id facere id quod commode non potui, D[ominationi] Tuae satius esse illud mihi ignoscere quam eam ob causam exacerbari crediderim. Lovanii, ubi praesens est D[ominatio] T[ua], Duaci, Atrebatum, in Montibus, Antverpiae typographi sunt plurimi; omnes recusarunt, cum imprimere nunc non potuerunt, nihil tamen aut parum agentes. Egone solus debebo cum rerum mearum dispendio ac fidei meae datae interruptione? Cum omnes mei sunt, non ignorant Patres Societatis quamdiu in opere inceptos iam libros intermittantur nunc, <quamdiu> P[ater] Del Rio Senecam suum excusum voluerit, quotiens apud me institerit ut quandoque prope fieret, quotiens alios plurimosque excudendis obtulerint, quos tamen omnes recusare debui.

- Sed scripsi satis superque; vident me omnibus satisfacere non posse. Rogo itaque D[ominationem] T[uam] ut melius typographiae molestam molem inspicere, quantisque cum expensis libri excudi priusquam distra-
- 65 hantur servarique debeant, considerare dignetur. Quod si fecerit, facilius sane multo intelliget quidnam typographos moveat quoslibet libros excu-
- 70 dendos non suscipere, quia sumptibus ferendis non sunt. Sunt enim (uti omnibus constat) typographi bibliopolarum famuli. Nunc vero nostri in Nundinis Francofurtensibus sunt, nunc fortassis in reditu; intelligam >an< quisnam librum hunc excudendum suscipere velit. Urgebo, imo si
- 75 Plantino indiculo quicquam possim, ad Arnoldum Mylium bibliop[olam] Coloniens[em] scribam, ut ipse aut alius excusum det, cum videam me ante Nundinas autumnales nihil suscipere posse. Vale Clar[issime] D[omi]ne. Haec sunt quae significanda dixi, et si quid liberius a me dictum, ignosce. Ego tamen non minus semper Dom[inationi] T[uae] addic-
- 75 tus sum futurus ac obtemperantius indicabo quavis occasione alia commodiori oblata, etiamsi hac vice inservire non potuerim ob rationes quas nunc scripsi.

2 [Quod l[ite]ris D[ominationis] Tuae respondere debebam] Nuntius d 2-3 [etiam] vix [etiam] etiam respon[dere]so opus [non] esse tunc cogita[bam]vi d 3 [Sed ne D[ominatio] T[ua]] d 4 [hoc] silentium d 4 nunc [agam] d 4-5 [Petrus Bellerus] Ex Promptuari[um]i Moral[e]is d 5 [impressuri] [impressi distractique] distractione d 6 luculentam [esse scribo D[ominationi] T[uae] magnumque nos] d 5-6 animadvertit [paucitatem tam] [admodum] quam exiguum [tantum] numerum [exemplarium] impress[um] fuisse[erimus] d 7 lucri [habitu]ros d 7-8 editione [et impressione maioris numeri] d 9 ut [cognitus] d 10 omnes [fieret] d 11 lucrum [id est facturum] d 10 debet: [quod] d 11 distractione [sint] d 12 Sed [cum] d 12 committam: [nescio] [quaero] [Idne] d 12 indignum [est quod] si [non omnia] [impossibile mihi sit] d 14 quid [paretur] fiat aut d 15 Morale [iam] tuum uti [scis] iam [in]cepi d 16-17 autumnales [vix absolvetur] d 17 Dedi [simul] [tamen] etiam ante [tempus] d 18 quos[iam]dam [in]choavi d 18 pecuniariam scripsi pecuniarium d 21 Lensaei [liber] d 18 nobis [fuisset] d 18 impressus [fuisset] d 22 sed [nunc] d 18 constrictus [nunc] d 23 debeam [Itane D[ominatio] T[ua]] [Itane] [Et quod] d 18 T[ua] [videt haec] d 24 papyrus [venalem] d 18 venalem [praestare] d 26 etiam [non habere plurimos] d 18 aeternum [undique] [profugas] nunc [vel] militiam potius [sequi] d 26-27 addict[i]os d 27 solus inter alios mut. d pro inter alios solus 11 opera [volensque] d 28 [Non] d 29 unquam [fore] d 18 hoc [tandem] d 30-31 recusem [quia] d 31 dedi [Non angit] d 32 offensam [hanc admittant] d 18 recipiant [scio] d 18 nescio [potius] d 33 prospectum [ut] d 18 detractum [si commodum fieri non potest] praestando [quae] [ea] d 34 vires [possim] d 18 meas [Eo sum] d 35 fui [nec meum eodem] d 18 ips[i]os d 36 unquam [videri] [unquam] quam esse quem esse volo. Quemadmodum hactenus d 37 [D[ominatio] T[ua]] Itane [minus] [ego] d 18 catholicus [ero si] d 38 possim [Egone] [metuamne] d 39 metuam [uti ais] [qui semper] d 40 [Satis mihi] Nonne satis [egi] d 18 meum [Satis hoc mihi erit] d 41 Valeant [itaque] d 42 ep[isto]lae [finis] d 43 admiratus [tua haec verba, aliorum verba] [admiror] minas [illas] d 45 constituat [Sunt haec summi theologi verba? Estne haec doct[ri]na christiana?] d

46 Quid [dixi, admiror, inquam] 46-47 legerem [incepti serio] d 47 in [quem mundum] d || incid[erimus]issemus. [Vere loquar, rogo] d 48 quaeso [si liberius agam] [verba mihi] d || theologo [indigna] d 49 inculcanti [indigna videntur] [sunt] d 50 Si [quid] d || recus[em]averim d 51 non [possum] d || Tuae [proprium] satius [id est] [esse debeat] d 52 crediderim [Sunt] d 54 plurimi [qui nemo] || recus[ant]arunt d || cum [praestare] d || non [possint] d 56 dispendio [ut fidem datam rumpam ac diu inceptos iam libros intermittere] ac [dare] d 57 Patres Societatis non ignorant *mut.* d || opere [ac] d 58 suum [excudendum sine] d 58-59 volu[it]erit d 59 quotiens [etiam] || institerit [aliosque plurimos] d || quotiens [etiam] alios [etiam] d 60 plurimosque [quae excusos aliquando a me cuperent, quandoque praelo submissos cuperent] d 61 vident [et ipsi] d 62 ut [ea melius rem] [exactius] d 63 inspic[ere]i [dignetur, consulere] d 65 moveat [recusare non omnes] d 67 famuli [qui ubi unum novit] d 68 Nundinis [nostri sunt] d || reditu [aliquis facile] d 69 [susciperit sive si Plant] d 71 Coloniens[em] [agam et] d 72 nundinas [sequent] d 73 liberius [scripserim] d 73-74 dictum [a me], ignosce, [curabo] d 75 sum [mansurus] [quam hactenus] [Antverpiae] d 76 quas [prius] d

## Second version.

c: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 625-628.

Clar[issi]mo S[acrae] Theologiae Doctori D[omi]no Thomae Stapletonio  
Professori Regio S[alutem] P[lurimam].

- Nuntius nuper sine responso meo discessit; ego etiam vix eo opus esse tunc cogitabam. Ne tamen silentium meum D[ominatio] T[ua] in malam
- 5 partem acciperet, paucis nunc agere proposui. Ex Promptuarii Moralis sui distractione rem luculentam me fecisse scribit, nec animadvertit exiguum admodum numerum nos impressisse et manuscripto exemplari usos fuisse, sperantes quid lucri ex secunda quam inchoavimus editione
- 10 eoque facilius ad diversa loca transmisisse, ut liber omnibus paulatim innotesceret. Nec omne hoc lucrum est aut aestimari debet, si apud alios libri nostri quandoque missi ad tempus sine venditione delitescant. Sed scribit D[ominatio] Tua ut videam ne quid indignum me committam. Hoccine me indignum, quaeso, si cum omnibus satisfacere non possim, D[ominationem] T[uam] rogem ut ab aliis etiam quid parari curet?
- 15 Promptuarium Morale tuum (uti scis) inchoatum est ac metuo, etiamsi in eodem diligentem operam praestem, ne ad sequentes nundinas autumnales finiatur. Dedi tamen fidem meam absolvendi et alios quos iam ante menses aliquot excudendos suscepi, pro quibus pecuniariam summam in sublevamen impressionis recepi. Quidnam in hoc peccem, nescio. Si
- 20 liber D[ominationis] T[uae] eo tempore, quo D[omini] Lensaei impres-

- sus fuit, nobis traditus fuisset, fortassis nunc in lucem prodisset. Iam  
 vero tam multis sum obstrictus, ut quo me vertam, nesciam, aut quos  
 inchoare debeam. D[ominatio] Tua novit in quo statu res nostrae sint,  
 vix papyrum typographiae convenientem venalem, mercatores suis mer-  
 25 cibus undique spoliari, operarios etiam militiae potius quam laboribus  
 addictos. Solusne ego inter alios, solus omnia praestabo? Meque dedita  
 opera in ruinam proiciam ac praecipitabo? Non cogito hanc D[omina-  
 tionis] Tuae mentem unquam fuisse aut fore. Sed quid hoc? Patres  
 Societatis offendam, si librum quem imprimere nunc non possum, recu-  
 30 sem? Idque ea de causa quoniam fidem meam aliis dedi? Prudentiores  
 sane iudico quam qui eandem offensam in se recipiant: rebus meis (scio)  
 prospectum ac consultum potius isti velint, quam detractum praestando  
 quae ultra vires meas; ego vero in ipsos omnes eo animo sum affectus,  
 quo semper hactenus fui, ac credo eodem ipsos in me, nec alius unquam  
 35 videri quam esse volo. Absit, absit a me hypocrisis ista cuius notam  
 inurere mihi D[ominatio] T[ua] videtur. Itane male catholicus sim, quia  
 quid imprimere recusavero, cum non possim? Haereticorumne (ut ais)  
 offensiones metuum? Qua, quaeso, de causa? Nonne satis mihi hoc sit si  
 Deum Creatoremque meum ac superiores? Valeant itaque haeretici  
 40 omnes: nihil ipsi unquam in me divino assistente numine. Sed ad epis-  
 tolae tuae finem venio, qui me in maximam admirationem adduxit, cum  
 minas istas quas D[ominatio] T[ua] scribit, legerem. *Vide, inquit, ne*  
*opusculi mei recusatio magnum inter te et me chaos posthac constituat.*  
 Ideone chaos inter me et D[ominationem] T[uam]? Quid, inquam, admi-  
 45 randi, imo dolendi occasionem mihi haec verba praebuerant? Illicoque  
 mecum coepi perpendere in quae tempora incidissemus. Sit venia dicto:  
 haec a summo theologo pietatem dilectionemque fraternam ac christia-  
 nam omnibus inculcanti minus decenter scripta mihi visa fuere. Si vero  
 ego quid in eo peccem, quod recusaverim id facere id quod commode  
 50 non potui, D[ominationis] tuae potius esse illud mihi ignoscere quam  
 mire eam ob causam exacerbari crediderim. Lovanii, ubi praesens est  
 D[ominatio] Tua, Duaci, Atrebat, in Montibus, Antverpiae typographi  
 sunt quam plurimi; omnes recusant, cum imprimere quid non possint,  
 nihil tamen aut parum agentes. Egone solus is ero, qui debebo quaelibet  
 55 suscipere cum rerum mearum dispendio ac fidei meae datae interrup-  
 tione? Non ignorant Patres Societatis quam diu R[everendus] P[ater] Del  
 Rio Senecam suum excusum voluerit, quam saepe ille et alii apud me  
 institerint, quamque multos optimosque mihi excudendos obtulerint,  
 quos tamen omnes recusare debui: vident etiam ipsi me omnibus satis-

- 60 facere non posse. Sed satis superque scripsisse mihi videor. Rogo itaque D[ominationem] T[uam] ut typographiae molestam molem melius inspi-  
 ciat quantisque expensis libri excudi, ac priusquam distrahantur servari  
 debeant, considerare dignetur; quod si fecerit facilius sane multo intelli-  
 get quidnam typographos moveat quoslibet libros excudendos statim non  
 65 suscipere. Sunt enim (uti omnibus constat) typographi bibliopolarum  
 famuli, qui sumptibus ferendis sunt impares. Nunc vero nostri in Nundi-  
 nis Francofurtensibus sunt, fortassis in reditu intelligam quisnam D[omi-  
 nationis] T[uae] librum excudendum suscipere velit. Urgebo quantum  
 potero. Si Dom[inationi] T[uae] placeat, scribam ad Arnoldum Mylium  
 70 bibliop[olam] Coloniensem ut ipse aut alius quispiam excusum curet,  
 cum videam ante Nundinas autumnales me nihil suscipere posse. Haec  
 habebam quae iuvit significare et indicari. Vale Clar[issi]me D[omine]  
 et siquid liberior dixerim, ignosce. Ego non minus semper  
 Dom[inationi] Tuae addictus sum, ero ac obtemperabo commodiori  
 75 occasione oblata, etiamsi hac vice inservire non potuerim ob rationes  
 quas indicavi.

5 proposui: [cogitavi] *corr. c alt. ma. pro non inutile iudicavi* 6 sui: *corr. c alt. ma. pro tui* 6-7 exiguum admodum: *corr. c alt. ma. pro quam exiguum* 7 nos impressisse: *corr. c alt. ma. pro impresserimus* || et [quod] *c alt. ma.* 8 usos fuisse: *corr. c alt. ma. pro usi fuerimus* 9 transmisisse: *correximus pro transmiserimus* d 10 apud: *canc. sed rescr. c* 11 sine venditione: *corr. c alt. ma. pro non distrahantur aut* 13 quaeso: *add. c alt. ma.* 15 scis [nisi] *canc. c* || etiamsi: *corr. c alt. ma. pro nisi* 17 tamen: *corr. c alt. ma. pro et iam* || fidem: *meam add. c alt. ma. || absolventi: et add. c alt. ma.* 18 pecuniariam scripsi pecuniarium c 20 D[ominationis] T[uae] liber c || D[omini]: *add. c alt. ma.* 26 Egonne inter alios solus c 30 Prudentiores sunt c 40-41 ad [epist] epistolae c 43 opusculi [nostri] c 44 D[ominationem] T[uam] *corr. c alt. ma. pro te* 48 mihi ... fuere: *corr. c alt. ma. pro visa sunt* 50 tuae potius esse: *corr. c alt. ma. pro Tuam potius* 51 mire: *add. c alt. ma. || exacerbari: scr. c alt. ma. pro acerbari.* 53 recusant: *corr. c alt. man. pro recusarunt* || quid: *add. c alt. ma. || non possint: corr. c alt. man. pro non potuerint* 54 is ero qui: *add. alt. ma.* 54-55 quaelibet suscipere *add. alt. ma.* 58 optimosque: *corr. c alt. ma. pro libros* 60 Sed scripsi satis superque c 61 ut melius molem c 61-62 inspiciat *corr. c pro inspicire [sic!]* 69 scribam: *corr. c alt. man. pro mittam* 72 quae te scire vellem c || Vale ... D[omine]: *canc. c* 73 dixerim *corr. c alt. man. pro dictum* || semper: *add. c alt. ma. || sum: canc. c*

6 scribit] Unfortunately, this letter went astray.

8 secunda ... editione] About this second edition of Stapleton's *Promptuarium Morale*, also in two volumes and on 1500 copies, cf. MPM, Ms. 39, f. 12, 21th book; Allison-Rogers, nr. 1211.

16-17 sequentes ... autumnales] The autumn book fair in Frankfurt took place from September 15 until 29 (St. Michael's day). A letter of September 19 (= letter 22), where Stapleton thanks Moretus for some free copies, makes it probable that this second edition was available at the autumn fair of 1592.

**20** Lensae] Cf. letter 11 (= 91 08 20), 1. The book was ready in the summer of 1591, as is proved by a letter of Torrentius, written on August 23, 1591 (cf. Delcourt-Hoyoux, 3, nr. 868). Here the bishop praises his *De verbo Dei*, dedicated to him.

**24** papyrum] Cf. letter 2 (= [89 09 09], 7. France, the *Officina*'s main supplier of paper, was still suffering from the religious war between the Catholic League and the appointed king, the Huguenot Henry of Navarra. The intrigues of the Spanish king, who supported the League with soldiers and seized the opportunity to push his daughter onto the French throne, made the situation still more complex.

**56-57** Del Rio] Marcus Antonius Delrio (1551-1608) historian, philologist and theologian, started a political career as vice-chancellor of Brabant and judge advocate. In 1580, however, he entered the Jesuit order and devoted himself to Latin philology and exegesis. Editor of Seneca's tragedies and author of *Disquisitionum Magicarum Libri VI*, Mainz, 1593, an often reprinted work about witchcraft and magical practices. Cf. BN 5,476-491, DBS 2,1894-1905.

**57** Senecam suum] The *editio princeps* of this work was printed by Plantin in 1576. As Delrio dedicates its second edition to Torrentius, the Antwerp bishop warns him in a letter of June 10, 1589 that he needs some patience, for Plantin is seriously ill and the *Officina* is fully occupied with the edition of Cesare Baronio's *Annales Ecclesiastici*. In the meantime, he will take good care of Delrio's manuscript (cf. Delcourt-Hoyoux 2, nr. 596). Only in the summer of 1593, Moretus starts printing the first volume (with two parts) of Delrio's *Syntagma tragoediae Latinae in tres partes distinctum*. An unedited letter from Delrio, expressing his thanks for six free copies, proves that in October, 1594 the sequel was ready (cf. MPM, Arch. 81, f. 299-300).

**69** Mylium] Arnoldus Mylius (1540-Cologne, 1604), humanist, bookseller and printer; After a training in the Antwerp branch of Birckman, a bookseller in Cologne, he became his manager first in Antwerp, later in Cologne, where he added a printing office to the bookshop. Cf. ADB 23,138-139; Rouzet, 157-158.

## 19

92 04 21 Thomas Stapleton [Louvain] to Johannes Moretus (Antwerp)

April 21, 1592

Moretus is totally wrong with his interpretation and sought problems where there are none. The *chaos* Stapleton warned him about, was not meant in general, as if he would never again address himself to the *Officina Plantiniana* for editing his work. There is no question of foresaking christian or fraternal love; he remains favorably disposed towards Moretus and would certainly not wrong him. By declining further business contacts, he will not deny him any help, but only refuses him to gain profit out of his writings. Moretus may as well think about the disappointment of Stapleton! Moreover, it does not hold true that one printer should edit all the most profitable works, whereas a colleague should be saddled with the less marketable ones. So it is only fair that the printer who occupies himself with the *Defensio contra Whitakerum*, will also be responsible for the *Promptuarium Morale de Sanctis*. If Moretus, instead of his blunt rebuff, had asked for a delay, Stapleton would have shown patience. Now, however, he



will follow Moretus' suggestion and go to another printer. Yet, he would appreciate if Moretus no longer would no longer approach any of his colleagues about the question, for one of the reasons Balthasar Bellerus did not keep his promises, was precisely that Moretus informed him of his own refusal. Moretus' complaint that only a small amount of *Promptuaria* was distributed holds no water: if so, he also had less expenses for paper, craftsmen, ..., whereas Abbot Saracenus paid for the full amount. As Moretus did not inform him about starting the second edition of the *Promptuaria*, Stapleton surely could not know it held him occupied.

Answer to the previous letter. Stapleton reacts mainly to the latter part of Moretus' letter about the sentence Moretus took as an insult and a threat.

o: Antwerpen, MPM, Arch. 93, f. 601-604.

- Responsionem tuam, Morete, ad postremas meas etsi tardiusculam, tamen accuratam et prolixam accepi. In qua quae meae petitioni respondes, brevitatis causa praetereo. Sed in quo te graviter offensum conquereris, tibi satis faciam. Epistolae meae finem in maximam te
- 5 admirationem adduxisse scribis, nec admirandi tantum, sed et dolendi occasionem praebuisse, idque adeo ut tecum illico perperderes in quae tempora incidissemus. Concludis demum haec a summo theologo pietatem dilectionemque fraterna ac christianam omnibus inculcanti minus decenter scripta fuisse. Quis hic non existimet, Morete, Stapletonum, ad
- 10 quem scribis, pietatem et dilectionem fraternam vehementer violasse, ac theologo indignum facinus perpetrasse? Atqui, Morete, si illa mea verba, quae hanc tibi accusationem expresserunt, rectius perpendisses, a tota hac declamatione contra me tibi temperasses, nec nodum in scirpo quae-
- 15 sivisses. Quod enim in fine epistolae dixi, *vide ne opusculi mei recusatio magnum inter te et me chaos posthac constituat*, intellegere te oportuit de re subiecta dictum, et non in universum videlicet hanc recusationem id effecturam, ne alia mea opuscula tibi posthac imprimenda offeram. An vero istud contra pietatem aut fraternam charitatem aliquid facit? An propterea te ut fratrem atque christianum non diligo,
- 20 quia meos labores non tibi posthac emolumento esse patiar, sed aliis? Non violatur, Morete, fraterna charitas quando singularis alicuius amicitiae et benevolentiae signa cuipiam negantur, vel quando minus quispiam diligitur, sed quando tota in universum charitas negatur et omnino frater non diligitur. Ego vero Deum testor: et quum illa scriberem, et

- 25 nunc te ut fratrem diligo, nec vel in minimo digito te laesum vellem. Ceterum si propter recusationem huius libri mei tibi alios posthac non offero (idque me non facturum profiteor) christianam charitatem tibi non nego, nec indigenti tibi ac roganti opem ferre quum possem recuso, sed
- 30 hoc tibi ex meis laboribus beneficium praestare recuso. Deinde illud quoque advertere debebas, me ideo hoc praedixisse, quia aliquo iam benevolentiae meae erga te signo, et aliquo ex meis laboribus percepto commodo, aliquo te modo astrictum mihi putari, ut qui ex uno meo opere rem fecisses, in alio rem tentare non recusares. Possumus autem
- 35 salva charitate mutuam benevolentiam exigere et recusatam pari recusatione pensare. Neque hoc est malum malo reddere, sed malo bonum negare, quae plurimum differunt. Accessit quoque et illud quod ego imprimis spectabam. Videbam te alios meos labores, ut super festa Sanctorum, expetere. Volui per illud chaos tibi significare frustra te huiusmodi aliquid a me expectare, si hunc librum recusares. Etenim, Morete,
- 40 ut tota tua responsio quam parum adhuc aequa sit, uno verbo ostendam, non debes ignorare aequissimum a nobis scriptoribus peti ut qui semel typographus aliquid nostrum cum aliquo emolumento suo in lucem dedit, et maxime qui adhuc alia nostra expectat unde emolumentum sperat, is etiam illa opuscula nostra non recuset, ex quibus non ita certa lucris
- 45 spes est. Quale enim hoc est, ut labores maxime venales unus habeat imprimendos, alii vero minus venales aliis obtrudantur? Quare, quaeso, Morete, tu me ad Petrum Bellerum reiecasti, nisi quia existimabas aequum esse ut qui Prompt[uarium] meum Cathol[icum] impresserat, hoc quoque opusculum acciperet? Cur eandem aequitatem in teipso non
- 50 advertis? Sunt quidem (ut scribis) multi alii typographi absque te. Sed tu unicus es typographus in Belgio qui hactenus ex aliquo meo labore rem fecit, et qui meos adhuc alios labores sibi committi expetit. Deinde, vide an non aequissimum sit ut opus meum in festa Sanctorum illi typographo reservem, qui hoc meum opusculum contra Whitakerum non detrectabat. At vero hoc est illud chaos quod dicebam, et cuius te admonitum
- 55 volebam, non quia te contra Christianam charitatem oderam, sed quia te plus quam vulgari charitate dilexeram, nec volui mihi causam dari ut alteri quam tibi futuros meos labores traderem. Quare quod ego revera ex amore tui feci, hoc tu in maximum offensionis argumentum accepisti.
- 60 Sed verborum iam satis. Summa huius negotii haec est: si non simpliciter recusares, sed in alterum tempus differres propter praesentes occupationes et praeoccupationes tuas, honestissima esset responsio tua, et ego adhuc tuum otium forte expectarem, ut alios posthac labores meos non

nisi tibi excudendos darem. Nunc vero quia nullam dilationem petis, sed  
 65 simpliciter recusas ad alios me typographos remittens, faciam quod  
 optas. Tractabo cum alio aliquo typographo; imo intelligens ex R[eve-  
 rendo] Patre Duras quid illi Antverpiae responderis, iam per amicos trac-  
 tare coepi. Non cupio ut hac de re ad Arnoldum Mylium scribas. Id  
 unum optarem, ut nec ille, nec alius quisquam typographus intelligeret  
 70 hunc librum tibi oblatum et a te recusatum fuisse. Hoc enim quia Bal-  
 thasar Bellerus a te ipso intellexerat (quod certe, mi Morete, ut ei diceris  
 non erat necesse) inter alias recusationis causas hanc unam posuit, quod  
 prius tibi liber oblatus fuisset quam illi. Literae eius quas adhuc retineo  
 eius rei fidem facient. Imo affirmabat (ut ad me postea Duaco scriptum  
 75 est) non alia ex causa me illi hunc librum obtrusisse, quam quia Antver-  
 piae nemo erat, qui imprimere vellet. Quae etiam una res ut te adhuc  
 urgerem, magis compulit. Sed nunc urgere desino. Te nihilominus chris-  
 tiana charitate complecti non desino. Vale. 21 Aprilis 92.

Tibi ex animo amicus Thomas Stapletonus.

80 Postscriptum.

Quod in literis tuis ais non advertisse me te exiguum admodum nume-  
 rum Promp[tuarii] Moralis impressisse, tu certe non advertis nec hoc  
 mihi unquam a te significatum fuisse ut advertere possem, nec propterea  
 sequi te luculentum lucrum non fecisse. Quanto enim pauciora impres-  
 85 sisti, tanto minorem sumptum et chartae et operarum fecisti. Ab Abbate  
 autem quasi plenum numerum impressisses pecuniam accepisti. Addis  
 scire me Prompt[uarium] Morale nunc secundo inchoatum esse, ut prop-  
 terea minus tibi vacet et c[etera]. At certe ego istud qui scire poteram,  
 quum tu mihi illud inchoatum fuisse numquam significaveris? Et certe si  
 90 scivissem, aliqua adhuc nuntiassem. Haec adieci ut respons[ionis] tuae  
 debilitatem magis videas.

[Adres:] Iohanni Moreto typographo in officina Plantiniana. Antverpiae.

[Scribae manu:] 1592. ad IX Maii D[omini] Thomae Stapletoni.

2 tamen [et] o 2 quae [mihi] o 10 violasse, [remque] o 22 negantur, [sed] o 32 modo  
 [te] astrictum [te] o 40 tota[e] tua[e] responsio[ni] o 74 ut [ut] ad o 81 exiguum  
 [nu] o

1 tardiusculam] Cf. letter 18 (= 92 04 11, second version), 3-5, where Moretus apologizes more or less for not having answered immediately.

- 5-9** nec ... fuisse] A quotation of letter 18 (= 92 04 11, second version), 44-48.  
**13-14** nodum in scirpo quaesivisses] Cf. Enn. *Sat. lib. inc.* 10,70 (ed. J. Vahlen, Amsterdam, 1967 = Leipzig, 1928); Plaut. *Men.* 2,1,22; Ter. *And.* 5,4,38; Erasmus, *Adagia*, 2,4,76.  
**14-15** vide ... *constituat*] Also quoted in letter 18 (= 92 04 11, second version), 42-43.  
**35** malum malo reddere] Cf. *Vulg. Rom.* 12,17; *Vulg. 1 Thess.* 5,15; *Vulg. 1 Petr.* 3,9.  
**37-38** Videbam te ... expetere] Cf. letter 12 (= 91 08 28), 9-10; letter 14 (91 11 13), 14-15 *et al.*  
**47** Petrum Bellerum] About this Antwerp printer, cf. letter 17 (= 19 12 24), 28. Stapleton's argumentation seems not quite correct: Moretus merely declined the printing of the *Defensio* (in letter 14 of November 1591) and proposed only in letter 18 (April 1592) to contact another printer, Mylius in Cologne, to take care of the work. In the meantime, Stapleton had approached Petrus's brother Balthasar (see letter 17 of December 1591) about this business. The latter accepted the offer, but reconsidered his decision.  
**48** qui ... impresserat] Cf. letter 14 (= 91 11 13), 10.  
**50** ut scribis] Cf. letter 18, 51-53.  
**52** fecit ... expetit] One rather expects *fecisti, expetisti*.  
**53** opus ... Sanctorum] In a further letter, Stapleton warns Moretus that he will consistently confide his other works to Keerbergius, but he also reassures him that the *Promptuarium Morale de Sanctis* will remain the prerogative of the *Officina Plantiniana*, cf. letter 24 (= 92 11 08), 6-11.  
**67** Duras] George Duras († 1607), rector of the Antwerp Jesuit College from 1590 until summer 1594, when he was appointed provincial of the *Provincia Belgica*. In 1597, a year before ending his term as provincial, he became assistant of the *Provincia Germania*, cf. A. Poncelet, *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas*, Brussels, 1927-1928, 1,343, n. 2; id., *Nécrologe des Jésuites de la province Flandro-Belge*, Wetteren, 1931, 20.  
**68** Non ... scribas] Cf. Moretus' offer in letter 18 (= 92 04 11, Second version), 69-70.  
**68** Arnoldum Mylium] About Mylius's edition of the *Promptuarium Catholicum*, cf. Allison-Rogers, nr. 1171; in 1594 he edited *Hac quinta editione locupletatum*, cf. Allison-Rogers, nr. 1172.  
**70-71** Balthasar Bellerus] Cf. letter 17 (= 91 12 24), n. 20.  
**85** Abbate] Johannes Saracenus, Abbot of St. Vaast, cf. *Introduction*, n. 16.  
**86-88** Addis ... vacet] Cf. letter 18 (= 92 04 11, second version), 15.

## 20

92 05 09 Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton (Louvain)

May 9, 1592

Moretus has changed his mind: he is ready to print the *Defensio contra Whitackerum* for the autumn book fair. He apologizes for his previous letter: maybe he has spoken too frankly.

d: Antwerp, MPM, Arch. 11, f. 28.

D[omino] Doctori, D[omi]no Stapletonio S[alutem] P[lurimam] ad 9  
Maii.

- Quod ad l[itte]ras D[ominationis] T[uae] respondere debeo, nuncio iam  
properante ac ad iter se accingente est: me paratum imprimere librum  
5 R[everendae] D[ominationis] T[uae] contra Witackerum, modo expectare  
dignetur finem Nundinarum autumnalium sequentium. Idem R[everendissi]mo  
nostro Antverpiensi retuli, qui mihi de Bodeni libro est loquutus. Ignoscat  
mihi Clar[issi]ma D[ominatio] T[ua], si postremis meis liberius forte egerim  
quam debebam ac confido tamen non minus  
10 mihi amicam futuram semper. Vale, Clar[issi]me D[omi]ne, meque in albo  
amicorum tuorum conserves rogo. Antverpiae, IX Maii  
MDXC<II>.

Solvi Com[mentar]ium Moraliū usque ad O inclusam partis aestival[is] et \* \* \* partis Hyemalis.

4 iter [hoc] d 6 dignetur [ad tempus post] d 7 Antverpiensi [dixi] retuli d 9 debebam [Spero] d 10 amicam [erit] d

6-7 R[everendissi]mo ... Antverpiensi] On bishop Laevinus Torrentius, cf. letter 7 [Fall 90], n. 17.

7 Bodeni] Perhaps Jean Bodin's *De la demonomanie des sorciers*, Paris, 1580 with a reprint in Antwerp by Coninckx in 1586 and another one in 1592-1593. About Jean Bodin (Angers, 1530-Laon, 1596), cf. DBF 6,758-759. No similar reference could be found amongst Torrentius's letters, but anyway the subject was interesting him, because he saw himself confronted with complaints and accusations of sorcery, cf. Delcourt-Hoyoux, 2,667; 3,672; 3,686.

13 Solvi Com[mentar]ium] Cf. letter 18 (= 92 04 11, second version), 8.

## 21

92 05 16 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

May 16, 1592

Too late to be sorry! If Moretus would have shown more sense from the beginning, it would have been better for both of them. Bellerus also wanted to come back on his refusal. Yet, Keerbergius promised to have the *Defensio* ready for the Easter book fair. He has begged Stapleton, if he is satisfied with his work, to entrust him with his future publications. Suggestion of a small change for the reprint of the *Promptuaria*.

Answer to letter 20 (= 92 05 09).

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 605-606.

Ioanni Moreto suo Tho[mas] Stapl[etonus] S[alutem] D[icit].

Redditae sunt mihi postremae tuae, 9 huius datae, quarum sensum si in prioribus tuis sequutus fuisses, et meis rebus ac tuis melius opinor consuluisse. Nam et mea Defensio nitidius atque elegantius sub tuis  
 5 typis prodiisset, et reliqua mea opuscula hoc tibi nomine certius deberentur. Nunc Belloero quoque similiter ut tu deliberante primumque recusante, sed postea (quando iam cum alio transactum erat) suam operam pollicente, Joan[nes] Keerbergius rem sibi oblatam confestim et alacriter in se recipiens, librum nunc meum habet et iam operi manum  
 10 apposuit, atque in proximas nundinas proditurum promisit. Qua in re si diligentem et bonam operam navaverit, ut in reliquis meis opusculis eius opera amplius utar, suo me merito provocabit. Accepi partis aestivalis Prompt[uarii] Mor[alis] complura folia; partis hyemalis non nisi primum solum. In qua parte si necdum perrexeris, cuperem in una  
 15 pagina quaedam deleri, nempe pag[ina] 40. linea 2. ab illo verbo *Sebastianum Londinensem* et c[etera] usque ad illud verbum *Eadem Elisabetha* inclusive, lin[ea] 14, omnia intermedia penitus omitti vellem. Quod amplius nunc aut mutem aut addam non occurrit, et haec sola ideo deleri vellem, quia de rei gestae veritate nonnulli dubitant. Si  
 20 quid adhuc aliud postea occurret quod tempestive vel corrigi, vel locupletius addi queat, perlibenter significabo. Bene vale et meam erga te benevolentiam aliqua ex parte imminutam noli cogitare. Lovanii, 16 Maii 92.

Tuus ex animo Tho[mas] Stapletonus.

25 [Adres:] Joanni Moreto Typographo Plantiniano. Antverpiae.

17 14 [[prorsus deleri]] o 18 et [[quum meum]] o

6 Belloero] Balthasarus Bellerus, who was willing to undertake the printing of the *Defensio*, but changed his mind when hearing that others had been approached before him, cf. letter 19 (= 92 04 21), 70-76.

7 Keerbergius] Johannes Keerbergius (Antwerp, 1565 - c. 1624) established himself as a bookseller in 1586, and as a printer in 1587. Cf. Rouzet, 107.

11-12 ut in ... utar] Stapleton remained loyal to Keerbergius, for he confided him with some more works: the *Antidota Evangelica* and *Apostolica* (cf. letter 24, *introduction*), a *compendium* of his *Principiorum fidei*, which he appended to a second refutation to Whitaker, the *Triplicatio inchoata adversus Whitakerum*, published in 1596 (cf. Allison-Rogers, nr. 1154) and two years later the *Manuale peccatorum sive de septem capitalibus peccatis orationes cathecheticae duodecim*, cf. *ibid.*, nr. 1144.

14-18 cuperem ... vellem] This passage was not omitted.

## 22

92 09 19 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

September 19, 1592

Thanks for the copies of the *Promptuarium*. He wondered about the addition *aucta* in the title, as the *addenda* fill only about one page. Disappointment with the typeface and the quality of paper: Keerbergius' edition of the *Defensio* is much more careful! Many readers complain about the characters being too small.

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 607-608.

Ioanni Moreto suo S[alutem] P[lurimam].

Accepi per tabellarium hunc duodecim exemplaria recusi Prompt[uarii]  
n[ostri] Moralis, quorum nomine gratiam habeo. Mirabar hanc editionem a  
me auctam fuisse perhiberi, quum tam paucula fuerint quae addiderim, ut  
5 vix unam pagellam repleverint, et absque tali hedera suspensa vinum ipsum  
satis vendibile esset. Optabam tam eleganti et pleno caractere chartaque  
tam candida hanc secundam editionem prodiisse, quam nostra contra Whi-  
tak[erum] Defensio prodiit. Sed aequum est ut ut quod e re vestra magis  
est, id in hac temporum difficultate vos typographi praestetis. Consulen-  
10 dum etiam forte fuit emptorum tenuitati, ne in nimiam molem liber excres-  
ceret. Utcunque est, audio multos conquerentes de characteris exiguitate in  
hoc Prompt[uario], quod a multis etiam senibus legitur. Spero esse correc-  
tissimum, sicut tua solent esse. Vale. Lovanii, 19 Septembris 92.  
Tuus totus Tho[mas] Stapletonus.

15 [Adres:] A Jehan Mourentorf marchand libraire au compas d'or en die  
Camerstrat en Anvers.

[Scribae manu:] 1592 ad 25<sup>o</sup> die Septemb[ris] Thom[ae] Stapletoni.

2 recus Prompt[uarii] Cf. letter 18 (= 92 04 11, second version), 8. He added: *Editio altera ab ipso auctore aucta et recognita*. Cf. MPM, Ms. 39, f. 12, 21th book.  
 5-6 absque ... esset] Paraphrase of Erasmus, *Adagia*, 2,6,20.

## 23

[92 09 25] Johannes Moretus [Antwerp] to Thomas Stapleton [Louvain]

[September 25, 1592]

Satisfaction that the copies of the *Promptuarium Morale* did arrive safely. He can expect some more. Some remarks about the edition in Lyons. Reaction to Stapleton's criticism: Moretus will think about a larger typeface; this time he was forced by the circumstances. He does not agree about the paper; the type he used was much better than that of the *Defensio contra Whitakerum*. Many ask about the *Promptuarium de Sanctis*.

Answer to letter 22 (= 92 09 19). A note by the secretary next to the address of this previous letter allows to date this one on September 25.

Although Stapleton's letter was quite sarcastic, Moretus does not let himself be provoked, but remains very polite.

d: Antwerp, MPM, Ach. 11, f. 40.

Tho[mae] Stapletonio doctore S[acrae] Theol[ogiae].

Duodecim exemplaria Promptuarii reddita fuisse gavisus sum, missurus  
 plura quando itinera liberiora navigio. Intellexerim Lugdunenses esse  
 qui de recudendo Promptuario cogitaverant (uti solent plerumque alio-  
 5 rum laboribus abuti); hoc me etiam movit frontispiciis addere de aucta-  
 rio, quaecumque id sit inveniet diligens lector. Cum suo tempore recu-  
 dendum erit opus; cogitabo hinc de forma et characteribus maiusculis,  
 necessitate quandoque cogimur facere quae aliter tamen vellemus ob  
 causas quas Clar[issima] D[ominatio] T[ua] optime consideravit et in  
 10 l[ite]ris explicavit. Sed miratus sum quod de charta scripserat, quia (nisi  
 fallor) melior multo est haec Promptuarii Moralis quam libri contra  
 Witackerum. Exspectant et anhelant plurimi idem opus de Sanctis quod  
 (si placebit mihi mittere cum absolutum fuerit) faciam ut omnibus modis  
 voluntati D[ominationis] T[uae] satisfiat, cui me commendatum semper  
 15 rogo. Vale, Clar[issimi]me.



5 abuti [sibique absumere] d || etiam [ex parte] d || addere [quae vides quam pessima auct] d 6 lector [quandocumque] d 7 cogitabo [forte] d 8 [et id] facere [quod] [quandoque] d || tamen [cuperemus] d 10 Sed [de charta] d || sum [D[ominatio] T[ua] scribere] d 13 placebit [R[everenda] D[ominatio] T[ua]] d

3-4 Lugdunenses ... cogitaverant] The Lyonese edition was brought out in 1592 (Allison-Rogers, nr. 1212), with reprints in 1593 and 1594, cf. *ibid.*, nrs. 1222-1223.

5-6 de auctario] Cf. Letter 22 (= 92 09 19), 3-5.

7 characteribus maiusculis] Cf. *ibid.*, 11-12.

10 de charta] Cf. *ibid.*, 6-8.

## 24

92 11 08 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

November 8, 1592

Thanks, not only for the new copies of the *Promptuarium Morale*, but also for other books Moretus sent. Warning that he will offer his next publication to Keerbergius. However, this will not be the *Promptuarium Morale de Sanctis*, as Stapleton promised this already to Moretus. Yet, it will take time before it is accomplished. He has a very busy life.

Answer to letter 23 (= [92 09 25]).

In this letter we find the first allusion on the *Antidota*, albeit without actually giving the exact title. In 1595, four years after the *editio princeps* of the *Promptuarium Morale*, Stapleton published both his *Antidota Evangelica* and his *Antidota Apostolica*, the latter a commentary in two parts on the Acts and on the letter from St. Paul to the Romans. Three years later, a third part was added to the *Antidota Apostolica*, namely a commentary on St. Paul's letters to the Corinthians. The work in its whole was dedicated to pope Clement VIII. In each case the author starts with a quotation from the gospels, from the *Acts* or from St. Paul; the meaning of this passage is expounded upon and illuminated using quotes from Bible and Fathers. More than in his *Promptuaria* Stapleton intends to counterattack the criticism and the propositions from dissenters, mainly from Joh. Calvinus or his faithful follower Theodorus Beza, so the title *Antidota* is meant *stricto sensu* as an *antidote*, a right and orthodox remedy against all kinds of poisonous attacks and venomous thoughts. Cf. O'Connell, 72-74; *Antwerp, Dissident ...*, 146-147, nr. 81.

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 609-612.

Rem mihi pergratam fecisti, mi Morete, novisque me beneficiis cumu-  
lasti, qui non solum Prompt[uarii] n[ostri] Mor[alis] plura mihi exem-  
plaria transmisisti, sed et Caelii Pannonii Collectanea a me desiderata,  
meisque nunc usibus valde oportuna, simulque Ducum Brabantiae Mili-  
5 tiam sacram recenter a te pulcherrimis typis expressam dono dedisti.  
Magnam huic tuae in nos benevolentiae gratiam habeo agoque. Ceterum  
ne tuam expectationem fallam aut vana te spe lactem, scias certissime  
mihi constitutum, meamque ea de re fidem datam esse primum quod in  
lucem opus dederō Kerbergii typis (si voluerit ipse) excudendum. Illud  
10 quoque tamen tibi sincere *affirmo primum illud opus nostrum non fore  
alterum in festa Sanctorum Promp[tuarium] Mor[ale], sed aliquid aliud.*  
Denique et illud compertissimum habeto hac quotidiana professione me  
ita praegravari, ut diu admodum futurum sit antequam aliquod aliud a  
me opus prodeat tuis typis dignum. Tu interea nos ut voles amore et  
15 benevolentia complectere, *me nec ingratum nec fallacem senties.* Bene  
vale. Ex Larario n[ost]ro literario, Lovanii, 8 Novembr[is] 1592.  
Totus ex animo tuus Thomas Stapletonus.

[Adres:] A M[onsieur] Jehan Mourentorf marchand libraire au compas  
dor, en die Camerstrate, Anvers.

20 [Scribae manu:] 1592 D[ominus] Stapletonus Novemb[ris].

3 Caelii ... Collectanea] Caelius Pannonius is the pseudonym of Franciscus Gregorius, an Hungarian (flor. c. 1540), prefect of S. Stephens in Rome, on the hill *Caelius*. Author of a commentary on the *Cantica Canticorum* and on the *Collectanea in sacram Apocalypsin*, edited in Paris, 1571, the latter mentioned here. Cf. C.G. Jöcher, *Allgemeines Gelehrten-Lexikon, worin die Schriftsteller aller Stände nach ihren Vornehmsten Lebensumständen und Schriften beschrieben werden* ..., 2 (Hildesheim, 1962 = Leipzig, 1750), 1167.

4 Ducum ... sacram] Johannes Molanus's *Militia Sacra Ducum Brabantiae*, in 8° on 1225 copies, cf. MPM, Ms. 39, f. 12, 25th book.

7-8 primum ... dederō] The *Antidota evangelica contra horum temporum haereses* (Allison-Rogers, nr. 1139; O'Connell, 72-73), as well as the *Antidota apostolica contra nostri temporis haereses* (Allison-Rogers, nr. 1134-1135; O'Connell, 72-74), both printed by Keerbergius.

## 25

94 03 05 Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton (Louvain)

March 5, 1594

Moretus has forwarded Stapleton's letter to Mylius; he will willingly act as an intermediary. From Cologne, he received a copy of another reprint of the *Promptuarium Morale*. Any *addenda* for a new edition can be sent to Moretus.

d: Antwerp, MPM, Arch. 11, 69v.

Due to many erasures, this letter is most difficult to read.

Cl[arissi]mo S[acrae] Theol[ogiae] Doctori Thomae Stapletonio ad 5<sup>um</sup> Martii.

R[everen]de admodum D[omi]ne.

- Quas misisti ad Arnoldum Mylium Coloniam transmissi; si quid aliud a me  
 5 curatum R[everenda] D[ominatio] T[ua] cupiet, semper paratissimum et  
 addictum habebit. Scripsi alias me cogitare de nova editione Promptuarii  
 Moralis plurimosque esse qui de Sanctis coniunctum velint; quia R[eve-  
 rentiam] T[uam] id paratum non habere intellexerem et Antverpiae tam  
 cito non possem, Coloniae novissimam impressionem excudi curavi.  
 10 Hodie Colonia accepi exempl[ar] aliud aliorum — et temere et infauste  
 incidit ut † - - - † incipiantur — simul cum libro Whitackeri nunc abso-  
 luto. Boni consulat rogo et significet rogo an nuncius reddiderit — et fas-  
 ciculos antehac missos. Si quid in Promptuario Morali observaverit R[eve-  
 rendam] D[ominatio] T[ua], pro nova editione annotatum exemplar mihi  
 15 mitti postea cuperem. Vale, Clar[i]ss[ime] D[omi]n[e] meque R[everen-  
 tia] T[uae] semper addictissim[um] fore crede. Antverpiae, V Martii.

4 [ad] misisti d || Coloniam: *corr.* d e iam misi || [et] si [aliis in] d 5 R[everenda]  
 D[ominatio] T[ua] cupiet [me] *sed mut.* d 6 Scripsi [alias] [nuper] [esse in] [et per]  
 D[ominum] Reginaldum [scribi] rogavi ut D[ominatio] T[ua] || de nova: *corr.* d *pro*  
 novam 8 intellexerem [Coloniae [ad] ubi novissim[e]am impressionem] d 9 Coloniae  
 [red] d 10 [Mittermini exemp[lar]ia] duo] d || aliu[m]d d 12 [prudentes] fasciculos d  
 15 D[omi]n[e]: [R[everende]D[omine]] d 16 Antverpiae [inter] d

4 Arnoldo Mylio] Cf. letter 18 (= 92 04 11, second version), 69.

He has received Moretus' letter together with the books, for which he is very grateful. He also wants to thank Moretus for having sent his letter to Mylius. As the usual intermediary no longer goes to Cologne, he may be compelled to make more use of Moretus' services in this respect. Mylius is now printing the *Promptuarium Catholicum*; so will Moretus please take care of any letters or books sent to him from Cologne? He did not yet find time to continue his *Promptuarium Morale*.

Answer to letter 25 (= 94 03 05).

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 613-614.

S[alutem] P[lurimam].

- Accepi, mi Morete, literas tuas una cum fasciculo librorum ad me misso, quorum nomine magnam tibi gratiam habeo. Rem mihi etiam pergratam fecisti, qui Arnolde Mylio literas meas destinaveris. Quo in  
 5 genere opera tua frequentius uti cogar, quum qui hinc Coloniam proficisci solebat ab ea nunc profectio desistat. Quare si quid ad te literarum aut librorum deinceps miserit Mylius mihi destinatum (habet enim sub praelo Promptuarium nostrum Catholicum denuo auctum, cum parte quadragesimali recenter adiuncta), cura quaeso id totum  
 10 fideliter ad me transmitti. De Promptuario Morali augendo nihil adhuc cogitare possum, alio quodam opere impeditus. Ubi primum aliquid eius operis auxero praelo dignum, pro certo habeto non nisi tuis typis excudendum. Interim vale et me tibi addictissimum habe. Lovanii, 13 Martii 94.  
 15 Totus tibi addictissimus Thomas Stapletonus.

[Adres:] A M[onsieur] Jehan Morentorf marchand libraire au compas d'or en die Camerstrate en Anvers.

[Scribae manu:] 1594 ad 15<sup>ième</sup> de Mars. Thom[as] Stapletonus.

8 Promptuarium ... Catholicum] A new edition by Mylius on the Birckman presses, was finished in 1594, cf. Allison-Rogers, nr. 1172.

10 Promptuario ... augendo] Another reference to the commentary on the Gospels of the feastdays, he promised Moretus some years before.

18 ad 15<sup>ième</sup> de Mars] Moretus' answer could not be found among the drafts.

## 27

95 09 17 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

September 17, 1595

Thanks for his many presents; only recently Moretus sent the *Scholia* to the Gospels, and now the fifth volume of Baronio's *Annales Ecclesiastici*. Stapleton can only express his gratitude. He should like to comply with Moretus' wishes and offer him something worth printing, but something else is always intervening, as his next publication will show.

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 615-616.

Ioanni Moreto suo S[alutem] P[lurimam] D[icit].

Oneras tu quidem me, mi Morete, assiduis tuis donis et muneribus, tuaeque officinae accuratis admodum et perpulchris fructibus, qui et nuper Scholia nova in 4 evangelia, et nunc Baronii quintum tomum,  
 5 opus expectatissimum, mihi misisti. Parum sane aut potius nihil est, quod his ego tuis muneribus gratiam habeo. Sed quia hoc ipsum tibi pergratum esse intelligo, ut haec mihi grata fuisse cognoscas, gratias sane habeo maximas et his officiis tuis nihil mihi gratius esse intelligas velim. Id unum me male habet ac torquet, quod expectationi ac desiderio tuo  
 10 unde aliqua horum munerum tuorum compensatio consequi posset adhuc satisfacere nequeam, aliis semper intervenientibus scribendi materiis ab instituto divulsus, quod ex proximi operis nostri mox praelo dandi editione videbis. Interim me totum esse tuum nihil addubites velim, etsi Dominus annuerit, tuo atque aliorum desiderio me tandem cumulate  
 15 satisfacturum confido. Bene vale, et nos quod facis, ama. Mutuum facies. Lovanii, 17 Septembris 1595.

Tuus ex animo totus Thomas Stapletonus.

[Adres:] M[agistro] Ioanni Moreto typographo regio in officina Plantiniana. Anverpiae.

4 Scholia nova] *Scholia in quatuor Evangelia P[etri] Emanuelis*, octavo, printed on 1250 copies. Cf. Antwerp, MPM, Ms. 39, f. 13v, book 15.

4 Baronii quintum] Cf. *ibid.* Ms. 39, f. 13v, 17th book on the list.

## 28

96 01 29 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

January 29, 1596

Thanks for the *Missale* Moretus offered to him. Stapleton feels ashamed because he cannot give him something in return for the many precious books he already received. He hopes, however, soon to be able to present Moretus an interesting work for publication.

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 617-618.

S[alutem] D[icit] P[lurimam].

Accepi, mi Morete, pulcherrimum Missale mihi a te dono missum. Dono quidem et donantis animo magnopere delector. At id non minus doleo adhuc non extare quo tibi vicissim gratificari queam, planeque me suppuet tot a te  
 5 libris optimis magnique pretii tam frequenter donari, nihil interea rependen-  
 tem aut rependere valentem. Spero tamen annuente Christo venturum prope-  
 diem annum, quo tua officina dignum aliquid in manus tuas reponam, eo  
 sane et citius et alacrius, quo tu tuis me donis ac muneribus ad huiusmodi  
 operas extimulas. Bene vale, ac me totum tuum esse plane tibi persuadeas  
 10 volo; existimationem tuam non fefellerò. Raptim, Lovanii, 29 Ianuarii 1596.  
 Tibi tuisque merito addictissimus Thomas Stapletonus.

[Adres:] A M[onsieur] Jehan Morentorf marchand libraire au Compas d'or, en die Camerstrate en Anvers.

2 Missale] Moretus' sales catalogue mentions for the year 1596 the issue of 600 copies of a *Missale Romanum in folio, magna forma et littera* (costs: 6 600 florins) and 650 copies of *Idem, folio, magno eodem caractere commune* (costs: 5525 florins), cf. Antwerp, MPM, Ms. 39, f. 14.

## 29

96 03 04 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

March 4, 1596

Thanks for the sixth part of Baronio's *Annales Ecclesiastici*. Stapleton feels annoyed that he can't offer Moretus something in exchange.

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 619-620.

Moreto suo S[alutem D[icit] P[lurimam].

- Baronii tomum 6 quem ante triduum a te dono accepi mihi gratissimum fuisse dubitare non debes, sive munus ipsum, sive datoris animum respicio. Mihi tamen verecundum et ingratum est nihil in me esse quod huic  
 5 tuae benevolentiae ita constanti ac pertinaci respondeat. Quare censeo ut huic tuae largitati hunc modum ponas, donec aliquid a me acceperis unde tibi ac rebus tuis aliquod vicissim emolumentum accrescat. Tametsi enim amicitia non nisi in amore fundata est, tamen onerosa alteri esse non debet, et ut tu hoc tua benevolentia dignum existimes  
 10 munera muneribus accumulare, ego tamen quid me deceat dispicere et circumspicere debeo accurate, ne illi gravis sim qui in me beneficus esse cupit. Deinceps igitur ne gratuitis istis teipsum graves, ad me quod attinet serio hortor ac moneo. Interim assidue huic tuae beneficentiae ingentes gratias ago, et te quam optime ac feliciter valere iubeo.  
 15 Raptim, Lovanii, 4 Martii 1596. Thomas Stapletonus.

[Adres:] Johanni Moreto in officina Plantiniana typographo. Antverpiae.

[Scribae manu:] 1592 ad 25<sup>o</sup> die Septemb[ris] Thom[ae] Stapletoni.

2 Baronii tomum 6] Cf. Antwerp, MPM, Ms. 39, f. 14, 13th book on the list.

### 30

97 08 22 Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

August 22, 1597

Once more, Stapleton has to thank Moretus for his liberality, even if he did not deserve it. As Moretus informed him he was very busy with all kinds of editions, Stapleton dared not offer him another manuscript. At the moment, the

third part of his *Antidota Apostolica* is almost ready to appear, yet he would prefer his *Orationes Academicae* to be his next edition. Would Moretus let him know if he will print the work himself, or else recommend to him a colleague. Stapleton only wishes a small number of copies. He is persuaded that both works are worth the while. Thanks for the seventh volume of Baronio's *Annales*.

o: Antwerp, MPM, Arch. 93, f. 621-624.

Ioanni Moreto suo S[alutem] P[lurimam].

Non cessas, mi Morete, tuis me muneribus ac magni precii libris onerare. Quid alii viri docti sentiant quos eadem prosequeris liberalitate, nescio. Mihi certe verecundum est nihil de te iam dudum promerito  
 5 novis identidem donis cumulari. Nam et ita variis excudendis occupatum te esse superiori aestate ad me scripsisti, ut aliquid meum tuis typis offerre non audeam. Habeo sane opus ad praelum penitus paratum, tomum tertium Antidotorum Apostolicorum in priorem ad Corinthios epistolam Pauli, qui iustum volumen in octavo conficeret, quales reliqui  
 10 duo sunt. Sed quia ad Orationes meas Academicas in illo opere subinde lectorem refero, vehementer cupio illas prius excudi quam hunc tomum, a quibus excudendis quia te alienum persensi, non audeo haec mea in Paulum Antidota obtrudere. Ceterum sive tu ipse velis, sive alium quempiam bonum typographum isthic noscas, qui velit utrumque hoc opuscu-  
 15 lum meum typis suis dare, ut illum mihi quam primum significes rogo. Ego paucula tantum exemplaria mihi refundi postulo. Non est meum mea ventilare, sed ut Antidota illa plurimum fore fructuosa beneque venalia non dubito, sic et Orationes nostras miscellaneas ingratas non fore bene confido. Interim de septimo hoc Baronii tomo ad me misso  
 20 magnas tibi ex animo gratias habeo agoque. Bene vale, et nos quod facis, ama. Mutuum facies. Lovanii, 22 Augusti 1597.  
 Tibi addictissimus Thomas Stapletonius.

[Adres:] Joanni Moreto typographo Antverpiensi. Anvers.

6 superiori ... scripsisti] Not preserved.

8-9 tomum tertium ... Pauli] In 1598 Keerbergius edited the third part of Stapleton's *Antidota Apostolica*, a comment on both St Paul's letters to the Corinthians. Cf. Allison-Rogers, nr. 1138.



9 quales reliqui] The understood antecedent is the masculine *libri*.

10 Orationes ... Academicas] Keerbergius edited the *Orationes Academicas* only posthumously, in 1600, cf. Allison-Rogers, nr. 1147.

19 septimo ... Baronii] Cf. Antwerp, MPM, Ms. 39, f. 14v, 9th book on the list.

## 5. List of the published Letters

1. 89 08 27: Thomas Stapleton (Douay) to Johannes Moretus (Antwerp)
2. [89 09 09]: Johannes Moretus [Antwerp] to Thomas Stapleton (Douay)
3. 89 10 04: Thomas Stapleton (Arras) to Johannes Moretus (Antwerp)
4. [89] 10 17: Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton (Douay)
5. 90 01 23: Thomas Stapleton (Douay) to Johannes Moretus (Antwerp)
6. [c. 90 02 08]: Johannes Moretus [Antwerp] to Thomas Stapleton [Louvain]
7. [Fall 90]: Johannes Moretus [Antwerp] to Thomas Stapleton (Louvain)
8. 90 12 28: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
9. 91 06 07: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
10. 91 07 25: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
11. 91 08 20: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
12. 91 08 28: Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton (Louvain)
13. 91 11 03: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
14. 91 11 13: Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton (Louvain)
15. 91 12 04: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
16. 91 12 11: Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton (Louvain)
17. 91 12 24: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
18. 92 04 11: Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton [Louvain]
19. 92 04 21: Thomas Stapleton [Louvain] to Johannes Moretus (Antwerp)
20. 92 05 09: Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton (Louvain)
21. 92 05 16: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
22. 92 09 19: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
23. [92 09 25]: Johannes Moretus [Antwerp] to Thomas Stapleton [Louvain]
24. 92 11 08: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
25. 94 03 05: Johannes Moretus (Antwerp) to Thomas Stapleton (Louvain)
26. 94 03 13: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
27. 95 09 17: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
28. 96 01 29: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
29. 96 03 04: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)
30. 97 08 22: Thomas Stapleton (Louvain) to Johannes Moretus (Antwerp)

J. IJSEWIJN - U. TIMMERMANN

## SPECIMEN LATINITATIS FAROENSIS.

Saeculis XVII-XVIII litterarum Latinarum cultura ad ultimas usque Europae insulas penetravit, ut puta, ad Haebudas seu Hebridas,<sup>1</sup> ad Alandum archipelagum necnon ad Faroas.<sup>2</sup> Harum tamen insularum scriptores nostra aetate parum noti sunt, utpote quorum scripta aut in codicibus lateant manuscriptis aut olim in commentariis vel libellis domesticis divulgata sint, qui extra eorum patriam inventu sint difficillima.

Cui condicioni ut pro viribus nostris mederemur, declamationem quandam Faroensem nunc primum quasi gustum edendam suscepimus, sperantes fore ut alii docti viri vel mulieres alia opuscula aliquando edant. Interim hoc saltem specimine suspicari licebit, quantos qualesque progressus apud harum insularum iuventutem Latinitas olim fecerit.

Declamatio, quae infra edita est, a studioso iuvene Gregorio Petri f. Möller anno 1751 Hauniae in studiorum universitate habita est ut studiorum suorum fructus demonstraret. Gregorius, cuius nomen vernaculum est Gregers Pedersen Möller, anno 1727 Thorshavniae natus est. Pater erat Petrus Petri filius [Peder Pedersen], sacerdos Thorshavniensis et simul gymnasii [Latínskúlin] rector, qui obiit ipso quo filius natus est anno. Mater erat Anna Maria Christophori filia [Christoffersdatter] Müller, quae anno 1757 supremam diem obiit.

Gregorius duodecennis Hauniam missus est in gymnasium metropolitanum [Metropolitanskolen], quod semper extat, ubi ab anno 1739 ad 1749 discipulus fuit. Pridie Kalendis Octobribus anni 1749 ordini theologorum studiorum universitatis Hauniensis adscriptus est. Factus est philosophiae baccalaureus die 22a mensis Iulii 1752, denique magister philosophiae die 27a mensis septembris 1768.

<sup>1</sup> Vide exemplum poeticum Haebudense: J. IJsewijn, *Horatius in ultima Thule sive de carminibus Latinis Johannis Macpherson (1713-1765)*. Academia Latinitati Fovendae: Opuscula 1 (Romae 1991).

<sup>2</sup> Vide imprimis Minna Skafte Jensen (ed.), *A History of Nordic Neo-Latin Literature* (Othinae [Odense] 1995).

In patria redux postremus gymnasii rector factus, hoc munus gerebat a die 21a mensis Iulii 1752 usque ad annum 1794. Post hunc annum Thors-havnia gymnasiarcho privata est, ab anno denique 1805 etiam ipso gym-nasio. Ni omnia fallunt, apud nostrum prima Latinitatis rudimenta didi-cit celeberrimus lexicographus Faroensis Johannes Christianus Svabo (1746-1824), qui *Dictionarium* trilingue *faero-latino-danicum* compo-suit.

Gregorius die 14a mensis septembris 1758 uxorem duxit Maren Djur-huus, Christiani Johannis Djurhuus praepositi Faroensis filiam. Filiae natae sunt sex, duae tantummodo ad adolescentiam pervenerunt.<sup>3</sup>

Studiosus noster theologus haudquaquam scribendi virtutibus caruit, etiamsi bis terve in errores satis graves lapsus sit, quos signo exclamato-rio (!) significavimus: VII 4: “rivo..., quae”; X 6: “est fretum;... extra hunc...”; X 13: “tanta.. rabies... ut verrent.” Ceterum Latinitas eius satis est locuples et plerumque perspicua. Vestigia quaedam tralucet auctorum, quos legerat, Vergilium nempe et Ovidium inter poetas, Cice-ronem et, ni fallimur, maiorem Plinium inter scriptores pedestres.

Textus nobis servatus est in codice manu scripto, qui ab ipso decla-matore exaratus esse videtur. Continet utique duo loca, ubi se ipse scrip-tor emendavit quoad sensum verborum: capite VII 5 delevit “invenietis” et posuit “situm est”; X 5 autem “quarta” mutavit in “tertia” supra scriptum.

Codex Hauniae adservatur in Tabulario Publico Danico [Rigsarkivet, Rigsdagsgården 9, DK-1218 København K] nota *Københavns Universi-tets arkiv 21.07.11* distinctus.<sup>4</sup> Usi sumus microtaenia nobis missa. Verba fideliter descripsimus; lapsus calami uncis fractis <...> indicavi-mus, verba ab auctore deleta binis uncis quadratis [...]. Orthographiam servavimus, interpunctionem interdum lecturae commodiori adaptavi-mus. Auctor capitula numeris romanis indicavit, excepto prooemio (quod verbum nos litteris italicis ab initio addidimus). At in numerandis capitulis erravit, siquidem bis capitulum VI posuit. Hunc errorem emen-davimus. Denique paginas lineola inclinata (/) significavimus.

<sup>3</sup> Hoc vitae curriculum Ulfus Timmerman sumpsit e codice manuscripto c. t. *Studen-tatal* a Jano Össursson composito et adservato in Bibliotheca publica Faroensi [Føroya Landsbókasavn]

<sup>4</sup> Gratias agimus quam maximas Erico Petersen, Tabularii investigator librarius, qui codicem nobis quaesivit tandemque invenit. Nam falso codicem in Universitate Hauniensi adservari nuntiat J. Helgason, “Tvey gomul føroysk skrift”, *Varðin. Føroyskt Tíðarskrift* 11 (1931), 65-84.

Declamationem notulis exegeticis illustravimus, quarum ea quae insulam Faroensem spectant contulit Ulfus Timmermann.

Lovanii — Thorshavniae

DECLAMATIO  
in  
Insulam Faroensem Strömöe<sup>5</sup>  
habita  
die V Augusti

a  
Gregorio Petri  
Möller

[*Prooemium*] 1. Ad celebritatem regionis alicuius insigniter facit eius fertilitas, divitiae, amoenitas, incolarum multitudo, artium et rei militaris peritia. Verum fac haec omnia deesse, tamen vates afforet vel orator eximius, qui nudum saxum sterilemque arenam facundo et sublimi stilo depingeret, non exiguum inde emolumentum caperet. 2. Verum enimvero, hei! tibi, mea patria, tam balbum tamque raucum nacta preconem, quem tibi fertilitatis honorem tribuam? Nempe imbrium procellarumque feraci, adeo ut si me natura vena beasset poetica, potius fingere possem Aeolum nympharum tuarum amore captum, relicta Aeolia, in his sedem fixisse montibus,<sup>6</sup> et sic Deorum habitaculis inclaresceres, quam nunc, cum mihi iniunctum sit aliquam tuarum insularum depingere, de sterili saxo arido stilo nudam proferre veritatem nullum certe minus disertum scriptorem nancisci potuisses. Si mihi scriptoris nomine nimium non tribuo, atque hoc me pessime habet quod in te depingenda vel potius laceranda prima tirocinii rudimenta deponam. 3. Contra me afficit quod fuere, iique celeberrimi, qui nomen tuum ab oblivione vindicatum voluerunt.<sup>7</sup> Et fateor me iniussum, utpote de ingenii mei tenuitate convictum,

<sup>5</sup> Praecipua insula Faroensis, nunc *Streymoy* dicta.

<sup>6</sup> Auctor in mente habuit locum Vergilianum (*Aen.* I 50-80) de Aeolo ventorum rege, quem Iuno in Aeolia sua visitat eique pulcherrimam Nympham pollicetur.

<sup>7</sup> Cfr., exempli gratia, Lucae Debes opus Danice scriptum c. t. *Færoæ et Færoa Reserata* (1673), quod noster laudat in capite II 2 et IV 1. Vide J. Rischel (ed.), *Lucas Debes Færøernes Beskrivelse* (Hauniae 1963). Vol. I, *Faksimileudgave*; vol. II *Indledning og*

opus hoc non suscepisse, quippe quo tu plus forsitan detrimenti quam emolumenti caperes. Ignosce / igitur, charissima patria; ignoscite vos etiam, auditores, tenuitati ingenii mei, et permittas littora et vicos tuos attingere. Nihil est quod flores oratorios expectas, infucatam tamen tibi promittas veritatem.

§I. 1. Ad illam itaque, quae me genuit, insulam me conferre fert animus, eamque maximam, populosissimam omniumque ob depositum hic commercium celeberrimam. A septentrione in meridiem in longitudinem sex milliarium Germanicarum se porrigit, nempe a promontorio quodam Tiörnevico<sup>8</sup> vicinum, quod septentrioni obiicitur, cui ingens adiacet sculpus in aerem a mari surgens dictus Stakknn<sup>9</sup> et usque ad promontorium Kirkebøenæs,<sup>10</sup> quod ad meridiem vergit. Latitudo vero diversa prouti sinus varii potissimum ab orientali parte istmos efficiunt varios, ubi vero maxima est, duo milliaria vix excedit. 2. Sita fere est in meditullio insularum, a quibus plerisque fere locis cingitur; a septentrione vero Oceano alluitur; a meridie insulam Sandøe, ab oriente Östrøe et Naalsøe, ab occidente Vaagøe, Colter et Hestøe<sup>11</sup> spectat. 3. Tota insula continuis fere montibus constat, qui non nisi verticibus a se invicem distinguuntur. Nulla fere hic planities datur, si vallem inter Saxen et Qvalvig<sup>12</sup> exceperis.

§II. 1. Dividitur haec insula ab incolis secundum paroecias in partem septentrionalem et meridionalem, quarum vicos secundum eorum situm enumerabo. Et, quoniam incolae praeter illum quem ex ovibus capiunt usum, quibus pascendis maximam curam intendunt, et unde ceteris deficientibus victum maxime quaerunt, / insuper piscaturam et aucupium exercent, et piscatura in primis quando frequentior est, id quod non quotannis contingit, haud parvam utilitatem ad eos qui opportuna loca incolunt redundat. 2. Phocarum enim captura hic admodum rara nullique ordinario modo, quem descripsit Lucas Debes in tractatu isto, quem *Feroa reserata* inscribit, capiuntur, sed aut sclopeto<sup>13</sup> percutiunt, aut improvisas in littore dormientes fustibus occidunt; pauca insuper loca ad

*noter.* De Luca Debes (°Stubbekøbing / Falster 1623 — †Thorshavn 28 IX 1675) vide vitam in *Dansk Biografisk Leksikon*, vol. V (Hauniae 1934), pp. 624-625.

<sup>8</sup> Tiörnevicus est vicus Tjørnuvík. Legendum videtur: vicino.

<sup>9</sup> Scopuli nomen est Stakkur. In tabula geographica Lucae Debes scribitur Stachen.

<sup>10</sup> Kirkjubønes. "Nes" terrae linguam significat.

<sup>11</sup> Nomina vernacula sunt: Sandoy, Eysturoy, Nólsoy, Vágur, Koltur et Hestur.

<sup>12</sup> Saksun et Hvalvík.

<sup>13</sup> Sclopetus, anglice "gun". Cf. R. Hoven, *Lexique de la Prose Latine de la Renaissance* (Leiden 1994), p. 324.

cetos impellendos apta. 3. Quare haec etiam nihil memorabuntur; monstrabo tantum quibus locis tute petitur mare, et qui venti cuilibet loco maxime infensi, quippe ubi ventus a mari surgit, illa quae Oceano obii-ciuntur loca inaccessibilia facit nisi sinu longiore muniantur, qui irruentium flatuum vim praedelassat;<sup>14</sup> loca vero tali praesidio destituta vel minima aura ab alto veniente inaccessa sunt. 4. Ubi vero vehementior flatus exstiterit, ingentes aquarum montium instar moles ciet, et in littus horrendo strepitu et fragore provolvit. Nec hoc impedit quo minus tutum in alto sit iter. Ibi enim fluctum fluctus pari propemodum intervallo trudit, quo fit ut raro frangantur, et si accidit non nisi cacumina sternantur; in littus vero totam aquam exonerant, obvia quaeque prosternunt et ingentis molis saxa propellunt.

§III. 1. His itaque iam praemissis, ad descriptionem insulae redeo, et quidem primo ad septentrionalem partem, ubi vici occurrunt versus orientem: Tiörnevig, Haldersvig, Strömnæs, Qualvig, / Thorsvig, Siov, Höi, Ötering et Seinebye;<sup>15</sup> et occidentem versus: Sceling, Leinum, Qviving, Vestmanhavn et Saxen.<sup>16</sup> 2. Quorum Tiörnevig orae septentrionali proxime adiacet, sinu parvo et lato gaudet, orienti maxime obiecto; unde fit ut venti ex hac aeris regione orti ob nimium maris aestum incolas a piscatura prohibeant.

§IV. 1. Huius loci aequae ac viciniae Saxen et Vestmanha<v>niae incolae interdum ex aucupio ob commodum promontiorum situm nonnihil lucrantur, et quamvis aucupandi modum descripserit Lucas Debes, forte tamen auditoribus non ingratum foret, si eundem leviter attingam. 2. Instrumento utuntur pertica, sex vel octo cubitos longa, ab altera parte ligno, arcui tenso simili et reti obducto, instructa. Ubi iam ad promontoria ventum est, perticam cum reticulo avibus crepidini insidentibus obii-ciunt; quibus, pertica visa, si non evolandi data fuerit copia, in unum locum conglomeratis rete superiniciunt; quo implicitae ab aucupibus iugulantur. Evolantes itidem pertica excipiuntur. 3. Imis deinde hoc modo captis, altiora conscendunt duo tantum ex agillimis, qui pertica armati, fune quattuor vel amplius orgijas<sup>17</sup> longo coniuncti incedunt, quo alter alterum forte inter ardua, imo invia loca scandendum labantem sustineret

<sup>14</sup> Cf. Ov., *Met.* XI 730: ...moles.../ Frangit et incursus quae praedelassat aquarum.

<sup>15</sup> Tjörnuvík, Haldarsvík, Streymnes, Hósvík (forma recentior pro Thorsvig), við Sjógv (quae nunc pars est vici Kollafjörður), á Heyggi (hodie una tantum villa rustica pertinet ad eundem vicum Kollafjörður), Oyrareingir, Signabøur.

<sup>16</sup> Skælingur, Leynar, Kvívík, Vestmanna.

<sup>17</sup> Id est, orgyias (ὀργυία) sive ulnas.

atque hoc modo in altissimis promontoriis longe lateque vagantur hi avicularum duumviri. 4. Sed quoniam pleraque promontoria e mari parietis instar in / aerem eriguntur, eademque plerisque locis undarum impulsu excavata ita ut nulla ratione ascendi queant, alia et magis trita via ingrediuntur, nempe fune octoginta vel centum orgyas longo, circa femora altera parte ligato, quem iterum pectori alligat alius funiculus scapulas ambiens, per praecipitia promontoria pertica onusti demittuntur; ita in aere fune veluti sella pendentes, quoquo libuerit, pedibus monti oppositis ad aves captandas sese librant, captas autem aut alio funiculo alligant, ut ab illis, qui superne sunt, attrahi possint, aut in mare praecipitant, unde ab iis, qui in subiecta cymba sunt, colliguntur. 5. Hoc modo etiam descenduntur alia praecipitia loca, id quod mihi ipsi contigit aliquando ex insula Dimon<sup>18</sup> descendenti, nihilque periculi habet ubi solidum sit promontorium; sin vero minus, in summo vitae discrimine versantur pendentes propter lapides motu funis erasos et deiectos. 6. Adde quod vertigine etiam corripiantur huius artis rudes, quippe qui se ita librare ignorant ut oculos monti semper infixos habeant, itaque circumacti, mari et subiectis terris visis, pavore simul et vertigine perculsi, sui vix compotes crepidinem attingunt.

§V. 1. Aves, quae his artibus maxime capiuntur, hic<sup>19</sup> in Dania sunt incognitae, vocantur autem nostratium lingua *Lomvii* et *Lundi*;<sup>20</sup> quorum posterior etsi ad rapaces non sit referendus nec columbae magnitudinem excedat, tamen corvum hostem sibi infensissimum, qui eum in antro suo improvidum occupatum una / cum pullis vel ovis devorat, in aperto aere nactus rostro gutturi, et unguibus pectori eius infixis in mare praecipitat, ubi ille rei maritimae imperitus suffocatur. 2. Nec minori ardore inter se invicem corruunt. Accidit enim saepe ut, dum sibi mutuo in mari inhaereant, a praeternavigantibus nudis manibus capiantur nec ante remittant quam divulsi necantur. 3. Est hoc praeterea notandum, tota fere promontoria occasum spectantia crebra alite vestiri, et contra orientem et meridiem spectantia rara admodum interstingui. Sed ad propositum iam redeundum.

§VI. 1. Dimidio fere milliaris spatio a Tiörnevico meridiem versus situs est vicus Haldersvigi ad radicem montis sic satis alti; ad quem

<sup>18</sup> (Stóra) Dímun.

<sup>19</sup> Orator Hauniae locutus est in studiorum universitate.

<sup>20</sup> Lomvii seu potius lomvigi (g littera hoc loco muta est) avis est generis alcidarum (Uria aalge; anglice: guillemot); lundi eiusdem generis est Fratercula arctica (anglice: puffin).

etiam semper appellere licet, propterea quod adversus violentum maris impetum ab oriente ab obiecta insula Öströe, et a septentrione a promontorio quodam munitur, quod sinum vel portum efficit. 2. Medio inter hunc vicum et Qualvig itinere fretum illud impetuosisissimum, quod huic insulae nomen imposuit,<sup>21</sup> utraque ripa in angustum adeo alveum ut iactu lapidis t<r>ajici queat illud coarctante, rapido adeo fertur impetu ut nec remorum nec velorum ope superari possit, sed manendum sit donec sedatur vel refluit, id quod sex horis interlapsis accidit.

§VI<I>. 1. Hoc insulae latus ripis et littoribus magis quam promontoriis frequens est, quippe montes ab occidente praecipites versus orientem gramine obducti in mare se declinant. Hinc semitae sem-/per mari vicinae; namque ob asperitatem locorum curruum et traharum usum ignorant. Quid? quod et multae sunt viae, quibus vix tuto equo vehi licet, ut sileam montium cacumina, quae etiam pediti difficilia, imo plerisque locis invia. 2. Distat supra memoratus vicus Qualvig cum vicino viculo Stromnæs ab Haldersvico circiter milliaris spatio cum dimidio. Adversus maris violentiam tam ab insula Öströe ei e regione opposita quam, quo latet, sinu tutus. Navibus vero male fida est statio, Coro<sup>22</sup> praecipue spirante, qui per longam istam vallem, qua milliaris longitudinem excedit, ingentes turbines ciet. 3. Eadem praeterea vallis inter hunc pagum et alium ab occidente situm, cui nomen Saxen, mediam insulam, qua alias speciem unius continui montis variis verticibus interstincti praeberet, in duos dividit; cuius latitudo, licet vix semiquadrantem<sup>23</sup> milliaris occupet, maximam tamen huius insulae planitiem constituit. Rivo praeterea, quae (!) mediam interfluit, et gramine, quo tota quemadmodum et adiacentia vicinorum montium latera plerumque vestiuntur, aestivo tempore est haud inamoena, hiberno vero nivibus plerumque referta. 4. Dimidio propemodum milliaris a Qualvico spatio situm est Thorsvicum pari fere situ, nisi quod illud planitiem versus occidentem spectet; hoc vero in plano quidem, sed ad radices montium undique, nisi qua mari alluitur, ambientium positum est. 5. Vix amplius quarta milliaris parte ab hoc vico emensa, venit ad pagum Siov dictum, antiquam Mysterum sedem, ubi etiam praedium viduis destinatum cum dimidio [[in-/venietis]] Mystae situm est. Iacet hic vicus in sinus cuiusdam introitu dicti Collefiord,<sup>24</sup> in cuius interiori parte etiam sparsi sunt hi tres viculi: Höi, Ötering et

<sup>21</sup> Strøm-ø (Streym-oy) idem est ac Fluctus insula.

<sup>22</sup> Corus sive Caurus ventus inter Septentriones flat et Occidentem.

<sup>23</sup> Semiquadrans, id est octava pars. Cf. R. Hoven, *o. l.*, p. 330.

<sup>24</sup> Kollafjørður, quod hodie etiam nomen factum est vici.



Sejnebye, qui ab objecta insula Öströe praemuniti, longo insuper sinu, insurgentium undarum impetum et vim exauriente, ab omni maris vexatione liberi incolis tam exitum quam reditum ad terram patefaciunt. Quare aestivo tempore, quando abundat piscatura, hi subinde non exiguum inde lucrantur; hiberno vero, quia ab alto, ubi pisces plerumque se continent et raro admodum prope litus depraehenduntur, parum aut nihil inde reportant. 6. In intimo huius sinus angulo situs est istmus quidam, quales vernacula lingua *aji*<sup>25</sup> vocantur, sic satis altus et non integrum dimidii milliaria spatium latus. Cui imminet mons Sceling,<sup>26</sup> qui altissimus totius regionis esse putatur, cuius cacumen ascensu admodum difficile, ad quod, gramine obductum et fere planum, sed undique praecipitibus locis cinctum, duo tantummodo ducunt calles iique per varios anfractus ac nemine nisi locorum peritissimo inveniuntur.

§VII<I>. 1. Ad radicem huius montis situs est pagus Sceling a monte nomen adeptus. Occidenti obiicitur, unde Zephyro, Africo et Austro flantibus, ob ingentem maris saevitiam huc appellere non licet. 2. Milliaria quadrantis versus boream spatio iacet Leinum eodem cum priori situ, cui etiam / Africus et Auster mare claudit. Idem etiam observandum de Qvi[g]vig eodem fere intervallo a Leinum, quo Leinum a Sceling, distante. Habitat hic Mysta septentrionalis huius insulae partis, cuius etiam metropolis censeretur debet. Hic praeterea sita sunt reliqua Mystae praedia. Est praeterea hic vicus satis populosus, et nulli, Thorshavniam<sup>27</sup> solam si exceperis, multitudine secundus. 3. Dimidio abhinc milliaria spatio versus septentrionem sita est Vestmanhavnia, portus fere tutissimus huius insulae, qui praeter quod ab occasui opposita insula Vaagöe adversus undarum vehementem impulsu insuper sinu tegitur. Quare propter obortas procellas a littoribus suis exclusi Sceling, Leinum, Quivig et Saxen incolentes huc velut ad tutissimum refugium confluent. 4. Vestmanhavnia Saxen<sup>28</sup> — qui vicus ab illa milliari cum dimidio distat — navigantibus praeterlegenda sunt crebra, ardua eademque altissima promontoria, quae incredibilis avium turba implet; id quod in causa est cur aestivo tempore, sereno caelo, navigatio haec haud iniunda est. Ad vicum hunc appellere admodum difficile est, idque impossibile plane vel minima aura ex alto spirante et vix quidem Austro et Euro, quamvis a continenti veniant et mare placidum reddant, nisi prouti

<sup>25</sup> Ita pronuntiatur vox, quae nunc scribitur eiði.

<sup>26</sup> Skælingsfjall.

<sup>27</sup> Tórshavn.

<sup>28</sup> Saxen: est accusativus directionis.

aqua fluxu et refluxu<sup>29</sup> maris crescit, propter varia / arena congesta brevia, quae sinum,<sup>30</sup> quem profundum adeo fuisse olim perhibent incolae ut naves hic anchoras figere potuerint, hodie ita complent ut vix cymba piscatoria onusta nisi crescente aqua illum tuto ingredi possit; quam arenam aestu maris congestam esse affirmant. Inter agricolas huius insulae hi sunt pauperrimi, utpote quibus, praeterea quod nulli fere ex mari reditus, parvus idemque pauper agellus.

§VIII<I>. Huic loco confinis est supra memorata vallis.<sup>31</sup> Absolvi iam huius nempe septentrionalis paroecias<sup>32</sup> vicos, quorum quinque templis sunt conspicui, nempe Qvivig, cuius templum frequentant Scelingenses et Leinenses; Siov, quo conveniunt Højenses, Öringenses et Sejnbyenses; Vestmanhavia; Qvalvicum, quo confluunt Saxens, Strömnaes et Thorsvig colentes; et denique Tiörnevig, cui adiungitur Haldersvig. Et haec de septentrionali parte.

§IX [= X]. 1. Confero me iam ad meridionalem, quae praeter Thorshavniam, cui Aalekiær, Sandegjærde et Arge<sup>33</sup> accenseri possunt, habet ab oriente Høivig, Sund et Calbac,<sup>34</sup> ab occidente Norderdal, Syderdal, Velberstad, Kirkebøe et Bøe,<sup>35</sup> qui ultimus meridiei propior. 2. Primo itaque Thorshavniam, non huius tantum insulae, sed et reliquarum omnium metropolis consideranda est, notabilis primo commercio, cui praefectus quidam mercium praeest; deinde castello, cuius defendendi cura commissa est subcenturioni cum triginta militibus, qui insuper mercium praefecto, quando iis opus est, operam praestare tenentur; tertio / comitiis, vulgo *Laugting*,<sup>36</sup> quae quotannis hic circa Olai tempus<sup>37</sup> celebrantur; quarto ludo literario,<sup>38</sup> quem in usum studiosae iuventutis intruxerunt Augustissimae memoriae Reges. 3. Residet hic regius huius regionis praefectus, vulgo *Landfoget*,<sup>39</sup> cuius est regia vectigalia ab exactoribus, vulgo *syssrlmænd*,<sup>40</sup> collecta in rationes referre. Portu insu-

<sup>29</sup> Refluxus seu recessus maris: cf. R. Hoven, *o. l.*, p. 306.

<sup>30</sup> Sakshøvn.

<sup>31</sup> Cf. cap. VI<I> 3.

<sup>32</sup> Hoc loco et cap. XII 1 orator genetivo graeco usus est!

<sup>33</sup> Álaker, Sandágerði, Argir.

<sup>34</sup> Hoyvík, Sund, Kaldbak.

<sup>35</sup> Norðadalur, Syðradalur, Velbastaður, Kirkjubøur, Bøur (qui vicus nunc desertus est).

<sup>36</sup> Løgting(ið) "legum comitia" significat.

<sup>37</sup> die 29 Iulii.

<sup>38</sup> Exstitit gymnasium seu schola latina (*Latínskúli*) a temporibus episcopatus catholici Faroensis usque ad annum 1805.

<sup>39</sup> Vox danica, qua praefectus regius significatur.

<sup>40</sup> Sic, pro voce danica *sysselmænd* (sive singulari numero: *sysselman*)

per, qui meridiem spectat, peropportuno instructa est, quem petunt naves, quae bis quotannis huc merces asportatas exonerant aliasque recipiunt; qui ab eregione illi opposita insula Naalsöe sic satis adversus maris saevitiam defenditur, duplici gaudet sinu, quos ambos efficit lingua in mare porrecta dicta Tingnnæs,<sup>41</sup> ubi antiquissimis temporibus comitia habita fuerunt. 4. Putatur etiam hoc in loco Carolum cognomine Mýrsce,<sup>42</sup> qui ab Olao Sancto<sup>43</sup> ad vectigalia regia exigenda missus esset, [[a]] Gaute<sup>44</sup> et Thorum<sup>45</sup> interfec[[tum esse]]isse. 5. Confluunt huc pauperimi totius regionis ob opportunum huius loci ad piscaturam petendam situm, ita ut etiam populosissima totius regionis urbs censenda sit. Huc praeterea referuntur, quamvis aliquantum ab ea distent, Aalekiær, Sandegjærde et valetudinarium Arge, ubi pauperrimi senio et morbo confecti aluntur. Reliqua sunt tuguria, quibus parvus adiacet agellus, quem pro [[quarta]] tertia<sup>46</sup> redituum parte pauperibus quibusdam colendum locant; quorum Aalekiær nuper coli coeptum ad Kirkeböensem, Sandegjærde vero ad Pastorem Thorshavniensem pertinet. 6. Circiter milliaris quadrante a Thorshavnia distat Höivig, cuius situm / maxime refert inter hunc vicum et saxum<sup>47</sup> (qualia, ubi maiora sunt gramine vestita *Hólmar*,<sup>48</sup> ubi vero minora tantillum maris superficiem vertice nudo superant *flæser*<sup>49</sup> nominant, quae scopulos vocare licet). Situm est fretum angustum admodum, sed ob hoc impetuosius; extra hunc (!) iterum iacet scopulus, qui aliud fretum priori nihilo tutius efficit. Sparsa sunt praeterea huc et illuc varia latentia saxa, super quae, ubi saevit hiems, ingenti strepitu et impetu fluctus volvuntur. Quam ob causam etiam ignotis tur-

<sup>41</sup> Tinganes.

<sup>42</sup> Nomen corruptum esse videtur. In *Færeyingasaga*, initio saeculi XIII Islandice conscripta, qui solus fons est rerum gestarum antiquissimarum Faroensium, vir Norvegicus *Karl hinn Mærski* nominatur. Apud Thormodum Torfaeum Norvegicum, qui Latine *Commentationem historicam de rebus gestis Færeyensium seu Farøensium* (Hauniae 1695) scripsit, legitur: *Karl ille Mærskius seu Mærensis* (p. 124). Niels Winter, *Færøernes Oldtidshistorie* (Hauniae 1875), p. 148, n. 2, nomen Karl den Mørske explicat: Est vir de Møre, quod regionem Norvegicam Sunnmøre significat, cuius caput est Ålesund.

<sup>43</sup> Olaus (II) Sanctus, rex Norvegiae (° ca. 995 - † 1130) et regni patronus.

<sup>44</sup> I.e. Gauto. Islandice *Gautr raudí*, a Torfaeo (vide notam 37) *Gautus Rufus* (p. 129) vocatur.

<sup>45</sup> I.e. Thorder. Islandice vocatur *Pórðr Þorláksson hinn lagi*, a Torfaeo (p. 130) *Thor-dus Lagius seu Brevis*, a Winter (cfr. nota 38) *Thord Lave* (p. 150).

<sup>46</sup> Supra lineam correctum.

<sup>47</sup> Hoc saxum est Hoyvíkshólmur.

<sup>48</sup> *Hólmar* numerus pluralis est vocis *hólmur*, quae significat "insulula".

<sup>49</sup> *Flesjar*, qui numerus pluralis est vocis *fles*.

bido mari periculosus est hic locus. 7. Dimidio circiter milliari abhinc in sinu quodam nomine Kalbacsfiord<sup>50</sup> latet Sund,<sup>51</sup> cui eregione opponitur vicus Kalbac, qui sinui nomen imposuit, ambo a maris aestu sic satis tuti.

§X<I>. 1. Ad occidentem septentrioni proxime in hac paroecia sita est villa Norderdal, quae viduis Pastorum et, si viduis vacet, ipsi Pastori paret; tribus montibus, quorum primus septentrionem, secundus orientem et tertius meridiem spectat, cingitur. Huius a mari infensissimi venti sunt Zephurus (!) et Africus, qui cum vehementissime irruerint incredibilem maris aestum excitant. 2. Ut autem indomitae maris licentiae exemplum in medium proferam, occidenti obiicitur parvulum promontorium,<sup>52</sup> viginti vel triginta orgyas altum; quo superato, cymbam piscatoriam una cum casa (casis enim, quas *Næstur*<sup>53</sup> vocant, eas hiberno tempore plerumque includunt, quae quantum ab alluvio maris satis existimatur a littore distant; et haec supra centum orgyas a crepidine sub illa promontorii parte, qua continentem tangit, et unde nullam a plano undarum irruptionem timet, latet) horrenda Oceani vis aliquoties abstulit. 3. Hic etiam locus, quamvis in valle situs, omnibus fere ventis expositus est, idque notabile quod, etiamsi Thorshavniae vix supra milli-/aris spatio ab oriente hinc remotae admodum tenuis spiret aura, tanta tamen hic ventorum est rabies ut montibus delapsi turbines torrentium superficiem tamquam fumum in aerem sublatam secum verrent (!); id quod inde oriri existimo, quod aerae liberior meatus a montibus prohibitus per distantias inter montium vertices maiori vi et impetu prorumpat. 4. Idem etiam observandum de Syderdal, Pastoris praedio, vix milliari quadrante versus Austrum hinc seiuncto agro. 5. Iterum dimidio milliari separatur vicus Velberstad, qui ad radicem montis cuiusdam positus est, itidem maris aestu Zephyro vel Austro spirantibus vexatus. 6. Pari fere intervallo ab hoc vico distat Kirkebøe, prisca episcoporum et commercii sedes. Visuntur hic ubique rudera antiquorum aedificiorum episcopaliū, quorum firmitatem, ut reliqua omittam, murus templi cuiusdam imperfecti satis testatur; qui licet per tria fere secula ventorum et imbrium vim sustinuerit, adhuc fere incolumis est. 7. Observatur hic praeterea domus tignis contexta, quam magica arte ab Episcopo quodam huc delatam narrant incolae; at sine arte, fluvio quodam in Norvegia,

<sup>50</sup> Kaldbaksfjørður

<sup>51</sup> Huic vico idem semper nomen est.

<sup>52</sup> Nempe Byrgistangi.

<sup>53</sup> Neystir vulgo pluralis numerus est vocis *neyst*.

quod verisimile videtur, aut alibi ripas inundante a fundamentis avulsam et in mare proiectam, ventis huc appulsam credo. 8. Et quoniam locum hunc contra undarum insultum tam insula Hestöe quam alia quaedam parvula insula saxis gramine obductis constans (de quibus apud Höivicum, §IX<sup>54</sup>) defendi — quare etiam domus littori vicinae et in planitie positae sunt — haud magno negotio huc, ubi nunc est, perducere potuit. 9. Haud multum abhinc situs est vicus Böe, non tam ob undarum impulsam quam obiecta breviter inaccessus. Qui aequae ac Kirkebøe sub basi montis Kirkebøe-Næs latet. /

§XI<I>. 1. Suntque hi australis paroecias<sup>55</sup> in hac insula positi vici, quorum tres templis sunt ornati: Thorshavnia scilicet, cuius templum frequentant Hoivicum, Norderdal, Syderdal, item Sandegjærde, Aalekiær et Arge colentes; Kirkebøe, quo confluunt incolae Velberstadii et Böe itemque insularum Colter et Hestöe, quas ut et Naalsøe, quae proprio gaudet templo, quamvis huic paroeciae accenseantur, silens praetereo; et Kalbac, quo vicus Sund pertinet.

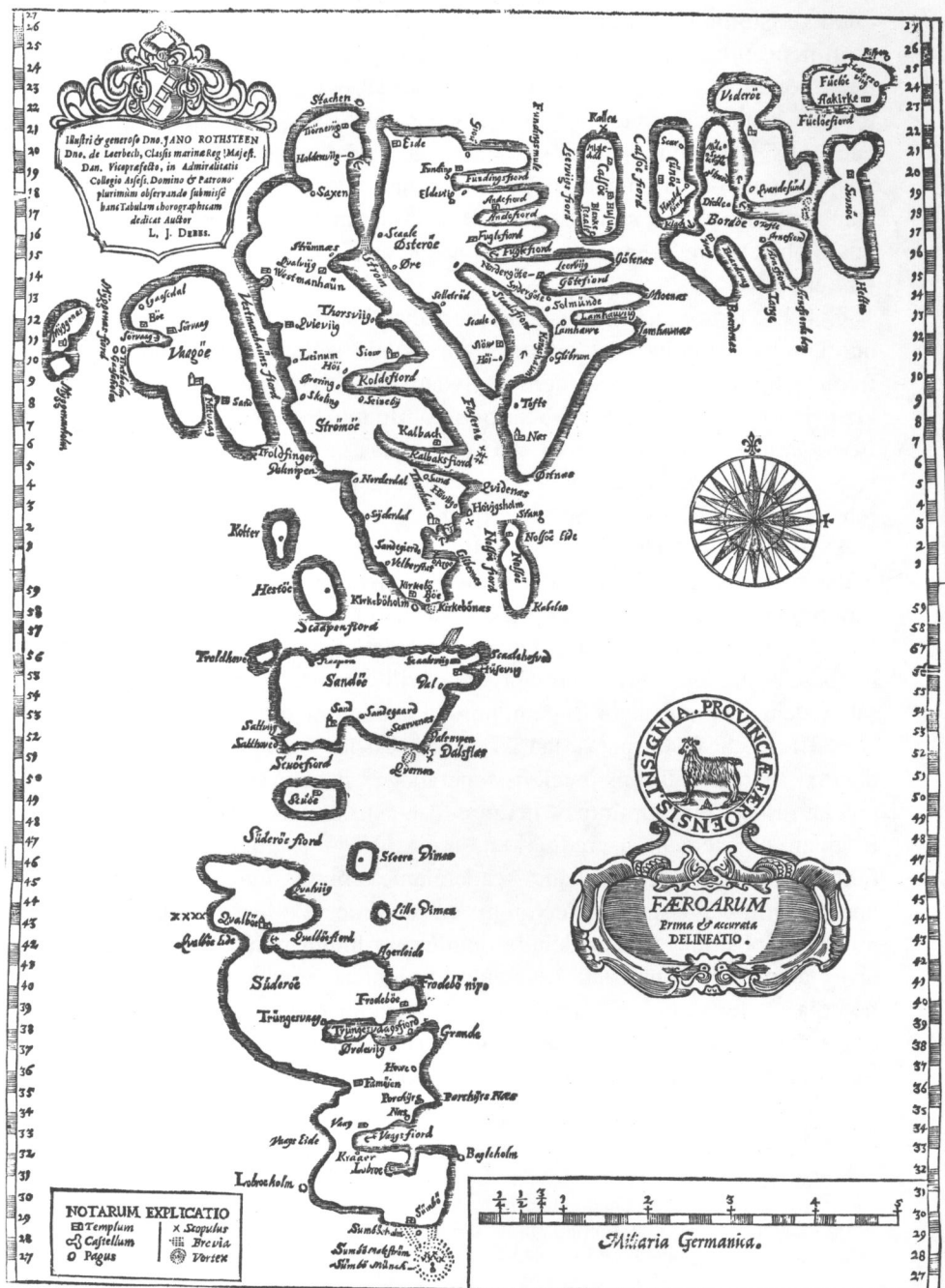
§XII<I>. Restat iam ut verbo fertilitatem huius insulae attingam. Est itaque haec insula aequae ac reliquae pascuis plena, etiamsi enim nonnullorum montium vertex saxis et arena obducatur, plerorumque tamen tam latera quam cacumina gramine laeta, ubi non minus hiberno quam aestivo tempore errant aves. Frumenti vicissim sterilis adeo ut plerisque locis vix sata reddat, nec quicquam frugum, hordeo tantummodo excepto, producit.

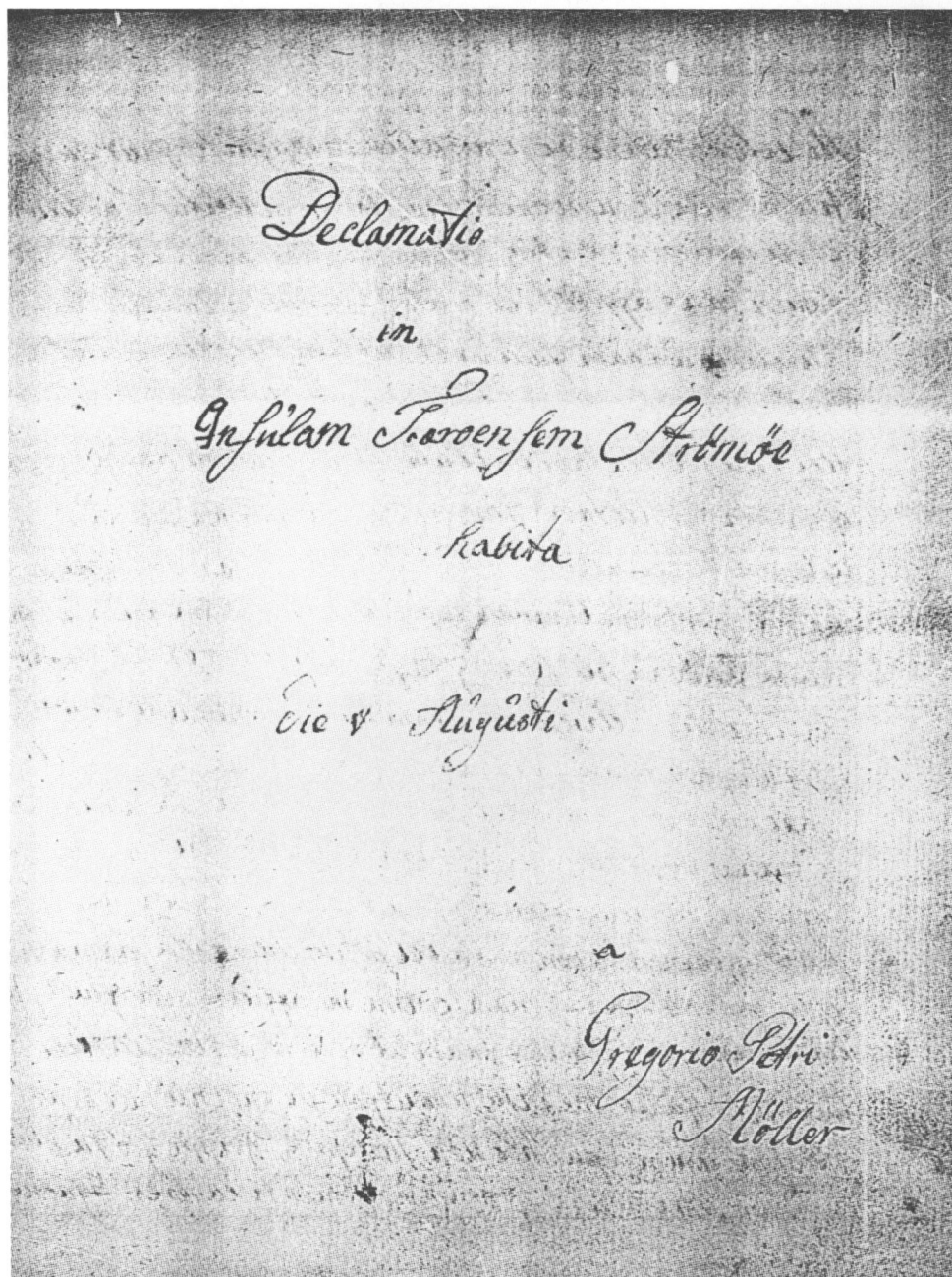
§XIII<I>. Sed iam per ardua ad astra!<sup>56</sup> Ardua barbaro et tenui stilo depinxi, astra humillimis precibus superabo, ex intimis cordis recessibus precaturus ut Deus Optimus Maximus Augustissimum nostrum Regem, Reginam, Principem haereditarium, regias Virgines totamque regiam familiam, itemque regiam hanc Academiam, benignissimum eius Patrum magnificentissimum Rectorem, amplissimos Professores, clarissimum Praepositum, omnes deinde omnium ordinum huius Universitatis cives clementer conservet, frequenter benedicat et potenter defendat, faxitque ut tum universalis nostra, tum singularis haec mea patria per omne floreat aevum talemque producat sobolem, qua nominis tui gloriam communemque utilitatem in choro, foro et toro quam ardentissime promoveat.

<sup>54</sup> Vide supra caput X 6.

<sup>55</sup> Genetivus graecus! Vide notulam 28.

<sup>56</sup> Adagium hoc necnon alterum simile ("Per aspera ad astra") antiquum non esse videtur, sed postea conflatum e locis ut Verg., *Aen.* IX 641: "Sic itur ad astra"; Seneca, *Herc. fur.* 437: "Non est ad astra mollis e terris via", etc.

L.J. Debes, *FÆROARUM DELINEATIO* (1673)



Codex Hauniensis, titulus

Ne celebritatem regionis alicuius insigniter facit eius fer-  
 tilitas, divitiæ, amoenitas, incolarum multitudo, artium  
 et rei militaris peritia, varium hæc omnia esse, si  
 tamen vates apparet vel orator eximius, qui nunc hæc  
 sterilemque arenam faceret et sublimi stilo depingeret, non  
 exiguum inde emolumentum caperet. Verum enim vero hæc  
 tibi mea patria tam balbum, tamque valeum nata preceps,  
 quoniam tibi fertilitatis honorem tribuat nempe imbrum pro-  
 cellarumque feraci, adeo ut si me natura vena læset poëtica pot-  
 uis fingere possem, Colum nympharum suarum amore captum  
 relicta Colia in his fecerem perisse montibus, et sic Deorum  
 habitaculis inclaresceres, quam nunc, cum mihi in prædictum  
 sis aliquam tuarum insularum depingere, et sterili  
 saxo arido stilo nubem proferre veritatem nullam ex-  
 te minus dissertum. Scriptorem nancisci potuisses: si mihi  
 scriptoris nomine nimum non tribuo. Atque hoc me pessime  
 habet, quod in te deponenda vel potius laceranda prima viri-  
 cinii rudimenta deponam, contra me afficit, quod fuere, nunc  
 celeberrimi, qui nomen tuum ab oblivione vindicatum  
 fuerunt, et fateor me in ipsum, ut pote de ingenii mei tenui-  
 tate convictum, opus hoc non suscepisse, quippe quo tu plus  
 forsitan detrimenti quam emolumenti caperes. Ignosce



comitiis vulgo *Lauz cing*, quae quotannis hic circa Olai tempore  
celebrantur, gratia Lucio literario, quem in usum studii  
vandalis instruxerant Augustissima memoria Reges. Reliqui  
hic regius hujus regionis Praefectus vulgo *Landfoget*, cuius  
est regia vectigalia ab exactoribus vulgo *Þinglingend* co-  
lecta in rationes referre: portum insuper, qui mercedem  
dat per opportuno instructa est, quae petunt naves, quae  
hic quotannis huc merces asportatas exonerant, aliasque re-  
cipiunt, qui ab e regione illi opposita insula *Naalsöc* hic sa-  
tis adversus maris furiam defenditur, duplici gaudio  
sine, quos ambo efficit lingua in mare porrecta circa. In-  
gnas, ubi antiquissimis temporibus comitia habita-  
erunt. Notatur etiam hoc in loco Carolum cognomine  
*Myrsee*, qui ab Olao sancto ad vectigalia regia exigenda  
fuit esset, a Gaute et Thorstein *terfectus* *eske*. Confluunt  
huc pauperrimi totius regionis, ob opportunitatem hujus loci  
ad piscaturam potenter situm, ita ut etiam populo situm  
totius regionis vobis censenda sit. Huc praeterea referuntur  
quoniam aliquantulum ab ea distant *Stalexiar Sandegiarde*  
et *Stalexiar* *Storge* ubi pauperrimi senio et morbo confecti  
aluntur, reliqua sunt hujusmodi, quibus parvis ager agellus  
quem pro <sup>tertia</sup> *gratia* reditum parte pauperibus quibusdam colendum  
locant, quorum *Stalexiar* nuper colae coemptionem ad *Kirkeboen*  
*Sandegiarde* vero ad Pastorem *Thorshavnensem* pertinet. Circiter  
milliaris quadrante a *Thorshavnia* distat *Hvirig* cuius situm

Dirk SACRÉ

AN IMITATOR OF FRACASTORIUS'S *SYPHILIS*: GADSO  
COOPMANS (1746-1810) AND HIS *VARIS*

It is common knowledge that in early modern, modern and recent times almost no issue was excluded from poetry.<sup>1</sup> Tobacco for instance was a popular subject for Latin verse,<sup>2</sup> and no reader familiar with Neo-Latin literature will be surprised when he comes across a poem on Easter eggs — for indeed *Ova paschalia* is the title of a rather long work by the seventeenth-century Scottish poet David Echlin.<sup>3</sup> Especially in the didactic and descriptive genre, Latin and, as a matter of fact, vernacular poets tried their hands at themes we now consider to be far-fetched or unpoetical. Since this article will deal with a poem on smallpox, written in the late eighteenth century, the reader might think that the purpose behind my preface is to justify the subject by referring to a general literary climate and practice. But was smallpox really an abstruse subject for Latin verse? To us, it might seem an inconsiderable one; smallpox is known to us as an inoffensive childhood disease, a benign disease since Dr. Edward Jenner discovered a vaccine in 1798; and in 1980 the World Health Organization declared that the illness had been eradicated.<sup>4</sup> But in previous centuries, smallpox was an omnipresent plague; in the eighteenth century, when our poem was written, it killed about a tenth of some populations; the number of victims is estimated at 60 million. Whereas the bubonic plague was epidemic and the danger of infection

<sup>1</sup> I would like to thank Dr. Angela Fritsen and Prof. Dr. William Mc Cuaig, who corrected the most obvious errors of my English.

<sup>2</sup> Cp. e.g. I.D.Mc Farlane, "Tobacco — A subject for poetry", in D.H. Green, L.P. Johnson, D. Wuttke (edd.), *From Wolfram and Petrarch to Goethe and Grass. Studies in Literature in Honour of Leonard Forster*, Saecula spiritalia, 5 (Baden-Baden, 1982), pp. 427-441; D. Sacré, "Quid poetae scriptoresve de tabaco senserint vel scripserint", *Vox Latina*, 22 (1986), 540-545; Id., "Auctarium", *ibid.*, 25 (1989), 88-94.

<sup>3</sup> (Paris, 1602); cp. L. Bradner, *Musae Anglicanae. A History of Anglo-Latin Poetry 1500-1925*, The Modern Language Association of America, General Series, X (New York, 1940 = 1966), p. 350.

<sup>4</sup> Cp. K. Köster-Lösche, *Die sieben Todesseuchen. Von Pest bis Aids — Vom Altertum bis heute* (Husum, 1989), pp. 62-68.

could often be avoided by means of isolation, smallpox was both epidemic and endemic, so that danger was lurking everywhere and almost nobody escaped from it; weaker persons, children and elderly people were especially at risk. In May 1774 it killed Louis the Fifteenth, king of France, who was then aged over 60. So given the fact that every family was sooner or later affected by the disease (in fact, people could only hope that they would not suffer from too virulent a type and that their faces would not be permanently seamed with scars), its appearance in literature is anything but a surprise.<sup>5</sup> In 1773 Jean-Joseph Thérèse Roman published in Paris *L'Inoculation*, a French poem in four books; in 1774 an *Ode sur l' inoculation* by Claude J. Dorat was published in Paris. In Latin, mention can be made of Johannes Ignatius Molina from Chile (1740-1829), who wrote several elegies on the disease which he developed as a young man.<sup>6</sup>

Later on, inoculation was praised by Petrus Burmannus Secundus in his *Salutifera variolarum insitio*; and Dr. Jenner, who discovered the vaccine, using cowpox,<sup>7</sup> was the object of several laudatory verses in Latin, written in the early nineteenth century by poets such as the Belgian Norbertus Aegidius Cornelissen, the Dutchman Henricus Collot d'Escury, the Frenchman Eugenius Barbier-Vémars Jr., and so on.<sup>8</sup> For the description of such tremendous diseases, however, there was a well established literary tradition, the subgenre of medical heroico-didactic poetry, which originated in antiquity but was more intensively cultivated

<sup>5</sup> Cp. P. Darmon, *La variole, les nobles et les princes. La petite vérole mortelle de Louis XV, 1774. La mémoire des siècles* (Bruxelles, 1989).

<sup>6</sup> Cp. Jaramillo Barriga R., *La mas importante obra poetica juvenil del abate Juan Ignacio Molina: Elegias latinas de la viruela, 1761*, Biblioteca J.I. Molina, Estudios, 2 (Santiago de Chile, 1976). Cp. also Johannes Lundblad, *Poemata et orationes*, 1 (Hamburgi, 1821), pp. 130-131: "In obitum fili pater" (his son had died from a complication arising with smallpox). Smallpox was a terrible plague, just as syphilis (see Fracastorius' poem), cholera (on which Quintinus Guanciali wrote Latin verses in the 19th century), or, for that matter, aids, which soon became a theme of Latin writing too: see e.g. G. Wallner, "Syndrome comparati defectus immunitatis (AIDS vel SIDA)", *Vita Latina*, num. 105 (1987), 42-43; Robertus Carver, "Cantus olorinus", *Vox Latina*, 23 (1987), 82.

<sup>7</sup> Cp. e.g. P. Razzell, *Edward Jenner's Cowpox Vaccine. The History of a Medical Myth* (Sussex, 1977).

<sup>8</sup> Petrus Burmannus, "Salutifera variolarum insitio..." [ca. 1775], in Id., *Carminum appendix* (Lugduni Batavorum, 1779), pp. 8-14; Lucas Stullus, *Vaccinatio. Aloysio Careno de Jenneriano invento optime merito carmen elegiacum* (Pisonii, 1804); Eugenius Barbier-Vémars jr., "La vaccine" [Latine], *Hermes Romanus*, 1 (1817), 801; Iohannes Baptista Camberlyn d'Amougies, "Jennero" [1818], in Id., *Miscellanea* (Gandae, 1828), pp. 223-233, and in the periodical *Annales belgiques*, 1 (1818), 260-264; Norbertus Cornelissen, "Beneficium Jennerianum", *Annales belgiques*, 8 (1821), 9;

since the Renaissance, the masterpiece in this field being Hieronymus Fracastorius's *Syphilis*, first published in August 1530 at Verona. Small-pox was mentioned in some didactic poems on dietetics or the raising of children; like the poem *Syphilis* they were mostly written by physicians. Hence the French poet Scaevola Sammarthanus (who exceptionally was not a doctor) elaborated on the disease in the third book of his *Paedotrophia* (Paris, 1584); his verses illustrate the extent to which small-pox raged, since he too, he tells us, lost his four year old son Charles and his three year old daughter Diana.<sup>9</sup> The poem we are going to examine belongs to that tradition and for half a century it was quite popular.

\*   \*  
\*

Gadso Coopmans, who inherited his given name from his grandfather, was born in Franeker, a university town in Friesland, in January 1746.<sup>10</sup>

Henricus Collot d'Escury, "Jennerus", in F. van der Breggen, *Feestviering ter huldiging van Edward Jenner en ter verheffing van de waardij der Koepokinenting ...* (Amsterdam, 1823) (in the preface).

<sup>9</sup> I used the following edition: "Paedotrophiae libri tres", in *Poëmata didascalica primum vel edita, vel collecta studiis Fr. Oudin, in ordinem digesta et emendata* a cl.v. Joseph. Oliveto. Secunda editio (...), II (Parisiis, 1813), pp. 167-224 (pp. 213-217 on the pox; see especially p. 215).

<sup>10</sup> For Coopmans' life and works, see G. Coopmans, *Opuscula physico-medica*, I (Haunia, 1793), pp. V-XXI; Anonymus, "Korte schets van het leven en den geleerden arbeid des overledenen hoogleeraars Gadso Coopmans", *Algemene Konst- en Letterbode*, 21 IX 1810, 179-185; J.H. Hoeufft, *Parnasus Latino-Belgicus, sive plerique e poetis Belgii Latinis, epigrammate atque annotatione illustrati* (Amstelodami et Bredae, 1819), pp. 246-247; J. Scheltema, *Rusland en de Nederlanden beschouwd in derzelver wederkeerige betrekkingen*, IV (Amsterdam, 1819), pp. 333-342; H. Collot d'Escury, *Holland's Roem in Kunsten en Wetenschappen ...*, III ('s-Gravenhage and Amsterdam, 1826), p. 149; N. Delvenne, *Biographie du Royaume des Pays-Bas, ancienne et moderne*, 1 (Liège, 1828), pp. 215-216; D.L. Lübker — H. Schröder (edd.), *Lexikon der Schleswig-Holstein-Lauenburgischen und Eutinischen Schriftsteller von 1796 bis 1828*, 1 (Altona, 1829), p. 110; P.H. Peerlkamp, *Liber de vita, doctrina et facultate Nederlandorum qui carmina Latina composuerunt* (Harlemi, 1838<sup>2</sup>), pp. 524-528; F. Muller, *Beschrijvende catalogus van 7000 portretten van Nederlanders en van buitenlanders, tot Nederland in betrekking staande, afkomstig uit de collectiën ...* (Amsterdam, 1853), pp. 64 et 322; A.J. van der Aa, *Biographisch Woordenboek der Nederlanden ...*, voortgezet door K.J.R. van Harderwijk, 3 (Haarlem, 1858), pp. 691-692; E. Mailly, *Histoire de l'Académie impériale et royale des sciences et belles-lettres de Bruxelles*, 2 (Bruxelles, 1883), passim; *Biographisch Woordenboek der Nederlanden ...* bijeengebracht door J.C. Kobus en W. de Rivecourt, 1 (Arnhem en Nijmegen, 1886), pp. 379-380; W.B.S. Boeles, *Frieslands Hoogeschool en het Rijks Athenaeum te Franeker*, 2, 2 (Leeuwarden, 1889), pp. 580-586; W.J.C.C. Bijleveld, "Geslacht Coopmans (waar het nageslacht van een Frieschen professor zoal terecht kwam)", *Maandblad van het genealogisch-heraldisch genootschap "De*

For the whole of his life, it seems, he followed in his father's footsteps: he inherited his interests and no doubt could start his career thanks to his father's influence, while the family properties relieved him of financial worries. Gadso's father Georges died in 1800, when his son was fifty-four years old; he was a physician who specialised in smallpox (he strongly defended the method of inoculation),<sup>11</sup> published some medical works and translated another one into Latin. His passion for Latin and literature was well known: to the university of Franeker he made a present of valuable manuscripts of published and unpublished letters by and to Nicolaus Heinsius, and of Martial and other ancient writers;<sup>12</sup> from 1779 on he belonged to the board of governors of the university of Franeker; his house nowadays is a city museum. Having attended the Latin schools of Kampen and Alkmaar, his son Gadso in 1762 matriculated in Franeker, studying arts and medicine; he also went to the universities of Amsterdam and Groningen. In 1770 he took both his Ph.D. and his M.D. at Franeker.<sup>13</sup> Some three years later he was appointed pro-

*Nederlandsche Leeuw' gevestigd te 's-Gravenhage*, 48 (1930), 239-241; S.H.M. Galama, *Het wijsgerig onderwijs aan de Hogeschool te Franeker 1585-1811* (diss. Leiden) (Franeker, 1954), passim; J.H. Brouwer (red.), *Encyclopedie van Friesland ...* (Amsterdam en Brussel, 1958), p. 240; M.J. van Heemstra, "'Noch heer, noch slaaf'. De lotgevallen van Gadso Coopmans", *Leeuwarder Courant*, 200 (1951), 14 III 1951, 3; J.J. Kalma, "Fries patriot werd balling. Vergelding en berechting in en na 1795", *Leeuwarder Courant*, 201 (1952), 5 III 1952, 5; S.J. Fockema Andreae et Th. J. Meijer (redd.), *Album studiosorum academiae Franekerensis 1585-1811, 1816-1844*, 1: *Naamlijst der studenten* (Franeker, 1968), passim; K. Jordan (ed.), *Geschichte der Christian-Albrechts-Universität Kiel 1665-1965*, 6: *Geschichte der Mathematik, der Naturwissenschaften und der Landwirtschaftswissenschaften* (Neumünster, 1968), pp. 106-109; R.E.O. Ekkart, *Franeker professorenportretten. Iconografie van de professoren aan de Academie en het Rijksatheneum te Franeker 1585-1843* (Franeker, 1977), p. 382; *Schillers Werke. Nationalausgabe*, 37.1: *Briefwechsel. Briefe an Schiller 1.4.1797-31.10.1798 (Text)*. Hrsg. von N. Oellers und F. Stock (Weimar, 1981), pp. 182-183, 257; 37.2.: ... (*Anmerkungen*) ... (Weimar, 1988), pp. 239-240, 329; G.A. Lindeboom, *Dutch Medical Biography. A biographical Dictionary of Dutch Physicians and Surgeons 1475-1975* (Amsterdam, 1984), coll. 366-367; *De hoogleraren in de geneeskunde aan de hogeschool en het Athenaeum te Franeker*. Verzamelde opstellen van Dr. J.W. Napjus ingeleid en voortgezet door G.A. Lindeboom, *Nieuwe Nederlandse Bijdragen tot de gesch. der geneesk. en der natuurwetensch.*, 15 (Amsterdam, 1985), pp. 188-190; A.P. van Nienes e.a., *De archieven van de universiteit te Franeker 1585-1812* (Leeuwarden, 1985), passim.

<sup>11</sup> Cp. e.g. his "Dagverhaal van eene inënting der kinder-pokjes. Aan drie dogters van den wel Edelen Heere Meester J. van der Kolk. Secretaris van Hennaarde-Radeel", *Vaderlandsche Letter-oefeningen*, 3, 2 (Amsterdam, 1770), 221-231.

<sup>12</sup> Cp. *Algemeene Konst- en Letterbode*, 11 (1798), n° 210, 5 I 1798.

<sup>13</sup> Cp. *Disputatio physica de ventis, quam adnuente numine, ex auctoritate rectoris magnifici Samuel. Henr. Manger (...) pro gradu doctoratus summisque in philosophia honoribus et privilegiis rite ac legitime consequendis publico examini submittit* Gadso

fessor of chemistry in his own university,<sup>14</sup> and in 1776 professor of medicine. In 1774, a number of friends issued a volume of Latin verse in honour of the newly created professor; it included poems by famous Latin poets such as Vopiscus Horatius Acker (1751-1831), Everwinus Wassenbergh (1742-1826), Richeus Ommerius (Ommerenus, van Ommeren, 1758-1796), Hermannus Bosscha (1755-1819) and Theodorus van Kooten (1749-1813).<sup>15</sup>

At the time, Franeker university was declining; in spite of tempting offers from elsewhere, Gadso Coopmans preferred to remain in his native town, where he started a family. In 1787 however, his quiet and comfortable life came to an end. Politically, Coopmans warmly supported the so-called patriots, who were radical democrats opposed to the Prince of Orange (William V). When in 1787 the House of Orange with the help of Prussian troops consolidated its position, Coopmans had to resign and flee from Friesland. He then began a wandering life; during his stay in Germany, his wife died. From Germany he went to Brussels, where he practised for three years; according to his own statements, he was awarded an honorary doctorate at Louvain giving him the right to practise in the Austrian Netherlands, and was a member of the *Académie Impériale et Royale des Sciences et Belles-Lettres de Bruxelles*. In 1789-90, during the Brabant Revolution, he fled to France. In 1791, he became a professor of chemistry at the University of Copenhagen, and from there in 1793 he transferred to Kiel. As in Franeker, he suffered from a lack of interest in the subjects he taught, so in 1796 he resigned and retired to his estate, Öhe, between Kappeln and Gelting, in the duchy of Holstein. After more than ten years, however, in 1807 or 1808

Coopmans Franequeranus Frisius *a.d. 17 Octobris MDCCLXX in templo academico hora X* (Franequerae, 1770). The volume is dedicated to his relative Petrus Fontein, a theologian at Amsterdam. *Dissertatio medica de cyphosi, quam (...) in medicina (...) Gadso Coopmans (...) a.d. 17 Octob. 1770 in templo academico hora media post undecimam* (Franequerae, 1770). The volume also contains a Dutch poem, written by Gadso Coopmans in honour of F.U. Winter (1767) and a Latin poem, written by J. Terpstra in honour of Gadso Coopmans.

<sup>14</sup> Cp. his *Oratio de medicamentis indigenis* (Franequerae, 1774), which contains Latin poems by Everwinus Wassenbergh and Theodorus van Kooten on the occasion of Gadso's appointment as professor.

<sup>15</sup> and by such minor poets as H. Frieseman, J. Groenewoud, Th. J. van der Ley, R. Coopmans (Gadso's brother), D. van der Schaaf, the Hungarian Josephus Milesz, S. Gratama, P. Meetje and F.D. Burger: cp. *Carmina dicata honori Gadsonis Coopmans viri clarissimi A.L.M. Phil. et Medic. doctoris quum chemiae et materiae medicae professor ordinarius in illustri Frisiorum academia inauguraretur. Die XXI Septembris 1774* (Franequerae, 1774).

he moved, for reasons which remain unclear, to Amsterdam, where he died in 1810. Some points in his biography still need to be verified. The problem is that we have very few documents after 1793 at our disposal, whereas for the first period, we have to rely on his own comments, found in his *Opuscula physico-medica* (Copenhagen, 1793) a work which was meant as a self-portrait for his new Danish acquaintances — a self-portrait which might have been a flattering one.<sup>16</sup>

As for Coopmans' works, they may be briefly described. I do not have to comment upon his articles, dissertations and books in the field of medicine. As for literature, Coopmans was not a prolific author of Latin verse. Apart from the poem in question, he published two minor poetical pieces of work in 1795 and 1796, both of them for Frederic the Sixth of Denmark (1768-1839), who at the time was the regent of Denmark for his insane father.<sup>17</sup> When Coopmans had retired from university life, he started working on what he must have considered to be his *magnum opus*, an epic poem on czar Peter the Great (1672-1725), a monarch who had had a special relationship with the Netherlands and who at the end of the eighteenth century was still very popular in literature, as is shown by such works as Voltaire's *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand* (Geneva 1759-1763), the epic poem *Pétréide* of Antoine-Léonard Thomas (1732-1785) (published posthumously) or, in Latin, *Imperatoris Caesaris Divi Petri Primi ... Monumentum*, an epic poem in four books written by the late eighteenth-century Italian poet Franciscus Filippi Pepe (1737-1812).<sup>18</sup> In the same vein Coopmans planned an elaborate *Petreis*, of which two books and the first leaf of a third were

<sup>16</sup> For more details on Gadso and his family, see the *Ephemerides Coopmansianae* in the appendix.

<sup>17</sup> G. Coopmans, *Carmen elegiacum in natalem XXVII Friderici Daniae, Norwegiae, etc. principis regii, publice dictum die 28 Jan. 1795* (Amstelodami, 1795; Kilonii, 1795); *Carmen in adventum Friderici Daniae, Norwegiae etc. principis regii, et Mariae Sophiae Fridericae (...)* (Kiloniae, 1795). A poem of his is also to be found in a *Dissertatio philosophica inauguralis de igne quam (...) pro gradu doctoratus artium liberalium magisterio summisque in philosophia honoribus et privilegiis rite ac legitime ante 18 aetatis annum consequendis (...) submittit* Adolphus Ypey Franequera Frisius (Franequerae, 1767), f. F3i r-v. Gadso also wrote a couple of Dutch poems, e.g. when F.U. Winter was appointed rector of the university of Franeker: cp. *Poëmatia dicata honori et meritis (...) Feyonis Udonis Winteri (...) cum rector Academiae Frisiorum magnificus crearetur (...)* (Franequerae, 1767), ff. B2 r — B3 v.

<sup>18</sup> Cp. Quintinus Guanciali, "Poche parole intorno al poema latino di Francesco Filippi Pepe", in Id., *Carmina ex editis atque ineditis excerpta. Accedunt quaedam alia Italice scripta* (Neapoli, 1875), pp. 311-328.

printed in 1807, but in a restricted number of copies for his friends; he also sent some copies to the Royal Academy of Saint-Petersburg. Since the reactions were not unanimously positive, some people claiming that it was impossible to insert numerous Russian names in Latin verse or that the author had no access to the main documents concerning czar Peter, others denouncing a certain sloppiness of style or metrics, the poet decided not to publish the following books and perhaps did not continue to work on them. After his death, it was hoped that his son Edward William, who had entered the diplomatic service of Denmark in France, would publish all the fragments that still existed, but this hope was not fulfilled. Some fragments now survive in the works of Coopmans' friends Jacob Scheltema from Franeker (1767-1835) — whom he certainly knew since his exile in Steinfurt in 1787 and who was a specialist in the history of Russian-Dutch relations —<sup>19</sup> and the famous latinist Petrus Hofmannus Peerlkampius (1786-1865).<sup>20</sup> In passing, I would like to mention that Coopmans was well acquainted with some major Latin poets of his age, such as Peerlkamp, whom I just mentioned, and Wassenbergh, Van Kooten, Schrader, and others.

\*   \*  
\*

In June 1783 Coopmans had to resign his seat as rector of the university of Franeker, his one year term having expired. Traditionally a public ovation was held on that occasion, which now and then was written in verse. Gadso Coopmans, therefore, recited his *Varis, sive Carmen de variolis*, a poem of almost four hundred hexameter lines, which was published in the same year at Franeker.<sup>21</sup> The professor

<sup>19</sup> Cp. J. Scheltema, *Rusland en de Nederlanden*, o.c., IV, pp. 333-342: "Over het begonnen Heldendicht in de Latynsche taal, getiteld: PETREIS, door Gadso Coopmans, in leven Med. Professor te Franeker, Koppenhagen en Kiel"; cp. also the *Algemeene Konst- en Letterbode*, 27 (1814), n° 26, 1 VII 1814, 5-7.

<sup>20</sup> Cp. P.H. Peerlkamp, *Liber de vita*, o.c., pp. 524-528 (especially pp. 526-528).

<sup>21</sup> Cp. *Varis; sive carmen de variolis; publice pronuntiatum Die II Junii, Anni MDCCCLXXXIII, quum annuo magistratu abiret* (Franequerae, 1783); *Varis; sive de variolis carmen.* / *Varis; of De Kinderpokken. Naar 't Latyn, van Gadso Coopmans, meester der vrije kunsten, doctor in de wijsbegeerte, hoogleeraar der geneeskunde enz. te Franeker, en lid van de Maatschapp. der wetenschapp. te Haarlem en Utrecht, enz.* [Latin text with a Dutch translation by M.F. Hoffman, who added a Dutch poem "Toewijzing aan den wel edelen en hoog geleerden heer G. Coopmans, hoogleeraar der geneeskunde (...)" (Leiden, 1787); [Georgius Samuel Francke], "Herrn Gadso Coopmanns Varis. Aus dem Lateinischen übersetzt", *Die Horen. Eine*



made use of his medical research on smallpox and also chose the theme because of the death of his daughter Joanna, who had died of the disease after she had been inoculated by her own father. The circumstances in which the poem was recited account to some degree for its style and size: it could not be too technical or too difficult; on the other hand, 400 lines are below the average for a heroico-didactic poem. In any case, the poem did not fail to captivate the audience.

In the opening lines the poet declares that he will set forth the origins of the disease, the cure and its discovery, if Apollo inspires him. He trusts that one day the illness will be eradicated and that the poem will then please readers even more. Urania, the Muse of astronomy, is asked to explain whence this plague originated; she is invoked because the disease has a heavenly origin. There follows a picture of the golden age, when everybody was young and pure, when diseases did not exist and love and ethical behaviour coincided, when gods and men lived together on earth. Everything changed because of the plague, which came to earth as a vengeance from a demigoddess. There was, indeed, in Asia a beautiful shepherd, Lycidas, whom all the girls adored, but who remained loyal to his long beloved Amaryllis. Then there appeared a malicious nymph, the outcome of extramarital relations; her name was Varis. She fell desperately in love with Lycidas, tried to seduce him, but time after time was rejected. Outraged, she meditates revenge and decides that Lycidas should live but lose his beauty; Nemesis sides with her. So the next morning Lycidas, while leading a ceremonial in honour of the gods, experiences the symptoms of a new disease; he is affected by pain in the limbs. Soon after, he becomes indolent, cannot sleep or has nightmares. His appetite is poor and when he has eaten, he has to vomit, his breath smells, he feels feverish. Then many *maculae* cover his body, which develop into purulent pustules and make his skin swell all over his body, especially over his face. Lycidas implores the gods and wants to die. The fever passes, and of the abscesses there only remain scabs; but they get caught in his clothes, and, eventually, they become permanent and

*Monatschrift herausgegeben von Schiller*, 3, 10 (Tübingen, 1797 = Stuttgart, 1959), 56-81; Herrn Gadso Coopmann's *Varis, oder die Blatternimpfung. Aus dem Lateinischen übersetzt* von G.S. Franke [sic] (Altona [or Schleswig?], 1801). I have not been able to find a copy of this translation, which is mentioned in several bibliographical works, and for which the specialists of *Die Horen* have been looking in vain.

ghastly scars on his face. *Quantum mutatus ab illo*, Lycidas meets Amaryllis, who is terrified at the sight of him and immediately contracts the same disease to a more violent degree, so that she passes away after eight days. Everyone mourns her loss, with the exception of *Varis*, after whom the disease is called. The variolae spread all over the world *per inania caeli*, infecting young and old, killing some, and sparing others. The latter are left with scars. At that time, demigods and -goddesses leave the earth and retire to heaven.

Unaware of the true nature of the new contagion, people try all kinds of remedies; finally, by trial and error, they learn what herbs and other medicines can relieve their suffering. Then the poet sets forth how one should live to prevent the illness or to increase one's chances of survival. A good general state of health gives less cause for anxiety, therefore patients should not drink too much or weaken their bodies by too frequent sexual intercourse; as a general rule, women and people with a rosy skin are better armed against this plague, but pregnant women will loose their children. If one has contracted the disease, one must try to expel the venom; thus bloodlettings and purgatives or cathartics are highly recommended. Different herbs will prove to be useful. For the skin, one should not eat excessively rich food, game for instance, but limit oneself to fruit and vegetables. When the illness is at its height one has to cure the skin with nitre, to bathe one's feet as a remedy for headaches and shortness of breath; papaverine will help one to sleep. One has to avoid extreme cold and especially extreme heat which will intensify the symptoms. Abscesses need to be lanced and swabbed out with milk.

Unfortunately these traditional remedies often were ineffective. That is why, at some point, a desperate father turned to Apollo for help; the god of medicine and prophecy replied with an oracular utterance "A fruit", he said, "loses its sourness when a graft has been implanted in another tree". The father understood this immediately and practised inoculation on his son, who developed a light form of smallpox and recovered after a week. Hence inoculation became general and was practised with great success, causing death in only a minimal percentage of cases. Finally the poet recalls an epidemic period of smallpox in Friesland, involving a great number of casualties. The author describes how he became somewhat over-confident because of the great success of inoculation, and as a precaution treated his own daughter Joanna, who died from the variolization.

The poet will mourn for her all his life but will not lose his faith in inoculation.

\*   \*  
\*

With this very personal note Coopmans concludes the poem. From this abstract, it will be clear that Coopmans's *Varis* does not belong to the "sachbezogen", "technical" type of didactic poetry. The most technical part of it is a list of healthful herbs, but the poet does almost not comment on their curative properties, so they have only been included because catalogues are a feature of epic and didactic poems. Furthermore Coopmans remains rather vague concerning the origin of the disease and the discovery of inoculation; he does not provide us with any precise information concerning this type of vaccination. Above all, the new, aetiological myth of *Varis*, created by Coopmans, occupies the greater part of the poem, two hundred and five lines out of three hundred and eighty eight. On the other hand Coopmans, as a physician with very great interest in smallpox, wrote more technical works in prose, for instance on indigenous herbs and their qualities: *Oratio de medicamentis indigenis ad morbos Belgio familiares feliciter depellendos suffecturis*, which was his inaugural speech when he had been appointed as a professor of chemistry and medicine at Franeker (Franeker 1774). In contrast, the aim of the poem was to achieve poetical beauty. This situation is quite parallel to that of Fracastorius, doctor and poet, who treated syphilis more technically in his *De contagionibus et contagiosis morbis*, but was also the author of one of the most famous Latin poems on the same subject, also written in order to create a work of art rather than a manual on venereal diseases.<sup>22</sup>

I have not suggested a comparison between the two poets without reason, for I believe the *Varis* to be highly indebted to the *Syphilis*, an observation that has not been made so far. Admittedly Coopmans has been compared to Fracastorius by J.P. Guépin; but this sensitive critic of Neo-Latin poetry was not aware, it seems, of the fact that Coopmans consciously followed in Fracastorius' footsteps and actually depended

<sup>22</sup> Cp. G. Eatough (ed.), *Fracastoro's Syphilis. Introduction, Text, Translation and Notes with a computer-generated word index*, Arca, 12 (Liverpool, 1984).

heavily on his 16th-century model.<sup>23</sup> All in all, this dependence is no big surprise. Ever since Fracastorius's poem was canonized by J.C. Scaliger (†1558) in his *Poetice* (1561), and eulogized as the best Neo-Latin poem, its fame had not tarnished, not even after two centuries.<sup>24</sup> The *Syphilis* was frequently reedited and retranslated; Giambattista Vico (1668-1774) recommended it for reading in the preface to a new Italian translation of 1731.<sup>25</sup> In England Alexander Pope included the poem in an Anthology of Neo-Latin Poets.<sup>26</sup> It was still eminently present in theoretical treatises; for instance, it obtained high praise from Gian Vincenzo Gravina (1664-1718) in his influential *Della ragion poetica* (1708).<sup>27</sup> And in the Netherlands, Coopmans's own professor of Latin at Franeker, Johannes Schrader (Ternaard 1721 — Franeker 1783), a warm supporter of Neo-Latin poetry, often praised Fracastorius, e.g. in his *Carmen elegiacum pro poetis* of 1759 (published in 1786):

Paeonias multi didicere feliciter artes,  
et faciles aegris applicuere manus; (...)  
Et Fracastorius, cui magni Musa Maronis  
evinxit meritas fronde decente comas(...).<sup>28</sup>

Schrader may have lived long enough to hear Coopmans reciting his *Varis* in June 1783; he died in the following November. So one does not have to wonder too much whether or not Coopmans found some inspiration in Fracastorius's poem, especially not when one takes into account certain similarities between the two diseases — think of the rather obscure origin of syphilis, its first symptoms, and its name. But what has struck me while reading Coopmans's verse is the extent to which the

<sup>23</sup> Cp. J.P. Guépin, *Typisch Nederlands. De Latijnse poëzie* (Groningen, 1993), p. 9. Guépin is not wildly enthusiastic about Coopmans' poem.

<sup>24</sup> Cp. W. Ludwig, "Julius Caesar Scaligers Kanon neulateinischer Dichter", in Id., *Litterae neolatinae. Schriften zur neulateinischen Literatur*. Hrsg. von L. Braun, W.-W. Ehlers, P.G. Schmidt, B. Seidensticker, Humanistische Bibliothek, I 35 (München, 1989), pp. 220-241.

<sup>25</sup> Cp. G.B. Vico, *Opere*. A cura di F. Nicolini, La letteratura italiana, storia e testi, 43 (Milano, Napoli, 1953), passim.

<sup>26</sup> *Selecta poemata Italorum* (...), II (Londini, 1740).

<sup>27</sup> Cp. G.V. Gravina, *Della ragion poetica*. A cura di G. Izzi, Biblioteca dell' Archivio, 8 (Roma, 1991), p. 73.

<sup>28</sup> Ll. 411-412 and 415-416; cp. C.L. Heesakkers, "Johannes Schrader en zijn *Carmen Elegiacum 'Pro poetis'*. De zwanezang van de Neolatijnse dichtkunst", in G. Th. Jensma, F.R.H. Smit, F. Westra (redd.), *Universiteit te Franeker 1585-1811. Bijdragen tot de geschiedenis van de Friese hogeschool* (Leeuwarden, 1985), pp. 470-486. I am obliged to Prof. Heesakkers for sending me a copy of Schrader's poem.

Frisian poet borrowed from his Italian predecessor the concept, plan and detail — or, to use ancient terms, *inventio*, *dispositio* and *elocutio*. In fact, in a few passages one has the feeling that the poet was treading the borderline between imitation and plagiarism.

The similarities begin already with the title: *Varis sive de variolis carmen* being a mirror of *Syphilidis, sive morbi gallici libri tres* (or, as one often finds in later editions, *Syphilidis, sive de morbo gallico libri tres*). Fracastorius then announced that he would treat the origins of the disease, the cure and an extremely powerful remedy (those themes correspond to the three books); Coopmans copies him and fundamentally follows the same plan. Both poets invoke Uranie; like Fracastorius (following Lucretius), Coopmans holds infected air responsible for the plague. His aetiological myth derives largely from the Veronese poet: the old theme of the revenge of a rejected lover was explicitly treated by Fracastorius in his account of the death of a fellow countryman (1, 382 sqq.). The external signs of the illness portrayed by Fracastorius correspond to those of the victim of *Varis* and both poets describe extensively how the victim was mourned (Frac. 1, 409-412; cp. Coopm. 204-207). The male victim of *Varis* recalls the shepherd Syphilis; in Fracastorius the disease was named after its first victim, who had offended the god Sol, in Coopmans after the nymph who had inflicted it upon a shepherd who had rejected her love. In the description of cures for the malady, both authors stress how *sollertia*, skill, developed after many years of dealing with the disease and mention the different complexion of every patient (Frac. 2, 6-10; cp. Coopm. 232-235). Both give very similar advice, especially concerning *victus*, nourishment, bloodletting, etc. The distinction between the two diseases and the progress of medical knowledge account for a number of divergences between Fracastorius and Coopmans, which should however not be exaggerated: thus Fracastorius believes in sudorifics, whereas Coopmans considers extreme heat as a source of infection (Frac. 2, 233-234; cp. Coopm. 297-298). Fracastorius thinks syphilis is a cyclical plague, Coopmans believes smallpox to be an eradicable disease. But on the other hand, Coopmans's catalogue of medicinal herbs and other medicines corresponds in considerable measure to that of Fracastorius. But then the final section of Coopmans's poem, recounting the death of his daughter Joanna, makes for a gloomy ending, which contrasts with the hopeful conclusion of the *Syphilis*; and the Dutch poet's addition

“Laudo tamen venerorque deos ac munera caeli;  
fortunâ gaudens aliena gratulor orbi”

hardly succeeds in turning the tide. This gloomy ending comes as a kind of elegy within a heroico-didactical poem and reminds me of the final verses of Quintino Guanciali's *De cholera*, a hexameter poem from 1866.<sup>29</sup> Nevertheless it is correctly placed within the poem and the didactical genre, since it answers to the “vidi ego” theme of didactics, and is comparable to the end of Fracastoro's book one, narrating the death of his Veronese friend Marcantonio Della Torre. Coopmans went further and described the death of his own child, exactly as e.g. Scaevola Sammarthanus (whom I have already mentioned) had done in his didactic poem *Paedotrophia* (Paris, 1580-1584). Finally, this section balances the Varis-episode and recalls the death of Amaryllis.

I hope this survey will have convinced the reader of the considerable number of borrowings by Coopmans. This dependence, however, becomes even more clear in the *elocutio*; here one can see the Frisian poet copying plenty of *iuncturae*, sentences, structures of sentences and half lines from his Italian model. The same close imitation is noticeable in the bulk of the poem. If one considers all this, one cannot but conclude that the poet's own inspiration shines through only a limited portion of the poem, though the poet generally avoids to copy entire lines from his model; there is an element of *aemulatio* in his imitation. His attitude towards the Neo-Latin epic poem of Fracastoro is like that of many Neo-Latin epic poets towards Vergil, though I must admit that his poetical universe is larger than Fracastoro alone: Vergil, Ovid, Catullus and other classical poets are present as well in his poem. One could even say that Coopmans resembles Fracastoro in the sense that he too is fond of alliterations, puns and other sound effects.

A number of juxtaposed passages taken from Coopmans and Fracastorius will leave no shadow of a doubt concerning the former's dependence on the latter — the list is not exhaustive —:

Humano generi pestem quae causa tremendam,  
qui casus rerum foedi contagia morbi  
attulerint, priscis non umquam cognita saeculis,

Qui casus rerum varii, quae semina morbum  
insuetum nec longa ulli per saecula visum  
attulerint, nostra qui tempestate per omnem

<sup>29</sup> “De cholera et de Parthenopaeo sepulcreto extra pomoerium”, in Id., *Carmina*, o.c., pp. 91-97.

quae sit cura mali, quis tanti muneris auctor,  
dicere fert animus, Phoebos aspirante labori.  
Scilicet haec quondam non dedignatus Apollo est,  
cum caneret lapsis hominum solacia rebus.  
Forsitan et seros olim meminisse nepotes  
qui nos excruciat morbum pestemque iuvabit,  
cum caeli tractu verso, volventibus annis,  
mitior adflarit terras et purior aura  
seraque varorum nomen deleverit aetas.  
Quisquis ades, linguis pariterque animisque favete,  
dum tenui medicum plectro mulcere laborem  
adgredior saevaeque luis depingere formas.  
At tu, quae caeli motus, quae conscia fati  
sidera et immensas arces scrutaris Olympi,  
Uranie, causas memora quae semina labis  
insolitae dederint, nostro quae tempore tractus  
aeris incestat qua solibus ardet anhelis  
et qua terra riget Riphaeis tecta pruinis;  
quam tulerit prudens rerum medicina salutem  
quamque Deo monstrante viam patefecerit usus.  
(COOPM. 1-22)

— Tecta petit maerens, lento torpore gravatus,  
dumque animo languens et toto corpore segnis  
speratam requiem quaerit dulcemque soporem ...  
(COOPM. 122-124)

— Nulla Ceres illum, stomacho aversante, Lyaei  
munera nulla iuvant, gratissima munera quondam.  
(COOPM. 128-129)

— Magnanimos inter iuvenes multisque petitos  
quos aluit tellus Asiae Nabathaeaeque regna  
pastor erat forma ante alios pulcherrimus omnes.  
Hunc primae viridi signatum flore iuventae  
et dulces nymphae et pulchrae cupiere puellae. ...  
Nullae umquam nymphae, nullae tetigere puellae.  
(COOPM. 67-71, 74)

— Paulatim manifesta magis se prodere signa  
incipiunt labis cunctisque erumpere venis.  
Nam simulac ... (COOPM. 139-141)

— Tam dira Lycidas correptus labe iacebat,  
multa gemens multumque deos testatus, et ambas  
saepe manus foedo corrosas ulcere tollens  
optabat diros leto finire dolores.  
(COOPM. 161-164)

— et lumen raptum atque erosae vulnere nares.  
(COOPM. 181)

Europam partimque Asiae Libyaeque per urbes  
saeviit, in Latium vero per tristia bella  
Gallorum irrupit nomenque a gente recepit;  
necnon et quae cura et opis quid comperit usus  
magnaue in angustis hominum solertia rebus,  
et monstrata deum auxilia et data munera caeli,  
hinc canere et longe secretas quaerere causas  
aera per liquidum et vasti per sidera Olympi  
incipiam; ... (FRAC. 1, 1-11)  
Bembe, ...  
ne nostros contemne orsus medicumque laborem,  
quidquid id est. Deus haec quondam dignatus Apollo est  
et parvis quoque rebus inest sua saepe voluptas.  
Scilicet hac tenui rerum sub imagine multum  
naturae fatique subest et grandis origo.  
Tu mihi, quae rerum causas, quae sidera nosis  
et caeli effectus varios atque aeris oras,  
Uranie, (sic dum puro spatiaris Olympo  
metirisque vagi lucentes aetheris ignes,  
concentu tibi divino cita sidera plaudant)  
ipsa ades et mecum placidas, dea, lude per umbras...  
Dic, dea, quae causae nobis post saecula tanta  
insolitam peperere lumen. ... (FRAC. 1, 15; 19-30; 32-33)

Interea tamen insolito torpore gravati  
sponteque languentes animis et munera obibant  
aegrius et toto segnes se corpore agebant. (FRAC. 1,  
324-326)

Nulla Ceres illos, Bacchi non ulla iuvabant  
munera ... (FRAC. 1, 373-374)

vidisse insignem iuvenem, quo clarior alter  
non fuit Ausonia nec fortunatior omni;  
vix pubescentis florebat vere iuventae,  
divitiis proavisque potens et corpore pulchro. ...  
Illum omnes Ollique deae Eridanique puellae  
fleverunt nemorumque deae rurisque puellae ...  
(FRAC. 1, 384-387, 409-410)

Tum manifesta magis vitii se prodere signa.  
Nam simulac ... (FRAC. 1, 332-333)

Unde aliquis ver aetatis pulchramque iuventam  
suspirans et membra oculis deformia torvis  
prospiciens foedosque artus turgentiaue ora,  
saepe deos, saepe astra miser crudelia dixit.  
(FRAC. 1, 365-368)

pascabantque acri corrosas vulnere nares.  
(FRAC. 1, 405)

— Illam vicini montes et flumina circum,  
illam omnes nemorumque deae rurisque puellae  
... fleverunt. (COOPM. 204-205, 207)

— Hinc sensim virus serpit per inania caeli  
aeris et tractu corrupto erupit in auras  
dira lues, cunctasque tulit contagia ad oras.  
(COOPM. 219-221)

— Indolis ignari labis multa irrita primum  
temptarunt dubiosque animos sententia traxit.  
Paulatim miseris maior sollertia crevit  
rebus in angustis atque experientia longe  
herbarum docuit vires usumque medendi.

Nunc age, quae vitae ratio, quae cura salubris  
et quae sint hominum comperta et munere divum,  
quis valeas tantam certis compescere vinclis  
perniciem aut ipsam contagem avertere, dicam.

Principio, quoniam adfectis non corporis idem  
est habitus, curae spes longe maior in illo,  
cui mollis, cui blanda cutis roseoque colore  
tincta, et purpureo signantur sanguine venae.  
(COOPM. 230-242)

— Imprimis igitur, si quis se peste teneri  
sentit et insano torquentur membra dolore,  
vitalis si forte latex, si sanguis abundat,  
regalem mediamve iuvat pertundere venam  
immundaque lue foedatum haurire cruorem.  
Praeterea morbo si dura adstringitur alvus,  
infestum turgentis onus deponere ventris  
ne pigeat succisque gravem subducere morbum.  
(COOPM. 254-261)

— Ergo cura tibi sit radix barbara Rhei  
aut tenerae Senae frondes aut germina Rhamni.  
(COOPM. 264-265)

— Nec minus interea victus sit maxima cura;  
tu fuge festivas epulas stomachumque gravantes  
et duras ovium clunes et tergora porcae.  
Non salibus condita caro durataque fumis,  
non te pinguis anas pascat, non crudior anser.  
(COOPM. 273-277)

— Aeris interea frigus vitetur et aestus,  
nec nimium lecto, nimium ne crede calori.  
His alitur vitium et pestis graviora minatur.  
(COOPM. 296-298)

Illum Alpes vicinae, illum vaga flumina flerunt.  
Illum Ollique deae Eridanique puellae  
fleverunt ... (FRAC. 1, 409-411)

Paulatim aerii tractus et inania lata  
accepere luem vacuasque insuetas in auras  
maior iit caelumque tulit contagia in omne.  
(FRAC. 1, 247-249)

Quippe nova cum re attoniti multa irrita primum  
temptassent, tamen angustis sollertia maior  
in rebus crescensque usu experientia longe  
auxilia et certis pestem compescere vinclis  
victorem et sese claras attollere in auras.

Nunc age, quae vitae ratio, quae cura adhibenda  
perniciem adverus tantam, quid tempore quoque  
conveniat (nostri quae pars est altera coepti)  
expediam et miranda hominum comperta docebo.

Principio, quoniam affecti non sanguinis una  
est ratio, tibi sit morbo spes maior in illo  
sanguine qui insedit puro; verum quibus atra  
bile tument spissoque resultant sanguine venae.  
(FRAC. 2, 5-10, 1-4, 66-69)

Vere novo, si quem morbus tenet aut et in ipso  
autumno, si firma aetas, si sanguis abundat,  
regalem mediamve lacerti incidere venam  
proderit atque extra foedatum haurire cruorem.  
Praeterea, quocumque habeat te tempore pestis,  
corruptum humorem et contagem educere turpem  
ne pigeat facilique luem deponere ab alvo.  
(FRAC. 2, 165-171)

Ergo Coryciumque thymum sit cura thymumque  
foeniculumque apiumque et amari germina capni.  
(FRAC. 2, 174-177)

Quod sequitur, victus ratio tibi maxima habenda est. ...  
Tu teneros lactes, tu pandae abdomina porcae,  
porcae heu terga fuge et lumbis ne vescere aprinis ...

...tibi pinguis anas, tibi crudior anser/vitetur.  
(FRAC. 2, 116, 133-134, 129-130)

In primis ego non omni te assuescere caelo  
exhorter...  
Tu lecto ne crede, gravi ne cede sopori.  
His alitur vitium et placidae sub imagine pacis  
decipit e dulcique trahit fomenta quiete.  
(FRAC. 2, 81-82, 105-107)



If Coopmans 's dependence on Fracastoro was ever noticed (but I believe it was not), it must have been covered with the cloak of charity, for his *Varis* became quite popular. Four years after its first edition, it was reissued (the text offered no variants) at Leiden, together with a translation into Dutch verse, made by a Mister F. Hoffman, who seems to have been an acquaintance of Coopmans's. And another ten years later, in 1797, an anonymous German translation was published in the important literary monthly *Die Horen* of Friedrich von Schiller (1759-1805). Palaeographical evidence makes clear that the translation was the work of Georg Samuel Francke, later professor of theology and philosophy at Kiel, who in 1801 had his translation reedited as a book (of which unfortunately no copy seems to survive). Coopmans must have known Francke when the former taught in Kiel (1793-) and the latter was the principal of the school of Husum (1789-1805) in Schleswig-Holstein and was preparing several translations from the classics.<sup>30</sup> Finally, one will read in almost every bio-bibliographical notice on Coopmans that his poem was translated into German verse by Goethe himself; this was repeated as late as 1993 by J.P. Guépin.<sup>31</sup> The problem, however, is that one will not find it in his works, in bibliographies or studies concerning Goethe. The *Varis* does not even seem to have been in his library.<sup>32</sup> What to conclude? As far as I can see, this is a mystification, for which the author himself might well be responsible. I do not consider it impossible that Coopmans said to his friends that the anonymous translation in *Die Horen* was actually Goethe's work; besides, Goethe was said to be a collaborator of Schiller's in the publication of that journal .... As for Goethe, who was not unfamiliar with the masterworks of Neo-Latin poetry, supposing that he had read the poem on smallpox, we may safely assume that he would have noticed its dependence on Fracastoro and abandoned the plan to translate it, if ever he had had such.

Universiteit Antwerpen (UFSIA)  
Sectie Latijn en Grieks  
Rodestraat 12  
B — 2000 Antwerpen

Katholieke Universiteit Leuven  
Seminarium Philologiae Humanisticae  
Blijde-Inkomststraat 21  
B — 3000 Leuven

<sup>30</sup> Cp. a biography of Francke in his *De historia dogmatum Arminianorum* (...) (Kiliae, 1813), pp. 106-115.

<sup>31</sup> Cp. J.P. Guépin, *Typisch Nederlands*, o.c., p. 9.

<sup>32</sup> Cp. H. Ruppert, *Goethes Bibliothek. Katalog* (Weimar, 1958).

## Appendices

### 1. Ephemerides Coopmansianae

- 1717 27 VI Nascitur Georgius Coopmans,<sup>33</sup> Gadsonis Senioris et Hiltiae Abbema filius, Gadsonis junioris pater.  
 ca. 1745 Georgius Coopmans x (1) Iohanna Wildschut.  
**1746 12 I nascitur Gadso Coopmans Franequerae.**  
 1748 + Iohanna Coopmans-Wildschut.  
 1755 Georgius Coopmans x (2) Aurelia Fontein (quae obiit paulo ante annum 1800). Paucis post annis nati sunt Rainerius et Johannes Coopmansii, Gadsonis fratres.  
 ca. 1755 Gadso Coopmans adit scholas Campensem et Alcmariensem (erudendus committitur Ernesto G. Higt (1723-1762) poetae Latino).  
 1762 Gadso refertur in album studiosorum Franequerensium; audit i.a. Iohannem Schrader (1721-1783) philologum et poetam, et, quod ad rem medicam, F.U. Winterum (1713-1772); mox et in studiorum universitate Amstelodamensi osteologiae, anatomiae, physiologiae, chirurgiae, arti obstetriciae et pathologicae incumbit.  
 1767 Gadso "philosophiae candidatus" iterum refertur studiosorum in album Academiae Franequerensis.  
 1767 11 XII Gadso in Ac. Franeq. cogitationem quandam de variis philosophiae capitibus Iohannis Henrici van Swinden (1746-1823), philosophiae (nat.) professoris, defendit.  
 1768 Gadso adit Acad. Groninganam; est inter auditores Petri Camper (1722-1789) medici.  
 1770 29 IV Gadso "philos. candid." tertio refertur studiosorum in album Franeq.  
 1770 17 X Gadso renuntiatur et Ph. D. et M. D., defensio dissertationibus *De ventis* et *De cyphosi*.  
 1773 23 IX Gadso creatur chemiae et materiae medicae professor in Acad. Franeq. (succedit F.U. Wintero).  
 1774 21 IX Gadso de medicamentis indigenis orationem publice habet, cum ordinariam chemiae et mat. med. professionem in acad. Fran. adit (Franequerae, 1774; accedunt versus Everwini Wassenbergh et Theodori van Kooten).  
 1774-1776 Franequerae eduntur voll. 3 Caroli Bonnet (1720-1793) *Beschouwing der Natuur* a Gadsone Nederlandice versa.  
 1775 Gadso Coopmans x (1) Wilhelmina Catharina Lewe.

<sup>33</sup> On Georges Coopmans, see i.a. *Lijkreden op Georgius Coopmans, beroemd geneesheer (...), uitgesproken door den hoogleraar Johannes Mulder, in de Academiek te Franeker, den 22sten van Herfstmaand 1800. Uit het Latijn vertaald* (Franeker, 1801); C.J. de Weerdt, "Georgius Coopmans (1717-1800) en zijn betekenis voor de neurologie", *Medisch contact*, 40 (1985), 1471-1472. Coopmans Sr. had studied Latin and Greek under Tiberius Hemsterhusius and Petrus Burmannus.

- 1776-1782 Gadso assessor est compluribus Ac. Fran. rectoribus (Schradero, aliis).
- 1776 17 V Gadso in acad. Franeq. medicinae professor ordinarius renuntiatur.
- 1776 Gadso socius renuntiatur societatis cuiusdam scientificae Harlemensis.
- 1779 Georgius Coopmans, Gadsonis pater, ordinatur curator acad. Franeq.
- 1780-1781 Gadso quaestoris munere fungitur in acad. Fran.
- 1782 21 I ° Franeq. Eduardus Gulielmus Coopmans, Gadsonis filius.
- 1782-1783 Gadso rectoris munere fungitur in Acad. Franeq.
- ante 1783 + Iohanna Coopmans, Gadsonis filia.
- 1783 2 VI Carmen Varis publice enuntiatur Gadsone annum magistratum deponente (Franequerae, 1783).**<sup>34</sup>
- 1783-1787 Gadso rectorum Acad. Franeq. complurium est assessor.
- 1787 Prodit *Varis* Lugduni Bat. accedente versione Nederlandica.
- 1787 ° Syntje Margarita Coopmans, Gadsonis filia.
- 1787 17 V Gadso una cum Valckenario, Kootenio, aliis docendi munus deponit.
- 1787 Gadso c.s. tendit Steinfurtum, inde Aquisgranum.
- 1787 20 XI + (Aquisgrani) Wilhelmina Catharina Lewe, Gadsonis uxor, annos nata XXXIV.
- 1787 Gadso Bruxellas petit; medicinam ibi excolit. Oblatum ei videtur esse munus publice profitendi; comitibus quibusdam nobilissimis est medicus consiliarius.
- 1789 5 X Academiae imperatoriae et regiae Bruxellensis sodalibus offertur Gadsonis dissertatio quaedam medica, ut scriptor inter socios eiusdem acad. peregrinos admittatur. Repulsam fert anno 1794.<sup>35</sup>
- 1790 Exortis seditionibus Gadso Carolopolim in Galliam fugit.
- 1791 Gadso creatur prof. chemiae et medicinae in Acad. Hafniensi (nuntius divulgatur in commentariis q.t. *Algemene Konst- en Letterbode*, 5 XI 1790).
- 1792 In publicum prodeunt Theodori Kootenii *Deliciae poeticae* II (Dunkerkae); insunt Gadsonis versus *in effigiem suam* (textus valde differt a versibus ipsi imagini ca. 1790 subscriptis).
- 1793 Gadso renuntiatur prof. extraordin. chem. et medic. acad. Kiloniensis (cfr. *Algemene Konst- en Letterbode*, 25 X 1793).
- 1793 Divulgantur Gadsonis *Opuscula physico-medica* I (Hafniae).
- 1795 28 I Gadso Kiloniae carmen in natalem XXVII Friderici, Daniae principis, publice pronuntiat (Kiloniae, 1795).
- 1796 Divulgatur Gadsonis carmen in adventum Friderici, Daniae principis (Kiloniae).
- 1796 (an 1798?) Gadso a muneribus academicis desistit; in otium recedit; est ei praedium Oeanum in ducatu Holsatiensi.

<sup>34</sup> Cp. G. Coopmans, *Opuscula, o.c.*, p. VIII: "Anno 1783 magistratu annuo feliciter perfunctus designatum in annum sequentem Universitatis rectorem magnificum renuntiavi clar. Nicolaum Ypey, eaque occasione VARIN, sive Carmen de variolis, publice recitavi, quo simul natae dulcissimae parentavi."

<sup>35</sup> But in his *Opuscula, o.c.*, p. XVII, he contended that he had become a member of the Academy.

- 1797 XII Commentariis, q.t. *Die Horen*, Varidos versio Germanica interprete Georgio Samuele Francke (1763-1840) inseritur.
- 1798 Eduardus Jenner M.D.(1749-1823) edit *An Inquiry into the Causes and Effects of Variolae Vaccinae*. Insitionem eam ille singularem anno circiter 1793 primum temptavit.
- 1800 30 V + Georgius Coopmans, Gadsonis pater.
- 1807 Gadso Amstelodamum tendit; medicinam ibi exercet.
- 1807 Gadso *Petreidos* libros I-II typis excudendos curat; qui mittuntur ad amicos Peerlkampium, Scheltemam, Collotium, Iohannem Ad. Nodell, alios; item ad acad. Petroburg. sodales.
- 1808 Gadso Coopmans x (2) Jacoba Elisabetha Stavenisse Pous.
- 1810 5 VIII + Amstelodami Gadso Coopmans.**
- 1828 27 VIII + Jac. Elis. Stavenisse Pous, Gadsonis vidua.
- 1829 13 III + Syntje Margarita Coopmans, Gadsonis filia.
- 1853 29 XI + Bruxellis Eduardus Gulielmus Coopmans, Gadsonis filius. Gadsonis nepotes et pronepotes in Italiam septentrionalem penates transtulerunt.

## 2. Gadso Coopmans' Latin epigram accompanying his portrait

A portrait of Coopmans was made around 1790 by E. Quenedey (1756-1830) with the help of the 'physionotrace'; it is kept at the Prentenkabinet of the Rijks-universiteit at Leiden. Professor Heesakkers sent me a copy of the epigram beneath it. See also F. Muller, *Beschrijvende catalogus*, o.c., p. 64; R.E.O. Ekkart, *Franeker professorenportretten*, o.c., p. 382. Another version of the epigram was included in the second volume of the *Deliciae poeticae*, edited in 1792 by Theodorus van Kooten in Dunkirk (p. 43).<sup>36</sup> I publish the second version and indicate the variants in the *apparatus criticus*.

Gadso Coopmans in effigiem suam

Libera nascentem me Frisia vidit et inter  
iussit honoratos nomen habere viros;  
serva eadem patriae renuentem iura tyrannis  
prodere, natalem linquere adegit humum.  
Quem tamen infelix reiecit Frisia civem  
excepit placido Danica terra sinu.

tit.: Gadso ... suam: om. 1

1. nascentem ... vidit: nascenti mihi Frisia 1

2. iussit honoratos: claros concessit 1

3. patriae ... tyrannis: servo procerum succumbere sceptru 1

4. prodere ... humum: spernentem, patrio iussit abire solo 1

Post epigramma subiunctum est nomen scriptoris: Gadso Coopmans 1

<sup>36</sup> It is followed (p. 44) by an epigram of Theodorus van Kooten, "In effigiem Gadsonis Coopmans v.cl."

Thomas GÄRTNER

EINE KONJEKTUR ZUR “LAUDATIO IN FUNERE OTHONIS”  
DES LEONARDO BRUNI\*

In der von E. Santini<sup>1</sup> herausgegebenen Leichenrede des Leonardo Bruni auf Otto (laudatio in funere Othonis) schließt der Abschnitt, der die äußeren Güter des Gestorbenen preist, mit folgender Anspielung auf ein griechisches Skolion:

Si igitur illud carmen veram habet sententiam, quod Platonem philosophum legimus solitum fuisse in conviviis Graecorum cantari, tres esse res optimas et in hac vita maxime optabiles, primam bene valere, secundam formosum esse, tertiam habere divitias non fraudolenter quaesitas, fateri nos oportet nihil de summis bonis in hac vita Othoni defuisse, cui et valitudo prospera et forma liberalis ut (*legendum*: et) divitiae ex hereditate paterna honestissimae fuerunt.

Bei dem Skolion handelt es sich um Nr. 7 der in Pages PMG zusammengestellten carmina convivalia (Nr. 890 in der Gesamtzählung):

\* Die hier vorgetragene Überlegung ergab sich im Zusammenhang mit einem lateinischen Oberseminar bei Prof. Dr. C. Zintzen im Sommersemester 1994 an der Universität zu Köln. Gedankt sei ferner den Professoren Dr. R. Kassel und Dr. U. Kindermann für die Lektüre des Manuskripts und Hilfe bei der Veröffentlichung. Frau S. Zajonz hat freundlicherweise die Computervorlage erstellt.

Folgende griechische Textausgaben werden (zum Teil abgekürzt) zitiert: ALG = *Anthologia Lyrica Graeca*, ed. E. Diehl, vol. II<sup>2</sup> (Leipzig 1942); Anaxandrides, in: *Poetae Comici Graeci*, edd. R. Kassel et C. Austin, vol. II (Berlin / New York 1991); *Athenaeus*, ed. G. Kaibel, vol. III (Leipzig 1890); *Clemens Alexandrinus*, ed. O. Stählin, vol. II<sup>3</sup> (Berlin 1960); *Lucianus*, ed. M. D. Macleod, vol. III (Oxford 1980); Luc. = *Scholia in Lucianum*, ed. H. Rabe (Leipzig 1906); *Olympiodorus, In Platonis Gorgiam Commentaria*, ed. L. G. Westerink (Leipzig 1970); *Paroemiographi Graeci*, edd. E. L. Leutsch et F. G. Schneidewin, vol. II (Göttingen 1851); PLG = *Poetae Lyrici Graeci*, vol. III<sup>4</sup>, ed. Th. Bergk (Leipzig 1914); PMG = *Poetae Melici Graeci*, ed. D. L. Page (Oxford 1962); *Plato Gorgias, A Revised Text with Introduction and Commentary* by E. R. Dodds (Oxford 1959); *Plato Leges*, in: *Platonis opera*, ed. J. Burnet, vol. V (Oxford 1906); Plat. = *Scholia Platonica*, ed. G. C. Greene (Haverford 1938); *Stobaeus*, edd. C. Wachsmuth et O. Hense, vol. V (ed. O. Hense, Berlin 1912); *Theodoretus, Graecarum affectionum curatio*, ed. J. Raeder (Leipzig 1904).

<sup>1</sup> *Leonardo Bruni Aretino e i suoi “Historiarum Florentini Populi Libri XII”* (Pisa 1910), pp. 142-145; die unten besprochene Stelle 144.

ὀγיאίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνητῷ,  
 δεύτερον δὲ καλὸν φῶν γενέσθαι,  
 τὸ τρίτον δὲ πλουτεῖν ἀδόλως,  
 καὶ τὸ τέταρτον ἡβᾶν μετὰ τῶν φίλων.

Es wird sowohl in vier- als auch in dreigliedriger Form überliefert.<sup>2</sup> Als Vorlage für die Anspielung des Bruni kommen nur die Stellen, wo die dreigliedrige Form zitiert wird, in Frage, und der Hinweis auf die Geläufigkeit des Liedes (*solitum fuisse ... cantari*) läßt sich nur durch die Hinführung zum Zitat an der Gorgiasstelle (vgl. Anm. 2) erklären (451 e: οἶομαι γάρ σε ἀκηκοέναι ἐν τοῖς συμποσίοις αἰδόντων ἀνθρώπων τοῦτο τὸ σκολίον, ἐν ᾧ καταριθμοῦνται αἰδοντες ὅτι κτλ.). Dann muß man aber bei Bruni lesen: *illud carmen ... quod <apud> Platonem philosophum (i.e. Gorg. 451 e) legimus solitum fuisse*<sup>3</sup> in conviviis Graecorum cantari.

<sup>2</sup> Die Überlieferungsverhältnisse unter Simonides 651 PMG; ferner Bergk zu scolium Nr. 8 (PLG III 645 s), Hense zu Stob. IV 39, 9 (vol. V p. 904, 1) und Diehl zu scolium anonymum Nr. 7 (ALG fasc. 6 p. 18 s).

Die vollständige viergliedrige Form (mit καὶ τὸ τέταρτον ἡβᾶν μετὰ τῶν φίλων oder unwesentlich abweichender Formulierung) findet sich Σ Plat. Gorg. 451 e (p. 133 Greene) (Σ Luc. Pro lapsu inter salut. 6 fehlt bei Rabe p. 234, muß also als Bezeugung wohl ausschneiden); Athen. XV 694 e; Stob. IV 39, 9 (vol. V p. 904 Hense) (Apostolius XVII 48 d [Paroem. Graec. II 698] stammt aus Stobaeus, wie die varia lectio εἶτα für καὶ τὸ zeigt).

Die dreigliedrige Form bei Plat. Gorg. 451 e; Leg. II 661 a (nur kurze Paraphrase, eingeleitet mit λέγεται γὰρ ὥς); Luc. Pro lapsu inter salut. 6; Clem. Alex. Strom. IV 23, 2 (vol. II p. 258 Stählin) (Theodoret. Graec. affect. cur. XI 14 [p. 276 Raeder] stammt aus Clemens); bei Anaxandrides fr. 18 Kassel/Austin setzt die Pointe (zweites Glied [Schönheit] stehe zu Unrecht vor drittem [Reichtum]) zumindest nur die dreigliedrige Form voraus.

Die dreigliedrige Form scheint, wie die Vielzahl der Bezeugungen zeigt, eine selbständige Tradition besessen zu haben; jedenfalls ist sie wohl nicht durch ein bloßes Weiterwirken der Zitate bei Plato entstanden: Zwar nimmt Lukian ausdrücklich auf diesen Bezug (τὸ σκόλιον ... οὗ καὶ Πλάτων μέμνηται), doch wird bei Clemens von Alexandria als Verfasser der dreigliedrigen Form ausdrücklich Simonides genannt, was jedenfalls aus den Platostellen selbst nicht zu gewinnen war.

Muß man nun freilich das Bestehen einer eigenen Tradition der dreigliedrigen Form annehmen, so kann man Plato kaum unterstellen, er habe an der Gorgiasstelle bewußt das vierte Glied weggelassen, um das Skolion seinem philosophischen Zusammenhang anzupassen (so das Scholion zur Stelle: τοῦτο δὲ τὸ τελευταῖον παραλείπεται ὥς μὴ πρὸς δ βούλεται Πλάτων χρησίμων ὃν [ähnlich Olympiodor. in Plat. Gorg. 5, 6 p. 42, 22 s Westerink] und Dodds im Kommentar zu 451 e 2 [p. 200]: "The fourth item is omitted by Plato, since it does not depend on any τέχνη"), zumal ihm in den Gesetzen (II 661 a) auch nur die dreigliedrige Form vorschwebt, wo es für eine bewußte Weglassung des vierten Gliedes keinerlei inhaltliches Motiv gibt (vgl. die Fortführung nach dem dritten Glied: μυρία δὲ ἄλλα ἀγαθὰ λέγεται).

<sup>3</sup> Bei *solere* bleibt die (dem Sinne nach) aktive Form beim Infinitiv Passiv unverändert, vgl. Kühner/Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache, Satzlehre* (Hannover 1955), I 676 s.

## IUDICIUM CRITICUM

Marco Buonocore, *Aetas Ovidiana. La fortuna di Ovidio nei codici della Biblioteca Vaticana*. Sulmona, Centro Ovidiano di Studi e Ricerche, 1994, pp. 303, tavv. XLII. — Id., *Properzio nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*. Premessa di Pietro Fedeli. Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1995, pp. 138.

Dopo il prezioso catalogo dei codici oraziani, pubblicato dal Buonocore nel 1992 ad illustrazione di una splendida mostra di manoscritti in occasione del bimillenario oraziano, il Buonocore sposta la sua attenzione su Ovidio e Properzio, offrendoci due nuovi cataloghi altrettanto utili sia per gli studiosi della tradizione classica, sia per quelli della filologia medievale e umanistica. Dal punto di vista esteriore, questi due cataloghi, commissionati dal Centro di studi ovidiani e dall'Accademia properziana, sono assai meno splendidi del catalogo oraziano, pubblicato dalla stessa Biblioteca Vaticana. Mentre infatti nel primo catalogo i 199 codici descritti erano illustrati da 151 tavole, qui troviamo rispettivamente 42 tavole per i 334 codici ovidiani e 28 per i 51 codici properziani. Vero è che in entrambi i cataloghi le tavole sono tutte a colori, ma avremmo preferito che fossero in bianco e nero, per avere una più ricca documentazione delle mani di copisti e commentatori.

Il catalogo dei codici ovidiani è — come si poteva prevedere — tra tutti il più imponente, a documentare la fortuna grandissima di questo poeta prolifico e popolare; una fortuna che smentisce, almeno in parte, il titolo adottato dal Buonocore. Se infatti il Traube aveva collocato l'*aetas Ovidiana* nel secolo XII, la documentazione vaticana — certo a causa della storia stessa di questa biblioteca e delle sue collezioni sintetizzata dall'autore nella sua introduzione (pp. 5-7) — è piuttosto avara per i manoscritti medievali (due codici del IX, uno del X/XI, sei dell'XI, 15 del XII, 38 del XIII) mentre diventa ricchissima a partire dal s. XIV, e raggiunge le punte più alte nei secoli XV-XVI (cfr. L'indice cronologico, alle pp. 243-247). Assai significative le novità emerse da questo censimento e sottolineate dallo stesso autore (pp. 7-11).

Per le *Metamorfosi*, la cui tradizione era stata sistematicamente studiata da Franco Munari, ai 41 codici vaticani noti finora ed utilizzati dall'Anderson nella sua edizione critica si sono aggiunti altri cinque testimoni. La Biblioteca Vaticana conserva inoltre una impressionante documentazione dei commenti e delle traduzioni che, lungo tutto il Medio Evo fino al '700, fiorirono intorno al massimo poema ovidiano: dalle *Narrationes fabularum* dello pseudo-Lattanzio Placido, alle *Allegoriae super Ovidii Metamorphoses* di Arnolfo d'Orléans; dall'*Ovidius moralizatus* di Pierre Bersuire, alle *Allegoriae* di Giovanni del Vir-

gilio ed agli *Integumenta Ovidii* di Giovanni di Garlandia. Molto documentata è anche la *Summa memorialis* di Ovrigo di Cavriana, mentre si conserva un solo testimone per gli *Accessus* di Sozomeno da Pistoia (Vat. lat. 2782, s. XIV/XV) ed uno per le *Adnotationes* di Livio Maroni (Barb. lat. 129, del 1580). Per quel che riguarda le traduzioni, numerose sono quelle in prosa italiana: quattro codici conservano quella di Arrigo Semintendi da Prato, mentre in un solo manoscritto si leggono le versioni di Girolamo da Siena, Giovanni Bonsignori e Giovanni Pastrizio. Due sono i codici dove si legge la versione in terzine italiane di Francesco Bossinese, mentre uno solo, splendidamente miniato, documenta la traduzione in versi francesi di Chrétien Legouais (Reg. lat. 1480, s. XIV ex., e tav. XIV). Tre codici conservano infine la traduzione in greco di Massimo Planude.

La fortuna dei *Fasti* fu, fin dal principio, assai meno vasta. Lo stesso Ovidio non ebbe fiducia in quest'opera che, anche a causa delle ben note vicende del poeta, rimase incompiuta. Anche per i *Fasti*, tuttavia il Buonocore ha aggiunto quattro testimoni ai 22 codici recensiti nel 1977 da Alton, Courtney e Wornell.

Per la XV delle *Heroides* (lettera di Saffo a Faone), Heinrich Dörrie aveva identificato, nel 1975, 18 codici vaticani; questo catalogo ne aggiunge altri sette, uno dei quali, il Ferrajoli 844, era sfuggito anche all'attenzione dei ricercatori del CNRS francese, perché erroneamente datato al secolo XVII, mentre è del 1467. Anche per le *Heroides*, come per le altre opere amatorie di Ovidio, non mancano nei codici vaticani i commenti e le traduzioni. In particolare, per il volgarizzamento in prosa delle *Heroides* del notaio Filippo Caffi, l'autore ha trovato cinque testimoni, mentre finora se ne conosceva, alla Vaticana, un solo manoscritto. Ben documentata anche (con tre manoscritti) la versione poetica delle *Heroides* di Domenico da Monticchiello, mentre la versione in greco di Massimo Planude si legge in due codici. Un solo codice invece per la versione in versi francesi dell'epistola XVI, opera di Octavien de St. Gelais (Pal. lat. 1984, s. XVI), e per quella della stessa lettera in distici greci con testo latino a fronte del cretese di origine veneziana Thomas Trivizanos (Vat. gr. 1480, s. XVI); di questa versione la Biblioteca Vaticana conserva anche il solo esemplare superstite dell'unica edizione (Padova 1553).

Il catalogo dei manoscritti è preceduto da un breve, ma utilissimo censimento degli incunaboli vaticani, che si legge alle pp. 11-16; qui, accanto agli illustratori e tipografi, risaltano i nomi dei commentatori della seconda metà del '400: Bartolomeo e Giorgio Merula, Domizio Calderini, Antonio Volso, Ubertino Clerico, Paolo Marso, Raffaele Regio ecc. Segnaliamo in queste pagine una piccola svista onomastica: a p. 12, a proposito dell'*editio princeps* delle *Metamorfosi* (Roma, Sweynheym — Pannartz, dopo il 18 luglio 1471) e a p. 14, a proposito dell'edizione dello stesso poema (Lovanio, Johannes de Westphalia, 1477-1483), il curatore è il vescovo di Aleria, Giovanni Andrea Bussi e non de Bossi.

Al censimento degli incunaboli segue una impressionante ed esaustiva bibliografia ovidiana (pp. 17-62).

Troviamo quindi le 334 schede che registrano, ordinati alfabeticamente secondo il nome delle collezioni, tutti i manoscritti che contengono anche solo un *excerptum* delle opere autentiche di Ovidio. Le innumerevoli opere pseudo-



ovidiane sono segnalate se sono presenti in codici che ne contengano anche di autentiche; ma non se si trovano da sole. Troviamo quindi i seguenti indici:

1. opere ovidiane (pp. 231-235);
2. opere pseudo-ovidiane (p. 237);
3. autori di commenti e traduzioni (pp. 239-241);
4. indice cronologico dei manoscritti (pp. 243-247);
5. tavole (pp. 249-250).

A questo proposito, dispiace che, dopo aver accuratamente segnalato tutti gli incunaboli che si conservano nella Biblioteca Vaticana, mostrando di comprenderne appieno l'importanza, non inferiore a quella dei manoscritti, l'autore non li abbia tenuti presenti nei suoi indici. In tal modo egli non li ha esclusi solo dall'indice delle opere, ma ha ommesso di citare, nell'indice degli autori di traduzioni e di commenti, i nomi così importanti dei principali commentatori quattrocenteschi. Manca, anche in questo catalogo come in quello oraziano, l'indice dei possessori e dei copisti e quindi, a maggior ragione, quello dei curatori e dei tipografi.

Questi pochi rilievi, mossi ad un'opera che costituisce da una parte un bilancio esaustivo degli studi precedenti, dall'altra punto di partenza fondamentale per gli studiosi della tradizione e della fortuna di Ovidio, vanno inquadrare nel motto oraziano, posto dal Buonocore ad epigrafe del suo volume sui *Codices Horatiani*: "Multa petentibus / desunt multa" (Hor., *Carm.* III 16.42-43).

Difronte alla immensa fortuna di Ovidio, la tradizione di un poeta difficile e relativamente poco fecondo come Properzio appare addirittura esigua; la differenza tra i due poeti appare evidente anche dalla mole relativamente modesta della documentazione vaticana. Come abbiamo già accennato, infatti, il catalogo properziano del Buonocore comprende solo 51 schede, di cui 21 relative a codici che conservano il testo delle elegie, le altre a quelli dove si leggono preziosi *excerpta*, commenti più o meno sistematici, biografie, *concordantiae*. Tra i codici già noti che ci conservano le elegie, merita di essere segnalato il Vat. lat. 3273, scritto da Antonio Panormita a Firenze nel 1427 e successivamente annotato dal Pontano: documento eloquente dell'importanza che la lettura delle elegie properziane ebbe per la formazione di due fra i maggiori poeti neolatini del nostro '400. Tra i manoscritti degli *excerpta*, il più antico ed autorevole è il Reginense lat. 212, che ai ff. 11-35, conserva un ricco florilegio di versi properziani e che proviene, forse, dall'antica biblioteca parigina di San Vittore.

L'articolazione del catalogo dei codici properziani è simile a quella dei due cataloghi precedenti; è importante tuttavia segnalare la presenza, in apertura del volume, di una premessa di Pietro Fedeli, illustre editore e studioso della tradizione properziana.

Nella sua introduzione, il Buonocore passa in rassegna le principali novità emerse dalla sua ricerca e si sofferma poi, con particolare attenzione, sulle più antiche edizioni di cui alla Vaticana si conservano numerosi esemplari. In particolare egli sottolinea l'importanza di un nuovo campo di ricerca, che solo da poco si comincia ad esplorare: le annotazioni manoscritte che si leggono a margine di incunaboli e cinquecentine, annotazioni che spesso restituiscono

la lezione di antichi manoscritti perduti, e collazionati da lettori più o meno illustri.

Alla esauriente bibliografia (pp. 15-31) seguono le 51 schede descrittive e gli indici (delle opere, dei manoscritti, in ordine cronologico, delle tavole). Dopo le belle tavole a colori (28), il volume si chiude con un indice dei nomi di persona e di luogo che stavolta non trascura di registrare i nomi dei copisti, dei miniaturisti, dei possessori e degli editori.

L'importanza della Biblioteca Vaticana per la conservazione dei classici greco-latini e per la storia della filologia classica, medievale e umanistica è ben nota: i cataloghi del Buonocore ne costituiscono una ulteriore dimostrazione. Per questa sua paziente, infaticabile opera di scopritore ed illustratore di preziose testimonianze manoscritte (e a stampa), non possiamo che esprimergli tutta la nostra riconoscenza.

Roma

Lucia Gualdo Rosa.

## INSTRUMENTUM BIBLIOGRAPHICUM NEOLATINUM

apparaverunt

J. IJsewijn, G. Tournoy, D. Sacré, M. de Schepper

### *\*Appellatio ad auctores.*

Auctores librorum et commentationum de rebus neolatinis enixe rogamus ut nuntium de novis opusculis nobis mittant (in Seminarium Philologiae Humanisticae, Blijde-Inkomststraat 21, B-3000 Leuven, Belgium), quo citius in hoc instrumentum possint referri.

Haec bibliographia absoluta est Kalendis Augustis anni 1996.

\* *WWW-Internet*: Nuntia neolatina invenies per rete electronicum. Vide paginam <http://www.kuleuven.ac.be/facdep/arts/onderz/dep/lit/neolat/neolat.htm>, quae etiam repetitur in pagina Instituti Warburg Londinensis: <http://www.sas.ac.uk/warburg/>-Vide et: <http://www.kb.dk/elib/lit/dan/old/authors/Holberg/Klim>

### SIGLA:

<i>AHSI</i>	= <i>Archivum historicum Societatis Iesu</i> (Roma)
<i>ALF</i>	= <i>Acta selecta Octavi conventus Academiae Latinitati Fovendae (Lovanii et Antverpiae, 2-6 Augusti MCMXCIII)</i> , quae edenda curaverunt Iosephus IJsewijn et Theodoricus Sacré, Adiutoribus Antonio van Houdt et Lina IJsewijn-Jacobs (Roma, Herder, 1995).
<i>ARG</i>	= <i>Archiv für Reformationsgeschichte</i> (Gütersloh)
<i>BHR</i>	= <i>Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance</i> (Genève).
<i>ERS</i>	= <i>Erasmus of Rotterdam Society. Yearbook</i> (Lexington, KY)
<i>GSLI</i>	= <i>Giornale storico della letteratura italiana</i> (Torino)
<i>HL</i>	= <i>Humanistica Lovaniensia</i> (Leuven)
<i>IMU</i>	= <i>Italia medioevale e umanistica</i> (Milano)
<i>JMRS</i>	= <i>The Journal of Medieval and Renaissance Studies</i> (Durham, N.C.)
<i>JWCI</i>	= <i>Journal of the Warburg and Courtauld Institutes</i> (London)
<i>MeR</i>	= <i>Medioevo e Rinascimento</i> (Spoleto)
<i>RHT</i>	= <i>Revue d'Histoire des Textes</i> (Paris).
<i>RIN</i>	= <i>Rinascimento</i> (Firenze)
<i>RnR</i>	= <i>Roma nel Rinascimento</i> (Roma)
<i>RPL</i>	= <i>Respublica Litterarum</i> (Lawrence, Kansas)
<i>RQ</i>	= <i>Renaissance Quarterly</i> (New York)

- RS = *Renaissance Studies. Journal of the Society for Renaissance Studies* (Oxford)  
 SCJ = *Sixteenth Century Journal* (U of Missouri, Columbia)  
 StPhV = *Studia Philologica Valentina* (Universitat de València, España)  
 WBN = *Wolfenbütteler Barock-Nachrichten* (Wiesbaden)  
 WRM = *Wolfenbütteler Renaissance Mitteilungen* (Wiesbaden)

## ABBREVIATIONES:

- Artibus:* *Artibus. Kulturwissenschaft und deutsche Philologie des Mittelalters und der frühen Neuzeit. Festschrift für D. Wuttke zum 65. Geburtstag.* Hrsg. S. Füssel, G. Hübner, J. Knappe (Wiesbaden, 1994).
- Class. Tradition:* Leonardi Cl. - Munk Olsen B. (eds.), *The Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance. Proceedings of the First European Science Foundation Workshop on The Reception of Classical Texts (Florence... 1992)* (Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 1995).
- German Book:* *The German Book 1450-1750. Studies presented to David L. Paisey in his retirement.* Edd. J.L. Flood, W.A. Kelley, The British Library Studies in the History of the Book (London, 1995).
- Festschrift Meuthen:* *Studien zum 15. Jahrhundert. Festschrift für Erich Meuthen.* Hrsg. J. Helmrath und H. Müller in Zusammenarbeit mit H. Wolff, 2 vols (München, 1994).
- Hankins:* Hankins J., 'Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II', *Dumbarton Oak Papers*, 49 (1995), 111-207.
- Kohut:* Kohut K. (ed.), *Von der Weltkarte zum Kuriositätenkabinett. Amerika im deutschen Humanismus und Barock* (Frankfurt am Main, Vervuert Verlag, 1995).
- Pratiques:* *Pratiques de la culture écrite en France au XV<sup>e</sup> siècle. Actes du Colloque international du CNRS, Paris 16-18 mai 1992, organisé en l'honneur de Gilbert Ouy ...*, edd. M. Ornato - N. Pons (Louvain-la-Neuve, 1995).
- Retórica:* Ruiz Castellanos A. (coord.), *Primer Encuentro Interdisciplinar sobre Retórica, Texto y Comunicación.* Cádiz 1993. 2 vols. (Univ. de Cádiz, Servicio de Publicaciones, 1994).
- Rotondi:* Rotondi Secchi Tarugi Luisa (ed.), *L'Uomo e la Natura nel Rinascimento*, *Caleidoscopio*, 6 (I-20159 Milano, Nuovi Orizzonti, Via A. Pollaiuolo 5, 1996).
- Symb. Sept.:* *Symbolae Septentrionales. Latin Studies Presented to Jan Öberg.* Edited by Monika Asztalos and Claes Gerjot (Stockholm, Sällskapet Runica et Mediaevalia, 1995).
- Tarditi:* *Studia classica Iohanni Tarditi oblata* a cura di L. Belloni, G. Milanese, A. Porro, Biblioteca di Aevum Antiquum, 7 (Milano, Vita e Pensiero, 1995).

- Vanden Branden: Miscellanea Jean-Pierre Vanden Branden. Erasmus ab Anderlaco*, Archief- en Bibliotheekwezen in België, Extranummer 49 (Brussel, Rijksarchief, 1995).
- Vocabulary:* Weijers Olga (ed.), *Vocabulary of Teaching and Research Between Middle Ages and Renaissance. Proceedings of the Colloquium London, Warburg Institute, 11-12 March 1994*, Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Age, 8 (Turnhout, Brepols, 1995).

## 1. Generalia

### 1.1. Bibliographica

- Neo-Latin News* 44 (1995). Supplement to *Seventeenth-Century News* (117 Burrows Building, The Pennsylvania State U, University Park, PA 16802, USA).
- L'Europe des Humanistes (XIV<sup>e</sup> - XVII<sup>e</sup> siècles)*. Répertoire établi par J.-F. Mailard, J. Kecskeméti et M. Portalier. Vol. I-V (Turnhout, Brepols, 1991-1995).
- Paravicini W. (hrsg.), *Europäische Reiseberichte des späten Mittelalters. Eine analytische Bibliographie. Teil 1. Deutsche Reiseberichte*, bearbeitet von C. Halm, Kieler Werkstücke, Reihe D: Beiträge zur europäischen Geschichte des Mittelalters, 5 (Frankfurt am Main ..., P. Lang, 1994).
- Vide et infra 1.2: Belgium (De Kooker); Franequera; Britannia (Plett).

### 1.2. Historica

- Díaz Patri G.S., 'El latin y la cultura clásica en la Iglesia de hoy', *Stylos*, 3 (1994), 135-61.
- Nauert Ch. G., jr., *Humanism and the Culture of Renaissance Europe* (Cambridge U. P., 1995).
- Schoeck R. J., 'The Great Continuity of Latin', in *ALF*, pp. 39-67.
- AEQUATOR:  
— Vide infra 2.2.: Verleysen Petrus Josephus.
- AMERICA LATINA:  
— Carrera de la Red Avellina, 'La dignitas hominis y la enseñanza del Latín a los Indios', in *Los Derechos humanos en América* (Valladolid, Cortes de Castilla y León, 1994), pp. 185-93.
- BELGIUM VETUS  
— De Kooker H.W. - Van Selm B., *Boekencultuur in de Lage Landen 1500-1800. Bibliografie van publikaties over particulier boekenbezit in Noord- en Zuid-Nederland, verschenen voor 1991. Met een voorwoord van P.G. Hofijzer* (Utrecht, H&S Uitgevers, 1993). De bibliothecis Grotiana, Huygensiana, Gruteriana...
- Santing C., 'Renascentia protheans. De ongrijpbaarheid van een historisch begrip in Nederland', *Jaarboek van de Maatschappij der Nederlandse Letterkunde te Leiden*, 1993-1994 (1995), 46-63.

- AMSTELODAMUM: Spies M., 'Amsterdam School-Orations from the second half of the 17th Century', *Lias*, 22 (1995), 99-118. In appendice editur Henrici Tubelii *Carmen in avaritiae vituperium* (Amstelodami, 1674).
- BRUXELLAE: vide infra 2.1.: Emblemata; Sacré.
- DAVENTRIA: *Deventer denkers. De geschiedenis van het wijsgerig onderwijs te Deventer*. Onder redactie van H.W. Blom, H.A. Krop en M.R. Wielema (Hilversum, Verloren, 1993); — vide etiam infra 4.2.: Revius Jacobus.
- FRANEQUERA: Postma F. - Van Sluis J., *Auditorium Academiae Franekerensis. Bibliographie der Reden, Disputationen und Gelegenheitsdruckwerke der Universität und des Athenäums in Franeker 1585-1843*, Minsken en Boeken 23 (Leeuwarden, Fryske Akademy, 1995). Scripta 95 % Latine exarata sunt.
- LEIDA: vide infra 4.2.: Bertius Petrus. — Vide etiam infra 2.1.: Sacré.
- MECHLINIA: vide infra 2.1.: Emblemata.
- SILVADUCIS: *Lang leve de Sint Jan: een Bossche ode uit de 16e eeuw aan hertog, stad en kerk*, ed. W. Desmense ('s-Hertogenbosch, Stadsarchief, 1995). Non est ode, sed textus prosalis idemque Latinus, quem Nederlandice vertit notisque illustravit editor. Quis Silvamducis laudaverit non liquet.

#### BRITANNIA

- Plett H. F., *English Renaissance Rhetoric and Poetics. A Systematic Bibliography of Primary and Secondary Sources*. Symbola et Emblemata, 6 (Leiden New York, Köln, Brill, 1995).

#### CROATIA:

- Buogo M., 'L' "Aura Italiana". Culture e letteratura d'oltrefrontiera, frontiera e minoranze. Prefazione di G. Mascioni', *Il Veltro*, 39 (1995), num. 3-4 et 5-6. De litteris Tuscis, obiter et Latinis apud Croatas et Corsos excultis.
- Krekic B., 'On the Latino-Slavic Cultural Symbiosis in Late Medieval and Renaissance Dalmatia and Dubrovnik', *Viator*, 26 (1995), 321-32.

#### DANIA

- Shackelford J., 'Rosicrucianism, Lutheran Orthodoxy, and the Rejection of Paracelsianism in Early Seventeenth-Century Danmark', *Bulletin of the History of Medicine*, 70 (1996), 181-204.

FAROENSES INSULAE: vide infra 4.2: Möller.

#### FRANCOGALLIA

- Gauvard Cl., 'Les humanistes et la justice sous le règne de Charles VI', in *Pratiques*, pp. 217-44.
- Roccati G. M., 'La formation des humanistes dans le dernier quart du XIV<sup>e</sup> siècle', in *Pratiques*, pp. 55-73. Agitur imprimis de praehumanistis, puta J. Gerson, Nic. de Clamangis, P. Alliaco.
- Vide etiam infra: Italia (Picot); supra 1.3: Coleman.
- CIVITAS REMORUM  
Jeudy C., 'La bibliothèque cathédrale de Reims, témoin de l'humanisme en France au XV<sup>e</sup> siècle', in *Pratiques*, pp. 75-91.
- CORSICA  
Vide supra: Croatia (Buogo).

## GERMANIA

- *Hauptwerke der deutschen Literatur. Einzeldarstellungen und Interpretationen*, Band 1: *Von den Anfängen bis zur Romantik* [ausgewählt und zusammengestellt von R. Radler] (München, Kindler, 1994). Tractantur C. Celtis, F. Dedekindus, Ph. N. Frischlinus, U. Huttenus, G. Macropedius, Joh. Reuchlin, Jac. Wimpheling, Jac. Bidermannus et Paulus Flemingus.
- Agnoletto A., 'Considerazioni sull'Umanesimo luterano tedesco cinquecentesco: la giudeofobia', in *Studi sul Cristianesimo antico e moderno in onore di Maria Grazia Mara*. A cura di M. Simonetti e P. Siniscalco, II (= *Augustinianum*, 35) (Roma, 1995), pp. 907-17.
- Komorowski M., 'Research on early German dissertations. A report on work in progress', in *German Book*, pp. 259-68.
- Vogel K. A., 'America': Begriff, geographische Konzeption und frühe Entdeckungsgeschichte in der Perspektive der deutschen Humanisten', in Kohut, pp. 11-43. Attinguntur S. Brant, H. Schedel, Beatus Rhenanus, M. Ringmann, J. Wimpfeling, Martin Waldseemüller, Joh. Schöner, G. Mercator.
- Vide et infra 1.3: Litteraria / Ludwig.
- ALSATIA: Rapp F., 'Les humanistes alsaciens, les abus et la réforme', *Etudes germaniques*, 50 (1995), 377-87.
- ARGENTORATUM: vide infra 3.1. (Valentin).
- BONNA: NEUHAUSEN K. A., 'Urbs Bonna exusta. Eine unbekannte zeitgeschichtliche Darstellung der völligen Zerstörung 1689 - Zum noch nicht veröffentlichten Tractatus historico-poeticus des "Poeta laureatus" F. X. Trips', in *Zeitgeschehen und seine Darstellung im Mittelalter - L'actualité et sa représentation au Moyen Age*, ed. C. Corneau, Studium Universale, 20 (Bonn, 1995), pp. 237-259.

## HELVETIA

- BASILEA: Hieronymus F., 'Physicians and publishers. The translation of medical works in sixteenth-century Basle', in *German Book*, pp. 95-109. Graeca Latine versa ab Albano Torino, Iano Cornario, Leonardo Fuchs. Vide et infra 1.4.: Head.

## HISPANIA

- Alcina J. F., *Repertorio de la poesía latina del Renacimiento en España* (Salamanca, Universidad, 1995).
- Grau i Codina F. - Gómez i Font X., 'Quid de Europa Latinoque sermone Valentini bonarum artium studiosi senserint', in *ALF*, pp. 293-310.
- Navarro Brotóns V., 'La ciencia en España del siglo XVII: El cultivo de las disciplinas físico-matemáticas', *Arbor*, 153 (1996), 197-252.
- Ruiz Fidalgo L., *La imprenta en Salamanca (1501-1600)* (Madrid, Arco/Libros S.L., 1994), 3 voll.
- COMPLUTUM: Hernández Miguel L. A., 'La gramática latina en Alcalá de Henares en el siglo XVI', *HL*, 45 (1996), 319-347; — Martín Ferreira Ana Isabel, *El humanismo médico en la Universidad de Alcalá (siglo XVI)*. (Universidad de Alcalá, Servicio de Publicaciones, 1995). Opus locupletissimum de medicis et professoribus Complutensibus, eorum scriptis et com-

mentariis necnon de eorundem lingua medica (cap. IX: "La lengua del humanismo médico alcalaíno", pp. 163-212).

#### HUNGARIA

- Blum W., 'Lateinische Glanzpunkte aus Ungarn (I)', *Anregung*, 41 (1995), 322-7. Proponuntur textus Pauli Makó (saec. XVIII) et Nicolai Olahi (saec. XVI).

#### ITALIA

- Billanovich Gius., 'Il primo umanesimo italiano: da Lovato Lovati a Petrarca', in *Pratiques*, pp. 3-12.
- Buck A., 'Säkularisierende Grundtendenzen der italienischen Renaissance', in *Festschrift Meuthen*, II, 609-22.
- De Santis Carla, 'Latin versus the Vernacular in Renaissance Italy. The Development of the Controversy with Special Reference to Carlo Sigonio's *De Latinae Linguae usu retinendo* (1556)', *RIN*, 35 (1995), 349-71.
- McLaughlin M.L., *Literary Imitation in the Italian Renaissance. From Dante to Bembo*, Oxford Modern Languages and Literature Monographs (Oxford, Clarendon Press, 1995).
- Martin J., 'Recent Italian Scholarship on the Renaissance. Aspects of Christianity in Late Medieval and Early Modern Italy', *RQ*, 48 (1995), 593-610.
- Petronio G. - Masiello V., *La produzione letteraria in Italia. Storia, testi e contesti. Storia e antologia della letteratura italiana con pagine di analisi e di orientamenti critici e percorsi didattici*, 1: *L'età comunale. L'età dell'Umanesimo*; 2: *L'età del Rinascimento. L'età della Controriforma e del Barocco. L'età dell'Arcadia. L'età dell'Illuminismo* (Palermo, Palumbo, 1994). Agitur i.a. de Petrarca, Salutato, Poggio, Leonardo Bruno, Ficino, L. Valla, I.I. Pontano, Politiano, Sannazaro, Folengo.
- Romani V., "Note e documenti sulla prima editoria gesuitica", *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 117 (1994), 187-214.
- FLORENTIA: Godman P., 'Florentine Humanism between Poliziano and Machiavelli', *RIN*, 35 (1995), 67-122; — Lentzen M., 'Die humanistische Akademiebewegung des Quattrocento und die "Accademia Platonica" in Florenz', *WRM*, 19 (1995), 58-78.
- MEDIOLANUM: Regoliosi Mariangela, 'La Cultura umanistica', in *Politica, Cultura e Lingua nell'età Sforzesca*. Incontro di Studio, 4 (Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1995), pp. 51-59.
- NEAPOLITANUM REGNUM: Sirago Maria, 'L'insegnamento del Latino nelle scuole del Regno di Napoli nel '700. Dalla "Ratio studiorum" (1599) all'espulsione dei Gesuiti (1767)', in *ALF*, pp. 255-70.
- ROMA: Frajese V., 'Tendenze dell'ambiente oratoriano durante il pontificato di Clemente VIII. Prime considerazioni e linee di ricerca', *Roma moderna e contemporanea*, 3 (1995), 57-80; — Laureys M. - Schreurs Anna, 'Egio, Marliano, Ligorio, and the Forum Romanum in the 16th Century', *HL*, 45 (1996), 385-405.
- SENAE: *Umanesimo a Siena: Letteratura, arti figurative, musica* (Firenze, La Nuova Italia, 1994).



- ITALIA MERIDIONALIS: Pertusi A., *Scritti sulla Calabria greca medievale*. Introduzione di E. Follieri, Medioevo romanzo e orientale, Studi, 3 (Messina, Rubbettino, 1994). Continet i.a. pp. 223-39: 'Italo-greci e Bizantini nello sviluppo della cultura italiana dell' Umanesimo'; pp. 241-53: 'Leonzio Pilato'; pp. 255-64: 'Leonzio Pilato (? - 1365). I rapporti dell' Umanesimo con la cultura bizantina nel '300 e nel primo '400'.

## LITHUANIA:

- Lewanski R. C. (ed.), *La via dell'Ambra dal Baltico all'Alma Mater. Atti del Convegno italo-baltico svoltosi all'università di Bologna... 1991* (Univ. degli Studi di Bologna, 1994), pp. 351-356: Birute Zindziute-Michelini, 'Il latino nella società lituana nei secoli XVI-XVIII'; pp. 357-363: Eugenija Ulčinaitė, 'L'imitazione della letteratura italiana nella Lituania dei secoli XVI-XVII'. — Vide et infra 4.2: Lipsius (Ulčinaitė).

## RUSSIA

- Okenfuss M. J., *The Rise and Fall of Latin Humanism in Early-Modern Russia. Pagan Authors, Ukrainians, and the Resiliency of Muscovy*, Brill's Studies in Intellectual History, 64 (Leiden, Brill, 1995).
- Romaschko S., 'The Latin Heritage and the Eastern Slavs in the 16th-17th Centuries: Cultural, Ethnic and Political Dimensions', in *ALF*, pp. 423-8.

## SUECIA

- Ström Annika, 'Att ta tillfället i akt. Hyllningsdikter till en svensk 1600-tals-professor', in *Symb. Sept.*, pp.333-360. Laudationes poeticae variis vitae adiunctis scriptae in honorem Laurentii Olai f. Wallii professoris theologiae Upsaliensis (1588-1638)

## UCRAINA

- Vide: Russia.

## 1.3. Litteraria

- Albert Sigrid C., 'De autobiographiis ad Latinitatem spectantibus', in *ALF*, pp. 537-54.
- Bäumer R., 'Die Entscheidung des Basler Konzils über die Unbefleckte Empfängnis Mariens und ihre Nachwirkungen in der Theologie des 15. und 16. Jahrhunderts', in *Festschrift Meuthen*, I, 193-206. Tractantur A. Bostius, M. Bandellus, J. Trithemius, alii.
- Coleman Dorothy, *Montaigne, Quelques Anciens et l'Écriture des Essais, Études montaignistes*, 20 (Paris, H. Champion, 1995), ch. 1 (pp. 35-49): "Les Anciens à l'oeuvre: Du Bellay, Turnèbe et Montaigne"; ch. 3 (pp. 59-67): "Catulle dans la version de 1580 de *De la Tristesse* (I.2)". Respicitur M. A. Muretus.
- De Smet Ingrid A. R., *Menippean Satire and the Republic of Letters 1581-1655*, Travaux du Grand Siècle, 2 (Genève, Droz, 1996).
- Ludwig W., 'Die Darstellung südwestdeutscher Städte in der lateinischen Literatur des 15. bis 17. Jahrhunderts', in B. Kirchgässner - H.-P. Becht (edd.), *Stadt und Repräsentation. Stadt in der Geschichte*, 21 (Sigmaringen, J. Thorbecke, 1995), pp. 39-76. Tractantur opera tum versu tum oratione pedestri conscripta.

- Mañas Viniegra Fr. J., 'La figura de la *Praeteritio* en las Retóricas renacentistas Hispanas', *Retórica*, I, pp. 272-5.
- Moss Ann, *Printed Commonplace-Books and the Structuring of Renaissance Thought* (Oxford, Clarendon Press, 1996).
- Polet J.-Cl. (dir.), *Patrimoine littéraire européen*, 5: *Premières mutations de Pétrarque à Chaucer 1304-1400. Anthologie en langue française*. Préface de C. Pichois. Avant-propos de D. Poirion; 6: *Prémices de l' humanisme 1400-1515. Anthologie en langue française*. Préface de C. Pichois; 7: *Établissement des genres et retour du tragique. Anthologie en langue française*. Préface de C. Pichois (Bruxelles, De Boeck Université, 1995).
- Sacré Th., 'De Latinitate recentiore et recentissima sive Oratio inauguralis Antverpiensis', in *ALF*, pp. 21-38.
- Serrano Cueto A., 'Las collecciones de Adagios y la Retórica en el Renacimiento', *Retórica*, I, 190-5.
- Vide et supra 1.2: Britannia/Plett; Italia/ McLaughlin.

#### 1.4. *Linguistica*

- Asztalos M., 'An Early Humanist Invective Against Speculative Grammar', in A. S. Bernardo - S. Levin (eds.), *The Classics in the Middle Ages. Papers of the Twentieth Annual Conference of the Center for Medieval and Early Renaissance Studies* (Binghamton, N. Y., 1990), pp. 35-44.
- Baddeley Susan, 'Le choix des langues: Lefèvre d'Étaples et les questions linguistiques au début du XVI<sup>e</sup> siècle', in *J. Lefèvre d'Étaples* (vide infra 4.2, s. v. Faber Stapulensis), pp. 81-95.
- Bianchi L., 'Fra lessicografia e storia delle tradizioni filosofiche: metamorfosi dell'*interpretatio*', in *L' interpretazione nei secoli XVI e XVII*. A cura di G. Canziani e Y. Ch. Zarka. *Atti del convegno internazionale di studi, Milano (18-20 novembre 1991) - Parigi (6-8 dicembre 1991)* (Milano, Franco Angeli, 1993), pp. 35-58.
- Caravalos J. A., "Apprendre à parler une langue étrangère à la Renaissance", *Historiographia Linguistica*, 22 (1995), 275-309.
- Evans G. R., 'Theology: The Vocabulary of Teaching and Research 1300-1600: Words and Concepts', in *Vocabulary*, pp. 118-33.
- Harto Trujillo Ma. L., *Los verbos neutros latinos y la transitividad de la antigüedad al Renacimiento. Anàlisis històrico-gramatical y lingüístico*, Anejos del Anuario de Estudios Filológicos, 14 (Càceres, Univ. de Extremadura, 1994). Tractantur et Nebrissensis, Th. Linacer, J.C. Scaliger et Sanctius Brocensis.
- Head R.C., 'A Plurilingual Family in the Sixteenth Century: Language Use and Linguistic Consciousness in the Salis Family Correspondence, 1580-1610', *SCJ*, 26 (1995), 577-93.
- Martín Ferreira Ana Isabel, 'Literatura y técnica en el léxico quirúrgico del S. XVI', *Voces*, 5 (Caen - Salamanca, 1994), 91-110; Vide et 1.2: Hispania/Complutum.
- Nutton V., 'The Changing Language of Medicine, 1450-1550', in *Vocabulary*, pp. 184-98.

- Pápai Páriz F., *Dictionarium Latino-Hungaricum et Hungarico-Latino-Germanicum, Nagyszeben, 1767*. Edition facsimile par E. Hargittay, G. Kecskeméti, A. Thimár (Budapest, Universitas, 1995).
- Puelma M., 'Spectrum. Probleme einer Wortgeschichte, vom Altertum zur Neuzeit', in Mario Puelma, *Labor et lima. Kleine Schriften und Nachträge*. Hrsg. von I. Fasel mit einem Geleitwort von Th. Gelzer (Basel, Schwabe & Co AG Verlag, 1995), pp. 494-534. Agitur i.a. de Erasmo. Commentatio primum prodiit in *Mus. Helvet.*, 42 (1985), 205-44.
- Rizzo S., 'Sulla terminologia dell' insegnamento grammaticale nelle scuole umanistiche', in *Vocabulary*, pp. 29-44.
- Tournoy G. - Tunberg T. O., 'On the Margins of Latinity? Neo-Latin and the Vernacular Languages', *HL* 45 (1996), 134-175.
- Winiarczyk M., *Sigla Latina in libris impressis occurrentia. Cum siglorum Graecorum appendice* (Vratislaviae, Dom. ed. Universitatis Vratislaviensis, 1995).
- Vide 1.2: Hispania/Complutum; 2.2: Petrarca; 4.2: Albertus L. B.; Libavius (vocabulary alchymicum).

#### 1.5. Thematica

- Bagley A., 'Childhood Education in Emblem Books of the Sixteenth and Seventeenth Centuries', *Emblematica*, 7 (1993 [1995], 321-44.
- Bauer J.B., *Kleine Kulturgeschichte des Chronogramms* (Graz-Messendorf, Styria, 1994).
- Bietenholz P.G., *Historia and Fabula. Myths and Legends in Historical Thought from Antiquity to the Modern Age*, Brill's Studies in Intellectual History, 59 (Leiden, Brill, 1994).
- [Catalogus]: *La spiritualité en images aux Pays-Bas Méridionaux dans les livres imprimés des XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles conservés à la Bibliotheca Wittockiana*, Miscellanea Neerlandica, 13 (Antwerpen, Ufsia-Ruusbroecgenootschap, 1996). Describuntur libri lxxv, quorum permulti Latine aut partim Latine scripti.
- De Lang M.H., *De opkomst van de historische en literaire kritiek in de synoptische beschouwing van de evangeliën van Calvijn (1555) tot Griesbach (1774)* (diss. Leiden) (Leiden, 1993). Tractantur i.a. Mercator, Jos. Scaliger, Grotius.
- De Rentiis D., *Die Zeit der Nachfolge. Zur Interdependenz von imitatio Christi und imitatio auctorum im 12. - 16. Jahrhundert*, Beiheft zur Zeitschrift für romanische Philologie, 273 (Tübingen, Niemeyer, 1996).
- Finzi C., 'Cesare e Scipione: due modelli politici a confronto nel Quattrocento italiano', in D. Poli (ed.), *La cultura in Cesare. Atti del Convegno Internazionale di Studi Macerata-Matelica, 30 aprile - 4 maggio 1990*, II, Quaderni linguistici e filologici, 5-1990 (Roma, Editrice "il Calamo", 1993), pp. 689-706.
- Füßel S., '“Dem Drucker aber sage er Dank...”. Zum wechselseitigen Bereicherung von Buchdruckerkunst und Humanismus', in *Artibus*, pp. 167-78.

- Hankins J., 'Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II', *Dumbarton Oak Papers*, 49 (1995), 111-207.
- Hofmann H., 'Die Geburt Amerikas aus dem Geist der Antike', *International Journal of the Classical Tradition*, 1 (1994-1995), N. 4, 15-47.
- Masaracchia A. (ed.), *Orfeo e l' Orfismo. Atti del Seminario Nazionale (Roma - Perugia 1985-1991)*, Quaderni Urbinati di Cultura Classica. Atti di Convegni, 4 (Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1993). Continet i.a. Martelli M., 'Il mito d'Orfeo nell'età laurenziana' (pp. 319-51); Savarese G., 'Orfismo a Roma tra filologia e cabala (1505-1532)' (pp. 353-66).
- Talavera Esteso Fr. J., 'Observaciones sobre el tema de las Ruinas en algunos poetas neolatinos', *Analecta Malacitana*, 14 (Malaga, 1991), 289-300.
- Tucker G. H., 'Homo Viator and the Liberty of Exile', in *Signs of the Early Modern 1- 15th and 16th Centuries*, ed. D. Lee Rubin, EMF: Studies in Early Modern France, 2 (Charlottesville/Virginia, Rockwood Press, 1996), pp. 29-66. Tractat Petrarcam, Sambucum, Hortensium Landum, Benedictum Ariam Montanum.
- Wuttke D., 'Latein und Kunstgeschichte', in *ALF*, pp. 507-535.
- "Laudes urbium": vide supra 1.3: Litteraria / Ludwig.
- Vide etiam supra 1.1. (Paravicini); 1.2.: Germania (Agnoletto).

AESOPUS: Ermolao Barbaro il Vecchio, *Aesopi Fabulae* a cura di C. Cocco, Favolisti latini medievali e umanistici, 6 (Genova, D.AR.FI.CL.ET, 1994).

ANACREON: O'Brien J., *Anacreon Redivivus. A Study of Anacreontic Translation in Mid-Sixteenth-Century France* (Ann Arbor, The U of Michigan Press, 1995).

ARISTOTELES: Giard L., 'Comment Pietro Catena lit les "Loca mathematica" d'Aristote (Padoue, 1556)', in *Vocabulary*, pp. 151-71; — Kraye J., 'The Printing History of Aristotle in the Fifteenth Century: a Bibliographical Approach to Renaissance Philosophy', *RS*, 9 (1995), 189-211; — Ead., 'Renaissance Commentaries on the Nicomachean Ethics', in *Vocabulary*, pp. 96-117; — Vide et 4.2: Bentius; Gaza; Scaliger.

AUGUSTINUS: Buonocore M., 'Il *De Civitate Dei* nei manoscritti del Quattrocento e negli incunaboli alla Biblioteca Vaticana. Considerazioni e proposte', *HL*, 45 (1996), 176-88.

IOANNES CHRYSOSTOMUS: Leroy F., 'Comment travaille un éditeur patristique parisien du XVI<sup>e</sup> siècle? Le P.G. Tilmann, chartreux et les *Chrysostomi Opera* de Chevallon en 1536. Sondage dans la collection Arsenal du Chrysostome latin', *Sacris erudiri*, 35 (1995), 45-53.

CICERO: Mañas Núñez M., 'La importancia de los Tópicos Ciceronianos en el humanismo Renacentista', *Retórica*, I, 220-3.

FESTUS: Bracke W., 'La première "édition" humaniste du *De verborum significatione* de Festus (Vat. Lat. 5958)", *RHT*, 25 (1995), 189-215. Editur (p. 196) epistola Manilii Rhalli ad Pomponium Laetum; (pp. 214-215) Praefatio Antonii Augustini in editionem Festi.

- HANNO: Monique Mund-Dopchie, *La fortune du Périple d'Hannon à la Renaissance et au XVII<sup>e</sup> siècle*, Collection d'Études Classiques 8 (Namur, Société des études classiques, 1995).
- HORATIUS: Buonocore M., 'Per la tradizione dei manoscritti di Orazio: l'esperienza della Biblioteca Apostolica Vaticana', in Comitato nazionale del Bimillenario della morte di Q. Orazio Flacco (ed.), *Atti dei convegni di Venosa Napoli Roma. Novembre 1993* (Venosa, Ed. Osanna, 1994), pp. 221-40; — Friis-Jensen K., 'Commentaries on Horace's *Art of Poetry* in the incunabular period', *RS*, 9 (1995), 228-39; — Frischer B., 'Horace and the End of Renaissance Humanism in Italy: Quarrels, Religious Correctness, Nationalism, and Academic Protectionism', *Arethusa*, 28 (1995), 265-88; — Margolin J.-Cl., 'Erasmus et Horace', *RPL*, 18 (1995), 119-40; — Roberts M., 'Interpreting Hedonism: Renaissance Commentaries on Horace's Epicurean Odes', *Arethusa*, 28 (1995), 289-307. Tractantur C. Landinus, Ant. Mancinellius, Iodocus Badius Ascensius; — vide etiam infra 2.2.: Anonymus Batavus (saec. XIX); Marullus (Mc Gann); Pachecus; Verzosa; 4.2.: Vicus Johannes Baptista (Martano).
- LIVIVS: Regoliosi M., 'Divinatio e Collatio: il restauro di Livio operato dal Valla', in *Tarditi*, pp. 1299-1312; — vide et infra 4.2: Beatus Rhenanus; Lhomond.
- LONGINUS: Mazzucchi C.M., 'Un critico comparativo dei poeti greci e latini alla fine del Seicento: Jacobus Tollius e le sue *Animadversiones ad Longinum*', in *Tarditi*, pp. 1345-67.
- LUCRETIVS: Schiesaro A., 'The Palingenesia of De rerum natura', *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 40 (1993-1994), 81-107; — Vide et 4.2: Petrarca.
- MANILIUS: Maranini A., 'Gli "Astronomica" di Manilio ed un loro ignoto commentatore: Sebastiano Serico di Saleducio', in D. Liuzzi (ed.), *Manilio fra poesia e scienza. Atti del Convegno Lecce, 14-16 maggio 1992* (Lecce, Congedo Editore, 1993), pp. 41-53.
- OVIDIVS: Hofmann H., 'Metamorfosi americane: miti e eziologie ovidiane nel poema epico *Columbus* (1715) di Ubertino Carrara S.J.', in I. Gallo - L. Nicastrì (edd.), *Aetates Ovidianae. Lettori di Ovidio dall' Antichità al Rinascimento*, Pubblicazioni dell' Univ. degli studi di Salerno, Sezione Atti Convegni Miscellanea, 43 (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995), pp. 323-38; — Walter H. - Horn H.-J. (edd.), *Die Rezeption der Metamorphosen des Ovid in der Neuzeit: der antike Mythos in Text und Bild. Internat. Symposium (...) Bad Homburg (...) 1991* (Berlin, Gebr. Mann Verlag, 1996); — vide et infra 2.2.: Bembo (Grant).
- PANEGYRICI LATINI: Manfredi A., 'Un'editio umanistica dei *Panegyrici latini minores*: il codice vaticano lat. 1775 (W) e il suo correttore (w)', in *Tarditi*, pp. 1313-25.
- PETRONIVS: Aragosti A., 'Il "primo" Petronio italiano: la *Particula* di Poggio Bracciolini e il *Cod. Paris. Lat. 6842 D*', *Studi classici e orientali*, 43 (1993), 235-50.

- PS.-PHALARIS: Vide 4.2: Biragus.
- PINDARUS: vide infra 4.2.: Schmidius.
- PLATO: Paul A. Olson, *The Journey to Wisdom. Self-Education in Patristic and Medieval Literature* (Lincoln-London, U of Nebraska Press, 1995), cap. VIII (pp. 172-199): "The Florentine Platonists and the Astronomers." Breuiter tractantur Ficinus, Picus, Landinus, Copernicus, Galilaeus, Keplerus; — vide et infra 4.2.: Cusanus (Bormann).
- PLAUTUS: vide 3.1: Chiabò-Doglio.
- PLINIUS MAIOR: Davies M., 'Making sense of Pliny in the Quattrocento', *RS*, 9 (1995), 240-57.
- PLOTINUS: Muccillo M., 'Plotino nel tardo Rinascimento: Annibale Rosselli nel quadro della filosofia neoplatonizzante del XVI secolo', *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 61 (1994), 37-137.
- PLUTARCHUS: Pade Marianne, 'The Latin Translations of Plutarch's "Lives" in Fifteenth Century Italy and Their Manuscript Diffusion', in: *Class. Tradition*, pp. 169-84; — Van Houdt T., ' "Ut lepus superfetans". A Plutarchean Simile and its Functioning in the Early Modern Controversy about Interest and Usury', in L. Van der Stockt (ed.), *Plutarchea Lovanien-sia. A Miscellany of Essays on Plutarch*, Studia Hellenistica, 32 (Leuven, Peeters, 1996), pp. 287-307; — vide et infra 4.2.: Nannius.
- PROPERTIUS: vide infra 2.2.: Bembus (Grant).
- SALLUSTIUS: vide infra 4.2.: Felicius.
- SCRIPTORES GRAECI: vide infra 4.2.: Erasmus (Engels; Chomarat); supra 1.2.: Helvetia (Basilea).
- SENECA: Bracke W., 'De authenticiteit van Seneca's *Consolatio ad Polybium*: een humanistisch probleem', in *Vanden Branden*, pp. 323-49; — vide infra 2.1: Pittaluga.
- SEXTUS EMPIRICUS: Cao G. M., 'Nota sul recupero umanistico di Sesto empirico', *RIN*, 35 (1995), 319-325.
- STATIUS: Clogan P. M., 'Reading Statius in the Renaissance', in *ALF*, pp. 81-96.
- TACITUS: Benario H.W., 'Recent Work on Tacitus: 1984-1993', *Classical World*, 89 (1995-1996), N. 2. Inest etiam caput c.t. *Nachleben* (pp. 151-158); — vide et infra 4.2.: Huttenus; Meursius.
- TERTULLIANUS: Venier M., 'Giovanni Battista Egnazio editore. III. L'*Apologeticum* di Tertulliano', *RPL*, 18 (1995), 141-55.
- THEON ALEXANDRINUS: Bolognesi G., 'Le note di Giacomo Leopardi ai *Pro-gymnasmata* di Teone', in *Tarditi*, pp. 1369-86. De adnotatiunculis latinis.
- VERGILIUS: Tordeur P., 'La survie de Virgilie (suite): La Renaissance', *Disciplina*, 7 (Brussels, 1995), 61-71; — vide infra 2.2.: Vegius; 4.2.: Aegidius Viterbienis; Landinus Christophorus.

### 1.6. Scientifica

- Katona Julianna, 'Eine lateinische Mathematische Terminologie?', in *ALF*, pp. 595-606.
- Lamacchia Ada (ed.), *La filosofia nel Siglo de Oro. Studi sul tardo Rinascimento Spagnolo* (Bari, Levante Editori, 1995). Tractantur scripta Francisci

- de Victoria, Melchioris Cani, Dominici de Soto, Francisci Sanches, Ludovici Molinae, Francisci Suarez etc.
- Lavallo R., 'Latines y ciencias', *Stylos*, 3 (1994), 167-9.
  - Manzin M., *Il petrarchismo giuridico. Filosofia e logica del diritto agli inizi dell' Umanesimo*, Pubblicazioni del Dipartimento di scienze giuridiche dell'Università degli studi di Trento, 20 (Trento, 1994).
  - Marland Hilary and Pelling Margaret (eds.), *The Task of Healing. Medicine, Religion and Gender in England and the Netherlands, 1450-1800* (Rotterdam, Erasmus Publishing, 1996).
  - Matton S., 'L'influence de l'humanisme sur la tradition alchimique', *Micrologus*, 3 (1995).
  - Pérez Ibáñez Maria Jesús, 'Mito y textos medicos Renacentistas', in *Estudios de Religión y mito en Grecia y Roma* (Universidad de León, Secretariado de Publicaciones, 1995), pp. 207-19.
  - Pinchard Br. (ed.), *Fine Follie ou la catastrophe humaniste. Études sur les transcendentaux à la Renaissance* (Paris, Champion, 1995). Inter alios philosophos tractantur Nicolaus Cusanus, Picus Mirandulanus (*De ente et uno*), Carolus Bovillus, Franciscus Patricius, Iordanus Brunus, Augustinus Niphus (*De Pulchro*), Petrus Ramus et Renatus Cartesius.
  - Rowland Ingrid D., 'Abacus and Humanism', *RQ*, 48 (1995), 695-727. De Aegidio Viterbiensi; Angelo Colotio etc. Usa est *Senensium historia* Sigismundi Titii (Ticci).
  - Van Houdt T., 'Neo-Latin Philology and the History of Economic Analysis before Adam Smith: Cross-fertilization or Cross-sterilization', in *ALF*, pp. 469-84.
  - Vanpaemel G. H. W., 'Latin and the Development of Science in the Seventeenth Century', in *ALF*, pp. 485-94.
- Vide et supra 1.2: Dania; Helvetia/Basilea; Hispania/Complutum; infra 4.2.: Forestus Petrus; Hugenus Christianus; Nonnius Ludovicus.

### 1.7. Ecdotica

### 1.8. Didactica

- Colombat B., 'Les grammaires latines en France', *Dix-huitième siècle*, 27 (1995), 25-41.
- Hammerstein N. (ed.), *Handbuch der deutschen Bildungsgeschichte*. Bd. I. 15. bis 17. Jahrhundert. Von der Renaissance und der Reformation bis zum Ende der Glaubenskämpfe (München, C. H. Beck, 1996). Studiosis Neolatinis imprimis utilia sunt capita 1 (A. Buck, "Der italienische Humanismus"), 5 (W. Kühlmann, "Pädagogische Konzeptionen"), 6 (A. Seifert, "Das höhere Schulwesen: Universitäten und Gymnasien"), 8.§ V (R. Endres, "Theorie der Armut: Vives"), 9 (H.-J. Koppitz, "Buchproduktion; Leser und Bibliotheken").
- *Der altsprachliche Unterricht*, 38 (1995), H.6 continet commentatiunculas aliquot de epigrammatis Latinis et neolatinis: H. Wiegand, 'Kommentierte Auswahlbibliographie zum Epigramm in der antiken Tradition', 6-8; Id.,

'Texte zur Theorie des Epigramms', 9-14 (fragmenta J.C. Scaligeri, Thomae Corraeae, Jac. Pontani, Joh. Oweni, Franc. Vavassoris); Id., 'Flores epigrammatum ex auctoribus recentioribus excerpti. Neulateinische Epigramme als Schullektüre', 79-99 (epigrammata Oweni, Hugenii, Bauhusii, Euricii Cordi, G. E. Lessingi, C. A. Nuri, Gregorii Bersmanni, Caroli Royeri, Udalrici Hutteni, Andreae Frusii, Sam. Werenfelsii).

Vide et supra 1.5: Vergilius, Tordeur.

### 1.9. Interpretatoria

- Braun G., 'Les traductions françaises des traités de Westphalie (de 1648 à la fin de l' Ancien Régime)', *XVIIe siècle*, 48 (1996), num. 190, 131-55.
- Cortesi Maria Rosa, 'La tecnica del tradurre presso gli umanisti', in: *Class. Tradition*, pp. 143-68.
- Perfetti St., ' "Cultius atque integrius" . Teodoro Gaza, traduttore umanistico del *De partibus animalium* ', *RIN*, 35 (1995), 253-86.
- Vide supra 1.5: Anacreon; Plutarchus; infra 2.2: Mallara.

## 2. Poetica

### 2.1. Generalia

- Alcina J. F., *Repertorio de la poesía latina del Renacimiento en España* (Salamanca, Universidad, 1995).
- Bizer M., *La Poésie au Miroir. Imitation et conscience de soi dans la poésie latine de la Pléiade* (Paris, H. Champion, 1994). Post caput de quaestionibus litterariis in genere, singulis capitibus tractantur Joachim Bellaius, Remigius Belleau et Johannes Antonius Baiffius.
- Budzisz A., *Biblia i Tradycja Antyczna. Motywy analogiczne w łacinskiej poezji Biblijnej Renesansu* (Polska, Niemcy, Niderlandy, wyspy Brytyjskie (Lublin, Katolicki Uniwersytet, 1995). Cum summario Anglico (pp. 185-191): "The Bible and Ancient Tradition. Analogous Motifs in the Biblical Latin Poetry of the Renaissance" [in Poland, Germany, the Netherlands and the British Isles].
- Carlson D. R., 'Three Tudor Epigrams', *HL*, 45 (1996), 189-200. Poetae sunt Andreas Ammonius, Iohannes de Giglis et Robertus Whittinton.
- Heesakkers C. L., 'De Nederlandse Muze in Latijns gewaad. De bestudering van de Neolatijnse poëzie uit de Noordelijke Nederlanden', *Tijdschrift voor Nederlandse Taal- en Letterkunde*, 111 (1995), 142-62.
- Hofmann H., 'Aeneas in Amerika. Komplikationen des Weltbildwandels im Humanismus am Beispiel neulateinischer Columbasepen', *Philologus*, 139 (1995), 36-61.
- Klecker E., 'Divisum imperium. "Vergils" Augustus-Epigramme in der neulateinischen Panegyrik', *Wiener Studien*, 109 (1996), 257-75. Attinguntur Quinctius Aemilianus Cimbriacus, Martinus Waldseemüller, Jac. Wimpfeling, Joh. Lauterbachius, Casp. Bruschius, J. J. Pontanus, Faustus



- Sabaeus, Georgius Logus, Joh. Stemmonius (Malmedianus Arduennus, fl. 1559), Joh. Söldner.
- Pedrini A., 'Pio IX e il tributo di onore dell'Arcadia nella ricorrenza del giubileo pontificale (1846-1871)', *Pio IX*, 25 (1996), 72-83. De libro c.t. *Il Giubileo pontificale di Sua Santità Papa Pio Nono solennizzato in otto adunanze della Romana Accademia degli Arcadi* (Roma, 1871).
  - Sacré D., 'Neolatiinse poëzie in België in de negentiende eeuw: een terreinverkenning', *Gezelliana*, 1995, num. 1-2, 98-121. Conspectus poetarum Belgo-Latinorum saec. XIX. Inedita afferuntur poematia Iohannis Gerardi Smolderen (Gierle, 1773 - 1854), Prudentis Van Duyse (1804-1854), aliorum.
  - Sacré D., 'Ab oblivione vindicentur inedita emblemata Bruxellis olim affixa (saec. XVII)', *Melissa*, 71 (1996), 8-9. Quae inter emblemata et illud reperitur, quod anno 1641 fecit Franciscus de Rougemont SJ. Menda corrigas: p. 9 (IV.3): malim legi *odor*, non *odorem*; adn. 3: *re vera*, non *re vero*. [D.Sa.]
  - Wiegand H., 'Krieg und Frieden in der neulateinischen Lyrik', in Stemmler Th. (ed.), *Krieg und Frieden in Gedichten von der Antike bis zum 20. Jahrhundert. 8. Kolloquium der Forschungsstelle für europäische Lyrik* (Mannheim - Tübingen, Narr, 1994), pp. 67-108.
  - EMBLEMATA: Porteman K., *Emblematic Exhibitions (Affixiones) at the Brussels Jesuit College (1630-1685). A Study of the Commemorative Manuscripts (Royal Library Brussels)*. With Contributions by Elly Cockx-Indestege, Dirk Sacré and Marcus de Schepper (Brussels, Royal Library - Turnhout, Brepols, 1996). Quadraginta fere codices plus duo milia emblematum servant; — Van Vaecck M.- Van Houdt T., "*One in a Thousand*". *Ephemeral Emblems in the Mechelen Seminarium Archiepiscopale in Honour of its President Petrus Dens (1765)*, (Leuven, Peeters, 1996). Emblematum editio;— vide et infra 4.2.: Columna Franciscus; Sfondratus Caelestinus.
  - Vide et supra 1.8.: Der altsprachliche Unterricht.

## 2.2. Poetae

- ACERNUS SEBASTIANUS (Lublin, 1545-1602): Sebastian Fabian Klonowic, *Victoria Deorum, sive veri Herois educatio. Cap. XXXVI-XXXVIII*. Wydal i objasnil M. Mejor (Warszawa, Letter Quality, 1995). Editio critica et synoptica. Introductio Polonice tantum offertur. Vide et p. 14: Index verborum recentiorum.
- AEGIDIUS A S. IOANNE BAPTISTA: Svatos M., 'Aegidius a S. Joanne Baptista - ein Repräsentant des literarischen Trilinguismus in Böhmen des 17. Jh. und sein Gedicht "Homo quid"', *Quadriga Bohemica*, 1 (Praha, Academy of Sciences, 1994).
- AEMILIANUS QUINCTIUS: Vide supra 2.1 (Klecker).
- ALBINEUS AGRIPPA: Agnien M., 'Aubigné épigrammatiste latin', in *Actes du colloque Babel en Poitou: Agrippa d'Aubigné et le plurilinguisme. Journées d'études des 29-30 mai 1992, Poitiers, Musée Sainte-Croix*. Communica-

- tions réunies par Jean Brunet et présentées par Marie-Madeleine Fragonard, Albineana: Cahiers d'Aubigné, 6 (Niort, 1995), pp. 167-91.
- ALCIATUS ANDREAS: Adams A., 'From Print to Manuscript: the Use of Alciato as a Source in Stirling Maxwell Manuscript SMM 5', *Emblematica*, 7 (1993[1995]), 360-82; — Knott B.I., 'An Emendation in Alciato's Emblem 111', *ibid.*, 383-5; — Miedema H., 'Alciati's *Emblema* Once Again', *ibid.*, 365-7; — Raasveld P.P., 'Echoes of Andrea Alciato's "Foedera" in the Musical Theory of His Contemporary Gioseffo Zarlino', *ibid.*, 387-95; — Laurens P. et Vuilleumier Fl., 'Entre *Histoire* et *Emblème*: le recueil des inscriptions milanaises d'André Alciat', *Revue des études latines*, 72 (1994), 218-37; — Vuilleumier Fl. - Laurens P., 'Fra storia e emblema. La raccolta delle iscrizioni milanesi di Andrea Alciato', *Eutopia*, 3 (1994), 179-216.
- ALLIOPAGUS: vide CNOBELSDORFIUS.
- AMMONIUS ANDREAS: vide supra: 2.1: Carlson.
- ANGERIANUS HIERONYMUS: *The Erotopaegnon. A Trifling Book of Love of Girolamo Angeriano*. Edited with Translation and Commentary by A.M. Wilson, Bibliotheca Humanistica & Reformatrica, 53 (Nieuwkoop, De Graaf Publishers, 1995).
- ANONYMUS BATAVUS (saec. XIX): Gerbrandy P., 'Wintergenoegens', *Hermeneus*, 67 (1995), 269-72. Editur, vertitur, illustratur carmen c.t. *Hiems*, quod prodiit in commentariis q.t. *Leidsche Studenten Almanak* (Lugduni Batavorum, 1840).
- ANONYMUS PIARISTA RASTADIENSIS: Werner J., 'Cygni Iubilus. Ein unbekanntes Epithalamium der Piaristen von Rastatt', *WBN*, 22 (1995), 123-8.
- ANTONIUS PAULI SANSEVERINAS: Rosella Bianchi, 'Cultura umanistica intorno ai Piccolomini fra Quattro e Cinquecento. Antonio da Sanseverino ed altri', in *Umanesimo a Siena* (Firenze, 1994), pp. 29-88. In fine eduntur aliquot epistolae et epigrammata. Cf. *RnR* 1995, 171-2.
- ARIAS MONTANUS BENEDICTUS: vide supra 1.5: Tucker.
- BAIFIUS IOHANNES ANTONIUS: vide 2.1: Bizer.
- BAPTISTA MANTUANUS: Kapp U., 'The 1576 Antwerp edition of the works of Baptista Mantuanus and Johannes Lucienberger in Frankfurt am Main', in *German Book*, pp. 123-136; — Madrid Castro M., "Baptistae Mantuani *Contra poetas impudice loquentes*, cum Sebastiani Murrhonis interpraetatione", *HL*, 45 (1996), 93-133. Editio critica.
- BARTHOLOMAEUS COLONIENSIS: Bartholomaei Coloniensis *Ecloga Bucolica carminis, Silva carminum*. Eingeleitet, hrsg., übersetzt und mit Anmerkungen versehen von Christina Meckelnborg und Bernd Schneider, Gratia. Bamberger Schriften zur Renaissanceforschung 26 (Wiesbaden, Harasowitz, 1995). Editio critica eximia cura parata, copiosis notis illustrata et verborum indice aucta. Nota quod Bartholomaeus Coloniensis non est idem ac Bartholomaeus Decimator (Zehender) ut vulgo putatur et scribitur. In versu Eclogae 20 "qua" non mutandum est in "qui", ut nobis videtur. Petrus Pansophus (cf. p. 126 ad 6,5) est Petrus ille Ravennas, qui circa annum 1500 Coloniae docuit.

- BARTHOLINUS RICCARDUS (ca. 1475-1529): Klecker E., 'Impius Aeneas - pius Maximilianus', *Wiener Humanistische Blätter*, 37 (1995), 49-65. De *Aus-triade*, carmine heroo.
- BELLAIUS IOACHIM: Demerson Geneviève, *Joachim Du Bellay et la belle Romaine*. Préface de T. Cave, L'Atelier de la Renaissance, 6 (Orléans, Paradigme, 1996). Opuscula varia de Bellaio poeta latino; — Galand-Hallyn Perrine, *Le "Génie" latin de Joachim Du Bellay* (La Rochelle, Rumeur des Ages, 1995); — Ead., 'Jeux intertextuels de Du Bellay dans les poèmes romains: de l'emphase des Antiquitez à l'ekphrase des Elegiae', in *Du Bellay. Antiquité et nouveaux mondes dans les recueils romains = Publications Faculté Lettres, Arts et Sciences de Nice*, N. S. 21 (Nice 1995), pp. 73-98; — Tucker G.-H., 'Ioachim Du Bellay, poète français et néo-latin entre l'exil et la patrie', *Revue de littératures française et comparée*, 3 (1994), 57-63; — vide 1.3: Coleman; 2.1: Bizer. Tractantur *Amores sive Faustina*.
- BELLEAU REMIGIUS: vide 2.1: Bizer.
- BEMBUS PETRUS: Castagna L., 'Il "Politiani Tumulus" di Pietro Bembo (Carminum XXVI)', *Aevum*, 69 (1995), 533-553; — Grant J. N., 'Propertius, Ovid and Two Latin Poems of Pietro Bembo', *International Journal of the Classical Tradition*, 1 (1994-1995), 48-62. Agitur de carminibus q. t. *Ad Melinum et Faunus ad Nymphas*.
- BERNI FRANCISCUS: Francesco Berni. Baldassare Castiglione. Giovanni Della Casa, *Carmina*. Testo e note a cura di M. Scorsone, Parthenias. Collezione di poesia neolatina, 4 (Torino, RES, 1995).
- BORBONIUS NICOLAUS: vide infra: Morus (Doyle).
- BRUSCHIUS CASPAR: vide supra 2.1.: Klecker.
- BUCHANANUS GEORGIUS: Durkan J., *Bibliography of George Buchanan*, Glasgow University Library Studies, 1 (Glasgow, 1994). Quam bibliographiam existimavit R. Bodenmann, *BHR*, 57 (1995), 748-752; — Courtial Marie-Thérèse, 'George Buchanan et la Saint-Barthélémy: la "Satyra in Carolum Lotharingum Cardinalem"', *BHR*, 58 (1996), 151-63; — Ead., 'L'éloge funèbre de Jean Calvin par George Buchanan. Poème de circonstance ou profession de foi?', *Bulletin Société Histoire Protestantisme français*, 142 (1996), 175-89. *Epicedium Ioannis Calvini* (1564) editum, versum et enarratum; — vide et 4.2.
- CARRARA HUBERTINUS: vide supra 1.5.: Ovidius (Hofmann).
- CASA IOHANNES: vide supra: Berni Franciscus.
- CASTILIO BALTHASAR: vide supra: Berni Franciscus.
- CAUCHY EUGENIUS (Paris, 1802 - 1877): Van Imschoot A., *De Nepote rapto et recepto d' Eugène Cauchy* (Diss. inedita Univ. Antverpiensis (UIA), 1995).
- CELTES CONRADUS: vide supra 1.2.: Germania (Hauptwerke der deutschen Literatur).
- CLONOVIVS: vide ACERNUS.
- CNOBELSDORFIUS EUSTACHIUS (1519-1571): *Eustachii Cnobelsdorfii Carmina Latina*. Edidit, praefatione instruxit, annotationibus illustravit G. Star-nawski, Corpus antiquissimorum Poetarum Poloniae Latinorum, 8

- (Krakow, Academia scientiarum et litterarum Polona, 1995). Maximopere dolendum est quod aliter ac titulus annuntiat et antiquus erat Corporis usus, editor praefationem et notas non Latine sed Polonice scripsit. Quo factum est ut extra Poloniae fines nullius sint utilitatis. Errores satis multi in verbis Latinis deprehenduntur, nec desunt - ut videtur - in notis. Corrige: p. 59, v. 5: cram / eram; p. 60, 2: animorum / animos; p. 61, 27: meae/mea; (H)aeonius in v. 7, qui Nestorem senem audivit, non est Eumenius rhetor (sic!) sed Achilles; p. 63, 85: Miscuer aut / Miscuerant; v. 87: modi / morti; p. 66, 193: orae / ora; p. 67, 222: ollassibus / classibus; v. 251: Sucui / Suevi; p. 70, 352: Octaeo / Oetaeo; p. 74, 25: dersum / dorsum; p. 76, 82: garrulitatem / garrulitate; v. 92: inspica / inspicie; p. 77, 97: superaminet / supereminet; p. 78, 138: manuis / manus, etc.
- COOPMANS GADSO Frisius: Sacré D., 'An Imitator of Fracastorius's *Syphilis*: Gadso Coopmans (1746-1810) and His *Varis*', *HL*, 45 (1996), 520-38.
- CORVINUS LAURENTIUS: Kytzler B., 'Laudes Silesiae: Das Carmen des Corvinus für Copernicus', *Jahrbuch der Schlesischen Friedrich-Wilhelms-Universität zu Breslau*, 33 (1992), 42-52.
- CRACCO DOMINICUS: vide infra sub 4.2.
- DANTISCUS IOHANNES: Urbanski P., *Natura i laska w Poezji Polskiego Baroku. Okres Potrydencki* [Nature and Grace in the Poetry of Polish Baroque (Post-Trent Period)] (Kielce, Wydawnictwo Szumacher, 1996), cap. I (pp. 18-41): "'Hymny" Jana Dantyszka - próba interpretacji'
- DARDANUS BERNARDINUS (Parma 1472 - Roma 1535): Epigrammata duo eduntur et enarrantur in J. M. Massing, *Erasmian Wit* (cf. infra 4.2: Erasmus), pp. 19-21; 81-84.
- DATUS LEONARDUS: 'Carmen ad Nicolaum Papam V in Thurcum Mahomet (1453/54)', in Hankins, pp. 169-76. Editio critica et illustrata.
- DEDEKINDUS FRIDERICUS: vide supra 1.2.: Germania (*Hauptwerke der deutschen Literatur*).
- DELLA CASA LUDOVICUS OSA (Genova, 1628 - ca. 1693): Bruzzone G. L., 'Contributo per P. Ludovico Della Casa, OSA, letterato seicentesco', *Analecta Augustiniana*, 59 (1996), 5-55. Casae carmina foedissime deturpavit editor, qui haec: "seu doratores increpat ad usque necem" pro "pseudoratores increpat usque necem" (ut puto), "atque Tricot poreusa desine Gorgonem" pro "atque tricorporeum desine Geryonem" (ut coniecto), alia eiusmodi monstra nimium multa in lucem edidit. [D.Sa.]
- DOUSA JANUS: vide infra: Secundus (Heesakkers-Reinders).
- ERASMUS: *Opera Omnia D. Erasmi Roterodami*, vol. I 7: *Carmina*, ed. H. Vredeveld (Amsterdam, Elsevier, 1995). Editio eximie curata et omnibus laudibus digna. Nota haec minora corrigenda: p. 158 ad carmen 38: Ioannes Okegus (Ockeghem) non est musicus Flandricus, ut vulgo putatur, sed Hannoniensis, natus apud Sanctum Ghislenum (Saint-Ghislain). Vide D. van Overstraeten, "Le lieu de naissance de Jean Ockeghem (ca 1420-1497): une énigme élucidée", *Belgisch Tijdschrift voor Muziekwetenschap*, 46 (1992), 23-32; ad p. 284 et p. 321, n. 1: Bartholomaeus Coloniensis non est idem ac Bartholomaeus Decimator (Zehender). Vide supra s.v.

- [J.IJ] — Béné Ch., 'La poésie religieuse humaniste: Louis de Grenade et Erasme', in *Vanden Branden*, 99-124; — Vide et sub 4.2.
- FLAMINIUS MARCUS ANTONIUS: Flaminio Marco Antonio. *Gedichte, lateinisch und deutsch*. Übersetzt und erläutert von Heinz Wißmüller. 2. verbesserte Auflage (apud auctorem, Ringstrasse 78, D-91126 Rednitzhembach, 1994). Anthologia bilinguis.
- FLEMINGUS PAULUS: vide supra 1.2.: Germania (*Hauptwerke der deutschen Literatur*).
- FONTIUS BARTHOLOMAEUS: vide infra: Politianus (Bausi).
- FORESTUS NANNIUS (Alkmaar 1519 - 1592): *De luctuosa Frisiae Occiduae Orientalisque et totius pene Belgii inundatione, anno M.D.LXX Calend. Novembr.: Nanning van Foreest*. Vertaling en commentaar: M. de Vries (Doctoraalscriptie Neo-Latijn, Univ. Nijmegen, 1996). Editio photographica editionis principis, interpretatio Nederlandica et enarratio.
- GAERTNER IOHANNES ALEXANDER (Berlin, 1912 - Betlehem PA, 1996): Sacré D., 'In piam memoriam Ioh. Alexandri Gaertner poetae Latini (1912-1996)', *Melissa*, 72 (1996), 5-6.
- GAMBARA LAURENTIUS: *De Navigatione Christophori Columbi*, ed. C. Gagliardi (Roma, Bulzoni, 1993). Editio bilinguis.
- GELDORPIUS GOSUINUS: vide infra 4.2., s.v.
- GIGLIS, IOHANNES DE: vide supra: 2.1: Carlson.
- GRAY THOMAS: Baldwin B., 'On Some Greek and Latin Poems by Thomas Gray', *International Journal of the Classical Tradition*, 1 (1994), 71-88.
- GUIDICCIONI LAELIUS: Newman J.K., 'Empire of the Sun: Lelio Guidiccioni and Pope Urban VIII', *International Journal of the Classical Tradition*, 1 (1994), 62-70.
- GUNARIUS (Gunnarssøn) HALVARDUS Norvegus (ca. 1550 - Oslo 1608): Ekrem Inger, *Historieskrivning og -undervisning på latin i Oslo omkring år 1600*. Vol. I. *Halvard Gunnarssøns Philippiske Carionkrønike, Rostock 1596. Med innledning, oversettelse og kommentar*. Vol. II. *Halvard Gunnarssøns Chronici Carionis Philippici [...] partes duae posteriores, Rostock 1601* (Dissert. doct. inedita, Oslo 1996). Editur, adiectis introductione, versione in linguam Norvegicam notisque copiosis *Chronicon Carionis Philippicum* [id est: Melanchthonium] in *enchiridii formam redactum & iuvandae memoriae causa versibus heroicis comprehensum, deducta continua serie ab initio mundi usque ad Christum natum, in gratiam et usum iuventutis historiarum studiosae bono studio contextum* (Rostochii, 1596). Altero volumine continetur textus latinus partium duarum posteriorum *de Caesaribus Romanis, Byzantinis & Germanicis, deducta continua serie a C. Iulio Caesare usque ad Rudolphum II imperatorem* (Rostochii, 1601). Opus pernecessarium ad litteras Latinas apud Norvegos melius cognoscendas.
- HASSENSTEINIUS A LOBKOWICZ BOHUSLAUS: Martínek J., 'De maximis Bohemiae fluminibus ingenio Bohuslai a Lobkowicz celebratis', *Listy Filologické* (1993).

- HECQUETIUS ADRIANUS: De Smet I.A.R., 'A Sixteenth-Century Carmelite at Louvain: Adrianus Hecquetius and his friendship with Petrus Nannius', *Lias*, 22 (1995), 1-17.
- HEINSIUS NICOLAUS: Harmsen T., 'Nicolaus Heinsius en het "Theatrum cometicum" van Stanislaus Lubienicki', in *In de zevende hemel. Opstellen voor P.E.L. Verkuyl over literatuur en kosmos* onder redactie van H. van Dijk, M. H. Schenkeveld-van der Dussen, J. M. J. Sicking (Groningen, Uitg. Passage, 1993), pp. 97-101.
- HOIUS ANDREAS: Sacré D., 'Een onbekende autograaf van Andreas Hoius', *Biekorf*, 95 (1995), 339-346.
- HOSSCHIUS SIDRONIUS S.J. (Merkem, 1596 - Tongeren, 1653): Sacré D., 'Ab oblivione vindicetur Sidronius Hosschius poeta Latinus (1596-1653) [I]', *Melissa*, 72 (1996), 9-11. Proponuntur documenta quaedam inedita ad Hosschii vitam quae referuntur.
- HUGENIUS CONSTANTINUS: Ter Meer T., 'De koude zuidenwind', in *In de zevende hemel. Opstellen voor P.E.L. Verkuyl over literatuur en kosmos* onder redactie van H. van Dijk, M. H. Schenkeveld-van der Dussen, J. M. J. Sicking (Groningen, Uitg. Passage, 1993), pp. 114-8; — Ead., "In dies meliora. The *Juvenilia* of the Dutch Poet Constantijn Huygens (1596-1687)", in *ALF*, pp. 385-94; — Constantijn Huygens, *Epimikta. Een rouwklacht in het Latijn op de dood van zijn echtgenote*. Uitgegeven, vertaald en ingeleid door J.P. Guépin (Voorthuizen, Florivallis, 1996).
- HUTTENUS UDALRICUS: vide supra 1.2.: Germania (Hauptwerke der deutschen Literatur).
- JANUS SECUNDUS: vide infra: Secundus Janus.
- ILLUMINATI ALOYSIUS (Atri, 10 III 1881 - 14 III 1962): AA.VV., *Omaggio a Luigi Illuminati nel trentennale della sua morte* (Atri, Associazione culturale 'Luigi Illuminati', 1994).
- JOYCE JACOBUS (Dublin, 1882 - Zürich, 1941): Schork R.J., 'Dedalus at Play: Joyce's "Balia"-Ballad', *James Joyce Literary Supplement*, 5 (Spring, 1991), 6-7. Carminis Latini nuper reperti editio, versio Anglica, enarratio.
- JUNIUS ADRIANUS: Adams A., 'Jacques Grévin et sa traduction française des *Emblemata* d' Hadrianus Junius', *De Gulden Passer*, 73 (1995), 37-66.
- KNOBELSDORFF: vide CNOBELSDORFIUS.
- LAUTERBACHIUS JOHANNES: vide supra 2.1.: Klecker.
- LANDUS HORTENSIVS: vide supra 1.5.: Tucker.
- LEDESMA MICHAEL HIERONYMUS: Montes Cala J.G., 'Un centòn homérico de Miguel Jerónimo de Ledesma', *RPL*, 18 (1995), 157-68. Cento Graecus.
- LIPSIUS IUSTUS: Papy J., 'The "Neerduyde" Translation by Adriaan Marselaer (c. 1540-1617) of Lipsius' Epitaph', *Lias*, 22 (1995), 157-62; — Id., 'Giusto Lipsio e la superstizione', in Rotondi, pp. 445-56.
- LOGUS GEORGIUS: vide supra 2.1.: Klecker.
- LUND ZACHARIUS DANUS (1608-1667): Skaftø Jensen Minna, 'En ønskedrøm', in *Symb. Sept.*, pp. 317-331. Editur et Danice vertitur Elegia VII "Somnium" e *Poematis Iuvenilibus* (Hamburgi, 1634).

- [MAGNUS TURCUS / Pseudo Mehmed II], "Responsio Magni Turci ad Pium summum pontificem", in Hankins, pp. 206-7.
- MAIER MICHAEL: Scholz B.F., 'De Zon en haar schaduw als "res significans" in Michael Maiers *Atalanta Fugiens* (1618)', in *In de zevende hemel. Opstellen voor P.E.L. Verkuyl over literatuur en kosmos* onder redactie van H. van Dijk, M. H. Schenkeveld-van der Dussen, J. M. J. Sicking (Groningen, Uitg. Passage, 1993), pp. 159-68.
- MALLARA IOHANNES (Spain, 16th c.): Talavera Estesio Fr. J., 'La práctica de la traducción emuladora de Mallara y su contexto literario', *Analecta Malacitana*, 17 (1994), 119-27.
- MARINER VINCENTIUS Valentinus († 1642): Serrano Cueto A., 'La Fábula de Faetón del Conde de Villamediana traducida al Latín por Vicente Mariner', *StPhV*, 145-60.
- MARULLUS MICHAEL: Michele Marullo Tarcaniota, *Inni naturali. Con testo a fronte*. Introduzione, traduzione italiana, commento di D. Coppini, *Il nuovo melograno*, 21 (Firenze, Le lettere, 1995); — Michael Marullus, *Hymni Naturales*. Herausgegeben, eingeleitet und übersetzt von O. Schönberger (Würzburg, Verlag Königshausen und Neumann, 1996); — Harrauer C., 'Michael Marullus, platonische Götterhymnen und die Vorsokratik', *Wiener Studien*, 109 (1996), 243-56; — Mc Gann M.J., 'Reading Horace in the Quattrocento: the *Hymn to Mars* of Michael Marullus', in Harrison S.J. (ed.), *Homage to Horace. A Bimillenary Celebration* (Oxford, Clarendon, 1995), pp. 329-47.
- MARULUS MARCUS: Lucin Br. - Tomasovic M. (edd.), *Colloquia Maruliana*, V (Split, 1996). Commentationes variae de Maruli vita et scriptis. Plerisque adiecta est epitome anglica.
- MEIERUS ANTONIUS: Van Bockstaele G., 'Biografische schets van Jérôme (Hieronymus) Ruffault (Ruffaldus), abt van St.-Adriaan te Geraardsbergen en St.-Vaast te Atrecht (1500-1562)', *Het Land van Aalst*, 48 (1996), 3-28. Attingitur etiam et vertitur carmen quod in memoriam Ruffaldi scripsit Meierus.
- MILTON IOHANNES: Brown C.C., *John Milton. A Literary Life* (Basingstoke, 1995). Tractantur etiam carmina Latina.
- MONTALDO, ADAM DE, 'Cohortatorii versus ad papam Calixtum pro Constanti-nopoli (1455/56?)', in Hankins, pp. 193-4.
- MORETUS BALTHASAR (Antwerpen, 1574-1641): Sacré D., 'Balthazaris et Melchioris Moretorum, Plantini nepotum, epistolae et carmina inedita (saec. XVI) [I]', *Melissa*, 68 (1995), 10-12; — [II], *Melissa*, 69 (1995), 8-10; — [III], *Melissa*, 70 (1996), 8-10; vide etiam infra 4.2.: Lipsius (Sacré).
- MORUS THOMAS: *Tutti gli epigrammi*. Traduzione di L. Firpo e L. Paglialunga. Prefazione di G. Marc'hadour. Introduzione di L. Bradner, Ch. A. Lynch, R. P. Oliver e C. H. Miller. Commenti di C. H. Miller. Testo latino a fronte (Torino, Ed. San Paolo, 1994); — Doyle C. C., "Bourbon's *Nugae* and More's *Epigrammata*", *Moreana*, 32 (1995), num. 123-124, 3-12.
- MURETUS MARCUS ANTONIUS: vide 1.3: Coleman.

- MUZELIUS FRIDERICUS (1648-1753): Muzell H., 'Rezeption antiker Muster im neulateinischen Trauerlied. Das Epicedium des Fridericus Muzelius auf Ludwig von Brand', *Anregung*, 41 (1995), 103-15.
- NAGONIUS IOHANNES MICHAEL (c. 1460 - c. 1510): Gwynne P., "'Tu alter Caesar eris": Maximilian I, Vladislav II, Johannes Michael Nagonius and the *renovatio imperii*", *RS*, 10 (1996), 56-71.
- NALDIUS NALDUS: vide infra: Ugolinus Verinus (Martelli).
- NEMIUS IOANNES ('s-Hertogenbosch, ca. 1520 - ca. 1590): Winkler M. M., *Der lateinische Eulenspiegel des Ioannes Nemius. Text und Übersetzung, Kommentar und Untersuchungen*, Frühe Neuzeit, 24 (Tübingen, Niemeyer, 1995). Editio optime curata. Praemissa est commentatio de vita et operibus Nemii, sequitur altera de loco et momento carminis de Ulularum Speculo in litterarum historia ab antiquis ad Renatas litteras (tractantur Speculi archetypa classica, Stultitiae laudatores, scriptores "memento mori" momentes etc.)
- ONATE NARRIA, IOANNES DE, S. J.: Vide infra 4.2: Zapata y Sandoval.
- OVANDO, IOHANNES DE (Malaga 1624-1706): Talavera Esteso Fr. J., 'Poema Latino inacabado de Juan de Ovando. Edición, Traducción y Notas', in *Serta Philologica O. García de la Fuente = Analecta Malacitana*, 15 (Malaga, 1992), 1-2, pp. 283-301. Poema heroicum numquam absolutum, anno 1659 scriptum ad nuptias celebrandas.
- PACHECUS FRANCISCUS (Jerez de la Frontera 1539/40 - Sevilla 1599): Pozuelo Calero B., 'El Túmulo erigido en Sevilla a la apertura de la nueva Capilla Real (1579), obra emblemática del licenciado Francisco Pacheco', *Excerpta Philologica*, 3 (Cádiz, 1993), 349-72. Emblemata eduntur et enarrantur; — Id., 'Horacianismo en la poesía latina del licenciado Francisco Pacheco', in Ana María Aldama (ed.), *De Roma al Siglo XX*, tomo 2 (Madrid, Univ. Nac. de Educación a Distancia, 1996), pp. 863-73.
- PARKHURST IOHANNES: Binns J.W., 'John Parkhurst and the Traditions of Classical Latin Poetry in Sixteenth-Century England', *International Journal of the Classical Tradition*, 1 (1994), 52-61.
- PASCOLUS IOHANNES: Marcolini M., 'La rivoluzione consapevole. Rassegna di studi pascoliani (1980-1995)', *Lettere italiane*, 48 (1996), 101-48.
- PETRARCA FRANCISCUS: AA.VV., *Preveggenze umanistiche di Petrarca. Atti delle giornate petrarchesche di Tor Vergata, Roma/Cortona 1-2 giugno 1992* (Pisa, Edizioni Ets, 1994); — Baglio M., 'Presenze dantesche nel Petrarca latino', *Studi Petrarcheschi*, 9 (1992[1995], 77-136; — Demerson G., 'Les tentations de l'histoire "intéressante". L'épisode de Sophonisbe dans l' *Africa* de Pétrarque', in Chevallier R. - Poignault R. (edd.), *Présence de Tite-Live. Hommage au Professeur P. Jal*, Collection Caesarodunum, 27bis, (Tours, Centre de Recherches A. Piganiol, 1994), pp. 101-112; — Guglielminetti M. (ed.), *Petrarca e il petrarchismo. Un' ideologia della letteratura*. Introduzione di E. Corsini e G.L. Beccaria, Corsi universitari, 10 (Alessandria, 1994<sup>2</sup>). In appendice eduntur epistola metrica et *De insigni obedientia et fide uxoria*; — Rawski C. H., 'Vocabularium Petrarchicum minus: A Handlist of Late Antique and Medieval Latin Words in the Works



- of Petrarch', *Journal of Medieval Latin*, 5 (1995), 119-57; — Tedeschi A., 'La partenza di Scipione per la Spagna fra problemi di coscienza e problemi di tradizione letteraria (Livio, Silio Italico e Petrarca a confronto)', *Aufidus*, 24 (1994), 7-24. — Villar M., *Códices petrarquescos en España*, Censimento dei Codici Petrarcheschi, 11 (Padova, Antenore, 1995).
- PICCOLOMINEUS AENEAS SILVIUS (Pius II): J.-L. Charlet, 'L'églogue d'Enea Silvio Piccolomini au Lac d'Orta', in Rotondi, pp. 243-65; vide et 4.2.
- PLACCIUS VINCENTIUS (Hamburg 1642 - 1699): Wiegand H., 'Atlantis resecta. Das erste neulateinisch-deutsche Columbasepos (1659)', in Kohut, pp. 214-30.
- PLINIUS BASILIUS: Kemere Inára, 'Encomium inclitae civitatis Rigae metropolis Livoniae conscriptum a Basilio Plinio Rigensi Livono', in ALF, pp. 397-404.
- POLIGNAC, MELCHIOR DE: Gleis R. F., 'Über Gott und die Welt. Kardinal Melchior de Polignacs lateinisches Lehrgedicht *Anti-Lucretius*', *Forschung an der Universität Bielefeld*, 12 (1995), 36-40.
- POLITIANUS ANGELUS: Bausi F., 'La protasi dell' *Elegia ad Fontium* di Angelo Poliziano (vv. 1-72) e un perduto poema di Bartolomeo Della Fonte', *Interpres*, 14 (1994 [1996]), 246-53; — Bausi F., 'Sui *Nutricia* di Angelo Poliziano. Questioni esegetiche e testuali', *Interpres*, 14 (1994 [1996]), 163-97; — Bettinzoli A., *Daedaleum Iter. Studi sulla poesia e la poetica di Angelo Poliziano* (Firenze, Olschki, 1996). Tractantur carmina Politiani latina quasi speculum quoddam totius operis Politiane; — Charlet J.-L., 'L'hymne de Politien à la Vierge *O Virgo prudentissima*', *Rassegna europea di letteratura italiana*, 4 (1994 [1995]), 133-142; — S. Corsi, 'Il rapporto uomo-natura nel *Rusticus* di Angelo Poliziano: un confronto con i modelli classici', in Rotondi, pp. 101-111; — Saggese P., 'Nota a Poliziano, *Sylva in scabiem*, 68-69', *Interpres*, 14 (1994 [1996]), 263-65; — vide et 4.2: Brocensis; Politianus.
- PONTANUS JOHANNES JOVIANUS: vide supra 2.1.: Klecker.
- RESENDIUS LUCIUS ANDREAS: Puelma M., 'Die Kreuzinschrift CE 920 und der Humanist André de Resende', in Mario Puelma, *Labor et lima. Kleine Schriften und Nachträge*. Hrsg. von I. Fasel mit einem Geleitwort von Th. Gelzer (Basel, Schwabe & Co, 1995), pp. 542-57.
- DE ROUGEMONT FRANCISCUS SJ: vide supra 2.1. (Sacré).
- ROYZIUS MAUREUS PETRUS: Fabbri M., 'Aspetti delle relazioni culturali fra Spagna e Paesi Baltici: Ruiz de Moros e Ganivet', in Lewanski R. C. (ed.), *La via dell'Ambra dal Baltico all'Alma Mater. Atti del Convegno italo-baltico svoltosi all'università di Bologna... 1991* (Univ. degli Studi di Bologna, 1994), pp. 459-74.
- RYCHARDUS (Reichart) WOLFGANGUS (Geislingen an der Steige, 3 II 1486 - Ulm 1547?): Ludwig W., 'Der Ulmer Humanist Rychardus und sein totes Kind. Humanismus und Luthertum im Konflikt', *Daphnis*, 24 (1995), 263-99. Eduntur et enarrantur carmina quaedam et epistolae.
- SABAEUS FAUSTUS: vide supra 2.1.: Klecker.
- SAMBUCUS IOANNES: vide supra 1.5.: Tucker.
- SARBIEVIUS MATTHIAS CASIMIRUS SJ: Motiejus Kazimieras Sarbievijus, *Lemties žaidimai. Poezijos rinktinė. Ludi Fortunae. Lyrica selecta*, Bibliotheca

- Baltica/ Lithuania (Vilnius, Baltos Lankos, 1995). Anthologia poetica Sarbieviana Latina. Accedunt versiones Lithuanicae (quas fecere Eugenia Ulčinaitė, Ona Daukšienė e.a.), notulae et praefatio Anglica Eugeniae Ulčinaitė, conspectus editionum saec. XVII (Sig. Narbutas) et studiorum recentiorum (Eug. Ulčinaitė); — J. Bolewski S. J., J. Z. Lichanski, P. Urbanski (edd.), *Nauka z poezji Macieja Kazimierza Sarbiewskiego S. J. Praca Zbiorowa* (Warszawa, Bobolanum, 1995). Variae commentationes de Sarbievio poeta. Accedunt summaria anglica; — F. Tucci, *Il periodo romano di Maciej Kazimierz Sarbiewski (1622-1625)*. Diss. Roma, La Sapienza, 1990; — Urbanski P., *Natura i laska w Poezji Polskiego Baroku. Okres Potrydencki* [Nature and Grace in the Poetry of Polish Baroque (Post-Trent Period)] (Kielce, Wydawnictwo Szumacher, 1996), cap. IV (pp. 97-120): 'Macieja Kazimierza Sarbiewskiego tesknota do "ojczyzny niebieskiej" [Sarbievius's Yearning for Citizenship in Heaven]'.
- SCHUT ENGELBERTUS LEIDENSIS: vide infra 4.2. sub nom.
- SCURSIUS JOHANNES DOMINICUS: Bologna O. A., 'Giandomenico Scursi. L' ultimo epigono del Rinascimento napoletano', *Esperienze letterarie*, 20 (1995), num. 2, 37-57.
- SECUNDUS JANUS: Price D., *Janus Secundus*, Medieval and Renaissance Texts and Studies 99 (SUNY at Binghamton, N. Y., 1995); — Heesakkers C. L. - Reinders W. M. S., 'Het III. kusken. Sonet. Bij Douza', in *Klinkend boeket. Studies over renaissancesonnetten voor Marijke Spies* onder redactie van H. Duits, A. J. Gelderblom, M. B. Smits-Veldt, Amsterdamse Historische Reeks, Grote serie, 21 (Hilversum, Verloren, 1994), pp. 13-18. Secundus a Jano Dousa (1545-1604) Nederlandice versus; — Murgatroyd P., 'Johannes Secundus' *Elegies* 1.1 and Augustan Poetry', *RS*, 9 (1995), 259-66.
- SEYMOUR ANNA ET MARGARITA ET IANA: Hosington B. M., 'England First Female-Authored Encomium: the Seymour Sisters' *Hecatodistichon* (1550) to Marguerite de Navarre. Text, Translation, Notes, and Commentary', *Studies in Philology*, 93 (1996), 117-63. *Hecatodistichon* prodiiit Parisiis anno 1550.
- SILVANUS GERMANICUS, C.: Reineke Ilse, 'C. Silvani Germanici In Pontificatum Clementis Septimi Pont. Opt. Max. panegyris prima; in Leonis Decimi Pont. Max. statuum sylva. Neu abgedruckt und eingeleitet', *HL*, 45 (1996), 245-318.
- SLUPERIUS JACOBUS: vide infra 4.2. sub nom.
- SMOLDEREN IOHANNES GERARDUS (Gierle, 1773-1854): vide supra 2.1. (Sacré).
- SÖLDNER JOHANNES: vide supra 2.1.: Klecker.
- STELLA IULIUS CAESAR: Sánchez Quirós Fco J., 'Un ejemplo de imitación poética en el Renacimiento: la guerra de Granada en la *Columbeida* de Julio Cesar Stella', *Trivium*, 5 (Jerez de la Frontera, 1993), 153-70.
- STEMMONIUS JOHANNES (Malmédy?, fl. 1559): vide supra 2.1.: Klecker.
- STRADANUS IOHANNES: Neuhausen K. A., 'Lateinische Beischriften zu bildlichen Darstellungen der Entdeckung der "Neuen Welt": zu Stradanus' Kupferstichserie *Americae relectio* (mit Rekurs auf den doppelten Ursprung des Namens "America") bei Matthias Ringmann', in Kohut, pp. 179-213.

- TAXUS [Tasso] TORQUATUS: Giannangeli A.M., 'De Torquato Tasso, Latinitatis cultore', *Latinitas*, 33 (1995), 321-34. Proponuntur carmina latina.
- TOXITES MICHAEL (Sterzing/Vipiteno 1514 - Hagenau 1581): Kühlmann W., 'Humanistische Verskunst im Dienste des Paracelsismus. Zu einem programmatischen Lehrgedicht des Michael Toxites (1514-1581)', *Études germaniques* [= *L'Alsace au XVIe siècle. Hommages à J. Ridé*], 50 (1995), 509-26. Editur elegia c. t. *Spongia Stibii, adversus medicinae doctoris Lucae Stenglini aspergines* (Argentorati, 1557).
- TOVAR, IOHANNES PARTHENIUS: Salvadó Recasens J., 'Joan Parteni Tovar, mestre de Vives a la Universitat de València', *StPhV*, 1 (1996) 125-43.
- TUBELIUS HENRICUS: vide supra 1.2.: Belgium Vetus - Amstelodamum (Spies).
- TURNEBUS ADRIANUS: vide 1.3: Coleman.
- VAN DUYSE PRUDENS (1804-1854): vide supra 2.1. (Sacré).
- VANIERIUS IACOBUS: Wallner G., 'De Iacobi Vanierii carmine didactico "Praedium Rusticum" inscripto', *Latinitas*, 44 (1996), 172-86.
- VEGIUS MAPHAES: Hijmans B.L., Jr., 'Aeneia virtus. Maphaeus Vegius' *Supplementum* bij de Aeneis', in *Winnaars en verliezers. Een bundel artikelen over het werk van P. Vergilius Maro*, bezorgd door R. van der Paardt met redactionele medewerking van C. van Tilburg en L. M. Oostenbroek (Leiden, Dimensie, 1995), pp. 257-80.
- VERINUS UGOLINUS: Martelli M., 'Minima adnotanda (Luca Pulci, Lorenzo de' Medici, Ugolino Verino, Luigi Pulci, Angelo Poliziano, Niccolò Machiavelli)', *Interpres*, 14 (1994 [1996]), 218-45.
- VERLEYSSEN PETRUS JOSEPHUS (Aalst, 1871 - Ecuador, 1899): Sacré D., 'Een onbekende en onuitgegeven Latijnse ecloge van Peter-Jozef Verleysen (Ecuador, 1892)', *Handelingen van de Kon. Zuidnederlandse Maatschappij voor Taal- en Letterkunde en Geschiedenis*, 48 (1994 [1996]), 177-86.
- VERZOSA IOHANNES (1523-1574): Del Pino González E., 'La influencia de Horacio en las Epistolas del humanista español Juan de Verzosa', *Trivium*, 7 (Jerez de la Frontera, 1995), 225-231.
- VILCHIUS (de Vilches) IOANNES Antiquarius (Antequera, ca. 1482 - post 14 IV 1566): Talavero Estesio Fr. J., *El humanista Juan de Vilches y su De variis lusibus sylva. Introducción, edición, traducción española, anotaciones e índices*. Analecta Malacitana, anejo VII (Málaga, 1995). Editio omnibus numeris absoluta, cum ab editore tum a typographo eximie curata; — Id., 'Notas sobre el erasmismo del humanista Antequerano Juan de Vilces', *Revista de estudios Antequeranos*, 1 (1993), 127-36.
- WHITTINTON ROBERTUS: vide supra: 2.1: Carlson.

### 3. Scaenica

#### 3.1. Generalia

- Bauer Barbara, 'Multimediales Theater. Ansätze zu einer Poetik der Synästhesie bei den Jesuiten', in H. F. Plett (ed.), *Renaissance-Poetik — Renaissance Poetics* (Berlin - New York, W. de Gruyter), pp. 197-238.

- Carrera de la Red Avelina, 'La mitología en el teatro neolatino renacentista', in *III y IV Jornadas de Teatro* (Universidad de Burgos, 1995), pp. 33-47.
- Chiabò M. - F. Doglio (edd.), *I Gesuiti e i Primordi del Teatro Barocco in Europa. XVIII Convegno Internazionale del Centro Studi sul Teatro medioevale e rinascimentale, Roma - Anagni... 1994* (Viterbo, 1995). Continet: N. Griffin, 'Jesuit Drama: A Guide to the Literature' (pp. 465-96); 'Plautus Castigatus: Rome, Portugal, and Jesuit Drama Texts' (pp. 257-86).
- *Jesuit Plays on Japan and English Recusancy*. An Essay by M. Takenaka with Editions and Translations by Ch. Burnett, Renaissance Monographs, 21 (Tokyo, The Renaissance Institute - Sophia University [7-1 Kioicho, Chiyoda-ku, Tokyo 102], 1996). Eduntur et vertuntur tragoediae nonnullae Audomaropoli saec. XVII actae, q.t. *Antipelargesis*, *S. Franc. Xaverius* et *Titus* (cuius argumentum tantummodo superest).
- Pittaluga St., 'Memoria letteraria e modi della ricezione di Seneca Tragico nel Medioevo e nell'umanesimo', in A. Welkenhuysen, H. Braet, W. Verbeke (edd.), *Mediaeval Antiquity*. Mediaevalia Lovaniensia, I. 24 (Leuven U. P., 1995), pp. 45-58.
- Valentin J.-M., '“Templum (et Musarum quoque?) repurgandum”. Orthodoxie et théâtre à Strasbourg (1581-1610)', *Etudes germaniques*, 50 (1995), 557-94.
- Wimmer A., 'Hernán Cortés in der Geschichtsschreibung und auf dem Theater der Jesuiten', in Kohut.

### 3.2. *Scriptores scaenici*

ANONYMI AUDOMAROPOLITANI: vide supra 3.1.: Jesuit Plays on Japan.

BIDERMANNUS JACOBUS: vide supra 1.2.: Germania (*Hauptwerke der deutschen Literatur*).

BUCHANANUS GEORGIUS: vide supra 2.2. et 4.2. s.v.

FRISCHLINUS PHILIPPUS NICODEMUS: Nicodemus Frischlin, *Hildegardis Magna. Dido. Venus. Helvetiogermani. Historisch-kritische Edition. Übersetzung. Kommentar*. Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von Nicola Kaminski. Bd 1. *Historisch-kritische Edition der lateinischen Texte und deutsche Übersetzung*. Bd. 2. *Überblicks- und Stellenkommentare* (Bern, Berlin, Frankfurt/M., Peter Lang, 1995); — Kaminski N., 'Dekonstruktive Stimmenvielfalt. Zur polyphonen Imitatio-Konzept in Frischlins Komödien *Hildegardis Magna* und *Helvetiogermani*', *Daphnis*, 24 (1995), H. 1. — vide supra 1.2.: Germania (*Hauptwerke der deutschen Literatur*).

JUNGIIUS JOACHIM (1587-1657): Hübner G., *Aus dem literarischen Nachlaß von Joachim Jungius. Edition der Tragödie Lucretia und der Schul- und Universitätsreden, Veröffentlichungen der Joachim Jungius-Gesellschaft der Wissenschaften*, Hamburg, 82 (Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1996). Tragoediam Jungius studiosus iuvenis scripsit in Gymnasio Catharinea Lubecensi; orationes autem habuit Gissae, Rostochii, Helmstadii et Hamburgi. Editio est eximie curata.

MACROPEDIUS GEORGIUS: Georgius Macropedius, *Aluta* (1535). Uitgegeven, vertaald en ingeleid door J. Bloemendal en J.W. Steenbeek (Voorthuizen,

- Florivallis [Bachlaan 27, NL-3781 HC Voorthuizen], 1995); — vide et supra 1.2.: Germania (*Hauptwerke der deutschen Literatur*).
- REUCHLIN JOHANNES: vide supra 1.2.: Germania (*Hauptwerke der deutschen Literatur*).
- SAPIDUS JOHANNES: Margolin J.-Cl., 'Humanisme et christianisme dans l'*Anabion sive Lazarus Redivivus* de Johannes Sapidus (Strasbourg, 1539)', *Etudes germaniques*, 50 (1995), 413-33.
- WIMPHILING JACOBUS: vide supra 1.2.: Germania (*Hauptwerke der deutschen Literatur*); 2.1.: Klecker.

#### 4. Prosa Oratio

##### 4.1. Generalia

- Buck A., 'Fiktion und Wirklichkeit — Bemerkungen zu den humanistischen Dialogen der italienischen Renaissance', in *Text und Tradition. Gedenkschrift Eberhard Leube*. Hrsg. von K. Ley, L. Schrader und W. Wehle (Frankfurt/M. etc., Peter Lang, 1996), pp. 31-46.
- De Nichilo M., *Oratio nuptialis. Per una storia dell'oratoria nuziale umanistica* (Univ. Bari, Dipart. di Italianistica, 1994). — Id., 'L'oratoria nuziale umanistica tra retorica del matrimonio ed elogio cortigiano', *Euphrosyne*, N. S. 23 (1995), 123 sqq.
- *Geschichte der Staatsbeschreibung. Ausgewählte Quellentexte 1456-1813*. Herausgegeben und kommentiert von M. Rassem und J. Stagl. Dokumentation: W. Rose (Berlin, Akademie Verlag, 1994). Insunt i.a. Aeneas Silvius Piccolomineus, *Historia Bohemica* (vertit E. Handschnur); Conradus Celtes, *Oratio in gymnasio Ingolstadio publice recitata* (vertit F. Witek); Sebastianus Münster, *Epistola ad Georgium Normannum* [1543] (vertit K.-H. Burmeister); Henricus Rantzovius, *Methodus describendi regiones, urbes et arcas ...* [1587] (vertit E. Handschnur); Johannes De Laet, *Hispania* (vertit E. Handschnur); Hermannus Conringus, *Examen rerumpublicarum potiorum totius orbis* (vertit A. Seifert); Carolus Linnaeus, *Oratio qua peregrinationum intra patriam asseritur necessitas* [1741] (vertit F. Witek).
- Gilardi L. M., 'Autobiografie di Gesuiti in Italia (1540-1640). Storia e Interpretazione', *AHSI*, 64 (1995), 3-38. Memorantur etiam autobiographiae Latinae quas scripserunt saec. XVI Hier. Nadal, Ioh. Couvillon, Pet. Favre, Benedictus Palmius, saec. XVII Ant. Possevinus et Rob. Bellarminus.
- Zambelli P., 'Der Himmel über Wittenberg: Luther, Melanchthon und andere Beobachter von Kometen', *Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient*, 20 (1994), 39-62.
- vide etiam supra 1.2.: Belgium Vetus - Amstelodamum (Spies).

##### 4.2. Auctores

- ADAMA LOLLIUS EPEUS (Franecker, 1544 - 1609): Bergsma W., "I shall honestly confess to you the truth". A learned Frisian speaks his mind about

- Coornhert', *Lias*, 22 (1995), 19-27. Epistola ad Dominicum a Burmania data.
- AEGIDIUS PETRUS: De Schepper M., 'Pieter Gillis (1486-1533), Antwerps humanist en vriend van Erasmus', in *Vanden Branden*, pp. 283-95.
- AEGIDIUS VITERBIENSIS: Clark R. J., 'Giles of Viterbo on the Phlegraean Fields: a Vergilian View?', *Phoenix*, 49 (1995), 150-62; — Nodes D. J., 'Humanism in the *Commentarium ad mentem Platonis* of Giles of Viterbo (1469-1532)', *Augustiniana*, 45 (1995), 285-98. Est *Commentarium in Sententias Petri Lombardi*; — Vide et supra: 1.6: Rowland.
- AGRIPPA DE NETTESHEIM HENRICUS CORNELIUS: Van der Poel M., '*Paradoxon et adoxon* chez Ménandre le Rhéteur et chez les humanistes du début du XVIe siècle. A propos du *De incertitudine et vanitate scientiarum* d'Agrippa de Nettesheim', in Landheer R. - Smith P. J. (edd.), *Le paradoxe en linguistique et littérature* (Genève, Droz, 1996), pp. 199-220.
- ALBERTUS LEO BAPTISTA: *Civiltà mantovana*, s. 3, 29 (1994), Num. 12-13 continet variorum commentationes de Alberto; — Boschetto L., 'Democrito e la fisiologia della follia. La parodia della filosofia e della medicina nel *Momus* di Leon Battista Alberti', *RIN*, 35 (1995), 3-29; — D'Ascia L., 'De Leonis Baptistae de Albertis latinitate in ea oratione ludica quae *Momus* inscribitur', in *ALF*, pp. 247-54; — Marsh D., 'Filologia e Filautia. Risposta a una postilla', *Interpres*, 14 (1994[1996]), 216-8.
- ALDROVANDUS ULYSSES Bononiensis (1522-1605): Tosi A., '“Ulyssis imago”: Iconografia Aldrovandiana tra XVI e XIX secolo', *Nuncius*, 10 (Firenze, 1995), 531-50.
- AMERBACHII: *Die Amerbachkorrespondenz im Auftrag für die öffentliche Bibliothek der Universität Basel bearbeitet und herausgegeben von A. Hartmann†*, X: *Die Briefe aus den Jahren 1556-1558 auf Grund des von A. Hartmann gesammelten Materials bearb. und hrsg. von B.R. Jenny*, Zweiter Halbband: 1. Juli 1557 - Ende 1558. Mit Nachträgen zu Band IV-X/2, einem Anhang, fünf Tafeln und Registern (Basel, Verlag der Universitätsbibliothek, 1995).
- ANDREAE JOHANNES VALENTINUS: Dickson D. R., 'Johannes Saubert, Johann Valentin Andreae and the *Unio Christiana*', *German Life and Letters*, 49 (1996), 18-31; — Edighoffer R., 'Les “Amis de Dieu” dans l'oeuvre de Johann Valentin Andreae', *Etudes germaniques*, 50 (1995), 527-39.
- ANONYMUS BAETICUS (Ps.: Reginaldus Gonsalvius Montanus): García Pinilla I. J., 'Aportaciones críticas al texto de *Sanctae Inquisitionis Hispanicae artes aliquot*', *Habis*, 26 (Sevilla, 1995), 199-226. Liber prodiit Heidelbergae anno 1567. Loca circiter LXXX emendantur aut illustrantur in editione N. Castrillo Benito, *El “Reginaldo Montano” primer libro polémico contra la Inquisición española* (Madrid, 1991).
- ANONYMUS [CANONISTA DOMINICANUS?], 'Consilium in quo quaeritur utrum Romana ecclesia debeat Graecis praestare auxilium ut civitas eorum Constantinopolitana servetur', in Hankins, pp. 148-68. Editio princeps.
- ANONYMUS IESUITA PRAGENSIS, *Elogium P. Joannis Korzinek Praegae ad S. Clementem anno 1680, 12 Augusti pie in Domino defuncti*. Edited and

- Translated by Martin Svatos (Praha, Academy of Sciences, Institute of Classical Studies & Koniasch Latin Press, 1995).
- ANONYMUS SCRIPTOR BUSCODUCENSIS (saec. XVI): vide supra 1.2.: Belgium Vetus (Silvaducis).
- ANTONIUS PAULI SANSEVERINAS: Vide sub 2.2.
- ARCOS, MICHAEL DE, O. P. (Cordoba 1474 - Sevilla 27 II 1564). Vide infra: Sepulveda.
- ARIAS MONTANUS BENEDICTUS: B. Arias Montano, *Tractatus de figuris rhetoricis. Cum exemplis ex sacra scriptura petitis*. Estudio, edición, traducción y notas de L. Gómez Canseco y M. A. Márquez Guerrero (Huelva, 1995).
- AUGUSTINUS ANTONIUS: vide supra 1.8: Festus.
- AURISPA IOANNES: Schreiner P., 'Giovanni Aurispa in Konstantinopel. Schicksale griechischer Handschriften im 15. Jahrhundert', in *Festschrift Meuthen*, II, 623-33.
- BARBARUS HERMOLAUS jr.(1453/4 -1493): Ramminger J., 'Die *Animadversiones in Perotti Cornucopiam* von Ermolao Barbaro dem Jüngeren', *Studi umanistici Piceni*, 16 (1996), 87-99; — vide supra 1.5.: Aesopus.
- BARCLAIUS IOHANNES: Desiles E., 'Pour une bibliographie actualisée des romans comiques et des romans satiriques sous Louis XIII', *XVIIe siècle*, 48 (1996), num. 190, 161-66; — Fumaroli M., 'A Scottish Voltaire: John Barclay and the Character of Nations', *Times Literary Supplement*, 19 Jan. 1996, 16-17. De *Icone animorum*..
- BARONIUS CAESAR: Zen S., *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, La ricerca umanistica. Istituto italiano per gli studi filosofici, 2 (Napoli, 1994).
- BARZIZZA GASPARINUS: Keith Percival W., 'The *Orthographia* of Gasparino Barzizza', *A.I.O.N. - Annali dell' Istituto universitario orientale di Napoli*, 14 (1992 [1994]), 263-82.
- BAULDRY PAULUS (Rouen, 1639 - Utrecht, post 1685): Kleinstuber J.A., 'The letters of Paul Bauldry and Elie Bouhéreau', *Lias*, 22 (1995), 119-146. *Epistolae partim Latine, partim Gallice scriptae*.
- BEATUS RHENANUS: Fuchs F., 'Beatus Rhenanus als Inschriftensammler', in Stupperich R. (ed.), *Lebendige Antike. Rezeptionen der Antike in Politik, Kunst und Wissenschaft der Neuzeit. Kolloquium für Wolfgang Schiering* (Mannheim, Palatium Verlag, 1995), pp. 27-30; — Reeve M., 'Beatus Rhenanus and the Lost Vormaciensis of Livy', *RHT*, 25 (1995), 217-54.
- BEBELIUS HENRICUS: Ludwig W., 'Die humanistische Bibliothek des "Ernvesten" Wolfgang Schertlin in Esslingen', *Esslinger Studien*, 34 (1995), 23-30. Proponitur et tractatur Bebelii libellus, c. t. *Commentaria epistolarum conficiendarum* (Argentorati 1513). Sunt quasi quaedam Elegantiae linguae Latinae pro Germanis.
- BECCADELLIUS ANTONIUS PANORMITANUS, 'Epistolae pro parte Alfonsi et Ferdinandi regum contra Turcas (April 1454-before February 1459)', in Hankins, pp. 179-86. Editio princeps.
- BENTIUS HUGO: Fioravanti G.Fr., 'Il commento di Ugo Benzi agli Economici (pseudo) Aristotelici', *RIN*, 35 (1995), 125-52. Textus editio.

- BEROALDUS PHILIPPUS: *Filippo Beroaldo. Annotationes Centum. Translation and Introduction* by Lucia A. Ciapponi, Medieval and Renaissance Texts and Studies 131 (Binghamton, N. Y., 1995).
- BERTIUS PETRUS: *Nomenclator. The First Printed Catalogue of Leiden University Library*. A facsimile edition with an introduction by R. Breugelmans and an authors' index compiled by J. J. Witkam (Leiden, University Library, 1995).
- BESLER BASILIUS (1561-1629): Barker N., 'Who printed the text of the *Hortus Eystattensis*', in *German Book*, pp. 185-92.
- BESSARION: Monfasani J., *Byzantine Scholars in Renaissance Italy: Cardinal Bessarion and Other Emigres*, Collected Studies Series (Aldershot, Variorum, 1995).
- BEVERLANDUS HADRIANUS: De Smet R., 'Erasmiaanse thematiek in de laat-humanistische epistolografie: de briefwisseling van Hadriaan Beverland (1650-1716)', in *Vanden Branden*, pp. 125-44.
- BEVEROVICIUS JOHANNES: vide infra: Nonnius Ludovicus.
- BIRAGUS LAMPUS [Lampugnino] (†1472): Hinz V., 'Vorbemerkungen zur Neuedition der Phalarisbriefe: Die *Epistula ad Athenienses* in einer unbeachteten Übersetzung L. Biragos für Alphons I. von Neapel', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 108 (1995), 59-68.
- BLONDUS FLAVIUS: D'Onofrio C., *Visitiamo Roma nel Quattrocento. La città degli umanisti*, Collana di studi e testi per la storia della città di Roma, 9 (Romana Società Editrice, Via S. Ignazio 10, I-00186 Roma, 1989). Hic liber etiam continet textum latinum operis c. t. *Roma Instaurata*; — Bori-aud J.-Y., 'Biondo e l'inscription, à travers la *Roma Instaurata*', *Eutopia*, 3 (Roma 1994), 7-19; — Vide et infra: Castellunculus.
- BODINUS JOHANNES: Jean Bodins' "*Colloquium Heptaplomeres*", edd. G. Gawlick - F. Niewöhner, Wolfenbütteler Forschungen, 67 (Wiesbaden, Harrassowitz, 1996); — Couzinet M.-D., 'Jean Bodin: état des lieux et perspectives de recherche', *Réforme Humanisme Renaissance*, 21 (1995), num. 40, 11-22; — Couzinet M.-D. et Martinelli S., 'Jean Bodin. Bibliographie à partir de 1985', *ibid.*, 23-36.
- BOLDONUS OCTAVIUS: Vuilleumier Fl., 'L'orateur et le monument. L'*Ars epigraphica* d'Ottavio Boldoni', *Eutopia*, 3 (1994), 217-30.
- BONFINIUS ANTONIUS: *A magyar történelem tizedei*, trsnl. by P. Kulcsár (Budapest, Balassi, 1995). *Rerum Ungaricarum decades* Hungarice versae.
- BONIFACIUS JOHANNES S.J.: Ioannes Bonifacius, *Christiani pueri institutio (1588)*. Edição anastática do exemplar da Biblioteca da Ajuda em Lisboa com um estudo prévio por M. Cadafaz de Matos (Macao, Instituto Cultural de Macau, 1988). Libri qui apud Sinas in Portu Macaensi anno 1588 primum prodiiit editio anastatica, praemissa praefatione.
- BONONIUS HIERONYMUS: *Hieronimi Bononii Tarvisini, Antiquarii libri duo*, ed. Fabio D'Alessi, Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, 54 (Venezia, 1995).
- BOVILLUS CAROLUS: vide supra 1.6: Pinchard; T. Albertini, 'Charles de Bovelles: Natura e Ragione in quanto spazio esterno/interno della conoscenza', in Rotondi, pp. 355-69.



- BRAVO BARTHOLOMAEUS S. J.: Pascual Barea J., 'Retórica y religión en una poetica hispanolatina de finales del Quinientos', in *Retórica*, I, 180-184.
- BRAVUS PETRUS Veronensis, 'Invectiva in Andronicum Callistum (1460?)', in Hankins, pp. 203-4.
- BROCENSIS, FRANCISCUS SANCTIUS: Merino Jerez L., 'Las *Silvae* de Poliziano comentadas por El Brocense', *HL*, 45 (1996), 406-29.
- BRUNFELS OTTO (Mainz, 1488? - Bern, 1534): Lienhard M., 'Un inclassable du XVI<sup>e</sup> siècle strasbourgeois: Otto Brunfels', *Etudes germaniques*, 50 (1995), 435-46.
- BRUNUS IORDANUS: vide supra 1.6: Pinchard.
- BRUNUS LEONARDUS: Leonardo Bruni, *Dialogi ad Petrum Paulum Histurum*, a cura di St. U. Baldassari (Firenze, Olschki, 1994); — Baldassari St.U., 'Un testimone dei *Dialogi* di Leonardo Bruni appartenuto a Giannozzo Manetti: il ms. Vaticano Pal. Lat. 1598', *Interpres*, 14 (1994 [1996]), 198-213; — Field A., 'Un manoscritto di lettere del primo cancellierato di Leonardo Bruni', *Archivio storico italiano*, 153 (1995), 573-5; — Gärtner Th., 'Eine Konjektur zur *Laudatio in funere Othonis* des Leonardi Bruni', *HL*, 45 (1996), 539-40; — Sturlese Rita, 'La nuova edizione del Bruno latino', *RIN*, 35 (1995), 373-95; — Viti P., 'Frammenti Bruniani', *RIN*, 35 (1995), 231-42.
- BRZOWSKI THADDAEUS S.I. (1749-1820): Reynier C., 'La correspondance de P.-J. de Clorivière avec T. Brzowski 1814 à 1818. Le rétablissement de la Compagnie en France', *AHSI*, 64 (1995), 83-167. Insunt epistolae Latinae II.
- BUCERUS MARTINUS: vide infra: Cochlaeus Johannes.
- BUCHANANUS GEORGIUS: Courtial M.-Th., 'La Vita de George Buchanan, humaniste et réformateur écossais du XVI<sup>e</sup> siècle', *Pallas*, 44 (1996), 79-100.
- BULLINGER HENRICUS: Heinrich Bullinger, *Werke*. 2. Abteilung. *Briefwechsel*. Bd. 6. *Briefe des Jahres 1536*. Bearbeitet von H. U. Bächtold - R. Henrich (Zürich, Theologischer Verlag, 1995). Insunt litterae Osualdo Myconio, Ioachimo Vadiano aliis datae.
- BURMANNUS PETRUS (1668-1741): vide infra: Magliabechius.
- BUSBEQUIUS AUGERIUS: Von Martels Zw., 'Impressions of the Ottoman Empire in the Writings of Augerius Busbequius (1520/1-1591)', *Journal of Mediterranean Studies*, 5 (Malta, 1995), 209-21.
- BUSLIDIUS HIERONYMUS: vide infra: Morus Thomas.
- CAMDENUS GUILIELMUS: Rocket W., 'The Structural Plan of Camden's *Britannia*', *SCJ*, 26 (1995), 829-41.
- CANTERUS JACOBUS: Enenkel K. A. E., *Kulturoptimismus und Kulturpessimismus in der Renaissance. Studie zu Jacobus Canterus Dyalogus de solitudine mit kritischer Textausgabe und deutscher Übersetzung*, Frühneuzeitliche Studien, Bd. 3 (Bern - New York - Wien, Peter Lang, 1995).
- CAPDEVILA ANTONIUS (°Tárrega/Lerida, 13 V 1722): Barona J. Ll., Gómez X., Micó J. A., Soler A. (edd.), *La correspondencia entre A. von Haller y Antonio Capdevila*, Scientia Veterum 1 (Univ. Valencia, Seminari

- d'Estudis sobre la ciencia, 1994 [revera: 1996]). Eduntur, hispanice vertuntur et enarrantur litterae XV.
- CARLERIUS (Charlier) AEGIDIUS (ca. 1390 - Parisiis, 23 XI 1472): *On the Dignity & the Effects of Music: Egidius Carlerius, Johannes Tinctoris. Two Fifteenth-century Treatises*. Translated & Annotated by J. Donald Cullington. Edited by Reinhard Strohm & J. Donald Cullington, with an Introduction by Reinhard Strohm, Institute of Advanced Musical Studies. Study Texts, 2 (King's College, London, 1996). Editio critica et versio Anglica, quibus adiectae sunt introductio et notae locupletes, duorum opusculorum, nempe Carlerii *Tractatus de duplici ritu cantus ecclesiastici in divinis officiis* (ca. 1470?) et Johannis Tinctoris *Complexus effectuum musices* (Neapoli, ca. 1475). Uterque tractatulus eleganti sermone Latino scriptus est ideoque et a studiosis litterarum Renascentium respiciendus.
- CAROLOSTADIUS ANDREAS: Gummelt V., 'Bughenhagens Handschrift von Karlstadt Jeremia vorlesung aus dem Jahre 1522', *ARG*, 86 (1995), 56-66.
- CAROLUS AUDAX, BURGUNDIAE DUX: Paravicini W. (ed.), *Der Briefwechsel Karls des Kühnen (1433-1477). Inventar*. Redigiert von S. Dünnebeil und H. Kruse. Bearbeitet von S. Baas, S. Dünnebeil, J. Kolb, H. Kruse, H. von Seggern und T. Sgryska, 2 vols., Kieler Werkstücke. Reihe D: Beiträge zur europäischen Geschichte des späten Mittelalters, 4 (Frankfurt am Main, Berlin ..., P. Lang, 1995).
- CARTESIUS RENATUS: *Principia philosophiae*. Premessa di J.R. Armogathe e G. Belgioioso (1994); — Hallyn F. (ed.), *Les Olympiques de Descartes. Etudes et textes*, Romanica Gandensia, 25 (Genève, Droz, 1995); — D. Loreto M., 'L' "Inventaire de Stockholm" e il "primo registro" di Descartes. Note in margine alle opere postume sulle matematiche', *Nunciatus*, 10 (Firenze, 1995), 551-615; — vide et supra 1.6: Pinchard.
- CASSANDER GEORGIUS: Rhodes D.E., 'Two German strays in Italy', in *German Book*, pp. 137-143.
- CASTELLIUNCULUS LAPUS: Regoliosi Mariangela, ' "Res gestae patriae" e "res gestae ex universa Italia": la lettera di Lapo da Castiglionchio a Biondo Flavio', in C. Bastia - M. Bolognani (edd.), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medio Evo e Età moderna* (Bologna, Il Nove, 1995), 273-305. Editio critica et illustrata.
- CATENA PETRUS: vide supra 1.5.: Aristoteles (Giard L.).
- CELTES CONRADUS: vide supra 4.1. (Staatsbeschreibung).
- CHINUS EUSEBIUS S. J., Rosa F., ' "Italus an Germanus". Una lettera di Eusebio Chini alla duchessa di Aveiro', *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 74 (1995), 475-96. Editur epistola.
- CICUTA AURELIUS: vide infra: Erasmus (Sandal).
- DE CLORIVIERE PETRUS JOSEPHUS S.I. (1735-1820): vide supra: Brzozowski Thaddaeus.
- COCHLAEUS JOHANNES: J. C., *Philippicae I-VII*. Edited with Introduction and Commentary by R. Keen. Vol. I. *Text*; Vol. II. *Introduction - Commentary - Bibliography - Appendices*, Bibliotheca humanistica et reformatrica, 54/1-2 (Nieuwkoop, De Graaf, 1995-96); — Samuel-Scheyder M.,

- 'Johannes Cochlaeus et Martin Bucer. Itinéraires croisés et controverse religieuse', *Études germaniques*, 50 (1995), 467-90.
- COLETUS IOANNES: Vide infra: Erasmus (Lochman).
- COLUMNA FRANCISCUS: Wallace N., 'Architextual Poetics: the *Hypnerotomachia* and the Rise of the European Emblem', *Emblematica*, 8 (1994 [1996]), 1-27.
- COMENIUS JOHANNES AMOS: Steiner M., 'De Comenii Latinitate - Specimen Latinitatis humanioris aevi', *Vox Latina*, 31 (1995), 384-92.
- CONRINGUS HERMANNUS: vide supra 4.1. (*Staatsbeschreibung*).
- CONVERSINUS IOHANNES (1343-1408): Witt R. G., 'Still the Matter of the Two Giovanni. A Note on Malpaghini and Conversino', *RIN*, 35 (1995), 179-99.
- CRACCO DOMINICUS (1790-1860): Velghe D., 'Domien Cracco: de ratione docendi', *Gezelliana*, 1995, num. 1-2, 78-97. Editur et illustratur *Epistola de ratione docendi* (1842).
- CREMONINUS CAESAR: Kuhn H. C., *Venetischer Aristotelismus im Ende der aristotelischen Welt. Aspekte der Welt und des Denkens des Cesare Cremonini (1550-1631)* (Frankfurt/M., P. Lang, 1996).
- CRIBELLUS LEODRISIUS (1412 ca.- † ante 18.III.1488): Charlet J.-L., 'L. Crivelli et la querelle sur la langue latine au Quattrocento', *Cahiers d'études romanes*, 18 (1994 [1995]), 85-95.
- CUSANUS NICOLAUS: Bormann K., 'Die Randnoten des Nikolaus von Kues zur lateinischen Übersetzung des platonischen *Parmenides* in der Handschrift Volterra, Biblioteca Guarnacci, 6201', in *Festschrift Meuthen*, I, 331-40; — Hallyn F., 'Le Livre du Monde chez Nicolas de Cuse', in Rotondi, pp. 37-45; — Kandler K.-H., *Nikolaus von Kues. Denker zwischen Mittelalter und Neuzeit* (Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1995); — vide et supra 1.6: Pinchard.
- DASYPODIUS PETRUS: Hartweg F., 'Petrus Dasypodius - un lexicographe suisse fait école à Strasbourg', *Études germaniques*, 50 (1995), 397-412.
- DECEMBRIUS ANGELUS: Curran B. - Grafton A., 'A fifteenth-century site report on the Vatican obelisk', *JWCI*, 58 (1995), 234-48.
- DOLETUS STEPHANUS: vide infra: Erasmus (Lloyd-Jones).
- DUDITHIUS ANDREAS: *Epistulae. Pars II, 1568-1573*, editae curantibus L. Szczucki, T. Szepessy, *Bibliotheca Hungarica Antiqua*, 31 (Budapest, Argumentum, 1995).
- EPISTOLAE OBSCURORUM VIRORUM: Gruber J., 'Texte einer Zeitwende: Die *Epistulae obscurorum virorum*', *Anregung*, 41 (1995), 154-68.
- ERASMUS DESIDERIUS: Tunberg T. O., 'Notes on Seven Declamations by Erasmus', *HL*, 45 (1996), 201-44. Notae criticae. — Bedouelle G., 'Lefèvre et Érasme: une amitié critique', in *J. Lefèvre d'Étaples* (vide infra, s. v. Faber Stapulensis), pp. 23-42; — Bierlaire F., 'Des *Colloques* "à la manière de ...": trois exemplaires uniques', in *Vanden Branden*, pp. 197-217; — Chomarat J., 'Érasme: la miséricorde de Dieu, sermon', *Moreana*, 32 (1995), num. 122, 5-48; — Id., 'Érasme traducteur des poètes grecs dans les *Adages*', in *Vanden Branden*, pp. 297-322; — Cytowska M., 'Érasme

de Rotterdam et ses correspondants polonais', in *Vanden Branden*, pp. 383-96; — Devroe J., 'Een unieke Erasmusbrief in een Amsterdamse schoolgrammatica (1532)', in *Vanden Branden*, pp. 417-28. Cfr. iam *HL*, 39 (1990), 85-92; — Engels M. H. H., *Erasmus' handexemplaren: vijf Griekse Aldijnen in de Franeker collectie van de Provinciale Bibliotheek van Friesland te Leeuwarden* (Leeuwarden, Provinciale Bibliotheek van Friesland, 1994<sup>2</sup>); — Gerlo A., 'De *Iulius Exclusus e Coelis* in de briefwisseling van Erasmus', in *Vanden Branden*, pp. 65-97; — Gielis M., 'Erasmus' Zotheid en de scholastieke theologen', *Trajecta*, 4 (1995), 289-99; — Hoffmann M., *Rhetoric and Theology: the Hermeneutic of Erasmus*, *Erasmus Studies*, 12 (Toronto, UP, 1994); — Id., 'Language and Reconciliation: Erasmus' Ecumenical Attitude', *ERS*, 15 (1995), 71-95; — Hoven R., 'Les éditions successives des "Adages": coup d'oeil sur les sources et les méthodes de travail d'Erasmus', in *Vanden Branden*, pp. 257-281; — Jolidon A., 'Chronologie des éditions originales des oeuvres d'Erasmus (1495-1536)', in *Vanden Branden*, pp. 397-416; — Knox D., 'Erasmus' *De Civilitate* and the Religious Origins of Civility in Protestant Europe', *ARG*, 86 (1995), 7-55; — Lloyd-Jones K., 'Erasmus and Dolet on the Ethics of Imitation and the Hermeneutic Imperative', *International Journal of the Classical Tradition*, 2 (1995), 27-43; — Lochman D. T., 'The Latin Style of John Colet and Desiderius Erasmus: Rhetorical Pose vs. the Self', in *ALF*, pp. 333-58; — McKinley Mary B., 'La présence du Ciceronianus dans "de la Vanité"', in J. O'Brien, M. Quainton et J. J. Supple (eds.), *Montaigne et la Rhétorique. Actes du Colloque de St. Andrews (28-31 mars 1992)*, Études montaignistes XXII (Paris, Champion — Genève, Slatkine, 1995), pp. 51-65; — Margolin J.-Cl., 'Érasme et Horace', *RPL*, 18 (1995), 119-40; — Id., 'Des Colloques familiers d'Erasmus aux Plaisants dialogues de Thomas Heywood. Contribution à une recherche sur les rapports d'Erasmus et de l'Angleterre', in *Vanden Branden*, pp. 351-82; — Massing J. M., *Erasmian Wit and Proverbial Wisdom. An Illustrated Moral Compendium for François I. Facsimile of a Dismembered Manuscript with Introduction and Description*, Studies of the Warburg Institute, 43 (London, The Warburg Institute, 1995); — Ozaeta J. M., 'Erasmus de Rotterdam enjuiciado por fray Lucas de Alaejos', *La Ciudad de Dios*, 208 (1995), 663-88; — Padel H. M., 'Promoting the Business of the Gospel: Erasmus' Contribution to Pastoral Ministry', *ERS*, 15 (1995), 53-70; — Reese A. W., 'Learning Virginity: Erasmus' Ideal of Christian Marriage', *BHR*, 57 (1995), 551-67; — Ribhegge W., 'Die Korrespondenz des Erasmus von Rotterdam im europäischen Kontext', in *ALF*, pp. 359-384; — Sandal E., 'Presenze erasmiane a Brescia', *RIN*, 35 (1995), 343-8. Continet falsam Erasmi epistolam ab Aurelio Cicuta conflata; — Schlüter L., *Een kunsthistorisch-ethische plaatsbepaling van tuin en woning in het Convivium religiosum van Erasmus* (Amsterdam U.P., 1995); — Id., 'Erasmus en de schilderkunst in het *Convivium religiosum*. Tussen idee en uitvoering', *Neolatinisten-Nieuwsbrief*, num. 8 (Den Haag, aug. 1996), 3-10; — Trapman J., 'Thomas Bray (1658-1730), Founder of Libraries in Great Britain and America, and his

- Edition of Erasmus', *Ecclesiastes* (1730)', in M. Erbe e. a. (edd.), *Querdenken. Dissens und Toleranz im Wandel der Geschichte. Festschrift... H. R. Guggisberg* (Mannheim, 1996), pp. 393-404; — Vanden Branden J.-P., 'Erasmus et l' argent', in *Vanden Branden*, pp. 465-96; — Van Dievoet A., 'Concedo nulli', in *Vanden Branden*, pp. 429-37; — Wesseling A., ' "Or Else I Become a Gaul": A Note on Erasmus and the German Transformation', *ERS*, 15 (1995), 96-8; — Witke Ch., 'Erasmus Auctor et Actor', *ERS*, 15 (1995), 26-52; — vide etiam supra 1.4.: Puelma; 2.2, s. v.; supra: Aegidius Petrus; Beverlandus Hadrianus; infra: Matamoros Alphonsus; Mercator Gerardus; Valla Laurentius.
- FABER STAPULENSIS IACOBUS: *Jacques Lefèvre d'Étaples (1450? - 1536). Actes du colloque d'Étaples les 7 et 8 novembre 1992* (Paris, H. Champion - Genève, Slatkine, 1995).
- FABRICIUS JOHANNES NORICUS (°Greimersdorf/Cadolzburg, ca. 1485): Ludwig W., 'Herkunft und Studienort des Esslinger Lateinschulmeister Magister Johannes Schmidlin', *Esslinger Studien*, 34 (1995), 21-22. Studuit Heidelbergae.
- FACIUS BARTHOLOMAEUS: Dall'Oco Sonfra, 'La "Laudatio regis" nel *De rebus gestis ab Alphonso primo* di Bartolomeo Facio', *RIN*, 35 (1995), 243-51.
- FELICIUS DURANTINUS, CONSTANTIUS: Osmond P.J. - Ulery R. W. Jr., 'Constantius Felicius Durantinus and the Renaissance Origins of Anti-Sallustian Criticism', *International Journal of the Classical Tradition*, 1 (1994-1995), N. 3, 29-56. Scripsit *De coniuratione L. Catilinae librum*, 1516-1517.
- FERNANDEZ DEL RINCON IOSEPHUS IGNATIUS: José Ignacio Fernández del Rincón, *Lecciones de Filosofía*. Edición de Bulmaro Reyes Coria (México, U.N.A.M., 1994). Scholae habitae Mexici anno 1774. Editioni adiectus est index vocabulorum.
- FICINUS MARSILIUS: Beierwaltes W., 'Plotin und Ficino: der Selbstbezug des Denkens', in *Festschrift Meuthen*, II, 643-66; — Bodkam S., 'La théorie ficinienne de la vacance de l'âme dans la *Theologia Platonica*: songe, prophétie et liberté', *BHR*, 57 (1995), 537-49.
- FILLASTRE GUILLERMUS: Beltran E., 'Guillaume Fillastre (ca. 1400 - 1473), évêque de Verdun, de Toul et de Tournai', in *Pratiques*, pp. 31-54.
- FISCHART JOHANNES: Kleinschmidt E., 'Die konstruierte Bibliothek. Zu Johann Fischarts *Catalogus catalogorum* (1590)', *Etudes germaniques*, 50 (1995), 541-55.
- FORESTUS JACOBUS PHILIPPUS (1434-1520): Krümmel A., 'Die Gründung der Augustiner-Eremiten in der Sicht spätmittelalterlicher Ordenshistoriographie. Jacobus Philippus Foresti und sein *Supplementum Chronicarum*', *Analecta Augustiniana*, 58 (1995), 85-100.
- FORESTUS PETRUS: Kutzer M., 'Liebeskranke Magd, tobsüchtiger Mönch, schwermütiger Herrscher. "Psychiatrie" in den Observationes und Curationes des niederländischen "Hippokrates" Pieter van Foreest (1522-1592)', *Medizinhistorisches Journal*, 30 (1995), 245-73.
- FOSCOLO HUGO: Bolelli C., 'Richiami biblici e reminiscenze classiche nel latino dell'*Hypercalypsus* foscoliana', *Acme*, 46 (1993), 81-116.

- FRACASTORIUS HIERONYMUS: Th. Leinkauf, 'Der Begriff des Schönen im 15. und 16. Jahrhundert', in H. F. Plett (ed.), *Renaissance-Poetik - Renaissance Poetics* (Berlin - New York, W. de Gruyter), pp. 53-74. De dialogo c. t. *Naugerius*. — Pearce S., 'Nature and Supernature in the Dialogues of Girolamo Fracastoro', *SCJ*, 27 (1996), 111-32; — Vide et 2.2: Coopmans.
- FRIDERICI HIERONYMUS: Janse W., 'The Groningen Steward Hieronymus Frederiks (†1558): A Fragment of His Lost Prophecy "Vaticinium postremi temporis"?', *Nederlands archief voor kerkgeschiedenis*, 75 (1995), 216-34.
- GAMBARA LAURENTIUS: Yruela Guerrero M., 'El De perfectae poeseos ratione de Lorenzo Gambara', in *Retórica*, I, 224-33.
- GANSFORT WESSEL: Oberman H. A., 'Gansfort, Reuchlin and the "Obscure Men". First Fissures in the Foundations of Faith', in *Festschrift Meuthen*, II, 717-35.
- GAZA THEODORUS: vide supra 1.9: Perfetti.
- GELDORPIUS GOSUINUS (1563-1627): Slofstra B., 'About Gosuinus Geldorpius, his Album amicorum and his correspondence', *Lias*, 22 (1995), 29-86.
- GERSON JOHANNES: vide supra 1. 2 (Roccati).
- GÓMEZ MIEDES. BERNARDINUS: Ramos Maldonado Sandra, 'La técnica de los *Paradoxa Enkomia* como base para la composición y finalidad moral de los *Commentariorum de sale libri V* del humanista Alcañizano Bernardino Gómez Miedes', in *Retórica*, I, 234-38.
- GROTIUS HUGO: *Ordinum Hollandiae ac Westfrisiae Pietas (1613). Critical Edition with English Translation and Commentary*. Edited by E. Rabbie, *Studies in the History of Christian Thought*, 66 (Leiden, Brill, 1995). Praeter Grotii opus in appendicibus magnus numerus documentorum idem spectantium editus est; — *Liber de Antiquitate Reipublicae Batavae*. Vertaald en ingeleid door het Collegium Classicum c.n. E.D.E.P.O.L. (Arnhem, Gouda Quint bv, 1995). Textus, versio, adnotatio; — Borschberg P., *Hugo Grotius, "Commentarius in theses XI". An early treatise on sovereignty, the just war, and the legitimacy of the Dutch revolt* (Bern, P. Lang, 1994); — Lagrée J., 'Grotius, droit naturel e religion naturelle', in *L'interpretazione nei secoli XVI e XVII*. A cura di G. Canziani e Y. Ch. Zarka. *Atti del convegno internazionale di studi, Milano (18-20 novembre 1991) - Parigi (6-8 dicembre 1991)* (Milano, Franco Angeli, 1993), pp. 487-514; — Ridderikhoff C. M., 'Een Hollands staatsman in buitenlandse dienst. Hugo de Groot als ambassadeur van Zweden in Parijs', *Jaarboek Amstelodamum*, 87 (1995), 165-78; — van Dam H.-J., 'Italian Friends. Grotius, De Dominis, Sarpi and the Church', *Nederlands archief voor kerkgeschiedenis*, 75 (1995), 189-215; — vide etiam supra 1.5 (de Lang).
- GUARINUS VERONENSIS: Binotti L., 'A 15th-Century Spanish Version of Guarino Veronese's Epistle on Latin', *Romance Philology*, 48 (1995), 242-54.
- GUARINUS HIERONYMUS, Guarini filius, 'Contra Magni Turchi Maumethi Othman impetum cohortatio ad Nicolaum V (1 August 1454)', in Hankins, pp. 187-92. Editio princeps.
- HARVEY GUILIELMUS: Shepard A., ' "O seditious Citizen of the Physicall Common-Wealth!": Harvey's Royalism and His Autopsy of Old Parr', *University of Toronto Quarterly*, 65 (1996), 482-505.

- HASENFUSS PETRUS: vide supra: DASYPODIUS PETRUS.
- HECQUETIUS ADRIANUS: vide supra 2.2., s.v.
- HELMONTIUS IOHANNES BAPTISTA: Heinecke B., *Wissenschaft und Mystik bei J. B. van Helmont (1579-1644)*, Deutsche Literatur von den Anfängen bis 1700, 20 (Frankfurt/M/, P. Lang, 1996).
- HENNEBEL IOHANNES LIBERTUS (Wavre 1652 - Saint-Quentin, 1720): Ceyssens L., 'Hennebel et son journal romain', *Bulletin van het Belgisch Historisch Instituut te Rome*, 66 (1996), 141-69. *Diarium Romanum* et Latinum (1692-1700) partim editur.
- HOBBS THOMAS: *The Elements of Law Natural and Politic*, Part I: *Human Nature*; Part II: *De corpore politico with Three Lives*. Edited with an Introduction by J. C. A. Gaskin, World's Classics (Oxford, Clarendon, 1994).
- HOOGSTRATEN, JACOBUS: vide infra s. v. Reuchlinus (H. Peterse).
- HUGENIUS CHRISTIANUS: Mormino G.F., *Penetralia motus. La fondazione relativistica della meccanica in Christiaan Huygens. Con l'edizione del Codex Hugeniorum 7A*, Pubblicazioni del Dipartimento di filosofia dell' Università degli studi di Milano, 21 (Milano, 1994).
- HUTTENUS UDALRICUS: Kloft H., 'Die Idee einer deutschen Nation zu Beginn der frühen Neuzeit. Überlegungen zur *Germania* des Tacitus und zum *Arminius* Ulrichs von Hutten', in R. Wiegels - W. Woesler (edd.), *Arminius und die Varusschlacht. Geschichte-Mythos-Literatur* (Paderborn, München, Wien, Zürich, Schöningh, 1995), pp. 197-210.
- JANSSONIUS AB ALMELOVEEN, THEODORUS: Stegeman S., 'De moralitate ac utilitate dedicationum. Dedications to and by Theodorus Janssonius van Almeloveen (1657-1712)', *Lias*, 22 (1995), 175-95.
- IOFFRIDUS [JOUFFROY] DE LUSOVIO, IOHANNES: Beltran E., 'L' *Oratio funebris pro Alberto rege Romanorum* de Jean Jouffroy (1412-1473)', *BHR*, 57 (1995), 599-613.
- IOVIUS PAULUS: Price Zimmermann T. C., *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy* (Princeton, N. J., Princeton U. P., 1995).
- IUNGIVS IOACHIM: vide supra 3.2, sub nomine.
- JUNIUS FRANCISCUS (1591-1677): Van Romburgh S., 'Franciscus Junius FF, zijn yver wint der braven gunst', *Neolatinisten-Nieuwsbrief*, num. 8 (Den Haag, augustus 1996), 14-16.
- IUSTUS PASCASIUS Flander (s. XVI): G. Petersmann, 'Vorwort zum Reprint *Pascasius Iustus* - Die zwei Bücher des Pascasius Iustus aus Eekloo, Doktors der Philosophie und der Medizin, über das Würfelspiel oder die Heilung der Leidenschaft, um Geld zu spielen', *Homo Ludens. Der spielende Mensch*, 5 (Salzburg 1995), 303-8 et 309-412. Est versio Germanica (non editio iterum impressa) *Aleae, sive de curanda ludendi in pecuniam cupiditate* (Basileae 1561). Corrige p. 373 in notula 11: Pittemus, seu potius Pittemum, non est Petegem, sed Pittem, qui est vicus in Flandriae parte occidentali.
- KIRCHERUS ATHANASIUS S. J.: Wittstadt Kl., 'Der Enzyklopädist und Polyhistor als neuzeitlicher Gelehrtentypus - Athanasius Kircher (1602 - 1680)', in R. W. Keck, E. Wiersing, K. Wittstadt (edd.), *Literaten - Kleriker - Gelehrte*.

- Zur Geschichte der Gebildeten im vormodernen Europa* (Köln - Weimar - Wien, Böhlau Verlag, 1996), pp. 269-87; — Ziller Camenietzki C., 'L' extase interplanétaire d'Athanasius Kircher. Philosophie, Cosmologie et Discipline dans la Compagnie de Jésus au XVIIe siècle', *Nuncius*, 10 (1995), 3-32.
- KLEIN PAULUS, *Relatio Navigationis Patrum missionalium Societatis Jesu 29. Januarii anni 1681 Gadibus in Novam Hispaniam solventium*. Edited, Translated into Czech and Introduced by J. K. Kroupa (Praha, Academy of Sciences, Institute of Classical Studies & Koniasch Latin Press, 1995).
- LAET, JOHANNES DE (Antwerp, 1582 - Leiden, 1649): vide supra 4.1. (Staatsbeschreibung).
- LAMBERTUS FRANCISCUS (Avignon, ca. 1486 - Frankenberg 1530): Bodenmann R. - Schwarz Lausten M., 'Une lettre oubliée de François Lambert d'Avignon', *Bulletin Société Histoire Protestantisme français*, 142 (1996), 155-74. Editur epistola inter X 1523 et I 1526 Christiano II regi Daniae scripta.
- LANDINUS CHRISTOPHORUS: Jorde T., *Cristoforo Landinos De vera Nobilitate. Ein Beitrag zur Nobilitas-Debatte im Quattrocento*, Beiträge zur Altertumskunde, 66 (Stuttgart - Leipzig, Teubner, 1995); — Laurens P., 'Pius Aeneas, héros de la vie contemplative dans les *Disputationes Camaldulenses* de Cristoforo Landino', in *Les loisirs et l'héritage de la culture classique. Actes du XIIIe Congrès de l'Association G. Budé* (Dijon, 27-31 août 1993) édités par J.-M. André, J. Dangel et P. Demont, Collection Latomus, 230 (Bruxelles, 1996), pp. 441-51; — U. Rombach, 'L'idea della natura nella poesia di Cristoforo Landino', in Rotondi, pp. 113-24.
- LEMNIUS LEVINUS (Zierikzee, 1505-1568): J.-C. Margolin, 'Vertus occultes et effets naturels d'après des *Occulta Naturae Miracula* de Levinus Lemnius', in Rotondi, pp. 415-43.
- LEOPARDI IACOBUS: vide supra 1.5.: Theon Alexandrinus.
- LHOMOND JOHANNES: Hellegouarc'h J., 'De Tite-Live au *De Viris*', in Chevallier R. - Poignault R. (edd.), *Présence de Tite-Live. Hommage au Professeur P. Jal*, Collection Caesarodunum, 27bis (Tours, Centre de Recherches A. Piganiol, 1994), pp. 169-86.
- LIBAVIUS ANDREAS (Halle a.d. Saale, ca. 1558 - Coburg 25 VII 1616): Meitzner Bettina, *Die Gerätschaft der chymischen Kunst. Der Traktat "De sceusastica artis" des Andreas Libavius von 1606* (Stuttgart, Fr. Steiner Verlag, 1995). Opus maximi momenti. Continet praeter editionem photographiam *Commentariorum in librum primum alchymiae* (Francofurti M., 1606) versionem germanicam notis exegeticis illustratam necnon nonnullis indicibus locupletatam, quorum imprimis Index nominum latinorum instrumentorum (pp. 268-72) omnibus Latinitatis recentioris studiosis erit utilissimus.
- LIMMER CONRADUS PHILIPPUS (Nienburg/Saale, 1658 - Zerbst, 1730): Kelly W.A., 'Konrad Philipp Limmer (1658-1730). A neglected polymath', in *German Book*, pp. 269-84.
- LINNAEUS CAROLUS: vide supra 4.1. (Staatsbeschreibung).
- LIPSIUS JUSTUS: R. V. Young - M. Thomas Hester, *Principles of Letter-Writing: A Bilingual Text of Justi Lipsii Epistolica Institutio* (P.O.B.



- 3697, Carbondale, Illinois 62901, Southern Illinois U. Press, 1996); — Nelles Paul, 'Juste Lipse et Alexandrie: les origines antiques de l'histoire des bibliothèques', in *Le pouvoir des bibliothèques. La mémoire des livres en Occident*, edd. M. Baratin - C. Jacob (Paris, 1996), pp. 224-242; — Lagrée J., 'Juste Lipse: destins et providence', in *Le Stoïcisme aux XVIe et XVIIe siècles. Actes du Colloque CERPHI (4-5 juin 1993)*, ed. J. Lagrée, Cahiers de philosophie politique et juridique (Caen, 1994), pp. 37-52; — Papy J., 'Giusto Lipsio e la superstizione', in Rotondi, pp. 445-456; — Sacré D., 'An Overlooked and Unpublished Letter from Balthasar Moretus to Justus Lipsius', *Lias*, 22 (1995), 163-73. In appendice eduntur (1) horarium quod Moretus praescripsit Lipsius; (2) Moreti carmen in Lipsii invidios; (3) litterae quas anno 1592 Iusto Raphelengio dedit Moretus; — Sénellart M., 'Le stoïcisme dans la constitution de la pensée politique: les *Politiques* de Juste Lipse (1589)', in Lagrée J., *Le Stoïcisme aux XVIe et XVIIe siècles. Actes du Colloque CERPHI (4-5 juin 1993)*, Cahiers de philosophie politique et juridique (Caen, 1994), pp. 109-30; — Ulčinaite Eugenija, 'Opera et necessitudines Iusti Lipsii in Lithuania saeculis XVI-XVII', in *ALF*, pp. 405-22; — vide etiam 2.2. s.n.
- LUTHERUS MARTINUS: Arnold M., *La Correspondance de Luther. Étude historique, littéraire et théologique* (Mainz, Ph. von Zabern, 1996). E quinis litteris ternae Latine sunt scriptae.
- MAGLIABECHIUS ANTONIUS: Doni Garfagnini Manuela, 'Antonio Magliabechi ed il suo epistolario. La corrispondenza con Peter Burman, filologo di Utrecht', *MeR* 8, n. s. 5 (1994), 183-214.
- MAGNI (Månsson) PETRUS Suecus (fl. Romae 1508-1524): Åström Lars-Åke, 'Vadstenabrodern Peder Månssons latinska traktater om alkemi - vilka var hans källor', in *Symb. Sept.*, pp. 289-315. De fontibus tractatum alchemicorum Petri Magni, Fratris Vadstenensis.
- MAGNI VALERIANUS (1586-1661): *De luce mentium et eius imagine. Editio Latino-Polonica*. Textum Latinum recensuerunt M. Kłosová et J. Barton. In linguam Polonam vertit Th. Włodarczyk (Warszawa, Acad. Scient. Polon., 1995).
- MAKÓ DE KERCKGEDE PAULUS (Hungaria, saec. XVIII): vide supra 1.2.: Hungaria (Blum).
- MALPAGINUS IOHANNES (1346-1422?): vide supra: Conversinus.
- MANILIUS RHALLUS: vide supra 1.8: Festus.
- MANETTUS IANNOTIUS: vide supra: Bruni L. (Baldassari).
- MANUTIUS ALDUS: Davies M., *Aldus Manutius, Printer and Publisher of Renaissance Venice* (London, British Library, 1994); — Dionisotti C., *Aldo Manuzio umanista e editore*, Documenti sulle arti del libro, 18 (Milano, Polifilo, 1995).
- MARIANA IOHANNES: *De monetae mutatione (MDCIX)* / Juan de Mariana, *Über die Münzveränderung (1609)*. Hrsg., übersetzt und mit Einzelerklärungen versehen von J. Falzberger, Bibliotheca neolatina, 7 (Heidelberg, Manutius Verlag, 1996).

- MARINEUS SICULUS, LUCIUS: Ramos Santana Carmen, 'La *Defensio apud iudices pro Antonio Porta discipulo* de Lucio Marineo Siculo frente a la *Oratio pro Archia poeta* de Cicerón', in *Retórica*, I, 239-45.
- MARTINI MARTINUS S. J. (1614-1661): Demarchi Fr. - Scartezzini Ricc. (eds.), *Martino Martini umanista e scienziato nella Cina del secolo XVII. Atti del Simposio internazionale su Martino Martini e gli scambi culturali tra Cina e Occidente, Accademia cinese delle scienze Sociali, Pechino, 5-6-7 aprile 1994* (Università degli Studi di Trento, 1995); — Demarchi Fr., 'Martino Martini S. J., protagonista della missione dei Gesuiti in Cina nel XVII secolo', *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 74 (1995), 413-46; — Golvers N., 'Viaggio di reclutamento di M. Martini S. J. attraverso i Paesi Bassi nel 1654', *ibid.*, pp. 447-74.
- MATAMOROS ALPHONSUS GARCIA: Galán Vioque G., 'Erasmus en España: *Ecclesiastes* y *De ratione dicendi* de Alfonso García Matamoros', *HL*, 45 (1996), 372-84.
- MECHELBECKIUS [Meichlbeck] CAROLUS (Oberdorf im Allgäu 29 V 1669 - Benediktbeuern 2 IV 1734): Koch L., OSB, 'Der Typus des "monachus eruditus historicus" der Barockzeit und der Frühaufklärung im süddeutsch-katholischen Raum am Beispiel des Benediktiner-Historikers P. Carl Meichlbeck', in R. W. Keck, E. Wiersing, K. Wittstadt (edd.), *Literaten - Kleriker - Gelehrte. Zur Geschichte der Gebildeten im vormodernen Europa* (Köln - Weimar - Wien, Böhlau Verlag, 1996), pp. 289-302. *Scripta Historiam Frisingensem* (I, 1724; II, 1728/29)
- MELANCHTHON PHILIPPUS: Classen C. J., 'Melanchthon's Use of Rhetorical Categories in Criticism of the Bible', in L. Ayres (ed.), *The Passionate Intellect. Essays... Presented to I. G. Kidd*. Rutgers University Studies in Classical Humanities, 7 (New Brunswick, U.S.A. - London, Transaction Publishers, 1995), pp. 297-321; — Galán Vioque G., 'Los tratados de Retórica de Felipe Melanchthon', in *Retórica*, I, 210-5.
- MENAGIUS AEGIDIUS: Maber R., 'Scholars and Friends: Gilles Ménage and his Correspondents', *The Seventeenth Century*, 10 (1995), 255-76.
- MERCATOR GERARDUS: Leys K., 'Erasmus en Mercator exponenten van hun tijd', in *Vanden Branden*, pp. 219-55; — Sposito A., 'Gerhard Kremer cartografo del XVI secolo', *Atti della Accademia Pontaniana*, N.S. 44 (1995), 27-37; — vide etiam 1.5 (de Lang).
- MEURSIUS JOHANNES: Karen Skovgaard-Petersen, 'Tacitus and Tacitism in Johannes Meursius' *Historia Danica* (1630-38)', *Symbolae Osloenses*, 70 (1995), 212-40.
- MIRAEUS AUBERTUS, *Ordinis B. Mariae Annuntiarum Virginum Origo. Accessit Ordinis Carmelitani, Virginum praesertim Teresandarum, Origo. Reprint naar de editie van Antwerpen 1608* (Sint-Truiden, Instituut voor Franciscaanse Geschiedenis, 1995). Editio photographica absque ulla introductione aut notis.
- MÖLLER GREGORIUS (Thorshavn 1727-1794): IJsewijn J. - Timmermann U., 'Specimen Latinitatis Faroensis', *HL*, 45 (1996), 504-19. Editio princeps Declamationis in insulam Faroensem Strömöe (1751).

- MORCELLIUS STEPHANUS ANTONIUS: vide infra 5: Inscriptiones, Italia.
- MORETUS BALTHASAR: vide supra, s.n. Lipsius (Sacré); 2.2., s.v.
- MORETUS IOHANNES: vide infra, s. n. Stapletonius.
- MORUS THOMAS: Bejczy I., 'More's *Utopia*: the City of God on Earth', *Saeculum*, 46 (1995), 17-30; — Béné Ch., 'Henry VIII et Thomas More, lecteurs de Marulic', in Lucin B. - Tomasovic M. (edd.), *Colloquia Maruliana V* (Split, 1996), pp. 87-106; — Billingsley D.B., 'Halfhearted Busleyden', *Moreana*, 32 (1995), num. 122, 49-55; — Evans S.D., 'A "Divine Consideration": *Utopia* in Sidney's *Defence of Poetry*', *Moreana*, 33 (1996), num. 125, 7-29; — Galdieri L. V., 'Literary Allusion in Thomas More's *Historia*, Ms. P', in *ALF*, pp. 319-332; — Shephard R., 'Utopia, Utopia's Neighbors, *Utopia*, and Europe', *SCJ*, 26 (1995), 843-56.
- MUNSTERUS SEBASTIANUS: Korinman M., 'L' Alsace de Sebastian Münster', *Etudes germaniques*, 50 (1995), 389-395; — vide etiam supra 4.1. (Staatsbeschreibung).
- MURRHO SEBASTIANUS (1452-1494): vide supra 2.2: Baptista Mantuanus.
- NAALDWIJCK, PETRUS A (Nieuwenhoorn/Holland, 1597? - post 1632): Pieter van Naaldwijck, *De Paardenvriend. Over de natuur, het uitkiezen, het opvoeden, de africhting en de geneeskundige behandeling van paarden* (1631). Uit het latijn vertaald door A. C. Oosterhuis. Van een inleiding en commentaar voorzien door J. B. Berns, A. C. Oosterhuis en A. Mathijssen (Rotterdam, Erasmus publishing, 1995). Luculentus hic liber eximie cum ab editoribus tum a typographo curatus iterum in lucem protrahit *Libros duos Philippicorum sive de Equorum natura, electione, educatione, disciplina et curatione, Authore Petro a Naaldwyck Batavo, D<octore> Medic<inae> apud Gothoburg<enses>* in Suecia, qui anno 1631 Lugduni Batavorum primum divulgati sunt. Liber continet (1) introductionem locupletem de vita, opere necnon fontibus hippologicis auctoris; (2) imagines editionis Lugdunensis et interpretationem Nederlandicam binis semper paginis ex adverso positas; (2) epistolas auctoris descriptas et Nederlandice versas; (4) bibliographiam; (5) indices quinque, nempe morborum, et medicamentorum e plantis, ex animantibus, ex substantiis mineralibus chemicisque, ex compositis demum diversis extractorum. Maluerim hos indices non tantum ad nomina vernacula referri, sed etiam ad Latina. Ceterum liber non nisi maximis laudibus dignus est.
- NANNIUS PETRUS: Sacré D., 'Plutarchs Camma bei Petrus Nannius', in L. Van der Stockt (ed.), *Plutarchea Lovaniensia. A Miscellany of Essays on Plutarch*, *Studia Hellenistica*, 32 (Leuven, Peeters, 1996), pp. 243-256; — vide et supra 2.2., s.v. Hecquetius Adrianus.
- NEBRISSENSIS ANTONIUS: González Vega F. F., 'Retórica y política contemporánea en los primeros años del s. XVI español: un ejemplo de A. de Nebrija', in *Retórica*, I, 175-9.
- NEVIZANIS, IOANNES DE - (†1540): Mombello G., 'Reflets de la culture française en langue latine dans l'oeuvre d'un juriste astesan: la "Sylva nuptialis" de Giovanni Nevizzano', *Studi francesi*, 39 (1995), 213-39.

- NICOLAUS CUSANUS: vide supra: Cusanus Nicolaus.
- NIPHUS AUGUSTINUS: vide supra 1.6: Pinchard.
- NONNIUS LUDOVICUS (Antwerpen, 1553 - 1645): *Derde Symposium Geschiedenis der geneeskundige wetenschappen. Nonnius en de 'diëtetiek' 2 december 1995*, Academia Regia Belgica Medicinæ - Dissertationes - Series historica, 5 (Brussel, Kon. Academie voor Geneeskunde, 1996). Continet i.a. A. Ricon Ferraz, 'The Portuguese Background of Ludovicus Nonnius' (pp. 55-66); J.-P. Tricot, 'Ludovicus Nonnius (1553-1645), Marraanse arts te Antwerpen, auteur van het 'Diaeteticon' (pp. 67-85); J. Van Laere, 'Over Nonnius, 'diëtetiek' en oenologie' (pp. 117-133); J. Lecomte, J. Lemli, M.-H. Marganne, M. Melard, 'Nonnius et la cure de Spa' (pp. 135-153). Editur, vertitur, illustratur Nonnii epistola ad Iohannem Beverovicium data Antverpiae prid. Kal. Sext. 1635.
- OLIVARIUS NICOLAUS: vide supra 1.2.: Hungaria (Blum).
- OLIVARIUS P. J.: vide infra: Vives (Almenara).
- PALMERIUS MATTHAEUS (Firenze 1406-1475): *Matteo Palmieri, La Presa di Pisa*, a cura di Alessandra Mita Ferraro, Istituto Italiano per gli Studi storici in Napoli. Testi storici, filosofici e letterari, 5 (Napoli, Società Editrice Il Mulino, 1995). Liber eximie curatus, quo continentur commentatio introductoria, textus latinus, interpretatio italica, notae exegeticae copiosissimae, index nominum.
- PALMYRENS JOHANNES LAURENTIUS: Cea Galán Maria J., 'La estructura de los discursos latinos de Juan Lorenzo Palmireno', in *Retórica*, I, 246-9.
- PAMPILUS IOSEPHUS (Verona, ca. 1525/29 - ante 20 XI 1581): Gersbach K., 'Giuseppe Panfilo, OSA, Papal Sacristan and Bishop of Segni. Biography, Literary Activity, and Relationship to Onofrio Panvinio, OSA', *Analecta Augustiniana*, 58 (1995), 45-83. Scripsit, i. a., *Chronica Ordinis Fratrum Eremitarum S. Augustini* (Romae, 1581).
- PASSIO LUTHERI: Sammel R., 'The Passio Lutheri: Parody as Hagiography', *Journal of English and Germanic Philology*, 95 (1996), 157-74.
- PATRICIUS AUGUSTINUS: Garbini P., 'Pio II e Agostino Patrizi epitomatori di storici medioevali', in *Umanesimo a Siena* (Firenze, 1994), pp. 171-83.
- PATRICIUS FRANCISCUS: vide supra 1.6: Pinchard.
- PEROTTUS NICOLAUS: *Nicolai Perotti Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, IV. Ediderunt Marianne Pade et Johann Ramminger (Sassoferato, Istituto Internaz. di Studi Piceni, 1994). Continuatio editionis criticae a J.-L. Charlet inchoatae. Continet textum criticum, apparatus tum criticum cum fontium, indices necnon addenda et corrigenda in voluminibus I-III; — *Nicolai Perotti Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, V. Ediderunt Jean-Louis Charlet et Pernille Harsting (Sassoferato, Istituto Internaz. di Studi Piceni, 1995[1996]); — Charlet J.-L., 'Curifugia, la villa Sans-souci: Niccolò Perotti "locataire" de Plinie le Jeune (*Corn.c.* 18, 11 = *Ald. c.* 731-732)', *Studi umanistici piceni*, 15 (1995), 37-44; ); — Id., 'Perotti, Tortelli et un certain Parthenius', *Studi umanistici piceni*, 14 (1994), 21-6; — D'Alessandro P., 'L'archetipo dell'*Enchiridium Epicteti* di Niccolò Perotti', *RIN*, 5 (1995), 287-317; —

- Furno Martine, *Le Cornu Copiae de Niccolò Perotti. Culture et méthode d'un humaniste qui aimait les mots*, Travaux d'Humanisme et Renaissance, 294 (Genève, Droz, 1995).
- PETRARCA FRANCISCUS: Anderson D., 'Another English Copy of the *Secretum*', *Studi Petrarqueschi*, 9 (1992 [1995]), 243-51; — Baglio M., 'Presenze dantesche nel Petrarca latino', *Studi Petrarqueschi*, 9 (1992 [1995]), 77-136; — Brown V., '“Ad Maronis mausoleum”: some liturgical considerations', *Studi Petrarqueschi*, 9 (1992 [1995]), 1-8; — Baldarotta Donatella, 'Felicità, infelicità e sommo bene nel *Secretum* di Francesco Petrarca', *RPL*, 18 (1995), 107-18; — Canfora D., 'Una presenza lucreziana in Petrarca?', *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari*, 37-38 (1994-1995), 319-29. Locus in fine Secreti fortasse respicit Lucr. II 1-4; — Crevatin Giuliana, *Francesco Petrarca, In Difesa dell'Italia* (Venezia, Marsilio, 1995); — Ead., 'Il pathos nella scrittura storica del Petrarca', *RIN*, 35 (1995), 155-71; — Gualdo Rosa Lucia, 'Un nuovo testimone della “Posteritati” ed altri nuovi codici Petrarqueschi', *Studi Petrarqueschi*, 9 (1992 [1995]), 221-42; — vide supra 1. 5 (Tucker), et 2.2. s.v.
- PHILIPPSON BAPTISTA: vide infra: Sleidanus Iohannes.
- PICCOLOMINEUS AENEAS SILVIUS (PIUS II): *Pii secundi pontificis maximi Commentarii*. Textum recensuerunt atque explicationibus, apparatu critico indiceque nominum ornaverunt Ibolya Bellus et Iván Boronkai (Budapest, Balassi Kiadó, 1993), 2 voll.; cfr. *RnR* 1995, 5-16 (Concetta Bianca); — vide supra 4.1. (Staatsbeschreibung); 4.2: Patricius Augustinus;
- PICUS, JOANNES MIRANDULANUS: Bausi F., 'Per Giovanni Pico Della Mirandola. Tre schede filologico-linguistiche', *Interpres*, 14 (1994 [1996]), 272-89; — Valcke L., 'Jean Pic de la Mirandole (1463-1494): quatre ouvrages récents', *Dialogue. Canadian Philosophical Association*, 34 (1995), 343-66; Id., 'La problematica della *Potentia Dei* nella cosmologia pichiana dell' *Oratio* e delle *Conclusiones*', in Rotondi, pp. 175-87; — Viti P. - Lelli F., 'Pico e Poliziano', *Archivio storico italiano*, 153 (1995), 369-85; — Zambelli P., *L'apprendista stregone. Astrologia, cabala e arte lulliana in Pico della Mirandola e seguaci* (Venezia, 1995); — vide et supra 1.6: Pinchard.
- PILATUS LEONTIUS: vide supra 1.2.: Italia (Pertusi).
- PIRCKHEIMER BILIBALDUS: Scharoun M., 'Willibald Pirckheimer und Christoph Scheurl. Beobachtungen zur Ambivalenz einer humanistischen Freundschaft im Spannungsfeld der beginnenden Reformation', in *Artibus*, pp. 179-96.
- PLATINA BARTHOLOMAEUS: Benziger Wolfram, *Zur Theorie von Krieg und Frieden in der italienischen Renaissance. Die Disputatio de pace et bello zwischen Bartolomeo Platina und Rodrigo Sánchez de Arévalo und andere anlässlich der Pax Paolina (Rom 1468) entstandene Schriften. Mit Edition und Übersetzung* (Bern -Frankfurt/M., New York, P. Lang, 1996); — Hurtubise P., *De Honesta Voluptate ou l'art de bien manger à*

- Rome au temps de la Renaissance', *Histoire - Économie - Société*, 13 (1994), 235-45.
- POGGIUS BRACCIOLINUS FRANCISCUS: Canfora D., 'La topica del "principe" e l'uso umanistico delle fonti in Poggio Bracciolini', *HL*, 45 (1996), 1-92; — vide supra 1.5.: Petronius.
- POLITIANUS ANGELUS: vide supra 2.2; 4.2: Picus Mirandulanus (Viti-Lelli); infra: Thomae Franciscus.
- POMPONIUS LAETUS: Petrucci Nadia, 'Pomponio Leto e la rinascita dell'epitaffio antico', *Eutopia*, 3 (1994), 19-44; — vide et supra 1.8: Festus.
- PUTEANUS ERYCIUS: Luijben J., 'De ijdele humanist Puteanus', *Buun*, 3 (Venlo, 1995), num. 3, 33-4.
- RADINUS TODESCHUS THOMAS: Tavuzzi M., 'An Unedited "Oratio" by Tommaso Radini Tedeschi P. P. (1488-1527)', *Archivum Historiae Pontificiae*, 32 (1994), 43-63.
- RAMBECK AEGIDIUS: Koller R., 'Latein - Kommunikationsmittel im 17. Jahrhundert. Eine Italienreise im Jahre 1652', in K. Bayer - P. Petersen - K. Westphalen (edd.), *Die Antike und ihre Vermittlung. Festschrift für Friedrich Maier zum 60. Geburtstag* (München, Oldenbourg, 1995), pp. 161-7. De diario quodam Latino.
- RAMUS PETRUS: Rinaldi T., 'Pierre De La Ramée, dialettica e metodo: 1543-1555', *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell' Università degli studi di Bari*, 35-36 (1992-1993), 423-58; — vide et supra 1.6: Pinchard.
- RANTZOVIVS HENRICUS: vide supra 4.1. (*Staatsbeschreibung*).
- REUCHLIN JOHANNES: Johannes Reuchlin (1455-1522), *Sämtliche Werke*. Herausgegeben von W.-W. Ehlers, H.-G. Roloff und P. Schäfer, Berliner Ausgaben (Stuttgart - Bad Canstatt, Frommann-Holzboog). Editio inchoabitur anno 1996 et XI comprehendet volumina; — *L'arte cabalistica (De arte cabalistica)*. A cura di G. Busi e S. Campanini, Eurasiatica, Quaderni del Dipartimento di studi eurasiatici dell' Università degli studi di Venezia, 38 (Venezia, 1995); — *La Kabbale (De arte cabalistica)*. Introduction, traduction, notes par F. Secret, Bibliothèque de l'unicorne, La tradition: textes et études - série française, 49 (Milano, Arche, 1995); — Peterse H., *Jacobus Hoogstraeten gegen Johannes Reuchlin. Ein Beitrag zur Geschichte des Antijudaismus im 16. Jahrhundert*, Veröffentlichungen des Instituts für europäische Geschichte Mainz, Abteilung abendländische Religionsgeschichte, 165 (Mainz, 1995); — vide et supra s. v. Gansfort.
- REVIUS JACOBUS: *Licht op Deventer. De geschiedenis van Overijssel en met name de stad Deventer. Boek 5 (1578-1619)*. Uit het Latijn vertaald en toegelicht door A. W. A. M. Budé, G. T. Hartong en C. L. Heesakkers (Hilversum, Verloren, 1995). Liber quintus *Daventriae illustratae* (Lugduni Batavorum, 1651) Nederlandice versus et notis illustratus.
- RINGMANN MATTHIAS: vide supra 2.2., s. v. Stradanus.
- RUFFALDUS HIERONYMUS: vide supra 2.2.: Meierus Antonius.

- RUTGERUS SYCAMBER: Beriger A., 'Rutger Sycamber von Venray und sein Dialog *De contrarietatibus et anxietatibus religiosorum vagantium*', *Ons Geestelijk Erf*, 69 (1995), 53-82. Editur dialogus.
- SALINAS FRANCISCUS (Burgos 1513 - Salamanca 1590): Moreno Hernández A., 'Poesia y música: Horacio en Francisco Salinas', in Cortés Tovar R. - Fernández Corte J.C. (edd.), *Bimilenario de Horacio*, Acta Salmanticensia, Estudios filológicos, 258 (Salamanca, Universidad, 1994), pp. 413-20.
- SALMASIUS CLAUDIUS: Kiedron S., 'Claudius Salmasius (1581-1653). Ein Leidener Lehrmeister des Andreas Gryphius', *Neerlandica Wratislaviensia*, 7 (1994), 97-104.
- SALUTATUS COLUCCIUS: Craven W. G., 'Coluccio Salutati's Defence of Poetry', *RS*, 10 (1996), 1-30; — Regnicoli Laura - Boschi Marisa, 'Integrazioni alla Biblioteca del Salutati', *MeR*, 8, n. s. 5 (1994), 235-9; — Voci A.M., 'Alle origini del Grande Scisma d'Occidente: Coluccio Salutati difende l'elezione di Urbano VI', *Bullettino dell' Ist. storico italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano*, 99 (1994), 297-339. Complures eduntur litterae Salutatianae.
- SANCTIUS: vide Brocensis
- SANDERUS ANTONIUS: Isaac M.-Th., 'L'hommage d' Antoine Sanderus (1586-1664) à la ville de Gand', *De Gulden Passer*, 73 (1995), 129-53.
- SCALIGER JOSEPHUS: vide supra 1.5.: de Lang.
- SCALIGER IULIUS CAESAR: *Poetices libri septem. Sieben Bücher über die Dichtkunst. Band III: Buch 3, Kapitel 95-126; Buch 4.* Herausgegeben, übersetzt, eingeleitet und erläutert von L. Deitz (Stuttgart - Bad Cannstatt, 1995). Continuatio editionis, quae iisdem virtutibus commendatur atque tomi I-III; — Buchheit V., 'Scaliger und Novalis über den Ursprung von Musik und Dichtung', *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft*, N.F. 20 (1994-1995), 257-71; — Deitz L., '“Aristoteles imperator noster ...”? J.C. Scaliger and Aristotle on Poetic Theory', *International Journal of the Classical Tradition*, 2 (1995), 54-67; — Spies M., 'Between Epic and Lyric', in H. F. Plett (ed.), *Renaissance-Poetik - Renaissance Poetics* (Berlin - New York, W. de Gruyter), pp. 260-70. De *Poetices* libro III, 95-125.
- SCHEDEL HARTMANNUS: Worstbrock F. J., 'Hartmann Schedels "Index Librorum". Wissenschaftssystem und Humanismus um 1500', in *Festschrift Meuthen*, II, 697-715.
- SCHELSTRAETE EMMANUEL (Antwerpen, 1649 - Roma, 1692): *Bulletin van het Belgisch Historisch Instituut te Rome*, 66 (1996) continet complures de Schelstraetio commentationes: Marinus M. J., 'Emmanuel Schelstraete et Anvers' (37-51); Schwedt H. H., 'Emmanuel Schelstraete (†1692) nella Roma dei santi e dei libertini' (53-80); Van Houdt T., '“With Due Reverence to the Truth, the Faith, and the Holy See”. Philology and Apologetics in the Historical Works of Emmanuel Schelstraete' (81-99); Garuti A., 'Il Patriarcato Romano nel pensiero di Emmanuel Schelstraete' (101- 29); De Groof B., 'Emmanuel Schelstraete, Historian and *Letterato*: some (Roman) research prospects' (131-140).

- SCHERZER IOHANNES ADAM (1628-1683), *Vade mecum sive manuale philosophorum. Neudruck der Ausgabe Leipzig 1675*. Hrsg. und mit einer Einleitung versehen von St. Meier-Oeser (Stuttgart - Bad Canstatt, Frommann-Holzboog, 1996).
- SCHEURL CHRISTOPHORUS (1457-1519): vide supra s.v. Pirckheimer.
- SCHMIDIUS ERASMUS (Delitzsch, 1560 - Wittenberg, 1637): Neuhausen K.A., 'Pindar und die Neue Welt. Die Entdeckung Amerikas aus der Sicht eines deutschen Humanisten: Zur vergessenen lateinischen Rede des Gräzisten Erasmus Schmidt *De America* (Universität Wittenberg 1602)', in *Text und Tradition. Gedenkschrift Eberhard Leube*. Hrsg. von K. Ley, L. Schrader und W. Wehle (Frankfurt/M. etc., Peter Lang, 1996), pp. 341-370.
- SCHURMAN ANNA MARIA, A: Bulckaert B., 'Vrouw en eruditie: het *Problema practicum* van Anna Maria van Schurman (1607-1678)', in *Vanden Branden*, pp. 145-95. Subiungitur textus Latinus cum versione Nederlandica; — van Beek P., '“One tongue is enough for a woman”: The correspondence in Greek between Anna Maria van Schurman (1607-1678) and Bathsua Makin (1600-167?)', *Dutch Crossing*, 19 (1995), 24-48. Vide p. 45 n. 25: "I intend to publish all her Greek letters and Latin poems."
- SCHUT ENGELBERTUS: Coebergh-van den Braak A.M., "Engelbertus Leidensis <Schut>, Versificator et Grammaticus, Ludi Magister et Scholasticus", *Neolatinisten-Nieuwsbrief*, num. 8 (Den Haag, aug. 1996), 10-14;— vide infra, s. v. Tinctoris.
- SELNECCERUS NICOLAUS: Hasse H.-P., 'Die Lutherbiographie von Nikolaus Selnecker. Selneckers Berufung auf die Autorität Luthers im Normenstreit der Konfessionalisierung in Kursachsen', *ARG*, 86 (1995), 91. De biographia Lutherana Lipsiae anno 1575 edita.
- SEPULVEDA IOHANNES GENESIIUS: *Juan Ginès de Sepúlveda, Pro Alberto Pio, Principe Carpensí, antapologia in Erasmum Roterodamum*. Introducción, texto y traducción de J. J. Sánchez Gázquez. Memoria de Licenciatura (Universidad de Granada, 1995); García Pinilla I. J. - Solana Pujalte J., 'Correspondencia inédita entre Juan Ginés de Sepúlveda y Miguel de Arcos', *Helmantica*, 47 (1996), 261-95.
- SERICUS SEBASTIANUS: vide supra 1.5. (Manilius: Maranini).
- SFONDRATUS CAELESTINUS: Vogler W., 'Emblematics and Theology: The Function of the Emblem in Coelestine Sfondrati's *Innocentia vindicata*', *Emblematica*, 8 (1994 [1996]), 133-148.
- SIGONIUS CAROLUS: Carlo Sigonio, *Del Dialogo*. A cura di F. Pignatti. Prefazione di G. Patrizi, Biblioteca del Cinquecento, 58 (Roma, Bulzoni, 1993); — Vide et supra 1.2: Italia (De Santis).
- SLEIDANUS IOHANNES (Schleiden 1506 - Straatsburg 1556): Druetz L., 'L'humaniste allemand Jean Sleidan: de la diplomatie à l'histoire', *Cahiers de Clio*, 123 (1995), 15-32.
- SLUPERIUS JACOBUS (1532-1602): Vandamme L., 'Het kostuumboekje van Jacobus Sluperius (1572)', *Biekorf*, 96 (1996), 12.



- STAPLETONIUS THOMAS: De Landtsheer Jeanine, 'The Correspondence of Thomas Stapleton and Johannes Moretus: A Critical and Annotated Edition', *HL*, 45 (1996), 430-503.
- STEPHANUS HENRICUS: Lloyd-Jones K., 'The Tension of Philology and Philosophy in the Translations of Henri Estienne', *International Journal of the Classical Tradition*, 1 (1994), 36-51.
- STIBLINUS CASPAR: Kaspar Stiblin, *Commentariolus de Eudaemonensium Republica*. Hrsg., übers. und kommentiert von Isabel-Dorothea Jahn (Regensburg, Roderer Verlag, 1994).
- STURMIUS IOHANNES: Spitz L. W. - Tinskey B. S., *Johann Sturm on Education: the Formation and Humanist Learning* (St. Louis, Concordia Publishing, 1995).
- THOMAE FRANCISCUS O. P. (Florence, ca. 1445/46 - 18 IV 1514): Hunt J., *Politian and Scholastic Logic. An Unknown Dialogue by a Dominican Friar*, Quaderni di "Rinascimento", 25 (Firenze, Olschki, 1995). Dialogus satis aridus, anno 1480 Politiano dicatus, inter Fratrem Franciscum et ipsum Politianum in defensionem et illustrationem artis dialiecticae, quae ceteris omnibus praestare dicitur. Haec editio princeps optime curata est et instructa introductione de auctore et momento dialogi ad Politianum et dialecticam accuratius cognoscendos, apparatibus critico et fontium, indicibus. Accedit quod liber ab egregio typographo indutus est veste qua dignus est.
- THOMAEUS LEONICENUS NICOLAUS: Gregory A. - Woolfson J., 'Aspects of collecting in Renaissance Padua: a bust of Socrates for Niccolò Leonico Tomeo', *JWCI*, 58 (1995), 252-65.
- TINCTORIS IOHANNES: Tewes G.-R., 'Frühhumanismus in Köln. Neue Beobachtungen zu den thomistischen Theologen Johannes Tinctoris von Tournai'; in *Festschrift Meuthen*, II, 667-95. In appendice epistola Engelberti Schut ad Johannem Tinctoris editur; — vide et supra: Carlerius.
- TITIVS (Ticci) SIGISMUNDUS: vide supra 1.6: Rowland.
- TOLLIUS JACOBUS: vide supra 1.5.: Longinus.
- TORTELLIUS IOHANNES: vide supra s. v. Perottus.
- TRIPS FRANCISCUS XAVERIUS (1630-1696): vide supra, s.v. Germania / Bonna.
- VALERIANUS PIERIUS: Gouwens K., 'Life-Writing and the Theme of Cultural Decline in Valeriano's *De Litteratorum Infelicitate*', *SCJ*, 27 (1996), 87-96.
- VALLA LAURENTIUS: Fubini R., 'Due contributi su Lorenzo Valla', *MeR* 8, n. s. 5 (1994), 101-116; — Panizza L., 'Valla's *De voluptate ac de vero bono* and Erasmus' *Stultitiae Laus*: Renewing Christian Ethic', *ERS*, 15 (1995), 1-25; — Regoliosi Mariangela, 'La concezione del latino di Lorenzo Valla: radici medioevali e novità umanistiche', in A. Welkenhuysen, H. Braet, W. Verbeke (edd.), *Mediaeval Antiquity*, Mediaevalia Lovaniensia I. 24 (Leuven U. P., 1995), pp. 145-57; — Ead., 'Tradizione e redazioni nel *De falso credita et ementita Constantini donatione* di Lorenzo Valla', in Franca Magnani (ed.), *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti* (Napoli, Loffredo, 1995), pp. 39-46; — Ead., 'Tradizione contro verità: Cortesi,

- Sandei, Mansi e l'Orazione del Valla sulla "Donazione do Costantino", *Momus* III-IV (Lucca, 1995), 47-57; — Schuld T., 'Bienen und Ameisen. Zu einer Stelle in den *Elegantiae* Lorenzo Vallas', in *Festschrift Meuthen*, II, 635-42; — Seisdedos C., 'La filosofía del lenguaje en *Dialecticae Disputationes* de Lorenzo Valla', *La Ciudad de Dios*, 208 (1995), 75-97; — vide etiam supra 1.5.: Livius (Regoliosi); infra 4.2.: Vicus (Rosaria Lorusso).
- VALLAGUSSA GEORGIUS, 'Epistolae duae contra Turcum (1453/59)', in Hankins, pp. 177-8.
- VANDER HAEGHEN FERDINANDUS (Geraardsbergen 17 VII 1672 - Ninove 1 IV 1754): P. De Leemans, *De "Codex Actorum" van Ferdinand Vander Haeghen, 46e abt van Ninove (1712-1754). Inleiding, tekstuitgave en proeve van vertaling* (Diss. Licent. ined., Univ. Leuven 1995). Primum e codice autographo eduntur, Nederlandice vertuntur et notis exegeticis illustrantur "Annotata per me Ferdinandum Vander Haeghen abbatem quadragessimum sextum ecclesiae Beatae Mariae et Sanctorum Cornelii et Cypriani iuxta Ninhoviam [= Ninove in Flandria] tempore regiminis mei."
- VERBIEST FERDINANDUS S. J.: Golvers N., 'Οι Ιησουίτες επιστημονες στην Κίνα και οι πραγματείες της Astronomia Europaea F. του Verbiest, S. J. Μια αξιόλογη πηγή για την ιστορία της δυτικής επιστήμης,' in *Νέοσι*, 3 (1995), 183-206.
- VICUS JOHANNES BAPTISTA: Giambattista Vico, *The Art of Rhetoric* (Institutiones Oratoriae, 1711-1741). *From the Definitive Latin Text and Notes*. Italian Commentary and Introduction by G. Crifò; Translated and Edited by G. A. Pinton and A. W. Shippee (Amsterdam - Atlanta/Ga., 1996); — G. B. Vico, *Over aard en doel van de moderne wetenschap. Verhandelning over de studiemethode van onze tijd gehouden op plechtige wijze de achttiende oktober 1708 voor de studenten van de Koninklijke Academie van het Koninkrijk Napels en naderhand uitgewerkt*. Vertaald door B. Roest (Groningen, Historische Uitgeverij, 1995). *De nostri temporis studiorum ratione oratio* Nederlandice versa et adnotatione illustrata; — Martano G., 'L' *Ars poetica* oraziana nella germinazione del pensiero vichiano. Nel bimillenario della morte di Q. Orazio Flacco', *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 42 (1993), 147-52; — Michel A., 'Vico juge et témoin de la pensée romaine', *Dix-huitième siècle*, 27 (1995), 201-212; — Montanari M., 'La definizione del moderno e il problema della pace nel *De rebus gestis Antonj Caraphaei* di G. Vico', *Annali della Fac. di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Bari*, 35-36 (1992-1993), 549-80; — Rosaria Lorusso A., 'Historia e Fabula: un motivo del Valla fra le fonti del Vico', *ibid.*, 409-21.
- VIVES J. L.: Alcina J. F., 'Notas sobre la pervivencia de Vives en España (siglo XVI)', *StPhV* 1 (1996), 111-23; — Almenara Sebastián M., 'El tema de la historia en P.-J. Olivar (*De ratione legendae historiae*) y J. Ll. Vives (*De disciplinis* y *De ratione dicendi*), in *ALF*, pp. 273-84; — Del Nero V., 'La dedica di Vives a Carlo V del *De Concordia et discordia*', in L. Borgia, Fr. de Luca, P. Viti, R. M. Zaccaria (edd.), *Studi in onore di Arnaldo*

- d'Addario*, 2 voll. (Lecce, Conte ed., 1995), II, 615-24; — Estellés González J. M., 'Por que una edición crítica de los *Opera Omnia* de Vives hoy', in *ALF*, pp. 285-92; — Id., 'Joan Lluís Vives: *De conscribendis epistolis, libellus vere aureus*. ¿ un Erasmo camuflado?', in E. Sánchez Salor, L. Merino Jerez, S. López Moreda, *La recepción de las artes Clásicas en el siglo XVI* (Cáceres, Univ. de Extremadura, 1996), pp. 607-614. — Kohut K., 'Die Spanische Poetik zwischen Rhetorik und Historiographie', in H. F. Plett (ed.), *Renaissance-Poetik - Renaissance Poetics* (Berlin - New York, W. de Gruyter), pp. 75-93; — Moreno Gallego V., 'De Luis Vives y sus impresos en la Biblioteca Pública de Toledo', *Espacio, Tiempo y Forma. Serie IV, Historia Moderna* 7 (Madrid, UNED, 1994), 87-100; — Id., 'La huella impresa de Luis Vives en el Quinientos: Index Hispaniae', *Cuadernos de Historia Moderna*, 16 (Madrid, Servicio de Publicaciones UCM, 1995), 345-75; — Id., 'Ediciones de Luis Vives en la biblioteca de Menéndez Pelayo', in *Estudios sobre Menéndez Pelayo. Boletín de la Biblioteca de M. P. Numero extraordinario en homenaje a Don M. Revuleta Sañudo* (Santander, 1994), 415-43; — Papy J., 'Juan Luis Vives (1492-1540) on the Education of Girls. An Investigation into his Medieval and Spanish Sources', *Paedagogica Historica*, 31 (1995), 739-65; — Id., 'De opvoeding van de meisjes volgens Juan Luis Vives (1492-1540). Een confrontatie tussen middeleeuwen en nieuwe tijd', *Handelingen van de Kon. Zuidnederlandse Maatschappij voor Taalen Letterkunde en Geschiedenis*, 48 (1994 [1996]), 155-76; — Pérez i Durà F. J., 'Posición de Juan Luis Vives ante el texto del *'De Civitate Dei'* de S. Agustín', in *ALF*, pp. 311-7; — Id., 'Las notas *De arte rhetorica* en los *Ad Divi Aurelii Augustini "De civitate Dei" libros commentarii* de Vives"', in E. Sánchez Salor, L. Merino Jerez, S. López Moreda, *La recepción de las artes Clásicas en el siglo XVI* (Cáceres, Univ. de Extremadura, 1996), pp. 367-376; — Rodríguez Peregrina J. M., 'Claves del pensamiento retórico de Luis Vives', in *Retórica*, I, 205-9; — Id., 'La retórica clásica en el *De disciplinis* de Luis Vives"', *Florentia Iliberritana. Revista de estudios de antigüedad clásica*, 6 (1995), 417-31; — Id., 'Algunas consideraciones en torno al *De ratione dicendi* de Luis Vives"', *HL*, 45 (1996), 348-71; — Strosetzki Chr. (ed.), *Juan Luis Vives. Sein Werk und seine Bedeutung für Spanien und Deutschland*, *Studia Hispanica* 1 (Frankfurt/M., 1995). *Orationes XVIII Monasterii Vestphalorum anno 1992 in congressu habitae*; — Tournoy G., 'An Unnoticed Bruges Collection of Latin Poems Mourning the Death of Juan Luis Vives', *StPhV*, 1 (1996) 161-76; — Vide et supra 1.8: Hammerstein.
- WEXIONIUS MICHAEL (Småland 1608 - Turku 1670): Kajanto I., 'The Body Politic. On the History of a Famous Simile', *Arcos*, 29 (1995), 49-80.
- WHITE ANDREAS S. J. (London? 1579-1656): *Voyage to Maryland. Relatio itineris in Marilandiam. Original Latin Narrative of Andrew White, S. J.* Translated and Edited by Barbara Lawatsch-Boomgaarden, with Josef IJsewijn (Wauconda, Illinois, Bolchazy-Carducci Publ., 1995). *Iter factum anno 1633*.

- WIGGERS IOHANNES (Diest 27 XII 1571 - Leuven 29 III 1639). Elly Marcus-Leus, *Johannes Wiggers Diestensis (1571 - 1639)*, Diestsche Cronijcke, 11 (Diest, Stedelijk Museum, 1995). Theologus thomista.
- WOLFF CHRISTIANUS (1679-1754): *Discursus praeliminaris de philosophia in genere. Einleitende Abhandlung über Philosophie im allgemeinen*. Historisch-kritische Ausgabe. Übersetzt, eingeleitet und herausgegeben von G. Gawlick und L. Kreimendahl, Forschungen und Materialien zur deutschen Aufklärung I. 1 (Stuttgart - Bad Canstatt, Frommann-Holzboog, 1996).
- WOVERIUS IOHANNES: Deitz L., 'Ioannes Wower of Hamburg, philologist and polymath. A preliminary sketch of his life and works', *JWCI*, 58 (1995), 132-51.
- ZAPATA Y SANDOVAL IOHANNES (México, 1546 - Guatemala, I 1630): Juan Zapata y Sandoval, *Disceptación sobre justicia distributiva y sobre la acepción de personas a ella opuesta*. Primera parte: *Sobre la Justicia conforme a sí misma* Introducción, traducción y notas: Arturo E. Ramírez Trejo; Edición del texto latino: Paula López Cruz (México, U.N.A.M., 1994). *Disceptatio primum edita est Vallisoleti 1609. Praemittitur* (pp. 15-16) *carmen asclepiadeum Patris Ioannis de Oñate Narria e S. J.*

## 5. Inscriptiones

EUTOPIA, 3 (1994) = *Atti del convegno internazionale "vox lapidum". Dalla riscoperta delle iscrizioni antiche all'invenzione di un nuovo stile scritto-rio*. Acquasparta - Urbino, 1993.

### GERMANIA

- *Die deutschen Inschriften*. Bd. 37 (= Heidelberger Reihe, 11. Bd): *Die Inschriften des Rems-Murr-Kreises*. Gesammelt und bearbeitet von H. Drös und G. Fritz (Wiesbaden, L. Reichert, 1994); Bd. 38 (= Mainzer Reihe, 4. Bd): *Die Inschriften des Landkreises Bergstraße*. Ges. und bearb. von S. Scholz (1994).

### ITALIA

- Calabi Limentani Ida, "Un esemplare dell'*Inscriptionum Latinarum Commentarium* di Stefano Antonio Morcelli conservato presso l'Università Cattolica [di Milano]", *Aevum*, 70 (1996), 129-135.
- Petrucci A., *Jeux de lettres. Formes et usages de l'inscription en Italie 11<sup>e</sup> - 20<sup>e</sup> siècles*. Traduit de l'italien par M. Aymard, *Recherches d'histoire et de sciences sociales*, 55 (Paris, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, 1993).
- Garms J. - Sommerlechner A. - Telesko W., *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert*. Bd. 2. *Die Monumentalgräber*, Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, 2/5 (Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1994).
- Vide etiam supra 2.1.: Pedrini.

## SUECIA: HOLMIA

- Svensén Bo, 'Stålblanka romarcitat i silver. Om latinska inskrifter på Svenska Akademiens minnespenningar', in *Symb. Sept.* pp. 361-84. De inscriptionibus latinis nomismatum iussu Academiae Suecicae excusorum.

## 6. Latinitas novissima

- Egger C., 'Quomodo lingua Latina se habeat in Civitate Vaticana', *Academiae Latinitati Fovendae Commentarii*, s. II, 5-6 (1994-1995), 87-91.
- Luiselli B., 'Utrum in Academia Latinitati Fovendae solum lingua Latina adhibenda sit necne', *Academiae Latinitati Fovendae Commentarii*, s. II, 5-6 (1994-1995), 77-82.
- Smets M., 'Haicua Latina. Een nieuwe lente en een nieuw geluid?', *Kleio*, 24 (1994-1995), 207-8.
- Stroh W., 'O Latinitas! Erfahrungen mit lebendigem Latein und ein Rückblick auf zehn Jahre Sodalitas', in K. Bayer - P. Petersen - K. Westphalen (edd.), *Die Antike und ihre Vermittlung. Festschrift für Friedrich Maier zum 60. Geburtstag* (München, Oldenbourg, 1995), pp. 168-81.
- CLAES PAULUS: 'Trio', *Dietsche Warande & Belfort*, 140 (1995), 683-685. Pauli van Ostaijen carmen, c.t. "Melopee", Latine versum et Gallice Angliceque.
- DULCISAQUENSIS IOANNES: 'Pontellius', *Sistemática*, 27 (1995), num. 100, 111-112. Narratiuncula. Accedit versio Italica (pp. 113-5).
- HAMACHER JOHANNES: 'Tintinnabula (vulgariter "Jingle Bells")', *Der altsprachliche Unterricht*, 38 (1995), H. 6, 100. Versio rhythmica.
- IMME-METAIS GENOVEFA: *Aloisii Hémon Maria Capodelania, narratio Canadica in Latinum versa* (D-40736 Langenfeld, Domus editoria Rainardi Brune [Pf 1146], 1995). Versio iam antea prodiit.
- JENNIGES VOLFGANGUS: *Mystagogus Lycius sive de historia linguaque Lyciorum* (Bruxellis, Dom. Ed. Melissa [Tervurenlaan 76, B-1040 Brussel], 1996).
- LELIEVRE F.J.: *Serus vindemitor* (*New Latin Poems in Various Metres*) (ed. privata [Lelièvre, Lattern Cottage, 63 Silver Street, Great Barford, Bedford MK443JA, England], 1995).
- PEKKANEN THOMAS - PITKARANTA GREGORIUS: *Nuntiorum Latinorum tertium volumen* (Helsinki, Finnish Broadcasting Company, 1995).
- PISINI MAURUS: *Vergilius* (Roma, Istituto di Studi Romani, 1994). Carmen.
- TUSIANI JOSEPHUS: "'Ut pictura poesis?" - "Tempus Symphoniae: Lentum"', *The Classical Outlook*, Fall 1995, 21. Poematia duo.
- VAN DIEVOET ALANUS: 'Domus Erasmi. Carmen in honorem Ioannis Petri Van den Branden', in *Vanden Branden*, p. 4.

## 7. Incepta

- DUFRESNOY CAROLUS ALPHONSUS (1611-1665): Yasmin Haskell (Newnham College, Cambridge), Christopher Allen et Frances Muecke editionem criticam et commentario instructam parant carminis *De arte graphica*.

GELDENHOUWER GERARDUS: István Bejczy et Saskia Stegman opera historica (*Lucubrationem de Batavorum insula*, 1520; *Historiam Batavicam*, 1530; *Germaniae Inferioris historias*, 1532; *Illustrationem Germanicarum historiarum*, 1542) edituri sunt, adiecta interpretatione Nederlandica.

#### IN PIAM MEMORIAM.

Die dominica 28 mensis Ianuarii anni 1996 Bethlehem Pennsylvaniae mortuus est Iohannes Alexander GAERTNER, poeta latinus inter praestantissimos huius saeculi numerandus. Natus est Berolini anno 1912, qua in urbe studia gymnasialia et academica (1930-33) absolvit. Anno 1936 Heidelbergae doctor theologiae creatus est. Paulo post una cum Gerda Meyer uxore patriam fugit. Annis 1939-1945 Limae Peruvianorum moratus est, dein in Civitates Americae Foederatas transmigravit. Ab anno 1947 per triginta annos linguas Latinam, Germanicam, Francogallicam, Hispanicam necnon bonarum artium historiam docuit in Collegio Lafayette Eastonensi apud Pennsylvanos. Vir erat perhumanus, quem statim ut noveras amabas. Praeter libros de arte Americana duos edidit libellos carminum latinorum: *Vox Humana* (1954) et *Cantus Firmus* (1966), qui ambo Lunenburgi Vermontii prelo prodierunt. Praeterea carmina sparsa edidit in commentariis periodicis, q. t. *Vita Latina*, annis 1980-1981. Requiescat in pace.

## INSTRUMENTUM LEXICOGRAPHICUM

### NOVA LEXICA

- *Thesaurus Linguae Latinae*, vol. X, 1, fasc. IX: *Perdomo* — *Perfundo*; X, 2, VIII: *Pragmaticus* — *Princeps* (Lipsiae, Teubner, 1995).
- *Glossarium Mediae Latinitatis Sueciae*: III 5: *Quadrigena* — *Rytenus* (Holmiae, 1995).
- *Lexicon Mediae et Infimae Latinitatis Polonorum*, VII, fasc. 4 (55): *Persuasibilis* — *Plaga* (Cracoviae, 1994).

### INDEX VERBORUM RECENTIORUM

Sequuntur verba, quae neque in *Thesaurus Linguae Latinae* neque in *Lexico Totius Latinitatis* Forcelliniano reperiuntur. Ea autem, quae in lexicis et glossariis Mediae et Inferioris Latinitatis leguntur, stellula (\*) notavimus; cruce (†) quae in solo lexico neolatino Renati Hoven relata sunt.

- |   |  |
|---|--|
| Anglo-calvinista: an English Calvinist: p. 468        | †dedicatorius = dedicatory: p. 463                   |
| Anglo-papista: an English Catholic: p. 468            | dialogisticus = in dialogue form: p. 347             |
| Arvisius = Ariusius: p. 128 (Cf. HL 26, 1977, p. 238) | *doctoratus = doctorate: p. 523, 525                 |
| caldarifex = Kessler (a name): p. 180                 | *dominicalis = Sunday's: p. 433; 434                 |
| *canonizare = to canonise: p. 193                     | †florenus = a guilder: p. 467                        |
| *Cantuariensis: of Canterbury: p. 463; 464            | †impressio = printing: p. 457; 474; 477; 480; 497    |
| *capellanus = chaplain: p. 178                        | †impressor = printer: p. 106                         |
| *cardinalis = Cardinal: p. 106; 107; 463; 464         | †imprimere = to print: p. 107-112; 467-491 passim    |
| *Carmelita = Carmelite: p. 106-112; 114               | †inclusive = inclusively: p. 459; 492                |
| celebratrix = she who extols: p. 128                  | †incompactus = not bound (a book): p. 463            |
| †c<h>alcographus = printer: p. 198-200                | indicillus (rerum verborumque) = short list: p. 108  |
| chemia = chemistry: p. 524                            | *indolere = to regret: p. 199                        |
| *commendatarius = commendatory: p. 179                | †intersignum = scutcheon: p. 110, 111                |
| compactus = bound (a book): p. 459; 465; 467          | lassatio = exhaustion: p. 128                        |
| †completatus = completed: p. 461; 465                 | latiturus = participium futuri verbi latendi: p. 470 |
| *cuculus = cuckold: p. 164                            | lebetarius = tinker: p. 461                          |
| cypnosis: a medical term: p. 524                      | †leberis = λεβηρίς: p. 399                           |

- †marginalis = marginal: p. 459  
 †orgyia = ὀργυία, a measure of length: p. 508, 509, 514  
 perlautus = most glorious: p. 198  
 †praeceptiuncula = a short precept: p. 334  
 praenotatiuncula = previous remark: p. 108  
 †Praesentatio Mariae = a feast of the Holy Virgin: p. 110  
 †pr[a]elum: a printing press: p. 199; 200  
 proba = a printing proof: p. 439  
 †Protestans = Protestant: p. 471  
 \*quadragesimalis = of Lent: p. 193; 498  
 \*quodlibeticus = refers to a kind of mediaeval academic discussion: p. 432; 449  
 †refluxus = ebb, reflux: p. 512  
 †reijuvenescere = to become young again: p. 425  
 relectio = a rereading: p. 468  
 semilitteratus = hardly literate: p. 270  
 ††semiquadrans = eighth part: p. 510  
 Socraticulus = a petty Socrates: p. 399  
 †sublevamen = aid, support: p. 480; 483  
 †typographia = printing office: p. 481; 482; 484; 485  
 †typographus = printer: p. 416; 439; 445-502 passim  
 variolae = smallpox: p. 521, 526



## INDICES

### INDEX CODICUM MANU SCRIPTORUM

- Antwerpen, Museum Plantijn Moretus, *Arch. 10, 11 et 93*: pp. 431-503.
- Berlin, Preussische Staatsbibliothek, *ms. Hamilton 522*: p. 34; 47.
- Firenze, Biblioteca Laurenziana Medicea, *Laur. 37.6 (Etruscus)*: p. 54.
- Firenze, Biblioteca Laurenziana Medicea, *plut. 47.19*: p. 46; 47.
- Firenze, Biblioteca Riccardiana, *551*: p. 10; 11.
- København, Rigsarkivet, *Københavns Universitets Arkiv 21.07.11*: p. 505.
- Modena, Biblioteca Estense, *cod. Lat. 578 (Alpha V.9-16)*: p. 46; 47.
- Napoli, Biblioteca Nazionale, *IV F 58*: p. 74; *XIII.B.7*: pp. 395-397.
- Nürnberg, Stadtbibliothek, *cod. Cent. V, App. 15*: p. 53.
- Paris, Bibliothèque Nationale, *ms. lat. 8647*: p. 147.
- San Daniele del Friuli, Biblioteca Civica Guarneriana, *codd. 44 et 47*: p. 47.
- Thorshavn, Föroya Landsbókasavn, *Ms. Studentatal*, p. 505.
- Torino, Archivio di Stato, *ms. a.III.12, vol. 10*: p. 390; *vol. 25*: p. 397; *a.II.2, vol. 15*: p. 390.
- Troyes, Bibliothèque municipale, *ms. 1262*: p. 47.
- Vaticano, *ms. Borgh. 366*: p. 176sqq.
- Vaticano, *ms. Ottob. lat. 110 & 113*: p. 176sqq.
- Vaticano, *ms. Regin. lat. 128*: p. 176sqq.
- Vaticano, *ms. Urb. lat. 78*: p. 176sqq.; 224: p. 2; 46; 47; 66; 83-85.
- Vaticano, *ms. Vat. Chig. A V 135*: p. 176sqq.; *F IV 60*: p. 46.
- Vaticano, *ms. Vat. lat. 427, 430, 431, 434, 440, 441*: p. 176sqq.; 3340: p. 47.

## INDEX NOMINUM

- Abril Pedro Simon: 336, 337, 338, 345, 370  
 Accius: 54  
 Acker Vopiscus Horatius: 524  
 Adrianus IV P. M.: 34-35  
 Adrianus VI P. M.: 34, 35, 247, 249  
 Aegius Benedictus: 386-404  
 Aelius Spartianus: 91  
 Aeneas Silvius Piccolomineus: 101, 179  
 Agricola Rudolphus: 171, 365-367, 369, 375  
 Aguirre Pedro: 335, 347  
 Albergatus Nicolaus: 177  
 Albertus Leo Baptista: 5, 138  
 Albertus de Sarteano: 101  
 Alexander VI: 257  
 Alexander de Villa Dei: 169  
 Allen William: 432, 433, 462-464, 465, 466  
 Altemps, Giovanni Angelo, duca d': 178  
 Alvares Emmanuel: 338, 339, 340, 341, 345, 346  
 Amadeus de Savoia: *vide* Felix V  
 Amedei Giuliano: 179  
 Amerbachius Johannes: 104, 185  
 Amio Domenico: 246, 256, 258, 259  
 Ammianus Marcellinus: 91, 236  
 Ammonius Andreas: 189-191  
 Anaxandrides: 540  
 Ancus Marcius: 261  
 Andreas Bernardus: 189, 197  
 Angelo da Recanati: 72  
 Angulo, Andreas de —: 375  
 Antonius Nicolaus: 354  
 Aphthonius: 364  
 Apollodorus Atheniensis: 393  
 Apollonius Calchedonius: 12  
 Appius Claudius: 262  
 Apuleius: 155, 156  
 Arias Montanus, Benedictus: 375  
 Aristarchus: 199  
 Aristophanes: 396, 399  
 Aristophanes Byzantius: 199  
 Aristoteles: 91, 393  
 Arpina, Cavalier d'-: 257, 258  
 Aruns Tarquinius: 261  
 Augustinus Antonius: 386, 388, 393  
 Augustinus Aurelius: 157, 434, 436  
 Aurelianus: 258  
 Aurelius Victor: 91  
 Avidius Cassius: 23  
 Avitus: 157  
 Ayre Heydericus: 108  
 Ayre Marcus: 108  
 Badius Jodocus: 96, 97, 107, 108, 109, 111, 112, 197, 217  
 Baius Michael: 458, 466  
 Balbis, Johannes de —: 113, 154  
 Bandello M.: 98  
 Baptista Mantuanus: 93-133, 172  
 Barbier Vémars Eugenius jr.: 521  
 Barclay Alexander: 189  
 Baronius Caesar: 433, 474, 475, 486, 499, 501, 502  
 Beatus Rhenanus: 172  
 Beaufort Margaret: 190, 194, 195  
 Beccadelli Ludovico: 464  
 Beccadellius Antonius: *vide* Panormitanus  
 Bellarminus Robertus s.j.: 433, 468, 469  
 Bellerus Balthasar: 467, 477, 479, 487, 489, 490, 491, 492  
 Bellerus Petrus: 471, 476-479, 488, 490  
 Beltran Francisco: 333, 334, 345, 346  
 Bembus Petrus: 406  
 Bentivolus Andreas: 109, 112  
 Bentivolus Johannes: 106  
 Bernardi Giovanni Baptista: 368  
 Bessarion: 180  
 Beyerlinck Laurentius: 467  
 Beza Theodorus: 495  
 Blondus Flavius: 180, 392, 394, 395,

- Boccaccio Giovanni: 46, 49, 50, 51, 78, 79, 81, 141  
 Bodinus Joannes: 491  
 Boethius: 47, 48  
 Bogardus Johannes: 432, 441, 443, 444, 449, 477, 479  
 Bonifacio Juan: 370  
 Bonifortus de Vicomerchato: 178  
 Bonnet Carolus: 536  
 Bononius Petrus: 106, 107  
 Boseo Jacobo: 415  
 Bosscha Hermannus: 524  
 Boucher Robert: 111  
 Bouchet Guillaume: 108,  
 Boudinius Johannes: 475  
 Bouyer Jean: 108  
 Bovillus, Carolus: 141, 142, 145, 150, 152, 153  
 Breda, Jacobus de —: 107  
 Brie, G. de —, vide Brixius.  
 Brixius Germanus: 197  
 Brocar, Arnao Guillen de —: 321-323  
 Brocarius Johannes: 319, 330, 375  
 Brunus Leonardus Aretinus: 42, 45, 78, 86, 92, 539, 540  
 Brutus Lucius Junius: 258, 261, 263  
 Budaeus Gulielmus: 141  
 Burger F. D.: 524  
 Burmannus Petrus (Secundus): 521  
 Burmannus Petrus: 536  
 Buschius Hermannus: 109  
 Bussi Giovanni Andrea: 179  
  
 Caelius Gasparus: 390,  
 Caelius Pannonius: 496  
 Caetani Enrico: 390  
 Caldarifex Johannes: 180  
 Calepinus Ambrosius: 155, 164  
 Calvinus Johannes: 495  
 Camberlyn d' Amougies Johannes Baptista: 521  
 Camillus Marcus Furius: 262  
 Camper Petrus: 536  
 Capitolinus Iulius: 91  
 Carafa Antonio, cardinalis: 458  
 Carafa, Oliverius: 106, 107  
 Carbo Ludovicus: 373  
 Carmelianus Petrus: 195  
 Carolus III: 342  
 Carolus V: 249; 352  
 Carver Robertus: 521  
 Casaubonus Isaac: 10  
 Cassiodorus: 402  
 Cassius Parmensis: 112  
 Castellunculus (di Castiglionchio) Lapus: 72  
 Castro, Leon de -: 418  
*Catholicon*: 169  
 Catullus: 97, 98, 99, 101, 139, 199, 532  
 Catulus, C. Lutatius: 262, 263  
 Caxton William: 194, 196  
 Cayas Gabriel: 442  
 Celidon Valentinus: 107  
 Celsus: 138  
 Cerda, Luis de la —: 342  
 Cerda y Rico F.: 354  
 Ceretus Franciscus: 106  
 Cervantes, Miguel de —: 78  
 Cervicornus: 223, 224  
 Cervinus Marcellus: 178  
 Chardella Simon Nicolai: 184  
 Chrysostomus Johannes: 434, 436  
 Cicero: 62, 63, 64, 65, 67, 83, 91, 134, 136, 137, 138, 139, 142, 143, 146, 147, 148, 149, 159, 180, 181, 192, 193, 195, 198, 222, 227, 253, 362, 363, 364, 374, 375, 505  
 Cinico Giovan Marco: 178  
 Claudianus: 252, 253, 254, 255  
 Claudius: 387  
 Claudius Nero: 262  
 Clemens Alexandriae: 540  
 Clemens VII: 245-318,  
 Clemens VIII: 433, 444, 495  
 Cloelia Virgo: 262  
 Cochlaeus Johannes: 156, 157  
 Cognatus Gilbertus: 164, 165  
 Colet John: 331  
 Collot d' Escury Henricus: 521, 522, 538  
 Colonna Antonio: 258  
 Columella: 153  
 Confluentinus Johannes: 109

- Conteschi Antonio: 388, 389  
 Coopmans Eduardus Gulielmus: 526  
 Coopmans Gadso: 520-538  
 Coopmans Georgius: 523  
 Coopmans Joanna: 527  
 Coopmans R.: 524  
 Corderius Mathurinus: 166, 172  
 Coretus Petrus: 467, 476  
 Cornelissen Norbertus Aegidius: 521  
 Cornelius de Zierikzee: 109  
 Cornelius Gallus: 96  
 Corycius Johannes: 245  
 Costerus Franciscus s.j.: 474-476  
 Cranmer Thomas: 463, 464  
 Crinitus Petrus: 101  
 Cubitensis Johannes Honorius: 108  
 Curtius Quintus: 160  
 Cyprianus Caecilius: 159  
  
 Dalberg, Johannes a —: 104  
 Dante: 48, 49, 78, 79, 408  
 Debes Lucas: 506, 507  
 Delrio Martinus Antonius s.j.: 481, 484, 486  
 Despauterius Iohannes: 332  
 Diego de Austria: 337  
 Diodorus Siculus: 194, 195  
 Djurhuus Christianus Johannes: 505  
 Djurhuus Maren: 505  
 Domitianus: 267,  
 Donatus Alexander: 404, 320  
 Dorat Claude J.: 521  
 Doricus V. & A.: 386  
 Dringenberg L.: 103  
 Dudith Andreas: 464  
 Duras Georges s.j.: 489-490  
  
 Echlin David: 520  
 Eduardus IV: 195  
 Eguia, Michael de —: 326, 330  
 Eleonora de Aragon: 96  
 Ennius: 22  
 Ennodius Felix: 152  
 Eobanus Hessus, Helius: 97  
 Epicurus: 5, 6, 7, 8, 67, 81, 82, 83  
 Episcopus Nicolaus jr.: 356  
  
*Epistolae obscurorum virorum*: 166,  
 Erasmus: 86, 97, 98, 141, 143, 144, 145, 147, 151, 155, 156, 161, 162, 163, 164, 165, 167, 168, 169, 170, 172, 173, 189, 190, 198, 201 -244, 326-329, 331, 344, 346, 372-384,  
 Este, Isabella d' —: 96  
 Eugenius IV: 61, 77  
 Euripides: 54, 55  
 Eusebius: 180  
  
 Fabius Q., Maximus Cunctator: 262  
 Fabricius G., Lucinus: 262  
 Falco prothonotarius: vide Sinibaldus: 109, 110, 112  
 Familia Gadsonis Coopmans: 536-538  
 Farnese Alessandro: 258  
 Faunus Lucius: 396, 403, 404  
 Favonius Iucundus, Gallus: 388  
 Fea Carlo: 404  
 Felix V: 61  
 Ferdinandus Aragonensis: 189  
 Fernandez Franco Diego: 334, 338, 345, 347  
 Festus: 387  
 Ficinus Marsilius: 15  
 Fischer Kilianus: vide Piscator.  
 Flavius Iosephus: 181  
 Flavius Vopiscus: 91  
 Fliscus Stephanus: 325, 343, 345, 346  
 Florus: 264  
 Fontein Petrus: 524  
 Fortunatus Venantius: 112, 252  
 Fowler John: 464  
 Fox Morcillus Sebastianus: 370  
 Foxe Richard: 193, 194, 195  
 Fracastorius Hieronymus: 520-538  
 Franciscus I: 249  
 Franciscus Volaterranus: 390  
 Frangipani Ottavio Mirto: 456  
 Franke Georg Samuel: 527, 535  
 Fredericus VI rex Daniae: 525, 537  
 Friedberg Peter: 107  
 Frieseman H.: 524  
 Frobenius Johannes: 197, 199, 202, 204, 206, 208, 218, 220, 223, 231, 234, 236, 240, 241

- Frontinus: 180  
 Fuente, Francisco de la —: 330, 344  
 Fufetius Mettius: 261, 263, 265  
 Fugger Anton: 245  
 Fulvius Andreas: 392, 394  
 Fürstenberg Philippus: 107  
 Fuscarius Ludovicus: 108, 109  
  
 Gabriel de Citeria: 178  
 Gaguinus Robertus: 149, 150  
 Garcia Juan: 336, 345,  
 Garcia Matamoros, Alfonsus: 331, 343,  
 369, 372-384  
 Garcilaso de la Vega: 406  
 Gautus Rufus: 513  
 Gaza Theodorus: 364  
 Gelasius I: 148  
 Gellius Aulus: 138, 155  
 Gentile Antonio: 421  
 Gibert Balthasar: 357, 358, 368  
 Giberti Gian Matteo: 245, 247  
 Giglis, Ioannes de —: 192-196  
 Glaser Nicolaus: 112  
 Godefridus Kempensis: 471  
 Goethe Johann Wolfgang: 404, 535  
 Gonzales Ludovicus: 112  
 Goritz Johann: vide Corycius.  
 Gotschalk ab Ancum: 112  
 Gourmont, Aegidius de —: 197  
 Gracian Balthasar: 370  
 Graevius Johannes Georgius: 385, 386,  
 387, 389, 391  
 Gratama S.: 524  
 Gravina Ioannes Vincentius: 530  
 Gregorius Franciscus: vide Caelius Panno-  
 nius.  
 Gregorius Magnus: 187  
 Groenewoud J.: 524  
 Gronenberg Johann: 111  
 Gryphius: 218  
 Guanciali Quintinus: 521, 532  
 Guarinus Veronensis: 98, 320  
 Guevara, Pedro de-: 347  
 Gulielmus V Auriacus: 524  
 Guzman, Diego Ramirez de —: 325  
 Gymnicus Johannes: 356  
  
 Hamilcar: 263  
 Han Ulrich: 184  
 Hannibal: 262  
 Hanno: 262, 263  
 Hanse M.: 109  
 Haraeus Franciscus: 474, 475  
 Hasdrubal: 262  
 Hector Benedictus: 106  
 Hemsterhusius Tiberius: 536  
 Henricus III rex Franciae: 444  
 Henricus Navarrus IV rex Franciae: 444,  
 486  
 Henricus VII rex Angliae: 190, 193, 195  
 Henricus VIII rex Angliae: 189, 190, 249  
 Hermogenes: 364, 369  
 Herrera, Lope Alonso de —: 320, 322,  
 327, 328, 344  
 Hesiodus: 91, 199, 408, 416  
 Hieremias: 99  
 Hieremias de Montagnone: 187  
 Hieronymus, Sanctus: 49, 181, 203  
 Hillenius Michael: 241  
 Hircanus Sebastianus: 158  
*Historia Augusta*: 91  
 Hoffman M. F.: 526, 535  
 Homerus: 91, 243, 408, 416  
 Honestus Petrus: 180  
 Honorius: 252, 255  
 Horatius: 96, 98, 199, 234, 238, 362, 411-  
 414  
 Horatius Cocles: 261  
 Huarte de San Juan, Juan: 370  
 Hugucio Pisanus: 113  
 Hurtado de Mendoza, Diego: 328  
*Hymni Orphici*: 98  
  
 Imperator Johannes: 179  
 Innocentius VIII: 98, 107  
 Innocentius X: 257  
 Isabella regina: 325, 326  
 Isaías: 99  
 Isidorus Hispalensis: 33, 136  
 Isocrates: 86, 91  
  
 Januensis Johannes: vide Balbis.  
 Jenner Edward: 521, 538

- Jenson Nicolaus: 184, 192, 193, 195  
 Jimeno Martin: 335, 347  
 Joannes de Genuen (Genavensis?): 178  
 Johannes de Spira: 184  
 Johannes Sarisberiensis: 34  
 Jovius Paulus: 97  
 Jucundus frater Veronensis: 388  
 Julius II: 189, 257  
 Justinus Marcus Junianus: 91, 438, 440  
 Juvenalis: 91, 162, 163, 234, 412  
  
 Keerbergius Johannes: 432, 469, 490, 491-493, 495, 496, 502, 503  
 Kerver Thielman: 109  
 Kessler Johannes: vide Caldarifex.  
 Kooten, Theodorus van —: 524, 526, 536, 537, 538  
 Krantz Albertus: 140, 146, 151, 152  
  
 Lactantius: 49, 112, 426  
 Laet, Hans de —: 472  
 Laguna Andreas: 341  
 Lambinus Dionysius: 147, 149, 153, 154, 155, 159  
 Landinus Christophorus: 72, 98  
 Laocoon: 388-391  
 Lasius Balthasar: 355  
 Lasso de Castilia, Juan: 415, 417, 419, 427  
 Laureti Tommaso: 257, 258  
 Lautitius Perusinus: 245, 267  
 Lellis, Theodorus de —: 179  
 Lensaeus (Lens) Johannes: 465, 466, 474-476, 480, 483, 486  
 Leo X: 245-318  
 Lessius Leonardus s.j.: 438, 441, 466  
 Ley, Th. H. van der —: 524  
 Ligorius Pyrrhus: 387-405  
 Lily William: 329, 331  
 Linacre Thomas: 197  
 Lino, Jacobus de —: 106  
 Lipsius Justus: 155, 156, 431, 441, 442  
 Livineius (Lievens) Johannes: 457, 458  
 Livius: 47, 48, 157, 159, 160, 248, 263, 264, 265, 393  
 Locatellus Bonetus: 185  
 Lorenzi Lorenzo: 101  
  
 Lucanus: 47, 91  
 Lucianus: 80, 86, 91, 199, 540  
 Lucilius: 412, 413  
 Lucretia: 261, 265, 266  
 Lucretius: 68, 77, 81, 82, 85, 91, 531  
 Ludovicus XV rex Franciae: 521  
 Luis de Granada (de Sarria) o.s.d.: 373, 374, 441, 442, 467, 474, 475  
 Lullus Antonius: 370  
 Lumel Johannes: 179  
 Lupton J. H.: 96  
 Lusco Antonio: 51  
 Lutherus Martinus: 136, 138, 145, 146, 156, 157, 158, 166, 167  
  
 Macpherson Johannes: 504  
 Macrobius: 375  
 Maecenas: 199  
 Majuelo Miguel: 332  
 Maldonadus Joannes: 326  
 Manareus (Manaerts) Oliverius s.j.: 445, 446, 462-464  
 Manlius Theodorus: 253  
 Manlius Vulso Gn.: 258, 262  
 Manutius Aldus: 192, 197, 199  
 Maria, uxor Imperatoris Honorii: 252, 255  
 Marineus Siculus, Lucius: 322, 325, 326, 329, 344  
 Marliani Gianfrancesco: 386  
 Marlianus Bartholomaeus: 385-405  
 Marsuppinus Carolus: 1-92  
 Martens Dirk: 197, 202, 205, 206, 208, 218, 220, 223, 239  
 Martialis: 98, 199, 423, 523  
 Martinez Francisco: 320  
 Martinus Herbipolensis: 112  
 Marullus Michael: 98, 99, 100, 101  
 Mathias Moravus: 185  
 Matthaëus (evangelista): 204  
 Maximilianus, Imperator: 189  
 Mayantius Gregorius: 342, 354, 356, 357, 358, 368  
 Mazochius Jacobus: 386, 401  
 Medici, Cosimo de' —: 45, 1-92, 250  
 Medici, Giulio de' —: vide Clemens VII.  
 Medici, Lorenzo de': 84, 407, 408

- Medici, Pietro de': 408  
 Meetje P.: 524  
 Melander Otto: 167, 168  
 Mendoza y Bobadilla Francisco: 356  
 Mentelin Johann: 185  
 Merula Georgius: 391  
 Metellus Johannes: 393  
 Michelangelo: 389  
 Milesz Josephus: 524  
 Mireus Aubertus: 353  
 Miscomini Antonio di Bartolommeo: 186  
 Moeerschius Carolus: 513  
 Molina Johannes Ignatius: 521  
 Möller Gregorius, Petri filius: 504-519  
 Monfort Benedictus: 356  
 Montoya, Juan de —: 340  
 Morales, Ambrosio de —: 333  
 Moretus (Moerentorf) Johannes: 430-503  
 Moretus Balthasar: 441  
 Moronus Johannes cardinalis: 403  
 Morton John: 193, 194, 195  
 Morus Thomas: 189, 197  
 Mosellanus Petrus: 172  
 Mucius Scaevola: 261  
 Mulder Johannes: 536  
 Müller Christoffersdatter Anna Maria: 504  
 Muretus Marcus Antonius: 388  
 Murrho Sebastianus: 93-133  
 Mylius Arnoldus: 471, 480, 482, 485, 489-490, 497, 498  
  
 Nardinus Famianus: 404  
 Naugerius Andreas: 319  
 Navarro Miguel: 336,  
 Nebrissensis Antonius: 319-322, 325-336,  
 338-344, 346, 375  
 Negri Stefano: 386  
 Niccoli Niccolò: 1-92  
 Nicolaus V: 177  
 Nizzolius Marius: 147, 148, 159  
 Nodell Johannes Adolphus: 538  
 Numa Pompilius: 261, 263  
 Numan Philip: 443  
  
 Olaus II Sanctus, rex Norvegiae: 513  
 Olybrius, consul: 254  
  
 Ommerius Richeus: 524  
 Oporinus Johannes: 395  
 Orgiagon: 262  
 Osio Giovanni Baptista: 178  
 Ossursson Jano: 505  
 Otto: 539, 540  
 Ovidius: 48, 91, 97, 98, 102, 188, 532,  
 505, 508  
  
 Paccius: 262  
 Pacuvius: 27, 28  
 Pafraet Richard: 107, 110, 111  
 Palingenius Marcellus: 101  
 Palladius Blossius: 246  
 Palmyrenus Johannes Laurentius: 369  
 Paltaszychis, Andreas de: 194, 195  
 Pannartz Arnoldus: 183, 184, 192  
 Panvinus Onufrius: 398  
 Papirius: 262  
 Parentucelli Tommaso = Nicolaus V  
 Paulus Aemilius L.: 258, 263, 264  
 Paulus III: 464  
 Paulus IV: 388  
 Pedersen Peder: 504  
 Peerlkampius Petrus Hofmannus: 526, 538  
 Pentarcus Syderatus Petrus: 321  
 Pepe Franciscus: 525  
 Perottus Nicolaus: 151, 154  
 Perseus Rex: 263  
 Persius: 337, 412, 413  
 Petit Jean: vide Pusillus.  
 Petrarca Franciscus: 47, 49, 50, 78, 79, 81,  
 92, 136, 141, 173, 406  
 Petrus Magnus, imperator Russiae: 525  
 Petworth Richard: 61, 76  
 Phaedrus: 91  
 Philippus II, rex Hispaniae: 326, 336, 432,  
 458, 486  
 Philippus III: 336  
 Piccolomini Bartolomeus: 179,  
 Piccolomini Iacobus: 177  
 Piccolomini Lollius Gregorius: 179  
 Piccolomini Todeschini Franciscus: 177  
 Picus Mirandulanus, Johannes: 101  
 Pietro, Gabriel de: 184  
 Pighius Stephanus: 385

- Pinciano: 418  
 Pirckheimer Willibald: 156, 158  
 Piscator Kilianus: 186  
 Pithoeus Petrus: 74  
 Pius II: *vide* Aeneas Silvius  
 Pizolpasso Francesco: 61  
 Plantinus Christophorus: 430, 438, 439, 441-443, 471, 472, 486  
 Plato: 86, 91, 106, 540  
 Platterus Thomas: 355  
 Plautus: 139, 144, 159 163  
 Plaza, Diego de la —: 333, 345  
 Plinius maior: 91, 144, 153, 163, 389, 390, 423, 505  
 Plinius minor: 229  
 Plutarchus: 37, 96  
 Poggius Bracciolinus: 1-92, 98, 194  
 Pole Reginald cardinalis: 462-464  
 Politianus Angelus: 253, 406-429  
 Pompeius Gn.: 253  
 Pompeius Trogus: 14, 57  
 Pomponius Laetus: 394  
 Pomponius Mela: 91  
 Pontanus Joh. Jov.: 98, 99  
 Pope Alexander: 530  
 Porsenna: 261, 262  
*Priapea*: 98  
 Priscianus: 320, 328  
 Probinus, consul: 254  
 Propertius: 33, 423, 424  
*Psalmi*: 19  
 Ptolemaeus: 66  
 Pusillus Johannes: 109, 110  
 Pynson Richard: 191, 196  
 Pyrrhus: 262, 264  
  
 Quenedey E.: 538  
 Quentel: 112  
 Quercu, Nicolaus de —: 108, 111  
 Quintilianus: 48, 134, 193, 326, 362, 363, 364, 368, 375, 378, 380, 383,  
 Quintilianus (pseudo): 156  
 Quintilius Varus: 199  
  
 Ramus Petrus: 369, 370  
 Raphael S.: 257, 258, 259  
  
 Raymond John: 404  
 Refrigerius Joh. Bapt.: 108, 109  
 Regulus Atilius M.: 263  
 Remigius Autissiodorensis: 187  
 Rescius Rutgerus: 355  
 Reuchlin Johannes: 102  
 Rhau - Grunenberg: 111  
*Rhetorica ad Herennium*: 91, 380  
 Richardus III: 193  
 Ripanda Jacopo: 257, 258  
 Robert d'Anjou: 28, 47, 49, 50, 59  
 Robles Francisco: 330, 344  
 Roce Dionysius: 111  
 Roman Jean Joseph Thérèse: 521  
 Rood Theoderic: 197  
 Rovere, Domenico della —: 179  
 Rufus Sextus: 398, 401  
 Russell John: 193, 194, 195  
 Ruthall Thomas: 190, 191  
  
 Salinas, Miguel de —: 347, 373, 374, 375, 382, 383  
 Sallustius: 66, 92  
 Salutatus Coluccius: 51, 78, 79, 80, 83  
 Salvatus Jacobus: 427  
 Sammarthanus Scaevola: 522, 532  
 Sanchez de las Brozas: *vide* Sanctius.  
 Sanctius Brocensis Franciscus: 335, 341, 369, 406-429  
 Sannazarius Jacobus Actius: 112, 406  
 Saracenus (Sarazin) Johannes (abbas): 434, 438, 439, 441, 443-449, 453, 456, 457, 459, 460, 466, 467, 487, 489, 490  
 Sassenus (gens typographorum): 462  
 Savonarola G.: 101  
 Scaliger Julius Caesar: 97, 333, 420, 421, 427, 530  
 Schaaf, D. van der —: 524  
 Scheltema Jacob: 526, 538  
 Schiller, Friedrich von —: 535  
 Schoeffer Petrus: 185  
 Schott Johannes: 110  
 Schottus Andreas s.j.: 354, 458  
 Schrader Johannes: 526, 530, 537  
 Scotus Octavianus: 185  
 Scribanus Alphonsus: 339



- Segura Martin: 335, 336, 338, 340, 345  
 Seneca Lucius Annaeus: 47, 68, 72, 77, 81, 83, 92, 143, 155, 198, 236, 362, 481, 486, 515  
 Sepulveda Joannes Genesius: 137, 139, 159, 160  
 Serna, Blas de la —: 332, 347  
 Servius Tullius: 261, 265  
 Seulin Balthasar: 446  
 Severinas Robertus: 109, 110, 112  
 Shakespeare W.: 96  
 Shirwood John: 194  
 Siberch Johannes: 197, 219, 220  
 Sidonius Apollinaris: 252  
 Silius Italicus: 213  
 Silva Fernando de —, Conde de Cifuentes: 333  
 Silvanus Germanicus C.: 245-318  
 Simonides: 540  
 Singrenius Johannes: 112  
 Sinibaldus Falco: 95, 109, 110, 112  
 Sirletus Gulielmus: 178, 458  
 Sixtus V: 464  
 Skelton John: 189  
 Socrates: 396, 399  
 Solimanus I: 249  
 Sonnius Michael: 432, 438, 440, 442, 445, 446, 461, 462, 471, 472  
 Soter: 205  
 Spagnolo Pietro: 95  
 Speroni Sperone: 64  
 Stapleton Thomas: 430-503  
 Statius: 252, 266, 267  
 Statius: 266, 267, 423, 424  
 Steeltius Johannes: 442  
 Stella Gotardo: 61,  
 Stobaeus: 540  
 Strabo: 180  
 Strepsiades: 396, 399, 400, 403  
 Strozza Petrus: 176, 178, 181  
 Stullus Lucas: 521  
 Sturmius Johannes: 137, 138, 144, 170  
 Suetonius: 92,  
 Svabo Johannes Christianus: 505  
 Sweynheym Conradus: 183, 184, 192  
 Swinden, Johannes Henricus van —: 536  
 Sylvanus Georgius: vide Silvanus Germanicus.  
 Tacitus: 37, 92, 155, 213, 362  
 Tarquinius Priscus: 261  
 Tarquinius Superbus: 261, 264, 265  
 Tasso Torquato: 406  
 Tavernerius Amatus: 442  
 Tendilla, Conde de —: 328,  
 Terentius: 92, 146, 218, 232  
 Terpstra J.: 524  
 Tertullianus: 156  
 Thanner Jacobus: 108  
 Thietmarus (Magister): 113  
 Thomas Antoine Léonard: 525  
 Thordus Lagius: 513  
 Thucydides: 86, 91  
 Tibullus: 423  
 Tifernas Gregorius: 180  
 Titi G. B.: 388  
 Torfaeus Thormodus: 513  
 Torre, Marcantonio della —: 532  
 Torrentius Laevinus: 456-458, 486, 490, 491  
 Torres, Alfonso de —: 332-334, 344, 345  
 Torres, Pedro de —: 321, 322, 343  
 Tortellius Ioannes: 320  
 Tramezzinus Michael: 399, 400, 404  
 Trapezuntius Georgius: 364, 369  
 Trebellius Theodosius: 148,  
 Trevet Nicolaus: 185, 186,  
 Trithemius Johannes: 103, 153  
 Trivultius Catelanus: 403  
 Tullia, filia Servii Tullii: 265  
 Tullus Hostilius: 261, 263, 265  
 Ulsenius Theodorus: 106, 107  
 Ursinus Fulvius: 385, 389  
 Valerius Maximus: 92, 139, 264  
 Valla Laurentius: 42, 134, 135, 136, 141, 143, 154, 161, 170, 171, 209, 327, 328, 331, 344, 346, 365  
 Valles Gaspar Jeronimo: 331, 332, 344  
 Varro, P. Terentius: 138, 264, 339, 387, 426

- Venuti Rodolfo: 246, 268  
 Vergilius: 47, 48, 92, 97, 199, 213, 254, 362, 408 -411, 416, 420, 505, 506, 515, 532  
 Vergineus: 262  
 Vicentinus Ludovicus: 245, 267  
 Vico Iohannes Baptista: 530  
 Victor Publius: 387, 391, 398, 401, 403  
 Victorinus Q. F. Laurentius: 157  
 Vietor Hieronymus: 112  
 Vindelius de Spira: 184  
 Visconti Gian Galeazzo: 51, 69  
 Vitalis Janus, Panormitanus: 98, 101, 246,  
 Vitellius Cornelius: 391  
 Vitruvius: 255  
 Vives Johannes Ludovicus: 97, 155, 172, 347, 348-371  
 Voltaire: 525  
*Vulgata*: 152  
  
 Waleys Thomas: 185, 186  
 Wall Thomas: 111  
 Wallner G.: 521  
 Wassenbergh Everwinus: 524, 526, 536  
  
 Werner Johannes: 177  
 Whitaker William: 435, 467-469, 471-473, 476, 477, 479, 486, 488, 490, 493, 494, 497  
 Whitstones James: 190, 191  
 Whittinton Robert: 196-200  
 Wimpeling Jacobus: 102, 103, 104  
 Winter F. U.: 524, 525, 536  
 Winterburg Johann: 109  
 Wolff Georg: 109  
 Wolfhardi Adrianus: 111  
 Worde, Wynkyn de: 196, 198  
  
 Xenophon: 86, 87, 88, 89, 91  
 Ximenius Petrus: 458  
  
 Ypey Adolphus: 525  
 Ypey Nicolaus: 537  
  
 Zenobia: 258  
 Zoilus: 199  
 Zonaras: 398  
 Zoylus Simon: 111



HUMANISTICA LOVANIENSIA  
(JOURNAL OF NEO-LATIN STUDIES)

Ed. Prof. Dr. J. IJSEWIJN

Volume XVII,	1968, 162 p. – 1600 fr.	Volume XXXI,	1982, 256 p. – 3200 fr.
Volume XVIII,	1969, 164 p. – 1600 fr.	Volume XXXII,	1983, 471 p. – 3200 fr.
Volume XIX,	1970, 514 p. – 3200 fr.	Volume XXXIII,	1984, 366 p. – 3200 fr.
Volume XX,	1971, 297 p. – 3200 fr.	Volume XXXIV,	1985, 513 p. – 3200 fr.
Volume XXI,	1972, 412 p. – 3200 fr.	Volume XXXV,	1986, 336 p. – 3200 fr.
Volume XXII,	1973, 341 p. – 3200 fr.	Volume XXXVI,	1987, 358 p. – 3200 fr.
Volume XXIII,	1974, 441 p. – 3200 fr.	Volume XXXVII,	1988, 334 p. – 3200 fr.
Volume XXIV,	1975, 376 p. – 3200 fr.	Volume XXXVIII,	1989, 378 p. – 3200 fr.
Volume XXV,	1976, 306 p. – 3200 fr.	Volume XXXIX,	1990, 427 p. – 3200 fr.
Volume XXVI,	1977, 280 p. – 3200 fr.	Volume XL,	1991, 508 p. – 3200 fr.
Volume XXVII,	1978, 366 p. – 3200 fr.	Volume XLI,	1992, 450 p. – 3200 fr.
Volume XXVIII,	1979, 386 p. – 3200 fr.	Volume XLII,	1993, 526 p. – 3200 fr.
Volume XXIX,	1980, 353 p. – 3200 fr.	Volume XLIII,	1994, 506 p. – 3200 fr.
Volume XXX,	1981, 278 p. – 3200 fr.	Volume XLIV,	1995, 463 p. – 3200 fr.

SUPPLEMENTA HUMANISTICA LOVANIENSIA

1. Iohannis Harmonii Marsi *De rebus italicis deque triumpho Ludovici XII regis Francorum Tragoedia*, ed. G. TOURNOY, 1978. 320 fr.
2. *Charisterium H. De Vocht 1878-1978*, ed. J. IJSEWIJN & J. ROEGIERS, 1979. 350 fr.
3. Judocus J.C.A. Crabeels. *Odae Iscanae. Schuttersfeest te Overijse (1781)*, ed. J. IJSEWIJN, G. VANDE PUTTE & R. DENAYER, 1981. 320 fr.
4. *Erasmiana Lovaniensia. Cataloog van de Tentoonstelling, Universiteitsbibliotheek Leuven, november 1986*, 1986. 1200 fr.
5. Jozef IJsewijn, *Companion to Neo-Latin Studies. Part I: History and Diffusion of Neo-Latin Literature*, 1990. 1596 fr.
6. Petrus Bloccius, *Praecepta formandis puerorum moribus perutilia*. Inleiding, Tekst en Vertaling van A.M. Coebergh-Van den Braak, 1991. 750 fr.
7. *Pegasus Devocatus. Studia in Honorem C. Arri Nuri sive Harry C. Schnur. Accessere selecta eiusdem opuscula inedita*. Cura et opera Gilberti Tournoy et Theodorici Sacré, 1992. 990 fr.
8. *Vives te Leuven. Catalogus van de tentoonstelling in de Centrale Bibliotheek, 28 juni-20 augustus 1993*. Eds. G. Tournoy, J. Roegiers, C. Coppens, 1993. 1800 fr.
9. Phineas Fletcher, *Locustae vel Pietas Iesuitica*. Edited With Introduction, Translation and Commentary by Estelle Haan, 1996. 950 fr.